ATTI E MEMORIE
DELL'ATENEO DI TREVISO

nuova serie, numero 28

anno accademico 2010/11

Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso
nell'anno accademico 2010-11:

Comune di Treviso

Fondazione Cassamarca - Treviso

Rotary Club Treviso

UNINDUSTRIA TREVISO
unione degli industriali della provincia di Treviso

Unindustria Treviso

ISSN 1120-9305

© 2012 Ateneo di Treviso

Palazzo dell'Umanesimo Latino - Riviera Giuseppe Garibaldi 13 - 31100 Treviso
Autoriz. Tribunale Treviso n. 654 del 17/7/1987 - Dir. resp. Antonio Chiades

Stampa: Grafiche Antiga spa - Crocetta del Montello (Treviso) - ottobre 2012

INDICE

Giuliano Simionato - L'Ateneo di Treviso fra Restaurazione e Risorgimento ..... p. 7

Ciro Perusini - Il paesaggio: nozione e tutela ..... » 25

Antonio Chiades - Un antico implorare. Dodici momenti di spiritualità in Cadore ..... » 33

Antonio Zappador - Mazzini e Garibaldi nell'opinione pubblica inglese ..... » 47

Gabriele Farronato - Caterina Cornaro e il barco interrotto senza il palazzetto sul lato di nord-ovest ..... » 59

Giovanni Roman - L'antico pozzo di Camalò, ovvero il centro del mondo nerlla pianura trevigiana ..... » 89

Ernesto Brunetta - Un rapporto controverso: Platone e filosofia cristiana ..... » 103

Quirino Bortolato - Scienziati di Marca. Sei secoli di matematica e fisica nel Trevigiano: alla scoperta dei matematici e fisici trevigiani ..... » 111

Isidoro Liberale Gatti - Il pittore francese Lambert Cammas (1743-1804) celebra la pace tra Lisbona e Roma nel 1770 ..... » 143

Maria Grazia Caenaro - Il progetto politico e religioso dell'imperatore Giuliano ..... » 163

Maurizio Gallucci, Stefano Mazzuco - Il *Multidimensional Prognostic Index* (MPI): uno sguardo verso il futuro ..... » 189

Giuliano Romano - I pianeti extrasolari, un nuovo ramo dell'astronomia ... » 195

Armando Mammino - Intuizione, scienza e sperimentazione nell'ingegneria antisismica: frontiera della tecnica contro le catastrofi naturali ... » 201

Letizia Lanza - Merlin diabolico. Luoghi e riferimenti ... » 231

Alfio Centin - Grazia Deledda e il fascismo ... » 249

Franco Vivian - Uno straordinario e storico intervento: il salvataggio dei templi egizi della Nubia ... » 263

Ivano Sartor - Sant'Agostino in Treviso nel periodo pre-somasco (sec. XII-XVI): due rettori "pro dimidia" ... » 275

Steno Zanandrea - Giovanni di Garlandia, *parisiana poetria*, e un nuovo manoscritto trevigiano ... » 313

Roberto Cheloni - Contro la burocrazia (parte II). La scuola italiana e la tutela della salute (ex art. 32 Costituzione) ... » 339

Riccardo Mazzariol - La decisione giudiziale: una nuova legge? » 363

Antonio Basso - Dal Canale del Cristo una probabile riscrittura dell'idrografia storica di Treviso ... » 375

Vittorio Galliazzo - L'architettura classica interpretata dai trattatisti veneti del Rinascimento: un evento di portata mondiale ... » 387

Roberto Durighetto - La crocifissione con la Vergine e i santi Maria Maddalena, Giovanni Evangelista e Girolamo del Museo Civico di Treviso ... » 399

Bruno De Donà - Carlo Combi (1827-1884) e *Della rivendicazione dell'Istria agli studi italiani* ... » 425

Giancarlo Marchetto - Elementi climatologici per l'anno 2010 » 439

Statuto dell'Ateneo di Treviso ... » 445

Elenco dei soci al 19 giugno 2011 ... » 453

L'ATENEO DI TREVISO
FRA RESTAURAZIONE E RISORGIMENTO

Giuliano Simionato

Relazione tenuta il 5 novembre 2010

Sin dagli inizi del Cinquecento sorsero a Treviso e nella Marca le Accademie (fra le prime si ricorda l'Accademia Liviana fondata a Noale da Bartolomeo d'Alviano, generale dei Veneziani), in prosieguo diramatesi in sodalizi dalla vita più o meno duratura e dai nomi più immaginosi (*Perseveranti, Infaticabili, Sollevati, Ingenui, Cospiranti…*), fra i quali emerse l'Accademia dei Solleciti, trasformata in Colonia Arcadica e restaurata nel 1724 dall'arcivescovo Augusto Zacco e dai nobili memorialisti Rambaldo Azzoni Avogadro e Vittore Scotti, al cui progetto di rinnovamento concorse il grande Ludovico Antonio Muratori. Particolare rinomanza nel clima illuminista godette poi la *Schola Riccatiana* fiorita fra Treviso e Castelfranco attorno al conte Jacopo Riccati e ai figli Vincenzo, Giordano e Francesco, che non mancò d'influenzare la nuova estetica perseguendo l'incontro tra le teorie fisico-matematiche, musicali e architettoniche. Su questo retaggio arcadico-razionalista la Repubblica di Venezia fondò le Accademie di Agricoltura come quella di Treviso, istituita con ducale 10 settembre 1769 allo scopo di promuovere studi, esperienze ed utili ritrovati in materia. L'intento della Dominante di coniugare le nuove scoperte e sperimentazioni in campo agrario e industriale discendeva, oltre che dall'urgenza dei tempi nuovi e dall'esempio delle nazioni estere, dalla necessità di migliorare il sistema economico e produttivo rimasto attardato a causa delle calamità naturali, della mancanza degli investimenti, dell'inerzia dei latifondisti, del depauperamento boschivo, del dissesto idrogeologico e dell'arretratezza delle colture. Nelle sue dimensioni patriarcali e nei lenti ritmi legati alla terra, la società rurale soffriva precarietà esistenziali, ristrettezze e malattie sommate a condizioni endemiche di miseria e analfabetismo. Sostenuta con la sovvenzione annua di 150 ducati, l'Accademia agraria trevigiana, assieme alle consorel-

le di Conegliano e di Oderzo, visse utile e laboriosa nel crepuscolo della Repubblica grazie all'opera di agronomi di alto valore sino a quando lo stendardo di San Marco venne ammainato nel 1797 dinanzi all'invasione francese. Pur tuttavia la sua attività proseguì per qualche tempo, trasfondendosi in quella nell'Ateneo di lì a poco istituito dal Governo Italico.

Se in provincia perdurarono cenacoli di stampo arcadico, come l'effimera Accademia dei Granelleschi raccolta a Postioma da don Giuseppe Monico, e d'intonazione classicista come l'Accademia dei Filoglotti fondata nel 1815 a Castelfranco da Sebastiano Soldati (futuro vescovo diocesano) ed altri sodali, già nel 1807, con concezione decisamente più innovativa, era stato aperto a Treviso un Gabinetto di Lettura nel quale un buon manipolo di studiosi, professionisti e giovani volenterosi si ritrovavano a commentare gli "avanzamenti dell'umano sapere" seguiti nella pubblicistica e nella stampa italiana ed estera. Al circolo sorto su impulso del dottor Gasparo Ghirlanda, protomedico del civico nosocomio, del dottor Lorenzo Lovadina e dell'abate Giuseppe Polanzani, furono associati i maggiori nomi della cultura cittadina e dipartimentale. Fra il 1807 e il 1813, inoltre, le idee e le questioni emergenti circolarono sulle pagine del *Monitore di Treviso*, cui fecero seguito il *Giornale del Dipartimento del Tagliamento* e, dal 1821, il *Giornale sulle scienze e lettere delle Province Venete*. La fondazione del Gabinetto letterario fu in certo modo l'anello di congiunzione tra il periodo veneto e quello del Regno d'Italia, giacché sulle ceneri delle Accademie, con decreto promulgato a Milano il 25 dicembre 1810, Napoleone istituiva gli Atenei di Venezia, Bergamo, Brescia e Treviso, i quali – seppure in epoca assolutistica e compatibilmente col sistema censorio – ebbero il merito di professare e di divulgare in senso illuministico la scienza e la cultura.

Nella sua concezione statuale, Napoleone considerava la capitale parametro predominante e pressoché esaustivo di tutto il mondo accademico francese. E quando trasferì fra noi questa concezione, ecco sorgere a Milano l'Istituto Reale. Tuttavia, pur in questa visione fortemente centralistica, fra coloro che attorniavano la sua opera di legislatore vi fu evidentemente chi si rese conto che l'Italia (beninteso la piccola Italia del Regno napoleonico, ristretta sostanzialmente alla Lombardia, al Veneto, alla Romagna con Bologna e a parte delle Marche) aveva una struttura pluralistica. Esistettero così centri di cultura fortemente municipalizzati, non rapportabili con la loro impronta ad un'unità, dal che discese che l'Istituto Reale di Milano ebbe delle succursali a Venezia, a Verona, a Padova. E poi, sempre entro un disegno attento ai rapporti fra centro e periferia, Napoleone creò gli Atenei, più attenti alla cultura locale, il che

non sottende una diminuzione: il legame alle tradizioni, alla civiltà, allo sviluppo, ai problemi di una città e del suo territorio è culturalmente tanto importante quanto l'interesse per le grandi questioni. Questo fu l'ambito, il compito ch'egli volle affidato in qualche modo agli Atenei, a conferma della rilevanza – anche in rapporto all'interesse pubblico – del sistema accademico. In effetti, l'Ateneo di Treviso modernizzò la tradizione umanistica ed erudita aprendo agli argomenti di carattere scientifico e ai dibattiti sulle idee, i problemi e le innovazioni del tempo.

L'istituzione degli Atenei fu peraltro parallela a quella dei Licei, entrambe poli culturali dei capoluoghi di provincia. Nella prima si elaborava e si verificava quel sapere che nella seconda sarebbe stato offerto ai giovani, e invero molti docenti del Liceo Dipartimentale creato a Treviso nel 1807 furono ascritti all'Ateneo. I soci erano divisi in tre classi: onorari (e fra questi due grandi comprovinciali, lo scultore Antonio Canova e il chirurgo Antonio Scarpa, altamente stimati da Napoleone), ordinari e corrispondenti. Primo presidente fu il medico Giambattista Marzari, un illuminista la cui fede nella ragione e nel progresso mal si adattava con la sospettosa arroganza del regime. In effetti, il suo *Saggio medico e politico sulla pellagra o scorbuto italico* pubblicato a Venezia nel 1810, pur dedicato al viceré Eugenio Beauharnais, per la franchezza della disamina e delle critiche alla politica fiscale governativa gli doveva costare il carcere. La stella di Marzari riemergerà nel periodo austriaco, sempre alla guida feconda dell'Ateneo. La sua fu una rilevante battaglia morale, soprattutto considerando che, ancora un secolo dopo, la "malattia della miseria" sarebbe stata di tragica attualità. E sì che nel 1811 il consocio Giuseppe Monico, redigendo l'indagine sui costumi e sulle credenze popolari del contado, aveva ribadito con prudenza ma con schiettezza la necessità da parte delle autorità a non perdersi dietro usanze bizzarre ma di accertare lo stato di salute dei rurali di cui quasi la metà viveva in condizioni miserevoli e, non certo per rispetto a qualche superstizione, mancava di cure mediche. Del resto, nel contesto diffusamente critico, per opera di pionieri e specialisti dell'arte medica come Sebastiano Liberali, Giovanni Pasquali, Paolo Marzolo, Renato Arrigoni, Lorenzo Lovadina e vari altri, l'Ateneo non trascurò di occuparsi dei flagelli del tempo (vaiolo, tifo, colera, tisi, febbre puerperale, denutrizione), studiandone le cause e suggerendone i rimedi. A segretario perpetuo dell'istituto fu designato il ricordato Ghirlanda, mentre altri due segretari, Francesco Amalteo e Carlo Pezzi, si nominarono rispettivamente per le classi di scienze e lettere, e l'incarico di censore fu dato Giuseppe Bianchetti. In prosieguo, il corpo accademico si aprì ad illustri italiani e stranieri, fra cui Alessandro

Volta, Gioachino Rossini, Antonio Rosmini, e a molti scienziati, filosofi che si misurarono con le conquiste della ricerca e del progresso e con le questioni sociali. A Giambattista Marzari successe come presidente l'abate Jacopo Antonio Pellizzari, professore di fisica e matematica nonché direttore degli studi teologico e filosofico del Seminario. Fra gli "spiriti magni" degli esordi vanno annoverati mons. Giambattista Rossi, cancelliere di Curia, prefetto della Biblioteca Comunale e vicario *ad interim* fra gli episcopati Marin e Grasser. E, ancora, il bibliofilo opitergino Giulio Bernardino Tomitano; il poeta muranese Angelo Dalmistro, discepolo del Gozzi e maestro del Foscolo; il solighese Quirico Viviani, dantista e traduttore di Virgilio, Paolo Diacono e Vitruvio, discepolo del Cesarotti; il corcirese Mario Pieri, insegnante al Liceo, che lasciò interessanti descrizioni della Treviso del tempo; il bergamasco Mario Giani, fondatore e direttore dell'Orto Botanico. In campi diversi illustrarono l'istituzione: Daniele Francesconi, docente di diritto napoleonico e romano all'Università di Padova; Girolamo Perucchini, condiscepolo dell'avventuroso Lorenzo da Ponte librettista di Mozart, presidente della Corte d'Appello di Venezia; Salvatore Mandruzzato, cattedratico di chimica farmaceutica all'Università di Pavia; Girolamo Onigo, agronomo rinomato; il parroco-matematico Jacopo Bonfadini, incaricato dal Governo di studiare l'assetto idrico e viario della provincia; l'abate Michele Colombo, accademico della Crusca e predicatore nelle corti europee; l'abate Paolo Bernardi, corrispondente di Monti, Cesarotti, Pindemonte, Byron; l'editore Giulio Trento, il lodigiano Agostino Bassi, esperto in bachicoltura; i pittori ed incisori Carlo e Basilio Lasinio; l'architetto-agronomo Vittore Gera. Né mancarono gli educatori, come Bernardo Missio e Giovanni Codemo, o i filantropi e gli industriali, come Jacopo Bortolan che nel suburbio di S. Maria del Rovere sviluppò una rinomata fonderia. Grazie a tale accolta d'ingegni Treviso conobbe un prestigio culturale di tutto rispetto che varcò i confini della penisola. Sostenuto efficacemente nel suo avvio dal conte Giovanni Scopoli, prefetto del Dipartimento del Tagliamento, con i suoi studi e le sue relazioni l'Ateneo giovò alla causa della lingua italiana, riecheggiando il dibattito fra la scuola purista e quella romantica.

Alla presidenza del Pellizzari successe quella dell'abate Lorenzo Crico, cultore d'arte e professore di belle lettere nel Seminario, fautore di una radicale riforma agricola e dell'istruzione dei contadini sotto l'aspetto etico-sociale e tecnico-economico. La teologia, del resto, secondo il disegno educativo del clima asburgico neogiuseppinista, era in simpatia con la cultura. Così che, mentre in Seminario diminuivano le dispute teologiche e filosofiche, come le tradizionali accademie letterarie, l'attività cultu-

rale dei docenti prese a convergere in quella dell'Ateneo, cui appartenne anche l'abate Giuseppe Da Camin, creatore dell'attrezzato gabinetto di fisica. Teologia scolastica, filosofia sensista e classicismo coesistevano senza rigidità particolari, così come cospicuo e collaborativo fu l'impegno del clero nella cultura laica. Professori del Seminario e del Liceo, canonici, lo stesso vescovo Soldati, sacerdoti extradiocesani, lessero all'Ateneo i loro scritti di vario argomento, perlopiù di erudizione e classicità. La predilezione degli ecclesiastici per la letteratura italiana, se poteva significare un certo conservatorismo, si comprende entro la funzione sociale e pastorale assunta dal clero durante la restaurazione: la lingua non era certo secondaria nelle mediazioni dei parroci tra i problemi tutt'altro che accademici dei fedeli. Il "bello stile" esemplato sul classicismo prevalse comunque a lungo, come prova l'impresa assunta nel 1819 dalla sezione letteraria diretta dal segretario Jacopo Monico – cugino del parroco di Postioma, futuro presule di Ceneda e di Venezia – di assegnare ai soci la traduzione dell'*Eneide* in ottava rima. Parimenti il Dalmistro, nella sua epistola *Sul Romanticismo,* fulminava "l'audace scuola boreal", e fu solennemente riprovato un libello edito a Venezia nel 1818, in cui tal Giampietro Pietropoli aveva osato mettere in discussione Petrarca e il suo manierismo.

Nel frattempo, dal 1817 l'Ateneo iniziò a pubblicare i propri *Atti e Memorie*, giungendo entro il 1847 a licenziarne cinque volumi.

* * *

Nella sudditanza aperta col 1814 sotto l'egida austro-ungarica, l'autonomia locale cedeva ad un governo accentratore che tramite i suoi delegati, il conte De Groeller e il barone Humbracht, controllava qualsiasi iniziativa. Il quietismo politico rifletteva quello del mondo artistico-letterario di città e provincia, ossequioso all'autorità costituita e attratto principalmente dalla novità, dalla pratica teatrale e salottiera, più che palpitante delle speranze avvertibili nei maggiori centri del Lombardo-Veneto. Pure, in una Treviso che contava dai tredici ai quattordicimila abitanti, si mantenevano sveglie certe esigenze d'arte e di cultura, specie ad opera dei ceti aristocratico e borghese, attorno a fondazioni tollerate dal regime, come la Società Filarmonico-Drammatica, che nelle sue sezioni d'arte, musica, declamazione e danza radunava oltre duecento iscritti, e soprattutto l'Ateneo. Il quale s'insediò nel palazzo già stato dei conti Coletti, nel quale era morto esule nel 1803 Ercole Rinaldo III, ultimo duca di Modena, condividendolo assieme alla Filodrammatica (da cui il nome della piazza antistante). Nel decennio 1834-1844, specie durante

le presidenze di Agostino Fapanni (distinto agronomo, padre del memorialista Francesco Scipione Fapani) e di Sebastiano Liberali (altro medico distintosi nella lotta alla pellagra), intensificò la propria attività con ben 356 letture di vario argomento. Nella, più meno tollerata, convivenza con lo straniero (basti pensare che le più solenni adunanze venivano presiedute dall'imperial-regio Delegato) e nel clima divenuto via via più guardingo e sospettoso, attorno all'Ateneo vennero strutturandosi una Biblioteca e una Pinacoteca poi divenute pubbliche, e su iniziativa di un gruppo di soci fu aperto l'Asilo di carità per l'infanzia, il primo del Veneto e uno dei primi in Italia, inaugurato in occasione della visita dell'imperatore Ferdinando d'Austria.

In epoca pre-risorgimentale la situazione politica del contesto, aliena da movimenti settari od oltranzisti, può considerarsi un periodo di gestazione e di fermenti segreti. In silenzio, a più riprese fra il 1820 e il 1831, passarono per l'inconsapevole Treviso, diretti allo Spielberg e ad altri ergastoli, i condannati politici tra cui Silvio Pellico e compagni. È certo, tuttavia, che nell'opinione pubblica qualcosa si muoveva e che il clima d'insofferenza si faceva più palpabile. Intorno agli anni Quaranta Daniele Manin s'incontrava a Treviso con molti elementi anti-austriaci, e non mancavano professori del Seminario (unico istituto pubblico d'istruzione superiore classica in città) che sapessero trasmettere in aula vibrazioni in chiave nazionale commentando i classici, né scolari che leggessero libri proibiti, discutessero da esaltati, criticassero "tedescate" a teatro o scrivessero sui muri "Viva Verdi", né caffè, ritrovi o canoniche aperti a spiriti liberali, dove si discutesse di politica o circolassero componimenti d'intonazione patriottica. Padova e Venezia tenevan deste le coscienze, e dalla gloriosa università, attorno al 1830-40, usciranno con Bianchetti, Aleardi, Manin, Pastro, Fusinato e tanti altri, i futuri difensori dell'idea italiana. All'Ateneo i sentimenti patri trovavano composta espressione nell'elogio delle grandi figure storiche italiane, e – quasi ad ordinare un "Pantheon" della piccola patria – si intraprese ad effigiare i trevigiani illustri. Già nel 1823 il presidente Marzari aveva commissionato allo scultore Luigi Zandomeneghi il busto di Antonio Canova, solennemente celebrato il 1 aprile di quell'anno, a pochi mesi dalla morte, a palazzo Filodrammatici col conio di una medaglia, un'orazione di Giuseppe Bianchetti e musica espressamente composta da Rossini (nominato nella circostanza membro onorario), busto tuttora esposto nella Biblioteca Comunale. E l'immagine del genio conterraneo delineata da Antonio Nani decorò i diplomi dell'istituto accanto allo stemma di sapore razionalista, l'astrolabio, dal quale, a fugare le tenebre dell'ignoranza, promanano i raggi della scienza.

Rimarchevole per una città di provincia e degna di particolare menzione era poi l'attività editoriale. Fra il 1821 e il 1830 (al tempo dunque del milanese *Conciliatore* e della fiorentina *Antologia*), prima di fondersi col *Poligrafo* di Verona, uscì presso l'Andreola con la direzione di Giuseppe Monico continuata da Giuseppe Bianchetti il *Giornale sulle Scienze e Lettere delle Province Venete*, più noto come il *Giornale di Treviso*, che da locale manifesto del purismo (vi scrisse tra l'altro Antonio Cesari) evolse verso più accentuate posizioni d'impegno civile e meritò la collaborazione del Tommaseo.

All'Ateneo crescevano i contributi di carattere pratico-sperimentale come quelli di agricoltura e zootecnia, incentivati dalla presidenza Fapanni assieme agli studi di topografia e idrografia. Nel 1847 la presidenza Bianchetti culminò con l'edizione del quinto volume degli *Atti e Memorie*, presentando il quale il segretario per le lettere Guecello Tempesta rimarcava il progresso conseguito negli scopi del sodalizio: promuovere gli studi animandovi specialmente la gioventù, benemeritando del pubblico bene e implementando il decoro patrio.

Nell'intellettualità impegnata nel travagliato processo di unificazione lasciavano frattanto segno i congressi degli scienziati italiani celebrati in varie città (quelli del 1842 e del 1847 si tennero rispettivamente a Padova e a Venezia), ai quali intervennero, ragguagliandone l'Ateneo anche con la pubblicazione di resoconti, i consoci Vittore Gera, Sebastiano Liberali, Bonifacio Fregoso, Michelangelo Codemo, Jacopo Bernardi, Guglielmo Onigo. Questi due ultimi furono accomunati da un identico sentimento nazionale che si sarebbe manifestato nelle vicende del '48 e che li avrebbe poi indotti ad emigrare in Piemonte. Mentre però l'abate Bernardi legittimava i congressi all'insegna dell'alleanza fra il trono e la scienza, mostrandosi sensibile ai temi sociali (riscatto delle classi umili e pubblica beneficenza, scuole infantili aportiane e istruzione popolare…), il nobile Onigo coglieva il nesso sapere-potere in chiave più moderna, evidenziandone il fine morale e democratico all'insegna del "primato" italiano propugnato dal Gioberti e dell'accordo tra filosofia (intesa come scienza universale) e cristianesimo. Considerando, ad esempio, la ferrovia uno strumento di sviluppo economico e di unificazione (concezione tutt'altro che scontata, censurata proprio all'Ateneo dall'abate Bernardo Bianchi), e l'importanza di temi comuni quali il miglioramento agrario, l'istruzione professionale, la riforma del sistema penitenziario, l'unificazione dei sistemi di moneta, peso e misura.

Il relativo risveglio economico seguito al primo ventennio di dominazione asburgica, frutto anche del periodo di pace, finì per accentuare le

tensioni tra il fiscalismo governativo e le aspettative di quella parte attiva ed imprenditoriale della borghesia divenuta più scopertamente critica verso il regime.

È noto come il Risorgimento s'identificò simbolicamente coi cori di Giuseppe Verdi. Nel 1843 al teatro Onigo si diede il *Nabucco*, e il *Va' pensiero* trascinò gli animi. Quattro anni dopo si ascoltarono *I Lombardi*, e gli applausi subissarono l'*O Signore dal tetto natìo*. E appunto nel panorama musicale che incarnò una certa idea d'Italia, Treviso può vantare una testimonianza di insospettata precorritrice pregnanza. Veneti tutti e alcuni trevigiani erano gli uomini della fiorente *Esperia*, la società militare dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera, che nel 1844, fallito il tentativo insurrezionale che avevano inteso portare in Calabria, affrontarono la fucilazione presso Cosenza cantando, con le variazioni segretamente introdotte nelle parole, il coro di Saverio Mercadante nell'opera *Donna Caritea*: «Chi per la Patria muor vissuto è assai, / la fronda dell'allor non langue mai. / Piuttosto che languir sotto i tiranni / è meglio di morir sul fior degli anni». Parole scritte da un certo cavalier Pola, di cui le biografie del compositore di Altamura nulla dicono. Si tratta invero del poeta trevigiano Paolo Pola, amico di Rossini e di Canova, socio dell'Ateneo e librettista di musicisti di vaglia. Spirito illuminista, seguì in gioventù le idee napoleoniche. Confermato dalla restaurazione conte dell'Impero, morì nel 1841 e poco dopo lo splendido palazzo di famiglia, uno dei maggiori ornamenti rinascimentali cittadini, verrà sconsideratamente demolito.

La frattura col dominio asburgico divenne insanabile dopo la prima campagna d'indipendenza, anche per la coscienza maturata sui campi di battaglia ove corsero volontari trevigiani d'ogni ceto, tanto che gli Austriaci, rioccupata il 14 giugno 1848 la città abbandonata 87 giorni prima, non potendo riaversi sulla popolazione inerme, si limiteranno ad esiliare qualche nome di rilievo. A margine dei fremiti libertari che si ripercossero sull'Ateneo, citeremo il ruolo avuto all'interno del Governo Provvisorio rivoluzionario da alcuni suoi rappresentanti come il già citato Bianchetti, che – intervenuto assieme a Luigi Colledani alla Consulta delle Province Venete – contestò al Manin la rappresentanza meramente consultiva dei delegati della terraferma, auspicando l'unione del Veneto alla Lombardia e al Piemonte sotto l'egida di Carlo Alberto. Al quale i consoci Guglielmo Onigo, colonnello della Guardia Nazionale e Paolo Marzolo (medico e studioso geniale della scienza del linguaggio, amico del Cattaneo) recheranno l'annessione di Treviso invocando la difesa di Palmanova. Mentre il segretario per le scienze Giambattista Semenzi, l'autore del saggio *Treviso e sua Provincia*, fornì, in qualità di ispettore

alle polveri, armi e munizioni agli insorti e ai corpi rivoluzionari. Fu poi in rapporti con l'Ateneo l'opitergino Francesco Dall'Ongaro, già direttore a Trieste de *La Favilla*, presente alla difesa di Venezia e a quella di Roma con Garibaldi, deputato alla Costituente. Tra i suoi famosi stornelli patriottici circolò anche a Treviso quello intitolato *Il brigidino*, allusivo alla coccarda tricolare, ch'ebbe l'onore d'esser musicato da Giuseppe Verdi.

I fatti del '48 e la loro amara conclusione interruppero forzatamente l'attività dell'Ateneo, presieduto a quel tempo, almeno nominalmente, dal medico Rocco Populini. La ripresa avverrà alla vigilia dell'annessione del Veneto all'Italia, e torna significativo incontrare, nelle vicende rivoluzionarie o in quelle dell'esilio, i nomi di parecchi soci, fra cui alcuni ecclesiastici. L'"anno dei portenti" coinvolse infatti buona parte del clero trevigiano maturato col suo popolo. Particolarmente delicata agli occhi dell'amministrazione austriaca era la situazione del Seminario, frequentato nel 1847-48 da ben 515 alunni fra chierici e laici, la futura classe dirigente civile ed ecclesiastica. Nel governo provvisorio retto dal podestà Giuseppe Olivi, tutto composto da soci dell'Ateneo, assieme ai cittadini Francesco Ferro, Lorenzo Zava e Giuseppe Bianchetti assunsero ruoli di responsabilità il canonico Giovanni Casagrande, deputato agli affari del Culto, e l'abate Luigi Sartorio, deputato alla pubblica istruzione, sui quali – al ritorno degli Austriaci – gravarono i sospetti del governo. E fra gli studenti del Seminario corsi sulle barricate a difesa della città vi furono Ambrogio e Domenico Agostini (quest'ultimo futuro patriarca di Veneria), figli di Antonio Agostini, che dell'Ateneo fu segretario e presidente.

Nel 1849 moriva un altro socio benemerito, il vescovo Soldati, che l'anno prima aveva salutato la partenza dei crociati trevigiani diretti allo scontro fortunato di Sorio e Montebello. Non fu facile per i suoi successori, i presuli Farina e Zinelli ricondurre il clero all'atteggiamento legittimista, tanto più che in seguito, per la corrente liberale, la questione nazionale si congiunse a quella temporalista. Vi fu chi, tra i preti patrioti, scelse l'esilio come Giuseppe Da Camin e Jacopo Bernardi, quest'ultimo divenuto segretario del vescovo di Pinerolo mons. Renaldi, che accompagnerà a Roma in occasione del Concilio *Vaticano I*. E se alcuni vennero riabilitati abbastanza presto, altri furono relegati al silenzio degli studi, come l'abate Sartorio, che con l'annessione del Veneto a Casa Savoia sarà nominato provveditore agli studi di Treviso.

Nel decennio seguente la causa italiana si propaga per l'attività clandestina di un comitato mazziniano, tosto scoperto e soppresso in concomi-

tanza con le forche di Belfiore, la carcerazione e l'espatrio dei suoi componenti. I nuovi martiri conquistano anche i più moderati alla convinzione dell'unità nazionale indispensabile al progresso civile, come confermerà la notevole partecipazione dei conterranei alla guerra del 1859. Gli arruolamenti nei corpi franchi e piemontesi venivano favoriti dal Comitato d'emigrazione coordinato da Luigi Coletti: nel 1860 i comprovinciali renitenti alla leva austriaca erano 267, molti dei quali artigiani e contadini. E già si stagliava sulla scena Garibaldi coi suoi Mille, fra cui 26 trevigiani. Nell'aprile 1861, poco dopo la proclamazione a Torino del Regno d'Italia, l'Austria decise di concedere al Veneto la rappresentanza del Parlamento di Vienna, ma i comizi vennero disertati.

Il 14 maggio 1865, sesto centenario della nascita di Dante, fu per tutta la regione una grande manifestazione d'italianità: a Treviso, "dove Sile a Cagnan s'accompagna", s'inaugurò Ponte Dante con l'effige del sommo poeta scolpita da Luigi Borro. Alla memoranda celebrazione concorsero i canonici del duomo col monumento composto nella Biblioteca Capitolare coi frammenti del mausoleo di Pietro di Dante, e specialmente – anche in termini finanziari – l'Ateneo.

> Dopo la cerimonia – scrive il Semenzi – si passò nell'Ateneo, in questo medesimo anno riaperto dopo un quinquennale letargo, e quindi, premessa la prolusione del presidente dott. Nodari, lessero in onore di Dante i soci ordinari prof. Zambaldi, dott. De Zen e abate Rambaldi (letture poi pubblicate in un volumetto fregiato delle fotografie di Giuseppe Ferretto), e si chiuse con un inno a Dante del socio ordinario arciprete Bonaventura. La sera s'ebbe un'accademia musicale eseguita dagli allievi della scuola Masutto, pure istituita lo scorso anno…

Col 1866 si ebbe la liberazione del Veneto, e fu l'abate Giuseppe Gobbato, già segretario per le lettere e professore in Seminario, a salutare con un sonetto affisso in città il ritorno della nostra bandiera. Toccò a lui commemorare in duomo, l'8 ottobre, i caduti delle guerre d'indipendenza. Non v'era infatti che la sua popolare figura, simpatizzante per la corrente liberale e per la rivendicazione dell'autodeterminazione italiana, sulla quale potessero convergere le opposte vedute dell'autorità civile e di quella ecclesiastica, impersonate dal podestà Antonio Caccianiga e del vescovo Federigo Maria Zinelli. La lode del Gobbato andò ai gloriosi militi italiani, al portentoso Garibaldi "anima bella, infiammata di patria carità", e si chiuse con un'equilibrata perorazione in cui seppe evitare il termine "martiri" inviso allo Zinelli, esortando alla concordia, al risorgimento morale e alla giustizia sociale.

* * *

Qualche tempo dopo furono introdotte all'Ateneo importanti novità, come la discussione delle letture (impedita prima dalla censura), la trattazione di argomenti di maggiore concretezza e attualità, la modifica dello statuto. Già il presidente in carica nel 1866-67, il professor Giovanni Battista Tositti, nella sua prolusione scevra di retorica aveva rivendicato la dignità della cultura ed auspicato per l'istituto nuova vita nel più vasto campo di studi apertosi con l'unificazione. Del resto, la libertà e l'incremento dei mezzi di opinione e di dibattito sociale rendevano obsolete le vecchie consuetudini accademiche ed imprimevano indirizzi più consoni alla letteratura. L'Ateneo si avviava a diventare sede privilegiata di confronto, di studi e di ricerche oggettivi, di corrispondenza e di scambio coi consessi scientifici italiani. Mentre andavano scomparendo, via via commemorati nelle adunanze, i soci dei tempi più fervidi, e accanto al vicepresidente Pier Liberali Liberali (autore di dettagliate relazioni statistico-sanitarie) iniziava l'attività dell'abate Luigi Bailo, già dal 1867 divenuto segretario. La cui eccezionale e poliedrica tempra di studioso, consulente, organizzatore compendia da sola un secolo di cultura trevigiana: docente al Liceo, direttore dell'*Archivio Domestico*, bibliotecario comunale e conservatore del Museo, salvatore del patrimonio artistico cittadino. Nel 1871, con la presidenza assunta da Matteo Ceccarel, valoroso clinico discepolo di Marzolo e amico di Cesare Lombroso, furono soppresse le cariche del segretario perpetuo, del censore e dei segretari per le scienze e le lettere, e s'istituirono quelle di presidente, vicepresidente, segretario, vicesegretario e bibliotecario. Quanto alla sede, nello stesso anno, lasciato Palazzo Coletti, si accettò l'ospitalità della Società del Casino in via Commenda. Seguì, dal 1872 al 1875, un triennio di silenzio derivante dalle forse troppe novità introdotte e dalla necessità di un ricambio generazionale, benché rammaricasse il fatto che, mentre nei tempi difficili l'Ateneo s'era sostenuto onorevolmente, coi nuovi andasse declinando. La parentesi valse però a richiamare l'attenzione dei giovani, che ambivano appartenervi in termini più adeguati. E all'ammodernamento del sodalizio si lavorò specialmente nel 1875, così da riprendere quell'anno l'attività ordinaria col patrocinio del Comune, che l'ospitò a Ca' Sugana. Quattro anni più tardi, il 27 aprile 1879, fu inaugurata la nuova sede al pianterreno della Biblioteca Comunale (tuttora denominata Sala dell'Ateneo), ornata dai preziosi stalli della soppressa Chiesa del Monte acquistati dal Municipio e fatti restaurare dal Bailo, mentre l'atrio della Biblioteca fu ornato, sempre a spese dell'Ateneo, dei busti dei trevigiani illustri.

Nell'allocuzione dell'anno accademico 1879-80 tenuta dinanzi alla Giunta municipale retta dal sindaco Antonio Girotto, il presidente Antonio Caccianiga considerava l'istruzione e la cultura fattori indispensabili di libertà, e ribadiva l'importanza per i reggitori della cosa pubblica di provvedere non solo ai bisogni materiali ma anche all'educazione dei cittadini. Prospettava inoltre nuovi programmi in linea con la temperie positivista, privilegianti l'osservazione e dell'esperienza.

> Ormai la scienza è la guida della vita – osservava –, e se le scienze positive apportano tante utili riforme alla vita materiale, le scienze morali innalzano il livello dei giudizi nelle grandi questioni della vita sociale e politica. Perché è obbligo nostro far seguire al rinnovamento politico d'Italia anche il rinnovamento delle lettere e dei costumi.

Propositi sintetizzati nella formula: «La scienza come guida, l'ideale come aspirazione, la semplicità come forma». Compiacendosi della nuova sede, ravvisava nell'Ateneo una libera tribuna aperta a tutte le intelligenze e a tutti gli studi. E, traendo dalla sua storia nuovi doveri per l'avvenire, dichiarava l'orgoglio di appartenervi.

Mentre il segretario Bailo così aveva siglato la sua relazione dell'anno accademico 1876-77:

> …Noi vogliamo fornire alla nostra città un centro superiore di vita intellettuale, perché cresciuta di tanto la cultura pubblica colle scuole, questa si elevi ancor più colla nostra istituzione; e quindi aspiriamo a richiamare un più largo uditorio, e stringere con esso mediante l'interesse degli argomenti e delle discussioni un più stretto legame… A tutti coloro che mostreranno coi fatti di cooperare al bene dell'Ateneo apriremo volentieri le porte senza distinzione di partito, ché qui dentro apparteniamo tutti alla repubblica delle lettere e delle scienze, e non riconosciamo che una sola nobiltà, l'ingegno; una sola autorità, la scienza.

Sensibile al nuovo indirizzo politico del Paese assunto con l'avvento della Sinistra al potere e, conseguentemente, con la più accentuata sensibilità per i problemi sociali, l'Ateneo promosse, ancor prima di quella governativa, un'illuminante inchiesta sulla situazione agraria e sull'emigrazione transoceanica della provincia, dalla quale uscì un drammatico e sconcertante "libro bianco". Né trascurò il problema dell'istruzione e dell'avvio al lavoro delle classi popolari, istituendo a complemento di quelle serali e domenicali una scuola di disegno industriale. Vennero studiate questioni come la diffusione dell'alcolismo e la salubrità degli alloggi, e

ulteriore campo d'azione fu quello delle raccolte, promosse da soci specialisti in materia, come il micologo Andrea Saccardo e il naturalista Alessandro Pericle Ninni, mentre sulla geologia della provincia licenziarono i loro apprezzati studi Torquato Taramelli, Tomaso Antonio Catullo e Giovanni Zaniol…

* * *

Dalla disamina della sua fisionomia costitutiva dispiegatasi soprattutto lungo l'Ottocento, la centralità dell'Ateneo nel mondo della cultura trevigiana emerge con chiara evidenza. Il legame con la città e coi suoi istituti amministrativi ed economici è stato sempre costante e fecondo, giacché in ogni sede dove si esercitavano responsabilità collettive esso ha indotto un autorevole ed efficace contributo di idee. Di questa storia e di questa testimonianza, rivisitate all'alba del nuovo millennio entro una complessità notevolmente cresciuta, l'Ateneo odierno è erede e intende essere degno continuatore.

La sua attività, protrattasi fra qualche intermittenza sino agli anni trenta del Novecento, è ripresa nel 1983 col riconoscimento del Consiglio di Stato e con un nuovo statuto approvato dal Presidente della Repubblica. I soci sono tuttora eletti dall'assemblea in base a curricoli di riconosciuto valore, la cui cifra si ravvisa nell'amore per la cultura e nell'impegno verso la società. E tuttora, fedele alla dimensione municipale ma con respiro aperto a più ampi orizzonti, l'istituto promuove il confronto scientifico, letterario e artistico con convegni, relazioni e discussioni di attualità, cultura e varia umanità. Cura inoltre due collane editoriali, pubblicando le conferenze mensili negli *Atti e Memorie* e accogliendo nei *Quaderni dell'Ateneo* monografie e atti di seminari e convegni. Come gli incontri per la cittadinanza, le pubblicazioni sono offerte gratuitamente alle biblioteche, agli studiosi e ai principali istituti italiani ed esteri in rapporti di scambio. Ben documentata e collegata al Sistema Bibliografico Nazionale è la biblioteca moderna, mentre l'archivio storico è conservato presso la Biblioteca Comunale.

Nell'odierna società della conoscenza, quali possono essere il compito e il contributo di un'accademia di tradizione come l'Ateneo? Il suo obiettivo peculiare potrebbe configurarsi nell'elaborazione di nuovi saperi capaci di armonizzare l'indispensabile ricognizione del passato con la somma dei dati relativi al presente attraverso una riflessione rigorosa ed apprezzabile. Sempre più, del resto, accanto a quelli storici e umanistici, i suoi programmi accolgono temi di attualità e rilevanza generale, come

quelli della medicina e della bioetica, della salvaguardia ambientale, dell'integrazione culturale, nell'intento anche di sensibilizzare le amministrazioni e l'opinione pubblica attorno a importanti sfide per la qualità della vita.

Dalla ricostruzione qui sinteticamente esposta ci sembra si possa trarre il monito e l'invito ad investire sulla reciprocità e sull'interazione fra soggetti, sull'intreccio di dare e di avere che si struttura intorno ad un capitale invisibile che nei contributi istituzionali cerca non solo ragioni per sopravvivere ma anche per fruttificare. Anche perché la cultura giova al buon governo, rispetto al quale diventa imperativo morale fare ciascuno la propria parte. Quest'ottica intende essere linfa della vita dell'Ateneo, che appunto nella cultura conserva il proprio punto di forza, nella qualità delle relazioni il proprio emblema, nel servizio alla comunità il proprio mandato.

Bibliografia

Il quadro storico ed economico-sociale

A. Semenzi, *Treviso e sua provincia*, Treviso 1861.

A. A. Michieli, *Storia di Treviso*, III ediz. (aggiornamento e integrazione di G. Netto), Treviso 1981, pp. 209-294; 351-367.

A. Azzoni Avogaro, *Vita privata e pubblica nelle provincie venete (1796-1803)*, Treviso 1954.

M. Pulieri, *Miscellanea di memorie trevigiane dal 1813 al 1825*, a cura di A. Marchesan, Treviso 1911.

A. Santalena, *Vita trevigiana (1796-1813) dall'invasione francese alla seconda dominazione austriaca*, Treviso 1897.

- , *Treviso nelle vicende napoleoniche (1796-1813)*, Treviso 1897.
- , T*reviso nella seconda dominazione austriaca. 1813-1848*, Treviso 1890.
- , *Treviso nel 1848*, Treviso 1888.

F. Borel-Vaucher, *Treviso nel 1848. Episodio della guerra lombardo-veneta*, Neuchâtel 1851 (ristampa e traduzione a cura di M. C. Tecce), Treviso 1994.

T. Tessari, *Treviso, il Risorgimento e l'unità d'Italia*, Treviso 1961.

- , *Garibaldi a Treviso - I garibaldini trevigiani*, Treviso 1932.

G. Alù, *Storia e storie del Risorgimento a Treviso (1796-1866)*, Loreggia 1984.

G. Simionato, *Fermenti di libertà in Europa. Treviso tra restaurazione e risorgimento*, in «Europa ieri, oggi, domani", Rotary Club Treviso 2011, pp. 9-15.

M. Simonetto, *I lumi nelle campagne. Accademia e agricoltura nella Repubblica di Venezia 1768-1797*, Treviso 2001.

G. Renucci, *Gli studi agrari nel Dipartimento del Tagliamento*, in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», a. IX, n. 25, Firenze 1970, pp. 3-39.

G. Scarpa, *Proprietà e impresa nella campagna trevigiana agli inizi dell'800*, Venezia 1979.

E. Tonetti, *L'economia urbana a Treviso nell'età della restaurazione*, in «Storia urbana», n. 10, Milano 1979, pp. 57-93.

- , *L'amministrazione comunale di Treviso nell'età della restaurazione*, in «Studi storici», n. 1, Roma 1987, pp. 84-125.

AA.VV., *Treviso nel Lombardo-Veneto. Società, economia e cultura*, Sommacampagna 2000.

A. Nani, *Vedute principali della R. città di Treviso disegnate e incise*, Treviso 1842.

A. Caccianiga, *Feste e funerali*, Treviso 1889.

G. B. Cervellini, *Aspetti di vita trevigiana dell'Ottocento*, Treviso 1929.

G. Netto, *Le piante di Treviso dell'età napoleonica, 1790-1826*, Treviso 1975.

- , *La società trevigiana tra il Settecento e l'Ottocento*, in «Storia di Treviso», a cura di E. Brunetta, IV, Venezia 1993, pp. 3-65.

L. Pesce, *La visita pastorale di Giuseppe Grasser nella diocesi di Treviso (1826-1827)*, Roma 1969.

- , *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso (1832-1838)*, Roma 1975.

Il contesto culturale

R. Binotto, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-bibliografico*, Cornuda 1996.

AA.VV., *Società e cultura a Treviso nel tramonto della Serenissima*. Atti del Convegno di Studi, a cura di B. De Donà, «Quaderni dell'Ateneo di Treviso», IX, Dosson 1998.

A. A. Michieli, *Una famiglia di matematici e di poligrafi trevigiani: i Riccati*, in «Atti dell'Istituto Veneto di SS. LL. AA.»: I - *Jacopo Riccati*, t. CII, Venezia 1942-43, p. II, pp. 535-587; II - *Vincenzo Riccati*, t. CIII (1943-44), p. II, pp. 69-109; III - *Giordano Riccati*, t. CIV (1944-45), p. II, pp. 771-832; IV - *Francesco Riccati*, ibidem, pp. 833-859.

G. Renucci, *La cultura a Treviso durante il Regno Italico* (1805-1813), in «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», a. II, n. 5, Firenze 1963, pp. 25-36.

G. Netto, *Usanze trevigiane raccolte per l'inchiesta napoleonica del 1811,* in «Il Veneto e Treviso tra Settecento e Ottocento», II, Treviso 1982, pp. 161-188.

A. Chiades, *Un giornale una storia. Il Monitor di Treviso, 1897-1813*, Treviso 1982.

S. Rossetto, *Giuseppe Monico e il suo Giornale*, in «Il Veneto e Treviso tra Settecento e Ottocento», II, Treviso 1982, pp. 129-138.

A. Serena, *I Granelleschi di Postioma*, in «Coltura e Lavoro», Treviso 1913, n. 9.

O. Ciardulli, *L'Accademia dei Filoglotti di Castelfranco Veneto (1815-1847)*, Castelfranco Veneto 1915.

L. Codemo Gerstenbrand, *Pagine famigliari artistiche cittadine (1750-1850)*, Venezia 1875.

- , *Svago a buona scuola*, Treviso 1880.

AA.VV., *La scuola di base a Treviso dal 1806 al 1948*, a cura di A. Centin, «Quaderni dell'Ateneo di Treviso», XVI, Crocetta del Montello 2007.

AA.VV., *Il Seminario Vescovile di Treviso. Miscellanea storica a ricordo di un cen-*

tenario: 1842-1942, Vedelago 1943.

A. Lazzari, *I Filodrammatici trevisani e il teatro Dolfin*, in «Illustrazione della Marca Trevisana", a. II, n. 6, Treviso 1927, p. 14.

G. Masutto, *L'Istituto Musicale di Treviso*. *Ricordi*, Treviso 1869.

AA.VV., *Il Liceo Musicale "F. Manzato" nel suo centenario*, Treviso 1959.

G. Maffioli, *Il Teatro*, in «Treviso nostra», II, Treviso 1982, pp. 233-258 (con nota di L. De Piccoli sul Teatro Comunale, pp. 258-265).

F. Mancini - M. T. Muraro - E. Povoledo, *I teatri del Veneto. Treviso e la Marca Trevigiana*, IV, Venezia 1994.

G. Simionato, *Giambattista Bellio e le origini dell'Istituto musicale in Treviso*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n. s., XX, Treviso 2004, pp. 321-329.

- , *Risorgimento e melodramma nel contesto veneto*, in «Archivio Veneto», s. V, CLXVII, Venezia 2006, pp. 233-248.

C. Vodarich, *Le pitture più celebri di Treviso. Il catalogo del Rigamonti ed il saccheggio napoleonico*, Treviso 1978.

G. Netto, *Angelo Garbizza, artista trevigiano del primo Ottocento*, Treviso 1964.

L'Ateneo

Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso: I, Treviso 1817; II, Venezia 1819; III, Treviso 1824; IV (*Discorsi dei presidenti e relazioni accademiche*), Treviso 1834; V, Padova 1847.

Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso, II serie, Treviso 1877-1910.

Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso, nuova serie: I (a. a. 1983/84) - XXVII (a. a. 2009/10).

E. Tonetti, *Ateneo di Treviso. Inventario dell'Archivio storico*, «Quaderni dell'Ateneo di Treviso», I, Treviso 1987.

Ateneo di Treviso, *Solenne tornata nel sesto centenario di Dante*, Treviso 1865.

A. Serena, *Virgilio in Accademia*, in «Atti R. Istituto Veneto di SS.LL.AA.», LXXXVII, Venezia 1927-28), pp. 885-908.

A. A. Michieli, *Le Accademie e l'Ateneo di Treviso*, in «Archivio Veneto-Tridentino», IV, Venezia 1924, pp. 173-181.

G. Renucci, *L'Ateneo di Treviso*, in «Treviso nostra», II, Dosson 1982, pp. 197-232.

R. Nesi, *Dove nacque l'Ateneo di Treviso*, in «Scritti in onore di Enrico Opocher», a cura di G. Netto, «Quaderni dell'Ateneo di Treviso», VI, Dosson 1992, pp. 557-560.

G. Simionato, *L'Ateneo di Treviso. Una storia lunga due secoli*, in «Bollettino del Rotary Club Treviso», a. LVII, n. 4, Treviso 2007, pp. 18-19.

AA.VV., *Cultura e tradizione accademica. Il ruolo degli Atenei fra passato e futuro*, Atti del Convegno di Studi, a cura di G. Simionato, «Quaderni dell'Ateneo di Treviso», XVI, Crocetta del Montello 2007.

B. De Donà, *L'Ateneo di Treviso e il culto di Petrarca*, in «Petrarca e l'Umanesimo», Atti del Convegno di Studi, a cura di G. Simionato, «Quaderni dell'Ateneo di Treviso», XIV, Cornuda 2006, pp. 203-214.

B. Buosi, *L'indagine socio-economica nella tradizione dell'Ateneo*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n. s., XXVII, Crocetta del Montello (TV) 2011, pp. 285-301.

F. Meneghetti Casarin, *Treviso-Genova, andata e ritorno Gli albori dell'emigrazione transoceanica e l'inchiesta dell'Ateneo di Treviso (1876-78),* Venezia 1990.

G. Simionato - Pietro Polon, *Giuseppe Gobbato - Sebastiano Liberali. Poveglianesi illustri dell'Ottocento*, Villorba 1988.

E. Bortolato, *Echi canoviani all'Ateneo di Treviso*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n. s., XIII, Treviso 1997, pp. 133-140.

- , *Una polemica letteraria tra Giuseppe Bianchetti e l'Ateneo di Treviso*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n. s., XIV, Treviso 1998, pp. 121-131.

G. Simionato, *Rossini, Canova e Treviso*, in «Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso», n. s., XXVII, Crocetta del Montello 2011, pp. 271-284.

AA.VV., *Luigi Bailo nel 150° della nascita,* «Quaderni dell'Ateneo di Treviso», III, Dosson 1986.

IL PAESAGGIO: NOZIONE E TUTELA

Ciro Perusini

Relazione tenuta il 19 novembre 2010

A pochi lemmi della nostra bella lingua si sono accompagnati tanti significati, variabilissimi nel tempo e nello spazio per l'azione dell'uomo e della natura. La nozione di paesaggio non si accompagna, infatti, a parametri obiettivi, misurabili con gli strumenti (a differenza dell'ambiente, alcuni parametri del quale si misurano, appunto, con gli strumenti della chimica e della fisica), ma a sensazioni ed emozioni soggettive, percettive, estetico-romantiche. Bello o brutto che sia, sarà necessario definirne prima il significato: il valore culturale e il giudizio estetico vengono dopo. Il profilo di Marghera, visto dalla Giudecca, costituisce senza dubbio un paesaggio, che talvolta (al tramonto d'estate, per esempio) può essere suggestivo. Ecco perciò il paesaggio industriale, urbano, montano, marino, lacustre, monumentale. Ecco il paesaggio delle Dolomiti o del Garda o dell'Umbria o delle Cinque Terre. Faremo, in quest'occasione, il tentativo di darne una definizione univoca e di sintetizzare la natura e i modi di tutela.

Prima di tutto, non bisogna confondere paesaggio con panorama, ampia veduta di paesaggio, che non si può abbracciare con uno sguardo solo. Spesso, tuttavia, paesaggio e panorama sono malamente usati come sinonimi.

Pur privilegiando i beni tangibili, gli oggetti, le cose, la prima legge dello Stato a far cenno di paesaggio è stata l'ottima, ancorché fascista, 1497 del 1939, che dichiara il "notevole interesse pubblico" delle "bellezze panoramiche considerate come quadri naturali…".

La legislazione di tutela dei beni culturali aveva avuto il suo primo evento nel 1909, con la legge 364, limitata tuttavia a "cose immobili e mobili che abbiano interesse storico, archeologico, paletnologico o artistico" e perciò silente sul paesaggio.

Il regolamento della legge 1497 (RD 1357 del 1940) precisa che "sono bellezze panoramiche da proteggere quelle che si possono godere da un punto di vista accessibile al pubblico". Come a dire che non è paesaggio quello che non vede nessuno o che è visto da pochi. Il disposto di legge ribadisce la soggettività del paesaggio.

Fondamentale è l'articolo 9 della Costituzione Repubblicana del 1947, entrata in vigore il 1° gennaio 1948: "La Repubblica… tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione".

Così com'è fondamentale l'operato della Commissione Franceschini. Istituita nel 1964 dal Ministro Gui, la cosiddetta Commissione Franceschini (dal nome del parlamentare vittoriese che la presiedeva) concluse i suoi lavori nel 1966; nel 1967 furono pubblicati gli atti e i documenti della Commissione, nei tre volumi *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*; uno dei principali obiettivi che i lavori della Commissione perseguiva era la revisione delle leggi di tutela, in coordinamento, quando necessario, con quelle urbanistiche; l'esito forse più importante di quei lavori sta nel radicale superamento del concetto estetico/romantico del bene, che esauriva nella sola visione il godimento dell'opera; la quale opera, invece, costituendo **testimonianza materiale avente valore di civiltà**, è un bene culturale che pretende la conservazione come condizione necessaria, ma non sufficiente, per la sua fruibilità. È da notare, anche e sopra tutto, che "bellezza" è diventata poi "patrimonio" e infine "bene".

Supremo bene culturale è l'intero territorio: non per legge, ma per costume, per stile, per educazione civica, per sensibilità culturale, per dirittura morale; come si fa in molti altri paesi, più civili del nostro.

Il concetto di bene culturale sarà consacrato trent'anni dopo con legge dello Stato, la 112/1998: "beni culturali" sono quelli che compongono il patrimonio storico, artistico, monumentale, demo-etno-antropologico, archeologico, archivistico e librario e gli altri che costituiscono testimonianza avente valore di civiltà così individuati in base alla legge. La quale tuttavia non ne dà una precisa definizione.

Passeranno sessant'anni, prima che la legge del 1939 e il suo regolamento siano sostituiti dai cosiddetti codici dei beni culturali: il primo, detto "Melandri", Ministro dell'epoca per i Beni e le Attività culturali, del 1999, sostituito a sua volta dal secondo, del 2004, detto "Urbani", esso stesso Ministro del medesimo settore.

Riprendono entrambe le dizioni del 1939: sono soggette a tutela "le bellezze panoramiche considerate come quadri e così pure quei punti di vista e di belvedere, accessibili al pubblico, dai quali si gode lo spettacolo di quelle bellezze".

Qualche anno prima (era il 1985) con la legge 431, cosiddetta "Galasso", dal nome del Sottosegretario che l'aveva proposta, era stata introdotta nel nostro ordinamento la disciplina generalizzata di alcuni beni di particolare interesse paesaggistico: i territori costieri di mare e di lago, le acque pubbliche, le montagne, i ghiacciai, i parchi e le riserve, le foreste e i boschi, i vulcani, le zone d'interesse archeologico.

Disciplina generalizzata significa che quei beni sono da allora automaticamente sottoposti a tutela per legge, senza che sia necessario un decreto del Ministro, volta per volta, per ogni bene specifico.

E fin qui la legislazione, applicata poco e male, poiché, si voglia o no, il paesaggio è stato devastato: andate a vedere i disastri in pianura, in collina, in montagna; andate a vedere come sono ridotte le campagne, piene di tutto, fabbriche e case di tipologie e morfologie rozze e bizzarre, senza storia, senza cultura: villette benessere, le chiama Zanzotto; andate a vedere le escavazioni delle pianure, le distruzioni dei boschi, le cementificazioni dei litorali; andate a vedere il nuovo paesaggio urbano, le nuove forme, i nuovi colori, i nuovi monumenti, il nuovo arredo; andate a vedere come sono ridotti i beni culturali, isolati, nella migliore delle ipotesi, in un contesto urbano e territoriale irreversibilmente degradato. Eppure, anche questo è paesaggio. Lo sottolineano due libri recenti e una mostra.

Il primo libro, atti di un convegno del 2006 a Padova, Vicenza e Treviso, definisce il paesaggio

> la risultante della interazione fra una comunità e il territorio che tale comunità vive e trasforma, lasciandovi i segni della propria organizzazione sociale e produttiva, del livello tecnologico raggiunto, delle forme e dei luoghi dell'abitare, dell'incontro e del lavoro, del gusto estetico espresso […].

Nel secondo libro, *Ripensare il Veneto - per una cultura del paesaggio*, Marzio Favero, Assessore alla cultura della Provincia di Treviso, apre la presentazione in modo non dissimile dall'incipit di questa conversazione: "la parola paesaggio soffre di polisemia, ovvero di un sovraccarico di significati tale da renderne equivoca l'applicazione". In queste condizioni, non solo Marghera, ma anche le cave, le villette dei geometri e le mille zone industriali della nostra Provincia sono paesaggio.

La mostra del 2009, a villa Brandolini a Solighetto, s'intitolava "Dietro il paesaggio", come Andrea Zanzotto aveva intitolato sessant'anni prima il suo primo libro di liriche: scriveva Zanzotto

> … il paesaggio non è quello che viene normalmente percepito, bensì quello che vi si suppone latente, iscritto sul rovescio (dietro, appunto): paesaggio della memoria e della favola, del desiderio e del progetto, paesaggio di figure consacrate e di prodigi.

Concludo le definizioni.

Il nuovissimo Melzi, dei primi del Novecento, definisce paesaggio "il paese, abitato o campagna, in quanto si presenta alla vista".

La piccola Treccani, contemporanea, "parte del territorio che si abbraccia con lo sguardo e che suscita in chi lo contempla particolari impressioni".

Infine, nientepopodimeno che la Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze, 20 ottobre 2000): "il paesaggio designa una determinata parte di territorio, così come percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e umani e dalle loro interrelazioni". Sulla percezione delle popolazioni, cito Piergiorgio Odifreddi: "poiché gli individui possono anche essere intelligenti e colti, ma le masse sono sicuramente beote e ignoranti, l'opinione comune è quasi sempre sbagliata". Odifreddi ha ragione, ma ne verrebbe un'inevitabile concezione aristocratica del bene culturale, sulla quale è necessario riflettere.

Appena un cenno su due momenti del paesaggio in pittura, che meriterebbero un tempo più lungo e un relatore più illustre: il vedutismo e il paesaggio rinascimentale, entrambi nella pittura veneta.

Sono qui da noi i più noti e famosi "vedutisti": Luca Carlevarijs, pittore e incisore, a cavallo fra '600 e '700, Giovanni Antonio Canal, detto "il Canaletto", caposcuola dei vedutisti veneziani, trent'anni più giovane, e Bernardo Bellotto, allievo e nipote di Canaletto, nel cuore del '700. Quale che sia la loro valentia e la bontà della loro pittura, vedutismo è quel genere pittorico che ha per soggetto vedute prospettiche e paesaggi, prevalentemente di città. Più che poesia, la loro pittura è arte, abilissimo esercizio di forma e di stile senza emozioni, tuttavia; basti ricordare che per la riproduzione della realtà delle "vedute", usavano spesso la camera ottica.

La più gloriosa rappresentazione del paesaggio in pittura era arrivata molto prima. È la magistrale pittura dei grandi maestri veneti del Rinascimento, nostrani e oriundi, da Giovanni Bellini, nell'ordine, a Cima, Giorgione, Tiziano, Lorenzo Lotto, Paris Bordon, Jacopo da Bassano, Francesco da Milano, Paolo Veronese, Lodovico Pozzoserrato, nel secolo glorioso che va dalla metà del '400 alla metà del '500. Dirò soltanto di Cima, in esito alla bellissima mostra al Sarcinelli di Conegliano, contem-

poranea a quella del Giorgione a Castelfranco e di Jacopo a Bassano. Prima di Cima, innovatore assoluto, il paesaggio era un'invenzione di luoghi inesistenti; un paesaggio idilliaco e ideale; utopico, letteralmente. Così, per esempio, i paesaggi di Giovanni Bellini, esattamente coevo, da cui Cima ha certamente tratto stimoli per le sue splendide figure, come da Antonello da Messina. Non tuttavia per il paesaggio, né dall'uno, né dall'altro. Meno che mai da Giorgione, 18 anni più giovane, che semmai ha imparato da Cima, come Lorenzo Lotto, coevo di Giorgione: basti guardare la Tempesta, dove il paesaggio è protagonista. La visione del paesaggio di Cima è realistica e documentaria, quasi una testimonianza topografica, come il castello di San Salvatore nello sfondo in alto a sinistra della splendente Madonna dell'Arancio delle Gallerie dell'Accademia.

Un altro breve cenno merita il paesaggio di Treviso e della sua Provincia. Sarà sufficiente fare riferimento alla benemerita operazione della Fondazione Benetton, che ha promosso quattro diffuse ricerche di luoghi di valore: Enti, associazioni e cittadini hanno segnalato seicento luoghi, monumenti, paesaggi, brani di città, di paese, di nuclei, dal Piave al Sile, dal Montello a Valmareno, dal Vittoriese al Cansiglio, dal Felettano al Monfenera, al Tomba, all'Archeson, al Grappa.

Detto sommariamente della nozione, passo altrettanto sommariamente alla tutela del paesaggio.

Stabilito che il paesaggio è un bene culturale costituente testimonianza di civiltà, è inevitabile concludere che dev'essere tutelato e protetto. È nell'ordinamento dello Stato: nel recepimento della Convenzione Europea, nella Costituzione, nel Codice dei Beni Culturali, nel Codice Penale (articolo 734), nelle leggi regionali (nella legge urbanistica del Veneto il paesaggio è citato dodici volte).

> La tutela consiste nell'esercizio delle funzioni e nella disciplina delle attività dirette, sulla base di una adeguata attività conoscitiva, a individuare i beni costituenti il patrimonio culturale e a garantirne la protezione e la conservazione per fini di pubblica fruizione.

È l'articolo 3 del Codice, dal quale discende, fra l'altro, che un paesaggio brutto non è tutelato (ed è forse giusto che sia così).

Prima di tutto, la tutela è bisognevole di conoscenza. Diceva Giovanni Astengo, sintetizzando le fasi del metodo scientifico: "conoscere, comprendere, giudicare, intervenire". Il metodo scientifico dev'essere applicato anche al paesaggio. Conoscere significa studiare il territorio e l'am-

biente, analizzando in modo approfondito città e campagne, colline e montagne, lagune e coste, laghi e fiumi. Comprendere significa cogliere le connessioni fra uomo, ambiente e paesaggio. Giudicare significa attribuire valori variabili, anche in relazione allo stato di conservazione e di degrado. Intervenire significa pianificare in modo corretto e sopra tutto, dare regole, mettere vincoli, vigilare e sanzionare gli abusi. Alla tutela, infatti, si accompagnano inevitabilmente sanzioni repressive, senza delle quali la norma sarebbe inutile. Sono in teoria sanzioni gravi, come la demolizione e la rimessa in pristino, o meno gravi, come un'ammenda spesso consistente. Sistematicamente, in realtà, ignorate e disattese.

Una breve parentesi. Non mi piacciono i vincoli, né mi piace la filosofia del no, ma non posso negare che i vincoli, ben gestiti e in mancanza di meglio, abbiano impedito il degrado di vaste parti del territorio. A percorrere la Pontebbana in zona di Susegana, da Priula verso Conegliano, si vede benissimo che a sinistra – san Salvatore di Collalto – il vincolo c'è e ha protetto, mentre a destra non c'è e si vedono le porcherie; a percorrere la Schiavonesca-Marosticana da Maser verso Asolo, si vede benissimo che a nord il vincolo c'è e ha protetto, mentre a sud non c'è e si vedono i disastri. Andate a vedere: se la legge Galasso, fosse stata promulgata prima, avrebbe salvato coste, fiumi, laghi, foreste e zone umide, esposte invece fin'allora al saccheggio. Alla filosofia del no dovremmo sostituire la filosofia del sì, della tutela attiva, del restauro architettonico e urbanistico, della conservazione del tessuto urbano e sociale nel quale il monumento è inserito. Perché non succeda, solo per fare un esempio clamoroso, che il tempio di Atena e il tempio della Concordia siano mortificati dal sacco di Agrigento. Analogamente, le ville palladiane di Maser e di Fanzolo sono protette, ma il loro intorno è saccheggiato senza pietà e senza speranza.

Allo scopo di evitare che talune regole, come gli atti d'indirizzo regionali, siano limitate ad individuare alcune tipologie differenziate d'intervento, astrattamente definite, la strada maestra della tutela passa per i piani paesaggistici, già istituiti con la legge 1939 e ribaditi con il Codice Urbani. Nel Veneto non c'è n'è neppure uno: la Regione si è limitata a dare al Piano Territoriale Regionale di Coordinamento, del tutto inutile, la valenza paesaggistica.

La Regione del Veneto, che predica spesso bene e razzola sempre male, ha pubblicato nel 1996 alcuni importanti atti d'indirizzo per le zone vincolate dalla legge come beni culturali: sono regole per la disciplina degli interventi nelle zone sottoposte a tutela paesaggistica; sono regole pur-

troppo disattese, addirittura sconosciute per molti Comuni che non le applicano.

Concludo con la sintesi di tre importanti oggetti di riflessione.

Il primo: sull'evoluzione del concetto di paesaggio da "bellezza" (legge del 1939) a "patrimonio" (Costituzione repubblicana) a "bene culturale" (commissione Franceschini): è come dire da emozione personale a patrimonio collettivo.

Il secondo: sulla tutela del bene culturale, specificatamente decretato o così classificato dal Testo Unico: quale che sia il suo valore estetico, storico, testimoniale, il paesaggio pretende adeguata tutela, attenta vigilanza e severa repressione degli abusi, amministrativa e penale.

Il terzo: il giudizio del valore del paesaggio (squallido o esaltante, ridente o malinconico, devastato o pittoresco) è del tutto soggettivo. Poiché alle sue componenti fisiche, naturali e antropiche, si accompagna una terza componente, percettiva. Sicché il medesimo paesaggio può entusiasmare taluni e lasciare indifferenti talaltri. Ma è questo il destino dell'arte, della poesia e della storia.

UN ANTICO IMPLORARE.
DODICI MOMENTI DI SPIRITUALITÀ IN CADORE

Antonio Chiades

Relazione tenuta il 30 novembre 2010

Un suggestivo itinerario attraverso le montagne del Cadore è sicuramente quello riguardante un considerevole gruppo di piccole chiese che, ancor oggi, stanno a testimoniare la vitalità di una fede radicata nel sentire profondo delle persone. Ma anche, queste chiesette, costituiscono un'autentica scoperta, derivata dalla loro intrinseca bellezza e dall'essere incastonate come gioielli fra i boschi e le rocce del territorio.

Personalmente, dopo una lunga serie di letture e visite, ho finito per concentrare l'attenzione su dodici di queste strutture, con il rammarico di averne tralasciate parecchie altre, che egualmente avrebbero meritato di venir prese in considerazione.

Nella ricerca, non ho adottato un criterio uniforme, dal momento che mi sono lasciato trasportare dalla curiosità, magari spinto da un suggerimento, da un libro, da un incontro occasionale.

Inizialmente, a stimolarmi, era stato l'alone di leggenda che circondava, consolidatosi attraverso i secoli, il santuario del Cristo a Pieve. Così avevo cominciato a documentarmi, frequentando la biblioteca storica di Vigo e scoprendo che esisteva, al riguardo, anche una pregevole tesi di laurea presentata all'università di Venezia nell'anno accademico 1997-98.

Le notizie raccolte fino a quel momento si erano andate così arricchendo e completando, sollecitandomi ad inoltrarmi verso altre realtà, come ad esempio i resti del convento e della chiesa dei cosiddetti Romiti che, fra Settecento ed Ottocento, avevano dato vita ad una comunità, ispirata agli ideali francescani, che aveva scelto di vivere in un luogo isolato e panoramicamente bellissimo, sopra Domegge.

Avevo iniziato a pubblicare i primi articoli sul mensile "Il Cadore", attenendomi al criterio dell'immediatezza, senza preoccuparmi troppo di citazioni e note.

L'obiettivo prevalente non era tanto quello di una ricostruzione storico-artistica, ma piuttosto di un recupero del milieu, dell'atmosfera che conservavano e tramandavano quelle antiche strutture, attraverso una resa nitida e possibilmente "poetica", se il termine non è eccessivo, della scrittura.

E poi, ad incuriosirmi, erano stati i Santi raffigurati negli altari, fra i quali spiccava San Rocco, che sapevo essere il protettore contro la peste, così diffusa e devastante nei secoli passati, ma del quale non conoscevo praticamente nulla.

Seguendo l'ordine alfabetico, partiamo da Auronzo, dove all'ingresso del paese incontriamo una chiesetta cinquecentesca dedicata a Caterina d'Alessandria, una Santa un tempo popolarissima, alla quale in Cadore sono dedicati altari e raffigurazioni sacre.

Pur in assenza di una precisa documentazione storica, sappiamo che la giovane e bellissima Caterina era vissuta ad Alessandria d'Egitto dove, nel 305, era giunto il governatore Massimino Daia, organizzando fastose celebrazioni in onore di divinità pagane. Ma Caterina si era rifiutata di offrire i sacrifici prescritti, proclamando la sua fede nel Risorto. Massimino aveva convocato allora un gruppo di personaggi colti, per spingerla a cambiare opinione. Ma era stata lei a persuadere i sapienti (per questo mandati a morte) a dare una dimensione più autentica alla loro vita.

Il governatore aveva proposto allora a Caterina il matrimonio, ma dinanzi all'inatteso rifiuto di lei, era scattata la condanna al martirio, tramite una ruota dentata che avrebbe dovuto stritolarla. Ma, quasi a evocare nel racconto popolare l'energia misteriosa che emana dalle anime pure, la Santa era stata miracolosamente preservata. Nulla aveva potuto, però, dinanzi alla decisione di farla decapitare. Erano stati gli angeli a trasportarne successivamente il corpo dall'Egitto al monte Sinai, dove sorse poi un grande monastero a lei dedicato, importante centro di spiritualità e cultura della chiesa d'Oriente.

Ad Auronzo, dove nei secoli scorsi il 25 novembre, giorno dedicato alla Santa, era stato proclamato festivo, la chiesetta contiene la tela di un allievo di Tiziano, con la Vergine in trono che regge Gesù bambino, il quale tende le braccia a Santa Caterina, mentre sull'altro lato è visibile Santa Giustina trafitta al petto da un pugnale.

Altre raffigurazioni, anche se assai sbiadite, sono conservate nell'abside e sopra la porta d'ingresso, dove è anche leggibile lo stemma del patriarca di Aquileia.

L'edificio, eretto nel 1554 (ma sul posto esisteva già una precedente

cappella) porta la firma di Nicolò Ruopel, appartenente ad una famiglia di costruttori originari della Stiria, che in Cadore e Comelico hanno lasciato significativi esempi della loro opera.

L'interno è caratterizzato dall'intrecciarsi di nervature, che vivacizzano e danno slancio all'insieme, creando un'atmosfera quasi surreale, per il rincorrersi di linee e giochi cromatici.

A Cibiana di Sotto invece, seminascosta tra vecchie case di legno e di sassi e circondata dai celebri murales, incontriamo la chiesetta dedicata a San Nicolò.

È l'edificio sacro forse di più antica tradizione in paese, ricostruito nel 1836, nello stesso anno in cui un violentissimo incendio aveva devastato la primitiva costruzione.

L'interno della struttura è costituito da una semplice aula e dal presbiterio, dove campeggia una pala di maniera, con la Madonna, San Nicolò e San Fermo, caratterizzata da un gradevole cromatismo.

La figura di Nicolò, nato attorno all'anno 270, è la tra le più popolari e venerate nel mondo cristiano. Persi i genitori fece dono dei suoi averi a quanti si trovavano in condizioni di necessità. Nominato vescovo di Myra, oggi Demre in Turchia, era stato imprigionato ed esiliato sotto la persecuzione dell'imperatore Diocleziano. Liberato dopo l'avvento di Costantino, aveva ripreso la predicazione, accompagnata da una particolare sensibilità verso quanti erano vittime di errori giudiziari.

Di lui si narrano situazioni sospese tra favola e realtà, come quando avrebbe soccorso tre ragazze che il padre, in povertà, stava spingendo verso la prostituzione, gettando tre sacchetti contenenti monete d'oro attraverso una finestra della casa.

San Nicolò aveva fama di compiere miracoli anche in vita. Morì a Myra nel 343 e le sue spoglie rimasero nella cattedrale fino al 1087. Ma, quando la città cadde in mano musulmana, vennero asportate e trasferite a Bari, dove ancor oggi il culto del Santo è sentitissimo. Altre reliquie si trovano al Lido di Venezia, nella chiesa dedicata appunto a Nicolò, venerato come protettore dei naviganti, dei mercanti e anche dei bambini. È infatti tradizione diffusa, nel bellunese e in parecchie altre località, che nella notte dal 5 al 6 dicembre il Santo, da cui ha avuto poi origine la figura di Santa Klaus, Babbo Natale, porti doni ai bambini.

In quanto patrono dei naviganti, Nicolò lo è anche degli zattieri, che in Cadore vantano un'importante tradizione: ad esempio a Perarolo, da dove nei secoli scorsi partivano le zattere per Venezia, la parrocchiale è dedicata proprio al Santo.

Sulla facciata della chiesetta, è stato realizzato il murales di Angelo Gatto, un mosaico raffigurante Gesù avvolto da un manto chiaro, a braccia spalancate. Lì attorno sono dipinti altri murales, di Paolo Meneghesso, Corrado Balest, del russo Gleb Viatkin, di Renato Varese e Lorenzo Viola.

Il pavimento del presbiterio è in pietra viva, mentre sul soffitto un dipinto riproduce la gloria di San Nicolò.

Una scoperta di pura bellezza, per chi non ha consuetudine con i luoghi più appartati del Cadore, è rappresentata dalla chiesetta di Damos, un paese abbandonato raggiungibile anche in auto deviando subito prima del ponte Cadore e della vecchia Cavallera (per chi scende verso la pianura) o a piedi, superando il suggestivo ponte coperto di Rualan, a Valle.

Qui la devozione popolare è nata e cresciuta fin dal tardo Medioevo. Inizialmente quello di Damos era un tempietto di minuscole dimensioni,

Chiesetta di Damos.

andato ampliandosi nel tempo pur conservando caratteristiche di assoluta semplicità.

Sulla parete di fondo, sopra un piccolo altare, è stata affrescata sul finire del Trecento una Crocifissione di trascinante forza emotiva: il linguaggio pittorico è quello di un artista sconosciuto chiamato dal vicino Friuli e lascia trasparire una fede viva e sofferta, lontana da manierismi e leziosità. Il dipinto, restaurato all'inizio degli anni Novanta, appare oscurato sui bordi superiori da due riquadri raffiguranti San Rocco e S. Antonio abate.

La chiesetta di Damos è dedicata ai Santi Andrea e Giovanni Battista, raffigurati con la Madonna in un dipinto nel quale è visibile sullo sfondo un turbinare di acque tempestose dove galleggia una zattera, evidente richiamo alla fatica e ai pericoli degli abitanti di un tempo.

Alla costruzione iniziale sono state aggiunte nel XVI secolo la navata, il campanile e la sacrestia. La devozione era andata infatti radicandosi su iniziativa dei boscaioli che avvertivano un bisogno profondo di protezione, esposti com'erano alle vicissitudini collegate al trasporto via terra del legname fino al fiume, per farlo giungere successivamente a Venezia.

La borgata di Damos, abitata fino a metà '900, era andata spopolandosi dopo il 1830, in seguito alla costruzione della nuova strada di Alemagna, che aveva spostato il traffico in altra direzione.

Nella chiesetta sono anche affrescate un'Annunciazione e alcune scene della vita di Gesù, con sullo sfondo i profili delle montagne.

Dopo Calalzo, in direzione di Domegge, lungo la statale si può scorgere sulla destra la chiesa cinquecentesca dedicata alla Madonna del Molinà, sorta sul luogo dove esisteva una semplice cappella, ultimata nel 1515 sotto la direzione di magister Ruopel padre e ampliata una sessantina d'anni più tardi, per il grande afflusso dei fedeli.

La struttura appare come sospesa nel vuoto, con due navate parallele appoggiate sulla roccia, divise all'interno da una salda colonna. I due altari sono dedicati alla Madonna delle Grazie e a Santa Apollonia e Santa Lucia, protettrici rispettivamente di quanti soffrono di mal di denti e della vista. La Vergine è resa pittoricamente da un affresco datato 1476, dallo stile piuttosto severo, evocante la pittura nordica, dotato nella credenza popolare di poteri miracolosi. L'altare ligneo dove è collocato il dipinto di Apollonia e Lucia, si presenta elaborato con raffinatezza, dorato e dipinto.

Nonostante la posizione, diventata di difficile accesso per l'aumento del traffico stradale, la chiesa continua a restar ferma sulla roccia, suscitando stupore e ammirazione. Alle due navate si può accedere da altret-

tanti ingressi laterali. All'interno è collocato un pregevole Crocifisso ligneo del XVIII secolo, caratterizzato da una ciocca di capelli ricadente su una spalla.

L'insieme si presenta alquanto spoglio, ma proprio per questo suggerisce, nella poca luce, pensieri profondi sul mistero della vita e della morte. Alla Molinà esistono inoltre una sacrestia ed una stanza soprastante, occupata per un periodo dal fondatore dei Romiti, i frati che avevano costruito il loro eremo sul vicino monte Froppa. Il locale è dotato di un focolare. Da un'altra porta, appaiata, si sale sul campanile seicentesco.

Sulle due pareti esterne vi sono affreschi risalenti al periodo di costruzione della chiesa. Ma uno solo è leggibile e riproduce una Madonna in trono col Bambino. L'altro appare completamente rovinato.

Sempre in territorio di Domegge esiste un antico romitorio, recentemente restaurato e aperto ai visitatori, che possono anche soggiornarvi, con a fianco una piccola chiesa dedicata a San Giovanni Battista, attualmente chiusa per le precarie condizioni in cui versa.

Il primo eremita a stabilirsi lassù, sul monte Froppa a 1167 metri di altitudine, era stato nel 1720 un giovane del luogo, Giovanni Maria Pinazza, presto seguito da altri cadorini attratti dalla vita ascetica, ma anche da alcuni confratelli provenienti dalla pianura.

Al primo piano del convento, costruito con offerte di benefattori di Pieve, Candide e San Pietro, si trovavano la cucina con il forno per il pane e il refettorio, sopra vi erano otto cellette.

La vita, sul monte Froppa, era regolata da disposizioni ben definite, secondo Regole che si ispiravano all'Ordine Francescano.

I frati coltivavano patate e verdure ed erano diventati famosi anche per la qualità del loro miele. Qualcuno dormiva per terra, altri si coricavano su scomodi letti di paglia. Giravano per il territorio mendicando quei prodotti che, a motivo dell'altitudine, non riuscivano ad ottenere con il loro lavoro. Fondamentale, lassù, era il tempo dedicato alla preghiera. I frati, poi, dovevano con ogni cautela fuggire i discorsi o ragionamenti con donne. Nei viaggi uscivano a piedi a due a due, riservando la scelta del compagno al solo Superiore.

Non erano mancati, tuttavia, anche giudizi poco benevoli verso di loro. Ad esempio lo storico Giuseppe Ciani affermava che i Romiti si erano ritirati lassù per evitare le fatiche del vivere quotidiano, dal momento che non erano dediti né ad opere di carità ed assistenza, né si applicavano allo studio e alle arti. E li definiva senza mezzi termini "un branco di bontemponi e fuggifatica".

Le Costituzioni e Regole prevedevano una lunga serie di norme riguardanti, fra l'altro, il dormire, la disciplina, il digiuno, i libri consentiti, le penitenze. Chiare incombenze erano inoltre assegnate al sagrestano, al "dispensiero", al "forasterario", all'ortolano, al cuoco, all'infermiere.

Nel 1810, per decreto napoleonico, la comunità dei Romiti veniva soppressa e il convento e la chiesa furono abbandonati.

A Laggio, in località Salagona, esiste una chiesetta che, vista dall'esterno, appare insignificante. È Santa Margherita, la più antica fra quelle del Cadore giunte fino a noi. Si compone di un'unica aula rettangolare, contenente affreschi databili tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo.

La semplicità è estrema, ma l'atmosfera spirituale che vi si respira, una volta entrati, è intensa e assoluta.

Sulla parete di fondo, al centro, spicca la figura di Gesù giudice universale, con a fianco la Madonna, Giovanni Battista e San Pietro. Alle due estremità sono visibili i momenti cruciali della vita di Santa Margherita d'Antiochia, martirizzata al tempo della persecuzione di Diocleziano e popolarissima nel Medioevo. A lei apparteneva una delle voci che Giovanna d'Arco, prima di salire sul rogo, assicurava di udire. Le altre, secondo l'eroina francese, erano dell'arcangelo Michele e di Santa Caterina d'Alessandria, venerata fra l'altro ad Auronzo nella chiesetta a lei dedicata.

Sulla parete di destra è visibile una Natività di originale fascino, ispirata alla narrazione dei vangeli apocrifi, con Maria che appare coricata dopo il parto. Gli apostoli sono invece allineati sulla parete di fondo. Il cromatismo degli affreschi bizantineggianti è nitido ed incisivo. Le opere sono state realizzate da due distinti frescanti. La parte superiore delle pareti è dedicata alla descrizione delle verità fondamentali della fede, mentre quella inferiore si caratterizza per una decorazione di prevalente stilizzazione geometrica.

Sulle pareti di Santa Margherita sono poi dipinti altri Santi, un tempo assai venerati, come Martino e Cristoforo.

La chiesetta, salvatasi dall'incendio che nel '500 aveva distrutto la borgata di Salagona, sta lì, incredibilmente isolata. E nulla fa sospettare la ricchezza dei tesori d'arte e di fede che conserva e quasi nasconde.

A Lorenzago, la prima chiesa della Difesa, dedicata alla Vergine e a San Rocco, l'aveva consacrata nel 1515 il vescovo di Caorle, Daniele De Rubeis, delegato del patriarca di Aquileia. Era stata eretta, con il contributo determinante delle donne rimaste vedove che avevano offerto ogget-

ti d'oro e d'argento, come voto per la peste che, tra il 1511 e il 1512, aveva provocato tante vittime in paese.

Ma tra fine '700 ed inizio '800 due incendi l'avevano gravemente danneggiata. Così, nel 1840, ne era stata decisa la demolizione e sullo stesso luogo il curato Giovanni Maria Barbaria aveva fatto erigere un nuovo edificio, completato nel 1842. È quello che possiamo ammirare attualmente e che conserva elementi della precedente costruzione.

Due dipinti ottocenteschi, collocati a fianco dell'altar maggiore, sono dedicati uno alle Sante Apollonia e Lucia, l'altro a San Rocco, il grande taumaturgo che già in vita possedeva il dono di guarigione, rivolto in particolare ai malati di peste che si trovava ad assistere durante il suo pellegrinaggio verso Roma. Dopo aver risanato anche un cardinale, nel cammino di ritorno verso la natìa Montpellier era rimasto pure lui contagiato: ad "assisterlo", secondo la tradizione, era intervenuto un cane, che ogni giorno gli portava del pane sottratto alla mensa del suo padrone nella grotta dove Rocco si era ritirato.

Aveva poi ripreso il viaggio, cessando di vivere a Voghera, dopo essere stato scambiato per una spia ed imprigionato, il 16 agosto forse del 1379.

Alla Difesa di Lorenzago, Rocco è raffigurato anche in una statua lignea del '600; in un affresco del XVI secolo situato sulla parete di destra della chiesa con a fianco San Sebastiano nella tradizionale immagine, con il corpo seminudo trafitto da frecce; in una stupenda "predella" cinquecentesca opera di Michael Parth e Nicolò da Brunico, leggibile sia a sportelli aperti che chiusi e dominata da una Natività, con ai lati vari Santi.

Nella navata sinistra è poi visibile un affresco raffigurante la Vergine, risalente come l'altro al XVI secolo.

All'interno della chiesa è anche conservato un "dossale" seicentesco, con i Santi Antonio Abate, Osvaldo e Valentino. Di rilievo poi una plastica e statuaria Deposizione caratterizzata da Gesù sorretto dagli Angeli.

Nella cantoria è invece situato un piccolo organo del 1764, opera di Nicolò Moscatelli, inaugurato nel luglio 1988, dopo il restauro, con un concerto alla presenza di papa Giovanni Paolo II, in quel periodo in vacanza a Lorenzago.

Anche il piccolo santuario dedicato alla Madonna di Loreto a Lozzo ha avuto il privilegio di essere visitato da un papa. In questo caso Benedetto XVI, pure lui in vacanza a Lorenzago, l'undici luglio 2007.

Era rimasto fortemente colpito dalla serena spiritualità del luogo e vi aveva fatto ritorno pochi giorni più tardi, sostando a lungo in raccoglimento davanti all'immagine della Madonna.

Narra la tradizione che, ad inizio ’600, un venditore di immagini sacre stesse percorrendo l’antica strada romana fra Auronzo e Lozzo quando era stato sorpreso da un forte temporale.

Impaurito, in cuor suo aveva formulato una promessa: se fosse tornato a casa sano e salvo, avrebbe donato una delle immagini che portava con sé. L’aveva estratta a sorte ed era uscita la Madonna di Loreto, una di quelle che meno rispondevano al suo gusto personale. Così l’aveva rimescolata alle altre, effettuando una seconda estrazione: ma ancora si era presentata la Vergine di Loreto. Ad un terzo tentativo, l’esito era risultato il medesimo.

Così la sacra immagine, incastonata in un vecchio abete, era presto diventata oggetto di devozione popolare. La primitiva nicchia era diventata successivamente un capitello che, nel 1658, aveva assunto la struttura di piccola chiesa. Dopo una decina d’anni era stata realizzata anche la sacrestia, mentre nel secolo successivo aveva fatto la sua comparsa un profondo porticato, dall’originale, inconfondibile profilo.

Il santuario, all’interno, si presenta piuttosto spoglio anche perché, nel

Santuario dedicato alla Madonna di Loreto a Lozzo.

maggio 1988, mani sacrileghe avevano asportato ogni oggetto di valore: preziosi candelieri, quadri votivi, angeli portaceri, perfino il tabernacolo.

Sono rimasti, tuttavia, due bellissimi altari lignei dorati realizzati da un intagliatore carnico del XVII secolo.

Il soffitto è a volta, impreziosito da snelle nervature, traccia evidente del tardo gotico che illumina più di una chiesa del territorio cadorino. Vanno poi segnalate due pale d'altare di inizio '900, di dignitosa fattura: una rappresenta la Madonna di Loreto fra San Lorenzo e Sant'Antonio da Padova, l'altra Maria Bambina con i genitori Gioachino e Anna. Questa seconda rappresentazione è motivata dalla presenza a Loreto, nelle Marche, all'interno del grande santuario sorto nel XV secolo, della Santa Casa di Nazareth, che sarebbe stata trasportata dagli angeli nel luogo attuale alla fine del '200.

Nella chiesetta di San Rocco a Perarolo appare subito evidente, appena entrati, il contrasto esistente fra la rugosità del pavimento e lo splendere della pala di Francesco Vecellio, fratello del grande Tiziano.

Si cammina infatti sul colore indefinibile della pietra di Castellavazzo, semplice e calda, che dà la sensazione della strada, della provvisorietà del viaggio. Ciò si adatta perfettamente alla figura di San Rocco, il pellegrino per eccellenza, rappresentato abitualmente con un cappello a larghe tese per difendersi dal sole e dalla pioggia, con un saldo bastone su cui appoggiarsi e una larga conchiglia utilizzata per raccogliere l'acqua per dissetarsi.

La pala di Francesco Vecellio raffigura San Rocco, con la lividura provocata dalla peste sulla gamba destra, la Madonna con il Bambino e San Sebastiano con il corpo trafitto da cinque frecce.

Nel 1525, più o meno all'epoca della realizzazione del dipinto, Tiziano aveva sposato una giovane donna di Perarolo, Cecilia, dalla quale aveva già avuto due figli, Pomponio e Orazio. Era stato proprio il fratello Francesco a spingerlo al matrimonio, anche perché la donna, dopo aver dato alla luce Orazio, si trovava in pericolo di vita. Era riuscita a riprendersi, ma nel 1530, dopo la nascita della figlia Lavinia, era morta facendo piombare il marito in una cupa depressione.

Un terzo elemento che rende particolarmente accogliente la piccola chiesa è la statua cinquecentesca di San Rocco, modellata in terracotta policroma, collocata all'esterno, in una nicchia sopra la porta d'ingresso.

L'edificio di Perarolo, realizzato nel 1831, è collocato sulla sinistra della strada Cavallera. È una costruzione semplice, addossata quasi timidamente alla montagna. Ma già nei secoli precedenti esisteva una chiesa dedica-

ta al Santo, andata in rovina dopo l'alluvione del 1823 provocata dalla tracimazione del torrente Boite.

Dall'antica struttura provengono, oltre a quella di Francesco Vecellio, anche le altre due pale d'altare presenti nell'attuale San Rocco: una, di Fabrizio Vecellio, raffigura la Madonna con a fianco le Sante Apollonia e Lucia; l'altra è dedicata a San Carlo Borromeo e Sant'Osvaldo.

Sul soffitto, poi, vi è un affresco ottocentesco che celebra la gloria di San Rocco. Di nitida eleganza appare inoltre il fonte battesimale del 1579, collocato sulla destra dell'ingresso.

Il santuario più conosciuto del Cadore è certamente quello del Cristo, situato a Pieve lungo la strada proveniente da Tai. Fin dal '500 è oggetto di grande devozione, dopo cioè il ritrovamento di un Crocifisso di grandezza naturale e con capelli umani, dissotterrato nelle vicinanze, dopo che alcuni buoi, durante l'aratura, si erano rifiutati di proseguire per non calpestarlo, piegando le ginocchia in segno di devozione.

Il Crocifisso era stato collocato nella piccola chiesa di Sant'Antonio Abate, dove la Confraternita dei Battuti si riuniva in preghiera e penitenza e, in un piccolo ospedale, accoglieva persone bisognose di assistenza e i pellegrini di passaggio. E lì era rimasto fino al 1670, quando la Confraternita aveva fatto costruire una grande pala lignea, intagliata e dorata, che occupava gran parte della parete di fondo.

In quella che ormai era diventata la chiesa del Cristo, alcuni anni più tardi si era verificato un evento che aveva prodotto una forte impressione: dalla fronte di Gesù erano state viste scorrere gocce di sangue.

Era andata poi consolidandosi un'insolita tradizione: venivano portati ai piedi del Crocifisso, per essere battezzati, i neonati che cessavano di vivere improvvisamente. I genitori percorrevano spesso lunghe distanze, implorando un soffio di vita per quei piccoli corpi irrigiditi: un ultimo palpito, il dono di una breve illusione.

Per tutto il '700 si era susseguiti i racconti di eventi prodigiosi, di cui è rimasta testimonianza nella quindicina di quadretti votivi conservati nel santuario. Il più antico porta la data del 1663. Ma altri oggetti – lampade e cuori d'argento, candelabri, reliquiari – diventavano via via testimonianza di riconoscenza per i benefici ricevuti.

Si era anche intensificato l'impegno della Confraternita per impreziosire la chiesa con interessanti affreschi e opere artistiche.

Nell'800, con l'avvento di Napoleone, era iniziato un periodo di decadenza. La Scuola dei Battuti era stata soppressa e la chiesa passava alle dipendenze dell'arcidiaconale di Pieve.

Un avancorpo neoclassico da tempio greco aveva anche arricchito la struttura, mentre un affresco sul timpano evocava l'episodio del ritrovamento del Crocifisso.

Con l'irrompere della prima guerra mondiale l'edificio era stato adibito a deposito, prima di generi alimentari poi di esplosivi. A conflitto terminato, nel 1929, era stata stipulata una convenzione fra l'arcidiacono del Cadore e i padri Carmelitani scalzi della Provincia veneta, che avevano anche acquistato l'edificio attiguo e ai quali venivano affidati la custodia della chiesa e la celebrazione dei riti religiosi. Vi sarebbero rimasti fino al settembre 2008.

Il piccolo paese di Rizzios si può raggiungere con una svelta passeggiata da Calalzo, inoltrandosi lungo la strada che porta in val d'Oten. Lì, nella chiesetta dedicata a Sant'Anna, sono fra l'altro conservati diciassette dipinti di fine '600, raccolti con appassionata sistematicità in un primitivo edificio intitolato a San Giuseppe, la cui costruzione era stata avviata nel 1632. Quarant'anni più tardi, quella che inizialmente poteva considerarsi una semplice cappella veniva ampliata, su istanza di Antonio Maria da Cadore, che aveva fondato una Confraternita dedicata all'Immacolata Concezione. L'immagine del frate è riprodotta in un ritratto del friulano Sebastiano Bombelli.

Ma soprattutto, nella chiesa di Rizzios, colpisce la presenza di un paramento sacro di forte valenza simbolica, esposto sulla parete di destra: si tratta della pianeta indossata da padre Marco d'Aviano durante la Messa celebrata sulle alture sopra Vienna il 12 settembre 1683, prima della decisiva battaglia che avrebbe fermato l'esercito turco che si apprestava a conquistare l'Europa.

Durante il rito, il cappuccino aveva a fianco il re polacco Giovanni Sobieski, designato a guidare "l'alleanza cristiana" che si trovava in forte inferiorità numerica. A Vienna, padre Marco si era recato come Legato pontificio di papa Innocenzo XI e su pressante sollecitazione dell'imperatore asburgico Leopoldo I, in un momento particolarmente drammatico della storia europea. Nella chiesa di Rizzios sono presenti i ritratti sia di Innocenzo che di Leopoldo.

In Cadore, Marco d'Aviano aveva predicato in periodo quaresimale a Pieve, nella chiesa arcidiaconale. Dovunque andasse, suscitava autentici entusiasmi, sia per la capacità di infiammare le folle, sia per l'indiscussa fama di guaritore di cui godeva.

Era morto nel 1699 a Vienna e al momento del trapasso erano presenti l'imperatore Leopoldo e la moglie Eleonora Maddalena Teresa, della

quale si conservano ben centoventinove lettere indirizzate a padre Marco, proclamato Beato nel 2003 da Giovanni Paolo II.

Frattanto continuava ad operare Antonio Maria da Cadore, con lo sguardo e il pensiero costantemente rivolti alla sua terra. Grazie anche ai ripetuti spostamenti, aveva conosciuto personaggi di spicco, facendosi apprezzare soprattutto nell'ambito dell'aristocrazia veneziana. Era riuscito così ad ottenere le tele che oggi adornano la chiesa di Rizzios e un numero consistente di reliquie. Possiamo così scoprire una Annunciazione di Gregorio Lazzarini, maestro di Giambattista Tiepolo, ritratti del cardinale Delfino, patriarca di Aquileia, e altri raffiguranti esponenti di nobili famiglie, come i Foscari e i Collalto.

È una galleria unitaria, che ha valenza oggi anche come documento di costume.

La chiesetta del Carmine a Valle risale probabilmente al 1610, quando la fecero costruire i fratelli Bartolomeo e Baldassarre Galeazzi, appartenenti ad una delle famiglie più in vista del paese.

Il piccolo edificio, come ricorda un'iscrizione posta sulla sinistra dell'ingresso, aveva ottenuto nel 1637 il riconoscimento del patriarca di Aquileia, Marco Gradenigo, dal momento che era stato dotato di beni adeguati al suo mantenimento e alle sacre celebrazioni. Era il 18 luglio, due giorni dopo la ricorrenza della Madonna del Carmine o, più propriamente, del monte Carmelo, la cui devozione é viva un po' dovunque da quando la Vergine apparve nel 1257 a San Simone Stock, dando avvio all'uso dello "scapolare": due quadratini di stoffa di saio con l'immagine della Madonna, indossati dai devoti per ottenere protezione in vita ed eterna salvezza.

La chiesetta di Valle, dedicata in origine anche agli Angeli Custodi, si presenta scarna, ma curata nei particolari, individuabili ad esempio nelle nervature intrecciate del soffitto in muratura e negli archi decorati a finto marmo.

L'altare ligneo, dove è collocata la statua della Madonna, è di fattura secentesca, intagliato e dorato. In alto, frontalmente, domina un Crocifisso ligneo del '700. Il tetto è spiovente, a scandole, la tipica copertura cadorina.

Anche la facciata si presenta semplice ed elegante. Accanto al portale d'ingresso vi sono due finestrelle e, subito sopra, un affresco risalente probabilmente al XIX secolo che a suo tempo era stato osservato con interesse da Filippo De Pisis. Il grande pittore ferrarese aveva soggiornato in Cadore a più riprese, scrivendo nel periodo fra le due guerre anche alcuni

articoli sulle opere d'arte in particolare di Valle e dintorni. Alla base del dipinto, che si richiama alla narrazione biblica di Tobiolo e ai Santi Rocco e Sebastiano, è riconoscibile lo stemma della famiglia Galeazzi.

Ma, oltre le raffigurazioni più o meno riuscite e le simbologie, queste piccole chiese raccontano quale fosse la particolare essenza del loro esistere: uno spazio dove Dio sembra essersi appartato per incontrare l'uomo, aiutando chi si raccoglie in preghiera a rientrare pienamente in se stesso, liberandosi da esplicite domande, affinché ad orientare sia soprattutto il soffio dello Spirito.

Ciò non impedisce che il contatto con queste realtà possa sollecitare una varietà di stimoli diversificati, quali l'apprezzamento per il valore estetico di un'iconografia o l'attenzione per una simbologia storica, una castità architettonica.

Lo spazio vuoto e il silenzio suggeriscono, così, l'idea di un cammino ideale, attraverso un percorso magari breve o brevissimo, ma cercato, voluto, collegato ad una lieve, quasi inavvertita trasformazione.

Per i riferimenti bibliografici cfr. Antonio Chiades, *Un antico implorare*, Canova, Treviso 2009.

MAZZINI E GARIBALDI NELL'OPINIONE PUBBLICA INGLESE

Antonio Zappador

Relazione tenuta il 30 novembre 2010

Lo Stato unitario d'Italia è nato 150 anni fa, il 17 marzo 1861, bisogna dire fortunosamente, perché con alterne vicende. Non fu facile mettere insieme quell'Arlechino di staterelli in cui era spaccata l'Italia,che il Principe di Metternich-Winnesburg, l'abile regista del Congresso di Vienna aveva definito con alterigia asburgica "espressione geografica".

La spedizione dei Mille (in realtà erano 1150) fu risolutiva, un miracolo di strategia militare e di diplomazia. Uomini coraggiosi, soprattutto del Nord: 190 bergamaschi, 150 bresciani, 150 milanesi, 170 studenti dell'Università di Pavia, 50 toscani, 88 veneti (di cui 26 trevigiani), e qualche centinaio di esuli siciliani e napoletani, liberarono nel 1860 dai Borboni il Mezzogiorno, da Calatafimi a Teano, dove Garibaldi donò il regno a Vittorio Emanuele II.

Forse non molti sanno che per lungo tempo la storiografia del Risorgimento italiano è stata pressoché unanime nel ritenere che l'opinione pubblica inglese abbia sempre avuto un atteggiamento favorevole alla realizzazione dell' unità politica dell'Italia, in contrapposizione all'atteggiamento del governo e della diplomazia inglese che, sempre secondo la storiografia anche italiana, non svolsero inizialmente alcuna azione concreta a favore dell' unificazione politica italiana e anzi tentarono di ritardarla il più possibile per non indebolire l'Austria e non rilanciare la crescita del prestigio e dell'influenza politica della Francia in Europa. E ciò sempre in coerenza con la politica costante dell'equilibrio, sempre a favore del più debole per contrastare il più forte. Tuttavia il ruolo dell'Inghilterra fu positivo ai fini del successo del Risorgimento italiano.

All'atteggiamento del governo infatti si contrappose quello dell'opinione pubblica inglese, in ampi settori della quale la simpatia per il popo-

lo italiano in lotta per la conquista dell'indipendenza e dell'unità politica fu grande. Tale atteggiamento finì per condizionare, in una certa misura, anche l'azione del governo, poiché questo pur non avendo alcun interesse all'unificazione politica dell'Italia, agiva in un contesto socio-politico nel quale gli orientamenti dell'opinione pubblica non potevano essere ignorati completamente perché spesso l'azione politica era legata agli umori dell'opinione pubblica. Questa dunque svolse un ruolo importante a favore del Risorgimento, e nel formarsi di tale atteggiamento favorevole, Mazzini e Garibaldi ebbero una parte molto più ampia e incisiva di qualunque altro uomo politico italiano dell'epoca, compreso lo stesso Cavour. Egli ebbe grande reputazione in Inghilterra, specie nei circoli conservatori colti che ne apprezzarono gli scritti economico – sociali e il pensiero liberale, ma la sua notorietà non si trasformò mai in popolarità. Fu ammirato dagli inglesi, ma non li coinvolse emotivamente, come fecero Garibaldi, e in parte anche Mazzini.

Oltremanica, Cavour fu considerato un abile politico e un grande uomo di Stato e da molti fu visto come un diplomatico astuto e cinico. Nel merito voglio ricordare quanto disse di lui l'asburgico Principe di Metternich, membro influente dei conservatori europei: In Europa c'è un solo grande uomo di Stato, ma disgraziatamente contro di noi: questi è Cavour.

Dunque una personalità di dimensione troppo politica e diplomatica, un personaggio fatto per parlare più alla mente che al cuore, ma per catturare la solidarietà dei settori più popolari e numericamente più consistenti di un'opinione pubblica come quella inglese del secolo scorso, il cuore contava assai più della mente.

Mazzini e Garibaldi avevano da questo punto di vista un vantaggio grandissimo: quello di rischiare la vita direttamente e concretamente per le proprie idee. Cavour dedicava la sua esistenza alla causa della libertà e dell'Unità d'Italia, ma la sua posizione non implicava il rischio della vita. Egli non conobbe direttamente la durezza dell'esilio e del carcere, né l'ardore acre dei campi di battaglia, che erano le esperienze che consacravano il martire e l'eroe. Mazzini e Garibaldi sì. Questa componente emotiva, specie nel caso di Garibaldi, anche se soggiornò pochissimo in Inghilterra, fu sicuramente predominante nel dare ai due "campioni" della democrazia la maggiore popolarità in assoluto, anche rispetto a Cavour. Inoltre concorse in questo senso anche un altro fattore: il fatto che durante l' intero Risorgimento italiano, Mazzini e Garibaldi, in particolare, espressero sempre una forte carica antitemporalistica e antipapale; e

questo in Inghilterra, ma anche in tutta l'area protestante giovava sempre. In aggiunta, sia Mazzini che Garibaldi costruirono dal basso il movimento nazionale italiano, sul piano politico e su quello militare. Cavour, più che costruire il movimento nazionale, ne utilizzò la spinta. Agli occhi degli inglesi la nascita di un movimento nazionale italiano e l'idea stessa dell'Unità d'Italia apparivano opera soprattutto di Mazzini e Garibaldi.

Certamente l'opinione pubblica inglese colse solo in parte l'aspetto più concretamente rivoluzionario della personalità di Mazzini. Ancora all'inizio del secolo scorso, allo storico Balton King, Mazzini, più che uomo politico realistico in grado di individuare i termini concreti della situazione e dei problemi politici, appariva come il profeta visionario di una generazione etico-religiosa dell'umanità, l'apostolo di un riscatto per via rivoluzionaria del popolo italiano, tutt'altro che semplice da realizzare. Nonostante il fallimento dei suoi tentativi rivoluzionari non smise mai di credere di poter coinvolgere le grandi masse popolari nella rivoluzione nazionale senza avere un programma che potesse interessare i contadini, le masse popolari, cosa che invece non sfuggì a Garibaldi, il quale però neppure lui fu capace di realizzare. Mazzini fu un autentico rivoluzionario, che tese costantemente ad orientare le forze politiche a creare situazioni politico-militari e in questo senso cercò sempre di precedere l'iniziativa regia e moderata e di porre la monarchia sabauda e le forze moderate di fronte al dilemma se seguire l'ala rivoluzionaria o abbandonare l'iniziativa patriottica. La sua prospettiva rivoluzionaria non era solo italiana, ma europea, con il proposito di scardinare l'assetto politico creato dal Congresso di Vienna, di sostituire l'Europa dei popoli e delle nazionalità a quella dei prìncipi e degli Stati plurinazionali. Aspetto chiaro ai gabinetti e alle polizie reazionarie di tutta l'Europa, che valutandone la pericolosità lo costrinsero ad abbandonare il Continente e a rifugiarsi in Inghilterra.

Gli inglesi compresero, a ragione, che era lui il teorico della moderna ideologia del sentimento nazionale degli italiani. Nessuno,infatti, come lui teorizzò con lo stesso rigore e compiutezza l'idea dell'Italia "una, libera, indipendente" nonostante fosse già stata a sua tempo enunciata dal movimento giacobino italiano di fine Settecento. Fu Mazzini a imporla in modo storicamente significativo e irreversibile al resto del movimento nazionale, compreso Cavour. E nonostante lo scarso entusiasmo del Governo, l'Inghilterra rimase per sempre il Paese nel quale Mazzini, braccato dalle polizie di mezza Europa, poté vivere e continuare la sua attività

di rivoluzionario per oltre trent'anni, e ciò fu un grande aiuto alla causa italiana.

Mazzini giunse a Londra nel gennaio del 1837, espulso dalla Svizzera dove si era rifugiato dopo la condanna all'esilio del 1831 e quella a morte in contumacia del 1833.

Accogliendolo, l'Inghilterra dava asilo a un personaggio di primo piano del movimento rivoluzionario europeo, assai pericoloso, anche se la sua strategia ,che prevedeva piena autonomia dall'influenza francese, poteva farlo apparire non in contrasto completo con la politica estera britannica. L'impatto con la società inglese non fu semplice per l'esule genovese. Quando sbarcò nell'isola, Mazzini era in preda a una grave crisi depressiva causata dal fallimento dei suoi tentativi rivoluzionari, dall'abbandono di numerosi adepti che cominciavano a nutrire dubbi sull'efficacia dei suoi metodi rivoluzionari, dal senso di colpa per il sangue versato da una gioventù che si era votata alla causa italiana fino al sacrificio della vita. A ciò si aggiungeva, con l'abbandono della Svizzera, l'ulteriore allontanamento dagli affetti familiari e, soprattutto dall'unico grande amore della sua vita, Giuditta Sidoli, dalla quale aveva dovuto separarsi nel giugno 1833 dopo una convivenza di poco più di un anno. Incontrò gravi disagi per l'alto costo della vita, ma anche per un'oggettiva difficoltà di stabilire

La folla acclamante Garibaldi a Londra, in Trafalgar Square

rapporti umani in una società il cui sviluppo appariva prevalentemente fondato sulla componente economica e materiale. Il liberismo rappresentò sempre per Mazzini la più compiuta espressione dell'egoismo e la negazione di ogni principio di solidarietà e di altruismo che erano invece componenti basilari del suo universo etico. Non si sentì mai a suo agio. Ne subì tuttavia l'influenza feconda e per molti aspetti positiva, perché fu in Inghilterra che Mazzini capì l'importanza delle prime forme associative del movimento operaio a difesa delle condizioni di vita pressoché insopportabili degli immigrati, e in particolare di quelli italiani.

Ne derivò un senso di solidarietà talché nel 1841, utilizzò anche le rimesse della madre e creò una scuola serale per fanciulli poveri nella quale lui stesso insegnò per tre anni, curando ovviamente nei partecipanti lo sviluppo del senso di appartenenza a una comunità nazionale, in cerca di una realizzazione a livello politico. Tra il 1840 e il 1843 pubblicò *l'Apostolato popolare* con finalità abbastanza simili e poi creò l'Unione degli Operai Italiani che segnò un momento di grande importanza nella storia delle classi lavoratrici. Il soggiorno inglese fu importante per Mazzini anche in una visuale di ampliamento dei suoi interessi culturali che lo misero in grado di collaborare a riviste di attualità e integrare i suoi magri guadagni e le rimesse della famiglia. Dovette allargare ovviamente le sue conoscenze relative ai problemi più attuali del mondo anglosassone, il che gli permise di acquistare con i suoi articoli grande notorietà nei settori più influenti dell'opinione pubblica britannica. In definitiva, senza il soggiorno londinese la vita di Mazzini sarebbe stata profondamente diversa. E anche il Risorgimento italiano.

Lo stesso non si può dire di Garibaldi. Il rapporto in questo caso appare in senso unico. L'Inghilterra non esercitò alcuna influenza significativa nella sua formazione politica e sul suo destino personale. La sua idea che esistesse una legittimità nazionale del popolo in armi, ossia dei suoi volontari, in nome del quale egli era convinto di avere il diritto di prendere iniziative, anche a prescindere dal governo parlamentare, non era certamente di derivazione anglosassone. La sua prima visita a Londra avvenne all'inizio del 1854 e durò qualche mese. La seconda per pochi giorni, dal 3 al 22 aprile 1864. Furono entrambe importanti, ma non per la diffusione della sua immagine presso l'opinione pubblica inglese. Nel 1854, infatti, il suo mito era stato in gran parte e da tempo già diffuso. Massimo artefice ne era stato lo stesso Mazzini,il quale, dopo l'adesione di Garibaldi al suo programma politico, ne aveva seguito le gesta e aveva colto le enormi potenzialità propagandistiche che la sua figura offriva ai

fini della causa italiana. Durante il primo soggiorno a Londra la sua popolarità si consolidò notevolmente e gli giovarono particolarmente gli incontri politici, ma il soggiorno fu importante soprattutto perché nei colloqui con Mazzini emerse per la prima volta in modo chiaro il dissenso in merito alla strategia politica di quest'ultimo, in quanto Garibaldi mirava ormai a un rapporto costruttivo con la monarchia sabauda, che invece Mazzini cercò sempre di evitare. Tale dissenso portò ad una aperta rottura nell'agosto 1854, che si ricompose nel 1864, quando ritornò a Londra, acclamato da una folla festante in Trafalgar Square. Una ricomposizione che sancì formalmente una convergenza di vedute riguardo alle possibili soluzioni di forza del problema veneto e di quello romano.

Il ruolo di Garibaldi nel guadagnare simpatie al movimento nazionale italiano fu molto grande nell'opinione pubblica inglese e conseguentemente nei circoli politici soprattutto per la componente emotiva, legata all'immagine mitica dell'eroe pronto a battersi ovunque per la causa della libertà dei popoli oppressi. Conclusasi l'impresa dei Mille, apparve evidente anche il suo spessore politico, dato che, ai fini del compimento del disegno unitario, egli non solo aveva avuto più senso politico di Mazzini, ma aveva mostrato un'intuizione superiore a quella di Cavour nel cogliere la possibilità di un'annessione immediata del Mezzogiorno proprio quando il conte la riteneva ancora impossibile. Inoltre a Risorgimento concluso, fu evidente che Garibaldi era stato l'unico grande generale italiano espresso dall'epopea risorgimentale. Tuttavia, nonostante questo successo, rimase sempre chiaro per gli inglesi il dislivello di cultura e di capacità di elaborazione teorica che lo separava da Mazzini. E solo a pochi sfuggiva che le sue gesta militari vincenti avrebbero probabilmente avuto altra sorte senza tutta la precedente azione politica e diplomatica di Cavour. Dunque l'Unita d'Italia fu il risultato delle doti convergenti di tre uomini: Cavour il politico, Mazzini il teorico, Garibaldi la mente militare, l'eroe combattente.

Il successo e l'importanza di Garibaldi in Inghilterra e in Europa furono dovuti pertanto al suo coraggio personale in battaglia e alla grande idealità patriottica che sempre alimentò la sua azione, il che costituì un elemento fondamentale – anche politicamente – per conferire credibilità all'immagine del Risorgimento in Europa. Garibaldi smentiva infatti il "cliché", lo stereotipo, il luogo comune, consolidatosi dai tempi di Machiavelli, dell'italiano che, con la crisi dei liberi Comuni e l'avvento delle milizie mercenarie aveva perso lo spirito bellico del cittadino soldato e si era rivelato quasi sempre incapace di difendere, armi alla mano, il destino

della Patria. Un "cliché" che, grazie al carisma di Garibaldi, fu smentito anche da tutti i volontari che accorsero a combattere al suo seguito. Scriveva allora Cavour a Costantino Nigra, diplomatico e segretario di D'Azeglio, che Garibaldi aveva il merito inestimabile di aver dimostrato all'Europa che gli italiani sapevano battersi e morire sui campi di battaglia per riconquistare una patria. Ciò significava avere svolto un ruolo fondamentale per la costruzione del movimento nazionale italiano alla quale, in caso contrario, sarebbe mancata una componente essenziale agli occhi dell'opinione pubblica britannica: quella di sapersi battere e rischiare la vita per le proprie idee. È significativa, l'accoglienza entusiastica della folla plaudente che egli ebbe a Londra nell'aprile del 1864.

Primo ministro Gladstone (1868-74).

In tale occasione, il poeta James Thomson, appassionato, ammiratore di Leopardi, compone un ode inneggiante all'arrivo di Garibaldi:

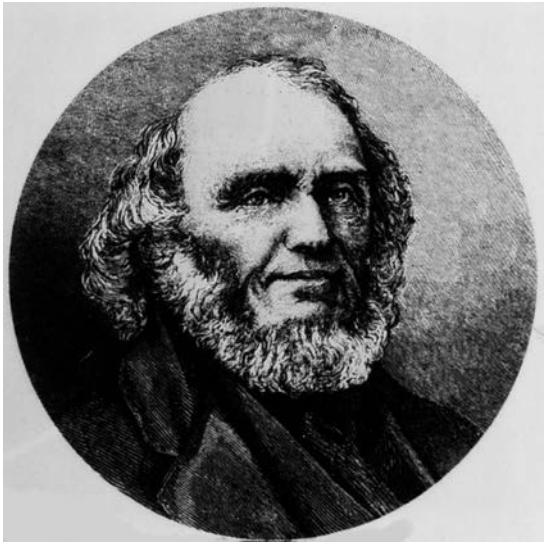
Arise, arise Italia! One and free!
Risorgi, risorgi Italia! Una e libera!

Ma non solo lui innalza versi vibranti di simpatia al Risorgimento italiano. Ci sono anche le anime nobili inglesi da Gladstone a Swinburne, da Carlyle a Browning che vedevano con simpatia la resurrezione d'Italia. Memorabili sono i versi di Browning, che possiamo leggere su una iscrizione lapidaria di Palazzo Rezzonico a Venezia:

Italy, my Italy
Open my heart and you will see
Graved inside of it Italy.

Italia, Italia mia!
Apri il mio cuore e vedrai
Inciso in esso Italia.

Dunque Mazzini e Garibaldi contribuirono in maniera decisiva, attraverso l'opinione pubblica, a indurre i politici inglesi a seguire con simpa-



Lord John Russel (1846-52).

tia e benevolenza gli avvenimenti italiani. Le ragioni furono anzitutto politiche. Palmerston, Gladstone, Clarendon e Russell, vale a dire gli uomini politici dell'epoca, ebbero una parte importante nella vicenda del Risorgimento perché ritennero che l'apparizione di uno Stato nuovo nel Mediterraneo avrebbe frenato le ambizioni francesi, favorito gli equilibri europei e giovato in ultima analisi agli interessi della Gran Bretagna. Ma vi fu anche, nella loro politica italiana, un impalpabile quid, un qualcosa di umano e culturale. Come molti loro connazionali credettero nel Risorgimento perché il vecchio stereotipo italiano, diffuso nelle isole britanniche fin dallo scisma di Enrico VIII, si era rovesciato nel suo contrario. Al posto del cortigiano intrigante, machiavellico, papista, corrotto, era apparso un patriota nobile, generoso pronto a sacrificarsi per la libertà del suo Paese e del genere umano. Nella società inglese di metà Ottocento, l'italiano non ha più i lineamenti sfuggenti e l'opportunismo del politico "Francia o Spagna, basta che se magna". Ha gli occhi azzurri e i capelli biondi di Garibaldi, lo sguardo profondo e intenso di Mazzini, gli occhi penetranti di Cavour, l'orgoglio di Vittorio Emanuele II, 1° Re d'Italia.

La più bella storia d'amore della cultura europea fra Ottocento e Novecento è quella dei rapporti tra il liberalismo inglese e il Risorgimento italiano. Pochi paesi hanno amato l'Italia quanto la Gran Bretagna durante le tre generazioni che corrono tra la difesa della Repubblica romana nel 1849 e il suo ingresso in guerra a fianco degli Alleati nel 1915. Durante l'impresa dei Mille un ammiraglio inglese distaccò a Marsala due navi, l'*Argus* e l'*Intrepid*. Non fecero nulla in senso militare, ma fecero capire ai Borboni che la spedizione di Garibaldi e la strategia di Cavour erano viste con simpatia.

In questo contesto politico non possiamo non ricordare la patriottica figura di Jessy White Mario, quasi sconosciuta a molti, una donna di origini inglesi che seguì Garibaldi nelle sue imprese per oltre vent'anni. Giornalista, scrittrice, infermiera dei Mille, moglie del garibaldino veneto di Lendinara Alberto Mario, la quale rinunciando alle ricchezze di famiglia decise di abbracciare con orgoglio gli ideali e le battaglie risorgimentali della nostra patria, dedicando la sua vita alla causa dell'unificazione italiana, raccogliendo denari nella sua terra e sensibilizzando la pubblica opinione alle vicende italiane. Jessy White fu infermiera garibaldina e divenne sempre più popolare fra le truppe per la sua resistenza fisica e il suo ottimismo. Scrisse anche una compiuta biografia di Garibaldi dove testimonia che, egli, considerato un superuomo quasi taumaturgico, quando visitava i feriti negli ospedali militari "sembrava che con la sua

presenza guarisse più dell'assistenza dei medici". Lei e suo marito seguirono Garibaldi dalla Sicilia a Napoli tanto che, a campagna finita, i napoletani donarono loro due medaglie d'oro in segno di gratitudine.

Il 17 marzo 2011 abbiamo festeggiato solennemente i 150 anni dell'Unità d'Italia. Ma non è stato certo un'esplosione del sentimento unitario. Troppi i "distinguo", molte le assenze di importanti uomini politici con inaccettabili dichiarazioni; poco convincenti le presenze di altri uomini politici. Accanto a celebrazioni decorose e nobili anche celebrazioni convenzionali, conformiste, tanto per uscire dal coro. Poche bandiere anche nel nostro centro storico come in altre citta italiane, e infine i vergognosi fischi dei cosiddetti "venetisti" e la scritta aberrante "Eroe degli immondi" sull'immagine bruciata di Garibaldi. E come se ciò non bastasse, il deprecabile incontro di tali "venetisti" con gli alunni delle scuole elementari di Piove di Sacco, invitati dall' assessore all' Identità della Provincia di Padova, in occasione della festa del popolo veneto.

Nel suo libro postumo *I miei ricordi* Massimo d'Azeglio con il suo celebre motto: "Fatta l'Italia bisogna fare gli Italiani", significava la necessità di dare vita a una coscienza civile. Ma la mia Italia (dico mia perché come esule istriano mi sento doppiamente italiano: per nascita e per aver scelto questa diletta Patria), la nostra Italia è, dopo 150 anni, realmente unita, o essa va verso la disunione con le varie e assurde tendenze secessioniste, certi rigurgiti borbonici, e l'endemico contrasto tra Nord e Sud, mettendo in discussione perfino il valore patriottico del tricolore? Il rapporto tra popolo e Stato e il sentimento d'identificazione nazionale hanno solidità e profondità? E gli Italiani, nella loro generalità, "sono fatti o disuniti"? Che dire di una politica, senza etica, confusa e che confonde, e di una convivenza civile degenerata per effetto di un'isterica polarizzazione della lotta politica, quotidianamente rissosa, la quale mina ormai le stesse istituzioni? Che dire della corruzione sovrana diffusa in molti strati della società e degli scandali infiltratisi perfino nei gangli dello Stato, i quali frenano lo sviluppo? E della televisione con le sue conversazioni urlate, con trasmissioni spesso demenziali e volgari che alimentano la subcultura? Potremmo avere una televisione migliore se gli utenti rinunciassero a tali ascolti e si preoccupassero della loro cultura? E infine, che dire delle diverse mafie, fenomeno politico-criminale, portatore di povertà economica e civile, non di ricchezza, che dopo un secolo e più domina incontrastata e devasta ancora quattro regioni italiane?

Forse, forse ci può confortare Aldo Cazzullo, penna prestigiosa del Corriere della Sera con il suo bel libro *Viva l'Italia* nel quale dice, tra l'altro:

> L'Italia è fatta e sono fatti anche gli Italiani. Forse non sono venuti granché, ma non ne abbiamo altri. E siccome diamo il meglio nelle difficoltà, i prossimi anni potranno essere migliori di come si annunciano. Il Piave, la conquista della Democrazia, la Costituzione, la Repubblica, la Ricostruzione sono stati sussulti di dignità e coraggio. Momenti alti della nostra storia.

Il grande Montanelli scrisse molti anni fa: "Gli Italiani si salvano sempre, perché come i gatti cadono sempre in piedi".

Forse ci salveremo anche questa volta? Speriamo!

E come conclusione: Onore e gloria ai Caduti di tutte le guerre per l'Unità d'Italia e Viva l'Italia unita, ora e sempre.

Lord Henry Palmerston, primo ministro (1855-58).

Note bibliografiche

A. Tambura, *Garibaldi e l'Europa, in Atti del XXXIX Congresso di Storia del Risorgimento italiano,* Roma 1961, pp. 445-520.

Giuseppe Garibaldi e il suo mito. Atti del LI Congresso di Storia del Risorgimento italiano, Roma 1984.

G. M. Trevelyan, *Garibaldi e i Mille,* trad. it. Zanichelli, Bologna 1910.

– , *Garibaldi e la formazione dell'Italia,* trad. it. Zanichelli, Bologna 1913.

D. Mack Smith, *Garibaldi e Cavour nel 1860,* trad. it. Einaudi, Torino 1958;

S. La Salvia, *Giuseppe Garibaldi,* Giunti & Lisciani Editori, Firenze 1905.

J. White Mario, *Vita di G. Mazzini,* Sonzogno, Milano 1886.

H. Bolton King, *Mazzini,* trad. it. Barbera, Firenze 1903.

G. Monsagrati, *Mazzini,* Giunti & Lisciani Editori, Firenze 1994.

D. Mack Smith, *L'Inghilterra di fronte agli eventi italiani del 1860*, in *Atti del XXXIX Congresso di Storia del risorgimento italiano*, pp. 411-443.

R. Romeo, *Cavour e il suo tempo,* 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1969-1984.

CATERINA CORNARO E IL BARCO INTERROTTO SENZA IL PALAZZETTO SUL LATO DI NORD-OVEST

Gabriele Farronato

Relazione tenuta il 14 dicembre 2010

A Luigi Melchiori (1911-2011)
nel centenario della nascita

Le fortune di Caterina Cornaro quale oggetto di studi storici hanno avuto un grande impulso per merito della fondazione Benetton di Treviso che ha saputo cogliere il momento in cui il barco era proprietà della Provincia; attualmente l'edificio è privato. Ora tutto sembra verso il momentaneo oblio.[1]

Il recente convegno di Asolo, in occasione del quinto centenario della morte della regina (1510-2010), ha fornito qualche notizia e altra angolazione, da rileggere con più attenzione alla pubblicazione degli atti.[2] La cultura ufficiale sembra adorare il mito e studia il biografo della regina, il Colbertaldo, autore del quale ho già esposto perplessità parlando dei Graziolo,[3] ricordando che egli scrive la storia alla fine del secolo XVI su fram-

[1] Rimane la documentazione raccolta dalla fondazione Benetton.

[2] Così non è stato per il convegno del 1987 alla Fondazione Cini, come per quello organizzato dalla Provincia di Treviso nel 2000 (al posto degli atti è uscito il volume *Il barco di Altivole. Contributi per la conoscenza*, a cura di Teresa Marson e Luciana Piovesan).

[3] Gabriele Farronato, *I lapicidi Graziolo, scuola di famiglia. Un filo rosso con i Torretto e Canova*, in "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso", n.s. n. 27, a.a. 2009-10, p. 334 e 335. Il Colbertaldo ha saputo far buona comunicazione, ma era troppo occupato a recuperare il livello di prestigio della sua famiglia, pericolosamente crollato.
Oltre a quello dei Graziolo, i precedenti interventi di chi scrive aventi per argomento diretto la regina Cornaro sono: *Asolo prima di Caterina Cornaro (sec. XIV-XV)*, "Convegno Caterina Cor-

Caterina Cornaro (Casa Azzoni, g. c.).

menti di ricerche fatte ed in maniera poco scientifica.[4] Di sicuro, in assenza di studi più profondi, ci si è appigliati a chi aveva scritto.[5]

naro, da Cipro ad Asolo" Fondazione Giorgio Cini, Isola di San Giorgio, Venezia 7-8 ottobre 1988, a cura della Regione Veneto, pp. 15; *Una regina ad Asolo e l'ambito del barco nel secolo XV*, incontro organizzato da Italia Nostra presso Casa dei Carraresi 8 ottobre 1994, pp. 6, comunicazione; *Il barco di Altivole e la testimonianza diretta di Caterina Cornaro,* presentato al convegno "Museografia e affreschi di Giorgione", Treviso, 5 dicembre 1998, pp. 13; *Nobili e plebei ad Asolo e al barco,* in Convegno internazionale di studi, "Il barco di Caterina Cornaro regina di Cipro e signora di Asolo", Asolo, 1-3 giugno 2000, pp. 54.

[4] Dalla conferenza si richiama sul come lui racconti lo svolgimento della ricerca: "E ritrovasi molti fragmenti ne studi dei suoi maggiori della Reina di Cipro, applicosi a farne la vita sua, la quale col spacio de sei anni ne diede il fine". Quindi lui dichiara che ha fatto da compilatore. Ed il Trieste lo giudica: "Io ho divisato a lume della verità di versare sopra la correzione di alcuni fatti della vedovanza di questa Regina in Cipro, e del soggiorno suo nel Veneto Dominio taciuti o mal espressi da questo autore, il quale secondò più il gusto di questo secolo e fece uso di quella scarsa critica e della storia di quel regno che correva allora".

[5] Lo studio su Caterina è possibile attraverso la ricerca delle poche fonti archivistiche di

Oggi ritorno su Caterina per quanto riguarda il Barco[6] di Altivole per parlare sul come sia nato, cosa abbia fatto Caterina e chi ci vivesse ai tempi della regina.

Sarebbe facile pensare che l'arrivo della regina ad Asolo sia da valutare come un fatto unico e lo sviluppo della vita di corte sia stato un modello di prima grandezza. Caterina non è un re Mida e ad Asolo la regina non può permettersi di spendere e spandere con un vitalizio di ottomila ducati annui.

Basta però guardarsi intorno e gli atteggiamenti di Venezia verso personaggi di rilievo sono sempre simili, come sembra di leggere nel contributo di Zamperetti.[7]

Il modello esiste già ed è quello dei feudi che oltre il Piave si chiamano Collalto, Vescovo conte di Ceneda, la Contea di Valmareno, la gastaldia di Solighetto e numerose altre.

Nel 1339 a Noale hanno origine i Tempesta quale premio per aver contribuito alla caduta degli Scaligeri.

Nel 1446 Castelfranco è data in feudo al conte Cotignola Micheletto degli Attendoli, capitano generale delle milizie venete in sostituzione del Gattamelata dal 1441. Costui muore nel 1452 senza eredi e Castelfranco torna nel possesso di Venezia.

Il 17 settembre 1483 Cittadella è assegnata a Roberto di San Severino, la cui famiglia resta per 16 anni. Il 16 dicembre 1503 gli succede Pandolfo Malatesta che ha ricevuto Cittadella per aver ceduto Rimini alla repubblica perché costretto: coinvolto nelle vicende della lega di Cambrai cambia campo e passa con l'imperatore, ma il 26 novembre 1509 finisce il suo dominio.[8]

Molti hanno scritto su Caterina Cornaro a Cipro e ad Asolo, spesso non cercando notizie. Il contributo di Franco Mario Colasanti nel "Dizionario biografico degli Italiani" alla voce Caterina Corner (Cor-

Asolo (sono nel libro degli Statuti, riferiti nel mio contributo del 2000, ed in qualche altra rara fonte), nel notarile di Asolo conservato a Bassano oltre che nel *mare magnum* di Venezia e nei vari manoscritti; lo stesso Luigi Comacchio nella sua storia di Asolo evidenzia le carenze di fonti.

[6] Si ritiene che la parola barco vada qui utilizzata come nome proprio perché è diventato storicamente il Barco per eccezione.

[7] Sergio Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Fondazione Benetton, studi veneti, a cura di Gaetano Cozzi e Gherardo Ortalli,Treviso, 1991.

[8] Luigi Sangiovanni, *Cittadella nel Cinquecento. Tracce di archivio*, in *Storia di Cittadella. Tempi, spazi, gerarchie sociali, istituzioni*, a cura di Lino Scalco, Cittadella, 2007, p. 137.

Girolamo Lugato, *Vita di Caterina Cornelia regina di Cipro*, 1620, copia da A. Colbertaldo (presso eredi Basso, Treviso), il frontespizio del libro con il disegno dello stemma Cornaro.

naro), regina di Cipro,[9] raccoglie in maniera più sistematica la storia del personaggio, solleva dubbi, ma ci sono lacune,[10] specie sulla vicenda del Barco.

I limiti del potere di governo di Caterina

La ducale del 20 giugno 1489[11] con la quale è assegnata la terra di Asolo a Caterina Cornaro non è una concessione del mero e misto impe-

[9] Franco Mario Colasanti, *Caterina Corner*, in "Dizionario biografico degli Italiani", vol. 22, 1979, Roma, pp. 335-342.

[10] I documenti conservati ad Asolo, come si dice più avanti, gli erano sconosciuti se non i pochi utilizzati dal Comacchio.

[11] AMA, b. 3, *Libro Rosso*, pp. 62-64. I contenuti della concessione sono ripresi dalla precedente comunicazione del 2000, inedita.

rio, ma reca delle limitazioni che la fanno dire una signoria nominale[12] cioè una specie di contratto.

– La donazione vale solo finché vive la Regina.[13]
– Le si assegnano tutti i diritti connessi alla signoria di un luogo coi proventi, le possessioni, le giurisdizioni e anche il mero e misto imperio.[14]
– Non potrà fare alcun patto in Asolo o imporre oneri.[15]
– Non potrà esercitare su beni che non fanno parte del luogo ossia distretto.[16]
– Nell'esercizio dei diritti faccia come vuole.[17]
– Non potrà dare ospitalità a persone che non vi potrebbero stare se Asolo fosse nelle mani di Venezia.[18]
– La proprietà di Asolo resta di Venezia con tutti i suoi annessi, tanto che in futuro potremmo tornare a comandare sugli asolani come tutti gli altri sudditi.[19]
– Gli asolani siano riforniti del sale come al solito da Treviso.[20]
– Resta salvo il diritto delle Rason Vecchie a fornire il formaggio come al solito.[21]

[12] Lorenzo Fietta, *Caterina Corner del dott. Enrico Simonsfeld*, in *Archivio Veneto*, XXI, 1 (1881) p. 62.

[13] "Donamus per illud vite celsitudinis sue tempus, quo in his partibus apud nos nostrumque dominium morabitur, predictam terram et locum Asyli cum arce sua habentis, iurisdictionibus et pertinentiis".

[14] "<Donamus> eiusque dominium cum omnibus possessionibus, iuribus, actionibus et pertinentiis suis, introitibus, redditibus, proventibus, emolumentis, iuribus, utilitatibus, acquis, paludibus, nemoribus, sylvis, pascuis, montibus, collibus, vallibus, mero et mixto imperio et gladii quacumque et omnimoda alia potestate ad locum ipsum et ad nos pertinentibus quodmolibet ratione ipsius loci".

[15] "Hoc declarato, quod nullo pacto majestas predicta possit in dicta terra et territorio ac hominibus et subditis illius aliquos onus neque angariam cuiusvis generis imponere".

[16] "Item, quod in hac concessione et donatione non intelligatur neque comprehendatur aliqua bona vel loca que non sunt de veris pertinentiis ipsius…".

[17] "… et cum auctoritate adipiscendi et recipiendi, auctoritate propria, ac de cetero retinendi ut supra possessionem liberam et expeditam…".

[18] "Hoc specialiter expresso, quod in eo loco et dictione non possint se reducere vel stare aut habitare ex his qui stare et habitare non possent si locus et dictio ipsa in manibus nostris esset".

[19] "Quodam sit in libertate nostra nostrorumque successoribus et dominii veneti subditos eiudem loci adoperari et exercere realiter et personaliter prout faciemus subditos nostros".

[20] "Insuper quod homines ipsius loci in lucro salis sint et esse debeant ad conditionem aliorum locorum Tarvisini districtus videlicet quod accipere teneantur salem a canipis nostris salis et ubi scilicet per nos statuetur et non aliunde, nec de alio sale; qui sal debitur eis pretio quo vendetur aliis subditis nostris Tarvisinis".

[21] "Et hoc declarato quod in arbitrio et facultate officii nostri rationum veterum sit dandi caseum subditis eiusdem loci iuxta consuetudinem ispius officii hactenus observatam".

Un potere assai condizionato e a questa concessione la regina si attiene.

Nel codice degli Statuti di Treviso, copia del 1411 di Asolo,[22] si trovano nelle carte finali (cc. 301v-313v) sette atti che riguardano l'operato di Caterina. Sono inseriti in quelli che si chiamano i *Privilegia Asyli*[23] ossia in quel primitivo contenitore che racchiude lettere ducali, ordini e concessioni a favore della comunità di Asolo, parte dei quali sono confluiti nel cosiddetto Libro Rosso:[24] in questo vi sono ben 38 documenti relativi al periodo della Cornaro.[25]

Le origini

Le possibili privatizzazioni dell'area del Barco sono due: una di origine statale e l'altra del comune. Nel caso dell'iniziativa statale, si deve risalire al principio del secolo XV quando Venezia allo scopo di pagare le notevoli spese di guerra accumulate, trova una giustificazione politica alla vendita dei vastissimi beni pubblici del comune di Treviso (provenienti dai sequestri principali dei beni dei da Romano, da Castelli ed altri minori). La popolazione è calata, tanto che il Trevigiano è considerato spopolato. Per questo il Senato in data 16 novembre 1402 decide di concedere l'esenzione per anni 5 dalle angarie reali e personali per coloro che venissero ad abitare a Treviso e in trevisana e in Ceneda, essendo il territorio spopolato, a causa della mortalità (*propter mortalitates*).[26]

La scarsa popolazione non è però il cruccio di Venezia che invece deve cercare di recuperare denaro fresco con operazioni *una tantum*. Cinque anni dopo, il 13 marzo 1407 il Senato si occupa più volte della questione.

> Poiché non si trova chi acquisti le nostre possessioni che si fanno all'incanto in Treviso, ma ubicate dette terre nel distretto dei castelli nostri della Trevigiana e del Cenedese; molti si ritirano perché non appaiono interessati venire a Treviso per acquistare dette possessioni, essendo ciò di massimo incomodo ai cittadini e abitanti di detti castelli.

[22] AMA, b. 1, *Statuta provisioneque ducales civitatis Tarvisii ac privilegia Asyli*, di cc. 328 in pergamena. Gli statuti e la zena (cioè sino a c. 288v) sono stati editi col titolo *Gli statuti del comune di Treviso (1316-1390) secondo il codice di Asolo,* a cura di Gabriele Farronato e Giovanni Netto, Asolo, 1998.

[23] Bassano e altre città li hanno anche pubblicati a stampa.

[24] AMA, b. 3.

[25] Un regesto di tutti i 45 atti è stato da me riportato nel contributo al convegno del 2000.

[26] ASVe, Senato Misti, registro 46, 1402-1405, c. 55v.

> Si prende parte che sia data licenza al podestà e capitano di Treviso che, avuta piena informazione, buona deliberazione sopra dette possessioni sia sul valore che sulle condizioni delle stesse, possa scrivere ai rettori dei castelli del Trevigiano e del Cenedese che debbano porre all'asta nei loro territori dette possessioni di proprietà dello Stato, cioè quelle che restano e che si possono vendere nei loro distretti. Possano assegnare al migliore offerente e per quel prezzo secondo l'ordine che sarà dato dal podestà e capitano di Treviso e con l'osservanza delle parti e ordini nostri che illustrano sul modo di fare la vendita delle dette possessioni.[27]
> 27 settembre 1407, Venezia
> È vietata la ricusazione e la variazione delle terre vendute.[28]

Si verifica anche qui quanto già illustrato nella storia di Cavaso e di Castelcucco[29] e nel vol. I Romano d'Ezzelino (in corso di stampa): esiste una grande quantità di documenti negli archivi trevigiani relativi alle cessioni, che interessano non solo i citati comuni, ma anche quelli da Quero a Montebelluna e ancor più a sud e da Cornuda verso Maser e oltre. In questo caso, numerose ville signorili hanno origini medievali potendo risalire al Trecento.

Questa prima ipotesi, assai intrigante da sviluppare per lo studio della privatizzazione, sembra da scartare per il vincolo di un piccolo livello che grava sul barco ancora nel 1518 come si dirà.

La seconda possibilità è che il comune di Altivole, nella sua piena disponibilità dei beni comunali, abbia ceduto per sue necessità (fabbricazione di chiesa o provvedimenti di spese per la stessa,[30] pagamento di spese o altra causa) con la formula dell'investitura a livello perpetuo. Tali livelli perpetui e metodi di investitura sono facilmente documentabili per la campagna bassanese con migliaia e migliaia di campi così privatizzati.[31] Ad esempio un piccolo comune come Pove del Grappa investe il nobile Cappello di 500 campi bassanesi nell'area di Cassola e a quote molte elevate ricorre Romano, appartenente al distretto di Asolo.[32] Lo stesso fa Mussolente e altri comuni. Relitto di queste investiture sono i livelli che

[27] ASVe, Senato Misti, registro 47, 1405-1408, c. 104v. Libera traduzione.

[28] ASVe, Senato Misti, registro 47, 1405-1408, c. 141v. Libera traduzione.

[29] Gabriele Farronato, *Storia di Cavaso del Tomba e dei suoi colmelli, vol. I, Un comune trevigiano del Grappa*, San Zenone degli Ezzelini, 2003, p. 264. Idem, *Storia di Castelcucco, un comune veneto del Pedemonte del Grappa*, seconda edizione, 2008, p. 77.

[30] Modello che si trova documentato a Mussolente.

[31] Archivio Museo Biblioteca di Bassano del Grappa (AMBB), sez. 2, archivio di Bassano, alle buste 48-51.

[32] Vedi la mia storia di Romano, vol. I, cap. IV, in corso di pubblicazione.

sopravvivono finché i Comuni si ricordano. Tuttavia, quando Venezia cede i beni comunali per causa della guerra di Candia verso la metà del secolo XVII, i beni comunali sono ancora molto vasti. Non è improbabile che si possa ritrovare il documento d'investitura in qualche sparso atto notarile, forse allo stesso Loredan.

Avvenuta la privatizzazione, seppure con qualche vincolo, si procede al diradamento del bosco, alla messa a coltura e a far arrivare le acque di irrigazione captandole dove possibili. Che un sistema irriguo esista anche nell'area di Caerano e Cornuda appare negli statuti di Treviso dal 6 giugno 1203 ove si tratta sopra una roggia da Cornuda verso la pianura a monte delle risorgive, verso Trevignano (*statutum aque que deducitur a Cornuta*).[33] Ciò potrebbe significare che lo statuto è una presa d'atto di una situazione già presente che deve essere sviluppata.

La Brentella deve essere vista come un rafforzamento di quel sistema di rogge che già i Romani[34] avevano organizzato nella centuriazione, lo

[33] Sulle acque del Ru di Cornuda condotto a Trevignano si ricorda che già gli Statuti di Treviso contengono una precisa rubrica formulata il 6 giugno 1203 (cfr. *Gli statuti del comune di Treviso, a cura di Giuseppe Liberali, vol. II, Gli statuti degli anni 1231-1233. 1260-1263*, Venezia, 1951, p. 168. Rubrica conservata anche nelle edizioni successive ed in vigore, formalmente sino al 1805) si riporta:
13 maggio 1330, Treviso.
Ordine del podestà di Treviso, Pietro Dal Verme, ai merighi e giurati dei comuni e degli uomini di Guarda, di Biadene, di Capo Monte, di Nogaredo e di Cornuda del distretto di Treviso. Appena ricevute le lettere, sotto pena di lire cento, essi debbano purgare e mondare l'alveo (*alveum seu gaybus sive lectum aque Riuli*) del Ru che discende e bagna la montagna di Cornuda per tutto il tratto che interessa i loro comuni. L'acqua debba scorrere in utilità e comodo di quelli di Trevignano. Ordina che Endrighetto da Montebelluna, capitano in Montebelluna debba costringere le ville a fare detto lavoro. (Bibl. Civica di Treviso, Ms. 614/1, Registrum litterarum 1330, mesi di maggio-luglio, c. 19v).
10 febbraio 1341, Treviso
Il podestà e capitano di Treviso, Pietro da Canal, scrive al collega di Asolo Marino Pasqualigo. Lo informa di aver dato disposizioni precise per il riolo che discende dal monte di Cornuda che va a Trevignano. Ora è necessario che lui, come podestà di Asolo, emani ordini analoghi per le regole sottoposte alla sua giurisdizione. (ASTv, b. 112 Comune, Comunale, Registrum litterarum Petri Canali 1341, gennaio-marzo, c. 13v).
2 maggio 1342, Treviso.
Il podestà di Asolo, Stefano Contarini, scrive una lettera che sarà presentata dal marico di Cornuda Amigo quondam Viviani e a Pietro quondam Ubertino e a Polerino quondam Negrobon da Cornuda, "convicini" i quali dovessero consentire agli uomini delle regole della pieve di Montebelluna di procedere allo scavo dell'alveo di derivazione del rivolo sino a Trevignano. (BcapTv, scat. 1, Actorum potestatis Petri de Canali 1340-1341, c. 53v).

[34] Si veda anche il caso della roggia Rosà che in un primo tempo gli studiosi volevano opera esclusiva di Francesco da Carrara del 1376, in netto contrasto con la giustificazione dell'esistenza del graticolato romano.

stesso lasciato deperire e poi rafforzato nel corso del Quattrocento appunto con la Brentella, opera di notevole impegno e lungimirante.

La rifornitura di acqua per uomini e animali ad Altivole prima della Brentella è possibile per due vie: la costruzione di pozzi cisterne o meglio fosse d'acqua o far scorrere la poca acqua che scende dalle colline a cominciare dalla fontana di Breda e dalla Ru di Crespignaga. La quantità d'acqua era sufficiente alla popolazione che nell'estimo del 1495 dell'attuale comune di Altivole è ancora limitata a 520 unità:[35] in questo estimo con anagrafe, bestiame, debiti e crediti, nulla appare dei Cornaro, né di altri forestieri di rilievo. D'altra parte lo stesso ambito conferma la grande disponibilità di spazi ancora occupati da boschi con legname in stato di quasi incolto e il Barco appare come un quadrilatero inserito nei beni comunali.

Nascita del barco prima dei Cornaro

Sulle descrizioni dell'edificio attraverso le mappe ed i rilievi si veda il volume di Luciana Piovesan del 1980 e quello del 2000.[36] Occorre capire in primo luogo il Barco sul come sia nato e chi l'abbia costruito tralasciando le ipotesi fantastiche del Colbertaldo per Graziolo (non ancora nato nel 1510 e morto nel 1585) e del Lugato (il suo bisavo Pietro, giovane notaio ai tempi di Caterina non era certamente né capomastro, né dedito ad attività manuali). Il Barco, secondo le due versioni della storia semifantasiosa sarebbe stato incominciato il primo marzo 1490 per il Colbertaldo e un anno dopo per Lugato, ma le due ipotesi sembrano frutto di congetture.

Il potenziamento del Barco come edificio è legato, quasi probabilmente alle conseguenze dello scavo della Brentella che risale al 1429, ma con

[35] AMA, b. 25/1, Estimo 1495 rurali di Altivole, rielaborazione Farronato. Altivole conta 16 famiglie con 144 abitanti e 150 campo trevigiani in proprietà; Caselle con famiglie 24 e 158 persone, campi 256,5; San Vito con 21 famiglie e 218 persone, campi 348,12. Nei tre comuni rurali (520 abitanti censiti) allevano 231 bovini, 18 equini, 19 suini, 1734 ovini, 13 caprini, 29 arnie.

[36] Luciana Piovesan, *Il barco della regina Cornaro*, in "Storia di Asolo", vol. XVI, a cura di Luigi Comacchio, Asolo, 1980. Volume che è la base dell'indagine storica, seguito dal sopracitato *Il barco di Altivole. Contributi per la conoscenza*, a cura di Teresa Marson e Luciana Piovesan, Treviso, Canova, 2000, uno studio dal quale ci si aspettava di più visto che avevano a disposizione gli atti del convegno, spesso dimenticati.

inizio dei lavori al 1436[37] e le operazioni furono enormi e già a buon punto nel biennio 1443-1444.[38]

La Brentella rappresenta una novità di aggiornamento e di ampliamento dell'area servita perché le acque sono prese direttamente dal Piave ben più ricco dei modesti ruscelli che scendono dalle colline.[39]

La Brentella, diramazione che passa per Altivole è documentata secondo Vergani nel 1455 il quale però ricorda alcune "incertezze",[40] ma Augusto Serena appare più sicuro e finisce con il confermare che l'acqua arriva a Fanzolo già nel 1446.[41]

L'estimo dei forestieri di Asolo del 1484, seppure privo di alcuni quinterni, specie per quanto interessa le vicende proprietarie del Barco fornisce dati più precisi. L'estimo non include direttamente l'area del Barco, in quanto essa è esente, essendo stata acquistata prima del 1446: i patrizi veneziani non pagavano la *dadia* perché pagavano le imposte a Venezia.[42] Pertanto gli unici beni che figurano negli estimi sono quelli acquistati dopo, ma nel nostro caso si scopre nella glossa che si è trattato di un errore nella compilazione, come si legge nella glossa dello stesso estimo.

Nel 1484 il N. H. Girolamo Loredan da Venezia[43] denuncia il possesso

[37] Luigi Pesce, *Vita socio culturale nella diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia, 1983, p. 29.

[38] Augusto Serena, *Il canale della Brentella e le nuove opere di presa di derivazione nel quinto secolo dagli inizi. Cronistoria, descrizione tecnica, ordinamento*, Treviso, 1929, p. 15.

[39] Il Serena però non fornisce molte notizie sui lavori nell'Asolano che sono fatti in quel periodo.

[40] Raffaello Vergani, *La Brentella. Problemi d'acque nell'alta pianura trevisana dei secoli XV e XVI*, Treviso, 2001, p. 70. Cita la lamentela del 26 aprile 1455 contro gli uomini di San Vito, Altivole e Caselle, tratta da ASTv, comunale b. 46, reg. B, c. 65r. L'autore ipotizza che si tratti di una seriola provvisoria.
Qualche pagina prima (p. 46), lo stesso autore narra come il canale della Brentella, sia stato prolungato fino a Fanzolo in forma abusiva, come appare nella petizione di Francesco Barbarigo del 3 settembre 1446. Barbarigo (antecessore degli Emo nella villa di Fanzolo) testimonia così che esiste già la seriola che porta acqua. Su questa seriola Vergani interviene anche a p. 135 e 247.

[41] Augusto Serena, *Il canale della Brentella e le nuove opere di presa di derivazione nel quinto secolo dagli inizi. Cronistoria, descrizione tecnica, ordinamento*, Treviso, 1929, p. 28. Il Serena non fornisce molte notizie sui lavori nell'Asolano.

[42] Giuseppe Del Torre, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Treviso, 1990, p. 114,

[43] La presenza dei Loredan ad Altivole è confermata nel 1454 da questo acquisto.
ASBas, b. 608 Asolo, *Nicolò Compagnon dei Colli*, q. 1454-1462, c. 16.
3 ottobre 1454, Altivole in casa di Berto da Altivole.
Donna Maddalena figlia di Zanetto da Cartigliano e moglie del q. Benedetto Michelazzo da Altivole ed ora moglie di Silvestro q. Benedetto da Baschiera padovano, avuto il consenso del marito, cede per L. 220 al nobile Lorenzo Loredan q. Bartolomeo da Venezia un sedime con ca-

di 16 fondi in Altivole per complessivi 35 campi: due pezze di terra assommano a 15 campi e gli altri 20 sono sparsi per il paese. Il dato che richiama l'attenzione è una glossa che dice come questi fondi siano traslati nella condizione di Giorgio Cornaro fratello della Regina di Cipro:

> Nota che adì 4 octubre per comandamento del magnifico misser podestà Sagredo, per ser Nicholo de Liberal, ser Marcho Bovolin, ser Zuan de Lugo et maistro Mathio de Nardo è sta justificado tutte le le partide suprascripte et oltrascripte de la magnificentia ut supra miser Jeronimo.
> Et questo per esser sta fato alcuni errori de la possession che non die rasonevolmente far facion et scontando stara due de biava che tanti lui paga a messer Rinaldo da Treviso, i quali se mete a dito misser Rainaldo videlicet.
> Reduta in 1900 lire che toca alano L.***
> L. 3 per paga et apar in marze che sopra soprascripte L. 60

Dopo questa rettifica del 1486, che tutti i beni sono esenti ("non die far facion"), un'altra glossa aggiunge: "le soprascripte peze 16 messer a messer Zorzi Cornaro" ed a margine delle pezze: "se mete in le Coste alla magnificentia de miser Zorzi Cornaro".[44]

Questa è pertanto la prima segnalazione dell'arrivo in Altivole dei Cornaro dopo il 1486 che già possedevano nel 1484 in Coste.[45]

In conclusione si dovrebbe arguire che Zorzi Cornaro ha consistenti beni ad Altivole prima dell'arrivo della sorella Caterina del 1489.

Il Barco[46] è una realtà ben prima del 1489 e si deve pensare che sono i Loredan (che vendono ai Cornaro) gli autori del primitivo edificio visto

sa murata coperta a coppi ed una tezza coperta a paglia della misura di quarti 3 in Altivole, confina a mattina gli eredi q. ser Zambello da Altivole, a mezzodì eredi q. ser Antonio de Rochesan da Asolo, a sera e a monte strada comune.
Una pezza di terra arativa con 2 piantate di quarti tre di terra posta in Altivole in contrada del Bosco, confina a mattina e a sera il compratore, a mezzodì Lazzaro da Altivole e a monte la strada che porta al Bosco,
Ibidem, c. 31v per altro acquisto in Caselle:
29 novembre 1455, Altivole in casa di ser Amico da Altivole.
Matteo q. Giovanni Martino da Caselle, agente per sé e per i suoi fratelli Francesco, Gaspare e Marco, cede a domino Lorenzo Loredan q. domino Bartolomeo da Venezia una pezza di terra di campi due e mezzo in Caselle al Sedime.

[44] AMA, b. 23/3, estimo dei forestieri, c. 214.

[45] Il carteggio di Coste manca essendo rimasti solo il repertorio, ma non vi figura alcun Cornaro (anche questi beni esenti?), mentre per Crespignaga a c. 53 si legge: messer Zorzi Corner.

[46] Sul termine barco, inteso come ricovero all'aperto per il fieno che i contadini costruiscono a forma quadrata con quattro pali che servono a sostenere il tetto si riporta un atto di Zordano Compagnon, ASBas, b. 7 Asolo, q. 1475, c. 33.

come punto di coordinamento per i beni che essi hanno in Altivole, Asolo ed anche in Riese.

Per la estensione del Barco non ci dovrebbero essere problemi dal momento che in archivio di Stato a Venezia (Savi ed esecutori alle acque, disegno 169, sec. XVII) si vede il rettangolo del Barco completamente circondato da beni comunali[47] dove le misure sono quelle.

Giorgio nel 1518 denuncia (insieme ai suoi che già aveva) di possedere circa 40 pezzi nel quarto quartiere (attuali comuni di Altivole, Maser, Cornuda e Crocetta del Montello senza Ciano).

A c. 156 si legge alla condizione del nobil homo Zorzi Corner: "item in luogo dito al Barcho, circumda atorno da muro de campi 60, confina atorno campagne, abatù el livello pagarà de formento L. 300".[48]

Questo confermerebbe: si era comprato il Barco con l'onere di livello e doveva continuare a pagare la quota annua.

Nell'estimo del 1539 del quarto quartiere, alla condizione di Zorzi Corner sono assegnati i seguenti beni:

PAESE	CAMPI
Altivole	25,75
Caselle	2½
Coste	3½
Crespignaga	5,75
Villa d'Asolo	52 (di cui 40 alla Frattalunga)

Nel 1539 il Barco, in quanto esente non è descritto.

Cecchetto riporta la foto tratta dall'estimo 1585 dei forestieri:

> campi 60 brollo piantà, videgà et parte arativo, piantà, circondato da muro a torno el palazzo del ditto patron con curtivo et tezze da coppi in contrada ditta el Barcho, a matina et sera comun, stiamada lire tremille L. 300
> tien ditto patron.[49]

7 aprile 1475. Bono del q. Bono da Marostica calzolaio (cerdo) abitante a San Martino di Asolo e Matteo da Feltre figlio di Natale suo genero si dichiarano debitori di L. 33 di piccoli verso ser Battista Spitier q. ser Vittore da Feltre. Essi cedono a saldo la parte di fieno che hanno in una clausura presso la rocca di Asolo poto in un barco (in uno barcho) e si impegnano a costruire un altro barco nella clausura che essi lavorano per averla avuta a livello da creditore.

[47] Vedi illustrazione in Gabriele Farronato, *La proprietà fondiaria durante il dominio veneziano e i catasti*, in "*Mussolente Casoni terra di Misquile*", Bassano 1982, p. 135.

[48] AMA, b. 28/4, *Estimo dei forestieri 1518*, rilevamento, c. 156.

[49] AMA, b. 50, Estimo IV modula dei forestieri, anno 1585, c. 93v.

Superficie confermata da Pietro Tessari nel catasto di Asolo del 1717.

Il Barco ubicato ai confini dei comuni di Crespignaga e Altivole. Per tale motivo Pietro Tessari, che aveva fretta di concludere il suo lavoro, in quanto pagato a foglio mappale prodotto con relativo libro mare (libro madre), assegna in Crespignaga due numeri mappali al N.H. Niccolò Corner: il nr. 15 di campi sette, quarti uno e tav. 43 e il nr. 16 di campi 64 e mezzo. In particolare riconosce come ambito del Barco il nr. 16 con questa esposizione:

> Campi sessanta quatro e mezo arativo, prativo, vitato et parte pascoli prativi vitati in detto loco con un palazzo dominicale e case da coloni, tore et altro; deli quali campi 64, quarti 2 fu detto esserne parte sotto le Altivole, ma non sapendo li confini, si pone tuto sotto la detta villa, salvo per le loro ragioni; a mattina ca' Nani, mezzodì la strada, sera terre sotto le Altivole, monte ca' Ravagnini et altri.
> Non si stima per il privilegio del palazzo et sue adiacenze et torione…

Vengono invece stimate le case da coloni in 1290 lire tenute allora da Iseppo Pasqualon.[50]

La descrizione del mappale n.1 di Altivole intestato a Nicolò Corner, in contrada del Barco:

> campi 40 tavole 125 terra parte prativa e parte arrativa con case domenicale dette il Barco, confina a mattina e a monte altri beni di sua ragione, a mezodì e sera strada comune.
> Stimada lire ottocento.[51]

La descrizione del Tessari è preziosa perché ci ricorda l'estensione del Barco nel suo complesso per totali campi 64 pari a mq. 333100. Un'area ampia, ma non vastissima.[52]

Ursula Schädler-Saub ipotizza

> una preesistenza di epoca probabilmente tardomedievale al "Barco - inglobata nella parte meridionale del fabbricato tuttora esistente e chiaramente indi-

[50] AMA, b. 94, Catasto Asolano 1717, Stime del quarto quartiere, Crespignaga, mappale 16.

[51] AMA, b. 94, Catasto Asolano 1717Stime del quarto quartiere, Altivole, mappale n. 1.

[52] Tuttavia nello specimen *Il barco di Caterina Cornaro regina di Cipro e Signora di Asolo: tra oriente e occidente*, s.i.t., 2000, testi di Teresa Marson e Luciana Piovesan, p. 6 si parla di una superficie di 50 ettari circa. Non pare accettabile di includere tutti mappali di Altivole e Coste in località al Barco in quanto in contrasto con la mappa in ASVe, Savi ed esecutori alle acque, diversi, disegno 169.

viduabile nei prospetti – tra gli altri uno strato d'affreschi a fregi decorativi che appare nelle lacune degli affreschi a soggetto sacro e mitologico del prospetto occidentale – e nella struttura architettonica interna.[53]

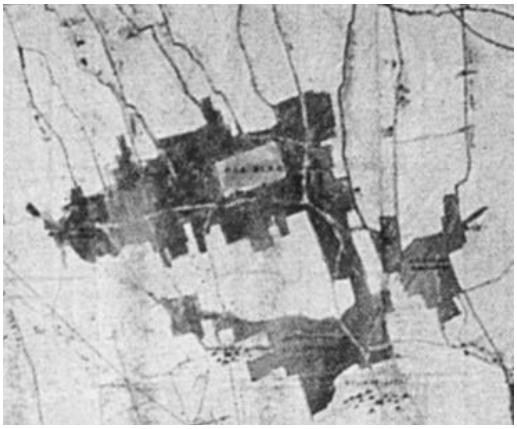
Soprattutto nella datazione delle fasi costruttive la studiosa, la stessa pone il dubbio che la parte dell'edificio sia anteriore alla fatidica data del 1491 voluta dal Colbertaldo.[54] Si può considerare importante quanto

ASVe, Cristoforo Sorte, **Particolare del Barco nel 1556** (edito Piovesan-Marson, 2000). La Piovesana (1980, p. 59 n. 13) esprime le perplessità circa la non costruzione del palazzo, ma nello stesso tempo si deve osservare la diversità d'interpretazione degli studiosi: molti identificano il palazzo con quello del disegno fantastico (cerchia del Guerra), mentre l'apparato con le tre torri, la loggia, chiesa evidenziano quello che per gli estimi è il palazzo.

[53] Ursula Schädler-Saub, *La "stanza dei Pavoni" al Barco di Caterina Cornaro ad Altivole. Indagini conoscitive per un progetto di restauro conservativo*, in Zeitschrift für Kunsttechonologie un Konservervierung, 8/1994, Worms Am Rhein, p. 192.

[54] Ursula Schädler-Saub, *La "stanza dei Pavoni" al Barco di Caterina Cornaro ad Altivole. Indagini conoscitive per un progetto di restauro conservativo*, in Zeitschrift für Kunsttechonologie un Konservervierung, 8/1994, Worms Am Rhein, p. 219. "Nella fase I, il vano (la stanza dei pavoni ndr) serviva ad usi non abitativi, probabilmente per l'economia agricola. C'è da chiedersi a questo riguardo se questa parte del fabbricato esisteva già nel 1491, quando ebbe inizio la fabbrica del Barco di Caterina. Considerata la presenza di un'architettura tardomedievale, a giudicare dagli affreschi di facciata, probabilmente una dimora signorie inglobata nella parte meridionale dell'ala laterale del Barco tuttora conservata, non sarebbe neppure da escludere la esistenza di edifici di economia anteriori al 1491". Seguono i dubbi se la datazione fosse coeva del 1491.

emerge dal sopra citato estimo del 1484 e dalla presenza dei Loredan nella prima metà del secolo XV. I Loredan sono i primi artefici di una struttura pre-barco che si può configurare come una normale casa dominicale con annessa azienda agricola.



ASVe, SEA, diversi, disegno 169, (part.) **Il Barco** (edito Piovesan-Marson, 2000).
Il Barco è circondato fra beni comunali nella prima metà del sec. XVII.

Il Barco verso la metà del Novecento (concessione Giardini del Sole di Catelfranco V.).

I lavori al tempo di Caterina

Tenendo presente che le entrate della regina sono "spartane", come ricorda Zorzi, la scaletta del ferreo controllo di Venezia sulla vita della regina, mortificata in tutto, tranne che nell'immagine di figura da esibire: nel 1474 Venezia aveva imposto una drastica riduzione dell'appannaggio della regina di Cipro riducendolo a 8.000 ducati; il 21 febbraio 1487 (cioè 1488) il Consiglio dei Dieci delibera l'annessione dell'isola di Cipro a Venezia ed il 28 ottobre 1488 si ribadisce l'ordine di trasferire a Venezia la regina garantendo una rendita di 8000 ducati annui.[55] È pensabile che il fratello Giorgio le abbia regalato il complesso e che essa Caterina avesse maturato, non subito, a portare modifiche sostanziali.

Arrivata ad Asolo Caterina non ha fretta di lavorare a quello che sarà il Barco:

> Nei due anni che seguirono, pur soggiornando per lunghi periodi nel borgo asolano – vi rimase infatti presumibilmente sino al marzo del 1490 ospitandovi tra l'altro (dicembre 1489) una rappresentanza di nobili ciprioti venuti a renderle omaggio e vi ritornò poi in agosto per ascoltare la predicazione di Bernardino da Feltre su esortazione del quale istituirà più tardi l'annuale processione del 15 agosto – Caterina più che da Asolo sembrò essere attratta dal mondo di affetti familiari e di amicizie di cui poteva godere a Venezia, ospite sia della madre sia del fratello, presso il quale, ad esempio, è ricordata aver assistito, nell'inverno del 1491, a una giostra corsa da stradioti sul Canal Grande gelato.[56]

Non appare probabile che la regina "Domina Aceli" abbia subito pensato al Barco.

Le date quelle indiscutibili sono due per scolpite nella pietra.

– 1491, 1 dicembre, dona il fonte battesimale al duomo di Asolo opera di artista forse non asolano e non certamente di mano di Francesco

[55] Alvise Zorzi, *Caterina Cornaro da Cipro ad Asolo*, Venezia, 1987, dattiloscritto, a p. 15 la riduzione del 1474, a p. 19 e seguente la conferma.

[56] Franco Mario Colasanti, *Caterina Corner*, in "Dizionario biografico degli Italiani", vol. 22, 1979, Roma, p. 339.
Di questo viaggio lo stesso autore terrà una relazione avente per titolo *Il viaggio di Caterina Cornaro a Brescia e il Valcamonica*, esposta al convegno del 1987, 7-8 ottobre curato dalla Regione Veneto presso la fondazione Cini, a cui parteciparono: Benjamin Arbel, Gino Benzoni, Manlio Brusatin, Franco Mario Colasanti, Giorgio Cracco, Gabriele Farronato, Rosella Mamoli Zorzi, Antonio Manno, Elisa Mongiano, Luigi Pesce, Carlo Ossola, Daria Perocco, Terisio Pignatti, Lionello Puppi e Alvise Zorzi.

Graziolo, che non era ancora nato a questa data.
– 1492, 1 aprile lapide della fonte della Regina a Crespignaga.[57]

Sembra difficile pensare che la partenza dei lavori al Barco sia avvenuta prima di questa ultima data. Il Comacchio, che riporta Furlani, riferisce del dono di Caterina Cornaro al N.H. Pietro Zen, suo nipote (recte, suo cugino e fratello di Lucrezia Zen) una parte del sobborgo di Asolo[58] concessione impossibile perché non nei poteri della regina.[59]

I lavori al Barco sono programmati e realizzati forse dalla primavera 1492. È da questa data che si sviluppa la fase più importante della corte della regina.

La trasformazione operata dalla regina è notevole e ad Asolo si continua a procedere alla trasformazione di dimore modeste e dignitose in palazzi, grazie alla presenza di maestri comacini, di tagliapietre ed anche di altre figure specifiche del settore edilizio.

Caterina opera due interventi principali: la costruzione del corpo di una facciata a mezzogiorno, formata da due torri laterali e una al centro con ampio ingresso (struttura del tutto scomparsa) con un profilo usato nelle mappe. La seconda parte dell'intervento interessa la loggia e la cappella privata ancor esistenti.

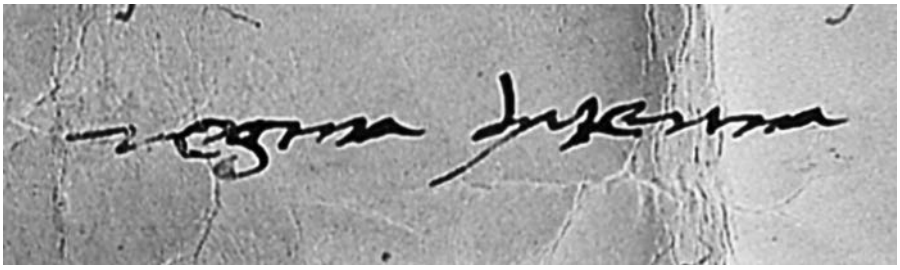
Sono lavori notevoli, ma non si conosce chi sia stato il progettista, unico dato certo è la residenza nel Barco del pittore Leonardo da Verona, un artista che dopo la morte di Caterina si trasferisce in Asolo in borgo Santa Caterina. Il progetto doveva prevedere non solo la costruzione di un sontuoso palazzo che i due disegni di fine Settecento vorrebbero far credere essere stato costruito, ma forse, un'altra ala con funzione di barchessa da fare *pendant* con l'esistente.

[57] Luciana Piovesan, *Il barco della regina Cornaro*, in "Storia di Asolo", vol. XVI, a cura di Luigi Comacchio, Asolo, 1980, p. 36 la lettura che rettifica la data del Colbertaldo e la fotografia a p. 45. La lapide è infissa nel sottoportico di via Cornarotta.

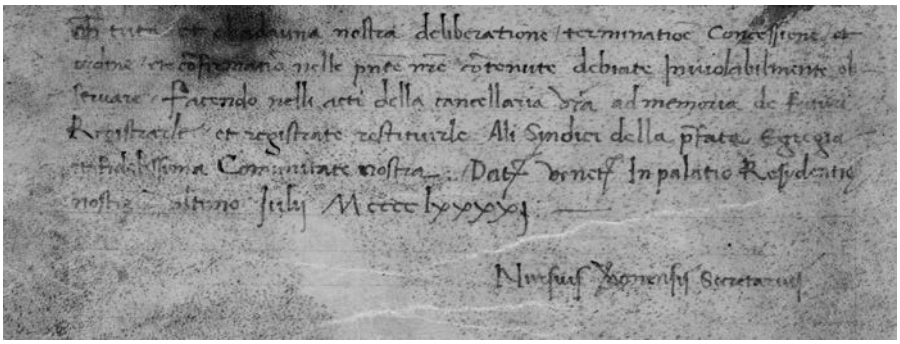
[58] Luigi Comacchio, *Storia di Asolo, volume decimosettimo, La regina Cornaro*, Asolo, 1981, p. 24.

[59] Per inciso chi scrive ha svolto una ricerca sulla Ca' Zen rilevando che l'edificio è stato acquistato dai Cesana. Caterina non poteva regalare terreni pubblici cioè immobili, mentre ha beneficiato con un forte nepotismo le varie magistrature di Asolo creando gravi problemi agli Asolani dopo la sua partenza.

Loggia del Barco di Altivole con stemma della regina.

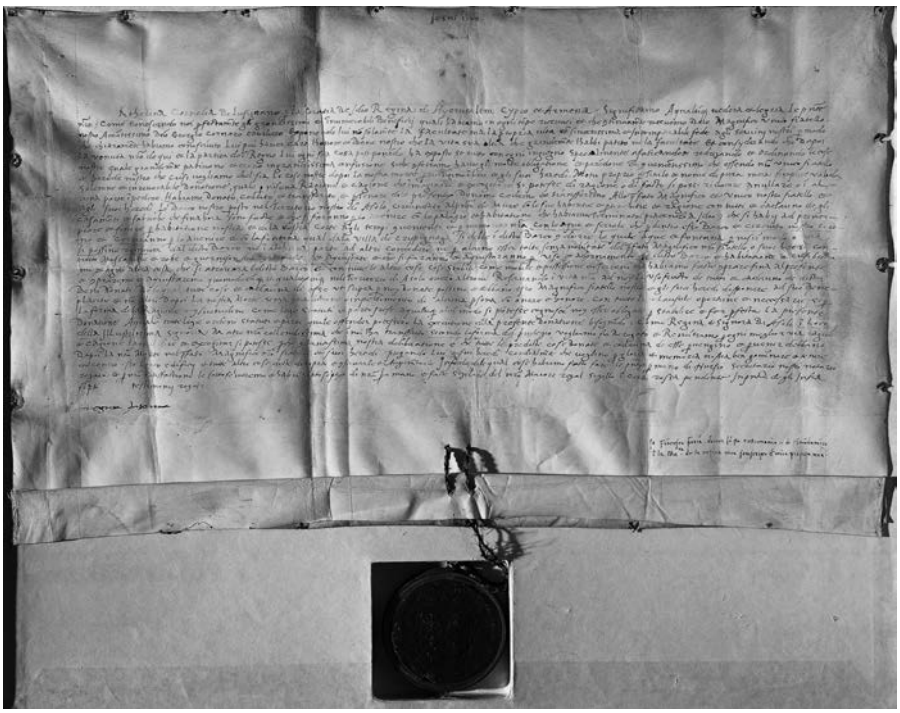


AMA, Sottoscrizione di Caterina Cornaro nel lascito del 1500.



Nursius veronensis secretarius. AMA, b. 1, Statuti di Treviso, c. 302v.
Sottoscrizione di Nursio veronese dei Timidei da Verona segretario della regina. Ancora nel 1506 Nursio viveva ad Asolo in casa d'affitto. Il nome del segretario è riportato da vari studiosi come Ursio.

Il Barco nel 2000. (Concessione Giardini del Sole).
Ciò che resta dell'edificio della Cornaro è un'ala che include sul lato destro la chiesetta, la loggia opere dell'epoca di Caterina, mentre il lato meridionale, escluso la sezione meno elevata, è la più antica che in cui c'è anche una parte della casa dominicale che fu dei Loredan. Completamente demolita la facciata sud che si sviluppava lungo la strada con tre torri, inclusa la centrale che fungeva anche da ingresso.
La costruzione in epoca della Regina va dal 1492 al 1500, anno in cui la regina rinuncia al Barco e lo dona al fratello nel 1500. Da quel momento gli investimenti si diradano.



Caterina dona al fratello Giorgio tutti suoi beni che ha nell'Asolano, riservandosi l'usufrutto in vita (Museo di Asolo).
L'originale è in Asolo, ma esistono copie seicentesche con diversi errori. È qui che la regina sia augura che il Barco sia portato a termine.

1500: Caterina dichiara che il Barco non è portato a termine

Le vicende che hanno portato Caterina sospendere i lavori al Barco non sono note, ma è nel lascito, bolla o donazione *inter vivos*, datata 1500 che si ricavano le notizie straordinarie.

Il documento non è stato posto nella giusta luce, perché ricopiato impreciso con lacune e varianti; dagli studiosi era indicato come un testamento.[60]

[60] L'importante pergamena è stata donata il 28 dicembre 1876 dal dott. Pietro Rinaldi al Municipio di Asolo. Questa nota è desunta dal carteggio esistente in archivio di Asolo, ma qui si rinvia a Giampaolo Bordignon Favero, *Palazzo e parco Revedin (ora Bolasco Piccinelli) al Paradiso di Castelfranco*, Treviso, 1958, p. 7. Ciò perché il Barco di Altivole era diventato una

In questo c'è la testimonianza diretta e sottoscritta di Caterina Cornaro stessa che racconta a quale punto siano i lavori a metà del suo dominio: il palazzo è ancora da costruire e la condotta dell'acqua della Ru di Crespignaga detta *della Regina* è inutilizzata.

Il passaggio principale della donazione recita:

> Habiamo donato, ceduto et transferito, et per tenore delle presenti donamo, cedemo et trasferimo allo prefato magnifico et unico nostro fratello et agli suoi heredi lo Barcho nostro posto nel territorio nostro di Asolo, circundato al presente de mure, con le sue habentie et pertinentie et ragione con tutti et cadauno degli casamenti et fabriche che fina hora sono facte et che si faranno per lo avenire con lo palagio et habitatione che habiamo terminato, piacendo a Jdio, che si habij ad principiare et finire per habitatione nostra et de le corte nostra agli tempi convenienti et per memoria nostra, con le aque et seriole che, per dentro esso Barco et circuito nostro, corono et correranno per lo avenire et con la fontana, qual dala Villa de Crispignaga si debbe in dicto Barco condurre, le quale aque et fontana, per nisun modo o via, si possino rimover dal dicto Barco.

Il grande palazzo non è costruito, né le acque della Ru sono state incanalate, né Giorgio Cornaro si è più curato dei diritti della fontana quando il Donà porterà l'acqua al suo palazzo.[61]

I beni della regina Cornaro sono poi finiti effettivamente nelle mani di Giorgio[62] che nel 1518 denuncia di possedere circa 40 pezzi nel quarto quartiere, ma l'onere di livello sul Barco non è cancellato.

Il grande beneficio ricavato dalla presenza della Regina nel territorio Asolano ha attraversato i secoli e nel museo di Asolo c'è uno spazio apposito per lei, mentre nel nuovo museo di Castelfranco si trova una ricostruzione del Barco: nell'epoca di Caterina rifulgono il pittore Giorgio e Tuzio Costanzo, due personaggi di Castelfranco Veneto.

dipendenza del Paradiso di Castelfranco. Pertanto gli studiosi dovevano servirsi di copie seicentesche.

[61] AMA, b. 143/12, *Lite per uso della sorgente denominata Fontana vecchia e Fornetto ore Fontana della Regina o Ru in Crespignaga,* c. 2, vicinia del 13 marzo 1484. Si veda in ASBas, b. 14 Asolo, Benedetto Trieste, q. 1521-1528, q. 15212, c. 2, datato 16 giugno 1521, tra il comune di Crespignaga e il nobil homo Donà di Venezia circa la Fontana antica e Fontana di S. Ermacora mediante condotti sotterranei.

[62] ASBas, b. 22 Asolo, Nadalin Toscan, 1. 1494-1518, q. 1504-1506, c. 6v.
31 maggio 1504, Altivolarum, in cortivo magnifici ac clarissimi equitis patricii veneti domini Georgii Cornario.

Come si alterano i testi: la verità costruita sul Barco

TESTO COLBERTALDO	RIELABORAZIONE LUGATO 1620
Parea anco non convenevole alla Reina che fuor d'Asolo non avesse palaggio, nel qual potesse l'estate con suo bel agio habitare, e così fatto fermo pensiero in mezzo ad'una bellissima campagna il primo marzo dell'anno del Signore 1490, cominciò a fabricare cingendo quasi un miglio di muro, non discosto dal castello, fornito; poi si stava in diversi pensieri qual nome li dovesse imporre, fu finalmente da Pietro Bembo suo domestico et famigliare, anzi con qualche parentado congionto, esortata a chiamarlo Barcho, nome così greco, et nella lingua nostra risuona Paradiso, e nella latina Levorario, il cui nome molto piaque a Giorgio suo fratello, havendone veduto esser vicino a Pavia un loco altre volte fabricato da Giovan Galeazzi Visconte Duca di Milano e così detto. Piaque anco a Madama per haver udito ritrovarsene un altro simile di nome, molto dilettevole e soave a Fossombruno città di Urbino fabricato dal Duca Federico non discosto dal Fiume Gangia, et ivi si conferiva la più parte dell'estate per andar alla caccia et a uccellare nel mezo del quale tenea una bellissima…[63]	Dilettandosi molto la reina di godere i piaceri della villa, determinò di fabbricarsi fuori di Asolo qualche palazzo per potere l'estate a suo bel piacere restar fuori, onde consigliatasi in particolare con Pietro Lugato (bisavo di me ch'io scrivo) cittadino del loco molto di sua maestà amico, si diede ordine di far fabbricare in una bellissima campagna, non molto dal castello discosta, et così il primo martio l'anno 1491 si diede principio alla fabrica, molto in questa adoperandosi il sudetto Pietro Lugato, et fu cinto un miglio di muro et dentro fu fabricato un bellissimo pallaggio con molti altri alloggiamenti, come al giorno d'hoggi ancor si vede, et nel mezo di detto luoco di mura cinto, vi fu piantato là una bellissima utia o tordara, che dir vogliamo, custodita da quel greco, de cui descrive il Bembo nel primo delle sue famigliari, che mandò a Carlo suo fratello, quella quantità di tordi presa nel Barcho…[64]

[63] *Historia di Catterina Cornera regina di Cipro ritrovata nelle antiche scritture de signori Colbertaldi cittadini di Asolo e scritta da Antonio Colbertaldo con tutta sincerità, conforme si cava da altre memorie antiche di Asolo et essemplata da me Aurelio Farolfi dottor in legge l'anno 1664 li 2 decembre nell'inditione seconda*, Ms. del Museo Biblioteca Archivio di Bassano del Grappa, collocazione 29 - B - 16, copia proveniente da casa Farolfi di Asolo, p. 127.

[64] Girolamo Lugato, *Vita di Caterina Cornelia regina di Cipro*, p. 93, ms. 1620, testo in co-

La fontana della Regina. Sottoportico di via Cornarotta asd Asolo. Lapide del 1492 che era nella sorgente di Crespignaga, ossia quella che doveva essere condotta sino al Barco, ma che non arrivò. (Foto Silvano Zamprogna)

I protagonisti del Barco al tempo di Caterina

Col titolo *Nobili e plebei ad Asolo e al barco,* in Convegno internazionale di studi, "Il barco di Caterina Cornaro regina di Cipro e signora di Asolo", Asolo, 1-3 giugno 2000, sono stati documentati, perché ricavati per lo più da atti notarili, ben 108 nomi che gravitano intorno alla curia della Regina, alcuni fra questi non sono residenti ad Asolo per motivo della stessa, ma hanno compiti pubblici come il medico salariato ed il maestro.

Sembra però, in questo caso, segnalare più da vicino tre figure: il maestro di cavalli Gasparino de Travachis detto Caroli da Orzivecchi, il vaccaro Zuanne Vaccher ed il pittore Leonardo da Verona.

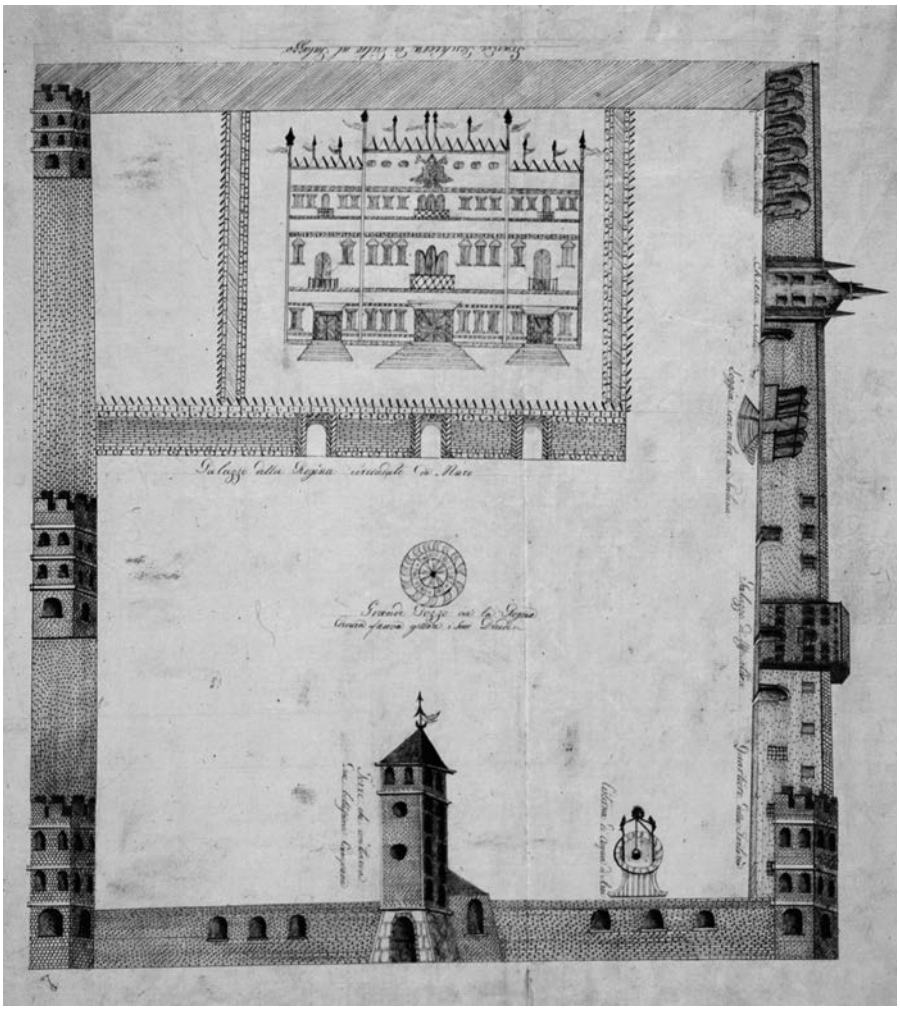
Gasparino de Travachis

È il *magister equorum* di Caterina che vive tra il castello e d il Barco:

– 8 maggio 1490, *ser Gasparinus de Travachis tanquam nuncius domini Georgii Cornelii* (loca ad affitto sei campi in Vedelago).[65]

pia presso chi scrive per gentile concessione degli eredi Bruno Basso di Treviso proprietari, tramite la signora Margherita.

[65] ASBas, b. 486 Asolo, Giacomo Durello, q. 1489-1492, c. 60.



Anomino (cerchia del Guerra), **Disegno del Barco**, fine sec. XVIII, Museo di Asolo.
È uno dei tre disegni che gli storici ritengono copia da precedente più antico. Un secondo disegno è molto più ingenuo e, a parere di chi scrive, vanno inquadrati come false prove da accreditare nel noto processo di lite tra Asolo e Treviso per la concattedralità dove i due contendenti talora mentono e nascondono le prove a favore dell'avversario.
Il canonico Ludovico Guerra è la punta di diamante visibile di questa lotta contro Treviso con Rossi e Azzoni Avogadro.
Il Guerra, o forse altra mano, compone un disegno di ricostruzione del barco con il noto palazzo ove si sbaglia perfino lo stemma della Cornaro ponendo invece uno che assomiglia a quello dei Fietta, verso il 1785. Il disegno non può essere qualificato come mappa perché non è prodotto archivistico, ma valutabile come manoscritto.

– 6 novembre 1490, Asolo sotto la loggia. *Ser Gasparinus de Travachis da Trevio* (da Treviglio), *status Mediolani ad presens habitator Asylli in familia regie majestatis* (nomina procuratore Carlo de Martinengo da Brescia per il recupero di certi suoi beni nel bresciano).[66]
– 13 agosto 1491, Asolo. *Ser Gasparinus de Travachis magister equorum in curia serenissime regine et domine Asylli*.[67]
– 25 gennaio 1499, Asolo. Daniele Boin da Fonte cede a ser Gasparino q. domino Giovanni di Travachis (*de Travachis de Urciis Veteribus, districtus Brixie habitatori in presentiarum in curia serenissime regine*) una pezza di terra di campo uno e mezzo in Fonte alle Postigiazze.[68] In glossa il notaio lo chiama *Gasparinus del Barco*.
– 26 gennaio 1499, Asolo. *Ser Gasparinus q. ser Johannis de Travachis nuncupati Charosi de Urciis Veteribus, districtus Brixie, in presentiarum incola in curia serenissime regine*.[69]
– 4 marzo1503, Asolo. Altra cessione di Boin al detto Gasparino abitante in curia della serenissima regina.
– 12 marzo 1505, Altivole. *Ser Gasparino magistro stabula serenissime regine*.[70]

Zuanne Vaccaro

– 25 agosto 1506. Zuan Vacher abitante al Barco fa soceda con m.° Bernardino dalla Valtellina (de Voltolina) abitante a Monfumo: *hanno fato compagnia a la parceda et guadagno da fradello de una montagna chiamà Oro sora Borso, tolta ad affitto da rev.mo monsignor da Treviso et questo per anni do prossimi venturi*.[71]

Quest'unico atto potrebbe indicare l'agiatezza del vaccaro che si può permettere soccide di questo tipo.

Il pittore Leonardo da Verona sta al Barco

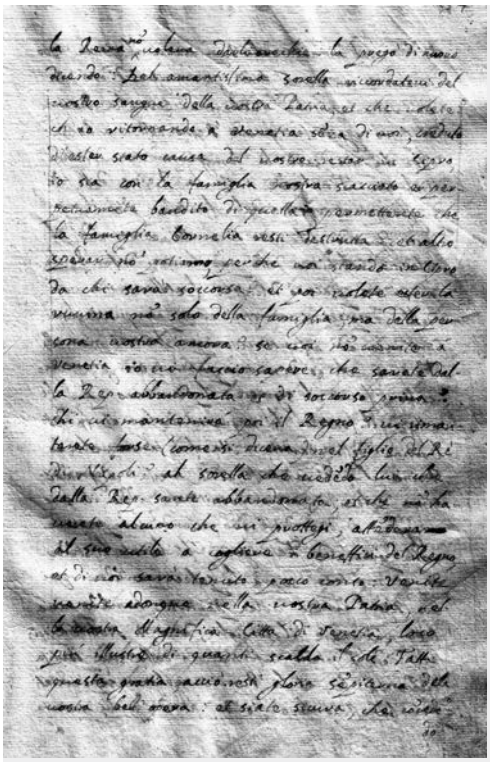
Gli atti notarili testimoniano la presenza del pittore solo nel 1506, con la dicitura che vive al Barco e qui sembra uno dei probabili autori di affreschi, Leonardo è figlio di Bartolomeo Ambrogio da Verona, borgo di

[66] ASBas, b. 486 Asolo, Giacomo Durello, q. 1489-1492, c. 75.
[67] ASBas, b. 486 Asolo, Giacomo Durello, q. 1489-1492, c. 132. A c. 140v altro documenti in data 8.10.1491
[68] ASBas, b. 544 Asolo, Angelo Cesana, q. 1499-1501, c. 9.
[69] ASBas, b. 544 Asolo, Angelo Cesana, q. 1499-1501, c. 10.
[70] ASBas, b. 22 Asolo, Nadalin Toscan, q. 1494-1518, q. 1504-1505, c. 34.
[71] ASBas, b. 544 Asolo, Angelo Cesana, q. 1502-151, c. 17.

Guzzano, il quale dopo la morte di Caterina si trasferisce in Asolo, borgo Santa Caterina, rimanendovi sino alla morte. Gli stessi notai asolani forniscono notizie sulla sua famiglia. Qui si riportano solo alcune schede:

- 29.12.1507 (1506): *magister Leonardus pictor q. Bartholomei veronensis habitator ad Barchum serenissime regine.*[72]
- 26 febbraio 1519, Asolo. È presente Leonardo pittore in borgo Santa Caterina di Asolo.[73]
- 24 agosto 1533, Asolo. M.° Leonardo pittore q. Bartolomeo Ambrogio da Verona da Guzano sobborgo di Verona, ora abita in Asolo in contrada di Santa Caterina, dona a Francesco q. Giovanni Andriolo Veronese abitante in Verona, contrada di Santa Maria, suo nipote tutti i suoi diritti che ha in Verona e distretto.[74]
- 3 gennaio 1536, Asolo nello studio degli eredi del q. Bortolo Lugato notaio posta in capo alla scale della loggia. Poiché Antonio de Quartanis notaio di Asolo aveva dato a livello francabile al q. m.° Francesco dalle Balestre un poco di terra prativa in Borgo di Santa Caterina con livello di L. 9 annue come in atti del q. Franceschino Farolfo dell'8.5.1497. Ora detta terra è pervenuta in m.° Leonardo **pictor veronensis** q. Bartolomeo abitante in Asolo che l'acquistò dal q. m.° Francesco livellario per ducati 16, come in atti di Nadalin Toscan de Papia del dì 8.1.1510. Ora si affranca totalmente.[75]

[72] ASBas, b. 22, Nadalin Toscan, q. 1494-1518, q. 1507-1508, c. 20r.
[73] ASBas, b. 597, Giacomo Antonio Toscan de Papia, q. 1516-1521, q. 1519/2, c. 13v.
[74] ASBas, b. 598, Giacomo Antonio Toscan, q.1532-1540, q. 1533, c. 51.
[75] ASBas, b. 598, Giacomo Antonio Toscan, q.1532-1540, q. 1537, c. 2.



GIROLAMO LUGATO, *Vita di Caterina Cornelia regina di Cipro*, 1620, copia da A. Colbertaldo, p. 72

… nei privilegi della Episcopia. Ma poi venuto finalmente, a nome dell'imperatore, il Tedesco Ezzelino in Italia con altre cittadi prese questo luoco, il quale pervenuto nelle mani del terzo Ezzelino fu da lui restaurata la Rocca di miglior mura, essendo che l'anno 1269 era per grave terremotto caduta. Questo tiranno era crudelissimo et spesse volte metteva le mani sui monaci et sacerdoti facendone di quelli morire, come il beato Arnoldo Cataneo abbate di S. Giustina, che tenuto otto anni in oscura priggione, fu da lui in questo tempo fatto morire.

Fu poi signore Ricciardo da Camino, mandato dall'Imperatore Henrico IV, che fu da lui signoreggiato sino all'anno 1318, pervenne nelle mani del conte Dalla Scala et poi della Rep. nostra di Venetia, quali per essere travagliato dalle armi di Francesco Carrara, aiutato dal Re di Ungheria, non lo potendo sostentare, di esso fecero libero dono a Leopoldo duca d'Austria che poco lo ritenne, facendo venditta di Treviggi et sue castelle al detto Carrara per cento mille ducati. Costui fortificò assai il castello, adornando ancora la Rocca et le torri del Palazzo sopra delle quali si veggono carro…

La storia del Lugato

Antonio Colbertaldo compila una storia della regina, ricopiata poi da Lugato nel 1620, a soli 18 anni (conservata presso gli eredi Bruno Basso a Treviso, testo da cui si trae la foto).

La pag. 72 che si riporta la storia di Asolo da Ezzelino al ritorno di Venezia del 1388 in maniera molto discutibile. Chiunque può verificare la libera interpretazione della storia ed ove si evidenzia: Ezzelino il Tiranno ricostruisce la Rocca dopo il 1269 pur essendo morto ne settembre 1259; Rizzardo da Camino (morto nel 1312) governa sino al 1318. Impossibile credere che Venezia abbia donato il Trevigiano a Leopoldo d'Austria.

DOC. 1 - IL LASCITO DI CATERINA CORNARO DEL 1500

La Regina Caterina Cornaro dona, in segno di riconoscenza, all'unico fratello Giorgio, il Barco ed ogni altro suo avere mobile e immobile che si troveranno nel territorio di Asolo ed altrove, mantenendo nel frattempo l'usufrutto.[76]

Jesus 1500

Katherina Cornelia De Lusignano, per la Gratia de Jdio, Regina di Hyerusalem, Cypro et Armenia.

Significamo a qualunque vederà et legerà le presente nostre, come conoscendo noi perfectamente gli grandissimi et inumerabili beneficij, quali habiamo in ogni tempo ricevuti et che continuamente ricevemo dallo magnifico unico fratello nostro amatissimo, domino Georgio Cornaro cavaliero, exponendo lui non solamente la facultate, ma la propria vita con sincerissima et incomparabile fede agli servitij nostri, per modo che chiaramente habiamo conosciuto lui più haver caro l'honore et bene nostro che la vita sua, oltra che grandemente l'habbi patito ne la facultate.

Et consyderando che, dapoi la venuta nostra de qui et la partita del Regno, lui ogni sua cosa postponendo ha exposto se tutto con ogni ingiegno, specialmente afaticandosi, reduzando et ordinando le cose nostre, quale grandemente pativano et erano in grandissima confusione, sichè confessamo havergli molte obligatione. Et parendone etiam convenientissimo che essendo nostro unico fratello et herede nostro che cusì vogliamo chel sia. Le cose nostre dapoi la nostra morte pervengino in lui et gli suoi heredi. Motu proprio per titulo et nome di pura mera simplice valida solemne et inrevocabile donatione, quale per nisuna ragione et cagione che imaginare et excogitare si potesse, di ragione o di facto, si possi rivocare, anullare o in alcuna parte impedire.

Habiamo donato, ceduto et transferito, et per tenore delle presenti donamo, cedemo et trasferimo allo prefato magnifico et unico nostro fratello et agli suoi heredi lo Barcho nostro posto nel territorio nostro di Asolo, circundato al presente de mure, con le sue habentie et pertinentie et ragione con tutti et cadauno degli casamenti et fabriche che fina hora sono facte et che si faranno per lo avenire con lo palagio et habitatione che habiamo terminato, piacendo a Jdio, che si habij ad principiare et finire per habitatione nostra et de le nostra corte agli tempi convenienti et per memoria nostra, con le aque et seriole che, per dentro esso Barco et circuito nostro, corono et correranno per lo avenire et con la fontana, qual dala Villa de Crispignaga si debbe in dicto Barco condurre, le quale

[76] La pergamena non reca la datazione normale di giorno, mese, anno e luogo. In alto centrale si legge la datazione del 1500. È la regina stessa che dice che lo scrivano è il suo segretario Francesco Nursio dei Timidei da Verona. Non sarebbe solo un vero è proprio atto notarile.

aque et fontana, per nisun modo o via, si possino rimover dal dicto Barco, né in alchuna parte ad altri concedere, né per alcuno esser tolte, senza voluntate del prefato magnifico nostro fratello o suoi heredi con tutte massaritie et robe et guarnison de xa facte et aquistate et che si faranno et aquistaranno per uso ed adornamento de dicto Barco et habitatione et cusì bestiami et ogni altra cosa che si atroverà in dicto Barco et con tutte le altre cose, così stabile come mobile et possessione et terreni che habiamo facto comprare sino al presente et compreremo et aquistaremo quomodocumque et qualitercumque nel Territorio di Asolo overo altrove.

Reservando in vita nostra ad noy lo usofructo de tutti et cadauno de dicti beni donati. De le qual tutte cose et cadauna di esse, ut supra per noy donate, possino et debbano esso magnifico fratello nostro et gli suoi heredi disponere ad suo beneplacito et non altri, dapoi la nostra morte, senza contradictione o impedimento di alcuna persona con onere et honore, con tutte le clausole oportune et neccessarie.

Se per la forma della ragione et consuetudine, come lege, statuti et parte prese, a quale per alcun modo si potesse cognoscere noy esser obligate per stabelire et far perfecta la presente donatione, a quale tutte lege, ordeni, statuti et parte, quale offender ptessero la executione dela presente donatione bisognando, come Regina et Signora di Asolo, in loco della Jllustrissima Signoria, matre nostra collendissima, che in noi l'ha transferito, secondo la forma del privilegio, vogliamo sia derogato et renuntiamo per ogni meglior via, ragione et cagione la qual dire et excogitare si potesse, perché constatissima nostra deliberatione è che tutte le predicte cose donate et cadauna di esse pervengino et pervenir debbano dapoi la nostra morte nel prefato magnifico nostro fratello et suoi heredi, pregando lui et suoi heredi cordialmente che voglino, per gloria et memoria nostra ben governare et tenere in concio esso barco, edificij et tutte altre cose dicte de sopra et conservarle et augmentarle.In fede dele qual cose habiamo facto fare le presente per mano di Nursio secretario nostro notario rogato et per nostra satisfactione le sottoscriveremo et habiam soptoscripto di nostra propria mano et facte sigilare del nostro maiore regal sigillo in cera rossa pendente, in presentia degli infrascripti testimonij rogati.

Regina Katerina

Jo Francesco Porta doctor son sta testimonio et de comandamento de la Majestà de la Regina tuto sotoscripsi de mia propria man.[77]

[77] Archivio del Museo di Asolo, pergamena donazione Cornaro. Dono Revedin Bolasco 1876. Lo stesso documento è pubblicato in Luciana Piovesan, *Il Barco della regina Cornaro ad Altivole*, in la *Storia di Asolo*, vol. XVI, Asolo, 1980, p.197, ma ricavato dalla biblioteca del Museo Correr, *Copia dell'esencion de Cha Cornaro al Paradiso*, codice Cicogna 1705, cc. 7-8. La trascri-

zione nel volume asolano presenta notevoli problemi di interpretazione con 107 parole diverse dall'originale e con omissione di un'intera riga, della sottoscrizione del testimonio Francesco Porta nonché altre tre parole.

Per le fotografie e documentidel Museo di Asolo, si ringrazia il Comune di Asoloper la concessione e la responsabile Orietta Dissegna.

L'ANTICO POZZO DI CAMALÒ, OVVERO IL CENTRO DEL MONDO NELLA PIANURA TREVIGIANA

Giovanni Roman

Relazione tenuta il 14 dicembre 2010

Domenica 8 luglio 1352 i capifamiglia di Camalò, villaggio dell'alta pianura trevigiana oggi ubicato entro il territorio di Povegliano, decidono di far riattivare un pozzo. Lo attesta un documento conservato presso l'archivio di Stato di Treviso, nel quale vengono scrupolosamente specificate misure, materiali da costruzione, committenti, incaricati dei lavori e spese previste. L'atto, inoltre, indica l'esistenza di resti appartenenti ad un precedente manufatto. Il testo, recentemente scoperto, trascritto e studiato dallo storico Giovanni Battista Tozzato è stato da questi riconosciuto come testimonianza dell'esistenza di un'antica opera muraria. A proposito di Camalò, una nota tradizione orale locale attribuisce ai suoi abitanti lo scavo di un pozzo così profondo[1] da raggiungere addirittura il centro della Terra (!). Su questo piccolo centro abitato l'erudito trevigiano Francesco Scipione Fapanni[2] nel 1859 scriveva

> … di fronte alla chiesa esiste un grande pozzo profondo, ed osservabile nella scarsezza di acque locali. Vi è un detto volgare: il Creatore piantò a Camalò il compasso per segnare il mondo. La punta del compasso aprì il pozzo. Perciò dicono: Camalò nel centro del mondo.

Se non è chiaro a quando risalga e a cosa faccia riferimento questa pretenziosa dichiarazione a onore della frazione poveglianese, tuttavia, la

[1] Ottorino Sottana, *Il Comune di Povegliano visto dalla storia*, Treviso, Tipo/Lito Tintoretto, 1985, p. 169.

[2] Francesco Scipione Fapanni, *La Congregazione di Cusignana di Treviso*, ms. 1372, BCTv, c. 191. Il problema, in tempi recenti, è stato nuovamente affrontato da Giovanni Netto, *Da Camalò… a Rieti*, in "Treviso Rotary", gennaio-febbraio 2001, pp. 16-18.

testimonianza del Fapanni ci permette di valutare che, alla metà del XIX secolo, la modalità di trasmissione di questa tradizione, fondata sull'oralità, ne presupponeva per forza di cose un'origine anteriore. A dire il vero, un tentativo di spiegare il detto era stato fatto nel 1897 da Carlo Agnoletti, altro erudito della Marca vissuto tra Ottocento e Novecento, che riportava[3]

> … se si aggiunge dal volgo a Camalò "in mezzo al mondo" si accenna con ciò la sua situazione che è confine di altri paesi, benché si favoleggiò essere stato scavato il pozzo di questo paese tanto profondo da giungere al centro della terra!

Ma, ricavare conoscenze da fantasiose storie paesane può rientrare tra i compiti di chi si occupa di storia del territorio? Personalmente ritengo di sì, qualora nel sopracitato manufatto si intravvedano elementi pertinenti agli antichi assetti territoriali tali da fornire un senso ed una base concreta a quanto tramandato oralmente. Certo, decifrare un nucleo informativo che nasce da una tradizione orale è per il ricercatore compito indubbiamente impegnativo. C'è il rischio che una ricerca e una relativa criticizzazione storica di ambito locale, poi, se mosse da intenti meramente campanilistici perdano credibilità già in partenza. In realtà, se frutto di un'indagine condotta con rigore e metodo scientifico, qualsiasi contributo microstorico, ancor più se originale, può apportare un sostanziale progresso delle conoscenze. La descrizione di una situazione particolare, infatti, può benissimo costituire materia esemplare valida anche per altre realtà.[4] Capita, però, che le informazioni di carattere orale sconfinino nel folklore o nell'esoterismo, rendendo arduo allo studioso distinguere e decifrare ciò che può essere riconducibile a eventi realmente accaduti. Fortunatamente, la materia può essere presa seriamente in considerazione qualora una sede accademica dia credito a certe argomentazioni fino a farle diventare oggetto di studi sistematici. Una materia che, per forza di cose, richiede abilità filologiche, interpretative ed esegetiche, come la

[3] Carlo Agnoletti, *Treviso e le sue pievi. Illustrazione storica nel XV centenario dalla istituzione del Vescovato trevigiano (CCCXCVI-MDCCCXCVI)*, 2 voll., vol. II, Premiato Stabilimento Tipografico Istituto Turazza, Treviso 1897, ed. anastatica, Forni Editore, Bologna 1968, pp. 590-91.

[4] Innumerevoli leggende e racconti popolari insistono sulla necessità che, per durare nel tempo, il luogo di qualsiasi costruzione – città, ponte, edificio sacro, centuriazione e altro – debba essere scelto in ossequio alle "leggi" della geografia e debba essere indicato dalla presenza di animali sacri o di altri segni: per esempio, un luogo dove gli animali guadano un fiume.

cosiddetta *Archeologia Leggendaria*. L'espressione, coniata alla fine del XIX secolo da Antonio De Nino, studioso di usanze, costumi e tradizioni abruzzesi, ha indicato per qualche tempo qualunque studio compiuto sulle principali leggende diffuse in un dato territorio, in relazione a complessi archeologici. Questo tipo di studi, però, è stato presto abbandonato in seguito alla sopraggiunta separazione delle scienze archeologiche da quelle cosiddette demo-etno-antropologiche.[5] Pur con tutti i suoi evidenti limiti l'*Archeologia leggendaria*, o se si preferisce *epica* è però – innegabilmente – una disciplina che permette il recupero e l'interpretazione di informazioni che, altrimenti, andrebbero facilmente perse. Numerose tradizioni, documentate *en passant*, rischierebbero di non essere prese seriamente in considerazione se qualcuno non avesse la volontà di andare oltre l'apparenza letterale del racconto confrontando le informazioni orali con i dati storico-archeologici per scorgere un nucleo di verità – grande o piccola – che ogni *epos* porta immancabilmente con sé.[6]

[5] "Per scienze demo-etno-antropologiche, s'intendono quelle discipline che si occupano dello studio e della tutela delle culture di tradizione orale, del patrimonio immateriale (musica, canti, balli, oggetti della produzione artigianale, della civiltà contadina, pastorale e marinara) che costituiscono un patrimonio in via di veloce trasformazione e forte pericolo di estinzione. La nozione di salvaguardia, come riportata nella *Convenzione Unesco sul Patrimonio culturale immateriale*, è di ampio respiro e comprende in particolare: l'identificazione, la documentazione, la ricerca, la preservazione, la protezione, la promozione, la valorizzazione, la trasmissione e il ravvivamento. Tutte queste misure hanno lo scopo di garantire la "vitalità" del patrimonio culturale immateriale nel suo carattere dinamico e mutevole e di impedire una musealizzazione di singoli elementi. La Convenzione si concentra dunque sulle condizioni contestuali in cui il patrimonio culturale immateriale può essere praticato, utilizzato e tramandato a lungo termine. Di conseguenza, le misure di salvaguardia del patrimonio immateriale comprendono in ugual misura diversi ambiti della politica culturale, quali la salvaguardia e la promozione, la formazione e la mediazione culturale, lo scambio e la garanzia dell'accesso alla cultura… Il risveglio dell'interesse per questo genere di sapere, sollecitato anche da recenti contributi e ricerche sulla toponomastica archeologica, promosse dall'*Istituto di Topografia Antica* dell'Università degli Studi di Roma *La Sapienza*, ha suggerito l'avvio di un progetto, intitolato a *Calliope*, musa della poesia epica e di tutto quello che viene tramandato oralmente attraverso i secoli. Lo scopo di questa proposta di lavoro è la raccolta, la catalogazione e l'analisi critica del maggior numero possibile di leggende e tradizioni popolari, alla scoperta di tutti gli elementi utili all'individuazione di resti antichi, la loro salvaguardia e segnalazione agli organi competenti". Dal sito *http://www.bta.it* (*Bollettino Telematico dell'Arte*). Per quanto il suddetto progetto non sia mai stato realmente avviato è a mio avviso comunque significativo il fatto che in sede accademica si sia sentito il bisogno di mettere ordine nell'ambito della materia.

[6] Si vedano, su tutti, gli straordinari risultati conseguiti a Roma dall'equipe di Andrea Carandini, nel corso degli ultimi anni. Le ricerche archeologiche sul Colle Palatino hanno sostanzialmente confermato quanto tramandato in forma leggendaria, oltre che storica, sulla nascita di Roma. Per ricavare indicazioni di metodo davvero esemplari cfr. Andrea Carandini, *Roma. Il primo giorno*, Laterza, Roma-Bari 2007.

Ritornando all'analisi del racconto trevigiano, dobbiamo convenire sul fatto che Camalò non è certo *Greenwich*, località londinese attraversata dalla linea del meridiano terrestre "zero" e convenzionalmente riconosciuta come principale riferimento geografico planetario nel senso della longitudine. Né la storia lontana o recente ci racconta che il paese avesse qualche valido motivo per rivendicare un ruolo così universale. Pertanto, credo che per decifrare il racconto sia innanzitutto necessario capire cosa intendere per 'mondo'. Bisogna quindi andare alle origini del vocabolo e tradurre opportunamente la parola latina *mundus*, che in origine significava 'pozzo', 'fossa'. Dunque, è anche e soprattutto con questa accezione che, per esempio, dobbiamo pensare all'antica *Roma caput mundi*. Qui, infatti, la tradizione faceva del *mundus* una fossa circolare scavata all'atto della Fondazione dell'Urbe.[7] Lo storico greco Plutarco, in un passo degli *Οϵ βίοι Παράλληλοι* racconta

> Nella fossa, la gente raccolta da Romolo per farne il popolo Romano, gettò ciascuna un pugno della propria terra d'origine… le primizie di ogni cosa che, ciascuno secondo la propria cultura, ritenesse buona o che fosse per sua natura necessaria.[8]

Il *mundus*, dunque, era il centro simbolico di un rito di affratellamento tra le genti che entravano a far parte della nuova comunità[9]. Plutarco sottolinea come questo rito fosse stato appreso da Romolo nel corso di una cerimonia sacra "*come fosse un'iniziazione*" allestita da alcuni Etruschi fatti appositamente venire perché dessero consigli sul modo di eseguire le cose "*secondo le norme divine e i libri sacri*". Il *mundus* del Foro[10] è propriamente quello che corrisponde all'*Umbilicus Urbis Romae*, il centro geografico e simbolico della città. Sempre di origine etrusca era il cerimo-

[7] Dal sito web *http://www.zen-it.com/symbol/ombelico.htm*. Si veda anche *Roma sotterranea*, in "National Geographic" edizione italiana, n. 18, luglio 2006, p. 9.

[8] Plutarco, *Vite parallele*, *Teseo e Romolo*, 11, 2. In realtà la ricerca moderna ha messo in rilievo l'errore dello storico greco che attribuì a Romolo l'intervento politico-religioso. Questo è invece da attribuire a Servio Tullio, penultimo sovrano della tradizione, che incentrò nel *mundus* la sua rifondazione di Roma. Cfr. Andrea Carandini, *La nascita di Roma. Dèi, lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, 2 voll., Einaudi, Torino 2003², I, p. 206.

[9] Oltre che propiziatorio, concordo con quanti attribuiscono al rito anche valore purificatorio. Si veda Giacomo Devoto-Giancarlo Oli, *Dizionario della Lingua Italiana*, Firenze, Le Monnier, 2012, p. 1758 *ad vocem 'mondare'* "*liberare dagli elementi nocivi, impuri o inutilizzabili*".

[10] L'altro era il *Mundus* del Palatino, in corrispondenza del sepolcro di Acca Larentia. Carandini, op. cit., p. 531.

niale messo in atto per il tracciato di una centuriazione.[11] Dopo aver delimitato uno spazio sacro a mezzo di due assi ortogonali, che i Romani in seguito denominarono *cardo* e *decumanus*, nel punto centrale si procedeva a scavare una fossa chiamata *mundus*. In seguito, tutt'intorno venivano quindi tracciati i confini secondo i riti prescritti.[12]

A questo punto, quali riferimenti cultuali agrari possiamo mettere in relazione a Camalò? Ricapitoliamo, innanzitutto, gli elementi fondamentali della tradizione orale trevigiana oltre al *mundus*: l'intervento del Creatore, il compasso e una dichiarata centralità geografica. Questo centro dell'alta pianura è citato per la prima volta nel XII secolo "*Camalao*".[13] Da un punto di vista etimologico il toponimo rimane di non facile interpretazione e per non suscitare aspettative devo subito puntualizzare come, allo stato attuale della ricerca, non sia stato ancora possibile venirne a capo. Alcuni ricercatori individuano una possibile etimologia nel latino **Ca(sa) malatorum* 'casa, ospitale degli ammalati', alludendo all'antico Ospedale di Lovadina,[14] fondato nel 1009 circa e nel medioevo proprietario dei terreni sui quali è situato il paese. Altri studiosi, invece, fanno riferimento ad una **callis maior* 'calle maggiore' o 'calle principale'[15] dell'agro centuriato romano facente capo all'antica *Tarvisium*, dal

[11] Così in Frontino, *Liber II, De Limitibus*, "Limitum prima origo, sicut Varro descripsit, a disciplina Etrusca; quod aruspices orbem | terrarum in duas partes diviserunt, dextram appellaverunt quae septentrioni subiaceret, sinistram quae ad meridianum terrae esset, ab oriente ad occasum, quod eo sol et luna spectaret, sicut quidam architecti delubra in occidentem recte spectare scripserunt. Aruspices altera linea ad septentrionem a meridiano diviserunt terram, et a media ultra antica, citra postica nominaverunt. Ab hoc fondamento maiores nostri in agrorum mensura videntur costituisse rationem. primo duo limites duxerunt; unum ab oriente in occasum, quem vocaverunt decimanum; alterum a meridiano ad septentrionem, quem vocaverunt cardinem. Decimanus autem | dividebat agrum dextra et sinistra, cardo citra et ultra". Cfr. *Gromatici Veteres ex recensione Caroli Lachmanni*, II vol., edizione anastatica, Bardi, Roma 1966, pp. 27-28. Varrone, *De re rustica*,

[12] Varrone, *De re rustica*, I, 20, 2.

[13] Il toponimo "*Camalao*" è citato in una bolla pontificia di Alessandro III del 10 agosto 1177. Antonio Sartoretto, *Antichi documenti della diocesi di Treviso (905-1199)*, TET, Treviso 1979, p. 95. Nel Trevigiano, poi, esiste un'altra Camalò, in Comune di Vidor, nel cosiddetto *Quartier del Piave*.

[14] Si tratta dell'ospedale di S. Maria del Piave. Cfr. Pier Angelo Passolunghi, *I Collalto*, ASVE, *S. Maria degli Angeli in Murano*, b. 22, perg. 31.

[15] Non si tratterebbe del cardine massimo centuriale, ma di un cardine corrispondente alla delimitazione di una centuria. Anche nella Treviso medievale, a partire dal XII secolo, le vie cittadine erano divise in *calles maiores*, *de medio* e *minores*. Non è però chiaro se tale classificazione gerarchica risalga ad epoca romana o più probabilmente medievale. In epoca antica, infatti, gli assi centuriali principali e secondari erano chiamati *limites* e le strade urbane *viae*. Dunque, la

momento che la strada principale del paese coincide – per un tratto – con un cardine antico.[16] Nella pianura trevigiana tra Piave e Sile, infatti, sono state osservate linee ortogonali riferibili ad almeno tre diversi orientamenti[17] di terreni, strade e fossati (Fig. 1).

Fig. 1. Il palinsesto centuriale nella pianura trevigiana.

Dei tre orientamenti, uno in particolare (43° NO - 47° NE) è riconducibile ad un intervento romano organizzato su vasta estensione secondo un modulo canonico costante (Fig. 2).

L'individuazione delle suddette linee su immagini satellitari opportunamente elaborate, permette di postulare una serie di interventi agrimensori ripetuti nel tempo e modificati da eventi alluvionali[18] di vasta portata ai quali l'alta pianura è stata storicamente esposta. La fitta presenza delle

presenza di una *Calmaggiore* – di indubbia origine medievale – potrebbe significare che fosse non tanto la principale strada cittadina quanto, piuttosto, una delle strade destinate a scandire lo spazio urbano.

[16] La centuriazione facente capo a Treviso dovrebbe risalire al I secolo d.C. Ezio Buchi, *Tarvisium e Acelum nella Transpadana*, in *Storia di Treviso*, vol. I, *Le origini*, Marsilio, Venezia 1989, pp. 223-33, 260-261; Paola Furlanetto, *Treviso*, in AA. VV., *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano; il caso veneto*, Edizioni Panini, Modena 1984, pp. 172-177 (catalogo della mostra itinerante, Padova, Verona, Treviso, Portogruaro, 1984-85), p. 172.

[17] indicare gli orientamenti in gradi.

[18] Achille Costi - Luciano Lazzaro - Bruno Marcolongo - John Visentin, *La centuriazione romana fra Sile e Piave nel suo contesto fisiografico. Nuovi elementi di lettura*, CNR-Istituto di Geologia Applicata, Padova 1992, carta. Bruno Marcolongo - Mario Mascellani, *Immagini da satellite e loro elaborazioni applicate alla individuazione del reticolato romano nella Pianura Veneta*, Archeologia Veneta, 1, 1978, pp. 131-145. Furlanetto, op. cit., pp. 172-177.

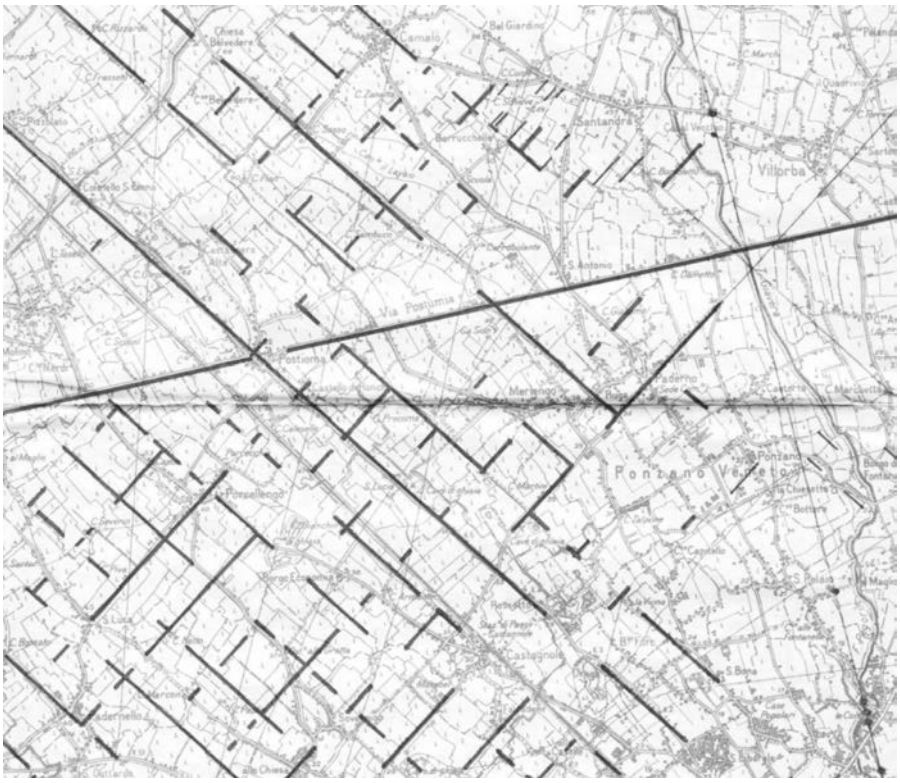


Fig. 2. Le tracce ancora riscontrabili della centuriazione romana di Treviso.

linee riconducibili ai tre orientamenti agrari in un'area geografica compresa tra gli attuali territori comunali di *Ponzano*, *Povegliano*, *Villorba* e *Maserada* dimostra la preferenza accordata dagli agrimensori per l'*incipit* delle operazioni di misura e organizzazione territoriale (Fig. 1). Si tratta di una scelta reiterata dovuta, oltre che alla sua posizione centrale, credo, anche ad un'antica ritualità. Prima di poter intraprendere una seria indagine, però, occorreva accertare *ab antiquo* l'esistenza e soprattutto l'ubicazione di un pozzo, rivelate entrambe dalla suddetta ricerca d'archivio a cura del Tozzato.[19] Il manufatto, utilizzato fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, si trovava nell'attuale Piazza S. Matteo (Fig. 3).

[19] Giovanni Battista Tozzato, vedi opera. ANotTV, in ASTV, b. 73, 19-5-1352.

Fig. 3. Il luogo in cui si trova il pozzo, adiacente alla piazza del paese.

Ma quali elementi abbiamo per affermare che il *mundus* sia proprio il pozzo menzionato nel 1352? In attesa della sua riapertura, analisi ed eventuale conferma archeologica degli interventi sulla muratura non ci sono argomenti decisivi per affermarlo. Seguendo la lettera del documento, poi, è possibile evidenziarne una caratteristica tecnica. Il manufatto, contrariamente ai pozzi romani, generalmente costruiti senza impermeabilizzazione della canna per recuperare l'acqua infiltrata dagli strati del terreno, doveva essere isolato da uno spessore di argilla e rivestito di mattoni e ciottoli legati da malta. L'analisi topografica ha fatto molto significativamente emergere che il pozzo, per quanto sia ormai chiuso da alcuni decenni, si trova vicino – circa 150 metri in linea d'aria – ad un'intersezione di un cardine centuriale superstite con un decumano (Fig. 4).

Al riguardo, mi pare estremamente interessante un passo di Vitruvio che riferisce "… si erit caput aquae inventum, plures putei sunt fodiendi"[20] (se verrà trovata la falda, si dovranno scavare numerosi pozzi). Con queste parole il grande architetto latino invitava ad approfittare dell'individuazione della falda, soprattutto in contesti poveri di vene acquifere. Scavando più pozzi possibili, se una sorgente si esauriva, non si correva il rischio di rimanere senz'acqua. Il "centro" dell'intera estensione centuriale originaria, dunque, non si sarebbe trovato in corrispondenza del pozzo documentato dal XIV secolo, ma presso una sorgente.

Infatti, a testimonianza delle rilevanti risorse idriche del sito è estremamente significativo che, esattamente all'intersezione appena ricordata,

[20] Vitruvio, *De Architectura*, VIII, I, 6.

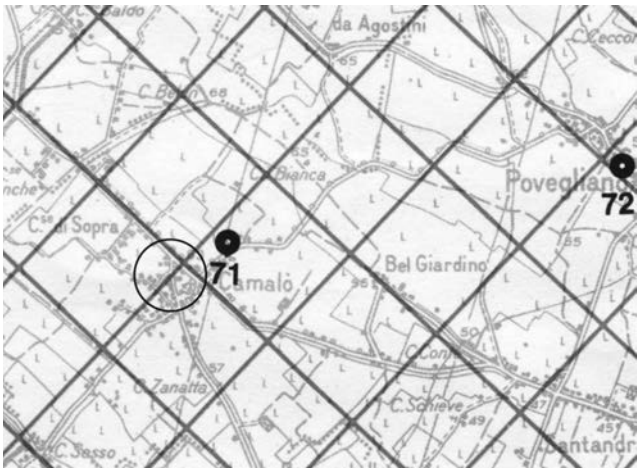
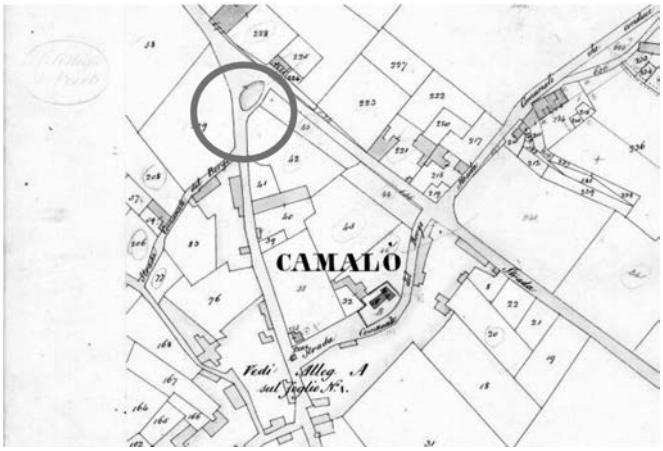


Fig. 4. Incrocio di un cardine e di un decumano presso Camalò.

la carta catastale austriaca del 1847[21] riporti una pozza d'acqua grande sufficientemente da formare un laghetto (Fig. 5), in luogo dell'attuale complesso idrico realizzato per il monumento ai caduti (Fig. 6). Si tratta del cosiddetto *Lavajo*, cioè di una risorsa idrica a lungo utilizzata per abbeverare il bestiame transumante tra pianura e pedemontana, nonché per altre esigenze igieniche della comunità locale (Fig. 7). Dunque, analizzando ulteriormente il racconto alla luce di quanto riscontrato sul terreno e sulle fonti documentarie è lecito chiedersi se l'*umbilicus/mundus* della centuriazione si trovasse proprio qui, in corrispondenza del laghetto. O, piuttosto, si tratta di un detto originato da un evento posteriore eseguito a Camalò per obliterare il lontano ricordo di un'operazione agrimensoria "pagana"? Allo stato attuale della ricerca, il problema rimane aperto.[22] Tuttavia, pur non potendosi ricavare coordinate temporali dagli eventi mensori sul terreno e dal detto popolare, sono del parere che quest'ultimo faccia riferimento ad una tradizione agrimensoria di origine antica, continuata in epoca medievale, veneziana e contemporanea, tale da "inventare" e mantenere vivo il racconto.

[21] ASTV, *Catasto Austriaco*, *Camalò*, f. 4, 1847.

[22] Un'altra possibile ubicazione dell'*umbilicus* centuriale, come proposto da chi scrive, era la località *Caotorta*. Cfr. Giovanni Roman, *La Via del Porto: ipotesi per un'antica strada del Trevigiano*, Piazza Editore, Silea (Treviso) 1998, p. 48.



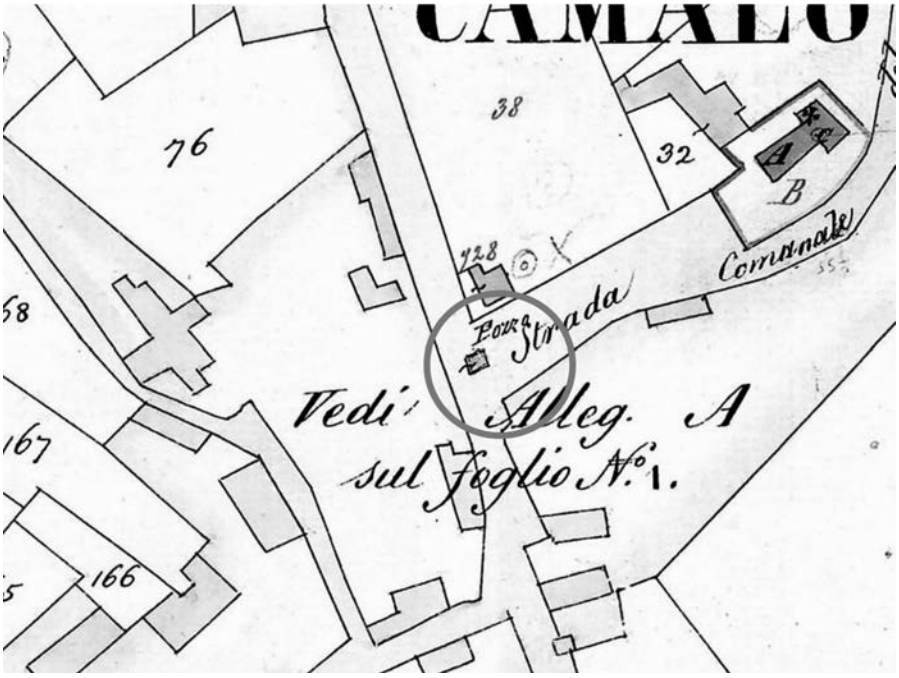


Fig. 5 e particolare (ASTV, Catasto Austriaco, Camalò, f. 4, 1847). Concessa dal Ministero bb.aa.cc. Archivio di stato di Treviso. Concessione n. 8/2012 prot. n. 2084 cl. 28.13.07/7.

Fig. 6. Il monumento ai Caduti sul sito dell'antico *Lavajo*.

Fig. 7. Il *Lavajo* di Camalò.

Anche l'attestazione seicentesca[23] di una *Strigada* (1635) nella microtoponomastica di Camalò, sembra fare riferimento ad un'operazione di *strigatio*, cioè ad un tracciato di linee agrarie in senso nord-sud. Senza tuttavia farlo necessariamente risalire ad un intervento romano, questo toponimo seicentesco testimonia la vitale continuità delle attività agrimensorie in area trevigiana. Infatti, è indubbio che l'orientamento ancora

[23] ASTV, b. 622 - *Comune*.

evidente su larga parte della pianura centuriata dimostri la validità di scelte mensorie romane mantenute nel tempo perché estremamente funzionali. A tale riguardo, particolarmente rilevante è il carattere conservativo del campo trevigiano, equivalente a 5204,70 mq.[24]

Dunque, constatata la presenza dei segni sul terreno e la loro origine, è significativo che il racconto riporti elementi – riferibili tanto alla pratica quanto agli strumenti – che con ogni probabilità prefigurano interventi di organizzazione agraria: il *mundus*/pozzo, cioè la risorsa idrica fondamentale, il compasso, cioè la pertica dell'agrimensore[25] (Fig. 8), il Creatore, cioè l'agrimensore stesso rivestito di alte funzioni sacrali e – non ultima – la centralità di Camalò in ambito centuriale.

Fig. 8. Il "compasso", cioè la pertica per operazioni mensorie usata ancora fino a pochi anni fa in area centuriale trevigiana.

[24] Achille Costi, *Ritrovamenti e persistenze dell'antico*, in Costi - Lazzaro - Marcolongo - Visentin, op. cit., p. 27. L'autore osserva che "… la misura del campo trevigiano di 5204,70 mq si può ottenere, dopo i necessari aggiustamenti dovuti alla presenza delle strade e con una certa approssimazione, dalla centesima parte della centuria che corrisponde a 529.887,36 mq; non solo ma che la centuria si potrebbe dividere in 100 appezzamenti da 240X252 'pes' (1 'pes' = 29,6 cm), superficie corrispondente appunto al campo trevigiano". Cfr. anche Buchi, op. cit., p. 203.

[25] La pertica, strumento agrimensorio usato praticamente fino ai giorni nostri, nella forma si presenta come un grande compasso. Alcuni esemplari sono conservati presso il *Museo dell'Uomo* di Susegana (Treviso). Per una dettagliata descrizione dello strumento e del suo uso, si veda Danilo Gasparini, *"Il General Dissegno" della campagna trevigiana. Estimo e agrimensori fra innovazione e tradizione*, in *Montebelluna. Storia di un territorio. Cartografia ed estimi tra Sei e Settecento*, Edizioni Archivi, Venezia 1992, pp. 11-40 (catalogo della mostra, Montebelluna (Tv) 28 marzo-31 maggio 1992).

La centralità del paese, poi, sarebbe ulteriormente motivata dal fatto che, come sottolinea il Fapanni e come abbiamo constatato, avrebbe fornito risorse idriche importanti alle comunità circostanti. Dunque, se la lettura del detto popolare in chiave agrimensoria fosse corretta, così come l'accezione originaria di *mundus*,[26] riscontrata solamente in epoca romana, si dovrebbe porre decisamente indietro nel tempo l'origine del nucleo informativo alla base del racconto.

Per concludere, credo si possa quindi affermare che Camalò non venne ubicata al centro del mondo[27] inteso come *orbs terrarum*, ma, con il suo *mundus*/pozzo, fu punto di riferimento per operazioni di suddivisione agraria su ampia scala.

[26] Già nel Glossario del Du Cange, relativo quindi alla media e bassa latinità, non si riscontra più l'accezione di 'fossa' e 'pozzo'. Cfr. Charles Du Cange, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis…*, a cura di Léopold Favre, XIV voll., Niort, 1883-1887, rist. anastatica, Forni Editore, Bologna 1981-1982, vol. V, p. 547. La suddetta accezione non è attestata nemmeno nella lingua italiana. Cfr. anche Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, XI rist., vol. III, Zanichelli, Bologna 1992, pp. 771-772.

[27] In provincia di Rieti in epoca romana collocarono l'*Umbilicus Italiae*, ma la geografia ha influenzato la toponomastica anche altrove, perfino al di fuori dell'Europa, presso civiltà che non ebbero alcun contatto con quelle eurasiatiche. In Sud America, infatti, gli antichi Incas chiamarono *Cuzco* 'ombelico' la loro capitale. Cfr. Netto, op. cit., p. 17. All'interno di un'antica area centuriata patavina, in comune di *S. Giustina in Colle*, esiste il toponimo *Cao del mondo* 'capo del mondo'. Sebbene non sia ancora stato accertato a quale epoca risalgano le attestazioni del nome di luogo, è estremamente significativa non solo l'evidente connessione con il reticolo centuriale, ma soprattutto la presenza di un *mundus* fissata nella toponomastica. Anche Giavenale di Schio (Vicenza), ubicato in area anticamente centuriata, è detto "centro del mondo". Cfr. Aldo Benetti, *Il "graticolato romano". La centuriazione dell'agro patavino "cis Musonem". I castelli, le pievi, la toponomastica*, Litotipografia Nigrizia, Verona 1974, p. 74. Rimanendo in Italia, a *Cirìmido* (Como), esiste il detto "Cirìmido è in mezzo al mondo" e per spiegarlo la tradizione locale riporta "È un antico detto, quasi una leggenda, che fa riferire quest'espressione ad un bizzarro personaggio cirimidese il quale sosteneva appunto che Cirìmido fosse in mezzo al mondo. Per provare le sue affermazioni salì sul campanile e con una lunga pertica cercò di toccare qualcosa che non fosse di Cirìmido. Naturalmente non ci riuscì e per lui questa fu la prova della somma centralità del paese". "Il giornale di Cirìmido. InMezzAlMund", a. I, n. 1, 2000, p. 1. Per una possibile etimologia del toponimo, cfr. Dante Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, II ed., Casa Editrice Ceschina, Milano 1961, p. 178.

UN RAPPORTO CONTROVERSO: PLATONE E LA FILOSOFIA CRISTIANA

Enesto Brunetta

Relazione tenuta il 24 marzo 2011

Il termine *virtus* trae la sua radice da *vir*, l'uomo guerriero, e dunque virtù equivale al valore che si dimostra in guerra. Nel concetto cristiano al contrario *virtus* designa un ben diverso valore, cioè la capacità di resistere con amore e mansuetudine alle tentazioni e alle offese di quanti ci vogliano male. Prendiamo ciò come esempio per dimostrare la radicale diversità tra il mondo classico e la rivelazione cristiana. Le persecuzioni contro i primi cristiani non devono meravigliare; deve semmai meravigliare il loro essere state estemporanee e di intensità variabile. L'apparire del Cristianesimo sconvolse letteralmente l'ordine dei valori sui quali il mondo classico si era fino a quel momento fondato.

Il rifiuto di ogni contatto con la filosofia classica – più accentuato nel mondo latino, meno in quello greco – fu un tratto caratteristico del Cristianesimo delle origini. Il fondamento di una possibile e dai primi cristiani non auspicabile filosofia cristiana poteva essere trovato nel Vangelo – tardo – di san Giovanni o ancor più nelle lettere di san Paolo che lo precedono, non certo nei Platone e negli Aristotele, a meno che, e qui si entra nel nocciolo del problema, quel "In principio era il verbo" non fosse interpretato come il *logos* platonico, dimenticando però il prosieguo del verso, laddove afferma "e il verbo si fece carne", ciò che costituiva in realtà l'esatto contrario della tesi platonica. Nel XIII secolo, Dante sostenne a ragione che l'unica filosofia classica in grado dì incontrare il cristianesimo avrebbe potuto essere lo stoicismo, nel suo versante etico, peraltro, non certo sul piano della metafisica. Dante è il massimo poeta italiano, e non solo, ma ragionava con le categorie mentali proprie del suo tempo, non certo con l' acribia filologica di chi cerca di penetrare il passato con le categorie proprie del tempo che si vuole indagare. Immagina dunque un cronologicamente impossibile incontro di san Paolo con

Seneca e susseguente conversione di quest'ultimo, onde suffragare la sua tesi che, al di là della cronologia, ha una sua logica.

Questo avviene nel XIII secolo. Alle origini del Cristianesimo infatti il rifiuto fu totale, coinvolgendo nella medesima condanna pensiero e comportamenti considerati propri di un mondo diverso e superato. Il celebre gesto di Origene non fu solo un fatto materiale, l'evirazione come fuga dalle tentazioni della carne, bensì una metafora sanguinosa della rottura con il vecchio mondo, patria dei piaceri mondani. Quando poi sembrò che alcune comunità cristiane si avvicinassero o provassero ad avvicinarsi a quel mondo, personaggi come Tertulliano e/o altre comunità che poi vennero definite eretiche quali i montanisti, rifiutarono l'incontro e si fecero vanto del rifiuto.

Vennero dalla letteratura cristiana in lingua greca i primi segni di un cambiamento tra il II e il III secolo. Fu probabilmente la mancata, sperata *parusia* – cioè il rapido ritorno di Cristo sulla terra e l'inizio del regno dello spirito – a far ritenere ai più accorti cristiani che ancora per lungo tempo sarebbe durato il passaggio terreno dell'umanità e quindi sarebbe stato più conveniente cercare un qualche compromesso con dottrine di derivazione pagana. Il compromesso non avrebbe potuto che consistere nel piegamento di quelle o di qualcuna di quelle filosofie alle esigenze del dogma, in quanto tale immutabile. Escluso ogni rapporto con le filosofie coeve che si collocavano in decisa concorrenza – i seguaci di Apollonio di Tiana sostenevano che costui avesse fatto miracoli esattamente copie di quelli del Cristo – fu d'obbligo riandare ai classici del pensiero greco, modesto essendo stato il contributo dei latini al pensiero filosofico.

D'altronde, come ci ha insegnato Benedetto Croce, se ogni prassi presuppone una teoresi, l'etica stoica o qualsiasi altra etica fosse in allora in circolazione non potevano essere ritenute fruibili, dal momento che non era ritenuta fruibile la teoresi dalla quale prendevano slancio e forma. Tra i giganti del pensiero greco la scelta cadde, direi naturalmente, su Platone perché se è vero che la sua filosofia non prevedeva la *creatio ex nihilo*, bensì l'eternità della materia, è altresì vero che gli apparteneva il concetto dell'anima come vera realtà imprigionata in un corpo bruto dal quale aspirava a liberarsi non appena possibile, nonché il concetto di *eros* come aspirazione – ritengo errato tradurre *eros* con amore, almeno in questo contesto – verso l'alto, cioè a uscire dal corpo segando i legacci nei quali esso corpo la avvolge. Ciò sembrava sufficiente per una migliore interpretazione della rivelazione cercando per essa fondamenti in antichi pensatori. Preciso però che non mi riferisco a sant' Agostino o a qualsiasi altro pensatore cristiano che avesse guardato a Platone, quanto piuttosto a

un'area culturale che collocava al centro del ragionamento l'immortalità dell'anima e non poteva quindi non guardare se non con simpatia al mito della caverna. Sarebbe stato sufficiente sostituire alla casualità platonica – i dadi lanciati per stabilire in quale corpo dovesse andare a collocarsi l'anima – la provvidenza divina, e il gioco avrebbe potuto sembrare concluso. Va infine tenuto di conto il fatto che ormai il centro della cristianità si era definitivamente trasferito a Roma, ove quel poco di pensiero teoretico sussistente – penso a Cicerone – era anch'esso di derivazione platonica.

Insisto sul concetto di area culturale piuttosto che su singole personalità che avessero fatto professione di platonismo perché il concetto superò i limiti della cosiddetta Patristica. Se infatti i manuali identificano in Scoto Eriugena e nella scuola dei frati irlandesi dell'epoca carolingia gli iniziatori della cosiddetta Scolastica, l'opera di costoro ci insegna come l'impronta platonica fosse ancora prevalente. Tutti sanno naturalmente che la Scolastica riscoprì Aristotele, il cui concetto di potenza e atto era, per così dire, più smaterializzabile della dura materia platonica. Il motore immobile poi, posto al centro della costruzione metafisica dello stagirita, era certamente più assimilabile al dio cristiano dell'idea platonica del bello e del bene e non a caso infatti le cinque prove dell'esistenza di Dio proprie di san Tommaso d'Aquino di molto si richiamavano a quanto da Aristotele si poteva trarre sull'argomento.

Non fu però questo il motivo che indusse il primo Umanesimo, e quello fiorentino in particolare, a criticare aspramente la Scolastica e a chiedere a gran voce il ritorno a Platone. È che – si scegliessero a modello Platone o Aristotele – la Scolastica si era involuta in una serie di *quaestiones* che spesso facevano a pugni addirittura con il senso comune. Per tutti, penso al problema degli universali, problema serio all'origine perché la sua soluzione avrebbe determinato nientemeno che l'adozione di una tra logiche diverse, ma via via arenatosi nelle secche di un pensiero totalmente distaccato dalla realtà. Pensiero che generò anzi controversie non sempre pacifiche tra i diversi ordini religiosi, accuse di eresia, inchieste inquisitorie. Se a ciò aggiungiamo il grande scisma che scosse la chiesa tra il 1378 e il 1417, la cattività avignonese, l'apparire della teoria conciliatoristica di per sé lesiva dell'autorità pontificia, i fermenti preriformistici che agitavano la chiesa e che spesso si combattevano sulla base di sentenze tratte dal celebre libro di Pier Lombardo o da opere di quel tipo, è evidente il logorio di una filosofia diventata sterile, che ripeteva se stessa. Prima ancora che apparissero i segni del nuovo Umanesimo, l'avversione, trascolorante via via nel disgusto, per la Scolastica era già presente nel panorama culturale europeo. Sembrò addirittura che il medesimo senti-

mento religioso fosse soffocato, o comunque rischiasse di essere soffocato, proprio da quella Scolastica che avrebbe voluto e dovuto esaltarlo.

L'Umanesimo quale apparve nel XIV secolo e si sviluppò nel XV, fu all'origine un fenomeno filologico legato alla scoperta di nuovi codici latini e greci e alla volontà di leggerli e interpretarli in modo corretto. In altre parole, uno stravolgimento come quello operato da Dante a proposito del rapporto san Paolo-Seneca non sarebbe stato più tollerato: la mescolanza medioevale doveva essere sostituita dalla necessaria acribia filologica. Come si vede, non c'è all'origine dell'Umanesimo nulla ne di religioso ne di irreligioso. Bisogna avanzare lungo il XV secolo – dal concilio di Pisa del 1409 al quale parteciparono anche padri orientali conoscitori della lingua greca e della cultura orientale, alla caduta di Costantinopoli nel 1453, caduta che impose la diaspora di non pochi dotti greci in fuga dai turchi verso l'occidente cristiano – perché il primo Umanesimo, rafforzato dagli apporti costantinopolitani, tendesse ad assumere l'aspetto di una filosofia.

E questa nuova filosofia, ancora embrionale invero, si divise immediatamente in due tronconi, l'uno di carattere naturalistico, l'altro di carattere religioso. Il naturalismo umanistico interessa poco al nostro discorso; di esso, è sufficiente dire che aveva trovato terreno fertile già in Ruggero Bacone, nei nominalisti e più in generale tra i frati francescani di Oxford fino a sfociare nella fioritura cinquecentesca dei Telesio, dei Bruno e dei Campanella, anche se per quest'ultimo il discorso si farebbe più complicato. Ciò che interessa al nostro discorso è il filone religioso, quello cioè che muove dal presupposto che la Scolastica avesse sepolto la vera religione sotto una valanga di vuote formule.

Per rimuoverla, si ricorse a Platone. E la figura alla quale è necessario fare riferimento per cogliere il problema è quella di Giorgio Gemisto, colui che non a caso amò farsi chiamare Plétone, nome con il quale se ne è tramandato il ricordo. Sul fondamento della filosofia platonica Gemisto riteneva che potesse realizzarsi l'unità universale delle religioni; ma non è per questo, né per l'essere stato egli uno degli artefici della breve e sterile unione della chiesa cattolica e della chiesa greco-ortodossa tra il 1443 e il 1472, che viene ricordato. Ai fini del nostro discorso Plétone non va dimenticato perché il suo richiamo a Platone come fondamento per un ritorno alla vera fede non significò la riscoperta delle fonti, bensì piuttosto l'accettazione di quelle contaminazioni del pensiero platonico con altri apporti proprie del periodo ellenistico, che si comprendono genericamente sotto il nome di Neoplatonismo. Era infatti inevitabile, e di fatto ciò avvenne, che lo spostamento ad Alessandria del centro intellettuale

dell'epoca conoscesse l'incontro della filosofia classica occidentale e del pensiero religioso proprio del mondo orientale. I due termini essendo però inconciliabili, il pensiero che ne nacque non poté essere se non un vago eclettismo che tendeva tutto a mescolare in una sintesi teoreticamente poco fondata. Penso a Filone di Alessandria, ma il prototipo al quale rifarsi non può essere che Plotino, la cui teoria delle successive emanazioni che venivano a formare una specie di scala dal cielo alla terra e dalla terra al cielo si allontanava però chiaramente dal pensiero originario di Platone che pur egli riteneva essere il proprio maestro.

Quando nel XV secolo si volle tornare a Platone, più che con Platone, si ebbe a che fare con queste forme eclettiche e spurie che si erano venute formando in età ellenistica. Infatti, quando Marsilio Ficino fondò nella Firenze dei Medici e del primo umanesimo l'Accademia neoplatonica che aveva sì lo scopo di richiamarsi a colui che egli chiamava *Plato noster*, cioè l'indiscusso maestro, per meglio però rafforzare la fede cristiana, aveva di fronte la somma dei materiali prodotti in epoca ellenistica. Ciò che affascina Marsilio, come già aveva affascinato i primi, e non soltanto, apologeti cristiani, è la distinzione tra la *voluptas*, il piacere materiale proprio del corpo, e la *laetitia*, il piacere spirituale proprio dell'anima. Con plastica evidenza, ciò sembrava indicare immediatamente un rapporto intrinseco tra la speculazione platonica e il Cristianesimo. In altre parole, anche Ficino rimase affascinato dall'idea dell'anima imprigionata nel corpo, aggiungendovi però un anelito di essa a uscire da quello come non poteva non essere nel clima umanistico di esaltazione delle capacità dell'uomo. Riteneva Marsilio che su questa base fosse possibile costruire quella che egli riteneva fosse una *pia philosophia* estensibile a tutta l'umanità e una *docta religio* comune ai saggi di ogni tempo.

Il primo dei quali è Ermete Trismegisto. Passando per Mosè, Eugenio Garin traccia una filiera che attraverso Dionigi Areopagita, Agostino, Boezio, Apuleio, Avicebron, Alfarabi, Avicenna, Duns Scoto, Niccolò Cusano giungeva a Marsilio, mescolando dotti cristiani, ebrei e arabi, secondo la medesima logica alla quale già si era rifatto Gemisto Plétone. La conclusione era di conseguenza la medesima alla quale era giunto il filosofo neoplatonico: c'è un filo ideale che lega questi pensatori, come se essi fossero i possessori di un sapere arcano, iniziatico, che avvia a una religione universale. Solo che si tratta – è sta qui l'equivoco di Marsilio e dei neoplatonici fiorentini – di una religiosità, non di una religione, e come tale vaga e confusa, sentimento e non accoglimento degli elementi positivi, dogmatici, che costituiscono il patrimonio proprio e inalienabile di una religione.

Naturalmente Ficino ritenne che la filosofia platonica coincidesse con l'insegnamento biblico e profetizzasse, alla sua maniera, l'avvento di Cristo. Se però si accetta questo, la figura di Cristo perde il suo carattere significante di *salvator mundi*, in quanto figlio di Dio venuto in terra per riscattare il peccato di Adamo. Con tutto il rispetto per Platone, se si fa di lui un anticipatore di Cristo, si fa di Cristo quello che egli non è e non può essere, cioè un filosofo, di somma bontà e dai poteri carismatici, ma un filosofo.

È chiaro che anche il messaggio cristiano disegna un itinerario dell'anima e Dio e di questo la filosofia cristiana si era ampiamente occupata. Si pensi, per fare un solo esempio, a Bonaventura da Bagnoregio che su ciò impostò tutto il suo pensiero. La via regia dell'itinerario era però la fede, quella fede della quale tutto si può dire ma non che sia spiegabile in termini razionali. Quando invece Marsilio parla dell'anima come della *copula mundi* imposta un discorso tutto razionale richiama cioè piuttosto le emanazioni plotiniane che non le diverse scale verso il cielo elaborate dal pensiero cristiano. Non a caso, Ficino testualmente scrive che

> Plotino (…) liberò la teologia da quei veli e solo (…), penetrò per divina ispirazione gli arcani degli antichi. (…). Ai nostri tempi la divina provvidenza ama appoggiare la religione sull'autorità razionale della filosofia…

Naturalmente non è in questione la fede di Ficino; ciò che si discute è se la sua filosofia – contraddicendo e contestando l'Aristotelismo della Scolastica – lo abbia potuto sostituire nella funzione di ancella della teologia. E la risposta è decisamente negativa, non solo per tutto quanto detto precedentemente, bensì anche per quali furono poi gli esiti della scuola, dopo aver aggiunto che l'antiaristotelismo e quindi l'antitomismo avvicinavano Ficino piuttosto ai francescani e più precisamente a quel Bonaventura al quale egli sottrae addirittura espressioni letterali quando descrive l'itinerario dell'anima a Dio. Penso a seguaci come Giovanni Nesi per il quale Platone va annoverato fra i Padri della chiesa o a Egidio da Viterbo che commentò le sentenza di Pier Lombardo *ad mentem platonis*, ma nel contempo non rifuggì da formule cabalistiche, o a Ludovico Lazzarelli che fu contemporaneamente ermetico, cabalista, alchimista e astrologo, professando nel contempo la più fervida ammirazione per Platone e per Ficino. Più significativo, anche se non può *stricto sensu* essere considerato un discepolo del Ficino, è Pico della Mirandola, al centro del cui pensiero torna l'idea ficiniana della naturale concordia tra pensatori apparentemente l'un dall'altro diversi, tentando addirittura di conci-

liare Platone e Aristotele in una sintesi che eufemisticamente possiamo definire ardita, anche se costruita nel mome di una *pia philosophia* in grado di affratellare tutta l'umanità. A questo punto Pico è tuttavia costretto a ricorrere, come d'altronde i suoi predecessori, all'ermetismo, alla cabala e addirittura alla magia. Deve essere inteso però il giusto significato di questo termine perché la magia bianca del '400 e del '500 fu l'antefatto della ricerca scientifica, motivo per cui essa non va confusa con la diabolica magia nera. Il punto è che anche la filosofia di Pico nulla ha a che vedere con la rivelazione e certamente non può servire come utile fondamento per meglio comprendere la religione cristiana.

SCIENZIATI DI MARCA
SEI SECOLI DI MATEMATICA E FISICA NEL TREVIGIANO: ALLA SCOPERTA DEI MATEMATICI E DEI FISICI TREVIGIANI

Quirino Bortolato

Relazione tenuta il 14 gennaio 2011

Premessa

Riproponendo una parafrasi (o, meglio, un plagio) del titolo del fortunato ed interessante libro *Personaggi di Marca* del consocio Bruno De Donà, edito da Antilia nel 1999, e dell'altrettanto importante volume *La matematica nella Marca. Jacopo Riccati* del compianto amico Giorgio Tomaso Bagni, stampato da Teorema nel mese di aprile 1990, viene delineato un percorso di riscoperta dei matematici e dei fisici che hanno reso famosa nel mondo la Marca Trevigiana.

A cominciare dal XIII-XIV sec., l'eredità matematica di Leonardo Fibonacci fu accolta, pur fra mille difficoltà, oltre che dagli abacisti e dai maestri d'abaco toscani nel Medioevo, anche da quelli di Treviso, la cui presenza è stata ampiamente documentata da Angelo Marchesan (1859-1932) e da Luigi Gaetano Pesce (1913-2001) nelle loro opere.

Da allora la matematica ha posto radici anche nella Marca.

E in fatto di matematica, e di scienza in genere, il Veneto e la Marca Trevigiana non sono secondi a nessuno, per avere dato all'Italia personaggi di sicuro spessore culturale i quali, oltre che innovatori della scienza locale ed europea, furono interlocutori apprezzati di corrispondenti stranieri e, a volte, temibili avversari di grandi scienziati d'Oltralpe per la solidità del sapere e la punta delle armi satiriche usate in taglienti scontri.

Purtroppo le mie ristrette competenze mi costringono a circoscrivere la trattazione ai personaggi del mio campo, la matematica e la fisica, finendo così con l'escludere anche uomini di sicura levatura e valore internazionale, come ad esempio il chirurgo, anatomista e medico Antonio Scarpa (Lorenzaga di Motta di Livenza, Treviso, 9 maggio 1752-Pavia, 31 ottobre 1832) o innovatori radicati nella loro terra trevigiana e veneta, come Ago-

stino Fapanni (Albaredo, Treviso, 1778-Martellago, Venezia, 1861), agronomo e storico, presidente dell'Ateneo di Treviso dal 1835 al 1841, e come il canonico Lorenzo Crico (Noventa di Piave, Treviso, 1764-1835), fautore di una radicale riforma agraria e della necessità dell'istruzione dei contadini.

È un doveroso omaggio agli uomini di scienza della Marca Trevigiana, non necessariamente scienziati o ricercatori di professione, che con le loro indagini e ricerche hanno contribuito ad arricchire e a far progredire la conoscenza dal Quattrocento fino ai giorni nostri.

Basti citare *Larte de labbacho*, la prima aritmetica stampata nel mondo, che è una primizia tutta trevigiana, ed i nomi di Gian Maria Ciassi (1654-1679) nel Seicento, di Jacopo Francesco Riccati (1676-1754), dei suoi figli Vincenzo (1707-1775) e Giordano (1709-1790), di Giovanni Rizzetti (1675-1751) nel Settecento e di Corrado Gini (1884-1965), di Giuliano Romano (1923-viv.) e di Giorgio Tomaso Bagni (1958-2009) nel XX secolo.

Mi sembra interessante delineare un percorso diacronico: esso mette in evidenza i momenti aulici della scienza trevigiana nel tempo di sei secoli (XV-XX sec.), con un cenno agli scienziati che hanno contribuito a vivacizzare il dibattito scientifico a livello europeo e con la proposta di un breve elenco alfabetico dei più importanti ricercatori attivi negli ultimi 150 anni, con un rapido cenno sulla loro vita e sulla loro opera.

La matematica italiana tra il Duecento ed il Cinquecento

È noto che la matematica italiana ha introdotto per prima in Europa la cosiddetta matematica posizionale indo-araba.

Nel 1202 Leonardo Fibonacci (noto anche come Leonardo Pisano o Leonardo *Bigollo* o *Bigollone*) scrisse il *Liber Abaci*, proponendosi di diffondere il sistema numerico decimale indo-arabico e, tramite la presentazione di diversi problemi, i principali metodi di calcolo ad esso relativi.

In effetti il libro non trattava l'utilizzo dell'abaco, come si potrebbe pensare ad un esame superficiale del titolo, che invece deve essere tradotto con *Libro del calcolo*.

Non è una questione di poco conto: alcuni studiosi pensano che il titolo sia sbagliato, dato che abaco per i greci, i romani e i maestri dell'abaco dei secoli precedenti era solo uno strumento di calcolo, e non invece un insieme di regole e di metodologie nuove e raffinate, destinate principalmente all'uso dei mercanti.

Fibonacci riservava questa denominazione proprio all'aritmetica ed

all'algebra applicativa in genere. Per oltre tre secoli si formeranno su questo libro i maestri e gli allievi della scuola toscana, che furono i primi a raccogliere, in mezzo a tante difficoltà e diffidenze, la sfida lanciata dal matematico pisano.

All'inizio del XIII secolo, quando il *Liber Abaci* fu scritto, in Europa la matematica era praticamente inesistente, se si escludono le opere del papa matematico Gerberto d'Aurillac (Aurillac, ca. 950-Roma, 12 maggio 1003), 139º papa della Chiesa cattolica dal 999 alla morte; le traduzioni di Platone da Tivoli o Platone Tiburtino (lat.: *Plato Tiburtinus*, XII secolo, Tivoli, ?-?), matematico, astronomo e traduttore italiano che visse a Barcellona; quelle di Gherardo da Cremona (Cremona, 1114-Toledo, 1187), e le traduzioni dei testi classici (ad esempio Euclide), ma che comunque erano ancora molto poco diffusi.

Rispetto ai suoi maestri arabi, il Fibonacci portò a compimento un'opera che è unica nella storia: se non per originalità, almeno per la mole ponderosa del sapere, divulgato come piena novità.

È un'opera rivoluzionaria che non ha precedenti in Europa e sfida quelle esistenti al suo apparire nel mondo islamico e classico, dalle quali risulta evidente comunque che l'autore si avvale delle opere di matematici arabi quali il persiano Abū Ja'far Muhammad ibn Mūsā al-Khwarizmi (Corasmia o Baghdad, c. 780-c. 850) e l'egiziano Abu Kamil Shuja ibn Aslam (c. 850-c. 930).

È l'opera più nota e importante di Fibonacci, composta in 15 capitoli, enorme per mole, perché 459 sono le pagine nell'edizione in-quarto curata da Baldassarre Boncompagni Ludovisi (1821-94) nel 1857: infatti, la prima edizione moderna del *Liber abaci* è stata curata dal Boncompagni Ludovisi nel 1857 sul testo del 1228, in quanto il testo del 1202 è andato perduto.

Egli ricostruì la vita di Fibonacci, identificò esattamente le sue opere (non solo stabilì che esso fu scritto nel 1202, con una successiva edizione nel 1228, ma scoprì pure due nuovi codici del *Liber abaci*) e contribuì a chiarirne l'importanza nella scienza del medioevo, per la presentazione della numerazione indo-araba (che solo allora cominciava ad essere nota in Europa) e per i suoi contributi all'aritmetica e all'algebra.

La matematica fra Italia e Veneto

Nel 1494 Fra' Luca Bartolomeo Pacioli o de Pacioli o anche *Paciolo*, (Borgo San Sepolcro, c. 1446 o 1448-1517), francescano e matematico ita-

liano, pubblicò a Venezia una vera e propria enciclopedia matematica, dal titolo *Summa de arithmetica, geometria, proportioni e proportionalità*, scritta in volgare, come egli stesso dichiara (in realtà utilizza un miscuglio di termini latini, italiani e greci), contenente un trattato generale di aritmetica e di algebra, elementi di aritmetica utilizzati dai mercanti (con riferimento alle monete, pesi e misure utilizzate nei diversi stati italiani). Uno dei capitoli della *Summa* è intitolato *Tractatus de computis et scripturis*; in esso viene presentato per la prima volta in modo organico il concetto di partita doppia (e quindi: "Dare" e "Avere", bilancio, inventario) che poi si diffuse per tutta Europa col nome di "metodo veneziano", perché usato dai mercanti di Venezia.

Quindici anni più tardi, nel 1509, scrisse una traduzione latina del trattato sulla geometria di Euclide e pubblicò un testo che aveva già concepito a Milano, alla corte di Ludovico il Moro, il *De Divina Proportione* (1497), nel quale compaiono le celebri incisioni dovute a Leonardo da Vinci raffiguranti suggestive figure poliedriche: l'opera riguarda le questioni attinenti al rapporto aureo che danno il titolo al libro, che si estende poi a questioni cosmologiche e matematiche connesse ai solidi platonici e ad altre tipologie di poliedri; e, ancora, riguarda temi di architettura (ripresi da Vitruvio e da Leon Battista Alberti), questioni relative alla prospettiva, campo in cui attinge molto dall'opera del suo concittadino Piero della Francesca (giusto quel tanto che spinse il Vasari ad accusarlo di plagio) e cita fra i grandi maestri Melozzo da Forlì e Marco Palmezzano.

Quelle che ho citate sono opere matematiche di grandi matematici italiani, pietre miliari della storia della matematica universale.

Tuttavia la piccola e la grande matematica sono presenti anche nelle Tre Venezie (e nel Veneto in particolare), grazie alla presenza di floride industrie, di prosperi commerci e soprattutto dello studio padovano, che era in simbiosi culturale col territorio trevigiano e con i principali luoghi di ricerca a livello europeo: quindi era in relazione con ambiti di importanza mondiale per il periodo considerato.

Basti pensare a *Larte de labbacho* ed al suo ignoto autore, che hanno conferito a Treviso il primato addirittura a livello mondiale di avere stampato il primo libro di matematica (10 dicembre 1478).

Treviso, non Pisa, alla quale avrebbe potuto toccare sulla scia dell'opera del Fibonacci.

Treviso, non Venezia, nella quale era attivo il tipografo tedesco Erhard Ratdolt (Augusta 1447-1527 o 1528) che, xilografo ad Augusta, si era stabilito a Venezia nel 1476 aprendovi (in società con Bernhard Maler e Peter Löslein fino al 1478) una tipografia che esordì con le edizioni italiana e

latina del *Calendario* del Regiomontano, pseudonimo dell'astronomo e matematico tedesco Johann Müller (Königsberg 1436-Roma 1476). I prodotti del Ratdolt furono tra i più insigni esempi di architettura tipografica dell'età degli incunaboli; artisticamente notevolissimi anche i suoi libri con illustrazioni, quali l'*Opus elementorum in geometriam artem* di Euclide (1482), con 400 diagrammi geometrici e figure astronomiche, impressi tipograficamente per la prima volta nella storia; la *De Sphera Mundi* di Giovanni Sacrobosco (1485), con immagini colorate; il *Poeticon Astronomicon* di Igino (1482 e 1485).

Pensiamo poi alla presenza di Galileo Galilei fra il 1592 ed il 1610, che a Padova consumò "li diciotto migliori anni" di tutta la sua "età" e che in Padova scoprì nella notte dal 7 all'8 gennaio 1610 i satelliti medicei ("il giorno 7 gennaio del corrente anno 1610, all'una di notte…");

In tempi più recenti, all'inizio del XX secolo, i matematici italiani Gregorio Ricci-Curbastro (1853-1925), docente dal 1880 presso l'Università di Padova, e Tullio Levi-Civita (1873-1941), docente di Meccanica Razionale all'Università di Padova dal 1898 al 1918, fornirono ad Albert Einstein il cosiddetto calcolo differenziale assoluto, che permise al genio tedesco la formulazione matematica della teoria della relatività generale.

Tanto per restare sull'argomento della relatività, è da citare il contributo scientifico del fisico ed imprenditore vicentino Olinto De Pretto (Schio, 1857-Schio, 1921), il quale, secondo alcuni studiosi italiani, avrebbe anticipato di due anni la relazione sull'equivalenza tra massa ed energia $E = mc^2$ presente nella teoria della relatività speciale del 1905.

Il suo contributo è stato presentato il 23 novembre 1903 al Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, come saggio intitolato *Ipotesi dell'etere nella vita dell'universo*: l'autore tentò di dare una spiegazione teorica alla natura dell'etere e alla forza gravitazionale, sostenendo che "la materia di un corpo contiene una quantità di energia rappresentata dall'intera massa del corpo, che si muovesse tutta unita e in blocco nello spazio, colla medesima velocità delle singole particelle". Egli si riferiva alla velocità delle particelle di etere, supposta pari a quella della luce. L'anno successivo, il 27 febbraio 1904, il saggio venne ufficialmente pubblicato con la prefazione del senatore astronomo Giovanni Schiaparelli (1835-1910). La vicenda ha avuto ripercussioni a livello internazionale per la priorità della scoperta: tuttavia De Pretto ha scoperto una formula, Einstein l'ha ricavata come conclusione di una teoria di alto valore concettuale e scientifico.

Altri personaggi di spicco, nati od operativi per qualche tempo della loro vita in area triveneta, dalmata e veneta, furono gli scienziati Italo

Amaldi (Bozzolo, Mantova, 26 gennaio 1864-Schio, Vicenza, 12 luglio 1940), Ugo Amaldi (Verona, 18 aprile 1875-Roma, 11 novembre 1957), Mario Baldassarri (Padova, 27 agosto 1920-Padova, 28 settembre 1964), Anselmo Bassani (Novaledo, Vicenza, 24 agosto 1856-Venezia, 6 agosto 1911), Giusto Bellavitis (Bassano, Vicenza, 22 novembre 1803-Tezze, Vicenza, 6 novembre 1880), Antonio Favaro (Padova, 1847-1922), Antonio Schinella Conti, noto come Abate Conti (Padova, 1677-1749), Bruto Caldonazzo (Valdagno, Vicenza, 1886-Firenze 1960), Carlo Alberto Dell'Agnola (Taibon, Belluno, 1871-Venezia 1956), Francesco Barozzi, (Creta 1537-Venezia 1604), Giovanni Francesco Crivelli (Venezia, 1691-1743), Giovanni Poleni (Venezia 1685-Padova 1761), Giuseppe "Bepi" Colombo (Padova, 1920-1984), Giuseppe Veronese (Chioggia 1854-Padova 1917), Luigi Amerio (Padova 1912-Milano 2004), Marino Ghetaldi (in croato Marin Getaldič) (Ragusa di Dalmazia, 1568-1626), Niccolò Tartaglia (Brescia, 1499 ca-Venezia, 1577), Piero Borgi o Borghi (Venezia, 1424-1484), Pietro Cossali (Verona 1748-Padova 1815), Ruggero Giuseppe Boscovich (in croato Ruđer Bošković) (Ragusa di Dalmazia 1711-Milano 1787), Simone Stratico (Zara 1730-Padova 1824), Umberto Scarpis (Padova 1861-Bologna, 27 dicembre 1921), Guido Castelnuovo (Venezia, 14 agosto 1865-Roma, 27 aprile 1952), padre di Emma Castelnuovo (Roma, 12 dicembre 1913-viv.), Francesco Severi (Arezzo, 13 aprile 1879-Roma, 8 dicembre 1961), professore all'Università di Padova, Guido Fubini Ghiron (Venezia 1879-Princeton 1943), Pietro Blaserna (Fiumicello, Gorizia, 22 febbraio 1836-Roma, 26 febbraio 1918) e Bruno Benedetto Rossi (Venezia, 13 aprile 1905-Boston, 21 novembre 1993).

Mi dispiace solo di avere dovuto riportare una lunga elencazione, somigliante più ad un elenco telefonico che ad una esposizione degna di persone meritevoli di grande rispetto, ma lo spazio concesso richiede per il momento anche questo sacrificio, rinviando ad altra occasione la possibilità di un discorso più ampio ed articolato.

Dopo Larte de labbacho*: il Seicento ed il Settecento trevigiano*

Riprendo parzialmente in questo paragrafo il titolo di un volume scritto dall'indimenticabile Giorgio Tomaso Bagni (1958-2009), ed edito dal nostro Ateneo nel 1998, per effettuare un breve excursus sulla matematica e sulla fisica in ambito trevigiano dal XV sec. in poi.

L'apparizione di questa aritmetica è un fatto del tutto isolato, nel senso che non esisteva alcuna tradizione abachistica di impatto così forte nel ter-

ritorio che potesse far prevedere un evento di tale portata. In altri termini, non esisteva nel Trevigiano una situazione di tipo economico mercantile delle dimensioni di quella esistente a Pisa e nei territori toscani.

Il periodo d'oro della matematica e della fisica trevigiane inizia col Seicento e si estende per 200 anni a tutto il Settecento, ed è scandito dai nomi dei "mostri sacri" della scienza trevigiana: di Paolo Aproino (1586-1638), di Gian Maria Ciassi (1654- 1679), di Jacopo Francesco Riccati (1676-1754), dei suoi figli Vincenzo (1707-1775) e Giordano (1709-1790), della *schola riccatiana*, di Giovanni Rizzetti (1675-1751).

Tutti questi autori crearono una rete di dibattiti di altissimo livello, che univa il microcosmo trevigiano con i protagonisti e con i santuari della scienza europea del XVII e del XVIII secolo.

La Marca trevigiana fu attraversata e scossa, nel XVIII secolo, da un vivacissimo fermento culturale (spesso indicato con l'espressione "Schola riccatiana"), soprattutto grazie all'opera di ricerca e di divulgazione dovuta a Jacopo Francesco Riccati (1676-1754) ed a tre dei suoi figli, Vincenzo (1707-1775), Giordano (1709-1790) e Francesco (1718-1791).

L'intera vita di questi protagonisti dell'ambiente culturale fu infatti consacrata allo studio, all'approfondimento, al confronto, allo scambio epistolare con alcuni tra i più importanti pensatori, artisti e scienziati dell'epoca, di livello almeno europeo: i palazzi di famiglia di Castelfranco Veneto e di Treviso divennero così veri e propri centri di cultura, produttivi, innovativi e prestigiosi, nei quali non era difficile incontrare il grande matematico ed il geniale musicista, l'artista, il tecnico, il poeta.

Un rapporto particolarmente interessante fu quello che legò per diversi anni Giordano Riccati e Giuseppe Tartini (Pirano, 1692-Padova, 1770): l'incontro di due personalità molto diverse e di due concezioni culturali per alcuni aspetti contrastanti portò ad un confronto aperto e vivace, estremamente interessante e fecondo per il futuro della musica, e non solo.

Se è vero che la cultura del territorio trevigiano ebbe indubbio lustro dall'opera scientifica, di indubbio valore europeo, di Jacopo Riccati e dei figli Vincenzo e Giordano, è altrettanto vero che nel contesto citato si distinse anche Francesco Riccati (1718-1791), che scrisse l'*Antifilosofo militare o sia riflessioni critiche sopra il libro il cui titolo Il Filosofo Militare* (con l'intenzione di rispondere polemicamente al *Militaire Philosophe* di Jacques-André Naigeon, 1738-1810), e che, inoltre, si impegnò in una lunga controversia sull'architettura dei teatri con Luigi Rizzetti (1724-1803), figlio di Giovanni.

Paolo Aproino
(Treviso, 1586-Venezia, 1638, canonico della Cattedrale di Treviso)

Il contesto culturale di Treviso e della Marca nel Seicento è ricco e vivace: molti sono i cultori di materie scientifiche trevigiani degni di citazione nella storia della scienza.

Alcuni studiosi della Marca sono tuttavia citati solo marginalmente.

Tra questi merita una ampia rivalutazione il canonico della Cattedrale di Treviso Paolo Aproino (Treviso, 1586-Venezia, 1638), scienziato dai molteplici interessi, corrispondente e collaboratore di Galileo Galilei (1564-1642).

Il rapporto che legò Paolo Aproino a Galileo fu di efficace collaborazione scientifica e di sincera amicizia: il contatto con un maestro così grande indusse l'Aproino ad occuparsi di fisica generale, di idrologia, di astronomia e di acustica (per inciso, ricordo che l'Aproino sottopose al giudizio di Galileo un progetto per la realizzazione di un amplificatore acustico).

Galileo non mancò di apprezzare le qualità del corrispondente trevigiano: Paolo Aproino viene ricordato nella Sesta Giornata del *Dialogo delle Nuove Scienze*, stampato a Leida nel 1638, sostituendo, in positivo, il personaggio negativo Simplicio presente nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*.

Uno dei più significativi contributi culturali di Aproino è connesso con un'osservazione contenuta in una lettera a Galileo del 27 luglio 1613, riguardante l'opportunità di approssimare una circonferenza con un poligono regolare con un numero di lati sufficientemente "grande": fa riferimento ad una tecnica geometrica che affonda le proprie radici nella storia della matematica.

Su tale approssimazione si è infatti basata, per secoli, la ricerca del valore "esatto", se così si può dire, dell'area di un cerchio, quando è noto il suo diametro.

Gian Maria Ciassi
(Treviso, 1654-Venezia, 1679)

Gian Maria Ciassi, nacque a Treviso il 20 marzo 1654 e si formò presso la facoltà di medicina e filosofia dell'Università di Padova, dove si laureò. Tuttavia coltivò interessi matematici che lo portarono a frequentare le lezioni di padre Stefano Degli Angeli nell'ateneo padovano. Nel 1677,

anno della pubblicazione di *Meditationes de natura plantarum et Tractatus physicomathematicus*, fu sul punto di ottenere una cattedra di botanica presso la stessa università.

Ma lo studioso trevigiano si spense prematuramente a Venezia nel 1679 (il giorno della morte è incerto).

Il Ciassi visse nel XVII secolo, culturalmente molto vivace grazie alla filosofia meccanicistica cartesiana ed al riconoscimento sempre più ampio dell'importanza dell'applicazione della matematica alle scienze.

Vasti settori del mondo scientifico furono trascinati in accese controversie su questioni matematiche e fisiche, tra le quali la disputa sulle "forze vive" assunse una chiara importanza.

Il problema intorno al quale si sviluppò il dibattito sulle "forze vive" fu la determinazione della grandezza fisica da considerare causa del moto di un corpo: secondo Cartesio (1596-1650) ed i pensatori di ispirazione cartesiana, un oggetto in movimento compirebbe lavoro a spese della propria quantità di moto ("quantitas motus"), ovvero del prodotto della propria massa per la velocità del moto stesso.

Per contestare tale affermazione (che non è esatta), Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716) pubblicò la memoria dal titolo *Brevis demonstratio erroris memorabilis Cartesii, et aliorum circa legem naturalem, secundum quam volunt a Deo eamdem semper quantitatem motus conservari; qua et in re mechanica abutuntur*. Al filosofo di Lipsia fu sufficiente descrivere un semplice esperimento per concludere che la quantità di moto non poteva essere considerata la grandezza fisica più adatta per descrivere matematicamente il moto di un corpo.

Definì in termini radicalmente nuovi una "forza motrice": la "vis motrix" o "vis viva", introdotta dal Leibniz nella memoria *Specimen dynamicum pro admirandis naturae legibus circa corporum vires et mutuas actiones detergendis et ad suas causas revocandis* del 1695, sostituì quindi nella storia della fisica la cartesiana quantità di moto nel ruolo di "serbatoio energetico" a spese del quale un corpo compie lavoro: ma questa "vis motrix", o "vis viva", non fu definita con precisione neppure dal Leibniz, il quale si limitò a distinguerla dalla "forza morta", intesa come una semplice pressione: si trattava però di una grandezza fisica nuova, proporzionale al *quadrato della velocità* di un corpo (non solo alla *velocità* alla prima potenza come accadeva per la quantità di moto).

La "forza viva" di Leibniz non può essere considerata una vera e propria "forza": l'approssimazione con cui sembra essere definita la questione tra il XVII ed il XVIII secolo è causata dall'assenza di una precisa consapevolezza del concetto di lavoro (e, quindi, del concetto di energia).

L'introduzione del concetto di "forza viva" deve comunque essere considerata una svolta fondamentale della storia della fisica: l'energia associata ad un corpo in movimento (oggi detta "energia cinetica") è infatti proporzionale al quadrato della velocità raggiunta dal corpo in esame, proprio come accade, originariamente, per la "vis motrix" leibniziana.

Nella disputa seicentesca sulle "forze vive" si inserì, con alcune osservazioni che lasciano intravedere la netta intuizione della soluzione del problema delle "forze vive", anche il botanico e fisico trevigiano Gian Maria Ciassi (1654-1679), che opera nel campo della meccanica con l'uso consapevole dello strumento matematico.

Egli è l'autore del *Tractatus physico-mathematicus* pubblicato insieme alle *Meditationes de natura plantarum* a Venezia (1677): un esame delle date di pubblicazione degli scritti esaminati riserva la sorpresa che questa edizione veneziana del *Tractatus physico-mathematicus* (1677) precede di nove anni la pubblicazione della celebre memoria di Leibniz negli "Acta Eruditorum Lipsiae" (1686), memoria che è considerata fondamentale per la risoluzione del problema delle "forze vive".

Questa precedenza pone il quesito se il Leibniz sia stato a conoscenza, nel 1686, delle considerazioni elaborate, qualche anno prima di lui, dal giovane e sconosciuto Ciassi.

Un dettaglio, tutt'altro che trascurabile per la storia delle scienze, che porterebbe a Treviso un'altra primizia a livello mondiale, come l'aritmetica de *Larte de labbacho*.

Jacopo Francesco Riccati
(Venezia, 28 maggio 1676-Treviso, 15 aprile 1754)

Adriano Augusto Michieli (1875-1959), lo storico trevigiano che approfondì l'opera dei Riccati, nel presentare il ciclo di memorie dedicate a questi studiosi trevigiani parlò dei "quattro Riccati" e li definì "matematici e poligrafi".

I "quattro Riccati" sono Jacopo Francesco (1676-1754) e i suoi figli Vincenzo (1707-1775), Giordano (1709-1790) e Francesco (1718-1791).

Essi furono studiosi straordinariamente versatili: scrissero memorie e molti libri su argomenti molto disparati, dalla matematica all'architettura, dalla fisica alla filosofia, dall'idrologia alla letteratura, dall'economia alla storia, dalla teoria musicale alla teologia.

Jacopo Francesco Riccati nacque a Venezia il 28 maggio 1676.

Dopo avere compiuto gli studi a Brescia ed a Padova, ritornò nel palaz-

zo di famiglia a Castelfranco Veneto. Sposò Elisabetta Onigo, dalla quale ebbe diciotto figli.

La vita di Riccati si svolse quasi interamente tra Castelfranco Veneto e Treviso, dove lo studioso si stabilì definitivamente nel 1749, in un palazzo di Borgo SS. Quaranta.

Morì a Treviso il 15 aprile 1754 e fu sepolto nella Cattedrale: la pietra tombale è tuttora visibile presso la porta laterale aperta verso il Battistero, proprio in corrispondenza della cappella gentilizia della famiglia Riccati.

Fu uno studioso profondo ed eccezionalmente versatile, che visse in uno dei periodi più importanti dell'intera storia della matematica, l'epoca in cui l'ambiente scientifico europeo era pervaso dall'entusiasmo per l'introduzione del calcolo infinitesimale e per la sua feconda applicazione a numerose questioni fisiche, particolarmente di meccanica.

Veramente infaticabile, si dedicò a questioni di matematica, di fisica, di idrologia, di scienze naturali, di storia, di filosofia, di teologia, di pedagogia, di architettura, di economia.

Durante la sua vita scrisse molti ampi trattati, innumerevoli note e memorie scientifiche e letterarie, e fu particolarmente impegnato nel governo di Castelfranco Veneto, sua città di residenza prima del definitivo trasferimento a Treviso.

La storia della cultura ricorda Jacopo Riccati particolarmente per i molti importanti contributi nel campo dell'analisi matematica, tra i quali spicca l'*equazione differenziale di Riccati*, equazione non lineare originariamente presentata da Riccati e successivamente generalizzata da Jean-Baptiste Le Rond d'Alembert (1717-1783).

Secondo la notazione moderna, l'equazione differenziale di Riccati viene scritta nella forma:

$$y' = A(x)\, y^2 + B(x)\, y + C(x),$$

dove y è la funzione incognita, A(x), B(x) e C(x) sono tre funzioni note nella variabile indipendente x. L'equazione differenziale di Riccati è presente in tutti i trattati di analisi dal Settecento ai giorni nostri.

L'integrazione di questa equazione è stata per lungo tempo attribuita a Daniel Bernoulli (1700-1782), ma alcune ricerche storiche, condotte nel biennio 1985-86 in modo approfondito ed ampiamente documentato da Lucia Grugnetti, hanno decisamente rivalutato il contributo originale di Jacopo Riccati nella ricerca sull'integrazione della sua equazione differenziale, provando così che lo studio del matematico trevigiano fu dettagliato ed approfondito e deve quindi essere considerato decisivo nell'elabora-

zione del procedimento risolutivo che viene utilizzato anche ai giorni nostri.

L'equazione differenziale di Riccati è frequentemente applicata in molti settori della matematica moderna.

Storicamente l'importanza di tale equazione è attribuita all'innovativa impostazione dei metodi risolutivi proposti: grazie ad un cambiamento di variabile, Riccati riuscì a ridurre l'equazione proposta del secondo ordine ad un'equazione differenziale del primo ordine, aprendo così la via a studi di enorme importanza per l'evoluzione della disciplina.

Si occupò in particolare dell'idrodinamica sulla base della meccanica newtoniana, che collaborò a introdurre in Italia. Gli venne offerta la presidenza dell'Accademia delle Scienze di San Pietroburgo, ma rifiutò per non rinunciare al suo stile di vita riservato.

Gli è stato dedicato un asteroide, 14074 Riccati.

Vincenzo Riccati
(Castelfranco Veneto, 11 gennaio 1707-Treviso, 17 gennaio 1775)

Vincenzo Riccati, quarto figlio di Jacopo e di Elisabetta Onigo, nacque a Castelfranco Veneto l'11 gennaio 1707; a dieci anni iniziò gli studi presso il Collegio di San Francesco Saverio di Bologna, retto dalla Compagnia di Gesù sotto la guida del matematico Luigi Marchenti, che si era formato alla guida di Pierre Varignon (1654-1722).

Il 20 settembre 1726 entrò nel Noviziato di Piacenza della Compagnia come aspirante.

Nel 1729 venne assegnato al Collegio di Padova, dove si dedicò allo studio ed all'insegnamento; nel 1734 insegnò lettere italiane e latine presso il Collegio di Santa Caterina di Parma e nel 1735 iniziò gli studi di Teologia, prima nell'Educandato di San Rocco a Parma, poi nell'Istituto di Sant'Ignazio a Roma (1736-1739). Prese i voti il 2 febbraio 1741.

Dal 1739 insegnò matematica nel Collegio bolognese di Santa Lucia, succedendo al Marchenti: nel periodo bolognese Vincenzo Riccati formò allievi del calibro di V. Cavina, J. Mariscotti, G. F. Malfatti, G. A. Pedevilla, L. e P. Caldani, P. Giannini.

Vincenzo Riccati rimase a Bologna per 34 anni, fino al 1773: a causa della soppressione della Compagnia di Gesù, ritornò a Treviso, ospite dei fratelli Montino e Giordano.

Nello stesso anno rifiutò le cattedre di matematica presso le Università di Bologna e di Pisa.

Morì a Treviso il 17 gennaio 1775 e fu sepolto, accanto al padre Jacopo, nella tomba di famiglia nella Cattedrale.

Le sue ricerche principali continuarono quelle del padre nell'analisi matematica, specialmente nel campo delle equazioni differenziali, e nella fisica.

Il principale ambito di ricerca di Vincenzo Riccati fu l'analisi matematica: si occupò della trattazione analitica di problemi meccanici, condotta attraverso l'impostazione e la risoluzione di equazioni differenziali.

Tra le più interessanti ed originali opere matematiche di Vincenzo Riccati, degno di menzione è il trattato *De usu motus tractorii in constructione Aequationum Differentialium Commentarius*, pubblicato a Bologna nel 1752 che, nella prefazione, ricorda alcuni studi dei Bernoulli, di Jacob Hermann (1678-1733), di Gabriele Manfredi (1681-1761) e di Jacopo Riccati (1676-1754) sull'integrazione delle equazioni differenziali con il procedimento di separazione delle variabili, e che, per un'esplicita annotazione dello stesso Riccati, riprende una ricerca di Alexis Claude Clairaut (1713-1765), pubblicata "in Monumentis Ac. Reg. Paris." nel 1742.

In questo *Commentarius* riccatiano non si trovano risultati del tutto inediti o ricerche teoriche radicalmente innovative. Ciononostante, deve tuttavia essere considerato originale nel contenuto e sempre corretto nell'esposizione, perché l'importanza delle proposte di Vincenzo Riccati sta nella ricerca di situazioni applicative e di procedimenti di integrazione delle equazioni differenziali, nell'ambito della cultura analitica, ormai tecnicamente fondata ed ampiamente consolidata, della matematica del Settecento.

Lo storico della matematica Morris Kline sembra riferirsi direttamente a quest'opera riccatiana quando sottolinea peculiari caratteristiche dell'indagine matematica di Vincenzo Riccati: questi non si impegnò solo nel tentativo di ottenere metodi generali di integrazione, ma rivolse la propria lucida attenzione anche ad alcuni tipi particolari di equazioni differenziali e ne propose l'esame attraverso un procedimento semplice ma non abituale o di routine, cioè attraverso la considerazione di un modello fisico. In tale contesto, Vincenzo Riccati si dimostrò ricercatore innovativo e creativo, attento ed aggiornato conoscitore dei principali risultati del calcolo e delle tecniche analitiche messe a punto dai matematici del proprio tempo.

A tale ricerca, ricorda lo stesso Riccati, partecipò anche Maria Gaetana Agnesi (1718-1799), autrice del manuale *Istituzioni Analitiche ad uso della Gioventù Italiana*, "foemina doctissima et in analyticis rebus versatissima" (*De usu motus tractorii in constructione Aequationum Differentialium Commentarius*, Bologna 1752, p. 7).

Vincenzo Riccati nel 1757 introdusse le funzioni iperboliche e propose i simboli che coincidono con quelli attuali.

Si occupò inoltre di fisica pura nella tematica delle forze vive: nel 1749 pubblicò il *Dialogo, dove ne' congressi di più giornate delle forze vive e dell' azioni delle forze morte si tiene discorso*, inserendosi nel dibattito che opponeva la scuola leibniziana a quella cartesiana sulla nozione di forza. Scritto sotto forma di dialogo, vi oppone tre studenti: César, che rappresenta la scuola cartesiana, Lelio, vicino a Leibniz e a Riccati, e Nestore che, convinto dalle loro argomentazioni, prenderà la parte di Lelio. L'oggetto di questa discussione era il modo in cui si doveva considerare la forza dei corpi in movimento che Leibniz chiamava "forza viva", mentre dava il nome di forza morta a quella dei corpi che avevano soltanto la tendenza ad agire soltanto per pressione. L'Europa si divise in due partiti: l'Italia, come la Germania e l'Olanda (particolarmente attivo fu Willem Jacob 's Gravesande) si conformò al parere del filosofo tedesco, mentre l'Inghilterra lo combatté.

Il giudizio di G. T. Bagni su Vincenzo Riccati è il seguente: "Dal punto di vista storico, dunque, l'opera analitica di Vincenzo Riccati si inserì organicamente nel vasto e multiforme processo di formazione del pensiero analitico contemporaneo; ma le equazioni e le costruzioni riccatiane non devono essere considerate esclusivamente come esempi particolari: l'importanza delle ricerche analitiche di Vincenzo Riccati nella storia della matematica va invece ricercata nell'originalità e nell'eleganza dei procedimenti proposti e nella consapevolezza chiaramente palesata a proposito del ruolo assunto dalla strategia risolutiva e dalle ampie possibilità applicative nella moderna trattazione delle equazioni differenziali".

Un confronto tra le opere di Vincenzo Riccati e quelle del padre Jacopo fa emergere una differenza tra i caratteri scientifici dei due studiosi: a fronte dell'indole poliedrica, enciclopedica di Jacopo, gli interessi di Vincenzo risultano molto meno diversificati.

Un brillante discepolo di Riccati fu il lucchese Girolamo Saladini (1731-1813): Riccati e Saladini redassero le *Institutiones Analyticae* in due volumi (Bologna, 1765-1767; Saladini curò la traduzione italiana del 1776), con un'organica presentazione dell'analisi matematica e dei risultati raggiunti fino a quella data nel Settecento.

Giordano Riccati
(Castelfranco Veneto, 25 febbraio 1709-Treviso, 20 luglio 1790)

Giordano Riccati è stato matematico, fisico, architetto e teorico della musica.

Egli mantenne una fitta corrispondenza con molti protagonisti del mondo della cultura del Settecento, in particolare svolse anche una feconda ed importante attività in qualità di docente di musica ed ebbe un interessante rapporto con il piranese Giuseppe Tartini (1692-1770), che conobbe personalmente e con il quale ebbe un vivacissimo epistolario, che costituisce un'autentica miniera di spunti di riflessione sul ruolo assunto dalla matematica nella teoria musicale del XVIII secolo.

La formazione scientifica di Giordano fu personalmente seguita dal padre, e con il matematico bresciano Ramiro Rampinelli (1697-1759), Giordano proseguì gli studi presso l'Università di Padova, dove seguì lezioni di idraulica, letteratura, filosofia e disegno.

Durante la sua vita fu un valente architetto ed un teorico dell'architettura: lo studio dell'applicazione della media proporzionale armonica è considerato la principale realizzazione teorica dell'architettura riccatiana.

Molto interessanti sono gli edifici da lui progettati e costruiti a Treviso: la facciata della chiesa di San Teonisto, l'interno del Duomo e lo scalone di palazzo Spineda; la Biblioteca Capitolare, che è stata distrutta dal bombardamento del venerdì santo (7 aprile 1944); le chiese di Santa Maria della Pieve di Castelfranco, di Caerano di San Marco e di Sant'Andrea di Venegazzù.

Giordano Riccati fu grande amico e primo allievo di Francesco Maria Preti (1701-74), architetto progettista con Giovanni Miazzi (1699-1797), della villa Spineda Loredan Gasparini, del quale nel 1780 curò la pubblicazione di *Elementi di Architettura*: una copia dell'opera compariva, già nel 1783, nella biblioteca personale di Thomas Jefferson (1743-1826), futuro terzo presidente degli Stati Uniti d'America, architetto, grande conoscitore dell'architettura classica ed estimatore della ville venete, alle quali si ispirò nella progettazione della Casa Bianca.

Particolarmente importanti sono i suoi studi musicali: nella sua ricerca in ambito della fisica matematica, fu impegnato in una ricerca continua ed innovativa sulla meccanica delle vibrazioni, cioè lo studio delle "corde ovvero fibre elastiche", questione delicata e profonda, trattata dai maggiori matematici del Settecento. A questo tema è dedicata l'opera *Delle corde ovvero fibre elastiche. Schediasmi fisico-matematici*, pubblicata a Bologna nel 1767 (ma quasi certamente elaborata nel precedente quarto di secolo),

e la dissertazione *Della vibrazione delle corde*, prodromo della "Nuova Enciclopedia Italiana", pubblicata a Siena nel 1779.

Secondo Adriano Augusto Michieli, Giordano Riccati scrisse i propri "Schediasmi" su questo argomento tra il 1740 ed il 1760, sebbene li pubblicò a Bologna soltanto nel 1767.

Tuttavia al momento della pubblicazione, Leonardo Eulero (1707-83) e Jean Baptiste Le Rond d'Alembert (1717-1783) avevano già pubblicato le proprie opere sulla questione, vantando una priorità: il vero sistematizzatore della "teoria delle corde vibranti" fu il d'Alembert (che riprese, in parte, anche alcuni precedenti tentativi di Brook Taylor e di Jean Bernoulli).

La conclusione inequivocabile è che gli autori delle principali pubblicazioni di questa prima fase delle ricerche fisico-matematiche sulle "corde vibranti" furono, nell'ordine: d'Alembert (Berlino 1747), Eulero (Berlino 1748 e Pietroburgo 1753) e, infine, Giordano Riccati (Bologna 1767).

Giovanni Rizzetti
(Castelfranco Veneto, 1675-1751)

Due sono i principali protagonisti di una vivace contesa sorta a proposito del pensiero newtoniano: il trevigiano Giovanni Rizzetti (1675-1751) tenace oppositore di alcune delle teorie fisiche dello scienziato inglese, e il veneziano Francesco Algarotti (1712-1764), che ne fu invece convinto estimatore e brillante divulgatore.

Nel 1725 venne affidato a Giovanni Rizzetti l'incarico di elaborare il progetto del Duomo di Castelfranco Veneto, ma il fisico e matematico trevigiano non poté accettare il lusinghiero invito a causa del particolare impegno richiestogli dalla redazione del saggio *De luminis affectionibus*, e preferì dunque affidare "l'impresa al giovane Preti, guidandolo nell'apprendimento degli elementi fondamentali dell'architettura".

Scrive Giovanni Battista Alvise Semenzi, Segretario Relatore per le Scienze dell'Ateneo di Treviso, in *Treviso e la sua provincia* (1862):

> Giovanni Rizzetti, matematico: si fabbricò alla Ca' Amata a due miglia da Castelfranco una comoda abitazione, in cui fece una sala maestosa con la legge della media armonica proporzionale determinandosi l'altezza in ragione della larghezza e della lunghezza. Si dedicò all'ottica, osò confutare Newton nella teoria della luce e dei colori ed ebbe proseliti. Scrisse *De ludorum scientia*, opera curiosa di meccanica. Nel 1742 si occupò intorno alla riattazione della cupola di S. Pietro in Roma; morì nel 1751 di 76 anni, ed ebbe il figlio

Luigi che si dedicò all'agricoltura, all'architettura teatrale ed all'aerostatica.

Infatti Giovanni Rizzetti fu uno dei principali oppositori italiani delle teorie ottiche newtoniane.

La lite scientifica, innescata intorno all'interpretazione dei fenomeni ottici e all'antinewtonianesimo di Giovanni Rizzetti (1675-1751) e caratterizzata da un particolare spirito "controcorrente", si colloca nella visione culturale di "antitutto" sul piano artistico, letterario, filosofico, religioso, politico e militare, che pervadeva tutta l'Europa tra Seicento e Settecento.

Questo autore intende per antinewtonianesimo dapprima solamente un nuovo sistema ottico, cioè una concezione dell'ottica alternativa a quella di Isaac Newton (1642-1727), costruita nel periodo anteriore al 1727, comunicata ai maggiori giornali scientifici italiani e stranieri e codificata, proprio nel 1727, nel *De luminis affectionibus specimen physico mathematicum*.

Poi, dall'ambito ristrettamente ottico, in omaggio a Galileo ed al suo metodo sperimentale, esso si trasformò, nei 14 anni posteriori al 1727, in un antinewtonianesimo globale, culminato con la pubblicazione nel 1741 del *Saggio dell'Antinewtonianismo sopra le leggi del moto e dei colori*, che non tardò a rinfocolare gli strali newtoniani di Francesco Algarotti (1712-1764), che si dedicò alle scienze in generale ed alla fisica in particolare più con un intento divulgativo che per un vero e proprio organico programma di ricerca.

Illuminista poliedrico e molto stimato (anche se non pensatore geniale), l'Algarotti scrisse *Il newtonianismo per le dame*, un breve ed interessante lavoro che rivelò l'appena ventenne autore al pubblico non solo italiano (la prima edizione in lingua italiana dell'opera risale al 1737).

Esso è suddiviso in sei dialoghi, che l'autore immagina ambientati in "una Villeggiatura, che io feci colla Marchesa di E… questa State trascorsa", e distrugge sistematicamente le teorie del Rizzetti, chiamato Simplicio sulla scia della più autentica tradizione galileiana, osannando i risultati ottenuti dal Newton.

Anche il figlio di Giovanni, Luigi Rizzetti merita di essere ricordato nel panorama culturale della Marca trevigiana settecentesca: si dedicò all'architettura, disciplina nella quale ebbe una lunga controversia con Francesco Riccati sulla costruzione dei teatri, scrisse un saggio sulla *Riforma dei carri di quattro ruote*, pubblicato a Treviso nel 1785, si interessò di aerostatica che, grazie all'attività dei fratelli Joseph Michel Montgolfier (1740-1810) e Jacques Étienne Montgolfier (1745-1799), era allora particolarmente in auge, e pubblicò il volume: *La direzione del viaggio aereo non solo oriz-*

zontalmente, ma eziandio verticalmente, per ascendere, e discendere a piacimento (stampato a Treviso nel 1802).

La matematica nella Marca trevigiana nell'Ottocento

All'inizio dell'Ottocento, proprio 200 anni fa, fu fondato l'Ateneo di Treviso, presso il quale furono tenute apprezzate relazioni scientifiche, alcune delle quali riguardanti la matematica: a titolo di esempio, cito quella del 18 marzo 1810, sulle *Matematiche applicate*, di Jacopo Bonfadini (Varago, Treviso, 1771-1835), il cui maestro fu Francesco Amalteo (1767-1838), segretario del sodalizio, e quella del 4 luglio 1817, sul *Nuovo metodo per risolvere l'equazioni di terzo e quarto grado determinate*, di Francesco Cardinali. Quest'ultimo pubblicò nello stesso anno sul primo volume delle *Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso* due relazioni, *Sulla resistenza de' fluidi indefiniti* e *Sulla integrazione di alcune formule, che comprendono seni e cosseni circolari*.

Anche *Larte de labbacho* o *Aritmetica di Treviso* (10 dicembre 1478) fu oggetto, poco dopo la metà dell'Ottocento, dello studio di Baldassarre Boncompagni Ludovisi (1821-94) ed i risultati apparvero in due pubblicazioni.

Infatti intorno all'inizio degli Anni Sessanta del XIX secolo il Boncompagni si dedicò allo studio dell'aritmetica di Treviso, uscita dai torchi del tipografo fiammingo Gerardo de Lysa (Geraert van der Leye), da lui ritenuta il protoesempio di tutte le aritmetiche successive.

Ad essa dedicò numerosi interventi nel volume degli "Atti dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei", pubblicato nel 1862-63.

Sull'argomento il Boncompagni desiderava però scrivere (e scrisse di fatto) un ponderoso volume.

Nel 1865 stabilì, tramite il bibliofilo veneziano Andrea Tessier (1819-1896), un contatto epistolare con l'erudito Francesco Scipione Giuliano Fapanni (1810-1894), figlio di Agostino Fapanni di Martellago (Venezia), al quale richiese notizie particolareggiate in merito.

Però, non contento della sua opera, non ne autorizzò la stampa.

Si trattava di un libro che fu ritenuto fino al 10 ottobre 1984 l'"unico esemplare esistente, perché il solo tirato sulle bozze corrette dal principe autore, il quale non soddisfatto, ne fece scomporre le impaginature": in quella data Menso Folkerts mi ha comunicato la notizia che un'altra copia è conservata a Venezia presso la Biblioteca Marciana: quindi esistono due sole copie al mondo.

Nello stesso anno 1865, il 20 aprile, il Boncompagni venne eletto socio onorario dell'Ateneo di Treviso, al quale donò alcune sue opere di storia della matematica.

Oltre l'Ottocento: matematici trevigiani fra XIX e XX secolo

Concludo questo intervento parlando di alcune personalità trevigiane che si sono segnalate a livello scientifico negli ultimi 150 anni, delle quale è giusto e doveroso approfondire la conoscenza. Purtroppo si tratta di notizie frammentarie (*fragmenta*) che sarebbe bene raccogliere, ampliare e fondare su una documentazione sicura e più completa.

Giovanni Santalena
(1835-1911)

Giovanni Santalena è stato docente di matematica, fisica e scienze naturali nel seminario di Treviso per oltre mezzo secolo. Obbligato dal vescovo Zinelli, conseguì la laurea a Padova nel 1873. Innovò il gabinetto di fisica dell'istituto, dotandolo di strumentazione all'altezza dei tempi. Fu socio corrispondente dal 1900 per la sezione 3ª (Studi fisici, naturali e matematici) della Società Cattolica Italiana, presieduta da Giuseppe Toniolo (1845-1918), e socio corrispondente dal 1906 dell'Accademia Pontificia dei Nuovi Lincei. Fu onorato dall'amicizia del sacerdote rosminiano Antonio Stoppani (1824-91), patriota, paleontologo e geologo, e di Pietro Maffi, insegnante di fisica, matematica e scienze naturali presso il Seminario di Pavia (dove curò anche la creazione dell'osservatorio astronomico), fondatore della "Rivista di fisica, matematica e scienze naturali", con lo scopo di diffondere la conoscenza di tali discipline in Italia (1900), poi cardinale, eletto direttore della Specola Vaticana (1904) da papa Pio X, incarico che conservò fino al 1931.

Fu conferenziere apprezzato ed aggiornato espositore di argomenti scientifici, un divulgatore "multimediale" ante litteram per le numerose proiezioni eseguite con la macchina *Venus*, una lanterna da proiezione del 1906, donata al seminario di Treviso da Pio X.

Alberto Alessio
(Schio, Vicenza, 19 novembre 1872-Crespano del Grappa, Treviso, 12 settembre 1944)

Alberto Alessio è stato matematico italiano, esperantista ed ammiraglio della Marina militare italiana.

Fu in particolare cultore di geodesia operativa (il cui scopo principale è quello di "rilevare" una porzione qualsiasi della superficie terrestre con la determinazione assoluta e relativa della posizione dei punti appartenenti alla superficie) e, in particolare, di gravimetria (branca della geofisica che si occupa dello studio e della misura del campo gravitazionale).

Tenente di Vascello a 28 anni, si laureò in Matematica nel 1902 a Genova. Seguì poi un corso di Astronomia e Geodesia presso l'Osservatorio di Padova (1903-04).

Inviato in missione presso l'Istituto geodetico prussiano nel 1907, ritornò in Italia nel 1909 ed ottenne dapprima la libera docenza in Geodesia, quindi la cattedra di Astronomia e Geodesia presso il Regio Istituto Idrografico di Genova. Fu anche incaricato di Geodesia presso l'Università di Torino.

Scrisse molti libri scientifici sulla navigazione e prese parte a numerose spedizioni scientifiche, navali e terrestri, fra le quali la spedizione organizzata dal medico e viaggiatore italiano Filippo De Filippi (Torino, 6 aprile 1869-Settignano, 23 settembre 1938) nell'Himalaya e nel Karakorum (1913-14). Dopo la prima guerra mondiale si impegnò sul fronte dell'Esperanto, principalmente con articoli divulgativi. Rappresentò l'Italia al Congresso Universale Esperantista a L'Aja nel 1920. Nel 1932 divenne membro onorario della Cattedra Italiana di Esperanto con il linguista veneto Bruno Migliorini (Rovigo, 19 novembre 1896-Firenze, 18 giugno 1975).

Antonio Maria Antoniazzi
(Collalto di Refrontolo, Treviso, 10 aprile 1872-Padova, 30 novembre 1925)

Laureato a Padova nel 1893, fu allievo di G. Lorenzoni a cui, nel 1913, succedette nella direzione dell'Osservatorio astronomico di Padova, che tenne sino alla morte. In tale carica e nella connessa cattedra di astronomia dell'Università, seppe mantenere alte le tradizioni dell'Istituto, quale principale fucina degli astronomi italiani.

Fu socio corrispondente dell'Accademia nazionale dei Lincei.

Necrologio: Rend. Lincei, App. al vol. 6, 4 (1926), p. 19 (E. Bianchi).

Adele Capuzzo Dolcetta
(Treviso, 12 luglio 1857-1912)

Si dedicò interamente alle scienze, pubblicò diversi trattati, cercando di rendere accessibile al largo pubblico la difficile scienza matematica. Il Villani parla di lei nel suo libro *Stelle femminili* (C. Villani, *Stelle femminili*, Napoli-Roma-Milano, Albrighi, Segati & C. 1915).

Necrologio: *Coelum*, vol. 30 (1962), p. 18 (J. Schlatter, collana "La donna e la scienza").

Antonio De Zolt
(Conegliano, 8 agosto 1847-Milano, 1926)

Nel 1881 De Zolt enunciava un postulato: "Il tutto non è equivalente ad una sua parte". L'assioma è intuitivamente valido per quantità finite, ma se si passa al confronto di quantità infinite, l'assioma non è più vero. Consideriamo, ad esempio, tutti i numeri naturali: ad ognuno di essi si può far corrispondere il suo doppio, quindi ad ogni numero naturale corrisponde un numero pari. Quindi possiamo dedurre che i numeri pari sono tanti quanti i numeri naturali. Questo risultato risulta contrario a quanto afferma De Zolt.

Il paradosso viene esposto, in una seconda forma, da Galileo Galilei: "Il tutto è maggiore della parte". Ciò viene affermato valido in assoluto anche da Aristotele.

Mettere in corrispondenza gli elementi di un insieme con quelli di una sua parte è caratteristica degli insiemi di infiniti elementi. Nel caso infinito, gli elementi di un insieme possono essere tanti quanti quelli di una sua parte.

Corrado Gini
(Motta di Livenza, 1884-Roma, 13 marzo 1965)

Corrado Gini, statistico e demografo italiano, studioso di fama mondiale, nato a Motta di Livenza nel 1884, primo presidente dell'Istat e fondatore di *Metron*, rivista scientifica internazionale tuttora pubblicata. Uno studioso il cui valore è largamente riconosciuto all'estero, ma il cui nome sembra suscitare più di qualche imbarazzo in Patria: la facoltà di scienze statistiche di Roma, creata proprio da Gini nel 1936, ha celebrato

nel 2006 il 70° anniversario mettendo la sordina al ricordo del suo fondatore, e altrettanto ha fatto l'Istat, sorto nel 1926, per i suoi 80 anni.

Infatti il Gini fu un convinto fascista e per molti aspetti anche un razzista, paladino della campagna natalista del Regime, avviata nel 1927, tanto da poter essere considerato, in questa fase storica, il "demografo di Mussolini".

Lo si può considerare, nel suo campo di studi, una figura simile al filosofo Giovanni Gentile (1875-1944), allo storico Gioacchino Volpe (1876-1971) ed al giurista Alfredo Rocco (1875-1935).

Recentemente il giovane storico Francesco Cassata ha riscoperto la figura del Gini e ne ha tracciato un profilo intellettuale nel libro *Il Fascismo razionale*, edito da Carocci.

È una ricerca che si sofferma pure sul tema più generale del rapporto tra il Regime e gli scienziati, in quanto non si deve credere che tutto si riducesse ad una strumentalizzazione reciproca, con gli studiosi che si piegavano alle esigenze del potere per fare carriera e il Duce che ne utilizzava il lavoro a fini politici.

La parabola politica ed intellettuale di Gini lo dimostra: non ha aderito al Fascismo per ragioni opportunistiche, ma perché le teorie che egli sosteneva in campo demografico e sociologico erano in sintonia con le politiche perseguite dal Regime, ad esempio in materia di espansione coloniale.

Il Cassata ha scritto in merito, citando la storica Anna Treves, che "Gini è fascista nella misura in cui il Fascismo si vuole giniano".

Infatti lo studioso, quando era presidente dell'Istat, non esitava ad avvalersi dell'opera di collaboratori pubblicamente antifascisti (come Alessandro Molinari e Mario Silvestri), perché competenti, e per questo diventò il bersaglio di denunce delatorie ed oggetto di particolari attenzioni da parte della polizia politica. Dagli studi è emerso un memoriale riservato, spedito a Mussolini nel 1928, che accusava Gini di aver agito "arbitrariamente contro tutte le leggi, ricorrendo talvolta a subdoli artifici" e di avere assunto "impiegati antifascisti", qualcuno dei quali già proposto per il confino. Proprio uno di essi, il già citato Molinari, testimoniò a suo favore nel novembre 1944, al processo di epurazione istruita contro di lui, attribuendo a Gini una "sempre vivace e intransigente opposizione ad ogni ingerenza politica", nella vita dell'Istituto. Il rifiuto di subordinare la scienza statistica alle esigenze governative è infatti tra le ragioni che portarono il "demografo del Duce", nel 1932, a dimettersi dalla presidenza dell'Istat.

Nonostante tutto ciò, Gini restò sempre un sostenitore acceso del Regime.

Ad Harvard, quando l'ateneo americano gli conferì un riconoscimento *honoris causa* nel 1936, difese gli sviluppi totalitari, fino a giustificare una politica volta a preservare "l'integrità biologica della razza".

Su quest'ultimo punto espresse idee composite, che possono apparire anche contraddittorie: Gini affermò la netta superiorità dei bianchi sulle popolazioni "primitive" extraeuropee, ma sottolineò anche gli aspetti positivi degli incroci e della mescolanza tra le stirpi.

Non mosse un dito in favore degli ebrei perseguitati, ma intervenne invece con qualche successo, durante la guerra in soccorso dei Karaimi, una piccola etnia dell'est europeo che i nazisti stavano massacrando, ritenendoli di origine israelitica, che dai suoi studi risultava di ceppo ugrofinnico (gli studiosi oggi li considerano turchi di religione giudaica, e non ebrei di lingua turca). Quando fu sottoposto al processo di epurazione, gli fu molto utile addurre a sua discolpa questo precedente.

Comunque, sottolinea il Cassata, nell'Italia postfascista, Gini evitò ogni confronto critico col suo passato, scegliendo la via della rimozione e dell'amnesia.

Moderata fu anche la priorità dei suoi interessi scientifici: accantonò il problema di come incentivare la natalità, e si dedicò alla teoria della "economia lavorista" che lo portò a vedere negli Stati Uniti l'avanguardia dell'umanità e a chiederne l'unificazione con l'Europa, aderendo all'effimero movimento unionista: ma già nel 1940 si mostrò molto diffidente nei confronti dell'individualismo e del materialismo della società americana**,** di cui tuttavia apprezzava lo sviluppo tecnologico ed il culto del lavoro.

Molti altri sono gli aspetti ambivalenti ricorrenti nel pensiero del Gini, che a volte esaltava il "fervore religioso" come antidoto alla denatalità, perché faceva considerare i figli come un dono di Dio e una ricchezza per i popoli, ma poi elogiava in chiave eugenetica l'inseminazione artificiale, domandandosi perché "mentre di essa si trae profitto per potenziare le razze dei cavalli e dei buoi, non se ne faccia uso a vantaggio della specie umana".

Un personaggio interessante, quindi, e difficilmente inquadrabile.

Ma per la sua statura scientifica, la sua proiezione internazionale e il suo notevole peso politico e accademico, la figura del Gini scavalca i confini del profilo individuale, offrendosi come ottimo esempio storico per l'analisi di un probabile intreccio paradigmatico di nodi storiografici ancora aperti, quali possono essere il rapporto fra scienza e politica durante il Fascismo, la demografia e le politiche della popolazione durante il Ventennio fascista e la storia della statistica e della sociologia in Italia.

Il coefficiente di Gini, molto usato in statistica, è una misura della dise-

guaglianza di una distribuzione. È spesso usato per misurare la diseguaglianza nella distribuzione del reddito o anche della ricchezza. È un numero puro compreso tra 0 ed 1. Valori bassi del coefficiente indicano una distribuzione più uguale, con il valore 0 che corrisponde all'uguaglianza perfetta, ad esempio la situazione in cui tutti percepiscano esattamente lo stesso reddito; valori alti del coefficiente indicano una distribuzione più diseguale, con il valore 1 che corrisponde alla più completa disuguaglianza, ovvero la situazione dove una persona percepisca tutto il reddito del paese mentre tutti gli altri hanno un reddito nullo.

Giovanni Battista Favero
(Crespano del Grappa, 27 giugno 1832-Roma, 29 dicembre 1906)

Laureatosi in ingegneria a Padova nel 1856, fino al 1875 fu attivo come ingegnere ferroviario in Austria (Vienna, Carinzia ecc.) e in Italia (Abruzzi, linea Napoli-Foggia, ecc.). Nel 1875 il Cremona lo fece nominare professore alla Scuola di Ingegneria di Roma, ove rimase fino al 1902, anno in cui chiese il collocamento a riposo, come professore di Strade Ferrate.

Fu autore di una dozzina di lavori di vario argomento, anche di matematica pura (sulle equazioni algebriche). Fu socio dell'Accademia nazionale dei Lincei.

Necrologio: Atti Acc. Sci. Torino 42 (1906-07), pp. 318-320 (C. Guidi).

Luigi Sante Da Rios
(Santa Lucia di Piave, Treviso, 2 aprile 1881-Padova 1965)

Luigi Sante Da Rios è stato uno dei maggiori cultori di dinamica dei fluidi fra i fisici ed i matematici italiani.

Laureatosi in matematica all'Università di Padova nel 1906, vi rimase come assistente fino al 1911. Conseguì pure una laurea in ingegneria civile nel 1913 e la libera docenza in meccanica razionale nel 1916.

Il suo lavoro più conosciuto *Sul moto d'un liquido indefinito con un filetto vorticoso di forma qualunque* è del 1906: questo lavoro, il cui valore non venne riconosciuto subito, anticipava alcune idee che si sarebbero imposte solo molti anni dopo.

Dal 1911 passò a insegnare matematica e fisica nelle scuole superiori a Padova, Milano e Piacenza. Ottenne il Premio Ministeriale per la Matematica nel 1912 e nel 1927.

Nel 1932 divenne preside e dopo aver diretto alcune scuole in Lombardia, nel 1937 ottenne la presidenza del prestigioso Liceo Foscarini di Venezia, dove restò fino al 1951, anno del suo collocamento a riposo.

Tra il 1938 e il 1944 ebbe anche l'incarico di meccanica razionale all'Istituto Superiore di Architettura di Venezia (fondato nel 1926, che oggi è detto IUAV, Istituto Universitario di Architettura di Venezia).

Nell'autunno del 1944 fu improvvisamente trasferito alla presidenza del liceo classico di Rovigo per "motivi di servizio": sembra certo che in realtà i motivi fossero politici, o per aver bocciato il figlio di un gerarca fascista, o per aver tollerato attività antifasciste nella scuola.

Fu reintegrato come preside nell'ottobre 1945, dati per nulli e privi di valore i provvedimenti del governo repubblichino.

Attilio Palatini

(Treviso, 18 novembre 1889-Roma, 24 agosto 1949)

Nel 1913 si laureò in matematica all'Università di Padova, ove era stato allievo di Tullio Levi-Civita e di Gregorio Ricci Curbastro; insegnò come assistente, prima di geometria analitica e proiettiva e poi di meccanica razionale. Nel 1920, in seguito a concorso, fu nominato professore di meccanica razionale all'Università di Messina da dove, due anni dopo, passò a Parma e, dopo altri due anni, a Pavia.

Fu socio dell'Istituto Lombardo.

Le sue ricerche concernono argomenti classici di meccanica e fisica matematica, la geometria degli spazi riemanniani e, soprattutto, la teoria generale della relatività, nella quale il suo nome resta legato ad un metodo variazionale per la deduzione delle equazioni fondamentali del campo.

Collaborò anche con l'Ingegneria B. Mammano allo studio degli ingranaggi sghembi.

Con Virginia Faggioli ha pubblicato una serie di volumi di matematica per le scuole superiori, edite dalla Casa Editrice Ghisetti & Corvi che ha formato intere generazioni di studenti di scuola superiore.

Necrologio: Rend. Ist. Lombardo, 83 (P.te Gen., 1950), pp. 169-176 (R. Serini).

Giuliano Romano
(Treviso, 1923-viv.)

Giuliano Romano, laureato in matematica, è stato professore di matematica e fisica presso il Collegio Pio X del Treviso, professore incaricato di storia dell'Astronomia e professore associato di Cosmologia per il Corso di Laurea in Astronomia dell'Università di Padova. Specializzatosi nello studio delle stelle variabili, dagli anni '50 agli anni '80 ne ha scoperte quasi 400, tra cui tre supernove ed alcuni quasar variabili ("L'Astronomia", n. 183, gennaio 1998). Ha svolto centinaia di conferenze divulgative e decine di corsi di aggiornamento didattico per insegnanti. Ha ideato e condotto per quasi vent'anni le riunioni degli astrofili triveneti e i seminari di studi sulle stelle variabili che si sono svolti a Crespano del Grappa. È stato tra i rifondatori dell'Ateneo di Treviso (1983-84) e Presidente della Fondazione Cassamarca di Treviso intitolata *Umanesimo Latino*. È membro della Società Italiana di Archeoastronomia: il prof. Gustavo Traversari con i colleghi prof. Edoardo Proverbio e prof. Giuliano Romano sono stati i principali promotori della fondazione della Società Italiana di Archeoastronomia, sorta a Milano nel dicembre 2000, con sede presso l'Osservatorio Astronomico di Brera.

È autore di molti saggi scientifici e pubblicazioni, alcuni dei quali sono: *Evoluzione delle stelle*, Canova; *Introduzione all'astronomia*, Franco Muzzio Editore; *Il sole e il Cosmo*, Sid; *Archeoastronomia italiana*, 1992, CLEUP; *Orientamenti ad sidera. Astronomia, riti e calendari per la fondazione di templi e città. Un esempio a Ravenna*, 1994, Essegi; *Mio padre è il cielo. Segni dell'antica astronomia nord americana*, 1998, CLEUP; *I maya e il cielo. Astronomia, cosmologia e matematica maya*, 1999, CLEUP; *Introduzione alla matematica precolombiana*, CLEUP; *Conversazioni sul cielo e dintorni*, 2002, CLEUP; *Prolegomeni alla cosmologia. 10 lezioni per un corso di aggiornamento per insegnanti medi*, CLEUP; *Antichi cieli andini*, 2004, CLEUP; *Introduzione all'astronomia. Esercitazioni e problemi per lo studio dei fenomeni celesti*, 2006, Franco Muzzio Editore; *La complessità dell'universo*, 2007, Gremese Editore.

Il Planetario di Treviso gli deve la sua importanza: eretto nel 1979, è stato il terzo funzionante per il pubblico dopo quelli di Milano (1930) e di Firenze (1978).

Un particolare valore riveste la riedizione de *Larte de labbacho* nel 1969, con una prefazione di rilevante importanza.

Giorgio Tomaso Bagni
(Milano, 16 giugno 1958-Treviso, 10 giugno 2009)

Non posso non chiudere senza un pensiero per l'Amico Giorgio Tomaso Bagni.

Sono stato particolarmente felice quando, il 28 luglio 2008, ho letto in Internet il seguente comunicato: "Giorgio Bagni a capo del gruppo europeo di ricerca in didattica dell'algebra": nominato dalla Società europea di didattica della matematica, fra i quindici studiosi "leader" in Europa, "il matematico dell'Ateneo friulano resterà in carica fino al 2010".

"La Società Europea di Ricerca in Didattica della Matematica (European Society for Research in Mathematics Education, ERME) ha nominato responsabile del Gruppo di ricerca sull'algebra, fino al 2010, il matematico Giorgio Tomaso Bagni, docente alla facoltà di Scienze della formazione dell'ateneo di Udine. Il gruppo che Bagni dirigerà è uno dei 15 gruppi internazionali di ricerca previsti dall'ERME, il cui obiettivo è quello di promuove la comunicazione, la cooperazione e la collaborazione scientifica nell'ambito della formazione alla matematica. Grazie alla nomina, dunque, il docente dell'università di Udine entra a far parte del gruppo dei quindici studiosi-leader nella ricerca in didattica della matematica a livello europeo. Fondata in Germania nel 1999, l'ERME è composta da oltre 350 esperti di didattica della matematica di una ventina di Paesi europei".

Giorgio Tomaso Bagni è nato a Milano nel 1958. È stato ricercatore di matematiche complementari presso il dipartimento di Matematica e informatica dell'Università di Udine e membro della Commissione per il Corso di laurea interfacoltà di Filosofia. Ha tenuto corsi anche presso le Università di Bologna, Roma "La Sapienza", Queretaro (Messico) e l'Alta Scuola Pedagogica di Locarno (Svizzera).

Bagni si è occupato di epistemologia, storia e didattica della matematica, settore in cui ha scritto una ventina di libri e numerosi articoli scientifici.

È stato uno dei soci fondatori dell'ERME (http://ermeweb.free.fr/).

È purtroppo mancato a tutti noi nel pieno della sua attività, per un incidente stradale, il 10 giugno 2009.

È una figura che vale la pena di cominciare a studiare. E fin da adesso. *Colligite fragmenta ne pereant*!

Bibliografia

AA.VV., *Storia della cultura Veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1976-1986.

AA.VV., *Storia sociale e culturale d'Italia La cultura filosofica e scientifica*, tomo secondo, *La storia delle scienze*, a cura di C. Maccagni e di P. Freguglia, presentazione di V. Cappelletti, Ed. Bramante, Busto Arsizio 1989.

AA.VV., *I Riccati e le scienze nel Settecento veneto*, catalogo edito in occasione della Mostra omonima, allestita a Mirano (Venezia) presso la Barchessa di Villa XXV Aprile dal 26 ottobre al 10 novembre 1991, curata da Q. Bortolato e da D. Chisari, Grafiche G. C. Tonolo, Mirano 1991.

AA.VV., *I Riccati e la cultura della Marca nel Settecento Europeo*, a cura di G. Piaia e M. L. Soppelsa "Atti del Convegno internazionale di studio" (Castelfranco Veneto, 5-6 aprile 1990), Leo Olschki, Firenze 1992.

AA.VV., *Giovanni Rizzetti scienziato e architetto (Castelfranco Veneto, 1675-1751)*, a cura di L. Puppi e R. Maschio, prefazione di L. Puppi, saggi di G. Cecchetto, S. Colonna Preti, R. Maschio, G. Mognato, S. Tosato, M. C. Bazan, A. Belcastro, G. Fenaroli, A. C. Garibaldi e Q. Bortolato, Banca Popolare di Castelfranco Veneto, Castelfranco Veneto 1996.

G. T. Bagni, *Jacopo Riccati matematico*, "La matematica e la sua didattica", anno II, n. 3, pp. 45 -50, Armando, Roma 1988.

– , *La Matematica nella Marca. Jacopo Riccati*, Teorema, Treviso 1990.

– , *Gian Maria Ciassi*, relazione alla "National Foundation for History of Chemistry", Philadelphia 1990.

– , *Gian Maria Ciassi fisico trevigiano*, Teorema, Treviso 1991.

– , *Gian Maria Ciassi (1654-1679) fisico trevigiano*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", anno acc. 1991-1992, pp. 141-158, Treviso 1992.

– , *Attualità di procedimenti iterativi nella storia della matematica*, "La matematica e la sua didattica", anno VI, n. 3, pp. 22-24, Armando, Roma 1992.

– , *La matematica nella Marca: Vincenzo, Giordano e Francesco Riccati*, Teorema, Treviso 1993.

– , *Jacopo Riccati (1676-1754) e la storia delle equazioni differenziali*, in: "Διδακτικ και Ιστορια των Μαθηματικων", a cura di A. Gagatsis, Erasmus ICP-94-G-2011/11, pp. 207-218 e pp. 617-628, Thessaloniki 1995.

– , *Equazioni differenziali nell'opera di Jacopo e Vincenzo Riccati*, "Rivista di Matematica dell'Università degli Studi di Parma", (5) 4 (1995), 7-13.

– , *L'approssimazione di π ed un'annotazione del trevigiano Paolo Aproino (1586-1638)*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", anno acc. 1994-1995, Treviso 1995.

– , *Le serie numeriche e Jacopo Riccati*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", anno acc. 1995-1996, Treviso 1996.

– , *I procedimenti di Jacopo e di Vincenzo Riccati nella storia delle equazioni differenziali*, "Rivista di Matematica dell'Università degli Studi di Parma", 1996.

R. Ballan, *Giovanni Rizzetti Un architetto e scienziato nel Veneto del Settecento*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia delle Arti Visive e della Musica, Relatore M. Universo, Anno Accademico 1993-94.

M. C. Bazan, *La figura di Giovanni Rizzetti matematico*, Tesina per la Laurea in Matematica, Padova, 7 novembre 1980.

S. Bittanti (a cura di), *Workshop on the Riccati equation in Control, System and Signals (Como, June 26-28 1989)*, Bologna 1989.

R. Bortolozzo, *Il concetto di "temperamento" nei Riccati*, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Filosofia, Relatore E. Berti, Anno Accademico 1990-91.

R. Bortolozzo, *L'universo ben temperato dei Riccati. Cosmologia e musica in una famiglia di illuministi trevigiani*, Il Cardo, Venezia 1996.

C. B. Boyer, *Storia della Matematica*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1980.

V. Brunacci, *Corso di Matematica sublime*, Allegrini, Firenze 1804.

F. Cassata, *Il Fascismo razionale. Corrado Gini tra scienza e politica*, Carocci, Roma 2006.

G. M. Ciassi, *Meditationes de natura plantarum et Tractatus physicomathematicus De æquilibrio praesertim fluidorum, ac de levitate ignis*, Benedetto Miloco, Venezia 1677.

L. Conte, *Vincenzo Riccati e il caso irriducibile dell'equazione cubica*, Period. Mat. (4) 30 (1952), pp. 125-128.

C. Di Rovero, *Vita del Conte Jacopo Riccati descritta dal Cav. Cristoforo di Rovero*, edizione con *Introduzione* a cura di M. L. Soppelsa, Asolo 1990.

A. Favaro, *I successori di Galileo nello studio di Padova fino alla caduta della Repubblica*, "Nuovo Archivio Veneto", n. 65, nuova serie, 1/3, 1917.

D. M. Federici, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno dal mille e cento al mille ottocento per servire alla storia delle belle arti d'Italia*, volume secondo *Historiam pictura refert*, presso Francesco Andreola, Con Regia Permissione, e Privilegio, Venezia 1803.

M. Gliozzi, *Teoremi meccanici di Vincenzo Riccati*, "Physis - Riv. Internaz. Storia Sci." 9 (1967), 293-300.

L. Grugnetti, *Sulla vecchia ed attuale equazione di Riccati*, "Rendiconti del Seminario della Facoltà di Scienze dell'Università di Cagliari", LV, 1, pp. 7-24, 1985.

– , *L'equazione di Riccati: un carteggio inedito tra Jacopo Riccati e Nicola II Bernoulli*, "Bollettino di Storia delle Scienze Matematiche", VI, 2, pp. 45-82, 1986.

M. Kline, *Storia del pensiero matematico. I. Dall'Antichità al Settecento*, Einaudi, Torino 1991.

– , *Storia del pensiero matematico. II. Dal Settecento a oggi*, Einaudi, Torino 1991.

G. G. Leibnitii, *Opera Omnia*, Fratres de Tournes, Genevae 1768.

G. Loria, *Storia delle matematiche dall'alba della civiltà al tramonto del secolo XIX*, Sten, Torino 1929-1933 (ristampa: Cisalpino-Goliardica, Milano 1982).

M. Mamiani, *La discussione sui metodi della fisica*, in AA. VV., *I Riccati e la cultura della Marca nel Settecento Europeo*, a cura di G. Piaia e M. L. Soppelsa, Atti del Convegno internazionale di studio (Castelfranco Veneto, 5-6 aprile 1990), Leo Olschki, Firenze 1992.

A. A. Michieli, *Una famiglia di matematici e poligrafi trevigiani: i Riccati. I. Jacopo Riccati*, in: "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CII, II, Ferrari, Venezia 1943.

– , *Una famiglia di matematici e poligrafi trevigiani: i Riccati. II. Vincenzo Riccati*, "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CIII, II, Ferrari, Venezia 1944.

– , *Una famiglia di matematici e poligrafi trevigiani: i Riccati. III. Giordano Riccati*, "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CIV, II, Ferrari, Venezia 1946.

– , *Una famiglia di matematici e poligrafi trevigiani: i Riccati. IV. Francesco Riccati*, "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CIV, II, Ferrari, Venezia 1946.

– , *Il Canonico trevigiano Paolo Aproino discepolo ed amico del Galilei*, "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CI, II, Venezia 1942.

– , *Ancora del Can. Paolo Aproino, della sua gente e della coltura del suo tempo (nota II)*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CV, Venezia 1947.

– , *Un maestro di Jacopo Riccati (Stefano Degli Angeli)*, "Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CVI, II, Ferrari, Venezia 1949.

– , *Le sventure di uno scienziato trevigiano (G. M. Ciassi)*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", CVII, II, Venezia 1949.

J. Monico, *Necrologia di Giovanni Rizzetti*, in *Opere sacre e letterarie di Sua Emin. il Card. Jacopo Monico Patriarca di Venezia*, G. B. Andreola, Venezia, 1866, vol. IV, pp. 477-480.

A. Natucci, *Biography* in AA.VV., *Dictionary of Scientific Biography*, New York 1970-1990.

G. B. Nicolai, *Lettera da Trevigi, a data 9 novembre 1754, sulla scoperta da lui fatta del libretto del Ciassi*, "Memorie per servire all'Istoria Letteraria", IV, V, Venezia 1754.

I. A. Pellizzari, *Discorso in lode di G.M. Ciassi trivigiano*, Giulio Trento, Treviso 1830.

L. Puppati, *Degli uomini illustri di Castelfranco Brevi nozioni raccolte da Lorenzo Puppati*, Castelfranco, Tipografia di Gaetano Longo, gennajo 1860, p. 54.

G. B. Rambaldi, *Iscrizioni patrie*, Longo, Treviso 1863.

J. Riccati, *Opere*, tomi I, II, III, Jacopo Giusti, Lucca 1761, 1762, 1763; tomo IV, Giuseppe Rocchi, Lucca 1765.

– , *Della separazione delle indeterminate nelle equazioni differenziali di primo grado, e della riduzione delle equazioni differenziali del secondo grado, e d'altri gradi ulteriori*, in *Opere*, I, Giusti, Lucca 1761, 433-598, in cui sono riportate e commentate le lezioni tenute dall'autore a Lodovico da Riva ed a Giuseppe Suzzi nel 1722.

– , *Animadversiones in aequationes differentiales secundi gradus*, "Acta Eruditorum Lipsiae", 1722.

– , *Appendix in animadversiones in aequationes differentiales secundi gradus*, "Acta Eruditorum Lipsiae", 1723.

– , *Dialogo, dove ne' congressi di più giornate delle forze vive e dell'azione delle forze morte si tien discorso*, Lelio della Volpe, Bologna 1749.

– , *De usu motus tractorii in constructione Aequationum Differentialium Commentarius*, Lelio della Volpe, Bologna 1752.

G. Rizzetti, *Ludorum Scientia publico beneficio illustrata. Opus Johannis Rizzetti Eminentissimo Principi Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali De Polignac &c. dicatum*. Venetiis, MDCCXXV, Apud Aloysium Pavinum, Superiorum permissu.

– , *De luminis affectionibus Specimen Physico Mathematicum Iohannis Rizzetti in duos libros divisum ac Eminentissimo principi Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali De Polignac &tc. dicatum*, MDCCXXVII, Tarvisii ex Typis Eusebii Bergami Venetiis Apud Aloisium Pavinum. Superiorum permissu, p. 295 con 4 tavole di 22 illustrazioni.

– , *Saggio dell'antinevvtonianismo Sopra le leggi del moto e dei colori del Conte Giovanni Rizzetti nobile di Bergamo*, Venezia, presso Angiolo Pasinelli, con Licenza de Superiori e Privilegio, MDCCXLI, p.122 con una tavola di 8 illustrazioni.

M. L. Soppelsa, *Jacopo Riccati e l'Illuminismo filosofico e scientifico veneto*, in AA.VV., *I Riccati e la cultura della Marca nel Settecento Europeo*, a cura di G. Piaia e M. L. Soppelsa, Atti del Convegno internazionale di studio (Castelfranco Veneto, 5-6 aprile 1990), Leo Olschki, Firenze 1992.

M. L. Soppelsa, *Introduzione alla vita ed al pensiero di Jacopo Riccati*, con note sulla "Schola Riccatiana" a cura di G. Cecchetto, Ed. Acelum, Asolo 1992.

C. Villani, *Stelle femminili*, Albrighi, Segati & C., Napoli-Roma-Milano 1915.

IL PITTORE FRANCESE LAMBERT CAMMAS (1743-1804) CELEBRA LA PACE TRA LISBONA E ROMA NEL 1770

Isidoro Liberale Gatti

Relazione tenuta il 28 gennaio 2011

Capita di ritrovarsi, in qualche Galleria d'Arte, davanti a un vecchio quadro, magari coperto da una vernice ingiallita, che attira più degli altri l'attenzione per il soggetto e per la didascalia.

Così è capitato a me nel 2008 all'Accademia Romana di S. Luca, dove osservai un quadro di modeste dimensioni catalogato come *L'incoronazione di papa Clemente XIV (1769-1774)*,[1] del pittore francese Lambert Cammas. Io sapevo che i papi venivano incoronati con la *tiara* o *triregno.* Come mai sul capo di quel papa un genio femminile stava per porre un calice e l'ostia consacrata della Messa, mentre la tiara era dipinta più in basso, a sinistra, oggetto di un santo gioco da parte di due angioletti? Che si divertono ad inghirlandarla d'alloro e di fiori?

Mi convinsi che occorreva guardare quel quadro da un'altra prospettiva.

La città di Roma vanta, prima per celebrità tra tutte le Accademie italiane, l'*Accademia Romana di S. Luca,* sorta da un'antica *Compagnia dei pittori* o di *S. Luca,* il santo patrono dei pittori, con lo scopo di educazione dei giovani all'arte, con conferenze, corsi di pittura, scultura e architettura, saggi e premi per le migliori opere delle tre arti, sotto la direzione di un "Principe". Trasformata in *Università delle Arti* nel Quattrocento, ebbe propri Statuti nel 1578, dopo che il papa Gregorio XIII, con sua bolla, l'aveva ufficialmente riconosciuta nel 1577. Nuovi Statuti furono composti nel 1715 e approvati dal papa Clemente XI. Era considerato un grandissimo onore, per i pittori, scultori e architetti, essere annoverati tra i *soci accademici* dell'Accademia, e pensiamo che tra loro ci furono lo Zuccari, Pietro da Cortona, l'Algardi, il

[1] Il quadro è stato anche catalogato come: "Clemente XIV pubblica un'enciclica".

Fig. 1. Cammas, *Clemente XIV il pacificatore*, veduta generale del quadro.

Maratta, il Baciccia, Carlo Fontana, il Pannini, il Mengs, fino al sommo Antonio Canova. Essa è depositaria anche di una ricca collezione d'arte, che forma la Galleria dell'Accademia. La sua sede attuale in Roma è in piazza dell'Accademia di S. Luca, 77, non lontano dalla Fontana di Trevi.

Nel 1767, due anni prima del pontificato del nostro Clemente XIV, era giunto a Roma un giovane francese di 24 anni, Lambert-François-Thérèse Cammas (Tolosa, 1743-1804).[2]

Era un disegnatore di qualità (suoi disegni sono conservati nel Museo *Paul Dupuy* e *Vieux Toulouse* a Tolosa); era un "figlio d'arte" (suo padre, Guillaume Cammas, 1689-1777, era architetto e pittore), e voleva farsi

[2] Ringrazio qui M.lle Brigitte Tailliez, del Museo del Louvre di Parigi, per la collaborazione prestatami nel ricercare notizie biografiche del Cammas. Parimenti ringrazio il dott. Antonello Cesareo, borsista dell'Accademia di S. Luca in Roma per l'assistenza prestatami nello studio diretto della tela del Cammas e dei documenti dell'Archivio Storico.

strada come pittore a Roma, magari, chissà, giungendo anche ad essere Socio dell'Accademia di S. Luca. Quale sogno! Incominciò a lavorare, a studiare le pitture di sommi maestri e, acquisita una certa pratica col pennello,[3] nel 1770 si sentì pronto per tentare il destino della sua vita: presentarsi come candidato a far parte dell'Accademia di S. Luca quale "pittore di merito".

Occorreva presentare un'opera di pittura che gli Accademici avrebbero esaminato per giudicare del merito del candidato. Il Cammas dipinse il suo quadro-bozzetto (olio su tela, di cm 73 x 52) tra il luglio e l'agosto 1770. È proprio il quadro di cui ho parlato all'inizio della mia relazione, trovandomelo davanti nell'Accademia di S. Luca nel 2008.

I Signori Accademici di S. Luca, dopo aver criticamente esaminato il dipinto, discussero sul suo merito nella seduta del 9 settembre 1770. È ancora conservato il verbale di quella seduta:

> «Adì 9 settembre 1770 […]. Fu proposto per Accademico di merito il Sig. Lamberto Cammas Pittore di Tolosa, avendo prima presentato il suo quadro da rimanere nella nostra Accademia ed approvato da' suddetti Signori Accademici. Onde corso il solito bossolo si ritrovarono palle dieci favorevoli, ed una contraria. Che perciò essendo stato ammesso, se gli spedirà il solito diploma avendo adempiuto a quanto devono gli Accademici Forestieri».[4]

Il Cammas, per le spese del diploma aveva versato 25 scudi e 10 baiocchi,[5] ed esso gli fu consegnato il 30 settembre.[6]

[3] Ritornato a Tolosa nel 1771, dipinse il *Ritorno del Parlamento* nel Palazzo di Giustizia (1776), le decorazioni e allegorie sulla *Morte del Delfino di Francia* (1779) nei *Capitouls* (edificio pubblico degli antichi magistrati municipali della città). Nella cattedrale di Castres dipinse nel 1801 *San Benedetto riceve Totila.*

[4] Roma Accademia di S. Luca, Archivio Storico, vol. 52 (Libro dei Decreti), f. 168v.

[5] «Sono consegnati al Sig. Benedetti sc. 64 e 10 b, pagati dal Sig. Lamberto Cammas, de' quali dovrà dare la solita ricognizione di scudi 1, 2 baiocchi e mezzo quattrino al Bidello, pagare la spesa del Diploma, ed il resto depositato nel conto a parte». *Ibidem,* f. 169v.

[6] "Adì 30 settembre 1770. […] È stato spedito, e consegnato il Diploma al Sig. Lamberto Cammas Pittore, come fu ordinato nell'antecedente Congregazione". *Ibidem,* f. 170r. Il Cammas, anche partito da Roma per tornare nella sua Tolosa, rimase in cordiale corrispondenza con l'Accademia. Ne fa fede la sua Lettera comunicata agli Accademici nella seduta del 7 agosto 1791: "Si è letta la Lettera di risposta fatta in Francese dal Sig. Cav. de Maron a Monsieur Cammas Antico Direttore, e Professore dell'Accademia Reale di Tolosa, e Professore di Architettura del Liceo, e per maggiore intelligenza de' Signori Accademici si è dal predetto Sig. de Maron tradotta in italiano, conservandosi il tutto nel nostro Archivio. La stessa Lettera è stata molto applaudita tanto per i sentimenti in essa accennati, quanto per l'eleganza dell'espressione". Ivi, vol. 54 (Libro dei Decreti), f. 123v.

Fig. 2 (a sinistra). L'arcobaleno di pace tra la Chiesa (cupola di S. Pietro) e il potere civile (colonna di Traiano).
Fig. 3 (a destra). La Fede incorona Clemente XIV, pastore (mostra le "somme chiavi"), e timoniere della Chiesa (mosta il timone). Gli angioletti incoronano di alloro e di rose la tiara pontificale.

Ed eccoci alla interrogazione principale: qual è il soggetto del quadro? Senza dubbio il dipinto vuole celebrare un evento significativo del papa allora regnante, Clemente XIV, Ganganelli.[7]

Quale evento?

Ebbene, possiamo affermare subito che il dipinto rappresentava l'evento che in quell'anno 1770 teneva in effervescenza tutta Roma: i politici, gli ecclesiastici, i poeti dell'Arcadia, il semplice popolo. Fuochi d'artificio si levavano in cielo per la pace raggiunta tra la S. Sede e il governo del Portogallo, dopo trattative diplomatiche iniziate nel novembre 1769 e terminate felicemente nel luglio 1770, proprio quando il Cammas decise di dipingere il suo quadro.

Il papa aveva voluto celebrare l'evento con un *Te Deum* cantato nella

[7] Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli, nato a Santarcangelo di Romagna il 31 ottobre 1705, religioso francescano dell'Ordine dei Frati Minori Conventuali col nome di *fra Lorenzo*, poi cardinale prete del titolo dei Santi Apostoli, fu eletto papa il 19 maggio 1769 al termine di un lungo e difficile conclave, trovando la Chiesa in drammatiche condizioni, impegnata in una partita serrata, complessa, con le potenze cattoliche d'Europa (eccetto la prudente Austria) e i loro ministri anticlericali (Carvalho de Pombal a Lisbona, Aranda in Spagna, Tanucci a Napoli, Du Tillot a Parma). Una vera miscela esplosiva.

Fig. 4 (sopra). A destra le due giovani donne simbolo delle altre due virtù teologali (la Speranza e la Carità).
Fig. 5 (sotto). All'estrema destra le quattro giovani donne rappresentano le quattro virtù cardinali: la Fortezza (col fascio Littorio), la Giustizia, la Prudenza, e la Temperanza.

grande nella basilica dei Santi Apostoli il giorno 24 settembre.

> Il coro era composto da 12 soprani, 14 contralti, 14 tenori, 16 bassi, e nell'orchestra erano presenti violini, oboi, flauti, corni, trombe, fagotti, viole, violoncelli, contrabbassi, quattro organi portatili. Per illuminare la basilica, quella sera furono consumate 50 libbre di cera vergine e 122 libbre di candele di sego.[8]

Non posso qui dilungarmi nell'esame dettagliato delle vicende che avevano portato alla triste e funesta rottura diplomatica tra il papa e il re

[8] Nota dettagliata delle spese "Per la solenne Apparatura, magnifica Esposizione del SS.mo Sacramento, e scelta Musica a due Orchestre nel cantarsi il *Te Deum*, e *Tantum ergo* la mattina di 24 settembre 1770 nella basilica de' SS. XII Apostoli con l'assistenza di Nostro Signore Papa Clemente XIV felicemente regnante, che Iddio prosperamente conservi, e sempre maggiormente feliciti […] per la giuliva circostanza della gloriosa apertura della Nunziatura Apostolica in Portogallo", in Roma. Archivio generale dei Frati Minori Conventuali, Manoscritti cl. III, 69 (già C 170), ff. 361r-368v.

di Portogallo, esame che ho svolto più a lungo in altri articoli o opere storiche di prossima pubblicazione. Bisogna però pur darne una visione panoramica, ciò che faccio ora in una sintesi la più breve possibile.

Il 13 gennaio 1750 il Portogallo aveva stipulato con la Spagna il *Tratado de limites*[9] che modificava i confini territoriali "allo scopo apparente di eliminare una volta per tutte gli eterni litigi di confine tra il portoghese Brasile e i domini spagnoli che lo circondavano in tutta la sua vastità".[10] Ora, in quei territori posti tra l'Uruguay e il Brasile si trovavano le famose *Riduzioni* missionarie, evangelizzate, fondate e governate dai missionari gesuiti. In pratica, sette *Riduzioni*, con le loro enormi *estancias*, piene di bestiame, che servivano al sostentamento di molte altre, e che erano situate nell'area che passava dal governo spagnolo a quello portoghese, quindi dovevano passare al Brasile, e perciò essere abbandonate dai guaranì, il popolo indigeno dei convertiti al cristianesimo. Allora, migliaia di indios *guaranì* si ribellarono.

I gesuiti, *pro bono pacis,* imposero loro di ritirarsi, lasciando tutto ai nuovi padroni portoghesi, ma quattro *Riduzioni* su sette continuarono la rivolta contro l'esercito portoghese del Brasile. Incominciò così una sanguinosa guerriglia, la famosa *Guerra guaranitica,* che si protrasse dal 1750 al 1761.[11] Il governo portoghese accusò i gesuiti di essere i responsabili morali della sanguinosa rivolta, e il primo ministro Carvalho de Pombal giunse anche ad accusarli davanti al papa di allora, Clemente XIII Rezzonico, di voler fondare un nuovo Stato, il *Regno gesuitico del Paraguay*, sottraendo quei territori alla giurisdizione portoghese. Chiedeva al papa un solenne castigo dei gesuiti, anzi, la loro soppressione per cospirazione contro lo Stato. Ma il papa non l'ascoltò.

Accadde il peggio. Il 13 settembre 1758, durante la guerra guaranitica, un misterioso attentato ad archibugiate per uccidere il re Giuseppe I a Lisbona, fallì. Il duca de Aveyro, *Giuseppe Mascharegnas,* principale accusato dell'attentato, rivelò sotto tortura che molte riunioni dei congiurati per preparare l'attentato si erano svolte nella Casa Professa di S. Rocco e

[9] G. Kratz, *El Tratado ispano-portugués de Limites de 1750 y sus consecuencias. Estudio sobre la abolición de la Compañia de Jesús,* Inst. Histor. S. J., Roma 1954.

[10] E. Pellegrino, SJ, *La fine delle Riduzioni del Paraguay,* collana "La Compagnia di Gesù e le Missioni" (7), Artestampa, Modena s.d., p. 4.

[11] T. Golin, *A Guerra Guaranitica. Como os exércitos de Portugal e Espanha destruíram os Sete Povos dos jesuitas e índios guaranis no Rio Grande do Sul (1750-1761),* Edimpf-Ufrgs, Porto Alegre 1990.

Fig. 6 (in alto a sinistra). La Fama alata e con la tromba incorona di fiori gli stemmi di Clemente XIV e di Sisto V, papi minori conventuali dal cuore coraggioso.
Fig. 7 (a destra). L'Angelo vendicatore atterra la Discordia, l'Orgoglio e l'Inganno (che si chiude la bocca che ha proferito tante menzogne).
Fig. 8 (in basso a sinistra). Lo scudo dell'Angelo vendicatore con le parole bibliche contro gli iniqui.

nel Collegio di S. Antonio di Lisbona, tenuti dai gesuiti. Non ci volle altro, per l'anticlericale Pombal, per dichiarare la guerra finale alla Compagnia di Gesù. Non si fece distinzione tra alcuni gesuiti colpevoli e tutto il corpo della Compagnia: tutti i gesuiti del Portogallo e del Brasile, in quanto tali, furono incriminati di tentato regicidio. Il 12 gennaio 1759 uscì dal tribunale dell'Inconfidenza la sentenza contro i gesuiti, colpevoli:

> di aver usurpato la corona portoghese in Africa e in America, di aver provocato e fomentato la rivolta al nord e al sud degli Stati del Brasile; di aver istigato idee calunniose contro la reputazione del re; di aver architettato esecrabili progetti per suscitare sedizioni nella capitale del regno.[12]

[12] Il giornale *Nouvelles ecclésiastiques* del 25 settembre 1759 esaminò dettagliatamente i documenti concernenti le accuse ai gesuiti in questa circostanza.

Il 28 giugno 1759 il re firmò l'*Editto per abolire le Scuole Minori de' Gesuiti, ed il loro metodo d'insegnare.*[13] Pombal fece espurgare da tutte le scuole i libri di testo dei gesuiti (bruciati pubblicamente in piazza), quindi, il 3 settembre 1759[14] ottenne il decreto regio di *soppressione civile nazionale* della Compagnia di Gesù, accusata di ribellione e di pubblico tradimento, con confisca dei beni ed espulsione dei suoi membri dal Portogallo e da tutte le colonie occidentali e orientali.[15]

> Si provvide all'estradizione dei missionari dal Portogallo, dall'Oriente e dal Brasile [le Indie Occidentali]: parte di essi (circa 850 persone) fu condotta a forza nello Stato Pontificio,[16] e vari morirono durante il trasferimento (circa 100 persone);[17] altri (circa 180) furono rinchiusi nelle carceri portoghesi; altri ancora (circa 250) abbandonarono l'Ordine.[18]

Fu la rovina delle missioni gesuitiche in Brasile: arrivò laggiù l'ordine di cattura di tutti i missionari, e della loro espulsione dal Brasile fino a Lisbona, e da Lisbona fin nello Stato Pontificio, al porto di Civitavecchia, come "regalo" al Papa. I gesuiti, aveva pensato il Pombal, riconoscono la sola autorità del papa? Ebbene, che sbarcassero tutti nei suoi Stati.

Sbarcarono, dunque, e un po' alla volta vennero istradati nelle case gesuite di Frascati, Albano e Tivoli. Lo Stato pontificio stava "scoppiando" di gesuiti arrivati dall'estero.

Infine, il 14 luglio 1760 ci fu la rottura delle relazioni diplomatiche del

[13] *Editto di S. M. F. il Re di Portogallo per cui si aboliscono le scuole minori de' Gesuiti e si proibisce il loro metodo d'insegnare, e se ne prescrive uno nuovo,* In Lisbona MDCCLIX, Nella Stamperia di Michele Rodriguez. Esistenza dell'opuscolo nella Bibl. Apost. Vaticana (= BAV), Mai X B II 40 (int. 1). L'*Editto* è pubblicato anche nella *Raccolta d'opuscoli curiosi ed interessanti intorno agli Affari presenti di Portogallo,* tomo V, Stamperia Privilegiata della Suprema Superiorità Elvetica nelle Prefetture Italiane, Lugano 1760, pp. 83-120.

[14] Questo decreto apparve pubblicamente il 3 ottobre 1759.

[15] *Compendio Istorico dell'Espulsione dei Gesuiti dai Regni di Portogallo, e da tutti i suoi Dominj, diviso in tre Parti. Nelle quali si racconta tutto ciò d'interessante, e sostanziale, che precedette, accompagnò, e seguì questo fatto sì memorabile.* In Nizza MDCCXCI.

[16] 133 gesuiti portoghesi furono quelli che viaggiarono da Lisbona a Civitavecchia. Si legga la *Lettera del capitano Giuseppe Orebich raguseo, contenente il Ragguaglio del trasporto di CXXXIII Padri Gesuiti da Lisbona a Civitavecchia, 13 novembre 1759,* in *Raccolta d'opuscoli interessanti intorno agli Affari presenti di Portogallo*, t. II, Stamperia privilegiata della Suprema Superiorità Elvetica, Lugano 1760, pp. 59-72.

[17] Questi decessi avvennero tra i gesuiti che attraversarono l'Oceano dal Brasile a Lisbona. Ma non tra quelli che navigarono tra Lisbona e Civitavecchia.

[18] M. Massimi, *Il potere e la croce. Colonizzazione e Riduzioni dei gesuiti in Brasile,* Ediz. S. Paolo, Torino 2008, p. 183.

Fig. 9. Le allegorie della Francia, Spagna, Portogallo, Napoli e Parma supplicano il Papa per avere la pace.

Portogallo con la S. Sede e la cacciata del Nunzio apostolico da Lisbona, card. Filippo Acciaioli.[19]

Correvano voci che il patriarcato di Lisbona si sarebbe trasformato in patriarcato autocefalo, non riconoscendo più l'autorità del papa e spezzando l'unità della Chiesa.

Per solidarietà col re di Portogallo, anche le monarchie borboniche di Francia, Spagna, Napoli e Parma, agirono più o meno ella stessa maniera: soppressero e cacciarono nello Stato pontificio i Gesuiti e minacciarono rottura delle relazioni diplomatiche. Carlo III re di Spagna proibì ai suoi sudditi di ricorrere ai Tribunali della S. Sede, anche per le cause di riconoscimento di nullità dei matrimoni.

Il 15 e 16 aprile 1768 Benevento e Pontecorvo, territori pontifici, erano stati occupati dalle truppe di Napoli; l'11 giungo 1768 la Francia aveva occupato Avignone e il suo contado (detto "contado venassino"), anch'essi territori pontifici. Nello stesso anno il filosofo Voltaire aveva con-

[19] Per gli studiosi che volessero approfondire la questione portoghese segnalo altri documenti: ASVat, *Fondo Gesuiti,* vol. 2 (*Carte relative all'affare dei gesuiti del Portogallo, 1758-1760*); Ivi, vol. 3 (*Stesso argomento, anno 1759*); Ivi, vol. 4 (*Stesso argomento, anno 1759*); Ivi, vol. 59 (*Carte diverse, 1645-1768, e senza data, relative al Portogallo*). Per l'espulsione del Nunzio: *Dimostrazione dell'ossequio, e rispettosa venerazione avuta dai Ministri di Sua Santità verso ola Sagra Persona, ed i Ministri di Sua Maestà Fedelissima. Sincerissimo ragguaglio di quanto ha preceduto, e accompagnato l'espulsione del Signor Cardinale Acciajuoli dal Portogallo e la partenza del Signor Commendatore d'Almada da Roma,* In Venezia. Dalla Stamperia di Antonio Zatta, Colle solite Licenze, anno 1760; opuscolo esistente nella BAV, Mai X B II 40 (interno 3).

testato il potere temporale del papa con l'opuscolo corrosivo: *Les droits des hommes et les usurpations des autres,* e proponeva l'abolizione dello Stato pontificio.

Questo era dunque il contesto storico burrascoso della Chiesa al momento dell'elezione al papato di Clemente XIV Ganganelli, dopo 3 mesi e 17 giorni di sede vacante, il 19 maggio 1769.

Gravava su di lui fin dall'inizio l'arduo compito di calmare i Borboni inaspriti, appianando le difficoltà, salvando al medesimo tempo i diritti essenziali divini della Chiesa e sacrificando, se necessario, quelli umani contingenti, come la medievale dottrina politica della teocrazia (il potere spirituale e temporale sono legittimamente uniti nella mani dei pontefici), e come i privilegi giuridici e fiscali della Chiesa.

Il nuovo papa era un religioso francescano, della famiglia dei Frati Minori Conventuali. Certamente, nel processo di maturazione del suo carattere pacifico e gioviale era stata determinante la formazione francescana ricevuta nel suo Ordine. Ganganelli conosceva certamente che s. Francesco, nel capitolo III della *Regola,* aveva così esortato i frati: "In qualunque casa entreranno prima dicano Pace a questa casa".

Ricordando anche come s. Francesco aveva usato cortesia, dando pure da mangiare *del buon pane e del buon vino* perfino ai famosi *ladroni* di Monte Casale, quelli "che stavano appiattati nelle folte selve di quella contrada e talora ne uscivano, e si appostavano lungo le strade per derubare i passanti", facendoli servire a mensa dai frati stessi "con rispetto e buon umore", chiedendo loro per amore di Dio, un primo piacere, e cioè […] di non percuotere o comunque maltrattare le persone. […] "Così, toccati dal rispetto e affetto che dimostrate, ve lo prometteranno senz'altro".[20]

Clemente XIV era un uomo di pace anche perché il conseguimento della pace è un dovere della Chiesa:

> «La Sede Apostolica ha sempre levato la sua voce per esortare tutti gli uomini di buona volontà, e soprattutto i responsabili delle Nazioni, all'impegno nell'edificazione, anche attraverso una pace giusta e duratura in ogni parte del mondo, della universale Città di Dio verso cui avanza la storia dell'umanità dei popoli e delle Nazioni».[21]

[20] F. Delorme, *La Legenda antiqua Sancti Francisci,* Parigi 1926 (2ª ediz.), al n. 90. Ora anche nelle *Fonti Francescane,* Movimento Francescano, Assisi 1978 (1ª ristampa), n. 1646.

[21] Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate* [29 giungo 2009], n. 7: Acta Apostolicae Sedis 101 (2009) 645.

Eletto dunque papa, Clemente XIV si premurò, con volontà sincera, distinguendo il caduco dai principî essenziali, di preparare "del buon pane e del buon vino" per le corti borboniche, confidando, "col rispetto e il buon umore", di poterle ammansire e di restituire così la quiete nella Chiesa.

Iniziò subito con un significativo gesto di distensione, dimissionando il rigidissimo Segretario di Stato del suo predecessore, il card. Torrigiani, ispiratore delle linea dura ed inflessibile, e sostituendolo col genovese cardinale Lazzaro Opizio Pallavicini, ben gradito alle corti napoletana e spagnola. Il card. Pallavicini era stato infatti Nunzio apostolico a Napoli (1754-1760) e poi a Madrid (1760-1766).[22]

Un gesto ancor più clamoroso di pacificazione fu quello dell'abolizione, a partire dal 1770, della pubblica lettura dell'odiata (da tutti i governi) bolla *In Coena Domini*. Si faccia bene attenzione: il Papa non abolì le scomuniche contro chi attentava ai diritti ed ai beni della Chiesa, ma soltanto dispose che le condanne non venissero più proclamate in pubblico con una spettacolare cerimonia nelle cattedrali del mondo cattolico. Il giovedì santo del 1769 fu dunque l'ultima volta che la bolla fu letta pubblicamente.

La bolla conteneva una serie di scomuniche, la cui assoluzione era riservata alla S. Sede, contro gli eretici e contro i governi che imponevano tasse sui beni ecclesiastici senza licenza della medesima S. Sede, o che impedivano la giurisdizione o l'immunità ecclesiastica; e contro chi ricorreva ai tribunali secolari opponendosi alle lettere papali.[23]

> A Roma, veniva letta il giovedì santo, il giorno della Cena del Signore (*In Coena Domini*), dalla gran loggia della basilica di S. Pietro in lingua latina da un monsignore Uditore di Rota, e dal cardinale diacono più anziano in lingua italiana, con molta solennità, presente una gran folla nella piazza, tra i lugubri rintocchi delle campane a stormo e il rombo degli spari a salve dei cannoni di Castel S. Angelo per ogni scomunica lanciata. Alla fine della lettura, un cero di cera gialla, acceso, in segno di disprezzo veniva lanciato dalla gran loggia verso la piazza.
>
> Pertanto essa non era gradita a molti sovrani anche di Stati cattolici. Il provvedimento di Clemente XIV veniva ora accolto con molta soddisfazione in tutti gli ambienti: anche se in sostanza tutto rimaneva immutato, cambiava la forma esteriore annullando quella lettura durante la sacra funzione.[24]

[22] R. Ritzler - P. Sefrin, *Hierarchia Catholica,* VI, Mess. S. Ant., Padova, 1958, pp. 24 e 302.

[23] T. Goffi, *Bulla in Coena Domini,* in "Dictionarium morale et canonicum", a cura di P. Palazzini, I, Officium Libri Catholici, Roma 1962, pp. 503-504.

[24] F. Glicora - B. Catanzaro, *Storia dei Papi,* vol. II, Panda Edizioni, Padova 1989, p. 986.

Fig. 10. Le divinità fluviali del Tevere e del Tago (con la mano amichevole sulla spalla) sono tornati in pace. I gemellini Romolo e Remo accarezzano la lupa di Roma.

Poi, a sorpresa, Clemente XIV offrì non solo "buon pane e buon vino" alla corte di Lisbona, ormai quasi scismatica, ma addirittura "biscotti e champagne".

Infatti, il 18 dicembre 1769 papa Ganganelli creava cardinale *in pectore* il Presidente del Consiglio della S. Inquisizione del Portogallo, mons. Paolo de Carvalho. Era costui il fratello del Primo ministro del governo portoghese. La sua nomina, però, veniva resa pubblica solo il 29 gennaio 1770.[25]

Successivamente, poiché nell'aprile 1770 il governo portoghese, col pretesto di riformare i costumi e la povertà dei religiosi, aveva soppresso nove ricchi conventi agostiniani, acquistando al tesoro pubblico quelle religiose rendite di ben 80.000 fiorini annui, Clemente XIV, con breve del 4 luglio 1770 aveva convalidato il fatto come "misura straordinaria".[26] Il papa concesse anche alla chiesa portoghese la creazione di nuove diocesi firmando appositi brevi, e furono fondate le nuove diocesi di Beja, Braganza e Pinhel (10 luglio 1770) e Castelo Branco (15 giugno 1771), come il Portogallo desiderava.[27] Furono anche sanate tutte le dispense

[25] L'avviso ufficiale, a stampa (Tipografia della Rev. Camera Apostolica), della nomina del cardinale dice: "Insigne, Nomen, Cognomen, Dignitates, et Patria / Unius Eminentissimi et Reverendissimi Domini S.R.E. Presbyter Cardinalis / A Sanctissimo Domino Nostro / Clemente Papa XIV / Creati in Consistorio Secreto / Habito in Palatio Apostolico Quirinali die 18 Decembris 1769, / Et pubblicati / In altero simili die 29 Januarii 1770". Fu pubblicato anche lo stemma del neo cardinale col cappello rosso e 3 ordini di fiocchi, con lo scudo di rosso con al centro una stella d'oro a 8 punte in cornice quadriconca. Sotto lo stemma si legge: "Paulus Carvallo y Mendozza, Praeses Consilii Sac. Inquisitionis, et Magnus Prior de Guimaraens, etc., Lusitanus". Tale avviso ufficiale si trova a Roma, Archivio di Stato, Collezione Bandi, busta 107.

[26] Cfr. L. Pastor, *Storia dei Papi,* vol. XVI/2, p. 97.

[27] F. Glicora - B. Catanzaro, *Storia dei Papi,* vol. II, cit., rispettivamente alle pp. 117, 130, 338 e 154.

matrimoniali concesse illecitamente durante gli anni di rottura, e ristabilite sotto l'autorità della Nunziatura. È immaginabile la soddisfazione di Lisbona.

Altri segni di distensione non mancarono allora dagli altri governi civili borbonici.

In Spagna, per esempio, il 9 giugno 1769 Carlo III sospese tutte le durissime leggi emanate nel 1762 e nel 1768, che limitavano le prerogative del Tribunale della Nunziatura e la libera circolazione delle bolle e dei rescritti papali in tutta la Spagna.

Il risultato più brillante, più gradito e di maggiore impatto nell'opinione pubblica europea fu quello della ripresa delle relazioni diplomatiche col Portogallo dopo un decennio di gelo. Il Primo Ministro di Portogallo, *Sebastião José de Carvalho* e *Mello,* conte di Oeyras e poi marchese di Pombal, ed il re Giuseppe I di Braganza, dopo mesi di trattative segrete, accettarono infine di riammettere a Lisbona il Nunzio apostolico e di riallacciare le relazioni diplomatiche con la S. Sede.

Il nuovo Nunzio mons. *Innocenzo Conti* di Guadagnalo poté arrivare a Lisbona il 3 luglio 1770, "accolto nei diversi ambienti di quella capitale con molti onori",[28] e il 4 agosto poté incontrare anche i sovrani.[29] Comunque, il 23 agosto 1770 il re Giuseppe I di Braganza sospese gli editti che impedivano le comunicazioni con Roma e ristabilì il Tribunale della Nunziatura, mentre il papa convalidava le nomine episcopali fatte senza il suo mandato durante la lunga rottura dei rapporti con la S. Sede.[30]

Ed ecco il giubilo immenso a Roma e le feste pubbliche.

Fu coniata, sempre per volontà del Papa, una medaglia commemorativa, su disegno di Ferdinando Hamerani,[31] e incisa su rame (e in argento) da Pietro Leone Bombelli.

[28] F. Glicora - B. Catanzaro, *Storia dei Papi,* vol. II, cit., p. 986. Il Conti prese possesso della nunziatura il 4 luglio. O. F. Winter, *Repertorium der diplomatischen Vertreter aller Länden,* III, H. Böhlaus Nachf., Graz-Köln 1965, p. 294.

[29] Clemente XIV creò poi mons. Conti cardinale *in pectore* il 23 settembre 1771, e lo dichiarò soltanto il 19 aprile 1773. R. Ritzler - P. Sefrin, *Hierarchia Catholica,* VI, cit., p. 28.

[30] E. Preclin, *Clément XIV,* in "Dict. D'Histoire et de Géographie ecclésiastique", 12, Librairie Letouzay et Ané, Paris 1953, col. 1415; M. Rosa, *Clemente XIV,* in "Enciclopedia dei Papi", vol. III, cit., 481.

[31] Egli apparteneva ad una famiglia di orefici ed incisori di monete e medaglie originari della Baviera ma trasferitisi a Roma nel secolo XVII. Ferdinando (Roma 1730-1789) l'8 aprile 1761 era stato nominato da Clemente XIII Rezzonico incisore della Zecca pontificia. V. Sapienza, *Ferdinando Hamerani (Haimeran, Hameran),* in Diz. Biogr. Ital. 61, Istit. Encicl. Treccani, Roma 2003, 647.

Sul *recto,* la figura del Pontefice con l'iscrizione "*Clemens XIV Pont. M., A. II*", mentre sul rovescio una donna con il triregno – immagine della Chiesa – abbraccia un guerriero con la croce – personificazione del Portogallo – affiancato da un drago e lo stemma di casa Braganza. A sinistra, la Discordia soccombe alla Pace, mentre in alto il sole splende con il motto "*Refulsit Sol*". Nell'esergo si legge la parola "*Concordia*" e la data 1770. È curiosa la notizia secondo la quale inizialmente il motto stabilito sarebbe stato "*post tenebras lucem*", poi ritenuto inopportuno dallo stesso pontefice.[32]

Si mossero anche i poeti ed i letterati dell'Arcadia per festeggiare l'avvenimento, con la pubblica declamazione di componimenti d'occasione nel Palazzo dei Conservatori del Campidoglio, dove troneggiavano i ritratti di Clemente XIV, del re e della regina del Portogallo, "circondati di placche e lampadari". Vennero i signori cardinali, la prelatura romana, la nobiltà, i letterati.[33]

Ed ecco che tra tanto fervore, il Cammas decise di immortalare l'avvenimento nel suo quadro per l'Accademia di S. Luca.

Ora osserviamo da vicino, per comprenderla, la tela del Cammas.

Innanzitutto diciamo che tutto quell'affollamento di personaggi in pochi centimetri non dà assolutamente fastidio.

A sinistra, in alto, sullo sfondo, dalla cupola di S. Pietro in Vaticano s'innalza verso il cielo un grande arcobaleno di pace. Accanto alla cupola petriana (la Chiesa) c'è una colonna romana, probabilmente la Colonna Traiana (il potere civile). Essi si sono rappacificati.

Al centro, sopra un palco di due scalini fasciati dal tappeto rosso, sta ritto papa Clemente XIV, in abiti pontificali e camauro bianchi (il colore della pace). Nella mano destra stringe le "somme chiavi", simbolo del potere papale, e nella mano sinistra regge un *timone*, poiché egli, come esperto nocchiero, deve guidare e mai abbandonare la navigazione della grande nave della Chiesa che solca il mare del mondo, sbattuta, ma non vinta, dai diversi flutti di avversità.

[32] M. Moretti, *Clemente XIV Ganganelli. Immagini e memorie di un pontificato,* Maggioli, Santarcangelo 2006, p. 184. In questa stessa opera, figure 103 e 104, sono riprodotte le medaglie in rame e in argento (33 mm). Cfr. M. Calveri, *La memoria dei Papi. Medaglie dalle origini al giubileo del 2000,* Tielle Media, Roma 2000.

[33] M. Fagiolo, a cura, *Adunanza tenuta in Campidoglio dagli Arcadi ad onore della Santità di Nostro Signore Clemente XIV* […] *e di Sua Maestà Fedelissima Giuseppe I re di Portogallo,* Roma, 1771, in *Corpus delle feste a Roma /2, Il Settecento e l'Ottocento,* De Luca, Roma 1997, p. 199.

Il *timone*, il *nocchiero.* Dove avrà attinto il Cammas tante idee e simboli? Ebbene, forse non è inutile ricordare che dal dicembre 1769 circolava nell'Arcadia il sonetto composto dal marchese Francesco Saverio Leonori, pastore arcade col nome di Nigrindo Lemniense, impostato proprio sulle tempeste del mare del mondo che urtano la barca della Chiesa ("*Urta il mistico Legno alta tempesta*"), mentre alla Chiesa tutta spaventata e senza fede, s. Pietro grida: di che cosa avete paura ora che il timone è retto dal nocchiero Clemente che ha riportato la calma?

Avviciniamoci ancora al quadro.

Il pontefice viene incoronato da una giovane matrona seduta, col libro del Vangelo e col Calice e l'Ostia santa (l'Eucaristia), i simboli per eccellenza della *Fede*. Che la giovane matrona sia la *Fede* è indicato bene da altri due oggetti che sono collocati alle sue spalle: le Tavole della Legge e la Croce redentrice. Le nuvole del cielo si squarciano e illuminano il Calice e l'Ostia, richiamando il motto *Refulsit Sol.*

Vengono in mente i versi del p. Lorenzo Fusconi, Minore Conventuale che abitava ai Santi Apostoli di Roma, e che era poeta dell'Arcadia. Egli aveva composto un *Canto* in onore di Clemente XIV, che "vince: i Cuori, e gl'Imperi unisce, e lega / *Colla Fè sola*, e l'Innocenza al fianco". La *Fè sola* incorona Clemente XIV, la *Fè sola* ha rappacificato i cuori. Evidentemente il Cammas aveva fatto uno studio sui poemi recitati in quei giorni all'Arcadia.

Rieccoci al dipinto.

Se quella figura femminile è la virtù teologale della *Fede*, come è evidente, le altre due giovani donne al fianco sinistro del papa non possono essere che le allegorie delle altre due virtù teologali: la *Speranza* e la *Carità.*

Infatti, la giovane donna in primo piano, allatta al seno nudo un bambino, mentre un altro è tenuto per mano accanto a sé: è la *Carità.*

Dietro le spalle della Speranza e della Carità compare un secondo gruppo di altre quattro giovani donne, vicine, e tre sono in conversazione tra loro. Sono altre allegorie di virtù attribuite a Clemente XIV.

Una di esse solleva in alto il *fascio littorio* di verghe di olmo e di betulla tenute insieme da corregge rosse, simbolo della forza dell'*imperium.* È dunque essa la virtù cardinale della *Fortezza*, avendo vicine, per compagne, le altre virtù cardinali sorelle: *Prudenza, Giustizia e Temperanza.*

Continuando la nostra osservazione nella parte destra del dipinto, un alato personaggio femminile in volo sta inghirlandando di fiori lo stem-

ma di Clemente XIV[34] appeso ad una colonna dorica. Le colonne sono anzi due, e tra esse compare una veduta tipicamente romana: la Piramide di Caio Cestio. Questa donna alata reca con sé, a tracolla, una *tromba*, pronta a divulgare nel mondo le imprese del pontefice: essa è l'allegoria della *Fama.*

Ma la *Fama* è anche in procinto di inghirlandare un secondo stemma papale posto sopra quello di Clemente. È lo stemma del grande papa *Sisto V* Peretti (1585-1590),[35] un altro papa Minore Conventuale. La *Fama* vuole ora diffondere con la sua tromba come il cuore magnanimo di papa Clemente ha avuto un coraggio che uguaglia quello di Sisto V, l'uno e l'altro francescani e Conventuali.

Cammas dipinse lo stemma di Sisto V, il "papa tosto", molto vicino a quello di Clemente XIV, sebbene i due papi avessero un carattere ben differente; e li dipinse non soltanto perché erano tutti e due francescani conventuali, ma anche perché era voce comune e pubblica in Roma quella che paragonava papa Ganganelli a una colomba mite e pacifica, ma dal cuore franco e sicuro di sé, e coraggioso, come quello di Sisto V, anzi, come quello di Alessandro Magno. Probabilmente Cammas era venuto a conoscenza del *Componimento drammatico* scritto dal sacerdote riminese (quindi condiocesano del papa) don Anselmo Verona, poeta e già maestro di Retorica nel Seminario vaticano.

Don Verona fa parlare così un personaggio del suo *Componimento* sulla vasta spiaggia di Rimini, tra le capanne di pescatori: "Questa candida Colomba [Clemente XIV] / in cui parte ha il Cielo, in cui / ben di Sisto Anima franca, / d'Alessandro il cor non manca".[36]

Ed ecco, nel quadro di Cammas, l'accostamento degli stemmi dei due Papi. Ma torniamo alla interpretazione iconografica del quadro.

[34] Stemma: "d'azzurro alla fascia cucita di rosso accompagnata in capo dall'impresa dell'Ordine francescano (due braccia decussate un braccio posto in banda al naturale di carnagione e con mano ferita di rosso; un braccio posto in sbarra, vestito di nero; il tutto sormontato da una crocetta di nero), posta su tre stelle di otto punte d'oro; in punta da un monte uscente di tre pezzi all'italiana d'oro".

[35] Stemma: "d'azzurro al leone d'oro impugnante un ramo di pero fruttato di tre pezzi al secondo, attraversato da una banda di rosso caricata di un monte di tre pezzi all'italiana posto nel senso della banda sormontata da una stella di otto punte, il tutto d'oro".

[36] *Componimento Drammatico in cui si cantano le lodi di Clemente XIV Sommo Pontefice Romano, presentato all'Ill.mo Sig. Abate Girolamo Fabbri Parente di Nostro Signore, da D. Anselmo Verona da Rimino, già Maestro di Rettorica nel Seminario Vaticano,* in Roma, Arch. Generale OFM Conv., Documenti personali, L. Ganganelli, busta VI.

Fig. 11. Clemente XIV, il pacificatore, inaugura un Mondo Nuovo in Europa.

Sotto la *Fama,* l'Angelo vendicatore di Dio, alzando il braccio destro con una folgore nella mano e uno scudo imbracciato a sinistra, fulmina e atterra la *Discordia* ed altri due personaggi maschili, uno giovane e uno anziano, probabilmente l'*Orgoglio* e *l'Inganno*. L'*Orgoglio* odia la giusta pace e ama la sua pace iniqua, e comanda con durezza e violenza, ma ora dalla sua mano sinistra gli è sfuggito il minaccioso ed appuntito pugnale, mentre una viscida serpe gli si attorciglia al polso destro: quella sua mano ha compiuto tante iniquità. L'*Inganno,* anch'esso gettato a terra dal fulmine divino, si tappa la bocca mentitrice che ha provocato tanta discordia.

Nello scudo dell'angelo vendicatore si può leggere l'iscrizione presa dal salmo 24, 3: *"confundantur omnes iniqua agentes*" (saranno confusi quelli che commettono l'iniquità).

Ritorniamo ora nella parte sinistra del dipinto.

Sotto la mano di papa Clemente che stringe le somme chiavi, alcuni putti-angioletti coronano di rose e di alloro la tiara pontificia, mentre

quattro giovani donne, con portamento regale, stendono le mani supplici verso il papa. Rappresentano le quattro nobili Nazioni ritornate alla concordia con la S. Sede: la Francia, rivestita col manto ornato di gigli araldici (che si intravedono pure nell'ovale incorniciato mostrato da un putto); quindi la Spagna incoronata, e il Portogallo e Napoli. Il volto dell'allegoria del piccolo ducato di Parma compare appena tra Francia e Spagna, le sue naturali protettrici.[37]

Ai piedi di questo nobile gruppo ecco le personificazioni delle divinità fluviali. Un uomo seminudo e barbuto, semisdraiato in posizione di riposo e col gomito destro poggiante su un'anfora dalla larga bocca da cui sgorga l'acqua come dalla sorgente, rappresenta il *Tevere*, il fiume di Roma. Ai suoi piedi, due fanciulli giocano e accarezzano la *lupa* romana. Sono i gemelli *Romolo* e *Remo.*

Dietro al Tevere, un altro uomo in età giovanile, armonioso nella muscolatura del torso nudo, semisdraiato anch'egli e accostato all'anfora-sorgente, appoggia confidenzialmente la mano sinistra sulla spalla del Tevere. Egli rappresenta il fiume *Tago,* il fiume di Lisbona. Il Portogallo e Roma sono in pace, si danno manate sulle spalle.

Ma il Tago attraversa anche buona parte della Spagna: anche questa nobile nazione cattolica è in concordia con Roma. Ora si comprende meglio perché proprio sopra il gruppo delle Nazioni cattoliche che "Piegansi amanti all'umil Vice-Dio" (come avrebbe cantato il Fusconi), e dei loro fiumi, è stato dipinto il trasparente arco colorato dell'arcobaleno che scaturisce dalla cupola di S. Pietro, come si diceva all'inizio.

Tutto lascia pensare che il Cammas avesse sottomano il sonetto declamato all'Arcadia nell'agosto 1770:

> «Per cui sorge la Pace, che disgombra / dal Tebro al Tago i torbidi vapori […] / Così con l'Ostro fulgido e vivace / Dal Tebro al Tago l'Immortal Clemente / Indica e causa l'inviolabil Pace».[38]

La tela del Cammas è un'opera notevole di elaborazione simbolica, fusione di classicità e di attualità, di mitologia e di cristianesimo; una

[37] Ci si ricordi che il padre del giovane duca Ferdinando di Parma, era Filippo di Borbone, fratello di Carlo III re di Spagna. E che la madre del duca era Luisa di Borbone, figlia di Luigi XV re di Francia.

[38] Roma, Arch. Generale OFM Conv, Manoscritti cl. III, 69 (già C 170), f. 377. (Sonetto di Anonimo, forse di un Minore Conventuale).

grande sinfonia di colori,[39] di concetti, di allegorie, di segni di speranza della vittoria del bene sul male, della concordia sulla discordia, delle virtù sui vizi, e tale sinfonia è diretta dal grande personaggio che domina il centro del quadro: Clemente XIV, incoronato dalla *Fede* e illuminato dai raggi del sole che squarcia le nubi: *Refulsit Sol.* "A Ciel sereno spande i suoi fulgori / L'aureo Pianeta, dissipando ogn'ombra".[40]

Un fremere di allegrezza vibra nella tela del giovane pittore francese perché è nato un mondo nuovo, e sembra quasi di udire il soave sussurro delle Virtù che parlano tra loro di fede, di speranza e di coraggio, ed anche, come se venissero dal nostro stesso cuore, le voci delle Nazioni concordi che, con le mani tese, affidano al papa il passato e l'avvenire. Il tocco pittorico delle belle mani del Cammas ha saputo anche interpretare il fluire leggero e tranquillo del Tevere e del Tago, in posizione di riposo, non più limacciosi, impetuosi e traboccanti come al tempo della discordia.

Sinfonia pittorica, quella del Cammas, opera viva e sincera a gloria di papa Clemente, il nocchiere della pace, il papa francescano a cui la *Fama* incorona i simboli araldici del francescanesimo.

Questa sinfonia pittorica evoca dunque ai nostri occhi con i suoi colori il *Nuovo Mondo* inaugurato da Clemente XIV con la sua pacificazione portata avanti con tanta fede in Dio. Essa ci tenta a fare un'analogia musicale con la sinfonia *Dal Nuovo Mondo* (1893) di *Antonin Dvorák* (1841-1904), che immagina i territori delle grandi piantagioni americane di cotone e di canna da zucchero, ed evoca, nell'adagio, con i suoi oboe, i canti tranquilli dei neri che richiamano un grande amore per la terra, una semplice fede in Dio e un innato ottimismo che affida pacificamente il presente e l'avvenire a Dio, perché il bene vincerà il male: sorgerà un mondo nuovo.

Oboe pacati, che accompagnano l'andare maestoso del Mississipi e che potrebbero anche accompagnare il placido scorrere del Tevere e del Tago, personificati dal Cammas in divinità fluviali, ormai senza timore di tempeste ed inondazioni. Ormai sono "disgombrati i torbidi vapori" delle acque di quei due fiumi, lasciando il posto alla Pace.

Sinfonia poetica, invece, quella del francescano Fusconi, che termina il suo *Canto* immaginando l'arcangelo Michele che prende "di Francesco

[39] Purtroppo il quadro si presenta oggi con la superficie dipinta coperta da una vernice ingiallita, che altera i colori originali, che erano più accesi e contrastati.

[40] Da un sonetto anonimo (forse di un Minore Conventuale), in Roma, Archivio generale OFM Conv, Manoscritti cl. III, 69 (già c 170), f. 377.

il Figlio" [Clemente XIV Minore Conventuale] e lo presenta a tutte le Nazioni dicendo: "Ecco il Fedele, / Il Magnanimo, il Forte: Io non so come / Le tre Ghirlande dell'Agnel di Dio / Già del nuovo Clemente ornan le chiome".

E il nostro sguardo si posa ancora una volta sui putti del Cammas che inghirlandano di tre corone di fiori le tre corone della tiara di Clemente.

IL PROGETTO POLITICO E RELIGIOSO DELL'IMPERATORE GIULIANO

Maria Grazia Caenaro

Relazione tenuta il 28 gennaio 2011

Flavio Claudio Giuliano detto l'Apostata, nipote di Costantino il Grande e ultimo imperatore pagano, durante il suo breve regno (361-363) progettò e avviò la realizzazione di un radicale rinnovamento dell'impero con riforme di carattere economico-amministrativo, con la riorganizzazione della corte e dei suoi apparati connessa a una nuova concezione della regalità e infine con disposizioni di politica religiosa che miravano alla restaurazione complessiva dell'Ellenismo pagano cinquant'anni dopo l'Editto di Milano, quando il Cristianesimo era ormai definitivamente radicato in tutto il dominio romano. L'attuazione dell'ambizioso proposito di risanamento morale e materiale al fine di ridare unità e saldezza all'impero fu interrotta per l'improvvisa morte nella guerra contro i Persiani del giovane sovrano che fu certamente personaggio di eccezionale grandezza per testimonianza dei contemporanei, in particolare dei suoi collaboratori che imbevuti della stessa cultura capirono e condivisero le ragioni del suo progetto di rifondazione etica, politica, culturale e apprezzarono le qualità umane e la dimensione eroica del suo impegno civile e militare.

I. Le drammatiche vicende familiari e personali ebbero un peso determinante nella formazione e poi nel proposito di *renovatio imperii* che l'ultimo membro della dinastia costantiniana, giunto inaspettatamente al trono, avviò con straordinaria energia e appassionata convinzione nei venti mesi del suo regno (novembre 361-giugno 363). Qualche cenno biografico è quindi indispensabile alla comprensione del personaggio e della sua azione politica.

I.1. Flavio Claudio Giuliano, nato a Costantinopoli nel novembre del 331 da un fratellastro dell'imperatore Costantino, rimasto orfano della madre nei primi mesi di vita, nel 337 scampa fortunosamente al massacro della sua famiglia (il padre, uno zio, il fratello maggiore, sei cugini) compiuto dai soldati al diffondersi della voce che l'Augusto, morto da pochi mesi a Nicomedia, era stato avvelenato dai congiunti del ramo cadetto che ambivano alla successione;[1] l'ordine o almeno l'autorizzazione all'eccidio era venuto però da Costanzo II, erede per volontà paterna delle province orientali dell'impero, ma destinato a rimanere unico sovrano di tutto l'impero nel giro di pochi anni per la morte dei due fratelli Costantino II (il primogenito, erede delle province occidentali) e Costante (il minore, designato a governare Italia, Africa e Balcani). Giuliano, relegato in un possedimento della nonna materna nei dintorni di Nicomedia, qui cominciò a ricevere la tradizionale *paideia* greca fondata sullo studio dei poeti antichi – Omero ed Esiodo in particolare – da un maestro severo ed esigente, Mardonio, un ex schiavo scita (cioè goto) già precettore della madre Basilina, il quale gli trasmise il culto della grande Grecia del passato e la fervida ammirazione per i grandi personaggi del mito e della storia, formandone al tempo stesso le capacità espressive attraverso l'eloquenza nutrita di pensiero di Demostene e Isocrate. Successivamente (341), allontanato dal pedagogo Mardonio e confinato assieme al fratellastro Gallo, diversissimo per indole e interessi, nella residenza imperiale di *Macellum* in una località isolata della Cappadocia con la proibizione assoluta di ricevere visite e comunicare con il mondo esterno, fu affidato per sei anni a modesti maestri cristiani e avviato allo studio delle Sacre Scritture sotto la guida del futuro vescovo di Alessandria Giorgio di Cappadocia, che conosceva e amava anche i classici.[2]

[1] Il tetrarca Costanzo Cloro (Cesare d'Occidente e poi Augusto dopo l'abdicazione di Diocleziano) aveva avuto il primogenito Costantino dalla prima moglie (o solo concubina) Elena, altri tre figli dalla seconda moglie Teodora; Costantino, alla morte del padre che aveva raggiunto in Britannia per combattere i barbari, fu proclamato Augusto dall'esercito a *Eburacum* (York) nel 306, investitura che provocò una lunga contesa con i colleghi conclusa solo molti anni dopo (324) con la sconfitta e la condanna a morte di Licinio. Dei tre figli di Teodora allontanati da corte per volontà di Elena per proteggere Costantino da potenziali rivali, Giulio Costanzo era stato relegato nella Gallia Narbonense e in seguito autorizzato a risiedere in Italia dove sposò la ricca patrizia romana Galla, e infine a Nicomedia, presso la sorella Costanza, moglie dell'Augusto d'Oriente Licinio; qui, rimasto vedovo, con il consenso dell'imperatore Costantino con cui si era riconciliato, Giulio Costanzo prese in moglie Basilina, figlia di un ricco e influente funzionario originario della Bitinia già prefetto d'Egitto, Giulio Giuliano, che trasmise il nome al nipote.

[2] Giuliano stesso accenna più volte ai dolorosi eventi della sua prima infanzia nei suoi scritti

Quando nel 347 il fratellastro Gallo è richiamato a Costantinopoli da Costanzo, privo di eredi diretti, per essere preparato a importanti incarichi pubblici, anche Giuliano lascia senza autorizzazione la residenza impostagli (sarà per questo accusato anni dopo di alto tradimento) e nella capitale, dove ritrova il pedagogo Mardonio, intraprende gli studi superiori (letteratura, storia, geografia, mitologia) sotto la guida del grammatico pagano Nicocle di Sparta che gli rimase sempre fedele e portò il lutto alla sua morte. Allontanato da Costantinopoli dove si stava mettendo in luce per la sua singolare personalità, è inviato a studiare retorica a Nicomedia (con la proibizione di seguire i corsi del pagano Libanio di Antiochia, di cui riesce però a procurarsi gli appunti); in seguito ottiene il permesso di andare a completare la sua educazione con lo studio della filosofia a Pergamo ed Efeso, dove avviene la sua "conversione" al neoplatonismo, attinto attraverso l'avida lettura delle opere di Plotino e del suo discepolo Porfirio, e soprattutto dell'allievo di questo, il "divino Giamblico", nel sincretismo teosofico del quale confluivano concezioni pitagorizzanti e forti elementi di magia e teurgia di tradizione egizia e caldea. Nelle due città ricche di stimoli culturali e religiosi la sincera aspirazione al progresso interiore induce Giuliano a cercare i migliori maestri per la formazione spirituale e a vivere intense esperienze mistiche, tra cui l'iniziazione ai misteri di Mitra.

Subito dopo il richiamo da Antiochia e la condanna a morte (nel 354) del fratellastro nominato Cesare solo due anni prima,[3] Giuliano è convo-

(in particolare nella *Lettera al Senato e al popolo di Roma* e nella *Lettera agli Antiocheni*), paragonando il massacro della sua famiglia alla catastrofe della stirpe di Edipo; era sfuggito alla morte nascosto da sacerdoti cristiani sotto l'altare di una chiesa, ma scrive d'essersi salvato per protezione di Helios (*Contro il cinico Eraclio*, 227d-229d). Sulla figura e l'opera di Giuliano, oltre ai profili di E. Gibbon (*Declino e decadenza dell'impero romano*, XX-XXIV) e S. Mazzarino (*L'impero Romano*, vol. II, § 95-96), sono particolarmente significativi gli studi di A. Rostagni (*Giuliano l'Apostata.* Saggio critico con le operette politiche e satiriche tradotte e commentate, Torino 1920) e di P. Athanassiadi-Foweden (*Iulian and Hellenism: an intellectual biography*, Oxford 1981 = ediz. it. *Giuliano, l'ultimo degli imperatori pagani*, Genova 1981).

[3] Gallo, il minore dei figli nati a Giulio Costanzo dal primo matrimonio, era stato risparmiato nel 337 (aveva allora circa 12 anni) perché sembrava destinato a morire presto di malattia; confinato prima a Efeso, poi a *Macellum*, quindi richiamato a corte dall'imperatore, nel 352 era stato nominato Cesare e inviato ad Antiochia come prefetto delle cinque diocesi (= province) orientali per preparare la guerra contro i Persiani, prendendo in moglie, a suggello della riconciliazione, una sorella dell'imperatore, Costantina; la durezza nell'applicazione di avversate riforme, la crudeltà delle punizioni e altre efferatezze suscitarono però disordini e sospetti di tradimento e indussero Costanzo a ordinare il rientro della coppia; prima ancora di giungere in Italia Gallo venne processato e giustiziato nello stesso carcere presso Pola dove già era stato rinchiuso e

cato a Milano da Costanzo e segregato per sei mesi in una villa a Como per il sospetto di segrete intese con Gallo ai danni dell'imperatore; infine, per intercessione della colta imperatrice Eusebia e del retore di corte Temistio, riceve l'imposizione di risiedere ad Atene (un esilio che gli appare dolce pena scontata nel giardino dei Feaci) dove approfondisce gli studi di filosofia sotto la guida del neoplatonico Prisco che volle in seguito con sé e gli sarà accanto sul letto di morte; nella città che considera sua patria dell'anima viene probabilmente iniziato ai misteri eleusini e, sinceramente cristiano (ma non battezzato) fino a vent'anni come ricorda in una lettera (*ep.* 111, 434b), comincia a praticare segretamente culti pagani; questo allontanamento dalla Chiesa, forse per reazione all'educazione forzatamente cristiana impostagli in Cappadocia, gli attira l'appellativo infamante di Apostata attestato per la prima volta nella *Biblioteca* di Fozio (X sec.), ma che aveva radice già nelle accuse di Gregorio di Nazianzo e Basilio di Cesarea, studenti ad Atene assieme a Giuliano alla scuola di retorica di Imerio e destinati a diventare grandi Padri della Chiesa e suoi aspri detrattori.[4]

I.2. A questa vita di studi e di contemplazione Giuliano è sottratto all'improvviso: convocato a corte a Milano e nominato Cesare (novembre 355), rivestito della porpora imperiale al cospetto dell'esercito, riceve l'incarico di raggiungere la frontiera del Reno per combattere le tribù germaniche di Franchi e Alamanni che attraversando il fiume saccheggiavano e devastavano le Gallie (ma con la segreta speranza che vi trovasse la morte), mentre Costanzo si accingeva a intraprendere una campagna

ucciso Crispo, primo figlio di Costantino; invece la moglie, morta durante il viaggio, fu in seguito proclamata santa dalla Chiesa e venerata con il nome di Costanza.

[4] Recensendo nella sua *Biblioteca* un'epitome degli scritti di Galeno curata da Oribasio, il celebre medico personale di Giuliano, il patriarca di Costantinopoli Fozio indica l'imperatore dedicatario dell'opera con l'epiteto ormai corrente di Apostata; ma l'accusa di apostasia compare già nelle due orazioni *Contro Giuliano* scritte da Gregorio di Nazianzo subito dopo la morte del *parabates* (rinnegato). Giuliano, che non era stato battezzato e non pronunciò mai esplicita abiura, secondo la testimonianza dello storico Ammiano (XXII, 5,1-2) solo dopo la morte dell'imperatore Costanzo (cristiano ariano ossessionato dalle dispute teologiche) cominciò a professare apertamente il culto degli dei al quale era incline fin dalla prima fanciullezza, sentendone col passare degli anni sempre più ardente desiderio. Nella *Lettera al Senato e al popolo di Roma* Giuliano muove l'accusa di apostasia a Costantino che aveva abbandonato la religione degli avi per il Cristianesimo. Sulla discussa conversione del primo imperatore cristiano cfr. P. Veyne, *Quando l'Europa è diventata cristiana (312-394). Costantino, la conversione, l'impero*, Milano 2008.

militare contro la Persia, il secolare nemico di Roma che tornava a minacciare la sicurezza delle province orientali. L'accordo fu sancito dal matrimonio con la cugina Elena, sorella di Costanzo; dall'unione nacque un unico figlio, subito morto in oscure circostanze, e Giuliano, rimasto vedovo dopo pochi anni, non volle più prendere moglie.[5] Lo storico Ammiano Marcellino che gli fu a fianco in tutte le campagne militari annota con ammirazione che subito, fino dalla nomina a console (356) a *Vienna* nella Gallia Lugdunese, ancora prima delle numerose e mirabili imprese che gli diedero successivamente la gloria, con fulminee azioni di guerra contro i barbari Giuliano manifestò inaspettatamente la sua splendida indole e ne traccia uno vivido ritratto, osservando che

> non già dalle tende militari, ma dai quieti recessi dell'Accademia fu nella prima giovinezza condotto tra la polvere dei campi di battaglia e dopo aver domato la Germania e pacificati i paesi del gelido Reno, versò il sangue di re minacciosi e crudeli o ne avvinse in catene le mani.[6]

[5] Il matrimonio di Giuliano ed Elena, come già quello di Gallo e Costantina, doveva garantire leale collaborazione tra potenziali rivali (con intento analogo l'unione tra Licinio e la sorella di Costantino, Costanza, era stato stipulato per sancire l'accordo raggiunto dai due Augusti). Giuliano ricorda una volta sola nel suo epistolario la moglie che era con lui a *Lutetia*; le spoglie di Elena (morta in Gallia nel 360, proprio quando il marito accettò di cingere il diadema di Augusto) furono mandate per volontà di Giuliano a Roma per essere tumulate nella tomba imperiale (= Mausoleo di Costanza) sulla via Nomentana che accoglieva già i resti di sua sorella Costantina (Ammiano, XXI, 1,4-5). Per impedire a Giuliano di avere discendenti l'imperatrice Eusebia, sterile per tutta la vita, avrebbe fatto somministrare di nascosto a Elena pozioni che le provocarono ripetuti aborti e finirono per avvelenarla (Amm., XVI, 10,18). Giuliano invece manifesta in più occasioni gratitudine all'imperatrice che aveva assecondato la sua inclinazione agli studi (forse anche per tenerlo lontano da ambizioni di potere) e gli aveva perfino fatto dono di un'intera biblioteca, e ne elogia le qualità di donna e di sovrana in un *Panegirico* (*orazione II*).

[6] Le vicende di Giuliano – dalla convocazione a Milano dopo l'esecuzione del fratellastro Gallo fino alla morte in combattimento in Persia – occupano buona parte dei libri conservati dell'opera di Ammiano (*Rerum gestarum libri XXXI*), compilata a Roma come continuazione delle *Historiae* di Tacito (XV, 2,7-8; XVI-XXV). Lo storico, nato ad Antiochia in Siria e coetaneo di Giuliano, pagano come molti collaboratori del principe, si definisce *graecus et miles* e si impegna allo scrupoloso rispetto della verità nella registrazione degli eventi contemporanei (che conduce fino alle incursioni dei Goti e di altre genti barbare entro i confini dell'impero e al disastro di Adrianopoli del 378). Ammiano premette alla registrazione delle prime imprese di Giuliano (XVI,1-5) questa valutazione: "In pace non meno che in guerra Giuliano conseguì così rapida fama da essere considerato per la prudenza un secondo Tito, figlio di Vespasiano, per la gloria militare assai simile a Traiano, clemente come Antonino e per il suo desiderio di vita virtuosa e perfetta pari a Marco Aurelio, ad imitazione del quale conformava azione e costumi". [Tutte le traduzioni sono da Ammiano Marcellino, *Istorie*, a cura di A. Resta Barrile, Bologna 1990].

I successi sui barbari, definitivamente sconfitti a conclusione di quattro durissime campagne militari nella battaglia di *Argentoratum* (Strasburgo), e la popolarità crescente del giovane Cesare sia per le inaspettate capacità militari dimostrate e la devozione dei suoi soldati (per la maggior parte cristiani) di cui condivideva pericoli e fatiche, sia per alcune drastiche misure assunte nell'amministrazione della provincia che gli meritarono il favore della popolazione civile, rinfocolano i sospetti di Costanzo; quando l'imperatore (agli inizi del 360) gli chiede di inviargli in Oriente metà delle truppe e perfino parte della sua guardia personale, le legioni che avevano ottenuto da Giuliano la promessa di non essere mandate a combattere lontano dalla Gallia si ribellano all'ordine di partire e a *Lutetia* (Parigi) proclamano Augusto il loro generale levandolo sugli scudi; Giuliano respinge inizialmente questa investitura, ma dopo molte esitazioni e angosce si trova infine costretto ad accettare il pronunciamento militare, confortato da un segno divino;[7] cerca tuttavia, continuando a firmarsi Cesare nelle lettere ufficiali, di raggiungere un accordo pacifico con il cugino, e solo al suo rifiuto di trattare (erano frattanto morte la moglie Elena, spezzando l'ultimo legame con Costanzo, e l'imperatrice Eusebia, in molte occasioni abile mediatrice fra i cugini) distribuisce le sue forze in tre corpi d'armata e da *Vienna*, dove da tempo aveva posto il suo quartiere generale per fronteggiare eventuali attacchi di Costanzo attraverso le Alpi, muove con truppe scelte contro l'imperatore, raggiunge rapidamente il Norico e la Pannonia, scende con la flotta lungo il Danubio e si accampa con le sue legioni a *Naissus*, la città natale di Costantino il Grande e di Costanzo Cloro, e già del fondatore della dinastia, Claudio il Gotico, di cui portava il nome; proprio qui (alla fine del 361) riceve la notizia della repentina morte in Cilicia di Costanzo che marciava

[7] Il segno divino cui Giuliano accenna nelle lettere, documento prezioso per la ricostruzione dei fatti del 360-361, fu secondo Ammiano (XX, 5,10) l'apparizione in sogno del *Genius Publicus*, il nume tutelare dello stato, che lo esortava a cogliere l'occasione per agire mettendo le sue qualità al servizio del bene comune e gli si manifestò ancora in Persia alla vigilia della morte velato e in abiti di lutto (XXV, 2,3). Lo scontro civile che preoccupava molto Giuliano fu evitato per poco in Italia dove, alla notizia della morte dell'imperatore, le sue truppe che avevano attraversato le Alpi interruppero con molta riluttanza l'assedio di Aquileia, in cui si erano rinchiuse legioni fedeli a Costanzo in transito per la Gallia. Giuliano dichiara ripetutamente di non aver voluto mai la morte di Costanzo e probabilmente sperava di giungere con lui a un accordo pacifico che instaurasse una diarchia di tipo dioclezianeo; nella *Lettera al Senato e al popolo di Roma* (271b) imputa gli errori dell'imperatore nei suoi riguardi ai cattivi consigli dei collaboratori e alla violenza e insubordinazione della soldatesca tumultuante e attribuisce alla provvidenza divina la morte che pose termine all'inimicizia dichiaratagli dal cugino; continuò tuttavia a proclamarsi devoto alla memoria dell'imperatore defunto, di cui concesse anche la divinizzazione.

in forze verso i Balcani per affrontare il Cesare ribelle. La guerra civile è così scongiurata e Giuliano, che pare fosse stato designato dal cugino in punto di morte come legittimo successore, riceve atto di sottomissione dall'esercito e riconosciuto Augusto a pieno titolo fa il suo solenne ingresso nella capitale Costantinopoli dove viene accolto con sentimenti contrastanti (di entusiasmo, ma anche di delusione per l'aspetto e i modi poco regali); qui rende solenni onoranze funebri all'imperatore Costanzo e lo fa seppellire accanto al padre Costantino nella Basilica dei Santi Apostoli; subito dopo (alla fine del 361) promulga un editto che sancisce libertà di culto per tutte le religioni: erano trascorsi esattamente cinquant'anni dall'editto di Nicomedia emanato nel 311 per le province orientali da Galerio ponendo termine alle persecuzioni dei Cristiani ed esteso due anni dopo a tutto l'impero con l'Editto di Milano, firmato congiuntamente dai due Augusti Costantino e Licinio; allora l'Editto di tolleranza aveva dichiarato lecita la religione cristiana, ma questa volta tutelava culti, templi, sacerdoti pagani e costituiva di fatto la prima autentica e universale proclamazione di libertà religiosa, perché concedeva anche il ritorno dall'esilio dei vescovi fedeli al credo niceno banditi dall'ariano Costanzo.[8]

II. Giuliano, rimasto signore unico di tutto il dominio romano, suscita molte aspettative e subito intraprende una decisa azione di governo per risollevare dalle disastrose condizioni generali l'impero; con altrettanto vigore avvia la restaurazione della religione e della moralità antica. L'Augusto addotta infatti immediatamente alcune misure concrete in campo economico, fiscale e amministrativo come aveva già fatto da Cesare in Gallia e nello stesso tempo mette a punto il suo progetto politico enunciando con chiarezza la sua concezione del potere in una febbrile attività di scrittura cui dedica, assieme allo studio e al raccoglimento in preghiera, buona parte della notte. Sui venti mesi di regno di Giuliano, come già sui cinque anni da Cesare in Gallia, offrono resoconti accurati e significative testimonianze dirette gli storici antichi, tra cui principalmente Ammiano Marcellino che fu accanto al giovane imperatore in tutte le

[8] Giuliano afferma che il provvedimento era dettato dalla clemenza e da sincero desiderio di pacificazione (*ep.* 110 e 114) ma suscitò nuove dispute e divisioni, come racconta Ammiano (XXI, 5,3-5). Il decreto emanato da Giuliano il 13 marzo 362 che restituiva immunità e prerogative al clero pagano, ricostruibile attraverso alcuni estratti traditi dal *Codex Theodosianus*, ricalcava nelle linee generali l'Editto di Milano il cui testo è conservato da Lattanzio (*La morte dei persecutori*, 48, 2).

campagne militari e gli dedicò pagine fra le più belle della sua opera;[9] ma il significato del progetto politico e religioso si evince in modo coerente dagli scritti – in greco – di Giuliano stesso: otto orazioni, due inni, un componimento satirico sui precedenti imperatori romani, e soprattutto 80 lettere, pubbliche e private, che lo mostrano consapevole dell'audacia del proposito riformatore e delle responsabilità derivanti dal propugnare un radicale ritorno al passato cancellando in tutti i campi, anche in quello religioso, la politica dello zio Costantino il Grande e del cugino Costanzo. Per Giuliano tre sono i compiti del buon sovrano: amministrare la giustizia, garantire il benessere del popolo, difendere i sudditi dalle aggressioni dei nemici dell'impero; appunto a dare realizzazione a questo ideale di buon governo mirano la riforma dell'amministrazione e la politica economica dell'imperatore, la condotta in pubblico e in privato ispirata a un'altissima concezione del potere, le disposizioni in materia di religione, punto di forza del progetto di restaurazione complessiva dell'*Hellenismo*s (non solo lingua, letteratura, filosofia greca, ma anche educazione, culti e credenze, valori etici e sociali, arte).

II.1. In campo sociale ed economico la politica di Giuliano mirava alla salvaguardia e al rafforzamento delle autonomie cittadine e all'equità fiscale; l'imperatore avviò l'attuazione del suo progetto attraverso la riorganizzazione delle curie (i consigli amministrativi cittadini in cui aumentò il numero dei componenti e alleggerì le responsabilità finanziarie) e la distribuzione degli oneri contributivi fra un maggior numero di *possessores*; impose inoltre l'accertamento rigoroso delle entrate necessarie al funzionamento dell'apparato statale (che già in Gallia aveva abbassato di due terzi) così da poter ridurre l'entità dei contributi erariali gravanti su ciascuna famiglia (*capitalia*), sospese o revocò esenzioni e privilegi (come il condono di imposte arretrate), proibì l'imposizione di contributi straordinari e fece perseguire la corruzione e l'elusione fiscale. Giuliano cercò

[9] Al breve regno di Giuliano dedica un conciso resoconto lo storico greco Zosimo (*Storia Nuova*, III, 1-30) che tra le fonti utilizza probabilmente, come Ammiano, *Commentari* dell'imperatore stesso, composti sul modello di quelli di Cesare, e certamente le memorie di Oribasio, il suo medico personale. Eutropio che aveva militato agli ordini di Giuliano nella guerra contro la Persia gli dedica gli ultimi capitoli del suo compendio (X, 14-16) e Aurelio Vittore, collaboratore di Giuliano e da lui nominato governatore della Pannonia e prefetto dell'Urbe, un breve profilo nella compilazione *I Cesari*. Anche dell'opera storica di Eunapio, allievo di Libanio, restano alcuni frammenti.

inoltre di risollevare le condizioni degli *humiliores* abbassando per decreto i prezzi delle merci di prima necessità, cercando al tempo stesso di non scontentare troppo i commercianti e i proprietari terrieri (autorizzati a coltivare anche terreni demaniali). Al di là degli aspetti tecnici della politica economica è evidente la volontà di restituire dignità, indipendenza e autorità ai magistrati civili e forza alle antiche istituzioni: nelle città che visita Giuliano presiede infatti tribunali, esamina personalmente casi, parla in senato (non convoca infatti i senatori a corte, come ormai facevano gli imperatori, ma si reca personalmente nelle curie); per restaurare il prestigio della classe senatoria alla quale dichiara con orgoglio di appartenere emana nei primi mesi del regno un editto con il quale decreta che "il diritto dei senatori e l'autorità di questa classe devono essere difesi da ogni ingiustizia". Inoltre invia messaggi a prefetti e governatori per consigliarli e indirizzarli nell'esercizio dei compiti loro assegnati. Le città greche sono punto chiave di questa strategia comunicativa, come dimostrano le lettere inviate al senato e al popolo di Atene, di Sparta, di Corinto, di Alessandria, nelle quali, dice Libanio, l'imperatore parla agli Elleni per rivolgersi al mondo intero.

Anche nella capitale Costantinopoli i primi atti di governo del nuovo imperatore sono in concreto drastiche misure di austerità economica miranti a snellire cerimoniale e burocrazia di corte e a ridurre le spese eliminando lussi e sprechi; Ammiano (XXII, 4) descrive la cacciata dalla reggia di eunuchi, barbieri e cuochi, l'allontanamento di arrivisti senza scrupoli abituati ad usurpare i beni altrui e di arricchiti che infangavano il loro nome con infami guadagni, "responsabili di inquinare lo stato con le loro malvagie passioni e di arrecare danno più con gli esempi che con la sfrenatezza del peccato". Giuliano inoltre combatte la rilassatezza della disciplina militare e, come già da Cesare in Gallia (ep. 9 e 10 inviate al questore della Britannia Alipio), raccomanda ai governatori di esercitare i loro poteri con fermezza e mitezza al tempo stesso e di valersi di abili collaboratori, capaci anche in campo amministrativo (come fece egli stesso con Salustio, Aurelio Vittore, Alipio). Inoltre impone austerità e decoro nei comportamenti e nei modi di vita, e ne dà l'esempio in prima persona.

II.2. La moralizzazione dei costumi si accompagna a una nuova concezione della regalità: già quando era Cesare nei *Panegirici* di Costanzo (*Orazioni* I e III) aveva sostenuto che l'esercizio delle quattro virtù cardinali è indispensabile al buon reggitore; e più concretamente nello scritto satirico *I Saturnali*, passando in rassegna gli imperatori romani da Cesare

a Costantino con i loro meriti e i loro vizi, individua in Marco Aurelio, buon sovrano in pace e in guerra e filosofo, il modello positivo da emulare, mentre biasima lo zio, i cui numi tutelari erano stati Intemperanza e Dissolutezza, e ne irride la conversione al Cristianesimo.[10] Ma più significativi sono gli scritti successivi, dai quali emerge che Giuliano, nell'affrontare giovane e inesperto le impreviste responsabilità di governo, si fa guidare dalla sua unica e più intima risorsa: l'educazione austera ricevuta negli anni della relegazione e la cultura letteraria e filosofica; appunto volgendosi ai grandi maestri della sua gioventù propugna un'idea del potere che contraddice la dottrina contemporanea della monarchia assoluta ed ereditaria. Già infatti nel ritiro di Nicomedia, sotto la guida di Mardonio, quando non poteva prevedere che sarebbe diventato imperatore, aveva cominciato ad assimilare la lezione di Platone sulla giustizia come fondamento del buon governo e il dovere della giustizia rimase sempre al centro della sua riflessione e alla base della sua attività di governo: Ammiano annota due volte che Giuliano si vantava d'aver riportato sulla terra l'antica *Iustitia* che i poeti dicevano fuggita in cielo inorridita dai vizi degli uomini (XXII, 10,7; XXV, 4,2). Ora, appena insediato sul trono a Costantinopoli, richiamandosi esplicitamente all'autorità dei grandi filosofi antichi Giuliano, consapevole di non essere preparato ai nuovi compiti e al tempo stesso determinato ad assolvere il suo dovere, enuncia le sue convinzioni nella lettera aperta *A Temistio*, che costituisce un piccolo trattato di filosofia politica. Al retore e filosofo già influente alla corte di Costanzo – un pagano moderato studioso di Aristotele – che lo esortava a riconoscere la superiorità della vita attiva rispetto a quella

[10] Nel *Panegirico I* (355) Giuliano elogia Costanzo perché si considera cittadino sottoposto alla legge, non monarca al di sopra di essa: in realtà l'apprezzamento suona ironico o antifrastico perché Costanzo in una lettera al Senato teorizzava una società senza leggi, che sono espressioni della perversione della natura umana, bastando la figura dell'imperatore, incarnazione della legge divina, a regolare il civile consesso secondo giustizia. Nel *Panegirico II* composto dopo vittoria di Strasburgo (357) – successo di cui Costanzo si attribuiva il merito – Giuliano professa lealtà al sovrano ma lo invita (attraverso un eloquente cenno alla iliadica contesa di Achille e Agamennone) a rifuggire dalla tracotanza e dalla calunnia e a non dare credito ai cattivi consiglieri; più interessante è tuttavia la seconda parte del discorso d'occasione, un piccolo trattato sulla regalità in cui, più che elogiare il principe, Giuliano traccia il ritratto del sovrano ideale il quale, oltre a poter vantare la legittimità del potere per diritto dinastico (come appunto i discendenti da Claudio il Gotico, signori del mondo da quattro generazioni), non pretende di essere incarnazione della legge – "che nasce da Dike ed è frutto compiutamente divino della divinità più potente" – ma vuole custodire la parola divina e tenere lo sguardo fisso al re degli dei di cui è servitore e profeta. È quindi naturale che tra i compiti del buon sovrano accanto al dovere della giustizia rientri anche la cura della religione.

contemplativa e dichiarava che i sudditi si attendevano dal nuovo imperatore interventi legislativi perfino superiori a quelli di Solone e di Licurgo, Giuliano replica che non si riconosce nessuna qualità eminente, per natura o per apprendimento, ma solo amore per la filosofia, dalla quale ha appreso che fortuna e caso dominano sia la vita individuale che le vicende politiche e ricorda l'insegnamento di Platone: il sovrano dovrà evitare *hybris* e cercare di acquisire la *techne* di cogliere l'occasione favorevole [*Leggi*, 709bc], arte più propria di un *daimon* che di un uomo.

Temendo di essere accusato di raccontare sciocche favole di sua invenzione, Giuliano trascrive fedelmente il mito platonico di Crono e dell'età dell'oro – quando l'umanità viveva felice affidata alle cure di esseri di natura superiore (*daimones*) – per dimostrare attraverso le parole autorevoli dell'Ospite Ateniese del dialogo che bisogna obbedire alla parte di divino che è in noi nell'amministrazione delle cose pubbliche e private, considerando la legge applicazione dell'intelligenza [*Leggi* 713c-714a]. Giuliano ricorda anche la condanna aristotelica sia del governo fondato solo sul diritto ereditario sia del dispotismo che viola l'eguaglianza per natura di tutti i cittadini da cui deriva parità di diritti e trascrive l'esortazione del filosofo a mettere al governo non l'uomo, che ha sempre in sé una parte ferina, ma la ragione, cioè dio e le leggi, perché la legge è esente da passioni [*Politica* III, 1287a]: ciò significa che il governante, come insegna Platone, deve essere migliore dei governati, superiore per studio e per natura, e deve attenersi non alle leggi create per contingenze momentanee, ma a quelle predisposte con intelletto e cuore purificato da chi – dopo aver acquisito profonda conoscenza della natura del governo, contemplato l'idea di giustizia e compreso l'essenza dell'ingiustizia – trascende l'assoluto nel relativo legiferando per tutti i cittadini, senza riguardi a parenti ed amici, escludendo ogni interesse privato.[11]

Giuliano sviluppa ulteriormente questa idea del potere nell'orazione *Contro il cinico Eraclio* in cui, replicando a un discorso pronunciato alla

[11] Riflettendo sul problema della scelta fra vita attiva e contemplativa, fra politica e filosofia, Giuliano trova incoraggiamento nell'esempio di Socrate – il cui scopo era l'agire sociale esercitato pungolando gli Ateniesi come il tafano che stimola il cavallo di razza pigro – e nelle parole di Aristotele (*Politica* IV, 1325b 21), passo di cui contro la lettura di Temistio propone una corretta interpretazione: sono uomini d'azione e non contemplativi gli intellettuali che stanno dietro gli uomini politici e ne sostanziano l'operato. Il giovane imperatore riconosce che, accrescendo i suoi timori, il retore gli ha mostrato che l'impresa di governare è in tutto più ardua, e che il dio gli ha assegnato il medesimo posto in cui in precedenza aveva collocato Eracle e Dioniso "i quali erano filosofi e al tempo stesso regnarono e ripulirono quasi tutta la terra e il mare dal male che li infestava", ma ne ricava ulteriore sprone a governare a imitazione dei grandi modelli eroici.

sua presenza dal filosofo con la libertà di parola vanto di Diogene e dei suoi discepoli, esprime la convinzione che buon governante non è solo il sapiente, in grado di fare buone leggi perché conosce l'idea del bene, ma chi è investito di una missione conferitagli dagli dei. Ribatte pertanto al mito irridente del filosofo che lo paragonava a Fetonte incapace di guidare il carro del Sole, fulminato da Zeus e precipitato giù dal cielo, con un racconto allegorico di ben altra profondità, modellato con la serietà dei miti antichi che alludono enigmaticamente a grandi verità – come sostenevano già i neoplatonici Plotino e Porfirio e come illustrava nel *Catechismo dei pagani* il suo amico e fedele collaboratore Saturninio Salustio.[12]

In questa autobiografia spirituale in forma di mito Zeus, mosso a pietà degli uomini dopo le efferatezze di Costantino e dei suoi successori, promette alle figlie *Hosiotes* e *Dike* (Religione e Giustizia) di restaurare sulla terra il loro regno attraverso Giuliano che affida pertanto a Helios che l'ha generato e ad Athena Pronoia perché lo allevino, poi ad Hermes che lo introduce ai misteri di Mitra e lo guida per una via piana, salda e pura fino a una montagna sulla cui vetta siede in trono il padre di tutti gli dei, esortandolo ad adorarlo con la più grande pietà perché così potrà ottenere tutto quello che vuole. Infine Helios chiede al figlio di ritornare tra i mortali per vincere e purgare tutte le empietà della terra, mostrandogli i re che laggiù, come cattivi pastori, divorano e vendono il bestiame per poco profitto (è la nota metafora platonica divenuta luogo comune in tutte le riflessioni sulla regalità). Al giovane che accetta di abbandonare la vita di studi e di contemplazione per dedicarsi alla missione affidatagli, Helios assicura l'assistenza di tutti gli dei finché rimarrà

> devoto ai numi, fedele verso gli amici, umano verso i sudditi, comandandoli e guidandoli per il meglio, senza cedere alle proprie e altrui passioni facendosene servo e senza lasciarsi convincere da alcuno a dimenticare i divini precetti

[12] Nel trattato *Sugli dei e sul mondo* Salustio Sereno mira a dare un fondamento filosofico e teologico alla restaurazione pagana e politeista di Giuliano; nella breve premessa sono sviluppate riflessioni sulla nozione di divino mentre più ampia è l'analisi dei miti distinti in teologici, fisici, psichici, relativi alla materia, misti. I rapporti personali tra Giuliano e Salustio (suo questore in Gallia, e in seguito come prefetto del pretorio suo fedele collaboratore a Costantinopoli e Antiochia) erano di grande fiducia reciproca e familiarità, come attesta la *Consolazione a se stesso* (*Orazione IV*) scritta da Giuliano, allora Cesare, quando Salustio per intrighi di palazzo fu richiamato da Costanzo. Cfr. G. Dagnino (a cura di), *Gli occhi dell'anima. Intreccio di scrittura fra Giuliano detto l'Apostata e Saturninio Secundo Salustio*, Genova 1996 (il volume include due testi a confronto: Giuliano Cesare, *Consolatoria a se stesso per la partenza dell'eccellente Salustio* e Salustio*, Degli dei e del cosmo*).

perché solo nel rispetto di essi sarà gradito agli dei, rispettato dai buoni, temuto dai malvagi e dagli empi. Poi Helios invia Giuliano sulla terra con un monito:

> Sappi che il corpo mortale ti fu dato per assolvere questa missione e ricordati che hai un'anima immortale che da noi discende e, se ci seguirai, sarai un dio e con noi contemplerai tuo Padre.

II.3. La concezione teocratica del potere di Giuliano è dunque radicata in una profonda religiosità di matrice neoplatonica che trova compiuta espressione in due "inni" considerati a ragione manifesti del neopaganesimo giulianeo: *Alla Madre degli Dei* e *Ad Helios re*; entrambe le opere sono dedicate all'amico Salustio e celebrano rispettivamente la dea Cibele, il cui culto da Pessinunte, in Siria, era stato introdotto a Roma al tempo della guerra annibalica ed era ormai diffuso in tutto l'impero, e il Sole, divinità salvifica sovrana dell'universo onorata sotto molti nomi (*Sol Invictus, Apollo, Mitra*) non solo in Oriente, dove la eliolatria aveva avuto origine, ma anche nelle province occidentali, in tutti gli strati della popolazione.

L'orazione *Alla Madre degli Dei* è un lungo inno in prosa scritto in uno slancio di mistica devozione in una sola notte durante la celebrazione delle feste primaverili della dea (di cui Giuliano aveva visitato recentemente il santuario a Pessinunte) che dà senso religioso e filosofico ai miti del paganesimo reinterpretati in chiave neoplatonica: infatti la vicenda di Attis, il giovane frigio amato di puro amore da Cibele che trasgredisce la promessa di castità unendosi in un antro sotterraneo a una ninfa, indotto dalla dea all'automutilazione in un impeto di delirante esaltazione, adombra la caduta dell'anima nella materia, la purificazione attraverso l'affrancamento dalla corporeità, l'ascesa dalla dispersione nel molteplice verso la luce dell'Uno, sorgente della creazione. "Riunendo in un sincretismo esaltato i culti di Cibele e di Attis agli dei del pantheon classico e colorando il tutto con il misticismo contemporaneo, Giuliano ha voluto dare al paganesimo il fervore di cui pareva i cristiani avessero l'appannaggio e che il resto del paganesimo non aveva mai conosciuto", osserva la grande grecista Jacqueline de Romilly.[13]

[13] Giuliano Imperatore, *Alla Madre degli Dei e altri discorsi*, introduzione di J. Fontaine, testo critico a cura di C. Prato, traduzione e commento di A. Marcone, Milano 1987 (il volume contiene la *Lettera a Temistio*, gli inni in prosa *Alla Madre degli dei* e *A Helios re*, la *Lettera agli*

Nell'*Inno ad Helios re* la filosofia neoplatonica di Giuliano, permeata di misticismo mitraico, si traduce in meditazione sui principi della teologia eliocentrica; vi si celebra infatti l'universo, eterno e ingenerato, che la provvidenza divina ha ordinato nei tre mondi – intelligibile, intelligente e sensibile – cui corrispondono tre soli: il primo identificato con il Principio supremo (analogo all'idea dell'Essere e al Sommo Bene platonico e all'Uno plotiniano), il secondo originato dal primo a sua immagine e somiglianza, mediatore che dà forma e ordine all'universo e governa tutti gli esseri dotati di ragione, causa di tutti i loro beni, il terzo astro visibile a sua volta causa di ogni bene per gli esseri del mondo sensibile. Il Sole-Luce di Giuliano, emanazione del Bene come in Platone, con la sua misteriosa potenza protegge e unifica il mondo, veglia sull'insieme del genere umano e accorda al cosmo sensibile una parte di bellezza intelligibile. Le divinità maggiori del pantheon greco-romano (Zeus, Afrodite, Atena, Apollo) ma anche semidei ed eroi come Eracle, Dioniso, Asclepio, sono *energheiai* e *dynameis*, espressioni dell'unico dio, Helios, al quale Giuliano nella preghiera finale chiede che gli accordi una vita virtuosa, una sapienza più completa, un'intelligenza divina e che gli conceda di lasciare l'esistenza terrena in tutta serenità nell'ora voluta dal destino e dopo la morte di elevarsi fino a lui e di rimanere presso di lui per sempre.[14]

Il paganesimo al quale Giuliano aderiva aveva il calore mistico che i tempi incoraggiavano, osserva ancora la De Romilly, ma l'ardore religioso si completa con un senso austero, e anche un po' rigido, del dovere mora-

Antiocheni o *Misopogon*). L'interpretazione allegorica dei miti greci praticata dagli Stoici aveva fatto superare da tempo l'accusa di immoralità rivolta agli dei della tradizione, già criticati da Senofane, Platone, Epicuro; successivamente i neoplatonici, Plotino e il suo allievo Porfirio in particolare, sostennero che è proprio di ogni discorso sul sacro e sul divino celare significati profondi entro una forma enigmatica che stimola alla riflessione e richiede impegno per essere decifrata. Ma Gregorio di Nazianzo nella sua invettiva contro Giuliano (*Oraz.* IV, 108-124) rifiuta l'allegoresi e condanna aspramente mitologia, riti, sacrifici, liturgia, misteri dei pagani e soprattutto i racconti dei poeti sugli dei, carichi di insopportabile violenza.

[14] Per la sua vertiginosa spiritualità il monoteismo solare di Giuliano (che afferma di essersi sentito irresistibilmente attratto alla venerazione dell'astro e alla mistica contemplazione fino dai primi anni di vita) ha poco in comune con i culti solari già praticati pubblicamente dagli imperatori (Eliogabalo, Aureliano, Costantino prima della conversione al Cristianesimo) e con le divinità (sia Mitra che il *Sol invictus*) care ai legionari. Già nel secondo panegirico di Costanzo Giuliano osservava che il popolo crede nell'esistenza materiale delle divinità, mentre il saggio le considera espressione simbolica di realtà e verità spirituali. Tra le manifestazioni di religiosità di Giuliano ebbero particolare rilevanza i sacrifici cruenti, banditi da Costantino ma reintrodotti con l'editto del 361, che l'imperatore offriva con una assiduità, uno scrupolo rituale e un coinvolgimento giudicati eccessivi perfino da Ammiano.

le che, oltre alla giustizia, al rispetto della verità, al disprezzo dei piaceri, esige da un sovrano anche virtù più particolari: la *philanthropia* (amore per il genere umano), la mitezza e la moderazione; l'ideale morale di Giuliano si realizza pienamente nel "fare del bene agli uomini" (e l'imperatore afferma d'aver cercato di farlo sempre, anche a costo dell'ingratitudine) a imitazione del dio che nella sua bontà ha cura degli uomini e li privilegia fra tutti gli esseri viventi elargendo loro tutti i beni della terra (*ep.* 289a-290c). Ma tutto l'impegno politico è vissuto dal giovane sovrano come esercizio di filantropia e come azione terapeutica volta a risanare il corpo malato dell'impero: riprendendo infatti la metafora platonica e senecana, Giuliano immagina l'imperatore come un medico il quale dal trono cura le piaghe dell'umanità che ha perduto gli antichi valori al fine di restituire all'intero corpo sociale la salute originaria.Tuttavia l'imperatore, in quanto non legge vivente, ma custode e servitore delle leggi promulgate in spirito di obbedienza alla volontà divina, non deve fare mai ricorso alla violenza, ma "governare con le parole" ed esercitare una funzione esemplare con gesti e discorsi irradiando su tutto l'impero un'influenza benefica e restauratrice dell'ellenismo.

II.4. Proprio nel fatto di essere giunto in modo tanto inaspettato al potere Giuliano vedeva il segno che la volontà divina a lui affidava il compito di operare politicamente per la salvezza dell'impero, restituendogli benessere, pace e unità. E poiché la "follia dell'ateismo", cioè l'abbandono degli antichi culti, sembrava all'imperatore un male da guarire per riottenere la benevolenza degli dei (la *pax deorum* dei Romani) e la concordia, enuncia le ragioni della sua condanna della nuova religione in un'opera perduta, il discorso *Contro i Galilei* (termine con cui indica spregiativamente i Cristiani) ricostruibile in parte attraverso l'invettiva *Contro Giuliano* composta dal vescovo Cirillo di Alessandria settant'anni più tardi. Sul piano dottrinale gli argomenti sono analoghi a quelli già sviluppati ampiamente dal neoplatonico Porfirio in un'opera di 15 libri e prima ancora nel *Discorso vero* di Celso confutato da Origene; ma alcune riflessioni sono riconducibili alla personale esperienza del giovane imperatore nella nuova situazione storica di diffuso radicamento del Cristianesimo dopo l'Editto di Costantino.

Critico anche nei confronti della religione degli Ebrei (deplora le assurdità della Bibbia, la durezza e l'ingiustizia del dio dell'Antico Testamento, oppone alla *Genesi* il *Timeo* platonico, al legislatore Mosè Plato-

ne), Giuliano accusa i Cristiani di apostasia (li definisce "quelli che non sono né Greci, né Ebrei ma hanno abbandonato la religione dei loro avi"); polemizza contro la loro pretesa di essere il popolo eletto, che contrasta con la sua concezione dell'universalità della provvidenza divina esplicantesi nella cura e protezione dei diversi popoli affidata a "dei nazionali e cittadini" ciascuno dei quali governa la propria parte conformemente alla sua natura: sostiene infatti che "come nel Padre tutto è perfetto e unitario, così negli dei particolari dominano invece facoltà diverse a seconda dei casi"; nel suo rispetto per gli dei particolari nazionali (conforme del resto all'antica prassi romana) ordinò che a Gerusalemme – quasi in opposizione alla Basilica della Resurrezione fatta erigere da Costantino – fosse ricostruito il tempio di Salomone, impresa funestata da eventi misteriosi e presto abbandonata. Giuliano respinge con fermezza il dogma trinitario, incompatibile con la sua fede monoteista; biasima come impuri il battesimo e il culto dei martiri che gli appare pratica necrofila, tanto da chiamare tombe le chiese cristiane spesso edificate sul luogo del martirio. Ma soprattutto ha orrore dell'intransigenza dei cristiani del suo tempo che abbandonandosi a infinite dispute teologiche rifiutano l'ideale d'umanesimo elaborato dai Greci, e condanna la loro ostinazione e caparbietà.

Al di là delle dispute dottrinali, Giuliano avvia l'attuazione del suo audace progetto di restaurazione religiosa attraverso decreti (solo in parte conservati) di cui nelle lettere inviate alle autorità cittadine spiega lo spirito, suggerendone anche i criteri applicativi. Il programma morale e sociale del neopaganesimo è illustrato nella lettera (*ep. 84*) inviata ad Arsace, sommo sacerdote (*archiereus*) della Galazia, in cui l'imperatore annuncia l'invio di una grande quantità di grano alla città di Pessinunte (visitata durante il viaggio da Costantinopoli ad Antiochia passando attraverso le città greche d'Asia) e raccomanda di distribuirlo fra tutti i poveri, anche cristiani; promette inoltre ulteriori aiuti, se tutti si propizieranno devotamente il suo favore supplicando la Madre degli Dei. Convinto che l'Ellenismo non si può opporre al Cristianesimo se non regge il confronto con la nuova religione sul piano della pratica sociale della solidarietà e della beneficenza, ricorda che filantropia e ospitalità sono usanze greche di cui i Galilei si sono appropriati e che bisogna tornare a esercitare per poter competere con loro. Quindi raccomanda prima di tutto al clero pagano la pratica della beneficenza (carità fatta a tutti i bisognosi, senza distinzioni di religione, ma anche accoglienza e cura dei deboli, degli infermi, degli stranieri attraverso l'istituzione di ricoveri e ospizi, senza trascurare la sepoltura dei morti e perfino l'assistenza dei carcerati);

i ministri del culto devono possedere inoltre scienza (cultura generale e preparazione dottrinale), alta coscienza della missione religiosa e dei valori che propugna, consapevolezza dell'autorità spirituale da far valere anche di fronte al potere laico, evitando di cercare servilmente l'appoggio dei governatori. Giuliano giudica inoltre indispensabile la moralizzazione della condotta dei sacerdoti pagani ai quali bisogna chiedere vita ineccepibile (non devono frequentare teatri e osterie), pratica costante della devozione e controllo del comportamento religioso anche dei propri familiari, così da sostenere il paragone con l'ascetismo dei Cristiani. Come *Pontifex Maximus* (*ep. 89*) l'imperatore raccomanda il culto delle immagini divine che non sono gli dei, ma indirizzano la mente e il cuore alla nozione del divino nelle sue molteplici manifestazioni, rispondendo così alla polemica cristiana contro gli adoratori di idoli; dà anche disposizioni per l'organizzazione gerarchica del clero pagano sul modello di quello cristiano: emulazione che naturalmente Gregorio di Nazianzo irride, accusando i pagani di "scimmiottare" le istituzioni della Chiesa (*Oraz. IV* 112). Ma se è vero che Giuliano si augurava la guarigione del corpo sociale dalla malattia dell'ateismo, cioè dal Cristianesimo, un carattere essenziale della sua restaurazione religiosa è la proibizione assoluta di fare ricorso alla violenza fisica, attestata dalle disposizioni imperiali e riconosciuta dagli storici.

– Nella lettera agli abitanti di Bostra (= Bassora) l'imperatore si vanta di non aver mai cacciato, perseguitato, esiliato cristiani a differenza di quanto avevano fatto Costantino e Costanzo combattendo gli eretici, ed esorta a non usare violenza perché gli uomini devono essere persuasi e istruiti con la ragione, non con percosse o insulti o maltrattamenti fisici; invita pertanto a non commettere ingiustizie ai danni delle turbe di Galilei accusati di disordini e di ribellione all'autorità, a non aggredirli e offenderli, consigliando piuttosto l'allontanamento dalla città del vescovo che aveva fomentato i disordini (ma che non fu rimosso). Conclude che bisogna commiserare, piuttosto che odiare.

– Nella lettera ad Atarbio, *praeses* della provincia dell'Eufrate, forse relativa all'interdizione dai pubblici uffici dei Cristiani, Giuliano dichiara:

> Non voglio che i Galilei siano uccisi, né che siano percossi ingiustamente, né che soffrano alcun'altra disgrazia. Ma a loro devono essere preferiti gli adoratori degli dei perché a causa della demenza dei Galilei quasi tutto è sovvertito, mentre grazie alla benevolenza degli dei tutti sono salvati.

– Lo storico pagano Eutropio riconosce che Giuliano troppo aveva

contrastato i Cristiani, ma non fino al punto di perseguitarli. Secondo Gregorio di Nazianzo, Giuliano (che rifiutava di affidare a Galilei il governo delle province perché le prescrizioni evangeliche proibivano di condannare a morte) incoraggiava a sacrificare agli dei promettendo investiture e cariche ed esercitando quella che Girolamo definirà *blanda persecutio*. Lo storico agostiniano Orosio (*Contro i pagani*, VII 30,2) afferma che Giuliano

> perseguitò la religione cristiana più con l'astuzia che con la forza e cercò di ottenere che la fede di Cristo fosse negata e venisse reintrodotto il culto degli idoli più con gli onori che con la costrizione e i tormenti.

Certamente l'opposizione di Giuliano ai Galilei si fece poco a poco più intransigente e giunse a manifestarsi anche sul piano culturale, perché l'imperatore giudicava empia l'appropriazione della lingua filosofica e della tecnica argomentativa della tradizione greca da parte dei Cristiani. Nell'ambito della restaurazione dell'*hellenismos* il provvedimento più grave e impopolare è l'editto sull'insegnamento (17 giugno 362) che proibiva ai Cristiani di ricoprire nelle scuole pubbliche le cattedre di retorica e filosofia, a meno che non fossero passati al culto degli dei; perfino Ammiano biasima due volte il decreto come una delle poche leggi ingiuste promulgate dall'imperatore che si vantava d'aver riportato in terra l'antica *Iustitia*.

Il testo della disposizione è conservato nel *Codex Theodosianus* (XIII 3,5): prescriveva che ai docenti si richiedessero moralità e dottrina, cioè conoscenza della civiltà greca per poter trasmettere attraverso la lettura e il commento dei testi i valori fondanti di quella cultura, e sincera adesione ad essi; non era consentito ammettere all'insegnamento chiunque ne facesse richiesta, ma era necessaria l'approvazione del consiglio curiale della città e la ratifica dell'imperatore stesso, a sigillo della dignità della funzione. Le ragioni di questa esclusione sono chiarite in una lettera esplicativa (*ep. 61*; anche *ep. 42*), il cui argomento principale è che non può insegnare i grandi autori antichi chi disprezza gli dei che essi onoravano, né si può accettare che le parole dei maestri siano difformi dai lori intimi convincimenti; ricordando inoltre l'editto che proclamava la libertà di culto per tutte le religioni, "poiché gli dei stessi ci hanno donato questa libertà ed è assurdo diffondere tra gli uomini la parola che non si crede sia buona",[15] invita ciascun maestro a insegnare secondo le sue con-

[15] Libanio (*Oraz.*XVIII,157) approva il decreto e ne condivide le ragioni di fondo: afferma

vinzioni, quindi nelle chiese dei Galilei se non condivide la religione e i valori degli autori greci studiati nelle scuole pubbliche. Giuliano risponde provocatoriamente con questo decreto alla polemica di alcuni Apologisti (come Tertulliano) contro lo studio degli autori pagani, considerati dannosi per la formazione del buon cristiano e banditi dall'insegnamento. Ma era sinceramente convinto che il cristianesimo fosse estraneo alla tradizione greco-romana e dissolvesse il sistema filosofico, religioso, artistico elaborato dai Greci grazie alla rivelazione di Helios-Apollo, perfezionato dai Romani e arricchito delle migliori istituzioni politiche. Appunto mantenere vivo il rapporto tra *hellenismos* e *romanitas* era per Giuliano condizione essenziale per la salute dell'impero.

III. Giuliano sperava che ravvivando l'eredità ellenica e rianimando le antiche credenze dei Greci, in particolare rialzando i templi e ricollocando le statue degli dei, osservando i segni divini e cercando di comunicare con il "nume sempiterno" attraverso forme attive di culto (preghiere e sacrifici, consultazioni oracolari, divinazione), riconsegnando all'educazione il compito di formare menti e costumi, avrebbe potuto restituire all'impero unità e grandezza. L'ideale di rinascita ellenica che anima Giuliano – osserva ancora la De Romilly – "ha radici più profonde, accento più religioso, carattere più militante e un'importanza accresciuta dal suo ruolo politico, rispetto ai filosofi e retori che l'imperatore protesse e volle accanto a sé e con lui condivisero il sogno della rinascita": Imerio di Atene, Libanio di Antiochia e Temistio di Costantinopoli;[16] ma il generoso proposito di ridare vigore e unità all'impero attraverso il recupero delle radici greche (che Giuliano chiamava appunto *hellenismos*), inter-

infatti che ogni misura presa nel campo dell'insegnamento da Giuliano nasceva dalla convinzione che lettere e culti degli dei sono fratelli, cogliendo la doppia radice – culturale e religiosa – del suo ellenismo. Sulle misure adottate per ripristinare le forme di culto antiche e per salvaguardare la purezza della *paideia* greca, documentate osservazioni si leggono in G. Scrofani, *La religione impura. La riforma di Giuliano imperatore*, Brescia 2010. Cfr. J. Marrou, *Storia dell'educazione nell' antichità*, trad. it., Roma 1984. W. Jaeger, *Cristianesimo antico e paideia greca*, trad. it., Firenze 1966.

[16] J. De Romilly, *Compendio di letteratura greca*, trad. it., Bologna 1987. La studiosa dedica a Giuliano il capitolo conclusivo del suo profilo storico "a titolo d'addio al paganesimo e alla letteratura greca", considerandolo l'ultimo interprete dei valori più autentici della Grecità e osservando che nella sua riflessione confluiscono due opposti aspetti della tradizione ellenica, razionalismo e misticismo. Sull'ambiente culturale cfr. E. Pack, *Libanio, Temistio e la reazione giulianea*, in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza (a cura di), *Lo spazio letterario della Grecia antica*, vol. I tomo III, pp. 651-697, Roma 1994.

rotto dall'improvvisa morte dell'imperatore, era destinato a non sopravvivergli.

III.1. Il banco di prova del progetto politico e religioso di Giuliano è "la città più greca d'Asia", Antiochia, una delle molte residenze imperiali che forse il giovane sovrano progettava di erigere a capitale pagana in opposizione alla Costantinopoli cristiana; quando Giuliano vi giunse, la città era travagliata da problemi (carestia e penuria di beni di prima necessità, tasse sproporzionate, prezzi dei viveri altissimi) aggravati dalla onerose spese di vettovagliamento delle legioni già acquartierate da Costanzo per la guerra contro i Sassanidi e ora delle nuove truppe raccolte per riprendere l'offensiva militare in Persia. L'imperatore tenta di risollevare la situazione con misure economiche e finanziarie impopolari; inoltre lo stile austero di vita e la moralità ascetica in una città amante delle feste, del teatro e dei divertimenti (corse di cavalli nell'ippodromo, giochi nel Circo, danze sfrenate, gozzoviglie) e la restaurazione dei culti pagani (compresa la dispendiosa pratica sacrificale) in una delle comunità d'Asia di più antica cristianizzazione – anche se ormai tiepida in campo religioso – gli alienano definitivamente le simpatie degli abitanti e sfociano in irrisioni e libelli satirici (lo attesta anche Ammiano: XXII, 14, 1-4) cui replica con la *Lettera agli Antiocheni o Misopogon* (= L'odiatore della barba) fatta affiggere alle porte del palazzo imperiale perché tutti potessero leggerla.[17] Il libello passa in rassegna le presunte colpe dell'imperatore verso gli Antiocheni, dall'irsuta barba da filosofo alle dita sempre sporche d'inchiostro, dal disprezzo per i cibi rari e l'abbigliamento lussuoso all'insofferenza per gli artifici e le mode nella cura della persona; ma l'accusa più grave mossa dagli abitanti della raffinata metropoli è che Giuliano crede di vivere tra Germani e Illiri e di legiferare per i Traci suoi connazionali (alludendo alle origini della dinastia) o per i Galati che lo hanno allevato "duro come una quercia o un acero". A queste accuse Giuliano, capitato

[17] Giuliano Imperatore, *Misopogon*, edizione critica, traduzione e commento a cura di C. Prato e D. Micalella, Roma 1979 e, più recente, Giuliano Apostata, *L'odiatore della barba*, a cura di N. Montenz, Milano 2008. Sulle caratteristiche letterarie dell'operetta, cfr. A. Marcone, *Un panegirico rovesciato: pluralità di modelli e contaminazione nel* Misopogon *giulianeo*, "Revue des études augustiniennes", 30, 1984, pp. 226-239. La lettera è la testimonianza più evidente di come nel principe ogni pensiero, ogni proposito passi attraverso la mediazione dei grandi modelli letterari e filosofici tanto vivi nella sua memoria, alimentando grandi illusioni e aspettative ma allontanandolo dalla percezione della concreta realtà e dalla possibilità di comunicare se non con la ristretta cerchia dei suoi colti amici.

nella dissoluta città di Siria come l'austero Catone descritto da Plutarco, non intende rispondere, ma si limita ad attribuire la "colpa" del suo modo di essere e di sentire all'educazione ricevuta da Mardonio, improntata a quell'ideale di vita che (come sostiene il Discorso Giusto delle *Nuvole* aristofanee) aveva formato i maratonomachi, e al culto della giustizia che gli aveva inculcato.

Scrive infatti l'imperatore che si definisce provocatoriamente "mezzo Acarnese", alludendo al Diceopoli aristofaneo:

> Io gli diedi ascolto e adesso, anche se spesso lo vorrei, non posso più cambiare e mi rimprovero per il fatto di non poter garantire la piena impunità di tutte le ingiustizie; e allora mi tornano in mente, tra le opere di Platone, le parole pronunciate dall'Ospite Ateniese: "Chi non compie ingiustizia è certo degno d'onore, ma chi non permette agli ingiusti di perpetrarne è degno di un onore più che doppio… E chi per quel che può collabora con i magistrati nel perseguire i colpevoli, questo cittadino grande e perfetto deve essere proclamato campione di virtù; la stessa lode si deve conferire alla saggezza, alla prudenza e a quante altre buone qualità siano passibili non solo di essere possedute individualmente, ma di essere messe a disposizione degli altri"… E poi un altro passo delle *Leggi* di Platone mi ha portato a riflettere su me stesso, con il risultato di rendermi ancora più odioso a voi: quello in cui si dice che i governanti e gli anziani devono agire con rispetto e prudenza, perché il popolo osservandoli ne sia edificato [*Leggi*, 730de].

L'operetta è il bilancio amaro e risentito della sconfitta: l'imperatore giunto ad Antiochia con i suoi più stretti collaboratori come i sette sapienti antichi, politici e filosofi, per dare realizzazione alla "via stretta tracciata dalle opere di Platone e Aristotele", trova una situazione ben diversa da quella che pensava e immaginava, e dalla risposta rozza e brutale ai suoi buoni proponimenti e interventi misura l'incompatibilità del suo mondo interiore con la realtà politica. Un mese prima dell'arrivo ad Antiochia Giuliano aveva promulgato l'editto sull'insegnamento che escludeva i maestri cristiani dalle scuole pubbliche suscitando critiche severe anche da parte dei pagani, ora fino dai primi giorni del suo soggiorno nella città constatava indignato l'abbandono dei templi, che non erano stati restaurati nonostante i suoi ordini, e l'indifferenza religiosa; un grave episodio fece precipitare gli eventi: l'incendio del tempio di Apollo nel sobborgo antiocheno di Dafne, forse causato da un fulmine o da un lume lasciato incautamente acceso, ma attribuito alla vendetta dei cristiani per l'espulsione delle spoglie di san Babila e altri martiri dal

recinto sacro del dio, sacrilegio punito dall'imperatore non con spargimento di sangue ma con la chiusura al culto della Chiesa principale. Non bastava dunque governare con disinteresse e saggezza, e neanche la città più greca d'Asia si lasciava conquistare con la clemenza e la rettitudine, osserva uno studioso di Giuliano analizzando le cause per cui il severo programma politico ed economico, in stretta correlazione con l'ambizioso disegno della ricostruzione religiosa dell'impero, andò incontro ad un amaro insuccesso.[18]

III.2. Giuliano non rinuncia però al suo proposito di agire nell'interesse e per il bene dell'impero e decide di lasciare la città ottusa e ingrata per intraprendere la spedizione contro i Persiani, emulando l'impresa di Alessandro Magno e dell'imperatore Traiano e spingendosi fin dove erano giunti a Oriente i figli di Zeus, Dioniso e Eracle, per purificare la terra dai mostri e per cancellare l'empietà; si mette dunque in marcia, nonostante i segni divini sfavorevoli e i consigli dei collaboratori, certamente per recuperare la stima e la fiducia dei sudditi, ma forse soprattutto sperando di poter rilanciare il suo progetto di restaurazione religiosa forte della vittoria su un nemico mai prima piegato.[19] In una durissima campa-

[18] A. Marcone, *Il conflitto tra l'imperatore Giuliano e gli Antiocheni*, "Atene e Roma" n.s. XXVI 3-4 (1981), pp. 142-152. Lo studioso osserva che la politica di Giuliano nei confronti degli Antiocheni incontra l'opposizione della città a causa della crisi economica non risolta dalle misure in sé valide ma vanificate da circostanze sfavorevoli e da manovre di commercianti e produttori, ma concorrono ad alimentare l'ostilità il malumore per il recente decreto sull'insegnamento, l'indifferenza anche del clero pagano ben lontano dall'alto sentimento religioso di Giuliano, l'attesa delusa che la *largitas* imperiale si manifestasse non solo con il soccorso agli indigenti, ma con l'allestimento di giochi e rappresentazioni teatrali (offerti un'unica volta all'ingresso in città), il fastidio per l'aspetto non consono alla maestà regale (Giuliano era irriso perché rifiutava di depilare il petto villoso come quello di un orso o di un leone e ostentava la barba del filosofo, come Marco Aurelio, mentre Costantino aveva inaugurato la moda del volto rasato, dell'abbigliamento lussuoso e delle pose ieratiche).

[19] A. Marcone, *Il significato della spedizione di Giuliano contro la Persia*, "Atheneum", 57, 1979, p. 142 ss. Secondo Ammiano (XXII 12, 1-2) Giuliano intraprese la spedizione «in primo luogo perché era intollerante dell'inerzia e sognava trombe e battaglie e trovatosi fin dalla prima giovinezza esposto alle armi di genti bellicose ardeva dal desiderio di aggiungere il cognome di Partico allo splendore della sua bella gloria». Lo storico cristiano Orosio in una sintetica notizia sulla guerra contro la Persia dice che Giuliano "consacrò ai suoi dei il sangue dei cristiani intenzionato a perseguitare pubblicamente le chiese se fosse riuscito a ottenere la vittoria" e racconta che aveva ordinato la costruzione a Gerusalemme di un anfiteatro per farvi dilaniare dalle belve vescovi, monaci e santi (notizia certamente infondata e rivelatrice dell'odio per l'Apostata), "ma dio misericordioso dissolse gli empi propositi con la morte dell'empio". Contro i Persiani aveva già combattuto per dieci anni senza fortuna Costanzo al quale un anonimo autore dedicò

gna militare di quattro mesi attraversa l'Eufrate e si spinge oltre il Tigri nelle terre dei Parti riportando alcune vittorie ma senza riuscire ad affrontare in campo aperto e debellare i nemici in uno scontro decisivo, finché non lontano dalla capitale sassanide, Ctesifonte, che aveva rinunciato ad assediare ammonito da segni funesti, mentre l'esercito sta ripiegando verso nord, durante un attacco persiano alla retroguardia si getta a cavallo nella mischia senza corazza e viene trafitto da un giavellotto che gli squarcia il fianco e penetra nel fegato, forse scagliato da un cristiano del suo stesso esercito. Muore nel cuore della notte successiva, a 32 anni: *medio nocte horrore vita facilius est absolutus, anno aetatis altero et tricesimo* annota Ammiano. Era il 26 giugno del 363.

Lo storico, certamente presente al trapasso, rievoca le ultime parole dell'imperatore che nel suo lettuccio da campo sotto la tenda militare, circondato dagli antichi maestri (i neoplatonici Prisco e Massimo) e dagli amici più fedeli, si congeda serenamente dalla vita "lieto per non aver macchiato la parte affine alla divinità celeste e che da essa deriva", consapevole d'aver amministrato con moderazione nella vita civile e d'aver intrapreso e sostenuto guerre sempre a lungo meditate e di non aver mai fatto del male a nessuno, né da privato né da imperatore, fiducioso nell'immortalità dell'anima e nel ricongiungimento con la divinità eterna che ringrazia devotamente perché non lo ha fatto morire "per trame occulte, né tra le sofferenze di una lunga malattia, o per altrui condanna", ma lo ha ritenuto degno di questo splendido commiato nel culmine della fortuna (*in medio cursu florentium gloriarum*). Giuliano fece una morte degna del modello eroico al quale si era ispirato, come attesta Ammiano che nelle righe iniziali del lungo elogio del suo imperatore (XXV, 4) lo definisce uomo degno di essere annoverato tra gli spiriti eroici, insigne per lo splendore delle imprese e per l'innata maestà (*vir profecto heroicis connumerandus ingeniis*, *claritudine rerum et coalita maiestate*); come la morte socratica "dell'ultimo eroe greco" descrive il trapasso l'amico retore Libanio.[20]

un'operetta sulla spedizione di Alessandro Magno contro la Persia, invitandolo a emulare il Macedone come già aveva fatto tra gli imperatori romani Traiano (cfr. *Itinerarium Alexandri*, testo, apparato critico, introduzione, traduzione e commento di R. Tabacco, Firenze 2000).

[20] Libanio nel discorso funebre per Giuliano (*Oraz.* XVIII) descrive con commozione la morte dell'imperatore insistendo sulle analogie con le ultime ore di Socrate del *Fedone* platonico e riporta le parole di Tucidide sullo sgomento degli Ateniesi alla morte di Pericle per esprimere la preoccupazione diffusa in tutto l'impero rimasto senza guida. Anche in un'orazione più tarda (XXIV 34-36) il retore maestro di Giuliano ancora rimprovera agli dei di non aver protetto colui che li aveva onorati con preghiere e sacrifici, ma d'averlo abbandonato come avevano fatto con il

III.3. Nell'elogio *post mortem* Ammiano, che pure non tace i difetti di Giuliano (superstizione più che devozione, orgoglio, amore smodato di fama, impulsività, progressivamente eccessiva fiducia in sé), rende omaggio alle molte virtù del suo imperatore – giustizia, prudenza, magnanimità, temperanza, e inoltre scienza militare, autorità, buona fortuna, liberalità – vedendo confermate durante il breve regno le qualità già manifeste da Giuliano in Gallia agli inizi della sua straordinaria avventura umana: temperanza, cultura aperta a tutte le forme del sapere, memoria ferrea, resistenza fisica all'impegno e capacità di concentrazione quasi sovrumane. Eutropio[21] pronuncia l'elogio più conciso e più bello: "Uomo straordinario che avrebbe potuto governare in modo eccellente lo stato, se il destino lo avesse consentito", coltissimo, di viva memoria, giustissimo con i provinciali, generoso con gli amici, mite con tutti. Dunque Giuliano possedeva le qualità del sovrano che, a giudizio dell'Ospite Ateniese platonico, può rendere felice la città: giovane, temperante, rapido nell'apprendimento, di buona memoria, coraggioso, magnanimo, fortunato, cui tocchi la ventura di incontrare un ottimo legislatore (*Leggi*, 709bc, 710c). Ma come aveva già compreso Marco Aurelio, non era più il tempo della *Repubblica* di Platone e dell'età dell'oro (*Pensieri*, IX, 29).

Come Alessandro Magno, anche Giuliano in punto di morte designò a succedergli "il migliore". È noto che Salustio rifiutò la designazione

pio Ettore. Più volte i retori (sia Imerio che Libanio) paragonano Giuliano ad Achille, e l'imperatore stesso in una lettera a Oribasio confida d'aver fatto proprio l'ideale dell'eroe che aveva scelto un breve destino in cambio di una lunga gloria: nella Troade, mentre si preparava alla spedizione contro i Parti, visitò l'*heroon* del Pelide e quello di Ettore. Opposta è la reazione e la descrizione della morte nei cristiani: alla notizia della scomparsa dell'imperatore: Gregorio scrive due violente orazioni *Contro Giuliano* invitando a esultare per la morte "del tiranno, dell'apostata, del mostro abominio dell'universo" e ne traccia un malevolo ritratto fisico e morale (insiste sugli occhi da esaltato e sulla continua agitazione delle membra, mentre per Ammiano lo sguardo lampeggiante di Giuliano era segno di viva intelligenza e l'irrequietezza fisica rivelava la sua incontenibile energia). Nella *Storia ecclesiastica* di Socrate Scolastico, di Sozomeno e di Teodoreto, vissuti nel secolo successivo, sono riportati episodi che alimentarono nei secoli la "leggenda nera" dell'imperatore anticristo. Giuliano fu sepolto in un modesto mausoleo sulle rive del fiume Cnido, non lontano da Tarso, poi le spoglie furono portate a Costantinopoli; nel museo di Istanbul si conserva il cosiddetto "Sarcofago di Giuliano".

[21] Eutropio ne mette in rilievo l'eccezionale conoscenza delle arti liberali, l'ottima conoscenza del greco, superiore a quella del latino, l'eloquenza ricca e facile, l'inclinazione in talune circostanze forse eccessiva alla filosofia; ricorda anche il vivissimo, perfino smodato amore di gloria, ma conclude che Giuliano fu molto simile a Marco Aurelio che si sforzava di emulare. Lo storico accenna anche al rifiuto del suo imperatore di spargere il sangue dei cristiani, sebbene la tradizione gli attribuisca fra altre efferatezze il martirio dei fratelli Giovanni e Paolo e l'ordine di disseppellire e bruciare le ossa di San Giovanni Battista.

imperiale perché troppo vecchio e non la accettò per il figlio ritenendolo troppo giovane. Il successore fu quindi il generale cristiano Gioviano, cui toccò il compito di condurre a termine l'impresa militare funestata dalla morte del comandante: sconfitto dal re persiano Sapore, fu costretto a cedere tre province romane della Mesopotamia, per la prima volta nella storia di Roma, annota Eutropio. Ma intanto altri e più gravi pericoli minacciavano l'impero alla frontiera del Danubio che i barbari stavano per sfondare e si preparava il disastro di Adrianopoli, dove i Goti massacrarono le legioni romane e uccisero l'imperatore Valente.

L'esperienza di Giuliano era stata troppo breve per poter incidere profondamente e mutare il corso della storia, anche se sul piano del buon governo riconobbero i meriti dell'imperatore perfino i Cristiani che pure lo condannarono per la politica religiosa.[22] I decreti a favore dei culti antichi non fermarono l'affermazione ormai irreversibile del cristianesimo, che nel 380 fu proclamato da Teodosio religione di stato. La cultura greca non era una religione, come giustamente sosteneva Gregorio di Nazianzo, e non poteva essere identificata con il paganesimo: pertanto non scomparve con la fine dei difensori del paganesimo né nell'impero d'Oriente, dove si parlava la lingua greca, né in Occidente dove l'aristocrazia senatoria di lingua latina non accettò l'imposizione forzata del cristianesimo.[23] Scambi e reciproci influssi tra pagani e cristiani che non

[22] Perfino Gregorio di Nazianzo riconosce la bontà del programma amministrativo ed economico giulianeo; pochi decenni dopo lo spagnolo Prudenzio, il più grande poeta cristiano in latino, vissuto alla corte dell'imperatore Teodosio e aspramente polemico nei confronti del campione dell'ultima resistenza pagana Simmaco, così enumera i meriti di Giuliano: "Uno solo di tutti i principi, per quello che ricordo da bambino, non venne mai meno come valorosissimo condottiero, fondatore di città e di leggi, celeberrimo per retorica e valore militare, buon consigliere per la patria ma non per la religione da osservare perché adorava trecentomila dei. Tradì Dio, ma non l'impero e Roma" (*Apotheosis* 449-454).

[23] Il protrarsi della disputa sull'altare della Vittoria (collocata nella Curia romana da Augusto, fatta togliere da Costanzo II e ricollocata da Giuliano, infine rimossa da Valentiniano nel 402 e distrutta pochi anni dopo nel sacco di Roma) che oppose per due decenni il senatore pagano Simmaco, prefetto dell'Urbe, e il vescovo di Milano Ambrogio è un episodio che ben dimostra la tenace difesa dei simboli e dei culti pagani da parte dell'aristocrazia romana, anche dopo l'Editto di Teodosio (392) che li proibiva ufficialmente: cfr. Simmaco Ambrogio, *L'altare della Vittoria*, a cura di F. Canfora con una nota di L. Canfora, Palermo 1991. Opera emblematica della continuità del paganesimo nelle cerchie colte romane sono anche i *Saturnali* di Macrobio, dialogo che annovera tra i protagonisti proprio Simmaco. Continuatore dell'intransigenza di Ambrigio è il futuro vescovo di Ippona: cfr. L. Storoni Mazzolani, *Sant'Agostino e i pagani*, Palermo 1988.

volevano dissociare religione e cultura continuarono a lungo e sono attestati dalla produzione letteraria e perfino per via epigrafica.[24]

Con la sua azione politica Giuliano mirava a far rivivere il grande passato della Grecia, ma il mondo al quale si richiamava e gli ideali cui si ispirava erano abbelliti dalla sua appassionata immaginazione, mentre di fatto le istituzioni politiche si stavano sgretolando e la cultura greca, impoverita dalla dispersione geografica, dalle difficoltà politiche, dalle mutate condizioni e dall'urgere di gravi problemi, non era più vivificata e resa feconda dalla libertà politica, religiosa, filosofica (De Romilly). Il progetto di restaurazione globale dell'*Hellenismos* fu dunque un generoso moto controcorrente che volle ignorare le inarrestabili ragioni di un declino sancito dalla storia.

[24]Basilio di Cesarea, uno dei Padri Cappadoci, nell'*Esortazione ai giovani sul modo di trarre profitto dalla letteratura greca* indica come si possono conciliare cristianesimo e letteratura pagana, scegliendo autori *naturaliter* cristiani e meditando le loro esortazioni alla virtù. Con gli altri due grandi cappadoci (il fratello Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo) Basilio avviò il recupero della tradizione classica tra i valori riconosciuti dal Cristianesimo. Significative testimonianze epigrafiche della convergenza tra la morale ispirata agli antichi modelli e quella cristiana nel IV-V sec. in L. Storoni Mazzolani, *Sul mare della vita*, Palermo 1989.

IL *MULTIDIMENSIONAL PROGNOSTIC INDEX* (MPI): UNO SGUARDO VERSO IL FUTURO

Maurizio Gallucci, Stefano Mazzuco

Relazione tenuta il 18 febbraio 2011

Introduzione

La disabilità è la perdita di autonomia funzionale nelle attività del vivere quotidiano. La disabilità è largamente considerata una condizione irreversibile (1), ed il modo più appropriato per affrontarla è attraverso la prevenzione, attuando programmi per l'individuazione precoce dei soggetti a rischio di diventare disabili nel prossimo futuro, e sviluppando interventi specifici. È opportuno cogliere i sintomi e segni prodromici della disabilità onde cercare di impedirne l'insorgenza. Tale pre-condizione di disabilità è comunemente identificata con il termine di "sindrome di fragilità".

La fragilità è uno stato di aumentata vulnerabilità ad agenti stressanti endogeni ed esogeni, caratteristico delle persone anziane. Pone il soggetto a più alto rischio di importanti conseguenze negative relative alla salute, tra cui l'ospedalizzazione, l'istituzionalizzazione, la disabilità e la mortalità (2). La sua individuazione è importante perché la fragilità, diversamente dalla disabilità, è una condizione reversibile, quindi ancora suscettibile di interventi correttivi e preventivi.

La fragilità è una sindrome, e la sua manifestazione clinica può variare notevolmente. La stessa definizione di fragilità non è univoca. Vi sono attualmente due principali approcci allo studio della fragilità che riflettono due diverse modalità interpretative:

a) la fragilità è una sindrome fisiopatologica specifica, caratterizzata dalla presenza di almeno tre di cinque caratteristiche (perdita di peso non intenzionale, astenia e facile affaticabilità, basso livello di attività fisica, lenta velocità del cammino in un percorso di 4,5 m, ridotta forza muscolare della mano) la cui presenza identifica un fenotipo specifico (3, 4);

b) la fragilità è fondamentalmente un progressivo accumulo di deficit età-associati di natura biologica, funzionale o anche sociale che può essere misurato da un indice di fragilità che numericamente esprime quantitativamente il numero di tali deficit nel singolo individuo (5, 6). La sindrome della fragilità è un argomento di ricerca estremamente stimolante ed innovativo con risvolti pratici fondamentali per la medicina di domani così indissolubilmente legata agli anziani. È opportuno pensare alla fragilità come una vera entità clinica nell'ambito del processo di invecchiamento (7) cogliendo anche il peso fisiopatologico e sociale del decadimento cognitivo nel determinismo della sindrome (8).

Per valutare la fragilità in modo appropriato è necessario utilizzare strumenti che siano in grado di descrivere globalmente lo stato di salute dell'anziano, quindi con una valutazione che in geriatria chiamiamo "multidimensionale" (VMD), volta a catturare la "massa critica" delle proprietà peculiari dello stato di fragilità.

Da un punto di vista pratico la VMD si attua somministrando al paziente scale di valutazione specifiche per ogni campo da esplorare, quali la disabilità funzionale (ADL [*Activities of Daily Living*], IADL [*Instrumental Activities of Daily Living*]), la cognitività (MMSE [*Mini-Mental State Examination*] e SPMSQ [*Short Portable Mental Status Questionnaire*]), il tono dell'umore (GDS [*Geriatric Depression Scale*]), lo stato nutrizionale (MNA [*Mini Nutritional Assessment*]), la comorbilità (CIRS [*Cumulative Illness Rating Scale*]), il rischio di lesioni da decubito (scala di Exton-Smith), ecc. Il grande pregio di questi strumenti della VMD, cosiddetti di prima generazione, è che sono metodi validati in differenti tipologie di soggetti anziani, semplici e rapidi nell'esecuzione e quindi confrontabili in ambito sia clinico sia di ricerca. Il limite più significativo è quello che ogni strumento diagnostico è stato sviluppato e validato per esplorare una singola area (disabilità, cognitività, tono dell'umore, comorbilità, nutrizione ecc.) e che pertanto per condurre una completa VMD i diversi strumenti devono essere integrati tra loro spesso con inevitabili sovrapposizioni e difficile comparazione dei risultati.

Il Multidimensional Prognostic Index

Recentemente è stato descritto e validato per l'anziano ospedalizzato il *Multidimensional Prognostic Index* (MPI), un nuovo strumento prognostico di mortalità a un anno basato sulla esecuzione di una VMD standard (9). L'MPI è stato costruito utilizzando le informazioni ricavate

dalla esecuzione di una VMD su una popolazione di 838 anziani ricoverati consecutivamente in un'Unità Operativa di Geriatria per una patologia acuta o una riacutizzazione di patologia cronica. Applicando alcune metodologie statistiche, si è potuto ottenere il migliore valore di MPI predittivo di mortalità a 6 mesi e a un anno; così è risultato un MPI costituito da 8 domini con 63 items ricavati dai seguenti strumenti della VMD: ADL, IADL, SPMSQ, MNA, scala di Exton-Smith, CIRS morbilità, numero di farmaci, stato sociale-abitativo. Con tale indice è possibile identificare tre gruppi di soggetti a diverso grado di rischio di mortalità [rischio basso (valore 0,33 di MPI), rischio moderato (valore di MPI fra 0,34 e 0,66) e rischio severo (MPI >0,66)] che in maniera altamente significativa si correlano con la mortalità osservata.

Fatto importante è che l'MPI ha presentato un valore prognostico di mortalità significativamente superiore a quelli di tutti gli altri parametri che sono stati impiegati per costruire l'MPI stesso, ad indicare che la multidimensionalità rimane il criterio migliore nel determinare l'*outcome* clinico dell'anziano. In sostanza, per la prima volta nell'anziano ospedalizzato, si è formalmente dimostrata l'utilità della metodologia della VMD ai fini prognostici (9). La conoscenza prognostica dell'*outcome* del paziente anziano può indirizzare o influenzare le scelte diagnostiche e terapeutiche. L'efficacia prognostica e quindi l'utilità clinica del MPI appare evidente anche quando l'MPI viene applicato a pazienti anziani ospedalizzati affetti da specifiche patologie, quali patologie gastrointestinali, cardiorespiratorie e dementigene.

È stato utilizzato il *Multidimensional Prognostic Index* (MPI) anche nell'ambito del Treviso Dementia (TREDEM) Study, uno studio osservazionale di coorte condotto in soggetti afferenti ad un Centro per il decadimento cognitivo (8), applicando così l'MPI in un setting clinico ambulatoriale. Risultati preliminari nel campione del TREDEM mostrano come elevati valori di MPI correlino con un più elevato numero di ricoveri ospedalieri avvenuti dopo la valutazione ($p<0,001$) (Fig. 1); l'MPI si configurerebbe così come un possibile indice di rischio di ricovero ospedaliero. Pur essendo necessarie ulteriori analisi di conferma, l'esecuzione del MPI si mostrerebbe utile per una valutazione di rischio per un approccio personalizzato; permetterebbe di individuare i pazienti maggiormente a rischio di ricovero favorendo interventi mirati alla prevenzione della ospedalizzazione, contenendo i costi e migliorando la qualità della vita.

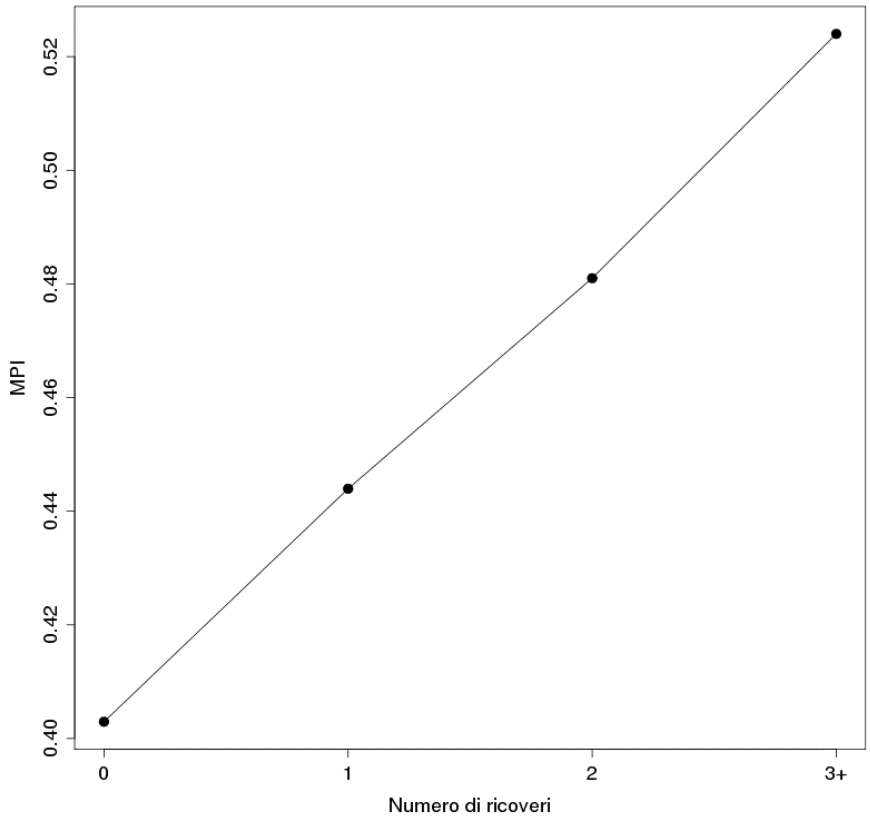


Fig. 1. Valore medio dell'MPI per i pazienti che hanno avuto 0, 1, 2, 3 o più ricoveri dopo la valutazione.

Bibliografia

1. S. Katz, L.G. Branch, M.H. Branson, J.A. Papsidero, J.C. Beck, D.S. Greer, *Active life expectancy*, "N. Engl. J. Med.", 1983, 309:1218-1224.
2. L.P. Fried, J. Walston, *Frailty and failure to thrieve*, in W.R. Hazzard, J.P. Blass, W.H. Ettinger, J.B. Halter, J.G. Ouslander, eds., *Principles of Geriatric Medicine and Gerontology*, McGraw-Hill, New York 2003, 1487-1502.
3. L.P. Fried, C.M. Tangen, J. Walston, A.B. Newman, C. Hirsch, J. Gottdiener, et al., Cardiovascular H ealth Study Collaborative Research Group. *Frailty in older adults: evidence for a phenotype*, "J. Gerontol. Med. Sci.", 2001, 56A:M146-56.
4. K. Bandeen-Roche, Q.L. X ue, L. Ferrucci, J. Walston, J.M. Guralnik, P. Chaves, et al., *Phenotype of frailty: characterization in the women's health and aging studies*, "J. Gerontol. Med. Sci.", 2006, 61A:262-6.
5. K. Rockwood, X. Song, C. MacKnight, H. Bergman, D.B. H ogan, I. McDowell, et al., *A global clinical measure of fitness and frailty in elderly people*, "Can. Med. Assoc. J.", 2005, 173:489-95.
6. A.M. Kulminski, A.I. Yashin, K.G. Arbeev, I. Akushevich, S. Ukraintseva, K. Land, et al., *Cumulative index of health disorders as an indicator of aging-associated processes in the elderly: results from analyses of the National Long Term Care Survey*, "Mech. Ageing. Dev.", 2007, 128:250-8.
7. M. Cesari, *Frailty and Aging*, "The Journal of Frailty & Aging", vol. 1, n. 1, 2012.
8. M. Gallucci, E. Mariotti, D. Saraggi, T. Stecca, M.G. Oddo, C. Bergamelli, et al., *The Treviso Dementia (TREDEM) Study: a biomedical, neuroradiological, neuropsychological and social investigation of dementia in North-Eastern Italy*, "The Journal of Frailty & Aging", vol. 1, number 1, 2012.
9. A. Pilotto, L. Ferrucci, M. Franceschi, L.P. D'Ambrosio, C. Scarcelli, L. Cascavilla, et al., *Development and validation of a Multidimensional Prognostic Index for 1-year mortality from the comprehensive geriatric assessment in hospitalized older patients*, "Rejuvenation Res.", febbraio 2008, 11(1):151-61.

I PIANETI EXTRASOLARI, UN NUOVO RAMO DELL'ASTRONOMIA

Giuliano Romano

Relazione tenuta il 18 febbraio 2011

Introduzione

Da sempre gli astronomi si sono posti la domanda se la vita esista anche nei sistemi planetari che probabilmente si muovono attorno alla quasi totalità delle stelle che possiamo studiare. Se questa, fino a qualche tempo fa, era una questione irresolubile con i mezzi astronomici dell'epoca, oggi, invece, grazie alle tecniche sempre più sofisticate che sono state messe in atto, gli astronomi hanno iniziato a rispondere a queste antiche domande ed hanno aperto un nuovo orizzonte straordinario nella ricerca scientifica.

Le prime scoperte

I primi sospetti dell'esistenza di pianeti attorno a certi astri particolari come, per esempio, il pulsar PSR 1257+12, si sono avuti all'inizio degli anni '90 del secolo scorso, ma una conferma più sicura si ebbe nel '95 con la scoperta di un pianeta gigante che rivoluisce attorno alla stella 51 Pegasi. Questi nuovi corpi celesti non si possono scorgere direttamente, perché la differenza di splendore tra la stella ed il pianeta è sempre troppo grande per i nostri mezzi. Ciò che attesta l'esistenza di questi pianeti sono gli effetti gravitazionali che essi esercitano sulla stella che rappresenta il loro Sole.

Oggi le tecniche sempre più raffinate nel campo della spettroscopia, della fotometria e della determinazione dei moti propri, consentono di misurare le piccolissime variazioni della posizione delle stelle o i mutamenti infinitesimi dei loro aspetti spettroscopici o fotometrici.

Classico è l'exploit fatto nel 1995 da Michel Mayor e Didier Queloz

dell' università di Ginevra: utilizzando uno spettrografo ad altissima risoluzione dell'osservatorio francese di Alta Provenza sulla stella 51 Pegasi, hanno rivelato, con questo prezioso strumento, piccolissime variazioni di certe righe della stella.

Per avere un'idea del sistema che è stato usato, dobbiamo richiamare un principio fondamentale della fisica.

Se consideriamo due masse che si attraggono a causa della gravita, come per esempio la Terra e la Luna, per le condizioni di equilibrio, è necessario che ambedue i corpi rivoluiscano attorno al centro della massa del sistema, rimanendo sempre opposte l'una all'altra. Il centro di massa sarà sempre più vicino al corpo più massiccio, nel caso nostro, la Terra. Se, per una qualunque causa, si dovesse scorgere otticamente solamente il corpo più grande (la Terra nell'esempio), si vedrebbe questa fare delle piccolissime oscillazioni attorno al centro di massa. È chiaro che se invece si tratta di un insieme di corpi nel quale il corpo centrale del sistema è anche il più massiccio dell'insieme, il centro di massa è costretto a ruotare in modo complesso e quindi oscillerà anche il corpo principale, quello più grande. È questo il caso del nostro sistema solare ed è anche quello di qualunque altro sistema del genere.

Il Sole, sotto la diversa attrazione dei vari pianeti che compongono il suo sistema, si nuove nello spazio in modo apparentemente irregolare poiché le varie masse e le loro distanze da esso sono, tra loro, assai diverse.

Dunque, se potessimo vedere solamente il Sole, questo mostrerebbe un movimento bizzarro, anche se piccolissimo, nello spazio. Lo studio di questo movimento, con i metodi della meccanica celeste, consentirebbe però di ricavare preziose informazioni sulle masse, le distanze e i periodi di rivoluzione dei suoi pianeti. È ovvio che le informazioni che in questo modo otterremo sul sistema in studio sono più precise nel caso dei pianeti più vicini alla stella centrale piuttosto che in quello dei corpi più lontani.

Misurando con alta precisione il movimento di una stella è anche possibile ottenere informazioni sulla fisica dei pianeti che rivoluiscono attorno ad essa; specialmente quelli che sono più massicci e quelli che sono più vicini.

Utilizzando dunque questo metodo, i due astronomi di Ginevra hanno posto in evidenza l'esistenza di un sistema di pianeti che ruotano attorno alla stella 51 Pegasi.

L'applicazione di questo metodo fisico ha consentito anche la scoperta di altri sistemi di pianeti attorno a una moltitudine di stelle e, inoltre, l'abilità dei ricercatori ha dato l'avvio all'invenzione di altri metodi per evidenziare l'esistenza di pianeti attorno alle stelle. In questo modo le

scoperte si sono moltiplicate, evidenziando il fatto che i sistemi di pianeti extrasolari sono innumerevoli e assai diffusi nello spazio.

Tra i metodi ideati per queste nuove scoperte ricordiamo solamente quello dei transiti di un pianeta di fronte ad una stella. Se il piano dell'orbita del pianeta passa anche per la Terra, ad ogni rivoluzione del corpo, questo ci appare proiettato sulla stella come nel caso di una eclisse; essendo il pianeta opaco, sempre più piccolo della stella e disposto ad una certa distanza da essa, se avessimo un telescopio potentissimo, potremmo vedere un transito simile a quello che presenta il nostro pianeta Venere oppure Mercurio sul disco del Sole.

In sostanza, osservando dalla Terra una stella, potremmo vedere, ad un certo momento (quando un pianeta di dimensioni considerevoli passa di fonte alla stella), diminuire, magari di pochissimo, la luce dell'astro stesso. Questo fenomeno dura finché dura il transito apparente del pianeta sulla superficie dell'astro. È ovvio che solamente pianeti molto vicini alla stella, e molto grandi, potranno essere più facilmente scoperti con questo metodo. È necessario inoltre, come s'è detto, che il piano dell'orbita del pianeta passi proprio per la Terra.

Utilizzando questi metodi, e facendo moltissime misure assai delicate, è stato scoperto un numero considerevole di pianeti extrasolari.

Pur essendo vasta la fantasia degli astronomi nell'inventare metodi efficaci per la ricerca di pianeti, è evidente che solo sotto certe condizioni questi corpi celesti possono essere scoperti.

Più efficace dei due metodi appena accennati potrebbe essere invece quello di osservare direttamente i pianeti extrasolari, i quali però, essendo pochissimo luminosi (emettono solamente la luce riflessa della stella centrale) e vicini ad un astro molto brillante, solamente utilizzando enormi telescopi potrebbero essere scoperti.

Il nuovo orizzonte che sta aprendosi all'astronomia è dunque straordinario e grandioso. Sono ora in progetto, in qualche caso anche molto avanzato, mostruosi telescopi dotati di obiettivi a specchio con un diametro veramente inimmaginabile. Il progetto europeo, per esempio, prevede la costruzione di un telescopio a specchio di ben 43 metri di diametro; uno strumento davvero colossale.

I prossimi telescopi mostruosi

È certamente impossibile, per ora, costruire una lastra di materiale riflettente del diametro di 43 metri, come nel caso dello specchio del pro-

getto europeo; infatti, questo, in realtà, è formato da un mosaico di innumerevoli specchi esagonali, ognuno delle dimensioni di circa due metri, e dello spessore di pochi centimetri. Questo mosaico di specchi sarà costituito da speciali composti di materiale ceramico, dotato di una superficie perfettamente riflettente. Ogni componente di questo straordinario specchio dovrà essere sostenuto da un complesso sistema meccanico che potrà anche deformare la lastra, in modo da correggere gli spostamenti infinitesimi e rapidissimi dell'immagine dell'oggetto osservato causati dalla turbolenza atmosferica e dalle deformazioni meccaniche.

È ovvio che una così mostruosa macchina ottica dovrà essere il risultato di complicatissime tecniche ottico meccaniche, realizzate da schiere di ingegneri e di scienziati di alta specializzazione.

Il luogo adatto, sulla Terra, per ospitare un mostro ottico del genere non può che essere posto a grande altezza, e dotato di un cielo particolarmente "pulito". Probabilmente questo colosso sarà collocato nel deserto di Atacama nel Cile.

Macchine cosi mostruose e complicate mostrano come per avanzare nei suoi straordinari obiettivi l'astronomia di domani dovrà rappresentare veramente il top della tecnica e dell'ingegno umano.

I pianeti extrasolari e la vita

Fino ad oggi (dicembre 2010) sono stati scoperti oltre cinquecento pianeti extrasolari, ma la lista si estende continuamente poiché l'argomento di questa ricerca è assai affascinante e ad esso si dedicano moltissimi astronomi. Si può dire che l'astronomia di domani sarà veramente una straordinaria miniera di strabilianti scoperte.

Pur essendo limitato il numero dei pianeti scoperti finora, sono stati evidenziati corpi planetari di varie specie. È ovvio che i più numerosi sono i pianeti extrasolari più massicci, quelli che hanno masse superiori a quella di Giove e sono più vicini alla stella madre. Più facili da individuare sono infatti i pianeti che si muovono più rapidamente e che perturbano maggiormente la stella. Rari sono ancora i pianeti scoperti che hanno una taglia paragonabile a quella della Terra e quelli più lontani dall'astro principale. Solo quando sarà trascorso un periodo di osservazione di vari anni e si saranno raffinati i metodi di osservazione, si potranno avere dati più abbondanti. Tutto questo però richiede una sorveglianza accurata e molto prolungata di questi oggetti cosmici. Intanto l'analisi spettroscopica, molto accurata, ha posto in evidenza attorno a certi pianeti l'esistenza

di atmosfere ricche di composti chimici di grande interesse; la temperatura dei pianeti finora scoperti talvolta è molto alta data la loro vicinanza alla stella principale.

Le atmosfere sono molto varie e ciò indica che l'azione chimica si svolge con grande complessità, tanto da far sospettare che vi siano pianeti di taglia pari a quella della Terra e dotati di una atmosfera simile alla nostra.

Tutto questo, quando sarà confermato, aprirà problematiche nuove e di estremo interesse specialmente sulla esistenza e la varietà della vita nell'universo. Inizieranno allora nuovi rami di ricerca, nuove teorie sull'evoluzione, sulla possibilità dell'esistenza di organizzazioni simili oppure addirittura più avanzate di quelle che conosciamo finora sulla nostra Terra.

Se questi, fino ad oggi, sono stati temi che riguardavano più la fantasia che la scienza, ora invece si aprono veramente nuove scienze, nuove prospettive, nuovi rami di ricerca di natura fisica, di natura filosofica, di natura biologica e quant'altro. Questo è un nuovo obiettivo, finora impensato, che apre ricerche straordinarie, assolutamente inimmaginabili fino ai nostri giorni.

La vita è solo quella che noi intendiamo nella nostra quotidiana esperienza, oppure ha aspetti nuovi e quanto mai strani e fantastici?

Certo è che la legge della complessità evolutiva che regola l'universo, dopo queste scoperte, si rivela come un aspetto quanto mai stupefacente di quella varietà, estremamente sofisticata, che è l'espressione di un mondo in evoluzione che possiede anche una vastità inimmaginabile.

INTUIZIONE, SCIENZA E SPERIMENTAZIONE NELL'INGEGNERIA ANTISISMICA: FRONTIERA DELLA TECNICA CONTRO LE CATASTROFI NATURALI

Armando Mammino

Relazione tenuta il 4 marzo 2011

Premessa

Quel settore dell'Ingegneria che si occupa delle strutture antisismiche, cioè idonee a tollerare senza danno, o con danno limitato e controllato, i terremoti, e comunque in ottemperanza al paradigma di salvaguardare la vita umana, si è sviluppato enormemente in questi ultimi anni, forse venti in tutto, al passo coi grandi scuotimenti tellurici che hanno segnato periodicamente sia la storia nazionale sia la storia mondiale. Infatti un mondo organizzato per quanto riguarda la protezione civile, la cooperazione internazionale in caso di disastro, la monitorazione della crosta terrestre, etc., diviene anche ambiente favorevole perché si sviluppino su scala globale studi e criteri finalizzati ad ideare tipologie strutturali in grado di resistere agli impulsi dinamici violenti risalenti dal suolo. Una volta che un sistema costruttivo è stato creato, e si ha, in linea sia teorica sia sperimentale, la certezza del suo buon comportamento in condizioni sismiche, esso, anche in virtù della rete informativa globalizzata, diviene rapidamente patrimonio di conoscenza e di magistero per l'intero pianeta, tanto che, anche rispetto a pochi decenni or sono, l'evoluzione della cultura tecnica di settore è incomparabilmente più rapida. In un certo senso il problema delle costruzioni antisismiche è in Ingegneria quello che è in Medicina la lotta contro i tumori: un flagello di tale portata, un potenziale di morte e di distruzione così elevato, da rendere lo sforzo comune per la prevenzione e la terapia un fermento culturale di scala planetaria, senza frontiere e senza retaggi di antagonismo politico, storico, etnico e/o nazionalistico.

Lo scrivente autore ha vissuto praticamente tutto il periodo di incal-

zante evoluzione dell'Ingegneria Antisismica: quando egli, nel lontano 1976, vide da professionista, ancorché laureato da solo un anno, gli effetti del terremoto in Friuli, e subito dopo si accinse a progettare i nuovi edifici per i paesi distrutti, non era facile accedere alla informazione ed alle conoscenze per ben operare, ed anche le Accademie fornivano inquadramenti teorici del problema vibrazionale, applicato ai grandi sistemi ed alle grandi masse, in linea per lo più astratta e poco utilizzabile nella pratica professionale. Erano i tempi in cui un progettista di strutture, per svolgere al meglio il suo lavoro, doveva partire da poche nozioni accessibili, ed intorno ad esse tessere con la sua personale fatica una trama di concetti e di formule fisico-matematiche protesa a dare infine una plausibile certezza che quel certo edificio, al ripetersi del sisma, non si sarebbe distrutto e non sarebbe divenuto una trappola mortale per i suoi abitatori od utenti. Di terremoto in terremoto, di approccio in approccio, lo stato dell'arte si è evoluto fino allo scenario attuale, nel quale si può attingere un patrimonio di metodi, di idee, di magisteri, di equipaggiamenti, etc., del tutto impensabile 35 anni fa. Anche la normativa, dalle poche pagine redatte dopo il terremoto del Friuli e dalle ancora precedenti linee guida di taglio meramente qualitativo, è divenuta oggi una sorta di *vademecum* completo su come una struttura possa e debba essere resa antisismica, sia su scala italiana (vedi D.M. 14 gennaio 2008), sia su scala europea (vedi gli Eurocodici di ultima generazione).

Scrivere oggi un testo divulgativo sulla cultura delle costruzioni antisismiche pone la difficoltà di condensare in poche pagine, ed a prescindere dagli algoritmi fisico-matematici che sono il linguaggio specifico della Scienza e della Tecnica, una mole di conoscenze, di idee, di proposte, di verità consolidate, divenuta oramai vastissima. Essere esaurienti e dare una panoramica completa è praticamente impossibile. Si procederà per pochi concetti generali, anche selezionati tra quelli che possono interessare al grande pubblico. Poiché questo interesse c'è, alimentato anche dall'onda emotiva dell'ultima catastrofe accaduta in L'Aquila il 6 aprile 2009, tenterò di concentrarmi su quei pochi temi che i mass-media travisano, o tralasciano, od espongono senza cognizione di causa. Molto spesso il "perché gli edifici crollano" viene incistato da un involucro di omertà, finalizzato a nascondere qualcosa od a proteggere qualcuno. In verità dico che il sisma fa giustizia degli edifici molto malfatti, se parliamo di opere recenti o attuali, ovvero penalizza, e qui inevitabilmente, gli edifici storici, fisiologicamente pesanti e mal legati all'interno della loro massa.

Introduzione

Il terremoto ha rappresentato per l'umanità un olocausto inatteso fin da quando l'*Homo Sapiens* è diventato *Homo Faber*, cioè costruttore, autore della propria casa *in primis*, e di edifici complessi per la collettività nelle fasi più avanzate della civiltà. Le case crollano, al sopraggiungere del sisma, se sono costituite di materiale pesante, se all'interno della loro struttura non sono a sufficienza corredate di direttrici di resistenza a trazione, e queste a loro volta corrispondenti, da un punto di vista meccanico, a duali direttrici di resistenza a compressione. Queste ultime possono essere impersonate anche da murature classiche, di pietra o di laterizio, mentre le prime devono risiedere solo in materiali aggregati e/o fibrosi come legno, acciaio, carbonio e vetro filamentoso organizzato in tessuti o barre o reti, materie plastiche ad alta resistenza, etc. Le prime esperienze di risposta catastrofica degli edifici storici hanno indotto la nozione di "strutture di controventamento", resistenti a forze orizzontali, le quali, nelle prime fasi dell'Ingegneria Sismica, erano iper-rigide, come nelle ben note opere di Kenzo Tange, giapponese, quindi in aperta confidenza con la scuotimento tellurico. Oggi si tende piuttosto alla valorizzazione della duttilità dei fabbricati, cioè a contare sulla loro attitudine a deformarsi senza danno, a patto che la loro struttura sia progettata in modo da corrispondere a questo obbiettivo (e le tecniche e le tecnologie ci sono, ed è sufficiente attuarle correttamente). Le esperienze di risposta degli edifici in calcestruzzo armato, in Friuli come nell'Irpinia come a L'Aquila, hanno evidenziato limiti e prerogative, vizi e virtù, della moderna arte del costruire, ed hanno condotto ad una visione matura su come l'effetto del sisma viene influenzato sia dalla rigidezza sia dalla duttilità delle opere umane coinvolte, e le normative attuali (quella Italiana e l'Eurocodice) ne hanno dato un codice interpretativo ed applicativo nella corrente pratica professionale. Osservare gli effetti del sisma significa capire il perché dei crolli e come evitarli al ripetersi dell'evento. In questa visione rovina e morte potrebbero apparire come il prezzo della conoscenza, ma è proprio quest'ultima ciò che può permetterci di ridurre al minimo la probabilità di tragedie future.

In effetti dopo ogni sisma si assiste ad una corale reviviscenza di studi e riflessioni sull'accaduto. Le città colpite divengono una sorta di laboratorio a cielo aperto, nel quale è possibile scrutare sia gli edifici collassati sia gli edifici sopravvissuti, e comprendere le ragioni per cui i primi sono stati soccombenti e le ragioni per cui i secondi hanno resistito. Queste ragioni hanno per lo più una ben precisa radice fisica, sia nel bene sia nel

male, e si inquadrano nella discriminante se una struttura è o non è in grado di riportare al suolo le forze che le vengono comunicate in quota. Il sisma è infatti una forza applicata, come tante altre, ma non può essere rappresentata con un valore univoco al pari del vento, della spinta dell'acqua, della neve che grava sui tetti, etc.. Il sisma è una forza che dipende anche dalla natura della struttura, essendo applicata in regime dinamico e non, come quelle citate o tante altre, in condizioni di fissità del sistema cioè di equilibrio, con la variabile "tempo" azzerata (si ricorda che la "Statica" in senso stretto si origina annullando accelerazione, velocità, tempo nelle equazioni generali della meccanica). Sebbene la natura sia più complessa delle forze sismiche, anche per esse vale la definizione generale che regola il rapporto tra le forze sopportate e le opere che le sopportano. È compito di queste ultime, cioè delle strutture, captare tutte le forze agenti in quota e riportarle al suolo. In tutto questo passaggio, che può essere lungo e tortuoso, nessuna componente strutturale e nessun nodo tra componenti strutturali deve collassare o essere compromesso in misura irreversibile, ma tutte le componenti e tutti i nodi devono manifestare, durante il tempo di azione della forza, anche anomala, inderogabili caratteri di stabilità e resistenza, fino al finale radicamento nel suolo. Quest'ultimo va, un po' pittorescamente, visto come il "*mare magnum*" in cui giungono tutte le strutture dando quiete a tutte le forze assorbite ed accompagnate a discendere di livello in livello fino al vincolatore universale che è, appunto, il sedime di imposta.

Che cosa sono i terremoti

Per capire la natura fisica dei terremoti bisogna dare uno sguardo a come è fatta la terra: essa è ancora oggi un corpo in evoluzione continua, un pianeta vivo, cioè interessato da movimenti relativi tra le sue parti. L'involucro più esterno, la crosta, è uno strato sferico superficiale abbastanza sottile, ed è l'unica parte del globo che ci è direttamente accessibile; il suo spessore medio è di 35 km, ma varia sensibilmente da punto a punto, essendo minimo sotto gli oceani e massimo in corrispondenza dei continenti. Sotto la crosta vi è il mantello che arriva fino alla profondità di quasi 3.000 m, e sotto ancora si trova il nucleo, cioè la sfera centrale, sede delle materie di maggior densità. La crosta terrestre è formata dai materiali più leggeri: sostanzialmente uno strato epidermico di rocce ignee ricoperto, ma non ovunque, da sedimenti di varia natura chimico-fisica, in parte condizionati dall'abbondante presenza superficiale di

acqua e di vita sia oggi sia nelle lunghe ere geologiche passate. Il passaggio dalla crosta al mantello è una discontinuità netta, oltre alla quale si entra in un dominio di silicati più pesanti di quelli che prevalgono nelle placche continentali ed al di sotto dei fondali marini, nonché più leggeri delle sostanze che costituiscono il nucleo (ferro, nichel e solfuri iperdensi). La gradazione della densità dei vari materiali naturali a discendere verso il centro della terra è quindi di tipo archimedeo, nel senso che i più leggeri galleggiano su quelli più pesanti.

La crosta terrestre non è immobile e monolitica come il guscio di un uovo: essa si compone di placche, dette anche zolle, in movimento relativo l'una rispetto all'altra: lungo una linea di contatto, le due zolle ivi giustapposte possono allontanarsi, avvicinarsi, o scorrere l'una rispetto all'altra. Dove c'è allontanamento, dal mantello plastico sottostante emerge materia calda, in forma di magma che va a creare nuovi lembi di crosta terrestre. Dove c'è avvicinamento, uno dei due lembi si tuffa nel mantello mentre l'altro genera processi di orogenesi. Dove c'è scorrimento, rimangono pressoché inalterati i bilanci di massa tra il mantello e la crosta terrestre, ma il movimento relativo genera forti disturbi meccanici nelle zone marginali delle placche affacciate lungo la discontinuità trascorrente. La crosta terrestre è un sistema che si comporta come elasto-plastico fino ad un certo limite di deformazione, dopodiché viene interessato da rottura fragile, circa nella maniera in cui la barretta di vetro si lascia incurvare entro certi limiti, quindi si spezza improvvisamente. Tutti e tre i detti movimenti relativi tra le zolle della crosta terreste provocano, lungo i margini ed al loro interno, tensioni che si accumulano nel tempo e che, in corrispondenza di una certa soglia, diventano insostenibili per la materia dalle stesse colonizzata, sicché la rottura avviene improvvisa lungo linee preferenziali dette faglie. Una faglia è sostanzialmente una frattura nella crosta terrestre, profonda anche vari chilometri, lungo la quale avvengono i movimenti relativi tra parti contigue di una stessa zolla o tra zolle adiacenti.

Le faglie possono restare quiescenti per lungo tempo, ma comunque rappresentano linee di potenziale debolezza della crosta terrestre, sicché, se esistono, possono diventare sismogene in un futuro più o meno lungo. In effetti, e sta qui la natura fisica del terremoto, se una grande massa rocciosa inizia a deformarsi, essa opporrà al movimento relativo che la impegna una sua intrinseca resistenza, ma quando le risorse coesive che la tengono aggregata vengono superate dalle forze applicate e duali con gli spostamenti in atto, allora avviene il collasso nell'ambito della massa stessa, i due lembi affacciati sulla frattura testé formata si spostano repentina-

mente scontando tutta la deformazione che la diffusa connessione, tipica dello stato solido, aveva prima impedito, e l'energia potenziale di deformazione in precedenza accumulata si rilascia nel volger di tempi brevissimi in forma di energia cinetica. Per tornare alla metafora esemplificativa della barretta di vetro, si vedrà che, oltre una certa misura dell'incurvamento, essa si spezza ed i tronchetti sconnessi vibrano. Così fanno i labbri disgiunti dei lembi di crosta terrestre separati dalla rottura. Quindi un sisma è la conseguenza cinematica di rotture avvenute nelle profondità della crosta terrestre, od anche nella fascia periferica del mantello, laddove porzioni importanti della crosta terrestre, nelle evoluzioni orogenetiche, si inabissano fratturandosi, con alta probabilità di rotture macroscopiche ed improvvise, perciò sismogene. Ogni rottura è accompagnata da un impulso improvviso seguito da vibrazioni che si propagano in tutte le direzioni sotto forma di onde.

La struttura superficiale della crosta terrestre quindi non è immobile, ma è sede, come detto, di fenomeni evolutivi, che coinvolgono grandi zolle, abbastanza rigide ognuna per separato ed al proprio interno, ma in movimento l'una rispetto all'altra.

Il motore di queste dislocazioni lente e continue va visto in movimenti convettivi che senza sosta interessano il sottostante mantello plastico, a loro volta governati da differenze di potenziale termico definite all'interno della massa di esso. Le zolle allora tendono a muoversi come oggetti stesi su un nastro trasportatore, impigliandosi l'una con l'altra, collidendo, lacerandosi, strisciando bordo contro bordo, separandosi, allontanandosi.

Poiché peraltro esse nel loro insieme comunque compongono l'immutabile totalità della superficie terrestre, va da sé che l'insieme di tutti quei fenomeni si sviluppa a parità di area complessiva, e secondo la topologia delle superfici sferiche, quindi chiuse ed aventi come invariante la superficie esteriore. Va da sé anche, ed in conseguenza a quanto su esposto, che la quantità di materia crostale persa nel mantello plastico nell'unità di tempo non può che essere uguale alla quantità di materia crostale che si forma dallo stesso mantello plastico nello stesso periodo considerato come campione.

Le zone di collisione, nelle quali la crosta terrestre si consuma, stanno in corrispondenza delle regioni che sono teatro di orogenesi, mentre le zone di distacco, nelle quali si genera nuova crosta terrestre, stanno in corrispondenza delle dorsali medio-oceaniche, che sono infatti sempre caratterizzate da notevole attività vulcanica. Nelle zone di collisione, che possono essere o epigee o sottomarine, e dove alcuni lembi di crosta ter-

restre vanno in subduzione all'interno del mantello plastico, si verificano numerosi terremoti con ipocentri (vedasi nel seguito il significato di questo termine) situati lungo la linea di sprofondamento. In conseguenza di questo schema di movimenti tettonici a scala globale, avviene che la maggior parte dei terremoti è stata sempre riscontrata in certe zone della terra, che sono perciò, in qualche modo, predisposte al terremoto. Il terremoto è sostanzialmente un fenomeno legato alla tettonica. I terremoti legati al vulcanesimo sono molto rari se catastrofici, o poco rilevanti se correlati alla normale attività delle eruzioni.

Il punto da cui si propaga un terremoto è detto ipocentro. Se questo ultimo viene proiettato sulla superficie terrestre lungo la verticale, cioè in direzione ortogonale al geoide, si ottiene un secondo punto detto epicentro. In relazione alle forze agenti sulle masse rocciose, si producono, a livello dell'ipocentro, due tipi fondamentali di onde sismiche: onde di compressione o longitudinali; onde di taglio o trasversali. Le prime, dette onde *P*, costringono le particelle di roccia a muoversi in direzione parallela a quella di propagazione dell'onda. Le seconde, dette onde *S*, costringono le particelle di roccia a muoversi in direzione perpendicolare a quella di propagazione dell'onda, sono più lente rispetto alle prime, ed arrivano all'epicentro con un ritardo variabile in funzione della profondità dell'ipocentro. Per entrambi i tipi di onda la velocità di propagazione dipende dalle caratteristiche meccaniche (elasticità, plasticità, fragilità, etc.), e dalla densità (peso specifico) della roccia attraversata.

Le onde *S*, per il fatto che arrivano sempre dopo le onde *P*, sono dette secondarie, e le onde *P* primarie. Le onde *P* si propagano sia nei solidi che nei fluidi, le onde *S* solo nei solidi, cioè nelle terre emerse e non nei mari o nelle grandi masse di acque continentali. Le onde *S* inoltre, essendo correlate a vibrazioni ortogonali alla direzione di propagazione delle onde stesse, vengono avvertite sulla superficie terrestre come scosse ondulatorie. L'interazione reciproca delle onde *P* e delle onde *S*, le quali, insistendo su uno stesso dominio materico, si sviluppano in regime di avanzata mutua interferenza, e l'interazione di entrambe con la superficie terrestre, la quale, rispetto alla continuità tridimensionale della massa nell'ipogeo, rappresenta un'anomalia del mezzo in cui questi fenomeni si propagano, producono congiuntamente un terzo tipo fondamentale di onde, dette "superficiali" o "lunghe", in gergo "onde *L*". Le onde *L* partono dall'epicentro con una velocità inferiore a quella delle onde *S*, ed arrivano perciò ai sismografi per ultime. La maggior parte dei danni alle costruzioni sono causati dalle "onde *L*", tra le quali si distinguono due tipi principali:

ONDE DI LOVE: muovono il suolo orizzontalmente, cioè lungo il piano tangente alla superficie terrestre, ma perpendicolarmente alla direzione di avanzamento dell'onda: sono dunque onde superficiali trasversali;

ONDE DI RAYLEIGH: muovono il suolo come le particelle d'acqua all'interno di un'onda marina, secondo orbite ellittiche, aventi l'asse maggiore parallelo alla direzione di propagazione, e l'asse minore perpendicolare alla superficie terrestre.

Quando un'onda sismica passa da un mezzo ad un altro, nel quale la sua velocità risulti differente, si verificano fenomeni di rifrazione, ossia di modifica della direzione di propagazione, in modo del tutto analogo alla rifrazione che subiscono i raggi luminosi quando attraversano due mezzi consecutivi di diverse proprietà fisiche, e quindi associati a diverse velocità di propagazione.

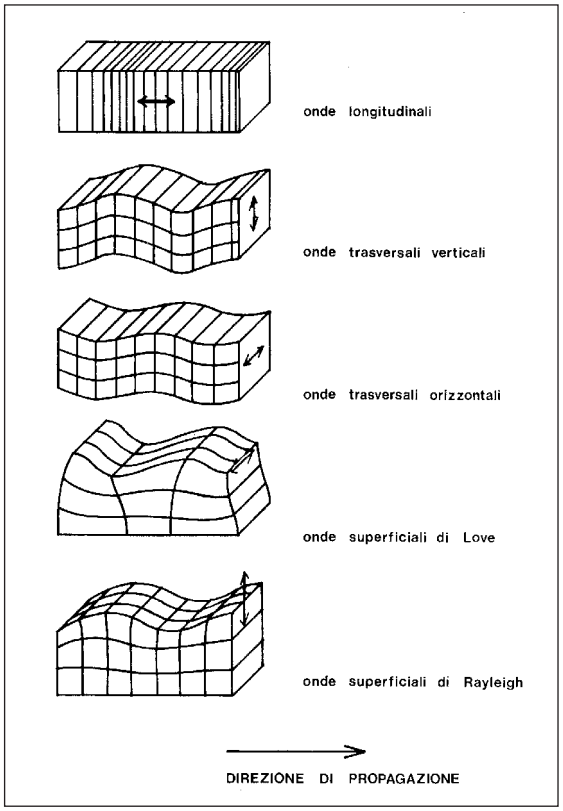


Fig. 1. Tipi di onde sismiche.

I criteri di misura della gravosità di un terremoto

La scala Mercalli

La scala Mercalli, dovuta al geologo sismologo e vulcanologo Giuseppe Mercalli (Milano 1850 - Napoli 1914), è basata solo sulla classificazione della entità e della quantità dei danni provocati: si attribuisce a questi un determinato valore che va da 1 (nessun danno, l'evento tellurico è stato avvertito solo dagli strumenti) a 10 (tutte le opere di antropizzazione del territorio sono andate distrutte). La scala Mercalli originaria, articolata su 10 gradi, fu delineata nel 1902, e se ne basava l'utilizzo sulla raccolta dei dati e delle osservazioni che si intendeva dovessero essere rispettivamente raccolti ed eseguite direttamente sul campo. Nel 1931 questa scala è stata modificata, ed articolata su 12 gradi anziché su 10, sia per adattarla alle mutate caratteristiche dei sistemi costruttivi, sia per tener conto degli effetti dei sismi catastrofici che, come quello di Messina-Reggio Calabria, erano accaduti durante il tempo trascorso dalla prima formulazione. Oggi la scala Mercalli è ancora usata in tutta Europa. In Giappone se ne usa una analoga, ma articolata su 7 livelli.

SCALA MERCALLI

LIVELLO	DEFINIZIONE	EFFETTO
1	Strumentale	Sisma molto lieve non percepito dalle persone.
2	Leggerissima	Percepito da persone in riposo nei piani superiori delle case o solo nelle immediate vicinanze.
3	Leggera	Percepito nelle case con oscillazione di oggetti appesi, vibrazioni simili al passaggio di autocarri leggeri.
4	Mediocre	Oscillazione di oggetti appesi, movimento di porte e finestre, tintinnio di vetri, vibrazione di vasellami.
5	Forte	Spostamento o rovesciamento di piccoli oggetti instabili, movimento di imposte e quadri, sveglia di persone dormienti, fermata, avviamento, cambiamento del passo di orologi a pendolo.
6	Molto forte	Rottura di vetri, piatti, vetrerie, caduta dagli scaffali di libri ed oggetti, spostamento di mobili, barcollare di persone in moto, screpolature di intonaci deboli. Sisma distruttivo su area >20 km.

LIVELLO	DEFINIZIONE	EFFETTO
7	Fortissima	Tremolio di oggetti sospesi, difficile stare in piedi, rotture di mobili. Danni alle murature, rotture di comignoli deboli situati sui tetti. Caduta di intonaci, mattoni, pietre, tegole, cornicioni. Formazione di onde sugli specchi d'acqua. Piccoli smottamenti e scavernamenti in depositi di sabbia e ghiaia. Forte suono di campane. Risentito dai guidatori di automezzi.
8	Rovinosa	Danni a murature, crolli parziali. Caduta di stucchi e di alcune pareti in muratura. Rotazione e caduta di camini, monumenti, torri, serbatoi elevati. Risentito nella guida di automezzi, rottura di rami di alberi, variazioni di portata o temperatura di sorgenti o pozzi. Crepacci nel terreno e sui pendii ripidi.
9	Disastrosa	Panico generale, distruzione di murature, gravi danni ai serbatoi, rottura di tubazioni sotterranee, rilevanti crepacci nel terreno.
10	Distruttrice	Distruzione di gran parte delle murature e delle strutture in legname, con le relative fondazioni. Distruzione di alcune robuste strutture in legname e di ponti, gravi danni a dighe, briglie, argini, grandi frane. Traslazione orizzontale di sabbie e argille sulle spiagge e su regioni piane. Rotaie debolmente deviate.
11	Catastrofica	Rotaie fortemente deviate, tubazioni sotterranee completamente fuori servizio.
12	Distruzione pressoché totale	Spostamento di grandi masse rocciose. Linee di riferimento deformate, oggetti lanciati in aria.

Fig. 2

La scala Richter

La scala Richter, dovuta al sismologo statunitense Charles Richter (Hamilton 1900 - Pasadena 1985), si basa sulla definizione e sulla misura della "magnitudo", cioè dell'intensità globale di un terremoto, valutata per via strumentale. Il valore della magnitudo è correlato con l'energia totale sprigionata dal sisma, e non dipende dagli effetti prodotti sulle costruzioni od osservati dalle persone. La quantificazione della "magnitudo" viene

dedotta dalle massime oscillazioni registrate dagli strumenti sismici in opportune condizioni, e da una misura oggettiva dell'energia rilasciata. In un certo senso la "magnitudo" si può intendere come la misura della forza di un terremoto quale rilevata attraverso i sismografi; essa è un parametro di tipo logaritmico, quindi il valore "zero" della scala è di indole convenzionale, e non esiste per essa un limite superiore. Passando da un grado all'altro della scala Richter, si ha un aumento di 10 volte dello spostamento registrato ai sismografi, ed un aumento di 32 volte dell'energia rilasciata dal terremoto. Così formulata, la scala Richter classifica i terremoti tramite una descrizione della causa, prescindendo dagli effetti, ai quali invece si legava la scala Mercalli. Quest'ultima, infatti, non permetterebbe, ad esempio, di inquadrare un terremoto scatenatosi in una zona assolutamente deserta, mentre, ai fini della Conoscenza, anche quel terremoto va contestualizzato nella "storia della crosta terrestre" per quel suo breve tempo che è parallelo alla "storia degli uomini".

SCALA RICHTER

0	Sisma molto lieve.
2.53	Scossa avvertita solo nelle immediate vicinanze.
4-5	Può causare danni localmente.
5	L'energia sprigionata è pari a quella della bomba atomica lanciata su Hiroshima nel 1945.
6	Sisma distruttivo in un'area ristretta 10 km di raggio.
7	Sisma distruttivo in un'area di oltre 30 km di raggio.
7-8	Grande terremoto distruttivo magnitudo del terremoto di S. Francisco del 1906.
8.4	Vicino al massimo noto energia sprigionata dalle scosse 2 x 1025 ergs.
8.6	Massimo valore di magnitudo noto, osservato tra il 1900 e il 1950, l'energia prodotta dal sisma è di tre milioni di volte superiore a quella della prima bomba atomica lanciata su Hiroshima nel 1945.

Fig. 3

Un percorso tra alcuni dei massimi terremoti italiani degli ultimi 130 anni

Si parlerà nel seguito di alcuni tra i massimi terremoti italiani che sono accaduti negli ultimi 130 anni. Essi non sono tutti, anche se fanno parte della categoria dei più gravosi, e la loro scelta ha un mero carattere

convenzionale: serve allo scrivente per far vedere come, dalle rovine da essi prodotte, è via via nata la conoscenza su come gli edifici realmente rispondano al sisma. Essi sono anche tra i meglio documentati: nella letteratura tecnica, nella manualistica storica, nei repertori informatici accessibili attraverso internet, è possibile ritrovare le immagini da cui mi sono ispirato, e che in parte ho presentato nella mia conferenza del 4 marzo 2011.

Osservare gli effetti dei sismi accaduti significa comprendere come devono essere fatti gli edifici affinché resistano ai prossimi eventi tellurici. Ogni luogo della terra può essere associato alla probabilità che in un certo "tempo di ritorno" si avveri un terremoto di una certa "magnitudo". Come detto, ci sono luoghi più predisposti e luoghi meno predisposti al terremoto, sicché il dimensionamento delle strutture varia a seconda di quale è il luogo in cui quelle strutture vengono realizzate. Tale classificazione per aree geografiche è punto per punto correlata non solo alla storia sismica documentata ma anche dall'assetto tettonico locale della sottostante crosta terrestre.

In un certo luogo peraltro, per quanto vi si possano conoscere l'uno e l'altro dei due anzidetti ordini di dati, tuttavia non è possibile sapere quando avverrà il prossimo sisma. La prevedibilità dei terremoti non va oltre l'orizzonte dell'"alta probabilità" e della "inevitabile possibilità", ma il "quando" è imperscrutabile, dipendendo da troppe variabili ignote, tutte definite nel sottosuolo profondo. Nei testi di geologia di fine ottocento e dei primi novecento si individuavano due elementari criteri di previsione di un terremoto nell'immediato: si alzava di molti gradi la temperatura dell'acqua nei pozzi; gli animali domestici del circondario che era teatro di tale imminenza divenivano tutti misteriosamente irrequieti e chiassosi. Ma i pozzi non ci sono più e gli animali domestici sono ormai troppo ammalati d'uomo: non si può fare affidamento sulle loro intemperanze. Nemmeno su vaghi indizi si può decretare lo sgombero di una città, operazione difficile, costosa e giustamente poco gradita alla cittadinanza. I procedimenti giudiziari intentati a L'Aquila contro i geofisici addetti allo studio del territorio sono requisitorie infamanti e di basso profilo culturale.

Tuttavia, sebbene non si possa dire quando in un certo luogo ci sarà un terremoto, molto ancora si può lavorare sulla prevenzione, atteso che la sismicità del territorio italiano è tra le più elevate in Europa e nel mondo: nell'ultimo millennio si sono scatenati in Italia 30.000 terremoti, dei quali 220 assolutamente distruttivi; nell'ultimo secolo i terremoti hanno mietuto oltre 130.000 vittime, delle quali oltre 90.000 a Messina

ed a Reggio Calabria nel 1908; negli ultimi 40 anni sono stati spesi l'equivalente di 100 miliardi di Euro per ricostruzioni post-sisma. Il rischio sismico in Italia è correlato non solo all'attiva e vivace tettonica del nostro territorio, ma anche all'elevata vulnerabilità del patrimonio edilizio, nel quale abbondano opere antiche, chiese, castelli e palazzi monumentali, tutti corredati di scarse o nulle garanzie di resistenza dal punto di vista sismico, in quanto pesanti e poco legati internamente nelle murature, nelle volte, nelle fondazioni, negli orizzontamenti lignei, etc. Il rischio sismico può essere mitigato solo con interventi di consolidamento strutturale-preventivo, cioè pre-terremoto, sugli edifici ad alta vulnerabilità. Si tratta peraltro di costi altissimi che possono essere affrontati un po' alla volta, al passo col reddito complessivo nazionale, ed in un'ottica di attenta attribuzione delle priorità. Peraltro il costo degli interventi di miglioramento strutturale per tutto il patrimonio edilizio insediatosi in varie epoche, anche lontane, nelle zone a maggior sismicità, distribuito tra abitazioni, edifici pubblici, per il culto e monumentali, potrebbe aggirarsi, allo stato attuale delle cose, sui 200 miliardi di Euro. Se questa cifra può a prima vista apparire enorme, si dovrebbe anche riflettere sul fatto che essa è solo il doppio del costo delle ricostruzioni post-terremoto sostenuto dai contribuenti italiani negli ultimi 40 anni. Altre considerazioni potrebbero dunque parlare a favore di un grande progetto di prevenzione sismica, con impegno continuativo e duraturo nel tempo:

– tutte le analisi tecnico-economiche (bilancio tra costi e benefici ed analisi del valore) indicano che, intervenendo prima del terremoto, si realizza un risparmio di almeno il 40-50% della ricostruzione successiva, ed in questa valutazione non si è tenuto conto del fattore umano, cioè della drastica riduzione dei morti, dei feriti, dei senzatetto, oltre che del fattore storico-artistico, cioè della considerevole limitazione della perdita irreversibile di beni antichi irriproducibili;
– gli interventi di prevenzione sismica sono comunque investimenti produttivi, cioè riqualificazioni e valorizzazioni edili, capaci quindi di rilanciare e sostenere economicamente un settore dell'economia, cioè l'edilizia, capillarmente diffuso anche nelle zone meno ricche del Paese (e, nell'ambito di queste ultime, la geografia nostrana lo dice, molte sono esposte ad elevato rischio sismico).

Il terremoto di Casamicciola

È accaduto il 28 luglio 1883 nella località di Casamicciola (Isola di Ischia) e nei comuni limitrofi. Fu di tipo sussultorio, durò 13 secondi,

fece 2313 vittime, e nell'epicentro fu dell'XI grado della scala Mercalli e con magnitudo pari a 5.2 gradi della scala Richter. L'ipocentro era particolarmente superficiale. Crollò circa l'80% delle abitazioni; per il restante 20% i danni furono gravi. Solo un edificio rimase illeso. A quell'epoca le case erano tutte realizzate con muri di pietra, volte sempre lapidee e spingenti a piano terra, ed orizzontamenti lignei ai piani superiori: quindi strutture del tutto incapaci di resistenza al sisma.

Il terremoto di Messina

Accadde il 20 dicembre 1908, durò 37 secondi, danneggiò gravemente le città di Messina e Reggio Calabria, fece tra 90.000 e 120.000 vittime, fu dell'XI grado della scala Mercalli e con magnitudo pari a 7.2 gradi della scala Richter (il confronto con gli analoghi dati del terremoto di Casamicciola fanno vedere come la scala Mercalli e la scala Richter non sono correlabili, e così in effetti è anche in linea concettuale, essendo la prima basata su una descrizione qualitativa degli effetti, e la seconda basata sulla quantità di energia messa in campo dall'evento tellurico).

Nel 1908 si replicò nelle due dette città una catastrofe già accaduta nel 1783: ciò che prefigura un tempo di ritorno di circa 130-140 anni. Il 90% degli edifici crollarono, le vie di comunicazione ed i servizi civici furono devastati ed interrotti. L'abbondante repertorio fotografico disponibile su questo catastrofico evento evidenzia edifici storici e monumentali, tutti del tipo ad alta vulnerabilità, abbattuti e sventrati, vittime di cinematismi indotti da grandi masse eccitate a fronte di tenui e scarsi legamenti in quota ed al piede.

Il terremoto di Avezzano

Accadde il 13 gennaio 1915, colpì l'intera area della Marsica in Abruzzo e parte del Lazio Meridionale, fu dell'XI grado della scala Mercalli, ed ebbe magnitudo 7.0 della scala Richter. L'epicentro fu nella Conca del Fucino. Fece 30.000 vittime, il 25% della popolazione residente. Il territorio abruzzese, come dimostrato anche dagli eventi recenti, è caratterizzato da una notevole attività sismica legata prevalentemente a processi di distensione crostale. Il campo deformativo intercrostale pliocenico-quaternario è tuttora attivo, e riguarda l'intera Conca del Fucino, la quale è un'ampia depressione tettonica circondata da faglie normali e transtensive. È presente anche una fase deformativa compressiva tardo-messiniana-pliocenica-inferiore, con direzione all'incirca Nord-Nord-Ovest ↔ Sud-Sud-Est, attribuita a 4 principali unità convergenti a levante: "Costa Grande – Monte D'Aria", "Monte Cefalone – Monti della Magnolia",

"Altopiano delle Rocche – Gole di Celano", "Monte Sirente". Queste strutture compressive deformano sottostanti strati mesozoico-terziari appartenenti a due domini deposizionali: il primo raggruppa una sedimentazione persistente di piattaforma annegata nel Miocene; il secondo raggruppa delle aree annegate nel Mesozoico con sedimentazione persistente di scarpata e di bacino. L'evoluzione quaternaria del bacino è legata all'attività di due principali faglie, una in direzione Nord-Ovest ↔ Sud-Est ad immersione occidentale, tangente all'ex-lago verso Sud-Est, l'altra, tangente all'ex-lago verso ovest, in direzione Ovest-Sud-Ovest ↔ Est-Nord-Est e con immersione meridionale.

Si formarono scarpate di faglia, spaccature del terreno, vulcanelli di fango, frane, variazioni della topografia, ed alterazioni sia della composizione chimica delle soluzioni nelle acque naturali sia dei caratteri fisici dei corsi e degli invasi idrici. Furono perduti molti importanti monumenti, tra cui il castello medioevale di Avezzano della famiglia Orsini, ricordato e documentato come una delle più suggestive rocche dell'ex Stato Pontificio, e la cattedrale di San Bartolomeo. Solo un edificio, in tutta la città, rimase in piedi, ed aveva evidenti caratteri antisismici. Quasi tutte le costruzioni recenti furono annientate con i loro abitanti, ed è significativo ricordare che si trattava di edifici nati velocemente e con materiali inappropriati all'insegna della speculazione edilizia che si era diffusa sull'onda dello sviluppo economico seguìto al prosciugamento del Lago Fucino: la edificazione selvaggia, incontrollata e massiccia, all'insegna della quantità e non della qualità, ha sempre avuto l'attitudine a predisporre il disastro, come una bomba innescata: il detonatore è il sisma, ma senza timer.

Nel repertorio fotografico d'archivio che documenta l'evento, si vedono i resti della rocca ed i molti edifici della città squassati, alcuni chiaramente riconducibili agli stilemi architettonici dei primi del novecento, ma strutturalmente vulnerabili come quelli delle epoche precedenti.

Il terremoto del Friuli

Accadde il 06 maggio 1976, colpì la fascia pedemontana e prealpina del Friuli, fu del grado IX-X della scala Mercalli, e di magnitudo 6.4 della scala Richter. L'epicentro fu nel monte S. Simeone tra Gemona ed il lago di Cavazzo. Fece 989 vittime. L'11 settembre 1976 la terra tremò di nuovo, con magnitudo 5.8 della scala Richter. Molti comuni di grande interesse storico siti a nord di Udine furono quasi rasi al suolo in occasione di entrambe le scosse principali, tra le quali si interposero, ed alle quali seguirono, numerose scosse secondarie di assestamento: uno sciame di vibrazioni interminabile che faceva intendere come l'energia liberata fosse

altissima nel totale, ma erogata dalla crosta terrestre con distribuzione nel tempo relativamente frazionata, ciò che ridusse i danni, ancorché ingenti, rispetto a quanto sarebbe accaduto se tutto il potenziale si fosse scaricato in poche scosse, od in un'unica scossa (come nel terremoto di Città del Guatemala nel 1975). Il terremoto del Friuli fu il primo che fece da banco di prova per le strutture in calcestruzzo armato post-belliche: sono diventate celebri e tristemente proverbiali alcune fotografie in cui si vedono i solai di edifici multipiano accatastati l'uno sull'altro, mentre ciò che vi stava interposto – mobili, muri, pilastri, uomini, etc. – era finito in polvere, quasi grottescamente azzerato nella sua naturale tridimensionalità. E si profilò allora nell'evidenza, dinanzi all'attenzione dei tecnici ed all'opinione pubblica, il carattere occulto e nefasto di quell'edilizia nata sull'onda della speculazione, progettata e costruita da mestieranti senza scienza e coscienza: perché anche una logica elementare dovrebbe dirci che, per sopportare forze orizzontali, è necessario allestire strutture verticali, dimensionate per tutte le evenienze che possono interessare la struttura nella sua vita tecnica: il vento, il sisma, un'esplosione nelle vicinanze, etc. Invece era allora prassi dimensionare i pilastri solo per il carico verticale, sicché la generosità del calcestruzzo armato faceva apparire sufficienti sezioni ristrettissime, mentre il mettere in conto la seppur minima forza orizzontale ai piani avrebbe modificato drasticamente lo scenario di quelle verifiche che invece non furono mai fatte.

Il terremoto dell'Irpinia

Si abbatté sulla Campania Centrale e sulla Lucania Centro-Settentrionale il 23 novembre 1980. Ebbe grado X della scala Mercalli e magnitudo 6.5 della scala Richter. L'ipocentro era a circa 30 km di profondità, e l'epicentro collocato tra i paesi Teora, Castelnuovo di Conza, e Conza della Campania. Persero la vita 2914 persone. La scossa durò 90 secondi, e provocò il crollo sia di edifici storici e antichi, sia di edifici costruiti di recente e viziati da gravi difetti sia di progettazione sia di costruzione. Anche il terremoto dell'Irpinia quindi, al pari di quello del Friuli, dimostrò come le moderne strutture in calcestruzzo armato, se configurate in maniera impropria, manifestavano sotto il colpo del sisma una risposta tutt'altro che secondo i canoni della stabilità e della resistenza. Anche qui si assistette all'inquietante spettacolo di edifici alti molti piani ridotti ad una catasta di solai. Anche qui nei centri dei comuni colpiti e nelle campagne erano frequenti le rovine irrecuperabili di palazzine risalenti ai decenni post-bellici, con muri in mattoni e solai in latero-cemento: coeve di uno stato dell'arte in teoria già cosciente di quali siano i criteri e gli sti-

lemi della progettazione antisismica, e tuttavia realizzate senza regole e senza cultura tecnica, con materiali inidonei e con forme strutturali carenti e sbagliate.

In proposito, e con un briciolo di orgoglio, ricordo che nel 1980 erano già stati ultimati, ed erano in esercizio, alcuni palazzi di 13 piani realizzati dall'Impresa Del Favero di Trento, per conto dell'IACP di Potenza, e nella periferia di questa ultima città, con la scorta di un progetto strutturale redatto dallo scrivente autore. Quando studiavo su questo progetto, e correva il 1976, Potenza non era definita zona sismica, sicché presi in considerazione, per il dimensionamento delle strutture, le sole forze orizzontali dovute al vento, oltre a quelle canoniche gravitative verticali. La struttura verticale, da un punto di vista geometrico, si configurava come un sistema di setti sottili e di grande ampiezza, per di più chiusi a scatola in corrispondenza dei vani scale. L'armatura, corrispondente alle sole azioni del vento, era quantitativamente ridotta, ma ben configurata, secondo l'insegnamento indimenticabile dei grandi dell'Ingegneria Italiana che si erano espressi professionalmente nel corso della generazione precedente od uscente. Ebbene: quegli edifici resistettero in maniera e misura ineccepibile, sebbene il sisma trovasse in esse la resistenza idonea alla sopportazione del solo vento, e non quella, ben più elevata, che avrebbe dovuto esserci, e non c'era, per la sopportazione del sisma stesso. Questo aneddoto valga a significare come non solo ha senso parlare di verifica antisismica, ma come anche si debba parlare di progettazione antisismica. Per il successo di una struttura di calcestruzzo armato contano certo la qualità dell'impasto e la quantità dell'armatura, ma hanno una notevole valenza, al fine di instaurare la resistenza e la stabilità dell'apparato portante, anche la geometria dell'armatura, che impersoni il campo vettoriale delle isostatiche di trazione definite entro la materia che forma la struttura. Un altro complesso di caratteri che condizionano l'antisismicità di un'opera risiede nella configurazione della struttura, la quale deve essere al meglio idonea a trasferire le forze di inerzia sismica, e qualsivoglia altra azione esterna orizzontale, dai punti di applicazione in quota fino alle fondazioni: molte ricerche sono state fatte sulla "strutturistica", e sulla "meccanica strutturale", in generale, intese come geometria, ed una attenta filologia delle forme può guidare le scelte progettuali verso la certezza del successo anche in occasione delle evenienze più tragiche. Su questo argomento ci sarebbe da scrivere un intero libro, forse un'enciclopedia sull'arte del "costruire bene" e del "progettare bene", ma evidenti limiti di spazio editoriale mi costringono a vergare pochi accenni, che mi auguro siano comprensibili anche per i lettori non tecnici.

Terremoto de L'Aquila

È nella memoria recente di tutti gli italiani, ed è cronaca attuale il rovello per le condizioni in cui ancora versa il centro storico de L'Aquila.

I morti furono 308. L'intensità secondo la scala Mercalli fu IX-X. La magnitudo secondo la scala Richter fu 6.3. Accadde il 06 aprile 2009, preceduto e seguito da una lunga serie di sciami sismici, iniziati nel dicembre 2008 e quietatisi, dopo quasi un anno dall'evento principale, nell'inverno del 2010, con strascichi di minor rilevanza fino a maggio 2010. Sarebbe lungo l'elenco delle chiese e dei palazzi distrutti o gravemente danneggiati.

Vale per tutti menzionare: il crollo della cupola e del transetto della celebre e stupenda Basilica di Santa Maria di Collemaggio, variamente danneggiata anche lungo le navate e nella celebre facciata, simbolo spirituale di L'Aquila; oppure il crollo del Palazzo della Prefettura, ex Convento Agostiniano, del quale è rimasto solo il piano terra colmato dalle macerie dei piani superiori, mentre ancora, sull'architrave del finto colonnato al centro della facciata, si legge "Palazzo del Governo", quasi a significare l'improprietà di utilizzo di un edificio antico come luogo di presenza dello Stato nella Città, anche per essere, e qui sta il paradosso, punto di riferimento della Protezione Civile. Come già detto, gli edifici antichi, al sopraggiungere del sisma, crollano, non avendo risorse specifiche per fronteggiarlo.

Ma a L'Aquila sono crollati anche edifici moderni, realizzati in un'epoca recente in cui già erano note le regole della corretta ingegneria antisismica. La casa dello studente è un tipico caso di opera mal fatta e mal progettata, con difetti macroscopici criptati e sottaciuti. Parimenti crollò un albergo che al piano terra ammetteva, come struttura verticale, una popolazione di esili *pilotis*, senza nessuna opera di controventamento di tipo scatolare o laminare, cioè senza nessuna struttura di elevata inerzia e resistenza alle forze orizzontali, perché orizzontali sono appunto le forze inerziali causate dal sisma. Ebbene: esso rovinò come un castello di carta, a seguito del tranciamento di tutti i *pilotis*, simultaneamente ed in un solo istante. Architetti ed ingegneri dovrebbero riflettere su questi esempi di cattivo, anzi tragico, comportamento strutturale: certi stilemi dell'architettura strutturale, o della strutturistica architettonica, morbosamente protesi verso l'esilità ad ogni costo, meriterebbero di essere abbandonati, a favore di modi di progettare più rispettosi della dottrina e delle regole tecniche-scientifiche, perché gli eventi prefigurati dalla cultura e dalle leggi talora accadono, ed il banco di prova si profila impietosamente al cospetto della coscienza di professionisti e costruttori. Quelli detti sono

solo due esempi: ai margini del centro storico e nella periferia molti edifici multipiano sono distorti, con le strutture primarie irrimediabilmente compromesse, i nodi disaggregati, i muri sfondati, i pilastri inclinati, le travi collassate: e sono tutti oggetti realizzati di recente, quindi nella temperie di una conoscenza di base tecnica già matura. Sarebbe bastato applicare correttamente la dottrina e la normativa per evitare una considerevole parte dei disastri. E non ha senso dire che allora, all'epoca di quei progetti, vigeva la "vecchia normativa". Quest'ultima, se applicata appropriatamente, avrebbe condotto ad un risultato plausibile e ad un buon successo in occasione del sisma. Nel mondo dei tecnici e dei mass-media serpeggia una sorta di superstizione subdola, spesso spesa anche nei procedimenti giudiziari finalizzati a stabilire le responsabilità dei sinistri nelle costruzioni, superstizione (così merita di chiamarla) secondo cui, quando cambia la normativa, tutto quello che fu ed è stato prima cadrebbe in difetto, scenderebbe in un Averno di passato remoto da esorcizzare. Non è vero! La normativa deve essere aggiornata, e talora cambiare radicalmente, perché essa sia al passo con le conoscenze già acquisite nel transeunte momento in cui viene applicata. Ma questo non toglie il valore ed il contenuto di verità delle normative precedenti, alle quali comunque si lega un brano di storia delle costruzioni e della prassi ingegneristica. Sempre a L'Aquila invece ha resistito bene un edificio in cui sta lavorando lo scrivente autore, per l'adeguamento sismico fino alla Classe d'Uso IV, cioè quella di edificio strategico per la Protezione Civile e per la presenza del Governo nella città, appunto la nuova sede della Prefettura. L'edificio, costruito nel 1958, era sostenuto in origine da un telaio spaziale in calcestruzzo armato molto ben progettato e costruito. Tale struttura era opera di un certo Prof. Di Berardino dell'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, presumibilmente della scuola di Pier Luigi Nervi, per come sembrerebbe di intendere nel guardare i tracciati delle armature, perfettamente isomorfi agli andamenti delle linee isostatiche delle tensioni di trazione. Tutte quelle barre metalliche sono magistralmente sagomate, ben riprese ed ancorate e dosate entro le masse di calcestruzzo, distribuite secondo una sapienza che sconfina con l'arte e con l'intuizione della verità al di là dei modelli. Sebbene in linea teorica quell'armatura fosse di gran lunga insufficiente ad assorbire il sisma del 06 aprile 2009, tuttavia nessun pilastro, nessuna trave, nessun solaio, nessun cordolo si ruppe, nessun nodo si plasticizzò. Solo alcune tramezze uscirono dal loro piano secondo cinematiche da sbandamento euleriano, o si ruppero entro il loro piano lungo le classiche fratture con forma ad X, a bracci incrociati ed inclinati di 45° sull'orizzontale. Il buon comportamento dell'opera fu

dovuto, oltre che alla corretta configurazione delle armature, anche alla "connessione multipla" del telaio, cioè alla sua "alta iperstaticità", vale a dire alla presenza di molte connessioni e di molti nodi in più rispetto a quelli minimi indispensabili per garantire l'equilibrio.

L'iperstaticità elevata asseconda la dissipazione dell'energia immessa nell'edificio dal terremoto, ed aumenta le risorse di cui l'edificio stesso può disporre nello scolmare eventuali punti sovrasollecitati onde evitarne il collasso. Quindi anche in questo caso, come in quello citato nel paragrafo sul terremoto dell'Irpinia, geometria dell'armatura, e configurazione generale della struttura hanno giocato un ruolo determinante nel garantire la sopravvivenza di questo straordinario corpo di fabbrica risalente ad un'epoca sospetta da un punto di vista di "arte del costruire", ed invece risultato essere cablato sul meglio delle conoscenze pratiche ed accademiche dell'epoca.

Tra l'altro, e per singolare coincidenza degna di nota, questo edificio è contiguo a quello che è sede della Banca D'Italia, pur esso praticamente illeso, sebbene risalente agli anni '40 del XX secolo, quindi non dotato di particolari strutture, ma sicuramente pensato e costruito con la scorta della sapienza antica del capomastro d'altri tempi e forse di un tecnico capace ancora di intuizione sugli eterni "perché" dell'equilibrio.

I concetti di stabilità e di resistenza nella progettazione sismica

Nelle trattazioni precedenti le parole "stabilità" e "resistenza" sono sempre state accuratamente distinte: infatti esse rappresentano concetti differenti. La resistenza è la capacità del materiale da costruzione di sopportare le tensioni indotte da un sistema equilibrato di forze agenti su una struttura dedicata a sostenerlo, cioè a riportarlo da posizioni in quota fino al suolo che è, come già detto, l'orizzonte vincolare universale per tutte le opere umane.

La stabilità è la capacità di una certa sagoma, vincolata in misura e maniera note, di ritornare nella sua configurazione e nella sua posizione originaria dopo che un accidente perturbativo qualunque la ha da esse spostata in misura infinitesima. La stabilità è quindi una proprietà dell'equilibrio dei corpi. Una struttura può essere stabile e non resistente, come una colonna tozza ma di sezione insufficiente, tale per cui il materiale collassa prima che la membratura sbandi lateralmente.

Una struttura può essere anche resistente ma instabile, come un certo edificio di 16 piani realizzato a Shangai (Fig. 4), rovesciatosi come un

armadio, e rimasto praticamente intero dopo la caduta, distorto si, ma indenne da disfacimenti generali. Dato questo epilogo del rovesciamento, sicuramente le strutture in elevazione erano ben progettate, cioè l'opera era entro se stessa intrinsecamente ben connessa e ben dimensionata, ma aveva un tallone d'Achille, ed in questo caso era un vero "tallone": la fondazione era carente, cioè era difettosa l'interfaccia col terreno.

Il terremoto fa giustizia di numerose malformazioni e carenze fondazionali, e questi episodi nascono dal fatto che spesso ci si dimentica come le forze, dopo aver percorso tutta la struttura da testa a piedi, devono alfine tuffarsi nel terreno, dove trovano l'ultimo vincolo, e questo passaggio deve necessariamente avvenire attraverso l'imbasamento, il quale, a seconda dei casi, può essere un semplice allargamento al piede, oppure prolungarsi in profondità con idonee sottostrutture ipogee. Senza entrare in questioni di Tecnica delle Fondazioni che ci porterebbero lontano, preme solo ricordare che l'interfaccia tra la struttura ed il terreno va dimensionata sulla base delle stesse forze orizzontali e verticali con le quali è stata dimensionata l'elevazione: solo così si riesce ad evitare quel tipo di movimento macroscopico che renderebbe poi l'intero corpo di fabbrica coinvolto del tutto irrecuperabile.

Il rovesciamento per instabilità fondazionale non va confuso con i crolli tipici degli edifici con "piano terra soffice". Fenomeni di questo tipo, contrassegnati dalla totale scomparsa di un intero piano, sono stati osservati anche a L'Aquila, soprattutto in palazzine di modeste dimensioni. Si tratta, in questo caso, di assoluta insufficienza della resistenza delle

Fig. 4

strutture verticali del piano collassato per quanto riguarda le forze orizzontali, essendo i "*pilotis*" dimensionati per le sole forze verticali, cioè pesi propri, carichi permanenti e carichi di esercizio agenti sui solai che in quei pilastri sottili confluiscono.

Le strutture antisismiche della prima generazione

Per le strutture antisismiche della prima generazione si è puntato in passato sulla "quantità di resistenza" da immettere nelle membrature verticali percorrenti l'intera altezza dell'edificio dal piede alla sommità e senza soluzione di continuità. Molta letteratura tecnica degli anni '70 del XX secolo teorizza il rapporto tra le azioni sismiche ed i setti portanti, o monolitici o interessati da sequenze verticali di porte e/o di finestre (cfr. Leonhardt, Lewicki, Soltan, Rosman, etc.). All'epoca erano nate molte tecnologie di edilizia industrializzata nell'ambito delle quali le strutture verticali risultavano in effetti ampie e robuste lastre di calcestruzzo armato, sottili ma ben vincolate lateralmente dalle solette massicce orizzontali ai piani, e molto estese nella direzione della prevedibile azione sismica. Il "Coffrage Tunnel", il metodo "a pannelli portanti", o certi sistemi di prefabbricazione integrale pesante, etc., erano tutti idonei a garantire eccellenti strutture antisismiche. Per la verità, da un punto di vista architettonico, ne risultavano fabbricati dozzinali, vere e proprie scaffalature per uomini, degenerazioni del concetto stesso di abitazione, e tuttavia, da un punto di vista strutturale, si otteneva il non-plus-ultra dell'affidabilità.

Il Quartiere Laurentino a Roma, le cui strutture furono progettate dallo scrivente autore negli anni 1976-1979, è sostenuto tutto da strutture del tipo detto, eseguite rapidamente con il "coffrage tunnel", e riconducibili alla categoria dei sistemi iper-rigidi ed iper-resistenti di calcestruzzo, per definizione antisismici, anche se la risposta del manufatto, come di nave corazzata nell'oceano in tempesta, può provocare il ribaltamento dei mobili: poco male nel mentre, negli edifici meno attrezzati, la gente muore, si ferisce, e vede la distruzione di tutto ciò che possiede. Il numero dei piani era o 13 o 20, rispettivamente per gli "edifici in linea" e per gli "edifici a torre". I vani scala erano configurati e valorizzati come robusti controventi scatolari reagenti a riscontro di forze agenti lungo entrambe le direzioni planimetriche. Gli orizzontamenti erano solette massicce piene, armate per essere operanti ortogonalmente al loro piano come piastre inflesse e parallelamente al loro piano come lastre capaci di riportare le forze sismiche sui setti e sui vani scala.

E tuttavia è possibile conciliare le strutture antisismiche iper-rigide con una gradevole architettura: ne diede l'esempio Kenzo Tange, architetto giapponese tra i massimi del '900, sostenitore della corrente di pensiero secondo cui è valida la strategia di incentrare l'antisismicità su poche rigide e consistenti torri a tutta altezza. La rimanente parte del corpo di fabbrica, se sospinta orizzontalmente, tende ad appoggiarsi in questa stessa direzione su tali piloni forti, sui quali anche si raccoglie tanta parte dei carichi verticali onde tenerne il più possibile in compressione piuttosto che in trazione la sezione trasversale orizzontale corrente: assetto che ottimizza la risposta agli scuotimenti tellurici. Si veda in Fig. 5 un esempio di questo tipo di architettura strutturale. I controventi peraltro possono anche essere realizzati in struttura metallica, come nell'edificio della Union House di Auckland, in Nuova Zelanda, realizzato nel 1981, per di più isolato alla base con dispositivi a due gradi di libertà traslazionali, che rendono i movimenti del terreno disaccoppiati, non congruenti, rispetto a quelli dell'edificio.

Fig. 5

Le strutture antisismiche delle generazioni successive fino all'epoca attuale

Si veda la Fig. 6, nella quale si cerca, spiegando come funziona un normale paramassi, di identificare i reali risvolti concettuali dell'azione violenta e di tipo dinamico nell'Ingegneria Civile.

I fenomeni dinamici di origine tellurica che possono riguardare le costruzioni sono di tipo repentino ed impulsivo, parificabili all'urto. Per capire come una costruzione assorba le azioni dinamiche, si può fare riferimento alla più semplice di esse, ovvero all'urto in senso stretto. Esso in realtà è un episodio che avviene realmente e con frequenza nelle strutture paramassi. Si prendano in esame le tre forme usualmente attribuite a queste ultime e rappresentate, come detto, in Fig. 6. La prima è iper-rigida, la seconda è iperflessibile, la terza è massiccia, ma soffice e dissipativa. Per tutte e tre, da un punto di vista fisico, è vera la legge (1) in cui si è posto:

$$\frac{1}{2} \cdot \frac{P}{g} \cdot V^2 = F \cdot \delta \qquad (1)$$

P : peso del masso in caduta;
g : accelerazione di gravità;
V : velocità con cui impatta il masso;
F : forza equivalente, incognita, con cui il masso sollecita la struttura investita;
δ : spostamento del punto di impatto.

La struttura a) può essere una barriera in calcestruzzo; la struttura b) può essere un sistema di reti e di funi corredato di molle e di dissipatori oleodinamici; c) può essere un rilevato di terra sciolta o di pietrame.

La struttura di tipo a), quasi sempre in calcestruzzo, risulta caratterizzata da piccoli valori di δ e da forze equivalenti "F" altissime, essendo costante il primo membro della (1). A parità di quest'ultimo, la struttura di tipo b) ad alta deformabilità presenta forti valori di δ e forze equivalenti "F" relativamente basse. Nella struttura di tipo c) il valore di δ è una regressione del paramento in corrispondenza del quale l'energia cinetica si disperde in frizione dei granuli di terra e di pietra formanti il corpo del rilevato. Dalla (1) emerge che, per "δ" tendente a zero, F tende ad infinito. Tradotto in termini progettuali, ciò si traduce nel risultare la struttura tanto più sollecitata, quanto più è rigida: più la si irrobustisce, più crescono le tensioni nei materiali, e sempre fuori dai limiti ammissibili, non appena sia da ipotizzare la caduta di un masso piuttosto grosso, di qual-

che metro cubo, altamente probabile in tante zone di montagna. Per questa ragione si sono abbandonate le strutture di tipo iper-rigido che, a fronte di un'analisi aderente, nella modellazione, alla realtà fisica, risultano praticamente improgettabili in quanto in esse l'incremento di resistenza è paradossalmente dannoso anziché benefico. Le strutture di tipo b) hanno le loro antenate nei reticoli antisiluro che si disponevano intorno alla chiglia delle navi da guerra durante l'ultimo conflitto mondiale. La maglia di filo metallico componeva giochi di cerchi interconnessi garantendo un'altissima deformabilità: δ ne risultava alto al punto che la forza F non era sufficiente nemmeno per far esplodere la carica contenuta nell'ordigno sottomarino. Proprio per i paramassi di montagna si stanno rispolverando i vecchi brevetti bellici, perché quel tipo di rete permette di costruire le migliori opere di presidio da crolli lapidei. Il tipo c) è indubbiamente la più affidabile tra le strutture paramassi, in quanto ha capacità praticamente illimitata di dissipare energia, e tuttavia è ingombrante e, per ragioni topografiche e geomeccaniche, spesso difficile da allocare in pendii molto acclivi.

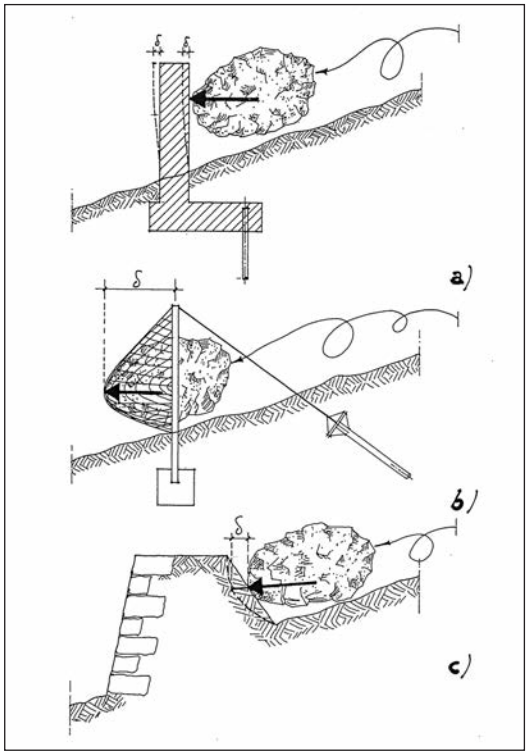


Fig. 6

Da questi esempi si ricava un principio di notevole valenza nell'Arte del Costruire: dove e quando il problema cessa di essere statico e diventa dinamico, le sollecitazioni nella massa strutturale si rivelano, a parità di impulso esterno, tanto più elevate quanto più rigida è la struttura stessa. Per questa ragione il moderno orientamento dell'Ingegneria Antisismica elegge apparati strutturali in grado di seguire senza danno i movimenti violenti indotti dal terreno, tali quindi da deformarsi senza collassi o plasticizzazioni permanenti, ma tali anche da disperdere l'energia immessa dall'esterno attraverso deformazioni ampie e sollecitazioni relativamente modeste. Sebbene, da un punto di vista analitico, nel caso di una struttura o di tipo civile, o di tipo industriale, o di tipo infrastrutturale (purché ad elevata emersione dal terreno come nel caso di un ponte o di un campanile) il problema sia incomparabilmente più complesso di quanto possa indicare la (1), quest'ultima è pur sempre indicativa della natura del fenomeno. Esso si può descrivere sinteticamente nei seguenti termini: ad un contenuto di energia introdotto drasticamente dall'esterno e funzione di dimensioni e di massa della costruzione vista nel suo complesso, fa riscontro un'energia di deformazione data dal prodotto di forze interne (sollecitazioni e tensioni) e di spostamenti (deformazioni) che in concordanza con le prime forniscono lavoro. Più alte sono le forze interne e le sollecitazioni, più piccoli sono gli spostamenti. Più alti sono gli spostamenti, più basse sono le forze interne e le sollecitazioni. Per avere alti gli spostamenti e per minimizzare il tensionamento della struttura in condizioni sismiche bisogna adottare componenti verticali e orizzontali poco rigide e molto duttili, quindi, appunto, idonee a deformarsi notevolmente senza danno.

Un altro esempio che ben introduce, da un punto di vista intuitivo, i concetti di duttilità come proprietà di un macrosistema costruito, è quello della nave in un mare in tempesta: se essa affronta le onde di prepotenza, ne viene schiantata, mentre, se essa si dispone verso le stesse in posizione relativa tale da assecondarne un'interferenza il più possibile morbida, allora mantiene l'equilibrio e resta a galla nel suo corretto assetto di galleggiamento. Tutte queste considerazioni, sebbene grossolane, già introducono all'idea che le strutture iper-rigide non sono le più idonee a garantire una buona risposta sismica.

Le nuove normative italiane ed europee tendono a privilegiare la duttilità delle strutture, sì da ridurre le azioni sismiche semplicemente attribuendo ai sistemi che devono assorbirle, appunto, la capacità di deformarsi senza danno. Inoltre, essendo il terremoto, nei riguardi di una costruzione, una immissione violenta ed abnorme di energia, è anche

importante rendere la struttura il più possibile dissipativa, capace, cioè di trasformare quell'energia in calore e di smorzare le oscillazioni.

Dentro l'apparato strutturale si tende quindi sempre più ad inserire "isolatori" e "dissipatori". Degli uni e degli altri si presenta un esempio rispettivamente nella Fig. 7 e nella Fig. 8. La frontiera più avanzata dell'Ingegneria Antisismica si identifica dunque in:

– materiali e magisteri per attribuire alla struttura la massima possibile duttilità;
– isolatori, per separare la struttura dal terreno, in maniera che il movimento di quest'ultimo entri nel corpo di fabbrica non in condizioni di spostamento relativo nullo, bensì mediato da equipaggiamenti elastici capaci di forti elongazioni al passo con la vibrazione tellurica, nel mentre l'edificio viene assecondato della sua tendenza naturale a rimanere, per inerzia, nella sua posizione originaria rispetto al riferimento assoluto locale;
– smorzatori, inseriti in molteplici posizioni nel corpo di fabbrica, dislocati con la maggior possibile omogeneità nella planoaltimetria dell'apparato portante, destinati a dissipare l'energia immessa dal sisma nelle masse costruite.

La duttilità, in quanto correlata a grandi deformazioni, comporta che queste ultime siano solo in parte elastiche, indi plastiche in corrispondenza del superamento della soglia duale con le tensioni che stanno al limite di linearità nel diagramma caratteristico sollecitazione-spostamento, o tensioni-deformazioni. Oggi la duttilità delle strutture antisismiche, sia nella dottrina sia nelle normative, trova una definizione rigorosa, ancor-

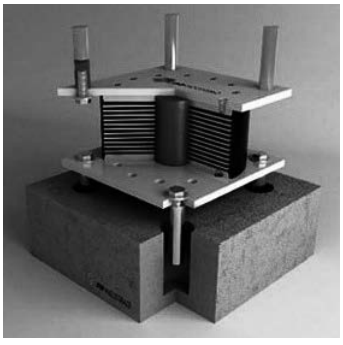


Fig. 7. Isolatori elastomerici con nucleo in piombo, noti anche come Lead Rubber Bearings (LRB) (immagine tratta da FIP industriale).

ché convenzionale, che ne permette la misurabilità e quindi l'utilizzabilità come parametro fisico negli algoritmi posti a base delle verifiche progettuali. Non ci si dilunga su questo tema, e si rimanda il lettore interessato all'abbondante letteratura tecnica specializzata in merito a questo tema.

Fig. 8. Dissipatore di energia VISCOSO (immagine tratta da FIP industriale). I pezzi di questa natura sono essenzialmente costituiti da un cilindro riempito con fluido siliconico e da un pistone che crea due camere, libero di muoversi in entrambe le direzioni. La dissipazione di energia avviene tramite la laminazione del fluido siliconico nel circuito idraulico.

Un tipo di intervento con il quale si possono migliorare notevolmente le prestazioni sismiche degli edifici consiste nell'inserirvi appositi sistemi dissipativi. Nella versione più semplice i dissipatori possono essere inclusi nelle maglie delle strutture intelaiate al posto degli irrigidimenti diagonali, tipici delle strutture metalliche, allo scopo di dissipare l'energia come lavoro compiuto durante gli spostamenti di piano imposti dal sisma. Un buon funzionamento richiede che il telaio principale possa sopportare deformazioni di ampiezza sufficiente per far lavorare in modo adeguato i dispositivi. Il criterio di ottimizzazione progettuale più a portata di mano consiste nel bilanciare opportunamente resistenza e deformabilità della struttura principale sia allo stato limite elastico, sia allo stato limite ultimo rispetto alla capacità dissipativa anelastica dei dispositivi. Il limite della dissipazione è che essa per attivarsi richiede necessariamente deformazioni non piccole delle strutture. Il sistema si è rivelato comunque molto efficace in numerose applicazioni fatte per adeguare costruzioni esistenti.

Negli ultimi decenni del XX secolo, e soprattutto dopo il terremoto di Kobe del 1995, nell'ingegneria sismica si è affermata sempre più rapidamente e massicciamente una nuova strategia contro i terremoti mediante le tecniche dell'isolamento sismico.

Anziché concepire una struttura vincolata rigidamente al suolo, che "resista", pur subendo seri danni, alle azioni trasmesse dal terremoto senza crollare (tecniche antisismiche tradizionali e convenzionali), secondo la nuova strategia l'orientamento è di progettare la struttura svincolata dalle

vibrazioni del terreno analogamente a quanto si fa nel campo dell'Ingegneria Meccanica con le tecniche di isolamento dalle vibrazioni dei motori.

Tale isolamento viene realizzato mediante idonei apparecchi chiamati, appunto, isolatori sismici, generalmente realizzati come sistemi misti di acciaio, teflon, neoprene, destinati ad essere frapposti tra le fondazioni e la soprastruttura, e che risolvono alla radice il problema sismico. Essi consentono infatti di ridurre notevolmente il trasferimento delle sollecitazioni dalle fondazioni alla sovrastruttura. Grazie ad essi la fondazione, per definizione solidale col terreno, rimane libera di muoversi e di vibrare, mentre la sovrastruttura appoggia verticalmente alla fondazione, ma scivola orizzontalmente su di essa, non prendendo praticamente parte alla temibile vibrazione orizzontale. La protezione sismica così concepita è praticamente totale, in quanto si riducono notevolmente le forze orizzontali di natura dinamica trasmesse dal terremoto all'edificio, il quale allora non subisce alcun danno perché la sua struttura resistente rimane sempre nel campo elastico.

Ormai, come già accennato, le ricerche sulla sicurezza sismica delle opere dell'uomo sono diventate un patrimonio culturale globalizzato, sicché ogni terremoto, dovunque avvenga, aggiunge allo stato dell'arte, ed a beneficio di tutta l'umanità, nuove conoscenze da utilizzare nella progettazione di opere future. In effetti i terremoti non sono più catastrofici nella misura in cui lo erano alcuni anni fa, ed è questo un segno che è stata fatta tanta strada dalle prime riflessioni risalenti a circa un secolo fa. Figure come Mercalli e Richter ci dan testimonianza, attraverso i loro studi, che già al loro tempo il problema era stato posto, con tutti i suoi inquietanti interrogativi, ma per portare nella pratica professionale gli studi teorici era necessario che si inaugurasse e giungesse a maturità l'epoca dei computer, con tutte le ampie possibilità, da questi ultimi consentite, di impostare ed eseguire giganteschi algoritmi nati come simulazione fedele della realtà fisica.

Bibliografia

V. Bergami, C. Nuti, *Discussione, Applicazione e Validazione di una procedura progettuale per la protezione sismica di telai tamponati mediante controventi dissipativi,* IV Convegno su Crolli, Affidabilità Strutturale, Consolidamento, Napoli, 2-4 dicembre 2009.

M. Boscolo Bielo, *Progettazione Strutturale*, Legislazione Tecnica Libreria Professionale, Roma 2010.

A. Ghersi, P. Lenza, *Edifici antisismici in cemento armato*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2009.

A. Mammino, S. Moro, *La Tecnica delle Costruzioni come Arte della Progettazione Strutturale*, Alinea Editrice, Firenze 2005.

R. Mariotti, *Edifici antisismici in cemento armato*, Grafill, Palermo 2010.

A. Martelli, U. Sannino, A. Parducci, F. Braga, *Moderni Sistemi e tecnologie antisismici,* Atti del Seminario di Studi sui sistemi e tecnologie antisismici, Roma, 12 settembre 2007.

S. Musmeci, *Introduzione alle Costruzioni Antisismiche*, Associazione degli Industriali della Provincia di Pordenone, Pordenone 1976.

– *La Statica e le Strutture*, Cremonese, Roma 1971.

G. Oliveto, *Adeguamento Antisismico di Edifici in Conglomerato Cementizio armato mediante tecniche tradizionali ed innovative*, Atti del Dipartimento di Ingegneria Civile ed ambientale dell'Università di Catania.

A. Parducci, *Fondamenti di Ingegneria Sismica in 80 lezioni*, Liguori Editore, Napoli 2011.

– , *Nuove concezioni per il progetto sismico: una sfida per l'Architettura e per l'Ingegneria*.

– , *Nuovi orizzonti per una architettura antisismica*.

– , *Progetto delle Costruzioni in zona sismica*, Liguori Editore, Napoli 2007.

L. Petrini, R. Pinho, G. M. Calvi, *Criteri di progettazione antisismica degli edifici*, IUSS Press, Pavia 2004.

MERLIN DIABOLICO. LUOGHI E RIFERIMENTI

Letizia Lanza

Relazione tenuta il 4 marzo 2011

Molteplici, si sa, le icone demoniache che trapuntano – stelle di fosca luminosità – il cielo della letteratura[1] (e non solo) durante i secoli.

Lo ricorda bene G.D. Mazzocato in una pagina di giornale, dove tra l'altro richiama l'etimologia dei nomi luciferini:

> Diavolo, notoriamente dal greco: *calunniatore*. *Satana,* dall'ebraico *satan,* con identico significato. Origine greca ha pure demone (e il termine, poi divenuto sinonimo o quasi, che indica il suo manifestarsi, demonio), con significato originalmente non negativo: *colui che divide, distribuisce. Beelzebub* ha etimo controverso: potrebbe essere *signore delle mosche,* ma anche *dio della città di Zebub,* o *signore della casa*.[2]

Tante, dunque, le epifanie del perfido ma fascinoso personaggio, tra cui alcune assai significative.

Come noto, da fonti precristiane asiatiche (specie iraniche), greche e tardogiudaiche, le forme e i colori del Nero Signore passano nel *Fisiologo,* quindi, attraverso opere come le *Etimologie* o *Origini* di Isidoro di Siviglia (560 ca.-636) o il *De rerum natura* di Beda il Venerabile – tra i maggiori eruditi dell'Alto Medioevo, vissuto tra settimo e ottavo secolo – o, ancora, le *Allegoriae in sacram scripturam* di Rabano Mauro – voce assai

[1] Per la produzione letteraria e artistica di Alto e Basso Medioevo vd. tra tanti J.B. Russel, *Il Diavolo nel Medioevo.* Trad. it. di F. Cezzi, Roma-Bari 1987, pp. 95-114; 153-184; sulle trasposizioni sceniche vd. pp. 185-209. Dopo *The Devil* (1977) e *Satan* (1981), *Lucifer. The Devil in the Middle Ages* (1984) è il saggio conclusivo della trilogia.

[2] G.D. Mazzocato, *Il diavolo non ci mette solo la coda,* "La Vita del Popolo", 6 luglio 2008, p. 15.

autorevole della prima metà del secolo undicesimo – raggiungono l'*Imago mundi,* ossia la fondamentale opera a carattere pedagogico, composta da Onorio di Autun nel secondo quarto del dodicesimo secolo per l'edificazione dei religiosi.

Al di là dello sfrenato metamorfismo, caratteristiche costanti del Demonio sono un'intelligenza e un'abilità superiori, che trovano eco nelle parole del Sivigliano:

> Si dice che i *demoni* abbiano ricevuto il proprio nome dai Greci, quasi a dire *daemones,* ossia *esperti* e *conoscitori* della realtà: i demoni, infatti, conoscono in anticipo molti avvenimenti futuri e sono soliti, di conseguenza, dare responsi non privi di un qualche fondamento. Essi possiedono un conoscimento delle cose maggiore di quello concesso alla debolezza umana, conoscimento dovuto in parte all'acutezza di una sensibilità più sottile, in parte all'esperienza di una vita lunghissima, in parte ad una rivelazione angelica voluta da Dio. I demoni godono per natura di corpi aerei. Prima della trasgressione, in verità, i demoni avevano corpo celestiale, ma una volta caduti furono mutati in esseri aerei e lasciati liberi di occupare non già gli spazi più puri dell'aria celeste, ma quelli inferiori e foschi che sono per loro quasi un carcere sino al tempo del giudizio. Sono questi gli angeli prevaricatori, principe dei quali è il Diavolo.[3]

Tutte doti che, a parte una certa preferenza per i territori femminili, si esplicano nei contesti più disparati, dalla tentazione durante la preghiera all'offerta di beni materiali se non addirittura, in certi luoghi e periodi, nel redigere lettere, di cui la più celebre è l'*Epistola di Lucifero*

> composta nel 1351 e in seguito ampiamente copiata, tradotta e adattata. Dopo il saluto "a tutti i *socii* del nostro regno, figli di superbia, e soprattutto ai principi della chiesa di oggi", l'epistola prosegue: "Per vostro aiuto e consiglio mandiamo alcuni eminenti diavoli e satrapi infernali: ai loro suggerimenti la vostra furbizia sa bene come conformarsi, così come collaborare con le dolose loro invenzioni"; dopo una lunga satira sulle condizioni della chiesa, la lettera si chiude: "*datum apud centrum terrae in nostro palatio tenebroso,* alla presenza di caterve di demoni appositamente convocati *ad nostrum consistorium dolorosum*".[4]

[3] I. di Siviglia, *Etimologie* 8. 11. 15-17 (trad. di A. Valastro Canale).

[4] J.B. Russel, *Il Diavolo,* cit., p. 62. Vd. pure note 53-56 p. 264. Alternative all'*Epistola di Lucifero* sono le analoghe missive "di Satana, Leviatan e Belzebul".

Sotto un altro rispetto, di contro all'esaltazione del brillio diabolico "nell'Europa settentrionale si diffonde una… 'versione grottesca' – sostanzialmente estranea alla tradizione italiana" che trasforma Satana in un figuro bislacco, goffo e incapace, ingannato non solo da Dio ma anche da tutti gli umani che si dimostrano più astuti di lui. "Gli vengono attribuite epidemie, sciagure, malattie fisiche e mentali… da solo o con intere legioni… può impossessarsi di un luogo, così come del corpo e dell'anima di un uomo". Specie le malattie sono viste come un

> segno della corruzione del corpo a causa del peccato: la febbre in particolare è un *signum damnationis* e il lebbroso diventa immagine vivente della colpa, viene emarginato così come l'appestato, lo zoppo e l'epilettico, ma anche l'attore girovago e il folle, il vagabondo e la prostituta, il mendicante e l'ebreo, tutti sospettati per presunte ambiguità di essere in comunione[5]

con il Maligno.

Se dunque il Re delle Tenebre ha *facies* zoomorfa nelle *Vite* degli eremiti – dove può assumere pure l'aspetto invitante di giovinetti lascivi o procaci prostitute, cosicché, tra Romanticismo e Decadentismo, il motivo della tentazione subirà un capovolgimento quasi blasfemo, e un'opera come *La tentazione di Sant'Antonio* di Flaubert arriverà a insistere, più che sulla bruttezza del Tentatore, sull'avvenenza dell'apparizione e sui languori del tentato di turno – sull'altro versante il Signore del Male invade la letteratura patristica e medievale (specie di carattere devozionale), a cominciare dal ceffo che ammorba gli *Acta Sanctorum*:

> Truce d'aspetto, terribile di forma, grande di capo, lungo di collo, macilento di volto, squallido di barba, peloso d'orecchie, torvo di fronte, truce di occhi, fetido di bocca, equino di denti, gittante fiamme dalla bocca, torvo nelle fauci, ampio di labbro, spaventoso di voce, abbruciato nelle chiome, tumido di bocca, rilevante di petto, scabro di femore, adunco di gambe, gonfio nel tallone.[6]

[5] E. Lenarduzzi, *Diavoli alati e demoni ingannatori* in *Trecento*. Ricerca e testi di G. Albertoni - P. Bassetti - C. Busolli - M. Cossetto - E. Farruggia - E. ed M. L. - K. Mantovani - M. Mur - B. Ritter - S. Spada Pintarelli - R. Zambanini. Fotografie di M. Pintarelli. Trad. it. di G. A., Bolzano 2000, p. 79. Puntini miei.

[6] *Storia della bruttezza,* a cura di U. Eco, Milano 2007, p. 93.

Segue il ritratto sbalzato da Dante al centro del pozzo ipoctonio: se qui, imprigionati nel ghiaccio della Giudecca – nono cerchio, quarta e ultima zona di Cocito – vengono a buon diritto puniti quanti hanno tradito i benefattori, dal canto loro Giuda Iscariota, Bruto e Cassio finiscono maciullati dalle fauci sanguinolente di Lucifero[7]:

> Lo 'mperador del doloroso regno / da mezzo il petto uscía fuor della ghiaccia; / e più con un gigante io mi convegno, / che i giganti non fan con le sue braccia: / vedi oggimai quant'esser dee quel tutto / ch'a così fatta parte si confaccia. / S'el fu sí bel com'elli è ora brutto, / e contra 'l suo fattore alzò le ciglia, / ben dee da lui procedere ogni lutto. / Oh quanto parve a me gran maraviglia / quand'io vidi tre facce alla sua testa! / L'una dinanzi, e quella era vermiglia; / l'altr'eran due, che s'aggiugníeno a questa / sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla, / e sé giugníeno al luogo della cresta: / e la destra parea tra bianca e gialla; / la sinistra a vedere era tal, quali / vegnon di là onde 'l Nilo s'avvalla. / Sotto ciascuna uscivan due grand'ali, / quanto si convenía a tanto uccello: / vele di mar non vid'io mai cotali. / Non avean penne, ma di vispistrello / era lor modo; e quelle svolazzava, / sí che tre venti si movean da ello: / quindi Cocito tutto s'aggelava. / Con sei occhi piangea, e per tre menti / gocciava 'l pianto e sanguinosa bava. / Da ogni bocca dirompea co' denti / un peccatore, a guisa di maciulla, / sí che tre ne facea cosí dolenti. / A quel dinanzi il mordere era nulla / verso 'l graffiar, che tal volta la schiena / rimanea della pelle tutta brulla.[8]

Un mostro smisurato che gode di un immenso, pressoché incontrastabile Potere – se è vero che la sua caduta dall'Empireo può almeno in parte determinare la struttura del mondo sublunare, giusta la spiegazione di Virgilio[9].

Un essere orrendo e terrificante – personificazione suprema del Male Uno e Trino – oltre tutto coadiuvato da turpi sgherri, che variamente impazzano nei gironi infernali: si pensi ai "novi frustatori / di che la prima bolgia era repleta"[10] e, sopra tutto, si pensi al ritmo tumultuoso della quinta bolgia, "mirabilmente oscura"[11] agli occhi di Dante e Virgilio

[7] Per Baltrušaitis, "vi si riconosce il pasto di Giano e della Gola, dall'appetito moltiplicato, ma sotto una forma diabolica", J. Baltrušaitis, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*. Introd. di M. Oldoni. Trad. it. di F. Zuliani - F. Bovoli, Milano 1973, p. 62.

[8] Dante, *Inferno* 34. 28-60 (secondo il testo di N. Sapegno).

[9] Cfr. *ibid.*,106-126.

[10] *Ibidem,* 18. 23-24.

[11] *Ibidem,* 21. 6.

a causa della "tenace pece"[12] che la colma, invischiando le rive del fossato dove stanno confitti i barattieri.

Un disfrenarsi demoniaco, allora. A cominciare dal repentino

> emergere del diavolo che reca in spalla un nuovo dannato, con parole che ne scolpiscono la plastica scattante e nervosa e ne suggeriscono l'indole minacciosa e crudele

per giungere agli

> episodi che seguono dei demoni uncinatori e motteggiatori, del loro incontro e dialogo con Virgilio, dell'apparente arrendevolezza e dell'astuto inganno del loro capo Malacoda, dell'appello e della rassegna della grottesca compagnia di angeli neri assegnati in scorta ai due pellegrini.[13]

Ovvero, nel canto ventiduesimo, a iniziare dal comportamento astuto dei dannati e dai rabbiosi interventi dei diavoli guardiani per approdare alla curiosa sfida tra il barattiere Ciampolo e il demonio Alichino; all'ira dei beffati; alla rissa feroce che insorge, con il conseguente precipitare di due furiosi nella pece bollente; al gran finale del successivo canto ventesimoterzo, con i Divini Poeti che si danno alla fuga inseguiti dalla perversa schiera[14].

Ecco allora. In maniera triviale quanto irata, subdola come ingannatrice si agita scomposta e fracassona la banda dei diavoli nella *Commedia*. Alle cui immonde icone si possono ancora accostare, da un lato, il Satana in trono che *La Gerusalemme liberata* di Tasso vuole attorniato dei peggiori mostri sotterranei – da lui stesso adunati tramite "il rauco suon de la tartarea tromba" (4. 3. 2) così da "recar ne' cristiani ultima doglia" (4. 2. 2)[15] – e magneticamente fissato nella contorta maschera regale[16] – dall'altro

[12] *Ibidem,* 8.

[13] *La Divina Commedia* 1. *Inferno,* a cura di N. Sapegno, Firenze 1955, pp. 230-231.

[14] Cfr. Dante, *Inferno* 23. 19-36.

[15] "Tosto gli dei d'Abisso in varie torme / concorron d'ogn'intorno a l'alte porte. / Oh come strane, oh come orribil forme! / quant'è negli occhi lor terrore e morte! / Stampano alcuni il suol di ferine orme, / e 'n fronte umana han chiome d'angui attorte; / e lor s'aggira dietro immensa coda / che, quasi sferza, si ripiega e snoda. // Qui mille immonde Arpie vedresti e mille / Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni, / molte e molte latrar voraci Scille, / e fischiar Idre, e sibilar Pitoni, / e vomitar Chimere atre faville, / e Polifemi orrendi e Gerïoni; / e in novi mostri, e non più intesi o visti, / diversi aspetti in un confusi e misti", T. Tasso, *La Gerusalemme liberata* 4. 4-5.

[16] "D'essi parte a sinistra e parte a destra / a seder vanno al crudo re davante. / Siede Pluton

lato, il corrusco Demonio di G.B. Marino, stupendamente descritto a minaci eppure tormentate tinte nel primo canto di *La strage degli Innocenti* (1632):

> Negli occhi, ove mestizia alberga e morte, / Luce fiammeggia torbida e vermiglia. / Gli sguardi obliqui e le pupille torte / Sembran comete, e lampadi le ciglia. / E da le nari e da le labra smorte / Caligine e fetor vomita e figlia; / Iracondi, superbi, e disperati, / Tuoni i gemiti son, folgori i fiati.

Secondo Praz, all'apparenza "Marino non fa che decalcare, gravando un po' la mano, il grottesco mostro" tassiano. In realtà le cose non stanno esattamente così, dal momento che il secentesco poeta introduce con abile mossa un nuovo elemento: certo, come dice Praz, "i gas asfissianti, i fuochi artificiali, son tolti dall'arsenale del Tasso", ma qui c'è una toccante, impensabile nota di mestizia.

> Il Satana del Marino è mesto perché, prima di tutto, sente d'essere un angelo caduto: Misero, e come il tuo splendor primiero / Perdesti, o già di luce Angel più bello! È un fuligginoso Narciso, un Fetonte degli abissi. Aveva detto, sì, col Tasso:… non sono anco estinti / Gli spirti in voi di quel valor primiero, / Quando di ferro e d'alte fiamme cinti / Pugnammo già contra il celeste impero. / Fummo, io no 'l nego, in quel conflitto vinti: / Pur non mancò virtute al gran pensiero. / Diede che che si fosse a lui vittoria: Rimase a noi d'invitto ardir la gloria. Ma il Marino insiste su questo aspetto prometeico di Satana: E se quindi il mio stuol vinto cadeo, / Il tentar l'alte imprese è pur trofeo…[17]

Inoltre, sempre per Praz il poeta della Meraviglia sottolinea con enfasi l'avvenenza dell'Arcangelo di un tempo, in maniera tale da ricordare "Lorenzo Lotto nella Caduta di Lucifero (1554-56) nel Palazzo Apostolico

nel mezzo, e con la destra / sostien lo scettro ruvido e pesante; / né tanto scoglio in mar, né rupe alpestra, / né pur Calpe s'inalza, o 'l magno Atlante, / ch'anzi lui non paresse un picciol colle; / sí la gran fronte e le gran corna estolle. // Orrida maestà nel fero aspetto / terrore accresce, e più superbo il rende; / rosseggian gli occhi e, di veneno infetto, / come infausta cometa, il guardo splende; / gl'involve il mento, e su l'irsuto petto / ispida e folta la gran barba scende; / e in guisa di voragine profonda / s'apre la bocca d'atro sangue immonda. // Qual i fumi sulfurei ed infiammati / escon di Mongibello, e 'l puzzo e 'l tuono, / tal de la fera bocca i negri fiati, / tale il fetore e le faville sono. / Mentre ei parlava, Cerbero i latrati / ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono; / restò Cocito, e ne tremâr gli abissi; / e in questi detti il gran rimbombo udissi", *ibidem,* 4. 6-8.

[17] M. Praz, *La carne, la morte, il diavolo nella letteratura romantica,* Firenze 1966, p. 50. Cfr. T. Tasso, *La Gerusalemme liberata* 4.15.

di Loreto"[18]. Ed è questo il tratto satanico – destinato altresì a ispirare tanto il londinese W. Blake, poeta, incisore, pittore settecentesco[19], quanto, allo scorcio del secolo, l'anglo-elvetico J.H. Füssli[20] – questa la caratteristica del Messaggero ubristico che, non per caso, J. Milton accentua nel primo libro del suo poema in *blank verse*,[21] là dove si accinge a descrivere il concilio ipogeo. Milton d'altronde conosce la versione del primo canto della *Strage degli Innocenti* proposta da R. Crashaw, e conosce pure l'originale italiano – in base al quale neppure per il poeta londinese lo "splendor primiero" del Demonio è del tutto svanito, se è vero che

> Ei su 'l resto in statura e in portamento / Torreggiava superbo: ancor sua Forma / Perduto non avea tutto il nativo / Scintillante fulgore, e comparia / Nulla men che un Arcangel rovinato / E che di gloria un oscurato eccesso: / Come allor quando il novo Sol traluce / Per l'aere orizontal caliginoso / Privo di raggi, o quando tutto il copre / Il dosso della Luna in buia eclisse: / Disastroso crepuscolo che affosca / Mezze le Nazioni, e di vicenda / I gran Monarchi nel timor sospende. / Pur benché avvolto di sí fosco velo / l'Arcangel rifulgea su gli altri tutti, / Ma la sua faccia avean di solchi piena / Del fulmin le profonde cicatrici: / Sta l'atra Cura su la smorta guancia, / Ma sotto ciglia di coraggio intrepido / E di considerato orgoglio, invigila / Alla vendetta.[22]

Splendido, grandioso personaggio, è allora un senso di merito offeso che provoca il Diavolo a ribellarsi in *Paradise Lost,* assieme allo sconfinato orgoglio dell'Io, che rende preferibile la signoria sulle pallide ombre piuttosto che il servaggio nel fulgore del Paradiso. A dispetto di ciò, anche negli occhi del Satana miltoniano "albergano mestizia e morte", manifestandosi nell'attimo in cui il Vinto superbamente reclama la gloria "d'aver tentato l'alta impresa, a malgrado della sconfitta… e non si pente della propria oltracotanza", serbando intatta l'"alta natura" pur nella perdita dell'antico "candore", cosicché dalla sua immagine promana "tutto il fascino del ribelle indomito che già apparteneva alle figure del Prometeo eschileo e del Capaneo dantesco".[23]

[18] M. Praz, *La carne,* cit., p. 51.

[19] Epos figurato nelle incisioni di *The book of Tell. The marriage of Heaven and Hell.*

[20] Quarantasette grandi illustrazioni.

[21] Il *Paradiso perduto,* completato forse nel 1663 o nel 1665, appare prima in dieci libri nel 1667, quindi in dodici libri nel 1674, e si articola nel duplice racconto del dramma divino (la caduta angelica) e umano (la caduta di Adamo ed Eva).

[22] J. Milton, *Paradiso perduto* 1. 589-604 (trad. di P. Rolli).

[23] M. Praz, *La carne,* cit., pp. 52-53. Puntini miei.

Tali dunque – grandeggianti nel Male – alcune riuscite figurazioni del già stupendo Arcangelo.

Con le quali – gemme d'infausta lucentezza – nel malo scrigno si mischia la demoniaca Valle Pericolosa,[24] magistralmente rappresentata dal sedicente Mandeville:

> Accanto all'isola di Malazgirt,[25] sul lato sinistro, nelle vicinanze del fiume Gange,[26] si verifica un fatto portentoso. C'è una valle fra le montagne, che si estende per circa quattro miglia. Alcuni la chiamano la valle Incantata, altri la valle dei Diavoli, altri ancora la valle Pericolosa.[27] In questa valle si odono spesso grandi tempeste e tuoni, forti brontolii e strepiti, sia di giorno sia di notte, ed un gran baccano, con suoni di tamburi, nacchere e trombe, come se vi fosse una gran festa. Questa valle è completamente gremita di diavoli, e così è sempre stata. La gente dei dintorni dice che è una delle vie d'accesso all'inferno… c'è molto oro e molto argento. Spesso perciò molti miscredenti, ma anche parecchi cristiani, vi si avventurano nel tentativo di appropriarsi di tale tesoro. Ma pochi ne ritornano, specialmente fra i miscredenti più che fra i cristiani, perché quelli vengono subito strangolati dai diavoli. In mezzo a quella valle, sotto un macigno, c'è una testa col viso d'un diavolo in carne ed ossa, veramente orribile e spaventosa da vedere. Non appare altro che la testa, fino alle spalle… fissa tutti con occhi acuti e orridi, sempre in moto e

[24] Improbabile forra dell'Himalaya, nel cui centro spunta un'enorme testa demoniaca. "A questa immagine centrale della natura animata, simbolo di una paura cosmica, si susseguono altre immagini grottesche che tornano ad esprimere paure primordiali sul comune senso delle proporzioni (i giganti), sulla sessualità (i *cadeberiz*), sulla supposta superiorità dell'uomo rispetto alle bestie, e sulla sua fragile individualità (cap. XXXI)", E. Barisone in John Mandeville, *Viaggi ovvero Trattato delle cose più meravigliose e più notabili che si trovano al mondo,* a cura di E. B., Milano 1982, p. XXXVII.

[25] Ovvero *Milstorak, Mistorak, Mellestoire* nelle diverse redazioni: il nome di una fortezza presso la città di Erzerum, nell'Armenia turca. "Accanto all'isola di *Pentexoire,* che costituisce il paese del Prete Gianni, c'è un'altra grande isola, lunga e larga, che si chiama Malazgirt: anche quella è sotto il dominio del Prete Gianni. In quell'isola ci sono beni in abbondanza", J. Mandeville, *Viaggi,* cit., p. 187.

[26] O *Ganges,* dal «nome di un re dell'India, *Gangeres,* attraverso le cui terre esso scorreva. Le sue acque in qualche punto sono chiare e in qualche altro sono torbide, qui sono accaldate e là fredde», *ibidem,* p. 206.

[27] Osserva Barisone: "Con la descrizione… 'Mandeville' ritorna all'*Itinerarius* di Odorico, utilizzando in particolare il resoconto che il missionario francescano dà d'un viaggio attraverso una valle dell'Himalaya", E. Barisone in John Mandeville, *Viaggi,* cit., p. 230 n. 289. Superfluo ricordare l'amplissima diffusione di cui ha goduto il libro del missionario, risalente al 1330: "Nelle sue peregrinazioni, durate dodici anni (dal 1316 al 1328), aveva visitato e descritto regioni ancora del tutto ignote, fra cui il Borneo, Giava e il Tibet, dove egli fu il primo, e per molti secoli l'unico esploratore europeo" (pp. XIX-XX).

> sfavillanti come il fuoco, e cambia e tramuta così spesso espressione, in maniera così raccapricciante, da togliere a chiunque l'idea di avvicinarsi. Da lui emana poi un fetido vapore infuocato, così abominevole che nessuno potrebbe mai sopportarlo.[28]

Continuando con la campionatura, di grande efficacia, nel secolo quindicesimo, la silloge di diaboliche bruttezze che occupa il *Baldus,* poema opulento e stentoreo nato dalla creatività inesauribile e colta del "poeta di opposizione" Merlin Cocai (alias Limerno Pitocco alias Teofilo Folengo) al secolo Girolamo – Teofilo infatti è il nome che gli "sarà imposto al momento della professione religiosa come benedettino"[29] – della nobile benché non facoltosa gente mantovana dei Folengo,[30] autore del *Liber Macaronices* pubblicato nel 1517 a Venezia, nel quale la prima versione del *Baldus* si chiude con l'ultimo verso dell'*Eneide* virgiliana, esattamente come l'*Orlando Furioso* ariosteo. Seguono "quattro redazioni

[28] J. Mandeville, *Viaggi,* cit., pp. 190-191. Puntini miei.

[29] M. Chiesa in *Baldus di Teofilo Folengo* 1, a cura di M. C., Torino 1997, p. 33. Vd. pure *Il Baldo* (tradotto da Giuseppe Tonna). Nuova ed. a cura di C. Tonna - T. Tonna - G. Bernardi Perini. Buon "volgarizzamento" dei primi due libri in T. Folengo, *La vera storia di Guidone da Montalbano e Baldovina di Francia, genitori di Baldo. Con l'aggiunta della nascita dell'eroe Baldo nel borgo mantovano di Cipada,* a cura di A. Borgogno, Padova 2006.

[30] Agili quanto esaustivi i cenni biografici proposti da Fabris – il quale rammenta come il poeta, morto con la penna in mano nel 1544 ancora impegnato nella quarta redazione delle *Macaronee,* veda la luce alla "mezzanotte dell'8 novembre del 1491, sotto il segno dello Scorpione, forse nel… villaggio di Cipada, sulla costa orientale del lago di Mantova, dove la famiglia possiede un piccolo castello. Sulla sponda opposta si trova Pietole, patria di Publio Virgilio Marone… Perciò i *cipadicoli* invidiano i vicini, e su questa rivalità germoglierà l'intento artistico di Girolamo, che in Virgilio vedrà il maestro da imitare e da superare. Papà Federico Folengo è notaio di casa Gonzaga… Il suo stemma riporta tre folaghe nere (*folenghe*) in campo d'oro. La madre Paola appartiene alla piccola nobiltà parmense ed è della famiglia dei Ghisi, orafi di mestiere. È al suo settimo figlio, e un altro nascerà dopo Teofilo. Una specie di piccolo collegio, dove ben cinque fratelli e una sorella vestiranno il saio monacale. Dopo i primi anni passati fra Mantova e Cipada, Girolamo viene mandato, per i suoi primi studi impegnativi, a Ferrara. Appare strana questa scelta, tanto più che antenato di Girolamo era Antonino da Feltre, fondatore della 'Casa Gioiosa' di Mantova" – sorta di istituto liceale del tempo, indicato per l'educazione letteraria dei "giovani della nobiltà cittadina. Non è improbabile che già nella prima adolescenza egli si fosse distinto per l'irrequietezza del carattere e per l'irriverenza dell'espressione; cose che forse poterono valergli il rifiuto all'ingresso nella scuola creata dall'antenato. Eppure, la sua sterminata opera ci rivela come fosse entrato in possesso molto presto di una cultura quanto mai vasta ed approfondita. I suoi interessi spaziano dalla letteratura classica alla filosofia, alla teologia, alle scienze naturali. Conosce molto bene l'astrologia e persino le opere degli alchimisti arabi. La sua vivace intelligenza lo dota di una straordinaria capacità di osservazione del mondo che gli ruota attorno", O. Fabris, *Il mondo di Teofilo Folengo, alias Merlin Cocai,* Bassano del Grappa-Mantova 2008[3], pp. 5-6. Puntini miei.

dell'opera – tradizionalmente siglate nell'ordine, P, T, C e V (quella non conclusa a Campese)".[31]

Per amor di precisione, nell'edizione di esordio stampata da Alessandro Paganino, comprendente due *Egloghe* di impronta pastorale virgiliana e il *Baldus* in diciassette libri, Merlin Cocai, come ricorda Bernardi Perini,

> è ufficialmente altra persona dal Folengo. Già quale personaggio del *Baldus* egli compare nel libro XVI con le venerabili sembianze d'un vegliardo… a liberare gli eroi del poema dalle insidie della strega Nocentina (la quale ammetterà tra le sue colpe anche quella di avere circuito il giovane Folengo: *decepique mea iuvenem cum fraude Folengum*); è insomma o parrebbe, all'aspetto non meno che agli atti, il famoso mago Merlino nel cui sepolcro

gli allegri compari si sono

> in precedenza imbattuti. In realtà, quando il vecchio rivela compiutamente il suo essere… si scopre che non del mago Merlino ora si tratta ma di un *Cocaius* mantovano detto anche *Merlinus*; precisamente un Merlino macaronico… cui la divina provvidenza concesse di conoscere Baldo e farsi cronista delle sue gesta.[32]

Più tardi, nel rifacimento della Toscolanense[33], gli accenni biografici si

[31] M. Chiesa in *Baldus,* cit., p. 12.

[32] G. Bernardi Perini, *Vita di Merlino e vite virgiliane* in *Atti del Convegno su Teofilo Folengo (Campese - Bassano del Grappa, 9-10 dicembre 1994)*. Presentazione di G. B. P., Padova 1995, pp. 44-45. Vd. il prosieguo: "Si noterà… la puntigliosa correttezza onomastica", poiché "la sequenza anagraficamente corretta è *Cocaius Merlinus* (gentilizio, o facente funzione di tale, + nomignolo sopravvenuto dopo la nascita …). L'ordine vulgato, che promuove il soprannome a prenome, almeno formalmente non procede dall'uso personale di Merlino. Quest'ultimo dettaglio si conferma (*Cocaius nomen, titulus Merlinus*) nel *libellus de laudibus Merlini Cocai,* che a firma del *magister Aquarius Lodola* – 'erbolatto' con specializzazione 'nell'arte del clistere', come recita l'intestazione del *libellus,* ma anche scopritore e editore dell'opera merliniana – apre l'edizione Paganini. In esso, giunto a parlare della personalità storica e artistica del poeta, e inscenando tra l'altro (arguto tocco di realismo nella rissosa repubblica degli umanisti) una polemica con non meglio identificati dotti rivali… Aquario ribadisce… la mantovanità di Merlino e anzi la sua discendenza, per li rami, proprio dalla maga Manto (*non tantum ipsum fuisse mantoanum, verum etiam de genologia mulieris Mantos*)" (p. 45). Puntini miei.

[33] Ritornato nel 1520 a Sant'Eufemia di Brescia, il monaco-poeta incontra di nuovo Paganino, "che nel frattempo ha trasferito la sua tipografia a Toscolano, sulla riva occidentale del Garda. Qui vede la luce una nuova redazione delle *Macaronee,* l'*Opus Merlini Cocaii*. Siamo nel 1521… Il *Baldus,* diventato ormai un autentico capolavoro, è aumentato fino a venticinque libri, e viene seguito dai tre libri della *Moscheide,* storia della guerra tra le mosche e le formiche che mette in ridicolo la presunzione umana, colpendo i sentimenti che albergano nell'animo dei

affidano "a quanto Merlino dice di sé nel corso della sua opera poetica. Rispetto alla Paganini rimane intatta l'autopresentazione, nel medesimo contesto narrativo del *Baldus*". Notevole per altro che, ricuperando

> in filigrana dalla Paganini il valore di *cocaius* come oggetto d'uso comune (il tùtolo in funzione di tappo), col nesso qui stabilito tra il nome di *Cocaius* e il concetto di *levitas* già si preannuncia quella formulazione che nella *Umanità del figliuolo di Dio*[34] assumerà accenti penitenziali per segnare in Teofilo Folengo la formale riassunzione della sua identità di religioso: *Scrissi già sotto nome onde l'ultrice Fiamma del ciel par sempre in me trabocchi: Nome di leggerezza! Or me ne spoglio. E quel che suona amor di Dio ritoglio* (1, 4, 5-8).

Ciò non ostante, all'altezza della Toscolanense, si è detto, "tra Cocaio e Teofilo non c'è ancora nessun conflitto; e, dal punto di vista formale, neanche il minimo contatto.[35]

In realtà, per il latinista mantovano

> un'effettiva e palese connessione tra Merlin Cocai e il Folengo si ha solo dopo il dramma della fuoruscita dalla Congregazione,[36] dopo, cioè, che opere co-

potenti, che con orgoglio, presunzione, arroganza, non pongono limite al loro affannarsi a mantenere il loro predominio, senza rendersi conto di varcare le soglie del ridicolo… In apertura compare la *Zanitonella,* che amplia le tematiche delle *Egloghe* sull'amore inutile e insoddisfatto di Tonello verso Zanina. È, forse, un'allusione alla vanità dell'Amor Profano", O. Fabris, *Il mondo,* cit., pp. 11-12. Puntini miei.

[34] In ottava rima, uscito nel 1533 a Venezia per Aurelio Pincio, si configura quale "innovativo poema epico di carattere religioso". In esso infatti Folengo sottolinea i "meriti di Cristo nei confronti delle opere dell'uomo ai fini della sua salvezza, e ribadisce il valore più profondo del messaggio espresso dal Presepio per vivere la Fede. Un tema già esposto, peraltro, nel *Chaos del Triperuno,* pubblicato nel 'mondano' periodo veneziano", *ibidem,* p. 22.

[35] G. Bernardi Perini, *Vita di Merlino,* cit., pp. 48-49. Vd. pure avanti: "Quando Merlino … include anche la *stirps Folenga* tra le quaranta grandi famiglie mantovane, la tiene con ciò stesso ben distinta dalla *Cocaiorum casa bassa,* che diverrà *magna* appunto per fare di Cipada la rivale di Mantova (e di Verona, e di Firenze)" (p. 49).

[36] Per Fabris "il motivo principale… sembra essere la sua fortissima ostilità – che gli studi attuali rendono giustificata pienamente – verso l'abate Ignazio Squarcialupi, in quegli anni diventato Presidente… Teofilo, personalità decisamente spigolosa, non è il tipo che piega facilmente la testa di fronte all'autoritarismo del superiore, ed è costretto a lasciare il monastero, anche in conseguenza di accuse che appaiono infondate. Siamo nel 1525. Le difficoltà non sono piccole… ma fortunatamente trova subito chi lo sostiene: da Venezia interviene Luigi Grifalcone, vecchio allievo del filosofo mantovano Pietro Pomponazzi, ben noto al Folengo". È Grifalcone, pare, "a presentare Teofilo a Camillo Orsini, governatore veneto della città di Bergamo, il quale assume il Folengo come precettore del figlio Paolo. Anche il doge Andrea Gritti, già

> me l'*Orlandino* e il *Caos del Triperuno* avevano privato d'ogni senso la mascheratura della vera identità… quella connessione si ufficializza per così dire nell'edizione Cipadense:[37] ma non già nel frontespizio che, pur depurato d'ogni buffonesco amminicolo, continua a proporre la sola persona di Merlino, per quanto *alter ab illo*; nemmeno nella prefazione di Francesco Folengo, che parla dell'"autore di questo libro" senza mai riferirne il nome e le cui pagine in lingua volgare soppiantano le prose macaroniche di Aquario Lodola.

Vice versa,

> una cospicua parte del libro XXII è ora espressamente dedicata a esporre una nuova, ampia e articolata biografia di Merlin Cocai, che sul piano della pura coerenza diegetica finisce col creare qualche notevole impaccio (parzialmente rimediato da un ampio taglio nella successiva e ultima redazione, la "Vigaso Cocaio").[38]

Si ufficializza in fine l'identicazione tra Folengo e Merlino – con il secondo che "risulta all'origine, in tutte lettere, un *putinellus clara de stirpe Folenghi,* successivamente chiamato *Cocaius* perché così si chiamava il suo precettore di arte macaronica". Si abbandona in ciò "l'idea stessa della nascita umile", mentre rimane "l'etiologia del nome *Merlinus,* dalla merla che nutrì l'infante".[39]

Cotanto, a pur brevemente allumare un autore straordinario, che rie-

eroico condottiero nella difesa della Repubblica Veneta contro Massimiliano I, conosce e apprezza l'opera letteraria del Folengo, gli rende onore, ricevendolo a Palazzo Ducale e concedendogli stima e protezione", O. Fabris, *Il mondo,* cit., pp. 14-15. Puntini miei.

[37] Tra il 1536 e il 1537 il poeta "è sicuramente di nuovo a Sant'Eufemia e in questo periodo inizia la produzione di una nuova versione delle *Macaronee,* che sarà nota come *Cipadense,* poiché finge di darla alle stampe" in quel di Cipada "presso un editore inesistente", il già menzionato "Acquario Lodola", *ibidem,* p. 23.

[38] G. Bernardi Perini, *Vita di Merlino,* cit., p. 50 (puntini miei). Avverte Fabris: "Nome sotto cui si cela forse Ludovico Domenichi". Dopo l'improvvisa dipartita di Teofilo il fratello Giambattista "porta con sé il materiale conservato dai monaci a Venezia, affidandone la stampa agli eredi di Pietro Ravani. L'edizione, oggi appunto nota come *Vigaso Cocaio,* uscì nel 1552 con il titolo di *Merlini Cocaii Poetae Mantuani Macaronicorum Poemata* e consta dei venticinque libri del *Baldus,* della *Zanitonella,* della *Moscheide* e degli *Epigrammi*. Due anni dopo si stampa una nuova, elegantissima edizione, che riporta un verso in più omesso in precedenza, per un totale di diciassettemilaseicentoquarantacinque versi. Ventisei bellissime xilografie di scuola veneziana ed eleganti capilettera ornati impreziosiscono l'edizione del '52", O. Fabris, *Il mondo,* cit., p. 26.

[39] G. Bernardi Perini, *Vita di Merlino,* cit., p. 50.

sce a inventarsi una nuova lingua colta e raffinata, dove le forme del latino classico e umanistico si mescolano con parole dialettali o espressioni della letteratura cortese: un impasto originalissimo, volutamente di rottura rispetto alla lingua della cultura ufficiale. Poiché al "poeta dei macaroni",[40]

> ingegno fervidissimo del Rinascimento italiano ed europeo, per esprimere la sua *Phantasia*[41] non bastavano né il latino, né il toscano… Il latino e l'arte poetica di Virgilio furono i suoi costanti riferimenti; inserì però in questi, con gusto fintamente popolaresco, il lessico

padano-veneto. Merlino stesso spiega il suo fare poetico con una similitudine tratta

> dalla gastronomia: '*Ars ista poetica nuncupatur Ars Macaronica, a macaronibus derivata, qui macarones sunt quoddam pulmentum farina, caseo, botiro compaginatum, grossum et rusticanum*'". D'altro canto, avverte G.B. Marino, quest'opera è "talmente ricca di significati, più o meno espliciti, '*che non è da inghiottir in duo bocconi*' e finisce che '*chi tocca il fondo*' dei macaroni '*se lecca le dita*'.[42]

Come noto, nel monumentale complesso esametrico del *Baldus* si srotolano le avventure, tra l'eroicomico (nel cui ambito, per esempio, rientrano le descrizioni equestri)[43] e il grottesco, del protagonista – rampollo

[40] "Ci si porrà… il problema di cosa siano i *macaroni,* che hanno un'apparenza così diversa dagli attuali maccheroni, tanto da avere piuttosto una corposità che si confonde con quella degli gnocchi. In effetti sono gnocchi, ammaccati (*macài*) con il pollice sul retro della grattugia. I *macaroni* merliniani assumono un valore metaforico. Il Poeta avverte: *'O quantum largas opus est slargare ganassas, quando velis tanto ventronem pascere gnocco'* … Il *macaron* di Merlin Cocai profila quasi una filosofia di vita", se appunto è vero che "esser 'macarone' significa essere uno sciocco: *'Te si un poro gnoco'*, dicono sovente le mamme venete ai figlioli ingenui. Non è poi un gran male essere dei sempliciotti, se la cosa significa escludere la malizia dal proprio stile di vita", O. Fabris, *Il mondo,* cit., p. 4. Puntini miei.

[41] Giustappunto nel *Baldus* "i primi esametri, in perfetto stile virgiliano, sono di natura programmatica, poiché egli dichiara che la sua poetica è basata sulla fantasia, ma viene ispirata da fatti molto concreti", *ibidem,* p. 10.

[42] *Ibidem,* pp. 3; 4. Puntini miei.

[43] Costretto a lasciare la Congregazione parmense per incompatibilità con il nuovo presidente, Teofilo viene assunto come precettore da Camillo Orsini, governatore veneto di Bergamo, "subalterno di Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino… Da lui rimane colpito il Folengo, che così lo ritrae in una delle sue mirabili istantanee: *'Vidi Franciscum de Feltro saepe Mariam, / cuius in exiguo regnat dos maxima busto, / villanum Spagnae leviter manigiare poledrum; / docta*

di Guidone, a sua volta discendente del glorioso Rinaldo, e di Baldovina, principessa di Francia, figlia di Carlo Magno. Baldo nasce e cresce a Cipada, allevato dal contadino Berto, e si comporta da prepotente e rissoso, facendo lega con la peggiore feccia del paese: Cingar, il gigante Fracasso, il mostro Falchetto, mezzo uomo e mezzo cane. Parecchi Cipadensi, tra cui la maggiore autorità del luogo, Tognazzo, si schierano contro il focoso giovane e riescono a farlo imprigionare: liberato da Cingar, Baldo parte con i compagni per un lungo viaggio che li condurrà addirittura all'Inferno. Egli dunque è una sorta di "eroe", a capo di una "banda di scellerati che la vita conduce ad affrontare e a sconfiggere le forze del male, in una lotta che trasforma il loro agire in manifestazioni di virtù".[44] La tenzone – ardua e fieramente combattuta – ha appunto termine nella enorme zucca infernale, dove scontano la pena categorie per dir così "anomale" di peccatori: ciarlatani, ma anche astrologi, filosofi, poeti come lo stesso Merlino: "È il regno della fantasia, luogo di meritato tor-

manus seu frena tiret, seu lenta remittat, / ille statim redenae paret dominique volero; / pirlat, et a testa descernit nemo culattas, / tam subito voltatur equus, tam praestus arancat'… Anche Camillo è abilissimo cavaliere e gran intenditore di cavalli. Dalla loro esperienza e dalla loro bravura… Folengo trae materia per le sue stupende descrizioni equestri", *ibidem,* pp. 15-16. Puntini miei.

[44] *Ibidem,* p. 12. Come dice Chiesa, il protagonista è un personaggio "tutto d'un pezzo; nuovo Enea, non c'è da temere che defletta dalla propria missione di eroe 'quo non Hectorior, quo non Horlandior […] / alter' (XI 20-21); ancora fanciullo, il suo scontro con i coetanei mantovani è narrato come un *exemplum* di lealtà. In carcere, resta estraneo alle vicende buffonesche dei libri dal quinto al decimo; partecipa con sopportazione alla beffa mediante la quale Cingar lo libera dal carcere; con la mente fissa, come Enea, alla propria missione, sembra poi attraversare le vicende narrate dall'undicesimo libro in avanti, con il compito di risolvere ogni situazione mediante il suo intervento quasi da *deus ex machina*. Quando il misterioso Serafo e altri due personaggi, invisibili, si divertono a prendere a pugni e spintoni i suoi compagni (XXII 514-72), risparmiano però Baldo; nella seconda redazione era notato espressamente: 'Nemo stigat Baldum, sed eum venerando respectant' (XXI 206). Eccezionalmente – ed è una premonizione? – il buffone Boccalo si permette di spruzzarlo con il brodo di cottura di un pesce. Il Folengo riferisce a lui un aggettivo, che in verità lo caratterizza assai bene: 'intactus' (XXV 505); quando i compagni sono trasformati in animali, prosegue da solo l'impresa contro Gelfora; quando tutti farneticano nell'antro della fantasia, resta lucido; a confermarne la separatezza, nell'ultima redazione viene eliminato anche un momento di distrazione dell'eroe: nell'attraversare la casa della fantasia Baldo si concedeva, nella redazione del 1521, di acchiappare il moscone di Platone (XXV 269). Quando lui entra in scena, lo stile comico tende a cedere il passo a quello tragico. Baldo è il personaggio che ha una grande missione da compiere; e ne è consapevole". A dispetto di ciò, l'*intactus* giovane a un certo punto "s'imbatte in un personaggio strano, il matto della tradizione folclorica (XXV 582-90); e lui che non ha mai troppo familiarizzato né con le beffe di Cingar né con le buffonerie di Boccalo, compie con il matto l'ultima impresa, un ballo claunesco (XXV 591-99)". Con amarezza Baldo "comprende l'inanità d'ogni impresa eroica. Non c'è differenza fra le gesta di un paladino e le gesticolazioni di un buffone", M. Chiesa in *Baldus,* cit., pp. 19-20.

mento per tutti coloro che riempiono di chimere la testa della gente".[45]

In questa nobile per quanto ridanciana e goliardica "parodia" della *Commedia* dantesca – oltre che, al tempo stesso, scintillante anticipazione del *Gargantua et Pantagruel* di François Rabelais,[46] tra gli eventi, più o meno picareschi, che coinvolgono Baldo e compagni con toni tra il brioso e il concitato, c'è pure il combattimento con una squadraccia di Diavoli[47] – cui successivamente si uniscono, del pari mefitici, una sfilza di mostri sotterranei raffigurati come incredibili collage di forme animali: dalle volpi scodate agli orsi cornuti; dai cagnacci a tre zampe alle civette pipistrellate ai caproni con le corna impiantate sotto le orecchie asinine, etc.

S'ingaggia dunque, e rumoreggia e divampa, l'aspra tenzone – icasticamente descritta dalla tripudiante verve merliniana:

[45] O. Fabris, *Il mondo,* cit., p. 12.

[46] Osserva Chiesa: "Per ognuno degli elementi del *Baldus* possono… esser indicati uno o più modelli, dai classici alla letteratura medievale, dalle *enfances* alla letteratura astrologica, dai cantari alla novellistica, ma la novità, in controtendenza rispetto al suo tempo, è costituita dal fatto che tutti questi modelli, proprio in quel momento storico, si trovano insieme nella stessa opera. Forse la vicenda più vicina è quella del *Guerrin Meschino,* un romanzo che più lontano dalla evoluzione che dal Boiardo conduce all'Ariosto del 1532, è difficile immaginare. Nei poemi 'moderni' era lecito introdurre delle novelle, facendole narrare da qualche personaggio; nel *Baldus* esse entrano come episodi che hanno per protagonisti i personaggi del poema. E tra questi personaggi, villani come Berto, Tognazzo e Zambello hanno una parte rilevantissima, non sono incontri casuali come quelli che occorrono ai cavalieri dei poemi. A partire dal libro undicesimo la materia diventa più elevata e Baldo si investe maggiormente della parte di protagonista; i suoi avversari però non sono né altri paladini, né re 'pagani', ma pirati, streghe, orchi, diavoli; suoi compagni – oltre quelli della giovinezza cipadense, lo zingaro Cingar, Falchetto, mezzo uomo e mezzo cane, Fracasso gigante discendente di Morgante – sono un buffone (Boccalo), un poeta umanista (Gilberto) inetto alle armi, un Centauro e altri raccogliticci come i pirati che passano dalla sua parte affascinati dal suo valore. Un solo personaggio pari a Baldo, il giovane Leonardo, che riunisce in sé la nobiltà delle due casate Colonna e Orsini; ma dopo aver contribuito in Mantova alla liberazione del protagonista, muore ben presto, ucciso da un'orsa mandata contro di lui da una maga, senza aver compiuto grandi gesta e prima che sia iniziata l'impresa fondamentale, la sconfitta dell'Inferno", M. Chiesa in *Baldus,* cit., p. 13. Puntini miei.

[47] "Mentre io, poeta laureato in Bergamo e nella città di Cipada, mi preparo, al suono della gringa, a cantare i diavoli, le imprese di Fracasso e le straordinarie vicende della balena, date aiuto, Muse, al vostro Cocaio. Io non cerco ispirazione nelle fredde acque del Parnaso, come lo sciocco Marone, che più sciocco non ce n'è un altro, dal momento che si caccia in corpo le gelide acque dell'Elicona agghiacciandosi lo stomaco e disprezza il vino, così che poi ha mal di testa e gli si spezza la vena nel petto. Perché? Per quattro soldi, mentre cantava all'ombra: 'Dimmi, Dameta…', al tosatore cadevano le brache. Venga a me la malvasia; non c'è manna migliore, né altra bevanda di ambrosia o di nettare", T. Folengo, *Il Baldo* 19. 1-13. I passi del poema sono tradotti da Mario Chiesa.

> Come tamburino c'è il gobbo Garapello e al *lipitop* del tamburo si grida da ogni parte: – All'armi! all'armi! – Belzebub, con un solo soffiare del corno, evoca dalle cavità sotterranee seicentomila diavoli armati. Lucifero non ne conosce il motivo, nota il tutto e vuol sapere a che serve fare un tale dispiegamento di forze. Gli si risponde che a sollecitare tanti diavoli, a sollevare tanto tumulto non ci sono altri motivi che questo: quel valoroso Baldo, quel valoroso a lungo sentito nominare là sotto e ricordato nei palazzi tenebrosi, il quale, come minaccia la Parca nei libri di Serafo, dovrebbe con la forza abbattere i muri dell'Inferno, proprio in questo momento deve esser respinto con uno sforzo di tutto l'Averno perché non venga giù e, trovate le scale, non scenda nel profondo Tartaro e non rovini completamente te e noi tutti. Ma Baldo, instancabile, ora di qua ora di là, sterminava con la spada gli sbirri dell'Inferno che continuavano a gridare, a urlare, strillare e tuonare. Quelli con forche, forconi e tenaglie, uncini, rampini, artigli e corna infuocate inforcano Baldo, lo graffiano o lo colpiscono con le corna.[48]

Uno scontro all'ultimo sangue, come si vede.
E appunto – granitica difesa –

> la forza di Baldo fulmina con il braccio armato di spada, con mandritti, con fendenti, con tutte le mosse di combattimento, sopra tutto con colpi di punta, e spicca dai soldati dell'Inferno braccia, gambe e fa volare per l'aria teste cornute; e quelli che le vedono di lontano non pensano siano teste, braccia, gambe, ma cornacchioni e nere mulacchie.[49]

Ridotto in fine a mal partito, l'intrepido combattente non trova di meglio che brandire Belzebù a mo' di mazza, arrivando a smembrarlo in un brulicaio di pezzi, restando con uno sbrindellato piede d'oca in mano: "Baldo, astuto, accorgendosi di non poter resistere oltre" ai colpi che gli scaraventa addosso un archibugiere infernale,

> abbranca in fretta Belzebub e con la mano sinistra lo afferra saldamente per il pelo folto del ventre, poi alzatolo e tenendo con forza il braccio disteso, fa in modo che il demonio gli fornisca il riparo di uno scudo e lo oppone contro le pallottole di Malabolgia. Belzebub dunque, primo dei condottieri, arcidiavolo, quante arance scarica la barca di Malabolgia tante ne annusa, pur non volendo, nella schiena, nella pancia.

[48] *Ibidem,* 270-291.
[49] *Ibidem,* 317-323.

Di fatto l'animoso Baldo,

> riposta la spada nel fodero, afferra lo stesso Belzebub per tutti e due i piedi con ambedue le mani. Comincia (oh la bella festa! e il bel gioco!) a menare giù con forza questo capitano dei diavoli sui diavoli stessi, a lacerare il tapino proprio sulle loro corna, sui forconi, sui rampini.[50]

Cresce il fracasso mentre la zuffa si fa vieppiù furibonda, tanto che

> ormai tutto si confonde in uno spaventoso tumulto, si ode un grandissimo rumore di corna che cozzano e si sente grugnire porci, nitrire cavalli, abbaiare cani mastini, muggiolare tori, ululare lupi, strillare tigri, leoni ruggire e fischiare forte i draghi feroci. Baldo si era già fermato, dal momento che più nessuno gli dava fastidio o con forche o con pallottole: infatti era nata una contesa interna fra di loro. Non ha nulla in mano, con cui possa ancora combattere; la spada riposa infatti e non vuole uscire dal fodero. Belzebub, avendo fatto per un'ora la parte della mazza, era andato in centosettantamila bocconi e nella mano di Baldo era rimasto soltanto un piede d'oca; le altre sue membra invece, parte, come la milza, la coratella, le budella, penzolano dagli alberi, parte sminuzzate dal braccio di Baldo avevano asperso la faccia nera di ciascuno dei diavoli, così che il poverino, andava cercando, dove lo mena la sua disgrazia, i frammenti delle proprie membra. Ha certamente motivo di piangere per il dolore, ma non si trovano le membra che possano dolersi con lui: non gli occhi che si bagnino di lacrime pietose, non la lingua che gridi con grandi urla "Ohimè!", non i pugni che, fra i gemiti, battano il petto.[51]

E non basta. Poiché nel frattempo, sotto gli occhi di Baldo e compagni, gorgoglia e vieppiù tracima la

> nera battaglia. Come una caldaia piena di fagioli cremonesi, quando si prepara una cena per i villani affamati, oppure come nel giorno dei morti una grande pentola piena di fave brontola posta sul fuoco, grande è là dentro la confusione dei fagioli, grande quella delle fave, mentre saltano, cadono, danzano su e giù; allo stesso modo la battaglia diabolica, spalancatosi l'Averno, mescola insieme i più brutti mostri dell'Inferno

i quali

[50] *Ibidem,* 426-435; 449-454.
[51] *Ibidem,* 487-511.

> si avviluppano in un unico garbuglio e fanno insieme un suono straordinario, tale che non fu mai udito forse né in passato, né nel presente o nel futuro e di seimila migliaia si fa un'unica massa. E nel caso non venga il re dell'Inferno, e non arrivi molto prontamente il grande monarca dei regni infernali Lucifero, la cui maestà, la cui imponenza, il cui prestigio smorzi il fuoco delle ire, per lui e per i suoi è finita, finisce la corte, finisce l'impero, lo stato perduto va in rovina. Viene dunque, viene quell'imponente, immenso e alto mille e quaranta piedi, orribile, brutto e accigliato Lucifero e fa correre la mula precipitosamente e in otto lo seguono galoppando veloci. Grugnifero è il primo, che ha per moglie la figlia del re, Mosca, Cutiferro, Dragamas, Orsaccio e i tre segretari: Calagrasso, Sesmilo, Poffi. Andando sentivano il rumore dei belligeranti.[52]

Per l'eroico Baldo tutto sembra perduto.

Ma ecco – miracolo ben accolto quanto insperato – di fronte all'immagine di Cristo che Boccalo repentinamente ostenta, i nemici se la danno a gambe in fitta schiera.[53]

Così dunque, con l'imprevedibile quanto meritata vittoria di Baldo e compagni, si conclude lo scontro tra nobili aure e gloriosi afflati, segnando per i protagonisti un successo lusinghiero quanto a caro prezzo conquistato. Poiché, al di là di qualsiasi piccante facezia o di ogni sganghera-ta burla, quello che veramente conta, per il poeta cipadense, è la prodezza dei combattenti pronti ad "affrontare faccia a faccia l'avversario in leale duello, secondo le antiche regole e gli ideali della cavalleria, valori che il Folengo ripropone, purtroppo inutilmente, con i suoi poemi.[54]

[52] *Ibidem,* 514-549.

[53] Cfr. *ibid.* 600-634.

[54] O. Fabris, *Il mondo,* cit., p. 19. Di fatto, a dispetto dell'ardimentoso impegno baldiano, nella quotidianità il Male non si lascerà sconfiggere, tornando vice versa a imperversare attraverso i peggiori vizi e vezzi dell'epoca – anzi tutto, in larga misura, per l'incontrollata ambizione, dissolutezza, corruzione degli ecclesiastici, avverso i quali, appunto, Folengo ha energicamente inveito per tutta la vita.

GRAZIA DELEDDA E IL FASCISMO

Alfio Centin

Relazione tenuta il 18 marzo 2011

Il *Libro della terza classe elementare*[1] compilato, per le letture, da Grazia Deledda, in uso nel ventennio fascista[2] come testo unico, è pressoché sconosciuto. È raro trovarlo nelle bibliografie sulla Deledda e nessuno ha provato a contestualizzarlo nella sua vasta opera letteraria in cui, del resto, lei non scrive mai di fascismo.[3] Ne parla in questo libro per centocinquanta pagine, una quantità trascurabile tanto da suggerire l'ipotesi che si tratti di un errore di percorso o di un corpo estraneo.[4]

Fu durante l'anno scolastico 1930-31 che entrò in vigore il libro unico di Stato per la scuola elementare, previsto dalla legge 7.01.1929, n. 5.

Con l'adozione del libro unico di stato si volle chiudere l'esperienza spontaneistica avviata da Giuseppe Lombardo-Radice, sostituendola con una pedagogia destinata a una massa da fascistizzare attraverso l'uniformità del messaggio.

Il libro di stato doveva essere riesaminato ogni tre anni per timore che vi fossero infiltrazioni nell'ortodossia fascista.

Instancabile, nello stesso 1931, all'età di sessantasei anni, la Deledda pubblica il romanzo *Il paese del vento.*

Personaggio notissimo, la Deledda rispondeva pienamente alle indica-

[1] AA.VV., *Il libro della terza classe elementare. Letture-Religione-Storia-Geografia-Aritmetica*, La Libreria dello Stato, Roma 1931, A. X.

[2] Renzo De Felice, *Le origini del Fascismo*, in *Nuove questioni di storia contemporanea*, vol. I, Marzorati, Milano, pp. 729-797.

[3] Emilio Cecchi, *Grazia Deledda,* in *La letteratura italiana*, Il Novecento, Edizione speciale per il "Corriere della Sera", Milano 2005, pp. 330-340.

[4] AA.VV., *Civiltà letteraria d'Italia. Saggi critici e storici presentati da Vittore Branca e Cesare Galimberti*, vol. III, Sansoni, Firenze 1964 (1965).

zioni del regime[5] che prevedevano l'opportunità di assegnare a personalità della cultura la compilazione dei libri di testo per la scuola elementare nella convinzione, tutta gentiliana, che la conoscenza della materia fosse sufficiente per insegnare con efficacia. Con uno slogan, si diceva che per insegnare era più importante conoscere il latino che Giovannino.[6] Da cui derivava la conseguenza che uno scrittore era, di fatto, un maestro capace. Questa presunzione didattica sarà smentita proprio dal libro della Deledda che ebbe vita breve e fu molto presto sostituito, al contrario dei testi d'Ornella Quercia Tanzarella per la I e per la II classe, d'Angiolo Silvio Novaro per la IV e del notissimo *Balilla Vittorio* di Roberto Forges Davanzati per la classe V. Direi che in questo scarso successo del libro della Deledda sta il suo merito storico: essere stato la prova del nove dell'astrattezza della teoria pedagogica gentiliana[7] che non dava nessuna importanza alla psicologia dell'alunno.

La Deledda, non estranea al movimento letterario contemporaneo,[8] teneva una fitta corrispondenza con i colleghi letterati e dal gennaio 1905 collaborava regolarmente al "Corriere della Sera", a quella 'terza pagina' sulla quale intervenivano i più noti scrittori: Ojetti, Simoni, De Roberto, Verga, Giacosa, Pirandello, Negri, Pastonchi, Alvaro, Panzini, D'Annunzio.[9] La sua era una collaborazione arrendevole, disposta anche a cambiare il finale di una novella se il direttore Albertini glielo avesse chiesto perché il suo desiderio era di piacere ai lettori del "Corriere" che lui conosceva bene.

La sua notorietà si mantenne anche attraverso l'amicizia di Eleonora Duse che interpretò il film *Cenere* (1916) ricavato da una sua novella.

Forse per questa sua notorietà Grazia Deledda si lasciò coinvolgere da un regime che si trovava nella fase trionfante, unanimemente accettato; ma lei non era organica al regime non essendo né iscritta al partito né ben vista da Mussolini.

Quando nasce il Fascismo, la Deledda ha già pubblicato ventitré romanzi, tra i quali i suoi capolavori, quindici novelle e un libro di poesie. Il suo mondo letterario è già definito.

[5] Gianni Grana, *Le avanguardie letterarie, Cultura e politica scienza e arte dalla Scapigliatura alla Neo-avanguardia attraverso il Fascismo,* vol. II, Marzorati, Milano 1986.

[6] Renzo Titone, *Metodologia didattica.Orientamenti e problemi,* Pas-Verlag, Zurigo 1963.

[7] Nicola Abbagnano, *L'idealismo italiano*, in *Storia della filosofia*, vol. II, parte seconda, UTET, Torino 1961, pp. 458-471.

[8] Attilio momigliano, *Spiritualismo e misticismo*, in *Storia della letteratura italiana*, Principato, Milano-Messina 1956, pp. 589-596.

[9] Valerio Castronovo, *La stampa italiana dall'unità al fascismo*, Roma-Bari 1984, p. 145.

Inizialmente, sotto l'influsso di Sebastiano Satta, aveva provato un interesse ingenuo per il socialismo[10] che, però, non fu mai al centro dei suoi lavori se non, occasionalmente, in *Fior di Sardegna*, *Colombe e sparvieri*, *Anime oneste*, *La via del male.*

Ma con il romanzo *Dopo il divorzio* (1902) avrà sempre meno attenzione per il problema sociale[11] e la politica fascista non influenzerà le sue opere.

Lei avrebbe avuto l'occasione di dimostrare il suo interesse per il regime firmando nel marzo 1925 il *Manifesto degli intellettuali fascisti* che fu sottoscritto da Antonio Baldini,[12] sodale di Vincenzo Cardarelli, di Riccardo Bacchelli e d'Emilio Cecchi e buon conoscitore e amico della Deledda. Ma non lo firmò.

Non firmò neanche il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* pubblicato sul *Mondo* del 1° maggio 1925, scritto da Benedetto Croce e al quale aveva aderito Sibilla Aleramo, che lei ben conosceva, ed Emilio Cecchi, più che amico della Deledda.[13] E dunque aveva per amici due letterati influenti ma militanti su fronti avversi tra i quali non volle scegliere. E ciò accadde proprio nel periodo in cui a Stoccolma si tiravano le fila sulle designazioni al Nobel.

Dal 1921 al 1926, anno in cui fu premiata con il Nobel per la letteratura, pubblicò altri cinque romanzi e quattro novelle.

Il regime, intanto, aveva creato, nel 1925, l'Istituto di Cultura Fascista con a capo Giovanni Gentile.[14] Nello stesso anno, il 18 febbraio, nacque l'Istituto Giovanni Treccani per la pubblicazione dell'*Enciclopedia Italiana* il cui direttore Giovanni Gentile si avvalse della collaborazione dei migliori studiosi del tempo indipendentemente dalle simpatie politiche da questi professate. Il 7 giugno 1926 fu istituita l'Accademia d'Italia,[15] che sarà inaugurata il 28 ottobre 1929 e alla quale la Deledda non fu chiama-

[10] Sebastiano Dessanay, *Identità e autonomia in Sardegna: scritti e discorsi (1937-1985)*, Istituto sardo per la storia della resistenza e dell'autonomia, Cagliari-Sassari 1991.

[11] Maurice Vaussard, *Histoire de l'Italie moderne de l'unité au libéralisme 1870-1970*, Hachette, Paris 1950, p. 414.

[12] Antonio Baldini collabora alla rivista fascista "Italiano" e sostiene l'uso del voi in "Antieuropa" del novembre-dicembre 1939.

[13] La relazione extraconiugale tra il ventottenne Emilio Cecchi e la quarantenne Grazia Deledda fu troncata da lui.

[14] Emilio R. Papa., *Fascismo e cultura,* Marsilio, Venezia-Padova 1974.

[15] Mario Ferrarotto, *L'Accademia d'Italia. Intellettuali e potere durante il fascismo*, Liguori, Napoli 1977.

ta. Sessanta erano gli accademici (c'erano anche alcuni ecclesiastici) nominati a vita e con un assegno annuo di 36.000 lire, più i gettoni di presenza. L'Accademia d'Italia rappresentò il tentativo di trasformare gli intellettuali, critici e innovatori, in personaggi sostenitori del regime.

Circa il premio Nobel, Mussolini avrebbe voluto che Stoccolma premiasse Ada Negri la quale gli rimprovererà la promessa non mantenuta. Sarà allora ricompensata con la nomina alla regia Accademia.

È certo che la candidatura della Deledda non fu presa in considerazione dal regime nonostante le fosse stato consigliato di dedicare un romanzo a Mussolini. Gli dedicò, infatti, *Annalena Bilsini,* che uscì nel 1927. Sembra che fra i nomi dei papabili al Nobel ci fosse Matilde Serao, oltre alla Negri, ma che il re o la regina abbiano suggerito il nome della Deledda, la quale, infatti, al momento del ricevimento del premio, ringraziò il re di Svezia e il re d'Italia, ma non Mussolini. Nel mondo delle lettere la Deledda è ancora oggi l'unica scrittrice italiana a figurare tra i premi Nobel.[16]

Nel tentativo, se mai ci fu stato, di accedere alla reale Accademia d'Italia non fu certamente favorita da "Pi-randello", come anagrammava il suo cognome il futuro premio Nobel del 1934, che s'iscrisse al P.N.F. l'indomani del delitto Matteotti, entusiasta com'era dello squadrismo manganellatore. La Deledda non perdonerà mai a Pirandello di aver scritto il romanzo *Suo marito* in cui metteva alla berlina la coppia Deledda-Madesani.[17]

Nel suo *Libro di lettura* ci sono molti elementi coincidenti con il proposito del Fascismo di dare un'immagine innovativa di se stesso accanto al richiamo ai valori della tradizione (Dio, Patria, Famiglia) del lavoro,

[16] Il premio Nobel per la letteratura deve tener conto non solo dei meriti artistici ma anche degli intenti morali e umanitari degli scrittori. Dal 1901 sono stati premiati: Sully Prudhomme (F); 1902 T. Mommsen (D); B. Bjornson (S); 1904 F. Mistral (F) - J. Echegaray y Eizaguirre (E); 1905 H. Sienkiewicz (PL); 1906 G. Carducci (I); 1907 R. Kipling (GB); 1908 R.C. Eucken (D); 1909 Selma Lagerlof (S); 1910 P. von Heyse (D); 1911 M. Maeterlinck (B); 1912 G.J.R. Hauptmann (D); 1913 Rabindranath Tagore (UI); 1914 nessuno; 1915 R. Rolland (F); 1916 C.G.V. von Heidenstam (S); 1917 K.A. Gjellerup (DK) - H. Pontoppidan (DK); 1918 nessuno; 1919 C. Spitteler (CH); 1920 K.Hamsun (N); 1921 A. France (F); 1922 J. Benavente (E); 1923 W.B. Yeats (EIRE); 1924 W. Reymont (PL); 1925 G.B. Shaw (GB).

[17] Annamaria Andreoli, *Tutti i no di Mussolini a Pirandello. L'arcifascista non piaceva al duce*, "Corriere della Sera", 30 giugno 2006, p. 45. Si veda anche Luigi Pirandello, *Giustino Rondella nato Poggiolo,* introduzione di Maria Grazia Griffini, *Cronologia della vita di Pirandello e dei sui tempi e bibliografia* a cura di Corrado Simioni, Milano, Mondadori 1980.

dello spirito guerresco ed eroico e all'attenzione alla vita rurale, alle correnti profonde della vita nazionale, di là dalle vicende storiche interpretate dal regime.

Una scorsa all'indice permette di comprendere l'immersione nello spirito fascista voluto o imposto e in ogni modo accettato dalla Deledda.

La giornata d'inizio dell'anno scolastico si annuncia, come ottimo auspicio, con il sole che sorge. Guarda caso, l'*Inno al sole* di Giacomo Puccini era diventato, con la sua esaltazione di Roma, importante come l'inno nazionale.

I racconti, organizzati a tema, iniziano con il ritorno a scuola , dopo le vacanze estive: in *Compagni di scuola* sono descritti alcuni compagni di classe tra i quali Anselmuccio, zoppo ma con un bellissimo viso moro e due occhi intelligenti, guardando i quali si dimentica il suo difetto; non bastasse, è anche allegro e burlone, scrive poesie ed è il più studioso.

Queste figurine di maniera, presenti nel libro, sentono l'influsso della scrittrice adolescente, che si era fatta la mano sulla letteratura popolare ottocentesca per cui il pauperismo di Eugéne Sue, con i suoi *Mystères de Paris* aveva lasciato qualche traccia nella sua prosa così come il realismo di Balzac,[18] o i temi esistenziali di Dostojèvskij.[19]

Poi c'è un biondino, grosse scarpe e calze stinte che lo dicono figlio di povera gente. L'importuno Cherubino gli chiede di chi sia figlio. E il biondino, intimidito, non gli risponde, ma interviene Anselmuccio affermando che è figlio di suo padre e di sua madre. E tutti battono le mani sulle spalle del biondino poiché fra compagni di scuola non esistono né ricchi né poveri: tutti sono eguali e fratelli e solo il più bravo è il più signore di tutti.

Il *Libro di lettura* continua con l'esaltazione della casa del Duce.[20]

> […] è una di quelle povere ma pittoresche casette dai muri scrostati, con la scaletta esterna, un albero a fianco, come se ne vedono tante nei piccoli paesi; ma a noi quei gradini sembrano quelli di una chiesa, e con vera religione, dopo aver guardato la porticina chiusa della stanzetta terrena nella quale lavorava il padre del Duce, penetriamo nella camera dove Egli nacque. Si osserva tutto, in silenzio; il grande letto coperto da una semplice coltre a

[18] Di Honore de Balzac la Deledda tradusse *Eugénie Grandet*, Mondadori, Milano 1930.

[19] Giuseppe Petronio, *Grazia Deledda,* in *La letteratura italiana*, I contemporanei, Marzorati, Milano 1963, pp. 137-158. Si veda anche Gyorgy Lukacs, *Saggi sul realismo,* Einaudi, Torino 1957.

[20] Grazia Deledda, *Il libro della terza classe*, cit. p. 9.

quadretti, il camino, la tavola, la lampada, le cose tutte che lo videro nascere […]

È la casa del buon fanciullo mitizzata come chiesa: una casa qualunque di un fanciullo qualunque, ma eccezionale perché sacralizzato fin dalla nascita.

Non manca la marcia su Roma, considerata come una nuova breccia di Porta Pia, aperta per riappropriarsi della capitale d'Italia contro il pericolo rappresentato dai comunisti, tutti cattivi.[21]

> […] perché Roma è sempre la testa dell'Italia, e purtroppo l'Italia, dopo la sua splendente vittoria nella Grande Guerra, era rimasta senza testa. – Chi gliel'aveva tagliata? – Domandò Cherubino. – I comunisti. – … I comunisti… sono persone che non rispettano l'ordine, e l'ordine è il benessere non soltanto dell'individuo, ma anche della società umana; e soprattutto non comprendono i diritti altrui conquistati con il sacrificio. […]

Il racconto continua con la descrizione della marcia su Roma e del tentativo di raccogliere, strada facendo, aderenti all'impresa eroica.[22]

> […] Vicino al castello di Guccio era una casa di contadini comunisti e molto cattivi. Avevano poca voglia di lavorare e dicevano che i signori li sfruttavano; mentre invece ricordatevelo, ragazzi miei, il vero signore lavora forse più degli altri e non se ne vanta.
> Arrivano i fascisti. Un fascista è ferito. Fa freddo e piove. Guccio va in cerca di legna nei pressi della casa dei contadini comunisti che se ne accorgono. È Uguccio, il figlio del signor Della Morra – esclamò un giovane della famiglia. – Allora facciamogli la festa – dissero altri. La scena era paurosa, si sentiva la pioggia e l'ululare del vento. Lo presero e lo legarono. Guccio si fece forza e non fiatò, come conviene alle anime forti … Un garzone di stalla fece per colpirlo con un bastone; invece il vecchio Pasquale, capo della famiglia, gli trattenne il braccio […] Se non fosse stato per la pietà del vecchio, per cattiveria politica avrebbero strozzato il fanciullo. […]

I fascisti vanno in cerca di Guccio e ammazzano a colpi di rivoltella i cani.[23]

[21] Grazia Deledda, *Il libro della terza classe*, cit., pp. 32-33.
[22] Grazia Deledda, *Il libro della terza classe*, cit., pp. 37-38.
[23] Grazia Deledda, *Il libro della terza classe*, cit., p. 38.

> […] Tutti i contadini comunisti uscirono fuori armati, e sarebbe stata una strage se ad un tratto, come per miracolo, non fosse arrivata una squadra numerosa di altre camicie nere che immobilizzarono i contadini. […]

Ma Guccio si rivolge al capo fascista dicendogli che si era sbagliato credendoli comunisti[24]

> […] Questi contadini non sono comunisti; io ho sbagliato; non dovete molestarli. Ho sbagliato casolare. Il casolare dove sono i vostri nemici è mezzo chilometro più in là e ho saputo che è deserto. Tutto ciò non era vero. Per i contadini fu la salvezza, e anche i giovani garzoni più feroci si guardavano tra loro con meraviglia e sorridevano a Guccio con un'infinita riconoscenza, perché alfine un piccolo ragazzo aveva loro insegnato come grande sia la forza di rendere bene per il male ricevuto. […]

Il tentativo della Deledda di creare un'ideale continuità tra la breccia di Porta Pia del 1870 e la Marcia su Roma è in linea con l'interpretazione storica predominante secondo la quale il Risorgimento trova il suo naturale completamento nel movimento fascista.

Dopo questo ingresso trionfale degli italiani nella Roma pontificia e dei fascisti nella Roma contemporanea, l'indice presenta una serie di racconti organizzati sotto un titolo che, con la migliore delle intenzioni, appare comico per il suo accostamento a quanto appena riportato: il circo equestre. Accostamento ironico forse involontario ma rilevabile.

La poesia di Marino Marin *I vecchi* serve da introduzione per gli argomenti successivi. Poeta di Adria, inizialmente socialista, poi fascista, non è molto noto ma era amico della Deledda.

Il Natale e la neve sono argomenti obbligatori nei libri di testo per le scuole elementari. Si noti che il Natale é uno dei pochi motivi religiosi ricordati dalla Deledda.

La neve è ricordata con i versi di Ada Negri.

La provvida attenzione del regime per l'infanzia si manifesta con la Befana fascista in cui è coinvolta anche la Regina Elena. Ma la befana di Grazia Deledda è una befana privata, domestica, che porta i doni di casa in casa e fra questi una moneta d'argento di cinque lire che Valeria destina alla Befana fascista. E dunque, c'è una befana individuale e una di regime ma verso questa non c'è quell'enfasi che si può leggere in altri autori.

[24] Grazia Deledda, *Il libro della terza classe*, cit., p. 39.

Un richiamo del calendario alla festa degli ulivi consente alla Deledda di parlare di cose che conosce bene.

Poi parla del nuovo direttore della scuola che non è per niente un burocrate, anzi: energico e giusto si interessa alle vicende familiari degli alunni. Così, quando Michele uscì dall'ospedale, guarito ma pallido e debole, gli domandò se la mamma sarebbe stata contenta di scriverlo nella lista dei ragazzi da mandare in una colonia marina. Michele arrossì per la gioia e la mamma venne a ringraziare il Direttore che si schermì con queste parole. – Io non faccio che il mio dovere.

Dove si vede che il funzionario dello stato è una protesi del regime benefico.

Secondo motivo religioso, anche se poco insistito, è quello della messa.

I versi de *Il bersagliere* di Edmondo De Amicis chiudono questa seconda parte. Appartenente al socialismo turatiano, combattuto dal socialista massimalista Mussolini, il De Amicis è utilizzato dalla Deledda per introdurre l'argomento storico seguente dedicato a Balilla.

L'idea di patria è esemplificata nella rivolta di Giovan Battista Perasso detto Balilla presentato come modello di bambino con il quale l'alunno fascista dovrebbe identificarsi. Già il Risorgimento ne aveva fatto un mito e nella quarta strofa dell'*Inno nazionale* del Mameli si dice "I bimbi d'Italia / Si chiaman Balilla". nome che il fascismo utilizzò creando addirittura l'Opera Nazionale Balilla.[25]

> […] I balilla di oggi sono più fortunati perché la nostra patria è grande e da un capo all'altro è tutta di buoni italiani, guidati da un grande Capo. Ma bisognerà che i balilla di oggi facciano onore all'Italia, come quello antico, con la forza dell'animo, l'onestà e soprattutto … con l'educazione che comprende anche il divieto di tirare sassi ai lampioni. […]

La sarda Grazia Deledda ricorda, poi, la figura di Garibaldi e l'isola di Caprera, rifugio agreste e marino per l'Eroe dei due mondi[26]

> […] celebre perché fu il soggiorno preferito di Garibaldi … e vi morì il 2 giugno 1882. Tutti gli anni il 2 giugno, molti italiani vi si recano in pellegrinaggio, per visitare la tomba dell'Eroe. […]

[25] Grazia Deledda, *Il libro della terza classe*, cit., p. 78.
[26] Grazia Deledda, *Il libro della terza classe*, cit., p. 79.

E la Deledda descrive la povera casa, la passione di Garibaldi per il mare, la sua dichiarazione nella scheda di censimento – di professione: agricoltore – la sua vita parca. Da una vecchia donna di Sardegna

> […] ha sentito ricordare che l'Eroe preferiva il soggiorno dell'isola anche per l'ottimo formaggio che un pastore vi confezionava, e che di pane e di solo formaggio egli spesso, seduto all'aperto davanti alla sua casa, come un pastore si nutriva. […][27]

Tutto qua: poco per Garibaldi e per la Deledda, ma sembra sufficiente per amalgamare l'immagine popolare di Garibaldi alla visione storica del Fascismo. Tanto più che due nipoti di Garibaldi, Ezio e Ricciotti, aderirono al regime contribuendo, così, a personalizzare la continuità col Fascismo nell'ambito di un confuso garibaldinismo.

Non siamo ancora in guerra ma l'idea dell'accerchiamento spionistico, indotta dal regime, percorre la società.

C'era uno straniero che abitava in un paesino della costa Adriatica e viveva solo con una vecchia serva in una villa vicino al mare. La figurina disegnata che correda questo racconto, è quella stereotipata di un perfido inglese, che guardava col binocolo il mare tanto da creare sospetti nei bambini che volevano denunciarlo.

Il sospetto si concretò quando, stando in barca vicino alla costa, i bambini videro emergere un sommergibile mentre le finestre della villa si illuminavano di giallo e poi di verde. Giunti a terra a grande fatica, andarono ad avvertire le guardie che arrestarono lo straniero: era una pericolosissima spia inglese.

Suppongo che la scelta dell'ambientazione geografica della vicenda dello spionaggio sia probabilmente dovuta alla villeggiatura della Deledda a Cervia dove, con la somma ricevuta dal Nobel, acquistò una villetta.[28]

I versi di Giovanni Prati *Rondine di ritorno* ci introducono alla Pasqua che è il terzo richiamo religioso esistente nel libro

Con l'estate è tempo di parlare della Battaglia del grano e della Carta del lavoro corporativo.

Bisogna importare grano dai paesi stranieri

[27] Grazia Deledda, *Il libro della terza classe elementare, Letture,* cit., p.80.

[28] L'ammontare del premio era di 116.950 corone svedesi; 1000 corone corrispondono attualmente a 2.639 euro.

> […] ma per pochi anni ancora, perché con una savia e paterna politica il Duce ha dato un grande impulso alla coltivazione di questo indispensabile cereale […][29]

Il racconto, molto lungo, continua con nozioni di botanica[30] e con una discussione tra due contadini sull'utilità della Carta del Lavoro:

> […] è una regola che ha imposto lo Stato fascista: […] non ci deve essere nessun sopruso fra il datore di lavoro e chi lavora. Una volta a salvaguardare i nostri interessi c'erano i sindacati di mille colori; ora il sindacato ha un solo aspetto e una sola funzione: è fascista. Lo Stato, sai bene, deve essere formato di uomini forti e buoni, che dirigono la Nazione. Questi uomini forti e buoni, quando si accorgono che il padrone cattivo fa prepotenza al contadino, dicono con una legge: - Non va bene, padrone cattivo. Perché se la fortuna ti ha messo nella condizione di comandare tu non devi abusare.[31]

In una società autoritaria e repressiva, come quella creata dal regime fascista, lo scopo era di formare sudditi inseriti in categorie lavorative inglobate tutte nel sistema onnicomprensivo che consentiva una sola direzione.

D'estate arriva la trebbiatrice, strumento prediletto dal duce per esibire i suoi bicipiti nella euforia di un lavoro sacralizzato dal regime.

E i versi di Enrico Panzacchi completano il quadro con la poesia *Trebbiatura*

Il mare e i pastori sono argomenti ben noti alla Deledda, sui quali può scrivere con cognizione di causa.

Altro avvenimento descritto dalla Deledda, residente a Roma da trent'anni e al quale ha probabilmente assistito, è la Conciliazione tra Stato e Chiesa. Non c'è libro di scuola che non accenni alla Conciliazione perché l'insegnamento della dottrina cristiana, secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica, è fondamento e coronamento dell'istruzione elementare.[32] Grazia Deledda ne parla così:

> […] Fu una scena memorabile. Nel palazzo vescovile che è congiunto alla basilica di San Giovanni in Laterano, una mattina arrivarono il Cardinale

[29] Grazia Deledda, *Il libro della terza classe*, cit., p. 94.
[30] Grazia Deledda era appassionata di botanica.
[31] Grazia Deledda, *Il libro della terza classe*, cit., p. 101.
[32] R.D. 1.10.1923, n. 2185.

> Gasparri, legato del Papa, e Benito Mussolini, rappresentante del re. Vi so dire che nella piazza di San Giovanni, all'annunzio del grande evento, si era radunata molta folla, composta di laici e clero, che attendeva l'esito del grande avvenimento. Traspariva nel viso di ognuno una sincera letizia, come accade a tutti coloro che ad un tratto si sentono sollevati da un peso misterioso, da un disagio che non avevano saputo definire… Quando i due personaggi uscirono, e la buona notizia si era sparsa fulminea, la folla applaudì e le campane suonarono a festa. Così, per volere del Re, del Papa, del Capo del Fascismo, avvenne la Conciliazione […].[33]

Non manca l'occasione per parlare della Grande Guerra e degli atti di eroismo compiuti.

I versi *Lucciole* di Marino Moretti, di cui era amica e che le aveva consigliato la villeggiatura a Cervia, chiudono le centocinquanta pagine fasciste di una scrittrice che non aveva la politica tra le categorie dello spirito.

Rimane la curiosità di sapere come mai la Deledda abbia accettato questo incarico di aperta propaganda ideologica toccando i temi caratteristici di sostegno al regime, lei che nella sua prosa migliore, densa di richiami naturalistici e di sottintesi magici, sembrerebbe lontana dalla banalità della mistica fascista.

Colpisce, anche, che la Deledda non dedichi una riga alla condizione femminile, proprio lei che nei suoi romanzi descrisse con fervore non tradizionale alcune robuste figure femminili.[34] E, del resto, la motivazione del premio Nobel premiava l'impegno: "Per le sue opere, idealisticamente ispirate, che tratteggiano con plastica chiarezza la vita della sua isola".

Il suo iter scolastico di scolara, arrestatosi a tredici anni con la ripetizione della quarta elementare (essendo la elementare l'unica scuola esistente a Nuoro) si fermerà, come scrittrice, alla terza classe quando tenterà l'avventura di insegnare, dall'alto del suo premio Nobel, alle generazioni più giovani.

Fu un incidente di percorso che getta un'ombra sulla sua personalità e che dimostra, ancora una volta, la piaggeria di molti letterati?

Di positivo, all'interno di questo incidente, rimane la scelta delle poesie: nessuna è elogiativa del regime, o del duce, come si può vedere confrontandole con gli altri testi in uso.

[33] Grazia Deledda, *Il libro della terza classe*, cit., p. 132.

[34] Penso a Noemi Pintor (*Canne al vento*, 1913), a Marianna Sirca, protagonista dell'omonimo romanzo del 1915, ad Agostina e Annarosa (*L'incendio dell'oliveto*, 1917) e ad altre figure femminili.

E dunque, la scelta essenzialmente lirica e intimista dei versi riportati, dà l'impressione di essere in contrasto con il contenuto del libro.

Le vicende politiche sembrano lasciate alla prosa non alla poesia che è altra cosa. Forse la scelta di queste poesie fu uno dei vari motivi che causarono il ritiro del libro della Deledda dalla diffusione scolastica.

Il libro,inoltre, contrariamente agli altri testi, non contiene nessuno slogan mussoliniano.

Da queste centocinquanta pagine si ricava l'idea che esse rappresentino un dovere da compiere a meno che non si condivida l'ipotesi che il nostro io è composto da più personalità contrastanti e non sempre in accordo tra loro.

Resta la domanda: perché la Deledda non si è vergognata del qualunquismo di massa che avvelenava l'etica e l'estetica dello scolaro medio italiano?[35]

Come mai questi compilatori (tra cui anche Piero Bargellini) ignorarono le pregiudiziali estetiche del Croce e quelle didattiche del Lombardo-Radice e si lasciarono andare a panegirici di cui non c'è traccia nei libri di testo precedenti al Fascismo se, non, in qualche caso, per la famiglia reale?

Il regime, con la sua concezione dello stato etico, pervase a tal punto ogni aspetto della vita da essere un tutto, al di fuori del quale niente poteva avere valore. In un regime autoritario, alla politica compete l'unica verità. È la prima volta, nella storia della scuola, che si verifica tale fenomeno. Ciò non significa che la scuola non sia mai stata un riflesso della società. Anche la scuola precedente era stata investita dal problema di fare gli italiani dopo aver fatto l'Italia. Ma il Fascismo tentò di continuare questo compito su basi antidemocratiche, enfatiche e retoriche. "Lo strumento testa del Gabelli"[36] fu messo da parte e sostituito con l'irrazionalità della mistica fascista. La letteratura doveva essere, con il suo linguaggio affabulatore, un complemento alla propaganda martellante che in ogni occasione investiva gli italiani piccoli e grandi.

Quella della Deledda fu una collaborazione passiva, simile a quella di Colette in Francia, che scrisse su giornali compromessi con il regime di

[35] Marisa Bonazzi-Umberto Eco, *I "pampini" bugiardi. Indagine sui libri al di sopra d'ogni sospetto: i testi delle scuole elementari,* Guaraldi, Rimini 1972.

[36] Santino Caramella, *La pedagogia dei positivisti. L'istruzione in Italia di Aristide Gabelli, Il metodo d'insegnamento nelle scuole elementari di Aristide gabelli,* Marzorati, Milano 1962, pp. 309-376. Aldo Agazzi, *Il positivismo,* in *Problemi e maestri del pesnsiero e dell'educazione*, vol. III, La Scuola, Brescia 1955.

Vichy, dettata, più che da condivisione di idee, dalla paura di restare disoccupata. La Deledda aveva due figli maschi da mantenere, un tumore da contrastare,[37] una rispettabilità borghese da conservare e i suoi introiti erano aleatori. Inoltre non era iscritta al P.N.F. verso il quale mantenne, come poté, la sua indipendenza.

Dopo il Nobel, Mussolini le regalò la sua foto con dedica: "A Grazia Deledda con profonda ammirazione" e, dopo il viaggio a Stoccolma, le chiese di esprimere un desiderio. Lei rispose che fosse liberato dal confino Elia Sanna, un sardo di sua conoscenza. E Mussolini lo liberò.

Concludo, ricordando che nella lettera a De Gubernatis del 20 febbraio 1894[38] Deledda scrive che in lei coesistono due persone: una piccola, caparbia e selvaggia che fa tutto a modo suo e si chiama Grazietta e un'altra che non ha capricci, che sorride sempre, che non ha passioni, né offende mai nessuno e si chiama Grazia, ma l'una non esiste senza l'altra. Ed è, forse, Grazia, che non offende mai nessuno, che ha ceduto al richiamo del regime, cercando di adattarsi al nuovo.

Non sembra aver avuto il travaglio dell'intellettuale in ansia per i compromessi con la coscienza. Sembra, piuttosto che, resistendo alle blandizie del regime, tema di sacrificare coloro che le sono vicini (marito, figli, sorella) e di cui si sente responsabile.

È la posizione di Rinaldo Diacono che, nel romanzo di Corrado Alvaro *Tutto è accaduto,* dice "non so essere un eroe".[39]

Deledda non è una scrittrice politicamente impegnata, non è una Matilde Serao, perché non sa cogliere le relazioni di causa effetto che determinano gli avvenimenti.[40]

E infatti, al giornalista svedese che, in occasione del Nobel, le chiede – E Mussolini? Lei risponde – È una questione a parte.

[37] Era stata sottoposta a mastectomia tre mesi dopo l'assegnazione del Nobel.

[38] Sandra Petrignani, *La scrittrice abita qui,* Neri Pozza, Vicenza 2007, p. 17. Henry Bordeaux, *La claire Italie.Une visite à Madame Grazia Deledda*, Paris 1929, pp. 87-93.

[39] Corrado Alvaro, *Tutto è accaduto,* Bompiani, Milano 1961.

[40] Maria Giacobbe Harder, *Grazia Deledda: introduzione alla Sardegna,* Bompiani, Milano 1974.

UNO STRAORDINARIO E STORICO INTERVENTO: IL SALVATAGGIO DEI TEMPLI EGIZI DELLA NUBIA

Gianfranco Vivian

Relazione tenuta il 18 marzo 2011

Ad Assuan, ai confini settentrionali della Nubia egiziana, fu costruita dagli inglesi, fra il 1898 e il 1902, una diga per sbarrare le acque del Nilo. Si voleva in tal modo risolvere il problema dell'irrigazione, con l'obiettivo di coltivare la terra senza interruzioni e poter avere più di un raccolto nel corso dell'anno. La diga era lunga 2,4 km.

Nel 1960, a seguito di un progetto molto ambizioso, ebbe inizio la costruzione di una seconda diga, questa volta di dimensioni molto più grandi. Quest'opera, vanto dell'Egitto di Nasser, consentì di regolare ancor meglio la portata d'acqua del Nilo creando un regime costante. Inoltre si poté aumentare di molto la produzione di energia elettrica, mediante una centrale della potenza di 2.100 MW, capace di produrre 10 miliardi di kWh (metà del fabbisogno nazionale).

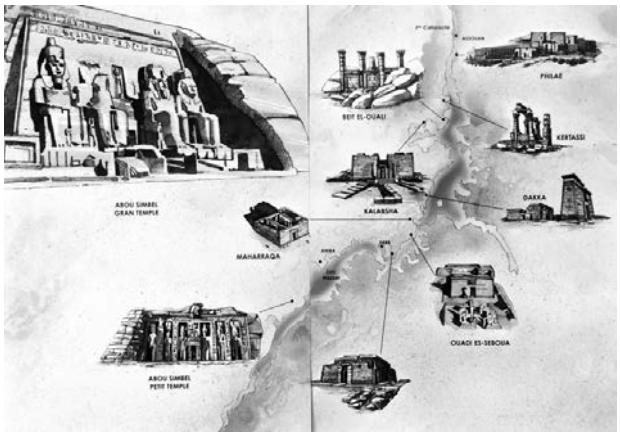
Il progetto ebbe inizio nel 1952 (dopo la rivoluzione di Nasser) e prevedeva:

– La costruzione di una diga "a gravità" (costruita in pietrame) di 3.600 m di lunghezza, larga 980 m alla base, 40 m alla sommità e alta 111 m.
– La formazione, fra Egitto e Sudan, di un bacino (poi chiamato lago Nasser) lungo 480 km e largo fino a 16 km, con una superficie di circa 6.000 kmq, 164 miliardi di m^3 d'acqua e una profondità massima di 60 m.

Dopo la rinuncia degli USA a partecipare al progetto, nel 1958 l'Unione Sovietica offrì il suo aiuto all'Egitto con mezzi e tecnologia. Si era in pieno periodo di guerra fredda.

I lavori iniziarono nel 1960 ed ebbero termine il 21 luglio 1970. L'inaugurazione avvenne nel 1971, ma il riempimento del lago era iniziato fin dal 1964, raggiungendo la capacità massima nel 1976.

Non vi è dubbio che la realizzazione della grande diga di Assuan portò



Il lago Nasser e la collocazione dei templi della Nubia.

notevoli benefici all'Egitto sul piano economico. Purtroppo però la presenza di un così grande bacino artificiale ebbe anche, come effetti secondari, notevoli conseguenze negative che possiamo così riassumere:

a) La trasformazione del caratteristico paesaggio nubiano del Nilo per un'estensione di quasi 500 km e la cancellazione di numerosi villaggi dell'Alto Egitto, villaggi che furono sommersi dalle acque e i cui abitanti (oltre 90.000) furono costretti a trasferirsi a nord di Assuan, per lo più presso le città di Isna e Kom Ombo. Queste popolazioni nubiane furono in tal modo sradicate dal contesto in cui vivevano da secoli.
b) Si verificò la perdita del prezioso limo che fin dall'antichità rendeva fertile la valle del Nilo. Infatti le periodiche inondazioni erano portatrici di un fertilizzante naturale per i campi coltivati sulle due sponde. A questa perdita si supplì in seguito con concimi chimici.
c) Il grande aumento dell'evaporazione dovuta alle acque del lago portò conseguenze negative sull'equilibrio ambientale.
d) Infine, argomento di cui ci occuperemo con questa relazione, si corse il rischio di perdere per sempre, perché sommersi dalle acque, molti antichi templi e monumenti egizi situati in Nubia.

Il rischio della perdita dei monumenti della Nubia (tra cui quelli importantissimi di Abu Simbel) mise in allarme tutto il mondo scientifico. Il lago li avrebbe inghiottiti in relativamente poco tempo se non si fosse

corso ai ripari con un appello che l'UNESCO[1] lanciò a tutto il mondo per il loro salvataggio. Molte nazioni risposero con progetti e finanziamenti, rendendo possibile lo spostamento dei monumenti in zone protette dalle acque. Nel suo insieme, tutta l'operazione (costruzione della grande diga e spostamento dei templi) è stata definita una delle più imponenti opere di ingegneria mai operate in tutti i tempi.

Riportiamo in sintesi le date più significative:

– 8 MARZO 1960: appello dell'UNESCO a tutto il mondo per proposte di interventi scientifici e finanziari. A questo appello aderirono oltre 100 nazioni che sovvenzionarono vari progetti. Poco dopo iniziarono ad essere presentate le prime proposte per salvare i templi di Abu Simbel. Seguirono ulteriori progetti per gli altri monumenti della Nubia. In totale, più di 70 missioni archeologiche di ogni parte del mondo parteciparono alle fasi di studio.
– 1964-1968: in questo periodo si dette corso alla principale fase operativa dei lavori, con tutta una serie di interventi che salvarono 14 monumenti smontadoli a pezzi e ricomponendoli in quattro zone più elevate che presentavano un aspetto abbastanza simile a quello originario.[2]
– 1968: l'UNESCO lanciò un ulteriore appello per salvare anche i monumenti di File situati a valle della nuova grande diga e a monte della diga vecchia. Infatti, la nascita del gigantesco bacino (lago Nasser) minacciava di alzare ulteriormente il livello delle acque sopra i templi dedicati anticamente al culto di Iside. È noto che fin dalla costruzione della vecchia diga agli inizi del '900, si era creata una situazione molto precaria per i templi invasi dall'acqua e dal fango per sei mesi all'anno.
– 1972-1980: i templi di File furono spostati pezzo per pezzo, con una operazione straordinaria, in un'isola vicina, più elevata e più sicura.

Il salvataggio dei templi di Abu Simbel

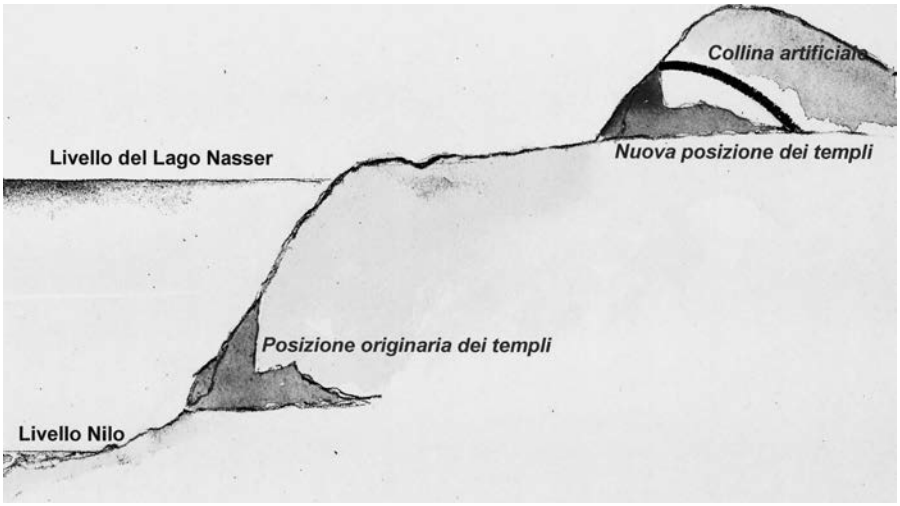
I templi rupestri di Abu Simbel furono eretti nel XIII sec. a.C. durante il Nuovo Regno (1570-1085 a.C.). Tra i templi salvati dall'UNESCO,

[1] United Nations Educational, Scientific and Cultural Organization (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura).

[2] Alcuni monumenti minori o parte di essi furono regalati a paesi che parteciparono ai lavori. Ad esempio il tempio di Ellesjia fu donato all'Italia ed oggi si trova nel Museo Egizio di Torino.

quelli di Abu Simbel sono certamente i più famosi e i più importanti. Posti ai confini meridionali dell'Egitto e scavati nella montagna, furono fatti costruire dal più grande faraone della storia egizia, Ramses II (1279-1213 a.C., XIX dinastia)[3]. I templi dovevano rappresentare, nella concezione di Ramses II, il simbolo della potenza dell'Egitto ed avevano l'evidente compito di dissuadere i possibili nemici dall'avvicinarsi con intenti bellicosi. Inoltre il faraone voleva affermare l'indiscussa influenza dell'Egitto sulla Nubia, regione da cui provenivano oro, minerali preziosi, legni pregiati, ma anche schiavi e mercenari.[4]

Dei due templi, quello più grande era dedicato ad Amon-Ra, divinità solare che aveva il principale centro di culto a Tebe, la capitale del Nuovo Regno. Il suo nome deriva, dopo l'unificazione dell'Egitto, dalla fusione del dio Ra di Eliopoli (Basso Egitto) con Amon, la principale divinità di



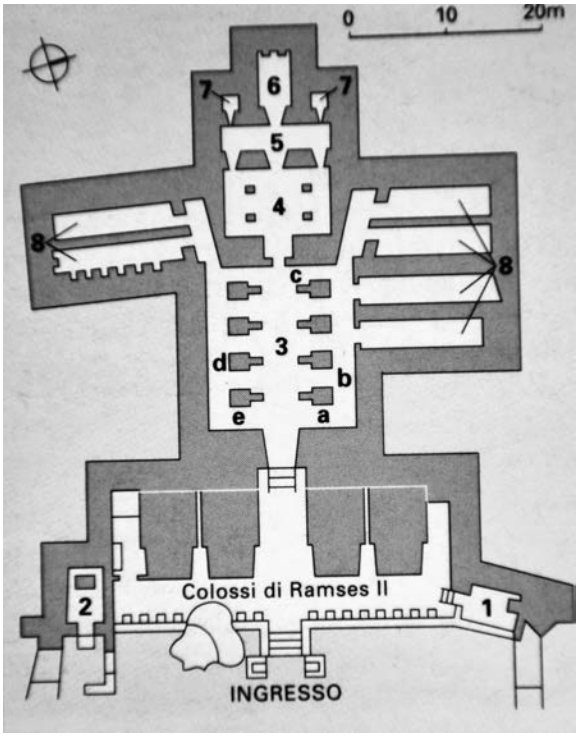
Sezione del sito di Abu Simbel con la posizione originaria e quella nuova dei templi.

[3] La XIX dinastia va dal 1293 al 1188 a.C. ed è la più importante del "Nuovo Regno". Ramses II regnò per ben 67 anni, ebbe un centinaio di figli e molte mogli. Unico fra i faraoni dell'antico Egitto, fu divinizzato quand'era ancora in vita. Il nome di *Ramses* (o *Ramesse*) significa "il dio Ra lo ha generato".

[4] All'epoca di Ramses II tutta la Nubia era sottomessa all'Egitto e divisa in due parti (quella del nord corrispondeva all'attuale Nubia egiziana).

Tebe. Durante quasi tutta la storia dell'Egitto Amon-Ra fu considerato il dio supremo, tranne il breve periodo di Amenofi IV (1350-1334 a.C.-XVIII dinastia) divenuto poi Akhenaton e passato alla storia come "il faraone eretico".[5]

Per il salvataggio dei templi di Abu Simbel erano stati presentati, dopo l'appello dell'UNESCO, tre distinti progetti. Il primo prevedeva la realizzazione di una costosissima diga per isolare i templi lasciandoli nel loro luogo originario, mentre il secondo ipotizzava di tagliare la collina alla base e intorno i monumenti, trasportando poi ogni tempio in un solo blocco. Infine il terzo progetto prevedeva di tagliare i templi in tanti blocchi da trasportare e ricomporre su un'altura che dominava il lago. Quest'ultima fu la soluzione scelta e i lavori furono affidati alla *Joint*



Pianta del grande tempio di Abu Simbel.

[5] Akhenaton impose l'adorazione di un'unica divinità, il dio Aton che era immedesimato col disco solare stesso.

Venture Abu Simbel, una compagnia di imprese francesi, tedesche, italiane, svedesi ed egiziane coordinate da tecnici di una ditta di Essen. Furono impiegati oltre 2.000 uomini. L'Italia svolse un notevole lavoro mediante l'apporto della ditta Zambon di Schio e il compito importantissimo del taglio dei blocchi da parte dei cavatori di marmo di Carrara.

Dunque, nell'aprile del 1964 iniziarono i lavori. Nel frattempo, come sopra ricordato, le acque del Nilo avevano già iniziato ad alzarsi. I templi furono tagliati in 1.035 blocchi che pesavano fino a 30 tonnellate ciascuno. Furono impiegate seghe a motore, ma in molti casi fu necessario procedere a mano. Vennero poi ricomposti a circa 200 m dal posto originario e 64 m più alto.

La complessa e gigantesca operazione finì nel 1967, quando i due templi furono coperti con due volte di cemento e ferro, sopra le quali si ricostruì un'unica grande collina artificiale di roccia. Il 22 settembre 1968 avvenne l'inaugurazione. Il lago raggiunse invece il massimo della sua capacità nel 1976, come già ricordato.

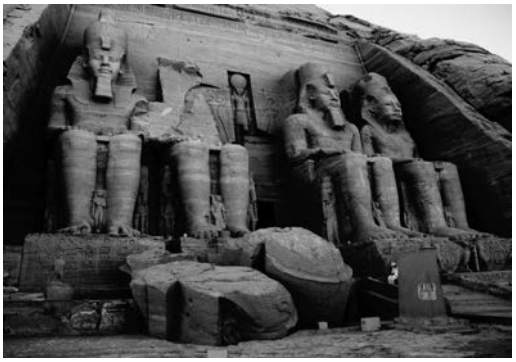
Oggi, grazie all'intervento effettuato negli anni '60, possiamo ancora ammirare i templi di Abu Simbel come se non fossero mai stati spostati dal sito originario. Essi rappresentano anche, da un punto di vista tecnico, il simbolo dell'imponente opera promossa dall'UNESCO.

Il tempio di Amon (o Grande Tempio) si presenta con una facciata alta più di 30 m dove si ergono quattro colossali statue, pure tagliate nella roccia che raffigurano Ramses II. I colossi sono alti 20 m, hanno la lunga barba posticcia e il caratteristico *nemes*, il fazzoletto con due ali. Colpiscono, nella rappresentazione del faraone, la posa ieratica e il sorriso enigmatico che ne fanno, volutamente, una sorta di divinità. A suo tem-

Il Grande tempio di Abu Simbel durante la ricostruzione.

po essi dovevano provocare un notevole impatto psicologico in chi li guardava, esaltando al massimo la potenza di Ramses.[6]

Un particolare sorprendente che ha interessato la ricostruzione del tempio di Amon ad Abu Simbel e su cui vale la pena soffermarsi, riguarda l'orientamento. Infatti, in fondo al sacrario (v. piantina a p. 11) erano collocate quattro statue sedute in trono: quelle del dio Ptah di Menfi, di Amon-Ra di Tebe, di Ramses II divinizzato e del dio Ra- Harakthy di Eliopoli.[7] Ebbene, prima dello spostamento il tempio di Amon era orientato in modo che due volte l'anno (il 21 ottobre e il 21 febbraio) i raggi del sole, alzandosi sull'orizzonte, potevano entrare nella sala a colonne e in quella ipostila. Penetravano poi nel vestibolo e arrivavano a colpire il santuario per illuminare tre delle statue per infondere loro l'energia divina. Venivano illuminate la statua del faraone e due delle tre principali



La facciata del Grande Tempio ricostruita.

[6] All'esterno del tempio è rappresentata l'unificazione dell'Egitto, (avvenuta 1500 anni prima col faraone Narmer che inaugurò la I dinastia) con la personificazione del Nilo meridionale e del Nilo settentrionale che legano le piante araldiche dell'Alto e Basso Egitto. Sono anche rappresentati, sullo zoccolo di uno dei colossi, dei prigionieri nubiani inginocchiati e in catene: un avvertimento per chi voleva entrare in Egitto con intenti bellicosi.
Nelle pareti interne delle navate laterali vi sono scene con il faraone che combatte contro gli Ittiti: viene celebrato il trionfo di Ramses (prima e dopo la celebre battaglia di Kadesch). Inoltre compaiono scene di offerta (da parte del faraone) di vasi di vino al dio Horus (con la testa di falco e la doppia corona). Sempre all'interno sono otto statue colossali alte 10 m e allineate quattro a sinistra e quattro a destra del corridoio: rappresentano il faraone con i lineamenti del dio Osiride (quindi raffigurano Ramses II divinizzato). Le statue di sinistra portano la corona bianca dell'alto Egitto, quelle di destra la doppia corona o "pshent"che simboleggia la fusione dei due regni dell'alto e basso Egitto.

[7] I sacerdoti di Eliopoli distinguevano tra Khepri (sole all'alba), Ra-Harakhty (sole allo zenit) e Atum (sole al tramonto).

Le quattro divinità nel Sacrario del Grande Tempio (disegno di Roberts).

divinità del periodo dei ramessidi (Ra-Harakthy e Amon-Ra), mentre Ptah veniva solo sfiorato sulla spalla destra (sembra perché legato al mondo dei morti). Le date in cui avveniva il fenomeno potrebbero corrispondere a ricorrenze del regno di Ramses II (forse l'anniversario della nascita o della sua incoronazione). Il fatto straordinario è che lo spostamento del "Grande Tempio" di Abu Simbel è stato così preciso anche per quanto riguarda il rispetto dell'orientamento originario, che il fenomeno continua a ripetersi, seppure spostato di un giorno (quindi il 22 ottobre e il 22 febbraio).

Per quanto riguarda invece il "Piccolo Tempio" che si trova a fianco di quello di Amon-Ra, si tratta del tempio che Ramses volle dedicare alla dea Hathor e all'amata moglie Nefertari, pure raffigurata in forma divinizzata. È l'unico tempio egizio dedicato ad una regina.[8]

Lo smontaggio e la ricostruzione degli altri templi e monumenti della Nubia

Daremo ora brevi cenni sugli altri templi della Nubia e al loro salvataggio dalle acque.

Anche il piccolo TEMPIO DI AMADA, come quelli di Abu Simbel, fu costruito durante il Nuovo Regno al tempo della XVIII dinastia. Iniziato

[8] Da notare che la dea Hathor era molto importante, essendo la dea celeste venerata sotto le sembianze di vacca e identificata con Iside. Per questi motivi il tempio era considerato il tempio dell'amore e del matrimonio. Fra le scene dell'interno del tempio, la più bella e più espressiva è quella in cui Nefertari riceve una corona dalle dee Hathor e Iside. Le tre figure tengono in mano un "*ankh* " (croce ansata), simbolo di vita.

dal faraone Thutmosi III e dedicato ad Amon-Ra, fu ingrandito da Thutmosi IV (1419-1386 a.C.). Tra il 1964 e il 1965 fu rimosso dal suo sito originario a cura di una ditta francese. Straordinario il fatto che il tempio (di circa 900 tonnellate di peso) sia stato spostato su rotaie in un unico blocco a 2,5 km di distanza e 65 metri più in alto. Fu ricostruito solo il pronao. All'interno si possono ancora ammirare scene rituali, come quella del faraone Thutmosi III che fa offerte a due divinità.

Il TEMPIO DI DERR, di tipo rupestre, è dedicato ancora ad Amon-Ra. Fu fatto edificare da Ramses II e presenta una concezione architettonica simile a quella di Abu Simbel. Nell'epoca cristiana i Copti lo trasformarono in chiesa, mutilando statue e apportando diverse modifiche. All'interno è di molto interesse la raffigurazione di Ramses che viene accolto da Ra-Harakthy, il sole allo zenit. Per salvarlo dalle acque del Nilo, nel 1964 il tempio fu scomposto a pezzi e ricomposto 11 km più a nord, nel sito di Amada. In questa stessa località di Amada e sempre nel 1964, fu trasportato in pezzi anche un altro monumento rupestre alquanto interessante, la TOMBA DI PENNUT[9] del tempo di Ramses VI (1141-1133 a. C. - XX din). In origine la tomba si trovava ad Aniba (40 km più a sud), un sito con numerose necropoli di varie epoche.

Nel sito di WADI ES-SEBU (in arabo "Wadi dei leoni") c'erano in origine due templi edificati durante il Nuovo Regno. Il più antico era di tipo rupestre e di piccole dimensioni (solo 3 x 2 m) risalente ad Amenofi III (1387-1350 a.C. - XVIII din). Ramses II lo fece restaurare, costruendo

Il tempio di Wadi es-Sebu spostato e ricostruito.

[9] Pennut era governatore e sovrintendente del tempio di Horus. Durante il Medio Regno ad Aniba esistevano una fortezza ed un importante centro amministrativo.

un tempio più grande in onore di Amon-Ra,[10] tempio che fu ornato da numerose sfingi, poste sui due lati di un camminamento. Nel 1964 fu smontato e ricomposto due km più a ovest.

Tra il 1964 e il 1966 fu spostato, sempre a Wadi es-Sebu, un tempio che si trovava 30 km più a sud, nel sito di Maharraqa. È del periodo romano e dedicato a Serapide, una divinità introdotta in Egitto da Tolomeo I, con l'intento di creare un culto comune agli Egiziani e ai Greci d'Egitto. Il luogo era a quel tempo molto popolato.[11]

Tra il 1962 e il 1968, sempre a Wadi es-Sebu, fu spostato anche il tempio di Dakka, di epoca tolemaica. Stupendo per le proporzioni, era dedicato a Thot, dio protettore di Ermopoli (rappresentato con corpo umano e testa di ibis e venerato come dio della scrittura e della scienza). All'interno sono interessanti alcune scene con offerte. Anche questo tempio fu smontato in blocchi e ricomposto 40 km più a sud rispetto al luogo in cui si trovava.[12]

Tra il 1962 e il 1964 furono smontati e ricomposti presso Assuan altri tre templi. Quello di Qertasi è un piccolo tempio di epoca greco-romana, originariamente situato 30 km più a sud e dedicato ad Iside. È caratterizzato da capitelli atorici[13] col viso di Hathor dalle tipiche orecchie di mucca, animale consacrato alla dea. Il secondo è il tempio di Kalabsha di epoca tolemaico-romana, prima posto 40 km più a sud. Si tratta del più grande tempio non rupestre della Nubia Egiziana e, cosa singolare, fu fatto costruire da Augusto sopra un precedente edificio fondato da Amenofi II (XVIII dinastia). Augusto stesso è rappresentato nelle vesti di faraone. Il sito era uno dei centri più importanti della Bassa Nubia, l'antica Talmis dei Greci.[14]

[10] In origine erano posti quattro colossi di Ramses II; ne è rimasto solo uno. In antichità questo tempio veniva anche chiamato "il tempio di *Ramses-Meriamon*" (che significa "amato da Amon"). La sala ipostila fu trasformata in chiesa dai Copti che ricoprirono in parte le raffigurazioni egizie con figure di santi.

[11] Serapide è la combinazione di due divinità egizie (Osiride e Apis). È un dio dell'oltretomba, ma anche protettore della medicina e dell'umanità. I tratti greci derivano da Zeus (signore dell'universo), Asclepio (dio guaritore) e Dioniso (Dio della fecondità).

[12] La costruzione fu iniziata con il re meroitico Arkamani nel III sec a.C. (da Meroe, antica città della Nubia sul Nilo, risalente al VIII sec. a.C.). Fu ampliato con Tolomeo II e poi completato con Tolomeo VIII Evergete (170-163 a.C.). È l'unico della Nubia rivolto a nord e fu trasformato in chiesa nell'era cristiana. Qui era la frontiera greco-romana dell'Egitto: nel 23 a.C. l'esercito romano di Eutropio vinse gli Etiopi.

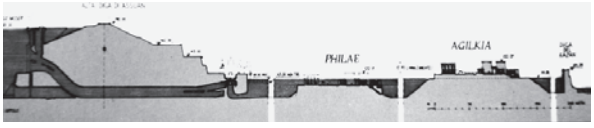
[13] Il termine viene da Hathor. Si tratta di un tipico capitello egizio che porta scolpita la testa della dea Hathor con le orecchie di vacca.

[14] Il tempio ha 75 m di lunghezza x 33 m di larghezza. Era dedicato al dio nubiano Mandulis

Infine in prossimità della diga di Assuan fu smontato e ricomposto un terzo tempio, più piccolo, che prima si trovava a Bait el-Wali (45 km a sud della diga di Assuan), tempio fatto costruire da Ramses II in onore di Amon-Ra. Trattandosi di Ramses, non poteva mancare una scena col faraone rappresentato mentre afferra un prigioniero per i capelli. Anche questo tempio, come molti altri, fu trasformato in chiesa in epoca cristiana.

Il prezioso salvataggio dei templi di File

Il complesso dei monumenti di File è certamente una delle meraviglie dell'antico Egitto. Si trova fra la vecchia e la nuova diga, a sud di Assuan. Di epoca piuttosto tarda, i templi di File risalgono ad un periodo compreso fra la XXVI dinastia (quella cosiddetta saitica) e l'età romana. In origine a File era stato eretto un tempio perché si riteneva che nei suoi pressi riposasse il corpo di Osiride (il cui culto si celebrava ad Abydos). Inoltre qui defluivano le acque che inondavano periodicamente l'Egitto. Nel 250 a.C. il complesso monumentale di File venne trasformato da Tolomeo II in un grande centro religioso attorno al quale si elevarono altri numerosi edifici.[15] Il tempio è stupendo per le proporzioni. L'attracco per le barche serviva ai pellegrini che giungevano numerosi dalla Nubia. Il tempio di Iside continuò ad essere frequentato anche in epoca romana e il culto della dea[16] si espanse in varie regioni dell'impero, dal



Sezione dell'isola di File e di quella di Agilkia.

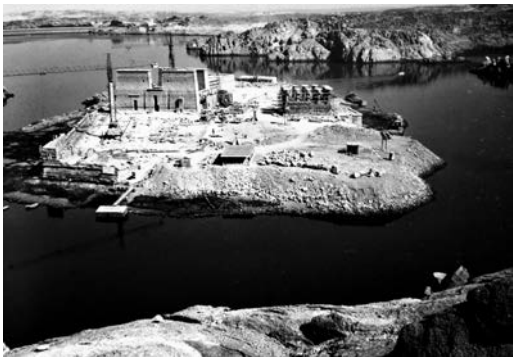
(assimilato ad Horus, o anche alle divinità Iside e Osiride). Molto bella è una scena tradizionale di purificazione con il dio Horus dalla testa di falco e Thot dalla testa di ibis che versano dell'acqua sul capo del faraone. Un'altra scena rappresenta la dea Hathor che nutre il faraone.

[15] Il periodo forse più importante per File fu quello sotto Nectanebo I (380- 362 a.C. - XXX din.).

[16] Il nome Iside viene da "Iset" che significa "seggio". Nelle raffigurazioni la dea ha infatti sopra la testa un seggio che forse era la raffigurazione del trono.

sud dell'Egitto fino al Reno e al Danubio, finché nel 335 d.C. l'imperatore Giustiniano fece espellere gli ultimi sacerdoti di Iside e il tempio divenne una chiesa cristiana dedicata a Santo Stefano (535 d.C.).[17]

Dopo la costruzione della prima diga, File era invasa per 6 mesi all'anno dalle acque e dal fango che vi si accumulava. Fu nel 1968 che, dopo la costruzione della seconda diga, l'UNESCO lanciò un appello per salvare anche questi monumenti. Il governo egiziano propose allora di spostare tutti gli edifici in un'isoletta vicina, l'isola di Agilkia che offriva notevoli garanzie essendo abbastanza più alta rispetto al livello delle acque del Nilo. Fu anche questo, come quello di Abu Simbel, un progetto "faraonico" che venne affidato ad un consorzio italo-egiziano. Dapprima si costruì uno sbarramento provvisorio, dopodiché i templi furono sezionati in ben 40.000 blocchi. Ripuliti tutti i pezzi da tonnellate di fango, l'intero complesso fu ricomposto nel nuovo sito tra il 1974 e il 1980. Il 10 marzo 1980 avvenne l'inaugurazione. Lo straordinario intervento fece grande onore anche all'Italia.



I templi di File durante la ricostruzione.

[17] Due grandi porticati guidano verso il tempio di Iside, la cui statua era posta nel *sancta sanctorum*. Iside era la dea madre, regina dell'Egitto, la dea che rappresentava la saggezza e che talvolta veniva rappresentata con in braccio il figlio Horus. Qui è la base della religione egizia: la coppia Iside e Osiride è la coppia buona. Osiride, secondo la leggenda, fu ucciso dal cattivo fratello Seth, ma l'amore di Iside lo fece risorgere.

SANT'AGOSTINO IN TREVISO NEL PERIODO PRE-SOMASCO (SECC. XII-XVI): DUE RETTORI "PRO DIMIDIA"

Ivano Sartor

Relazione tenuta l'1 aprile 2011

L'attuale chiesa vicariale di Sant'Agostino di Treviso, eretta dalla Congregazione dei padri Somaschi agli inizi della seconda metà del Settecento, è la continuazione di una chiesa antichissima che sorgeva sul medesimo luogo e che la tradizione fa risalire al periodo longobardo, quando il culto al dottore della Chiesa venne diffuso, particolarmente da re Liutprando, il quale dispose la traslazione dalla Sardegna del corpo del Padre della Chiesa (VII sec.).[1]

Nonostante si tratti di una chiesa molto antica della città, il primo documento scritto che ne attesta l'esistenza risale soltanto al periodo comunale, e precisamente all'anno 1148: l'atto riguarda la permuta tra il vescovo Gregorio (1129-1148) e il Capitolo del duomo di beni posti alle *Pescherie vecchie*.[2]

Allora la chiesa e il borgo di Sant'Agostino si trovavano all'esterno delle mura cittadine e si deve probabilmente al podestà Guglielmo da Pusterla, durante il suo terzo incarico (1218-1219), l'inglobamento urbano dei borghi di Santa Maria Maggiore e di Sant'Agostino. È dall'*Anonimo Foscariniano* o *Torriano*, un manoscritto della Biblioteca Comunale di Treviso contenente la cronaca della città fino all'anno 1384, che giunge la notizia sopra riferita, secondo la quale l'operazione di estensione della cinta muraria fu merito di quel podestà; sostiene, infatti, l'*Anonimo* che il magistrato cittadino diede avvio all'intervento "chiudendo dentro li borgi

[1] Sostiene la tesi della fondazione di questa chiesa in epoca longobarda Agnoletti C., *Treviso e le sue pievi*, 2 voll., Treviso 1897-1898, I, p. 397.

[2] Agnoletti, *Treviso…*, I, p. 397.

de S. Maria Mazor e de S. Augustin cum large fosse e bone defese cum 3 porte al bisogno".[3]

Una di quelle porte, a forma di antica torre, era la *Porta di Sant'Agostino* che si apriva nel borgo di San Tomaso,[4] da dove si scorgeva, in mezzo al crocicchio di strade, la piccola chiesa della Madonnetta;[5] secondo gli statuti cittadini i mercanti che si recavano con la merce in città entrando per la porta di Sant'Agostino avevano l'obbligo di stazionare per i commerci nella piazza di San Leonardo.[6] A questa porta fa riferimento un atto importante, mediante il quale il 14 gennaio 1200 "in ecclesia S. Marie de Templo extra portam S. Augustini" Guecello da Soligo cedette il feudo di Soligo al congiunto Gabriele III da Camino.[7]

La toponomastica della zona non prendeva origine, come oggi si

[3] Biblioteca Comunale di Treviso (d'ora in poi, BCTV), ms. 659, *Anonimo Foscariniano* o *Torriano,* c. 75v. Condivide l'affermazione in merito alla cronologia dell'estensione della cerchia urbica anche Liberali G., *Gli Statuti del Comune di Treviso*, 3 voll., Venezia 1950-1955, I, p. XXXIIIn.

[4] Si veda Bailo L., *Antica Torre o Porta di S. Agostino e del vecchio Borgo S. Tomaso*, per nozze Pier-Virgilio Specher - Chiaretta Coletti, 22 novembre 1882; cit. in Lazzari A. - Garzoni T., *Curiosità storiche trevisane ossia delle antiche e nuove denominazioni delle contrade, osterie, caffè ed alberghi*, Roma 1927 (ed. anastatica Forni, Sala Bolognese 1975), pp. 9, 13. Di questa porta si occuparono gli statuti cittadini (si veda Liberali, *Gli Statuti…*, III, p. 29). In Archivio di Stato di Treviso (d'ora in poi, ASTV), *Comunale*, b. 353, reg. segnato *1315. Aprili. Pro laborerio turis Sancti Augustini*, sono annotate le deliberazioni assunte il 14 aprile 1316 nell'adunanza in piazza del Carubio, presso la *loggia del popolo*, relative ai lavori di restauro della porta-torre; venne eletto a soprastante Guglielmo di Bertiramo e vi sono annotate le voci di spesa per l'acquisto dei materiali necessari, pietre vive da Venezia, pietre in cotto dalle fornaci del Mareto (San Lazzaro), legnami, piombo, sabbia, calce, chiodi, utensili, opere, ecc. Alla porta di Sant'Agostino fanno riferimento anche gli statuti caminesi nel capitolo *De viis per civitatem lapidibus lastregandis* e gli statuti del 1313, relativamente alla sorveglianza notturna (Betto B., *Gli Statuti del comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, 2 voll., Roma 1984-1986, I, pp. 192n, 143).

[5] Narra Bartolomeo Burchelati nel suo scritto del 1630 su *Gli sconci et diroccamenti di Trevigi*: "Avea tralasciato la chiesiola nel borgo di San Tomaso, sopra l'acqua, detta la Madonnetta, la quale in questi ultimi anni è stata ingrandita e riformata dai contributi, col campaniletto coperto a piombo e poi n'è dipinto il soffitto in tela molto illustremente dall'Oriolo". L'acqua contigua alla chiesetta era il canale delle Convertire, oggi interrato. Per la storia della *domus militiae Templi* di Santa Maria si veda Cagnin G., *Templari e Giovanniti in territorio trevigiano (secoli XII-XIV)*, Treviso 1992, passim e particolarmente alle pp. 7-13.

[6] Betto, *Gli Statuti…*, I, p. 558; II, p. 235.

[7] Archivio Segreto Vaticano, *Collettorie* 396, II, c. 5. Citazioni in Faldon N., *L'"Allegatio" dei conti da Camino contro il vescovo di Ceneda, la relativa "Tabula" e il così detto Registro*, in *Il dominio dei Caminesi tra Piave e Livenza*, atti del convegno di studio nel 650° anniversario della morte di Rizzardo VI da Camino, Vittorio Veneto 23 novembre 1985, Vittorio Veneto, 1988, p. 190; Cagnin, *Templari e Giovanniti…*, p. 10; Angella E. - Bongi P., *I Da Vidor ed il culto a San Vittore*, Pieve di Soligo (Treviso) 1995, p. 60.

sarebbe portati a credere, dalla presenza della porta di San Tomaso, un manufatto di età rinascimentale risalente – com'è noto – alla nuova perimetrazione e fortificazione urbica realizzata nel contesto della guerra di Cambray, a cavallo tra i primi due decenni del XVI secolo, bensì dalla presenza di un'antica chiesa dedicata a San Tomaso, chiesa di giuspatronato gerosolimitano, che sorgeva nell'attuale Borgo Cavalli, quasi di fronte all'ingresso della sede ULSS (rammentiamo che da quella chiesa proviene l'affresco staccato di *San Sebastiano* che ora si trova all'ingresso della chiesa di Sant'Agostino, opera assegnata al principio del XV secolo, mentre per l'altro affresco della fine Trecento con la *Flagellazione* sussiste il dubbio se esso provenga da San Tomaso oppure da Santa Caterina).[8]

La chiesa di Sant'Agostino si trovava sul margine dell'importante strada cittadina detta *Ongaresca* che costituiva l'asse viario più frequentato della città, in relazione soprattutto alla sua direzione transalpina: ricordiamo che in un atto del 1325 la si definiva "via publica que appellatur Ungarescha per quam itur de plathea sancti Leonardi ad ecclesiam sancti Augustini".[9] Nelle addizioni apportate agli statuti nel 1231 si legge una disposizione, formulata e poi cassata, secondo la quale doveva spettare al Comune l'incombenza di riparare la strada di Sant'Agostino, con inizio dal ponte omonimo fino a quello di Santa Maria (Maggiore).[10] Si trattava della strada pubblica oggi detta via Stangade, con il ponte al centro dell'attuale incrocio di piazza Matteotti, sopra la roggia (ora parzialmente sotterranea) che costeggiava il convento di Santa Maria Maddalena e proseguiva, come tuttora prosegue, ai margini di via Emiliani.

[8] Sull'affresco di *San Sebastiano*, erroneamente attribuito a Gerolamo da Treviso il Vecchio da Lorenzo Crico (Crico L., *Indicazione delle pitture ed altri oggetti di belle arti degni di osservazione esistenti in Treviso*, Treviso 1829, p. 38), si veda Coletti L., *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia. Treviso*, Roma 1935, pp. 349-350, n. 695. In *ibidem*, p. 345, n. 685, si veda la scheda relativa alla *Flagellazione*. Per Liberali G., *Documentari della riforma cattolica pre e post-tridentina a Treviso (1527-1577)*, VII-VIII/1, *La diocesi delle visite pastorali*, p. 239, l'immagine di San Sebastiano proviene da Santa Caterina. Nella chiesa dei gerosolimitani qui sopra citata esistevano anche altre opere d'arte, come quella ricordata in un testamento disposto nel 1455 da Antonio da Casale, nel quale ordinava di far costruire a sue spese un altare in onore di San Bernardino nella chiesa di San Tomaso, davanti all'immagine di San Cristoforo che stava posta di fronte alla pila dell'acqua santa (BCTV, ms. 1411, *Spogli Bampo*, not. di Valsugana Bartolomeo q. Cristoforo, 8 gennaio 1455).

[9] BCTV, ms. 1411, *Spogli Bampo*, not. de Ciglano Michele q. Bonifacio, 8 agosto 1325.

[10] Liberali, *Gli Statuti…*, II, p. 285: "De via sancti Augustini. Ordinamus quod via illa, que est a ponte sancti Augustini versus pontem sancte Marie debeat aptari et pallificari pro comuni, secundum quod apparuerit potestati quod bono et competenti modo debeat stare". Il capitolo fu abrogato e segnalato con la parola *vacat*.

Quanto alla chiesa, essa era dotata di un porticato, nella tipologia probabile del protiro, poiché le addizioni statutarie del 1231 nello stabilire i siti dei pesatori di biade e farine disposero che una delle pese fosse collocata "sub porticu Sancti Augustini";[11] a riguardo del manufatto architettonico, alcuni secoli dopo, nel corso di una vicinia dei capifamiglia tenutasi il 3 maggio 1585, si decise di provvedere affinché "il sagrado sia ritornato in coperto come era prima", ripristinando cioè l'antica struttura, nel frattempo eliminata.[12]

Sant'Agostino era una delle quattordici cappelle soggette alla pieve di San Giovanni Battista de Dom, priva, al pari delle altre, del fonte battesimale, poiché tutti i battesimi della città si amministravano nella pieve del Dom.

Nonostante il suo rilievo topografico e l'antichità, sono piuttosto frammentarie e di scarso valore documentale le notizie relative a questa chiesa in età medievale; rimane qualche documento dello svolgersi di controversie con altri enti religiosi o civili come, ad esempio, la sentenza emessa dal vescovo il 10 marzo 1263 nella vertenza con il monastero di Ognissanti.[13]

La caratterizzazione principale riguardante Sant'Agostino era la particolarità giuridica d'essere dotata di due distinti benefici, uno maggiore e uno minore, conferiti a due diversi rettori, definiti appunto rettori *pro dimidia*. Nicolò Cima ricordava a questo proposito nell'anno 1699:

> La collazione di questa Chiesa aspettava anticamente all'Ordinario, e dividevasi in due porzioni, ad ogn'una delle quali veniva eletto il suo Rettore. Nel corso di qualche tempo di due se ne fece una sola, alla quale si destinava un sacerdote secolare, come è l'uso degli altri Beneficj curati.[14]

Il sistema della duplicazione dei benefici, pur essendo raro, è documentato, nella diocesi tarvisina, anche in altri casi, come nella parrocchia di Santa Maria Assunta di Mogliano, dove rimase in vigore fino al 1812, o come nel caso delle pievi di Mestre, di Casale sul Sile e nelle chiese cittadine di San Giovanni del Battistero e di San Lorenzo.[15] Soprattutto nel

[11] Liberali, *Gli Statuti…*, II, p. 291.
[12] BCTV, ms. 1459, *A. S. Agostino*, c. 2v.
[13] ASTV, *CRS. Ognissanti di Treviso*, pergg., b. 3.
[14] BCTV, ms. 643, N. Cima, *Le tre faccie di Trivigi*, II, cc. 252-258.
[15] Cagnin G., "*Ad discendum artem et officium clericatus*". *Note sul reclutamento e sulla formazione del clero a Treviso (sec. XIV)*, in *Preti nel medioevo*, "Quaderni di storia religiosa", pp. 94-124, Verona 1997, p. 116, nota 9.

contesto cittadino – come documentato peraltro anche in altre diocesi – la logica della duplicità di beneficio di alcune chiese appare finalizzata al sostegno del Capitolo del duomo o dell'episcopato. In effetti, talora uno dei due benefici di Sant'Agostino divenne utile per il sostentamento di membri della Curia vescovile: un "familiare" del vescovo risulta esserne investito nel 1476, quando ne fu data collazione a prete Giovanni Coronello "familiare di Sua Santità"[16] e il caso si ripeterà nel 1516 allorché il chierico e dottore Sisto Zucchello, familiare del vescovo Rossi, risultava esserne il primo investito.[17]

Di alcuni dei rettori *pro dimidia* della chiesa conosciamo il nome dai documenti che sono pervenuti in originale o in trascrizioni, a iniziare dal presbitero *Andrea de S. Augustino* intervenuto assieme ad altri confratelli, per conto della Congregazione dei Cappellani, all'elezione del vescovo Valterio il 12 luglio 1245.[18] Dalla seconda metà del XIII secolo i nomi dei rettori iniziano a essere maggiormente documentati; nel 1262 cooperavano alla rettoria prete Pace e prete Bonaventura, i quali congiuntamente e alla presenza del vescovo concedettero in livello un terreno della chiesa,[19] ma si può continuare nell'elencazione con altra documentazione.[20] Degna di nota è la longevità del presbitero Pace, che continuava a trovarsi a Sant'Agostino, allora assieme al chierico Nicolò, ancora nel giugno 1293[21]; la lapide della sua sepoltura venne osservata in cimitero parrocchiale e trascritta da Nicolò Cima nel suo noto manoscritto.[22]

Nel 1297 la realtà del ceto ecclesiastico di questa duplice rettoria venne registrata nel quaderno della redecima versata alla Santa Sede: per la cappella di Sant'Agostino della pieve di San Giovanni Battista de Dom furo-

[16] ASTV, *C.R.S., S. Agostino*, b. 2. Cit. Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…*, p. 37.

[17] Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…*, p. 37.

[18] Biblioteca Capitolare di Treviso (d'ora in poi, BCAPTV), Sala 1, ms. 1-B/2, vol. I, Avanzini F., *Series documentorum…*, Tarvisii MDCCLXXXXII, I, doc. 174, pp. 526-529.

[19] ASTV, *CRS. San Paolo di Treviso,* b. 2.

[20] Prete Martino di Sant'Agostino fungeva da teste in un atto pergamenaceo del 5 luglio 1279 col quale Albrighetto, procuratore delle domenicane di San Paolo di Treviso, procedette alla locazione di terre del monastero poste a San Trovaso (ASTV, *CRS. San Paolo di Treviso,* b. 1, perg., atti trasferiti, 5 luglio 1279).

[21] Come rettore di Sant'Agostino il presbitero Pace compare quale teste in un atto notarile relativo a beni del convento delle domenicane di San Paolo (ASTV, *CRS. San Paolo di Treviso,* b. 3, perg., atti trasferiti, 21 giugno 1293).

[22] *Hic tumulatur et vermibus esca paratur / Pax pacis factor, pacisq. verus amator / Virtutibus, plaudisq. moribus ornans / Eccl. S. Augustini Presbiter astans* (BCTV, ms. 643, N. Cima, *Le tre faccie di Trivigi*, II, cc. 252-258).

no annotati i nomi di tre presbiteri, Avanzio che versò una prima rata di 3 lire e 12 soldi e successivamente una seconda di 3 lire, Giacomo che versò sia per questa chiesa, sia per quella di Mestre la somma di 7 lire e Pasqualino il quale contribuì con 3 lire e 15 soldi nella prima rata e con 4 lire e 15 soldi nella seconda.[23]

La funzionalità del doppio beneficio di Sant'Agostino rispetto alla già citata Congregazione cittadina dei Cappellani trova un'ulteriore conferma nella circostanza dell'investitura avvenuta nel 1294 a favore del Primicerio della Congregazione prete Avanzo.[24] La correlazione tra le due entità ecclesiastiche appare solida e continuativa, anche alla luce di un altro documento di oltre un sessantennio dopo, l'atto notarile redatto nella sacristia della chiesa di San Marco di Venezia con il quale l'11 luglio 1357 il Primicerio dei Cappellani di Treviso istituì prete Giovanni di Sant'Agostino (altri documenti riportano il nome completo: Giovanni Zucchetto q. Nascimben da Fontane) procuratore designato a partecipare all'elezione episcopale, quella che una settimana dopo avrebbe posto sulla cattedra diocesana Pier Domenico da Baone.[25]

Soprattutto a partire dai primi decenni del Trecento i documenti riferiscono con una discreta continuità i nomi dei vari rettori della chiesa, rimasti documentati in particolare nei registri delle collette e imposte papali (1330 e 1348);[26] altri documenti sono stati originati dalle disposizio-

[23] Archivio Segreto Vaticano, *Collect.* 230, f. 2; edizione in Sella P. - Vale G., *Rationes decimarum…*, p. 76: "Capella S.ti Augustini / 878. Solvit III lib. et XII sol. presbiter Avancius. Solvit III lib. / 879. Solvit VII lib. pro ista ecclesia et de Mestre. Presbiter Iacobus. Solvit VII lib. pro ista et ecclesia de Mestre / 880. Solvit III lib. et XV sol. Presbiter Pascalinus. Solvit IIII lib.".

[24] Il 21 luglio 1294 "Avancius, rector ecclesie Sancti Augustini, primicerius capellanorum Tarvisii" ricevette un lascito di case disposto a favore di quel beneficio per testamento da Paolo da Sinisforto (BCAPTV, scat. 1, alla data; cit. Campagner, *Cronaca capitolare. I canonici della cattedrale di Treviso*, 3 voll., Castelfranco Veneto 1992, II, p. 117). La nobile famiglia Sinisforte aveva il palazzo nella contrada di Sant'Agostino; tale "domus domini Pauli de Sinisforto" compare sui confini di un sedime con cinque "cassi" di case della contrada di Sant'Agostino in un atto del 23 giugno 1293 relativo ai beni già di Guidotto (Collalto) passati a Tommaso Caponero (edizione in Michielin A., *Gli Acta Comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, Fonti per la storia della terraferma veneta, 12, Roma 1999, p. 860). In quel palazzo il 26 aprile 1334 veniva compilata la carta dotale di Alice, figlia di Ensedisio Sinisforte, promessa sposa del nobile friulano Odorico del fu Nicolò da Varmo (Cagnin G., *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, Sommacampagna-Verona 2004, p. 314).

[25] ASTV, *Notarile I*, b. 47, not. Nicolò da Cison. Su prete Giovanni di Sant'Agostino si veda anche l'atto di donazione di un terreno al Capitolo della cattedrale disposto nel febbraio 1359 (Archivio Capitolare di Treviso, d'ora in poi ACAPTV, *Pergamene*, n. 1069, 22 febbraio 1359; cit. Campagner, *Cronaca capitolare…*, II, p. 227).

[26] Alla colletta papale del 1330 versarono la quota di 60 lire i due rettori prete Giacomo e

ni testamentarie di cittadini facoltosi, i quali, seguendo un uso largamente diffuso, intendevano lucrare la salvezza dell'anima anche col sussidio di elargizioni a favore della Chiesa, alla quale chiedevano in cambio un formale riconoscimento del loro approssimarsi alla salvezza eterna mediante l'accoglimento della loro sepoltura all'interno della chiesa[27]. A questa tipologia di atti si aggiunge quella relativa all'amministrazione degli affari della chiesa.[28]

Più si va avanti negli anni del XIV secolo, più la documentazione diventa abbondante e in essa trova solida conferma la correlazione tra la Congregazione dei Cappellani e uno dei due benefici di Sant'Agostino; esso veniva non di rado assegnato al Primicerio dei Cappellani, come nel caso di quel prete Giacomino detto *Mino* che inizia ad apparire come beneficiato almeno dal 1359 e vi rimase fin quasi alla fine del secolo.[29]

prete Odorico; in quella imposta nel 1348 a favore del legato papale in Ungheria e Boemia contribuirono i presbiteri Giacomo e Giovanni (Archivio della Curia Vescovile di Treviso, d'ora in poi ACVTV, *Collette*, b. 1, 1330, f. 3 e *Collette*, b. 1, 1348, f. 2).

[27] Ne è un esempio la lapide sepolcrale dell'anno 1348 riportata nell'opera di Burchelati B., *Epitaphiorum dialogi septem*, Venetiis 1583, p. 83: "Hac iacet in tumba militari dignitate praepollens / Vir Bartholomaeus de Bonifacijs ortus / Genitor qui fuit militis Nicolai praeclari, / Quem sors Extrema Rapuit sub anno tonantis, / Mille trecenteno octavoque Quadrageno, / Nunc tenet Polus praecante gratia summi". Tra i testamenti più antichi di benefattori di Sant'Agostino si ricordano quelli disposti il 16 luglio 1327 da Benvenuta vedova di Paganotto da Villorba, in procinto di recarsi a Roma e il 18 luglio 1428 da donna Agnese del fu Nicolò dal Legname, vedova del notaio Antonio da Meolo, prima di partire in pellegrinaggio per Assisi: entrambe disposero di venir sepolte nella chiesa di Sant'Agostino (ASTV, *Notarile I*, b. 16, not. Nicolò da Soffratta, c. 36v; ibidem, *Notarile II*, b. 934, c. 282v). Analogamente dispose il 21 ottobre 1400 Antonia del fu Giacomo da Semonzo (ASTV, *Notarile I*, b. 141, not. Nicolò da Castagnole, 1398-1427).

[28] Il 29 gennaio 1357 prete Alessandro di Sant'Agostino riscuoteva un livello su terre poste in isola di San Nicolò di Treviso (ASTV, *Notarile I*, b. 119, not. Zannino da Calnada, q. 1357). È lo stesso prete a comparire, questa volta citato come *Alexandrinus rector ecclesie Sancti Augustini*, in un elenco di confratelli della scuola dei Battuti che non ci è consentito datare, se non genericamente alla prima metà del Trecento, in quanto riporta con scrittura posteriore alcuni decessi avvenuti nel 1350 (il doppio foglio in pergamena, evidentemente estrapolato da un registro, è stato da me veduto nel marzo 2009 in una collezione di un antiquario il quale mi ha consentito di trarne copia fotostatica). I nomi dei rettori prete Alessandro e prete Giovanni ricorrono anche nel testamento del benefattore Guido de Rubei dell'anno 1359 (ACVTV, *Visitate Pastorali*, b. 3, visita pastorale alle chiese della Congregazione Urbana 1552, cc. 21-22). Prete Giacomino detto Mino e prete Alessandro presero parte nel 1372 a un'assemblea degli uomini della parrocchia, riunitisi nel cimitero della chiesa per trattare gli affari della comunità; entrambi i rettori vengono ricordati anche da documenti del 1374 (ASTV, *C.R.S., S. Agostino*, b. 2 e BCTV, ms. 1459, *A. S. Agostino*, c. 75).

[29] In una pergamena dell'8 marzo 1392 compaiono come rettori prete *Jacobinus dictus Minus*, primicerio della Congregazione dei Cappellani e prete Liberale, all'atto di permuta tra una porzione di casa in contrada Sant'Agostino e un terreno posto nel borgo *Aluco* di Villorba; l'atto fu

La duplicità di beneficio, accertata – come si è visto – fin dal Duecento, era permessa dalla consistenza di un patrimonio "pingue", per il quale ci sono indizi significativi per l'esistenza di ripetuti atti di donazione da parte di benefattori che portarono questa chiesa cittadina a essere intestataria non solo di diversi immobili in città, ma pure nel distretto e oltre (nel secolo XIV cominciano ad apparire i beni di Cavasagra dell'Ospedale[30] e di Scorzè, mentre dal 1410 si ha notizia di fondi posseduti a Caonada, a Venegazzù,[31] a San Pelagio), ricomprendendo tra il suo patrimonio non solo i poderi, ma perfino due mulini a San Pelagio, sull'acqua del Pegorile.[32]

Alla cospicua entità del beneficio, che permetteva il mantenimento di due titolari, non corrispondeva un'altrettanto felice condizione della

stipulato alla presenza del vescovo Nicolò Berruti, del notaio Covolato q. ser Gerardo da Corte di Semonzo, di Giovanni q. Dureli da Cornuda, Marco Bon q. Bartolomeo da Fossa del Ponte di Piave, prete Antonio pievano di Santa Maria di Negrisia, prete Giovanni rettore di Santa Maria di Fontane e prete Giovanni di San Lorenzo di Cornuda (ASTV, *CRS. Fondi vari di Treviso città*, perg., 8 marzo 1392, not. Bartolomeo q. Matteo di Villa). Il nome di prete Liberale appare già in un precedente documento, quello con il quale il 21 luglio 1390 il Capitolo della cattedrale effettuò il pagamento della fattura della campana grande del duomo (BCAPTV, *Pergamene*, 21 luglio 1390). La conferma della continuità di correlazione del beneficio "prodimidia" e la Congregazione dei Cappellani è riscontrabile anche dall'intervento alla Congregazione, tenutasi nella chiesa di San Gregorio il 12 febbraio 1404, di prete Giovanni da Sant'Agostino (ASTV, *Notarile I*, b. 203, not. Pietro Paolo q. Taddeo della Panciera (1397- 1419), q. 1, alla data).

[30] Nel 1367 prete Alessandro, anche a nome del secondo rettore prete Giacomino detto Mino, procedette ad affittare tre campi di terra della sua chiesa posti in Cavasagra dell'Ospedale (ASTV, *CRS. Fondi vari di Treviso città*, perg., 4 settembre 1367).

[31] Nel 1410 il rettore prete Stefano d'Albania affittò i circa quattordici campi che la sua chiesa possedeva a Caonada e Venegazzù, concedendoli in locazione a Semprebene fu Nascimbene da Caonada (ASTV, *Notarile I*, b. 169, not. de Coneglano Coneglano q. Giovanni, q. 13, 1410-1412, c. 82v, 16 dicembre 1410). Questo rettore è documentato a Sant'Agostino almeno dal 1408, affiancato da prete Cristoforo (ASTV, *C.R.S., S. Agostino*, b. 2) e farà testamento il 12 agosto 1417 (ACAPTV, *Pergamene*, n. 1714, alla data. BCTV, ms. 1411, *Spogli Bampo*, *Lib. Saturnus*, c. 70, XXVIII, 12 agosto 1417, testamento di prete Stefano d'Albania).

[32] Il 9 agosto 1409 prete Tomaso da Cremona, rettore *pro dimidia* di Sant'Agostino, si presentò in palazzo vescovile, dal vescovo Ermolao Barbaro, per ottenere di concedere a livello un terreno con una posta da molino al *Pegorile* di San Pelagio, appartenenti alla sua chiesa (copia cinquecentesca dell'atto in ASTV, *CRS. San Paolo di Treviso,* b. 2, reg. *Difese et contraditioni…*, c. 147). Il nome di prete Tomaso da Cremona comparirà, associato a quello dell'altro rettore *pro dimidia* Candido, anche negli atti di una vertenza aperta per rivendicare la quarta parte dei beni di Antonia del fu Vampo Tempesta, già avogaro della città, monaca servita dal 1403 (ASTV, *C.R.S., Santa Caterina di Treviso*, b. 4, proc. 224, c. 2r). La figura della servita Antonia Tempesta è brevemente sunteggiata da Dal Pino F., *Oblati e oblate conventuali presso i mendicanti 'minori' nei secoli XIII-XIV*, in *Uomini e donne in comunità*, "Quaderni di Storia Religiosa", 1994 (pp. 33-67), p. 53.

chiesa, come lascia intendere l'iniziativa presa il 17 febbraio 1369 dal rettore prete Alessandro il quale si presentò in palazzo episcopale per esporre al vescovo Pietro da Baone e ad altre persone là raccolte, dal vicario (il milanese *decretorum doctor* Giovanni de Crispis) al pievano di San Giovanni Battista prete Guidone, da prete Pietro rettore di San Vito a prete Dainesio rettore di San Lorenzo, come la sua chiesa si trovasse gravata da molti oneri per legati e per collette apostoliche, talché le risorse erano inadeguate a garantire la conservazione e la riparazione della stessa chiesa, per cui egli chiese e ottenne dal vescovo che per risanare la precaria condizione lo si autorizzasse a concedere a livello il mulino sopra il fiume Zero che la chiesa di Sant'Agostino possedeva in Scorzè.[33]

Come si è già avuto modo di accennare, molto di frequente venivano investiti dei benefici di Sant'Agostino esponenti di elevato rango della gerarchia cittadina o della Curia episcopale. A parte la sequenza di rettori della chiesa più o meno noti, i cui nomi abbiamo cercato di riportare

[33] ASTV, *CRS. Fondi vari di Treviso città*, perg., 17 febbraio 1369. Per una puntuale ricostruzione dei legati incombenti sulla chiesa di Sant'Agostino, si veda in ibidem e in BCTV, ms. 1459, *A. S. Agostino*, cc. 73-77, una lunga annotazione del XVI secolo. Sono ricordati i legati di Giacomo Ciroico, a carico dell'Ospedale che pagava cinque lire all'anno (1337, notaio Nicolò Tempesta), di Giacomo da Robegan con obbligo di pagare per un ventennio cento soldi di piccoli con la finalità di far rilegare e tenere acconci i libri della chiesa, oltre ad offrire due doppieri di cera da cinque libbre cadauno ogni anno a Natale e al Corpus Domini e quaranta soldi per la messa dell'anniversario della sua morte (1337, notaio Andrea q. Piero da Calnada), di Guido q. Pietro Rosso merciaio in contrada di Sant'Agostino presso l'altare di San Giacomo, istituito a beneficio dell'anima propria e della moglie Eufemia (1359, notaio Zannin di Andrea da Calnada), di donna Agnese vedova dell'oste di Zero Stefano abitante in contrada di Sant'Agostino (1337), di donna Agnese moglie di Paolo q. Marchesin da Mantova che donò un campo in Spresiano (1363, notaio Paolo q. Biasio de Zutto da Oderzo), di Zannina figlia dello speziale Nascinben della contrada di Sant'Agostino a carico della Scuola di Santa Maria dei Battuti (1363, notaio Zuanne da Conegliano), di Stefano q. Pietro da Bonzan (1374, notaio Zannin q. Andrea da Calnada), di prete Stefano q. Giovanni Bianco dalla Bocca (o Rocca?) d'Albania all'altar di San Giorgio nella cappella appositamente da edificarsi (1417, notaio il chierico trevigiano Pietro Benedetto q. Nicolò), di Benvegnù q. Biasio da Brugnera barbiere in Treviso con obbligo di dodici messe annuali con garanzia su un podere di San Trovaso poi trasformata in livello (1474, notaio Zuanne di Rocca q. Ulisse), di Cattellana figlia del q. Francesco da Morgano e vedova di Andrea detto Brunel da Soligo che lasciò un quarto di campo in Santa Maria Maggiore (1474, notaio Zuanne da Conegliano), di Andrea da Novello consistente in sedici ducati d'oro all'anno ed obbligo di messa quotidiana all'altare di Sant'Agostino all'ora di terza (1501, notaio Giovanni Battista da Fener), di Domenica Stuera moglie in secondi voti di Zuanne Barbiero di Asolo con obbligo di messa settimanale all'altare di Sant'Anna (1511, notaio Zuan Lunardo Berengo). Esistevano inoltre un legato istituito da un testatore per venti messe annuali, pagate dalle monache di San Parisio e un ulteriore legato di tre messe settimanali all'altare dei *calegheri*.

nelle annotazioni di questo lavoro,[34] è degno di particolare rilievo il nome del celebre rettore Pietro Benedetti di Nicolò, trevigiano, notaio, arcidiacono, canonico di Asolo e di Montebelluna, succollettore apostolico, tesoriere del Capitolo, esecutore apostolico deputato da papa Martino V nel 1430 per la soppressione della parrocchia di San Teonisto e per l'erezione del convento delle Benedettine provenienti da Mogliano.[35] Siamo negli anni dell'episcopato di Giovanni Benedetto (1418-1437), periodo nel quale il decano del Capitolo della cattedrale Giovanni Muttoni presentò istanza alla Santa Sede d'ottenere per la chiesa di Sant'Agostino il titolo di Collegiata, un tentativo che portò però al conflitto con il vescovo, il quale prontamente bloccò l'istanza da lui non preventivamente condivisa, interponendo ricorso.[36] Evidentemente la creazione di una nuova istituzione canonica dotata di autonomia all'interno della realtà ecclesiale cittadina avrebbe comportato una ridefinizione degli assetti gerarchici che l'ordinario diocesano non giudicava positivamente.

Una visione più organica della realtà parrocchiale di quella consentita dalla documentazione fin qui riferita è possibile dal Quattrocento, quando s'iniziano a tenere i registri delle visite pastorali, che contengono le relazioni dell'avvenimento; nell'estate del 1437, infatti, vi compiva la visita il vescovo Ludovico Barbo. Uno dei due rettori, il veneziano Cristoforo Iacobelli della Rama, possedeva allora il beneficio ormai da alcuni anni, precisamente dal 1429 e da fonti successive si conosce che vi rimarrà fino al settembre dello stesso anno 1437, quando la morte lo coglierà a seguito di una prolungata malattia.[37] Dal successivo anno 1438 fino al 1441 fu investito come porzionario di Sant'Agostino una personalità ecclesiastica di rilevante spessore, prete Paolo Dussi da Scutari, già rettore di San Lorenzo e successivamente (1440) vescovo a Soazzo (Svac) in Dalmazia.[38] Va nota-

[34] A quelli sopra richiamati si aggiungano i nomi di prete Giovanni de Patena, che compare nel 1414 e dei co-rettori prè Salvo da Padova e prè Baldissera, attestati nel 1425 (ASTV, *C.R.S., S. Agostino*, b. 2).

[35] Campagner A., *Canonici trevigiani. Notizia di uno schedario*, Treviso 1956, p. 7.

[36] Pesce L., *Nell'ambito della Serenissima*, in AA.VV., Storia religiosa del Veneto. 4. *Diocesi di Treviso* (pp. 61-132), Padova 1994, p. 71.

[37] Durante la sua malattia prete Cristoforo venne assistito dai coniugi Felicita e Giorgio Sartori, ai quali per testamento lasciò per gratitudine una casa (ASTV, *Notarile II*, notaio Pinadello, pac. 224-225, q. 11, c. 168v, 12 dicembre 1436). Furono porzionari assieme a lui, in epoche successive, prete Andrea da Ravenna (1428-1432), prete Marco (1433-1434), prete Nicolò d'Albania (1434-1437). Dopo la morte di prè Cristoforo il beneficio fu assegnato a prete Tommaso Zucchelli da Cremona (1437-1459), già prebendato del duomo.

[38] Subito dopo l'elezione episcopale di Paolo Dussi, la sua porzione venne assegnata dalla

ta la ricorrenza, nella serie dei rettori di Sant'Agostino d'inizio secolo XV, di non pochi presbiteri d'origine albanese; la carenza di clero secolare diocesano, evidenziata dagli studi di Pesce, trova conferma anche a Sant'Agostino sia nel caso appena citato, sia nella successiva nomina di un tedesco, prè Francesco di Venceslao *de Alemania* (1458-1475),[39] nomine che in ogni caso, sia pur significative, rimanevano sporadiche nell'insieme delle cronologie dei rettori di questa chiesa urbana.[40]

Altra prestigiosa nomina fu quella effettuata dal vescovo Nicolò Franco a cavallo dei secoli XV e XVI chiamando a ricoprire l'incarico di rettore (1491-1508 circa) un celebre chierico allora cinquantenne e futuro canonico trevigiano, quel Giovanni Aurelio Augurello che è noto come figura di umanista e autore de *Le Regole della Lingua del Petrarca.*[41]

Santa Sede a prete Galeotto Dal Corno, destinato a divenire decano del Capitolo; questi poi cedette il beneficio a prè Candido di Pietro di Spilimbergo (1441-1458), canonico e scolastico trevigiano, riservando per se una pensione di 16 ducati a carico del competente beneficio (Pesce L., *Ludovico Barbo vescovo di Treviso (1437-1443). Cura pastorale, riforma della chiesa, spiritualità*, "Italia Sacra", 10, 2 voll., Padova 1969, I, p. 292).

[39] Il rettore Francesco di Venceslao de Alemannia o *Teutonico* venne immesso nel beneficio in seguito alla morte di prete Candido di Spilimbergo (Pesce, *Ludovico Barbo…*, I, p. 292). Questo rettore rimase in carica fino alla metà degli anni '70; nel 1475 intervenne in palazzo episcopale, "in camara Imperatoris", unitamente all'altro rettore prete Salvo da Padova, alla stipula di un contratto d'affitto per terre della chiesa poste in Scorzè (ASTV, *CRS. S. Agostino*, b. 2, reg. *Libro de fittanza e de Estimi dall'anno 1375 sino 1641*, c. 3). Decedette nel 1476 e la metà del beneficio già affidatagli fu data in collazione a prete Giovanni Coronello, definito "familiare di Sua Santità", cioè del vescovo (ASTV, *C.R.S., S. Agostino*, b. 2. Cit. Liberali, *Documentari…* IX, *Lo stato personale…*, p. 37). Quanto al co-rettore prete Salvo conosciamo che nel 1476 affrontò una lite con i frati di Santa Maria del Gesù, che avevano il monastero appena fuori delle mura cittadine, a motivo di un'eredità (BCTV, ms. 957, V. Scoti, *Documenti trivigiani*, X, cc. 44, 15 luglio 1476, lettera del podestà e capitano Francesco Zorzi e dei Provveditori affinché papa Sisto IV revocasse la sentenza del vicario vescovile che aveva assegnato al rettore di Sant'Agostino la quarta parte del lascito di 100 ducati disposto da un fedele di Sant'Agostino).

[40] Nella ricostruzione della successione dei rettori preposti al duplice beneficio di Sant'Agostino si può segnalare che il 25 gennaio 1459 il vescovo di Treviso sostituì il rettore appena deceduto prete Tomaso da Cremona eleggendo prete Antonio Parentino (1459-1466), scolastico trevigiano (ACVTV, *Visitate Pastorali*, b. 3, visita pastorale alle chiese della Congregazione Urbana 1552, c. 78-79, copia delle visite pastorali alla chiesa nelle date 9 aprile 1458 e 25 gennaio 1459; cit. Pesce, *Ludovico Barbo…*, I, p. 292).

[41] L'Augurello ebbe la nomina del vescovo il 12 febbraio 1491 (BCTV, ms. 1411, *Spogli Bampo*, not. Antonio Dall'Oniga q. Pietro, 12 febbraio 1491); il suo nome viene attestato negli anni successivi in ibidem, not. Andrea da Porcellengo, 26 febbraio 1507 (il beneficio è goduto assieme a Girolamo Grillo); ibidem, not. Aurelio dalle Caselle, 7 agosto 1508 (causa per il beneficio goduto dall'Augurello); cit. Campagner, *Cronaca capitolare…*, II, pp. 305-307. Relativamente a questo periodo non esiste una chiarezza completa, in quanto altri documenti attestano che il 2 agosto 1494 la Santa Sede concedette il beneficio a prete Ambrogio da Vigna di Venezia (ASTV,

Eminente uomo di cultura fu pure il rettore *pro dimidia* Galeazzo Facino, padovano, segretario vescovile, cultore di belle lettere, come attesta l'inventario della sua biblioteca, fornita di molte opere in latino e in greco, con la presenza pure della celebre *Hypnerotomachia Poliphili.*[42]

La dichiarazione sottoscritta l'11 marzo 1488 dal rettore "principale" prete Salvo da Padova e dal secondo porzionario prete Baldassarre (o Baldissera, alla veneta) ai fini della redazione dell'estimo comunale riporta la consistenza della dotazione di questa chiesa, una dotazione piuttosto cospicua, per complessivi cento campi circa più vari fabbricati, posti in diverse località: Postioma (3 campi circa sulla *cal Trivisana*), Caonada (oltre 12 campi in più appezzamenti), Venegazzù (3 campi), Saltore (4 campi), Orsenigo (2 campi), Spresiano (campi 4 e un quarto), Pezzan di Melma (3 campi), Sant'Alberto di Cornoledo (10 campi), Vascon (20 campi e mezzo), Scorzè (40 campi con caseggiati, successivamente trasformati in livello dato alla famiglia Moro), Selvana (un campo), San

C.R.S., S. Agostino, b. 2. Cit. Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…*, p. 37). Viene da pensare che l'Augurello abbia assunto e poi abbandonato l'incarico ripetutamente, poiché nel 1496 i due beneficiati *pro dimidia* di Sant'Agostino risultavano essere prete Girolamo Grillo (trevigiano, dottore nelle decretali, in sede almeno dal 1491 al 1514, avendo ottenuto il beneficio per morte di prete Salvo; ASTV, *C.R.S., S. Agostino*, b. 2; ibidem, reg. *Libro de fittanza e de Estimi dall'anno 1375 sino 1641*, c. 88, 20 luglio 1491. Cit. Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…*, p. 37) e prete Baldassarre, che intervennero congiuntamente in Provvedaria del Comune il 14 giugno 1496 per presentare una supplica, poi prontamente accolta dai magistrati cittadini, con la quale unitamente a molti altri cittadini dai nomi illustri – Giovanni Bomben, Giovanni Tempesta, Girolamo di Rovero, Francesco da Istrana, Giovanni da Strasso, Giacomo dal Amal, Girolamo da Bavaria sindaco di Santa Maria dei Battuti, Bernardino da Soligo, Girolamo da Onigo interveniente per gli eredi di Ludovico di Ca' Maraveia, Bernardino di m.° Zuanne pellizzer, Bortolo Darpo ed il guardiano di San Francesco frate Bernardino da Udine – contro la richiesta presentata da ser Filippo Troiano da Cividal di Belluno di eliminare i tre pilastri del porticato di una casa in stato rovinoso da lui tenuta in affitto, in quanto essi sporgevano oltre misura verso la "strada granda che va ala porta de S. Thomaso da la giesia de S. Augustin", in modo da allineare l'edificio con gli altri caseggiati contigui, considerato che – come egli scriveva – "più le fazade sono drete ad un filo senza portegi tanto più è ornato de la cità" (ASTV, Comunale, b. 47, reg. *Extraordinariorum F* (1496-1503), cc. 5v-6, 14 giugno 1496).

[42] ACVTV, *S. Agostino*, b. 1, *Inventarium bonorum mobilium quondam venerabilis eximii artium doctoris domini Galeatii Facini, rectoris olim pro dimidia parochialis ecclesiae Sancti Augustini*. L'inventario venne segnalato per la prima volta da Serena A., *La cultura umanistica a Treviso nel secolo decimoquinto*, Venezia 1912, pp. 200-201, 367-368. Cit. in Casella - Pozzi, *Francesco Colonna…*, I, pp. 99-100 e in *Lorenzo Lotto a Treviso. Ricerche e Restauri*, catalogo della mostra, Dosson di Casier (Treviso) 1980, p. 31, n. 32. Il sacerdote umanista Galeazzo Ficino risulta essere stato primo rettore di Sant'Agostino nel 1503 (ACAPTV, *Cod. Miscell.*, I, c. 155. Liberali, *Documentari..*, VII-VIII/I, *La diocesi delle visite…*, p. 12; Id., *Documentari…*, IX, *Lo stato personale del clero diocesano nel secolo XVI*, p. 37).

Pelagio (livello su un terreno parzialmente boscoso). Oltre ai beni goduti in città: nel borgo di Santa Maria Maggiore (un ottavo di campo coltivato ad orto; altra terra per un quinto di campo; un livello su una casa alta e in muratura), in contrada degli Ospizi (una casa alta in muratura), in contrada di Sant'Agostino (una casa alta in muratura e uno *stabulum*), in borgo San Tomaso (livello su un terreno con casa alta e murata, confinante su un lato con la *fovea bastie veteris*).[43]

Nuovamente un sacerdote d'origine albanese venne investito della metà del beneficio alla morte di prete Baldissera; si trattava di prete Marco Elia, il nome del quale rimane documentato per aver ripetutamente sottoposto a vessazioni il primo rettore, il colto e ottimo prete Girolamo Grillo,[44] apprezzato dai parrocchiani e dalla città tutta, chiamandolo a giudizio, il che fece intervenire in sua difesa i Provvisori ed Anziani della città.[45]

Il periodo del quale ci stiamo occupando, in particolare quello che inizia dal quarto decennio del Quattrocento, si è caratterizzato per il sorgere nella chiesa di Sant'Agostino di una nuova e fervorosa espressione di devozione categoriale, divenuta importante per il ruolo sociale ed ecclesiale che assunse in città: la "scuola" o confraternita dei *calegheri* e *zocoleri*, nella quale si riconoscevano gli artigiani del settore, secondo la nota organizzazione civica.[46] L'esistenza del sodalizio è certa almeno dalla prima metà del Quattrocento, poiché nel 1439 il calzolaio Piero q. Francesco, abitante nel borgo di San Tomaso, dispose per testamento di lasciare i suoi beni alla scuola, con obbligo di far celebrare messe all'altare della confraternita.[47] Al di là dei connessi aspetti devozionali, la scuola *cerdo-*

[43] ASTV, *CRS. San Paolo di Treviso,* b. 2, reg. *Estimi della Chiesa di S. Agostino* e reg. *Libro de fittanza e de Estimi dall'anno 1375 sino 1641*. I beni continuarono ad aumentare negli anni successivi: dall'estimo del clero dell'anno 1542 si apprende che la chiesa di Sant'Agostino possedeva anche tre campi di terra con una casa di muro nella regola di Sambughè, Selvana, Spineda.

[44] Girolamo Grillo è documentato nel suo ruolo di rettore *pro dimidia* almeno a partire dal 1491 (vedasi la precedente nota 41). Il 29 giugno 1494 "Domino patre Hieronimo Grillo rectore ecclesie sancti Augustini de Tarvisio pro dimidia" presenziò come testimone alla promulgazione di un editto col quale il vescovo Nicolò Franco obbligava i rettori delle chiese parrocchiali alla residenza o, in alternativa, a retribuire convenientemente i loro sostituti (ed. in Cagnin G., *Niccolò Franco, vescovo di Treviso*, in AA.VV., *Sitientes venite ad aquas*, a cura di L. Pesce, pp. 149-195, Treviso 1986, doc. 9, pp. 185-187).

[45] ASTV, *CRS. S. Agostino*, b. 2, reg. *Libro de fittanza e de Estimi dall'anno 1375 sino 1641*, c. 129, 31 maggio 1505.

[46] Si veda la documentazione riguardante questa scuola in ASTV, *Scuole di Treviso - Arti*, b. 12.

[47] ASTV, *C.R.S., S. Agostino*, b. 3, *Processo de Calegari. RR. PP. di S. Agustin c. la Scola de' Calegeri, 1670*, estratto dal testamento.

num di Treviso perseguiva innanzitutto degli scopi di difesa corporativa; un tipico ed esemplare atto di tale natura è documentato nel 1462, quando gli associati rivolsero una supplica al doge affinché fosse vietato il commercio locale di lavori in cuoio di provenienza estera, invocando l'applicazione dei capitoli concessi alla scuola al tempo del doge Francesco Foscari con ducale dell'anno 1451, capitoli che erano poi stati integrati da disposizioni relative alle importazioni, a loro volta emendate per garantire il consueto libero afflusso di merci alle fiere.[48] Sui compiti ed obblighi della scuola porta luce una più tarda sentenza allibratoria dei suoi beni e proventi, intervenuta il 22 dicembre 1668, corredata dall'elencazione delle incombenze competenti alla confraternita: i proventi della scuola erano destinati a celebrazioni di messe, all'ornamento dell'altare del santo con cere e olio e ad offrire beneficenze ai rettori di alcune chiese cittadine.[49] Inoltre, al terzo punto delle spese straordinarie che allora (1669) si rendevano necessarie era prevista quella riguardante il decoro dell'altare appartenente al sodalizio:

> per aggiustar et reparar l'Altar del Santo, che al presente fa bisogno: pietra sacra, tovaglia grande sopra l'altare, due tovaglie di sotto più curte, una tavoletta col sacro convitto, un'altra l'inprincipio, un palio negro, riffar il calice et la patena, una cadenella di ferro con luchetto.

La realtà complessiva della chiesa di Sant'Agostino agli inizi del Cinquecento viene riportata dalla documentazione inerente alla visita che il 7 maggio 1507 vi effettuò il vescovo Bernardo Rossi. Il primo rettore era ancora Girolamo Grillo, mentre il secondo rettore era prete Giovanni Francesco Barbo; essi percepivano rendite rispettivamente di 80 e di 60 ducati ed erano coadiuvati nella cura delle anime dal cappellano Gerardo Grassis da Nervesa, protonotario apostolico. Nella circostanza, come di consuetudine, il prelato volle scrupolosamente informarsi sulle condizioni pastorali e morali della parrocchia e interrogò anche tre parrocchiani,

[48] BCTV, ms. 957, V. Scoti, *Documenti trivigiani*, XI, cc. 236-238, 23 settembre 1462; ibidem, cc. 268-269, 7 settembre 1472.

[49] La scuola percepiva gli affitti di una proprietà posta in Bibano, di tre case in contrada di San Martino, di altre case dotate di forno al ponte dei Buranelli e a San Nicolò, di quattro altre case nella stessa contrada, di cinque case poste in Isola di Mezzo, in Belveder o Scorzaria, a San Leonardo, a San Michele e a San Martino, oltre a un livello acceso su alcuni beni di Torreselle (ASTV, *C.R.S., San Francesco di Treviso*, b. 5, proc. 27, *Scole di Chiesa*, copia della sentenza 22 dicembre 1668 ed inventario dei beni ed obblighi 6 maggio 1669).

il lanaio ser Vitale, il *calegher* Francesco del Rovro ed il m.° Francesco da Conegliano: apprese che nella chiesa esisteva un legato istituito nel 1505 con testamento del notaio ser Andrea Novello, posseduto dal primo rettore e compensato con 16 ducati all'anno per la celebrazione di una messa quotidiana, all'ora di terza, all'altar maggiore.[50] Venne inoltre riferito al presule che certo prete Paride celebrava all'altare di San Giorgio una messa in adempimento testamentale e che la collazione della chiesa spettava all'ordinario.[51] La "fabbrica" della chiesa, vale a dire l'amministrazione della parrocchia, faceva affidamento su una rendita di 12 stari e mezzo di frumento, un plaustro e mezzo di vino e lire 123 e soldi 8 in denaro contante; si vantava inoltre un credito verso il Comune di ben 629 lire e 14 soldi per mancato pagamento di un livello,[52] debito poi estinto, come

[50] L'atto testamentario di Andrea Novello fu raccolto e stilato dal notaio Zuan Battista da Fener. Nel corso della visita pastorale del 1552 si informava che celebrava la relativa messa settimanale un frate di San Francesco (ACVTV, *Visitate Pastorali*, b. 3, visita pastorale alle chiese della Congregazione Urbana 1552, c. 39). Nel 1568, morto il frate M. A. Cursio, il legato fu affidato a prete Francesco Novello (Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…*, p. 38). Al visitatore vescovile del 1575 si precisò che tale legato con obbligo di messa settimanale, da celebrare di sabato, era di giuspatronato della famiglia Novello e che ne era investito prete Francesco Novello, cappellano di San Martino urbano, sacerdote riprovevole per l'inottemperanza ai propri doveri. Prete Novello morì nell'aprile 1586 e al suo posto venne presentato fra Sigismondo Milo dei Conventuali (Liberali, *Documentari…* VII-VIII/I. *La diocesi delle visite…*, pp. 339, 349; Id., *Documentari…,* IX, *Lo stato personale…*, p. 38).

[51] Il legato di messe presso l'altare di San Giorgio, da costruirsi, venne disposto nel 1417 da prete Stefano d'Albania, rettore *pro dimidia* di Sant'Agostino (ASTV, *CRS*. *San Paolo di Treviso,* b. 2, reg. *Estimi della Chiesa di S. Agostino*). Nel 1507 il sacerdote investito del beneficio dell'altare di San Giorgio era il conte Paride dei Consorti da Spilimbergo, canonico di Belluno e poi canonico e massaro del duomo di Treviso per volontà del vescovo Bernardo Rossi (si veda Campagner, *Cronaca capitolare…*, III, p. 513; cit. Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…*, p. 37). Il legato venne rinnovato il 20 novembre 1543 a favore di prete Cesare Anselmi, rettore di Villanova (Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…*, pp. 32, 38, 292). Nella visita vescovile del 1575 si legge che questo legato era ancora goduto da prete Cesare Anselmi (Liberali, *Documentari… VII-VIII. La diocesi delle visite…*, p. 339). Alla morte dell'Anselmi, nel 1576 il beneficio venne concesso a prete Francesco dal Monte (Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…*, p. 39).

[52] ACVTV, *Visitate Pastorali*, b. 2, vol. 1500-1509, c. 103: "Eo die [7 maggio 1507]. Ecclesia S. Augustini de Tarvisio [a lato]. Reverendissimus dominus d. Episcopus Tarvisinus antescriptus visitaturus parochialem ecclesiam Sancti Augustini de Tarvisio per duos Rectores regi solitam. Illam ingressus accessit ad altare magnum, et illud debite veneratus fuit, et subinde facta solita processione per dictam ecclesiam et cemeterium eius, venit ad locum ubi sancta tenentur, et in eum invenit sacratissimum Christi Corpus in vasculo pulchro argenteo in tabernaculo argenteo reposito nitide et honorifice teneri; et oleum sanctum in alio vasculo argenteo custodiri. Quibus peractis mandavit per me notarium confici debere inventarium bonorum mobilium dicte ecclesie, cuius tenor sequitur, videlicet". Lo spazio seguente è tuttavia rimasto bianco: l'inventario

indica un atto comunale più tardo, dal quale si apprende che la consuetudine del Comune di non onorare il pagamento venne ripresa anche nel 1508 e perdurava nel 1527, tanto che la Provvedaria, riunitasi il 16 maggio di quell'anno, accolse l'istanza del massaro di Sant'Agostino, il nobile Alvise da Strasso, e promise di pagare il debito di ben 1.170 lire e 6 soldi, oltre alle spese legali ammontanti ad altre 20 lire, cifre dovute per livelli maturati su una casa *alias postribuli* (casa già adibita al meretricio) allora abitata da ser Nicolò, aromatario all'insegna del Pomo d'argento.[53]

Nel corso del XVI secolo l'antico e tradizionale sistema giuridico della chiesa parrocchiale di Sant'Agostino mutò natura, portando al superamento dei due benefici *pro dimidia*. L'innovazione è da collegare al ruolo avuto in questa chiesa nel corso della prima metà del Cinquecento dalla famiglia Collalto, una casata legata al territorio di competenza in quanto dal XIII secolo vi aveva una sua dimora, in un palazzo portato in dote da Chiara da Camino, figlia di Tolberto, moglie in seconde nozze di Rambaldo VIII da Collalto;[54] per questa ragione gli abati di Nervesa ebbero

non fu redatto. Ibidem, cc. 106-106v: "ser Vitalis lanarius, magister Franciscus de Rovro calegarius, magister Franciscus de Coneglano parochiani interrogati singulariter et secrete ab altero de monitorio recte et aliis interrogatis solitis recte responderunt. Venerabilis dominus presbiter Hieronymus Grillus rector pro dimidia ecclesie Sancti Augustini de Tarvisio interrogatus dixit se esse rectorem prime portionis ipsius ecclesie, cuius collatio spectat ordinario, ipsamque portionem suam valet ducatos 80, et aliam secundam portionem ducatos 60, quam possidet Reverendus dominus Iohannes Franciscus Barbus. Interrogatus si dicta ecclesia habet alia beneficia in ea fundata respondit quod primus rector possidet certum legatum relictum per q. ser Andream Novellum notarium tarvisinum qui valet annuatim ducatos 16, cui subest onus celebrandi quottidie [sic] missas ad altare magnum, pro ut apparet ex testamento dicti q. ser Andree scripto per ser Iohannem Baptistam de Fenerio. Item dixit in ea esse altare Sancti Georgii possessum per Reverendum dominum Paridem ex consortibus Spilimbergi canonicum tarvisinum, cui est onus celebrandi missam unam et aliquas duas iuxta formam testamenti fundatas quod haberi non potuit. Et illico dictus dominus Paris visitatus dixit ipsum altare valet singulis annis ducatos 7 et collatio illius spectat ordinario ad presentationem massariorum fabrice predicte ecclesie. Insuper antedictus dominus Rector interrogatus dixit ipsam suam ecclesiam habere fabricam que habet introitus annuos infrascriptos: frumenti starios 12½, in denariis £ 123 s. 8, vini plaustrum 1½. Visis computis tentis in libro massariorum antedicte fabrice reperta fuit debitrix fabrice Comunitas Tarvisii de libr. 629 s. 14 usque ad annum 1507 finiturum die 15 maii instantis pro rato livelli etc. £ 629 s. 14". Cit. Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…*, p. 37.

[53] ASTV, Comunale, b. 49, *Extraordinariorum Q* (1524-1530), cc. 165v-167, 16 maggio 1527.

[54] La presenza della famiglia dei conti di Treviso in contrada di Sant'Agostino è documentata, alla fine del XIII secolo, con la proprietà su "medietas sediminis dominicalis, ubi erant domus dominicales domini Guidoti jacens in civitate Tarvisii in contrata S. Augustini", sedime allora intestato a Guidotto figlio del conte Rambaldo (BCTV, ms. 957, V. Scoti, *Documenti trivigiani*, II, c. 256, 1 aprile 1289, sentenza sui beni rivendicati da Tomaso Caponero). Anche un altro documento del 23 giugno 1293, con il quale Tommaso Caponero vendette i beni già di

tradizionalmente la loro residenza cittadina nella stessa contrada, almeno dal Trecento.[55] La presenza fisica dei Collalto portò a una progressiva estensione dei loro interessi sui benefici della chiesa più prossima alla loro dimora e nel secondo decennio del XVI secolo il ventenne abate narvesiano conte Manfredo di Collalto riuscì a ottenne dapprima la porzione minore del beneficio e poi, alla morte del porzionario principale prete Marco Elia, anche il beneficio maggiore.[56] Questo Manfredo V di Collalto (1498-1552) si qualificava come protonotario apostolico, cameriere segreto di papa Leone X ed era abate di Nervesa o, più precisamente, ne fu l'ultimo Commendatore e dal 1521 il primo Preposito. L'Agnoletti ipotizzò che i Collalto avessero ottenuto la chiesa di Sant'Agostino quale compensazione dell'avvenuta distruzione della chiesa di San Pelagio della Spineda di loro giuspatronato;[57] l'ipotesi non appare convincente, sia perché l'abbattimento di quella chiesa non avvenne per iniziativa della diocesi e dunque era impossibile ottenere risarcimenti da questa, sia perché il Collalto ottenne la semplice collazione del beneficio e non il giuspatronato.

Quale rettore della chiesa, Manfredo di Collalto pose a Sant'Agostino due preti suoi sostituti; nella circostanza della visita compiuta dal vicario vescovile in data mercoledì 6 marzo 1521 il cappellano sostituto della porzione piccola era prete Bernardo da Breda, rettore di Spercenigo, il quale traeva dal beneficio una rendita di 110 ducati;[58] l'altro sostituto era tale

Ansedisio del fu Iacopo Guidotti (Collalto), ricorda il mezzo sedime dominicale "ubi erat domus do[mi]nicalis domini Guidoti iacentis in civitate Tarvisii in contrata Sancti Augustini", mentre altro sedime di quella contrada, già dello stesso proprietario, era stato ceduto al calzolaio Detemario (edizione in Michielin, *Gli Acta Comunitatis Tarvisii…*, p. 859).

[55] Come accertano molti atti del notaio Zanin da Calnada, nel XIV secolo l'abate Giacomo da Bologna aveva la sua residenza cittadina in questa contrada (ASTV, *Notarile I*, bb. 119-120).

[56] Negli anni 1518 e 1519 l'abate Collalto, ormai titolare di entrambi i benefici di Sant'Agostino, compiva atti amministrativi relativi alla loro gestione: procedette ad affittare i due benefici rispettivamente a prete Giovanni Battista Beata e a prete Nicolò da Istrana (Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…*, p. 38, 28 novembre 1518 e 19 gennaio 1519). Nel 1518 il rettore, quale sostituto di Manfredo di Collalto, affittò un terreno della chiesa posto in Cavasagra e poco dopo un altro appezzamento di quattordici campi sito in Vascon (ASTV, *Notarile I*, b. 357, not. Zibetto Gio. Matteo, c. 112, 14 maggio 1518 e c. 126, 27 maggio 1518). Una vertenza in materia di locazione di beni tra il rettore dei due benefici, conte Schenella di Collalto, e il conduttore della chiesa prete Domenico Guidoni venne composta nel 1533 per intervento del vicario generale diocesano Andrea Salomone (ACVTV, *Visitate Pastorali*, b. 3, visita pastorale alle chiese della Congregazione Urbana 1552, cc. 25-26, 3 settembre 1533).

[57] Agnoletti, *Treviso…*, I, p. 398.

[58] Investito del beneficio con contratto 1 luglio 1519, Bernardo da Breda presentò la bolla d'investitura *pro dimidia* il 6 marzo 1521 (ACAPTV, *Congregazione dei Cappellani*, Residenze 1554-1662); un rinnovo della locazione gli fu dato il 30 gennaio 1530 (Liberali, *Documentari…*,

prete Arsenio, oriundo da Brescia. I tre parrocchiani appositamente interrogati nella circostanza, il *calegaro* Pavanino, lo *scaletario* Luca ed il fabbro Giovanni, dichiararono la loro soddisfazione sulla condotta dei sacerdoti preposti alla cura delle anime. In quella circostanza vennero ricordati ancora una volta i legati esistenti all'altare di San Giorgio e all'altar maggiore, ai quali si aggiungevano ora un legato all'altare di San Benedetto, di giuspatronato di donna Paola da Biadene, con una rendita di cinque staia di frumento e un plaustro di vino al sacerdote Luigi Sansonetto e un secondo legato istituito all'altare di Sant'Anna, consistente in una messa settimanale al lunedì, voluta dall'istitutore, il *tonsore* Alberto. Permaneva l'attività della scuola dei *calegheri* che provvedeva a far celebrare tre messe settimanali. L'entità demografica della parrocchia era piuttosto modesta, contando appena 400 anime da comunione;[59] da altri documenti coevi apprendiamo che i capi di famiglia interessati agli affari della parrocchia erano appena una cinquantina. La "fabbrica" della chiesa era amministrata in quel tempo dal mercante di panni Giovanni dall'Oliva e aveva una rendita consistente in 20 staia di frumento e 12 ducati e in altre cinque lire provenienti da un legato dell'Ospedale (istituito nel 1371, su fondi di Saltore).[60] Altre entrate minori della chiesa giungevano infine da terreni affittati o da livelli su fondi posti nelle località di Scorzè, Spresiano, Villorba, Ospedale di Cavasagra, Orsenigo, Cornoledo, oltre che su case e terreni in città. A conclusione della visita, considerato che la chiesa mancava di una croce d'argento e ve n'era soltanto una in rame dorato, il vicario vescovile diede disposizioni di provvederne una in metallo nobile, recuperando allo scopo il materiale prezioso da un piccolo calice.

I Collalto continuarono a ottenere l'investitura su Sant'Agostino anche nei decenni successivi e quando il giorno 19 novembre 1552 giunse nella chiesa il vescovo diocesano, per compiere la programmata visita pastorale, era rettore unico Schenella VII Collalto (1519-1583); questi non solo aveva unificato in sé il duplice beneficio parrocchiale ma sembra avesse anche in certa qual misura speculato su di esso, riducendo il servizio pastorale tradizionalmente prestato nella chiesa, considerato che ancor prima della visita il presule gli aveva recapitato con atto formale del suffraganeo

IX, *Lo stato personale…*, pp. 38, 268).

[59] Le anime da comunione della parrocchia salirono a 450 nel 1575 e a 600 nel 1583 (Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…*, p. 38; ASTV, *CRS. , San Paolo di Treviso,* b. 2, reg. *Difese et contraditioni…*, c. 20v).

[60] ASTV, *CRS*., *San Paolo di Treviso,* b. 2, reg. *Estimi della Chiesa di S. Agostino*.

Giovanni Francesco Virdura l'ordine di ripristinare l'obbligo dei due cappellani posti alla cura delle anime, disatteso da alcuni mesi, visto che la chiesa – come si legge – aveva annesse due separate case d'abitazione per i rettori e che le anime da comunione da seguire erano circa cinquecento. Il beneficiario ottemperò e aggiunse un secondo sacerdote, affiancando prete Cosma de Nazani con prete Alvise Tardivello; e fu proprio il vicerettore prete Cosma ad accogliere il vescovo diocesano in visita alla chiesa. In quella circostanza il vescovo osservò per prima cosa il Santissimo nel tabernacolo di legno dipinto e dorato sopra l'altare maggiore, entro il quale si trovava una pisside d'argento dorata con piedistallo in rame dorato e decorato con tre smalti; ascoltò poi le deposizioni dei tre massari della fabbrica, prete Cosma, m.° Bernardino Carrario e m.° Lorenzo Pedinario. Il sacerdote di Sant'Agostino riferì che nella sua parrocchia la gente era onesta, non vi erano eretici e che i fedeli si comunicavano e confessavano con regolarità; dal canto loro i testi laici deposero positivamente sul conto del sacerdote, poiché "tutti se ne contenta, et la contrata si satisfa assai de lui perché attende benissimo alla chiesa et alla cura delle anime".

Con l'occasione si procedette a inventariare l'argenteria di chiesa, rilevando una consistente dotazione di calici d'argento con relativa patena: un bel calice con sei smalti "nel groppo di mezzo" e altri tre nel piedistallo, altro calice con sei smalti nel groppo e sei nel piedistallo, un terzo con sei smalti nel groppo e quattro nel piedistallo, un quarto prezioso calice con alcuni smalti tra la coppa e il piedistallo, oltre a sei smalti nel piedistallo con l'arma della famiglia di Ca' Meraviglia e sei scudetti smaltati, un calice con smalti raffiguranti santi e l'arma dei Salamon "con alcune letre intorno antique", un calice con sei smalti figurativi nel groppo e quattro nel piedistallo, un calice con smalti conservato in cassa lignea ricoperta di cuoio ed impresso lo stemma dei Novello (dono di Proesavio Novello), un calice con quattro smalti appartenente alla scuola dei *calegheri*. L'argenteria annoverava poi il bossolo con merletti dorati per conservare le ostie, una crocetta apribile con il Crocifisso sui due lati nella quale era custodita la reliquia della Santa Croce, una *Pace* dorata con smalto ed otto figure (nell'inventario del 1575 la si rivedrà, annotando: "una pace d'arzento con figure di smalto")[61], un bossolo a tripode per l'Olio Santo, un turibolo con la sua navicella, una grande croce d'argento dorata con il Crocifisso da un lato e dall'altro Sant'Agostino col suo libro

[61] ASTV, *C.R.S., S. Agostino*, b. 2, visita vescovile 1575.

e pastorale, tre dottori della Chiesa, i quattro evangelisti ai lobi, San Liberale nel piede, una crocetta di rame dorata con i quattro evangelisti in rilievo e, sul lato opposto, Cristo che indica il costato ferito. Seguivano i paramenti e altro corredo minore: tredici pianete, nove camici, cinque paliotti d'altare in velluto o tela ricamati o dipinti, un piviale, undici copri-altare, venti tovaglie, sei fazzoletti e tre borse da calice, un piede di croce in legno e rame "lavorato alla perusina", una vecchia croce in rame, quattro candelieri di latta e dieci di ferro, un secchiello di latta per l'acqua santa, un campanello per l'accompagnamento del Corpo di Cristo agli infermi.[62]

Come si è riferito, nell'inventario compare la *Pace* dorata, con smalto e otto figure. Si tratta di un prezioso oggetto attualmente custodito nel Museo diocesano d'Arte Sacra, dopo aver vissuto delle vicende di colpevole dispersione che costrinsero la Curia vescovile al suo recupero oneroso, allo scopo di conservarlo nel patrimonio fruibile per tutti. Le dolorose vicende dell'alienazione e del recupero di questo importante oggetto di Sant'Agostino, già inventariato e pubblicato nel *Catalogo* del Coletti nel 1935,[63] sono narrate in due recenti pubblicazioni sul tesoro della cattedrale trevigiana e sulle opere d'arte trafugate.[64] L'oggetto reca sulla cornice in argento dorato la data 1474. Pur riportando nella sommità la Croce di Malta, il che lascierebbe presupporre la provenienza dalla vicina chiesa di San Tomaso, propendiamo per l'identificazione con la pace inventariata nel 1552, quantomeno per la componente del tondo centrale in terracotta invetriata, poiché le figure impresse sono esattamente otto, come si legge nella compilazione sopraccitata.

Pur incontrando resistenze, i Collalto succedutisi nelle investiture della chiesa avevano raggiunto l'obbiettivo di unificare i due benefici. A tale scopo il rettore della chiesa conte Schinella di Collalto si rivolse direttamente al papato ottenendo l'autorizzazione alla riunificazione, a patto che la chiesa non dovesse subire disagi nel culto e che il rettore fosse coadiuvato da due sacerdoti sostituti. Probabilmente quest'ultima condizione non fu poi puntualmente ottemperata, poiché il 28 settembre 1563 i massari della chiesa ser Antonio Mazzuolo, ser Giuseppe de Alberti

[62] ACVTV, *Visitate Pastorali*, b. 3, visita pastorale alle chiese della Congregazione Urbana 1552, cc. 5-6v. Cit. Liberali, *Documentari…*, VII-VIII/1, *La diocesi delle visite pastorali*, p. 16.

[63] Coletti, *Catalogo…*, pp. 353-354, n. 703, con datazione agli inizi del Trecento.

[64] Pazzi P., *Il tesoro della cattedrale di San Pietro in Treviso*, Venezia 1988, pp. 52-53, ill.; Id., *Breve repertorio iconografico di opere d'arte rubate, trafugate e distrutte a Venezia e nel Triveneto negli ultimi 25 anni*, Venezia 1991, pp. 26-27, 304-305, ill.

e ser Gioachino Callegaro dovettero rivolgersi al vescovo cardinale Francesco Pisani e per esso al vicario generale diocesano mons. Giulio Avogaro per ricordare il contenuto del *breve* concesso da papa Paolo IV in data 7 settembre dello stesso anno, mediante il quale il pontefice delegò l'ordinario diocesano a dirimere la questione, accertando se i doveri imposti venissero effettivamente rispettati o disattesi, come sostenevano i parrocchiani. Rilevato che a Sant'Agostino vi era un solo cappellano, il vicario generale canonico Avogaro procedette a citare immediatamente per un'audizione il rettore della chiesa (nel frattempo affidata a prete Antonio Melchiori di Oderzo), il quale asseriva di avere conglobato le due cure in forza d'un preteso monitorio dell'Uditore veneto.[65]

In definitiva, la complicazione delle vertenze e la contraddittorietà dei comportamenti, consistenti in finzioni e dissimulazioni, alla fine di ogni vertenza non portarono concretamente al ripristino dei due benefici distinti ma, simulando l'accettazione e l'adeguamento ai voleri dei superiori diocesani, l'esponente della potente famiglia dei conti di Treviso poté di fatto permettersi di non darvi concreta applicazione.

Due anni dopo quella vertenza il vescovo Giorgio Corner si recò in visita alla chiesa e assistette alla celebrazione della messa, il 30 gennaio 1565. Rettore della chiesa era prete Antonio de Brinis, da Noventa, insediato in virtù di lettere papali del 15 dicembre 1564.[66] Durante la ricognizione materiale del tempio il presule osservò attentamente il tabernacolo d'argento dorato per il Santissimo (acquistato – come sappiamo da un atto testamentale – anche con la donazione disposta nel 1427 da Giovanni Antonio, figlio di Conforto da Strassio),[67] i vasetti d'argento per gli Olii Santi, le reliquie delle 11.000 vergini e quella della Santa Croce custodita in una crocetta d'argento. Esisteva in quel periodo un conflitto avverso il cappellano di San Tomaso, responsabile di aver usurpato una cappella

[65] ACVTV, *Visitate Pastorali*, b. 3, visita pastorale alle chiese della Congregazione Urbana 1552, fasc. II. Cit. Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…*, p. 38. Il Melchiori è documentato come rettore di Sant'Agostino anche in data 4 novembre 1564 (ibidem).

[66] Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…*, p. 38. Il 6 aprile 1565 prete Antonio de Brinis, rettore di Sant'Agostino, come procuratore del rev. Marino Paruta, prevosto di Asolo, presentò all'esame per la prepositurale p. Gerolamo Girardi da Oderzo (Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…,* p. 62). ASTV, *C.R.S., San Francesco di Treviso*, b. 61; prete Antonio de Brinis appare come rettore di Sant'Agostino alle date 7 settembre 1565 e 13 agosto 1566.

[67] ASTV, *Notarile I*, b. 212, not. de Moriago Antonio q. Benvenuto (1417-1427), q. 19, c. 61v, 5 luglio 1427: "Item reliquit ecclesie sancti Augustini de Tarvisio ducatos quatuor cum dimidio auri dandos et expendendos in auxilio emendi unum tabernaculum argenteum in ipsa ecclesia S. Augustini pro corpore Christi pro eius anima".

della Beata Vergine, probabilmente quella della Madonnetta. Altra vertenza era in corso tra il parroco e i massari, i quali a causa dei contrasti non venivano rinnovati da ben sette anni, fatto che fu ripreso dal vescovo ricordando l'obbligo della rinnovazione triennale. Quanto alla pratica religiosa dei fedeli (anime da comunione 350), vi era poco da stigmatizzare, visto che due soli parrocchiani rimanevano lontani dai doveri della fede. Molti provvedimenti vennero precettati dal vescovo: da quelli più banali, come il dover recuperare il piedistallo di un calice, fino alla compilazione di un inventario tanto per le entrate della fabbrica quanto per i beni mobili, oltre alla più impegnativa riparazione della canonica in stato di preoccupante decadenza e alla costruzione di un sacrario.[68]

Qualora agli atti dell'archivio parrocchiale mancasse l'inventario dei beni mobili e del corredo liturgico in dote alla chiesa, durante le visite il vescovo non tralasciava di ordinarne la compilazione; probabilmente fu in adempimento alle prescrizioni canoniche che venne compilato nel 1569 il lungo e interessante inventario che apre la documentazione di un registro pergamenaceo della Fabbriceria degli anni 1569-1702, ora custodito nella Biblioteca Comunale cittadina.[69]

[68] Liberali, *Documentari… VII-VIII. La diocesi delle visite…*, p. 338.

[69] BCTV, ms. 1459, *A. S. Agostino*, cc. 1v-2: "Inventario dele robe dela fabricha de Santo Agostino si trova al presente de ano 1569 adi 27 de marzo. / Sei calisi et sei patene, et una scatoleta tonda d'arzento da commugioni et una croseta da morti dorada, la crose de arzento con il turibulo et navesela et la pase d'arzento in la sua caseta co do chiave ['la sua caseta' venne poi cancellato e sostituito da 'in l'armaro in sagrestia']. Una casa granda vechia, lì sono tovaie e mantili da altari tuto n.° 25. Camisi n.° 5. Cordoni n.° 6, doi façoleti da sugar le man ala mesa. La tovaia del leturin vechia. Le coverte dela crose do. Pianete n.° 6, pali n.° 4, le coltrine de tela deli altari n.° 4, 2 vasi vechi, una bibia vechia. Item in chiesia tovaie et mantili n.° 8; item do tovaie sopra ali crucifisi, una crose de laton con il suo piè de laton, doi calisi con le sue patene de arzento, doi corporali et do façoleti da calese, una scatola con li purificatori, uno camiso fornido de verde, uno camise fornido de veludo cremesin, una pianeta de veludo rosa ve[c]hia, una pianeta de damasco marazato, una pianeta zambeloto negro, una pianeta de bombasina biancha, tre altarioli, u[n] pivial de damasco maranzato, candilieri n.° 8; 4 haste da dopieri per le mese, 2 mesali per dir messa, un libro in carta bombasina chiamato cathecuminorum, un altro libro chiamato manual romano, un sechiel da lavar le man de ramo, un campanel de brondo da sonar quando se porta il sagramento ali infermi. [Con differente scrittura] Item una pianeta verde de tabi de seda stridalarata che si comperò 1605. [Riprende la scrittura iniziale] Un bosol de legno per le ostie, do schabeleti de legno per le mese, un pe de laton per la chrose d'arzento, un sechiel de laton con il suo spergolo, tre chrose de legno per dar l'oiio santo, una stola de veludo rosa, un candelier de laton con 4 candelieri insieme uniti, un tabernachulo d'arzento dove se tien il santissimo corpo del nostro Signor, una croseta de arzento nel tabernachulo con una croseta de legno dentro, un vasol d'arzento dove se tien l'oio santo, 9 candelieri de fero sopra li altari, una borsa de veludo rosa vechia, una batarela per la setimana santa, un palio d'altar de tabi bianco

Nel corso di una nuova visita pastorale effettuata dal vicario Baldassarre Picciolo il 23 marzo 1575 si descrissero la realtà e le condizioni sia materiali sia spirituali della parrocchia cittadina. Tra le reliquie presenti in chiesa si ricordò anche quella di San Pietro Martire, chiusa in una cassetta lignea a griglia; tra gli oggetti preziosi custoditi in chiesa meritò d'esser segnalata in modo particolare una grande croce d'argento con cassa di rame, con le sue immagini in rilievo raffiguranti su un lato il Crocifisso e i quattro evangelisti e sull'altro Sant'Agostino al centro e sui lobi gli altri tre grandi dottori e San Liberale: era la croce imposta dal visitatore del 1521, come si è detto, e descritta già nel 1552. Morto il rettore de Brinis, dal dicembre 1566 era divenuto suo successore il vicario del vescovo mons. Biagio Guglielmi, unico beneficiato, come lo erano stati gli ultimi due o tre suoi predecessori, pur rimanendo vivo il ricordo, che la relazione non ometteva, che per l'innanzi i rettori erano stati due.[70] Si precisò inoltre che, considerato l'abbandono dell'antica consuetudine della duplicità rettorile, sia il cardinale Pisani sia monsignor Corner avevano imposto l'obbligo della presenza di un cappellano in affiancamento al rettore.[71] Il parroco disse al visitatore che nella sua chiesa non s'insegnava la Dottrina Cristiana, poiché vi provvedeva la chiesa di San Giovanni del Battistero, mentre lui si limitava a impartirla ai suoi scolari e a sermonizzare nelle feste comandate.[72]

Quanto alla figura del canonico Biagio Guglielmi, ricorderemo che si trattava d'un esponente di una nobile famiglia feltrina, addottorato nelle Decretali; egli fu vicario generale del vescovo Giorgio Corner dal 1564 al

con le sue brandiriele a torno per tuto, un libro grando roso nominato grandival, un mesal novo riformato, una stola et manipulo de veludo cremesin alto et baso, un chatacominorum novo, un palio negro chon Christo in piera, una pianeta de brochadel biavo et biancho, una pianeta de groga negra, do stolele del simile negre et uno manipol, un namito simele, item doi razeti a brochà con tela rosa dala banda del tar[…], item quatro amiti de tela per il chao forniti, uno schatolin tondo d'arzento da portar el Signor per la chontrada picholo.
1580. Item un pevial de tabi biancho strichado con cordela d'oro dale bande et el capuzo con franze de seda bianche dal pe con il suo fiocho al capuzo; item doi fasioli da sugar le man; item un palio naranzin con frizi biavi per l'altar dela Madona qual a data Madona Zuana molger de m. Jsepo Mazuol per sua devozion.
1605. Nota de l'ano 1604 il Magnifico ser Francesco Spineda fece far una piside de un chalice sì che si trova un chalice de mancho come apar de sua man".

[70] Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…*, p. 38: rinuncia del Guglielmi al canonicato di Feltre, con raccomandazione di assegnazione al fratello, prete Giovanni Battista.

[71] Era cappellano allora prete Bartolomeo Muzio, che continua a essere documentato in Sant'Agostino anche nel 1581.

[72] Liberali, *Documentari… VII-VIII. La diocesi delle visite…*, pp. 338-339.

1577 e confermato nel ruolo da mons. Francesco Corner. Come ricordavano le lapidi infisse sulle pareti della vecchia chiesa, nel 1584 fece restaurare a proprie spese l'altare della Madonna e nel 1589 quello di Sant'Agostino, mentre a cura del fratello prete Giovanni Battista fu restaurato l'altar maggiore.[73] Questo prete Giovanni Battista resse la cura d'anime a partire dal 1583, per cessione del beneficio da parte del fratello.

Una nuova visita pastorale fu effettuata dal vescovo diocesano nel 1579 e un medico del posto, Giovanni Antonio Oliva, lasciò annotata la circostanza in un registro parrocchiale:

> facendo le visite per le parochie de more il R.mo ac Ill.mo Vescovo di Triviso, die sabbati XI X bris 1579 sua R.ma et Ill.ma S.ria fece la visita di S. Agostino, sotto la qual parochia io Zanantonio Oliva dottor medico del q. m. Zuanne son nasudo et habito.[74]

Dopo la soppressione di metà Cinquecento il secondo titolare del beneficio non venne mai più istituito, nonostante le pressioni dei parrocchiani i quali a seguito di una riunione dei capifamiglia il 3 maggio 1585 presero la determinazione di intraprendere un'azione giudiziale in difesa dell'antico e ormai desueto diritto ai due beneficiati poiché – come si legge – "al presente si sono ridotti in uno solo et anco che si mancano di celebrare molti officij et legati lassati antiquamente".[75]

Che l'amministrazione della chiesa alla fine del Cinquecento si presentasse lacunosa e scorretta risulta anche dalla vicenda che nel 1591 riguardò il pellicciaio Gian Pietro Furlan, massaro della fabbrica, debitore per acquisti di cere e olio eseguiti durante la sua massaria; impossibilitato a saldare i fornitori in quanto "carico di famiglia", egli fece istanza e ottenne dai confratelli di poter pagare il dovuto con rate annuali di cinque ducati, a decorrere dal seguente 1592, chiamando a corresponsabilità anche i figli Lorenzo, Domenico e Girolamo.[76] Se l'amministrazione della chiesa non poteva dirsi corretta, anche la struttura materiale dell'edificio ecclesiastico verso la fine del XVI secolo si presentava degradata, come

[73] BCAPTV, Avogaro, *Miscellanea…,* III, cc. 35 (fasc. Petrogalli, con lapidi di Sant'Agostino), 64; cit. Campagner, *Cronaca capitolare…*, III, pp. 471-472 e Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…*, p. 38. Il Guglielmi ebbe come suoi cappellani sostituti, tra gli altri, prete Girolamo Caccialupi (1568) e prete Plinio Beccarusio (1572).

[74] BCTV, ms. 530/VI, c. 20r

[75] BCTV, ms. 1459, *A. S. Agostino*, c. 2v.

[76] BCTV, ms. 1459, *A. S. Agostino*, cc. 71-71v, 4 e 23 agosto 1591.

attesta la relazione stesa per la visita pastorale che mons. Francesco Corner compì il 20 novembre 1592. In quella circostanza venne infatti dato l'ordine "che siano levati via dall'uno, et l'altro canto de muri della Chiesa li quadri delle pitture, et sia inbiancato il loco loro".[77] Evidentemente il corredo pittorico presente sulle pareti della chiesa si presentava in pessimo stato di conservazione, tanto che la soluzione imposta dal vescovo fu quella di eliminare i quadri e di tinteggiare le pareti.

La struttura architettonica della chiesa di Sant'Agostino di questo periodo rimane documentata con un modellino in legno, conservato nel Museo Civico "Luigi Bailo". Una porzione della facciata di stile cinquecentesco si osserva anche in un'acquaforte di Luca Carlevarijs (1665-1718) ideata per raffigurare il vicino Seminario, diretto dai Somaschi nell'edificio contiguo nel periodo dal 1693 al 1713, fintantoché non passò nel complesso di via Manzoni (poi sede dell'Istituto Canossiano). Inoltre, una puntuale descrizione del tempio e delle sue opere d'arte è riportata nel manoscritto *Le tre faccie di Trivigi* di Nicolò Cima, compilato nel 1699:

> La Chiesa è di tre navi e la Capella maggiore ha il suo Altare in isola con Tabernacolo il tutto di legno messo a oro.
> A lato destro di essa Capella evvi l'Altare della B.V. et al di sotto della Palla leggesi memoria della ristaurazione fatta da Biasio Guilelmo da Feltre, Decano e Vicario Episcopale di Trivigi: Altare hoc / A Rev.mo D. Blasio Guilermo Feltren. / Dec. Doc. olim Vic. Episc. Tarv. / Aere suo studioq. restaur. / Anno MDLXXXIX. A piedi dell'Altare sepolcro con sopra: Sepulchrum Parvulorum [Parochorum] / Eccles. S. Augustini / MDCXLV.
> A lato sinistro della Capella maggiore vedesi l'Altare di San Giacomo[78] con sotto la Palla memoria del predetto Biagio Guilermo per averlo ristaurato: Ara haec / Ab adm. Rev. D. Jo. Bapt. Guilermo Feltren. / Dec. Doc. Blan[sii]. Germ. Fr. Eccles. Rect. / Prop. sumpt. olim renov. / Anno S. MDLXXXIX.[79]
> Poco discosto appare quello di Sant'Aniano con la B.V. e San Giuliano, nella Festa del qual primo Santo si porta tutta la Famiglia del Grande Ospitale

[77] ASTV, *CRS. San Paolo di Treviso,* b. 2, reg. *Difese et contraditioni…*, c. 24.

[78] L'altare di San Giacomo godeva di un legato con messa quotidiana istituito nel 1359, con esplicito richiamo a quell'altare, per testamento del merciaio Guido q. Pietro de Rubei (ASTV, *CRS. San Paolo di Treviso,* b. 2, reg. *Estimi della Chiesa di S. Agostino*; copia del testamento in ACVTV, *Visitate Pastorali*, b. 3, visita pastorale alle chiese della Congregazione Urbana 1552, cc. 21-22).

[79] Per una trascrizione estesa di questo brano, tratta da un manoscritto del Petrogalli della Biblioteca Capitolare di Treviso, si veda Campagner, *Cronaca capitolare…*, III, p. 471.

processionalmente a venerare esso Santo, ove assiste ad una Messa in rendimento di grazie di esservi in tal giorno miracolosamente estinto l'incendio successo nel detto Pio Luogo con pericolo di restar tutto incendiato l'anno … [sic]. Sotto la Palla leggesi: Altare in onore della Vergine Maria / S. Marco, S. Aniano Protettore della Scola / De Calegari / Aggiuntovi San Giuliano / In esecuzione del Testamento / Di M. Piero Milo Calegaro[80] / Rinnovato l'anno MDLXXXIII / Gastaldi / M. Luca de Quinto, M. Antonio Bozuolo / Massaro M. Vicenzo Zazzera / Restaurato l'anno MDCXXXXI.[81]

Nel mezzo della Chiesa sepolcro de Chierici della Congregazione Somasca: Clericorum Regularium / Congregationis Somaschae.

Nel termine della Chiesa sepolcro di Guglielmo de Bolis: Sepoltura de S. Guglielmo de Bolis / Et suoi Eredi / MDLXXIV adi XXII Zener / P. A. Aloysij Tardivelli / Et suor. Haeredum / MDCXVI.[82]

Dirimpetto alla Porta maggiore: Sepulcrum Matthaei de Picaleis / Suorumq. haeredum.

Dirimpetto alla minore gradella marmorea e sopra di essa: Laurentia Bragadena / Vincentij Quaestoris filia / Obijt LXXX An. MDCXCII / Die VII Novemb. / Aetatis suae IV R.I.P.

Nelli Commentarij Burchelati ritrovansi le seguenti Iscrizioni, che registro, non ostante che in questa Chiesa al presente non veggansi, per essere degne di memoria, e prima di Steffano di Albania Rettore di questa Chiesa: Sep. D. Presb. Stephani de Albania / Rectoris Eccl. S. Augustini / Pro dimidia.[83]

Sopra altro sepolcro Arma Gentilizia con sopra … De Nazanis / Quod extruxit Presb. Cosmus.[84]

[80] Ai piedi del primo altare della parete destra della chiesa si conserva tuttora l'iscrizione sepolcrale di questo benefattore: QUI GIACE / IL BENEFATTORE / PIETRO MILO.

[81] Anche Coletti, *Catalogo…*, p. 348, n. 693, ricordava che, a parere di mons. Zangrando (*Appunti*, II), la figura in vesti militari che appare sulla destra della tela è da identificarsi con San Giuliano.

[82] Nella visita vescovile del 1565 il vescovo rilevò che, rispetto all'inventario del 1552, mancava una pianeta rossa, poiché era stata impiegata per la salma di prete Alvise Tardivello (Liberali, *Documentari… VII-VIII. La diocesi delle visite…*, p. 338).

[83] Nel suo testamento prete Stefano d'Albania dispose di far costruire l'altare o cappella di San Giorgio, dotandolo di un legato di messe (BCTV, ms. 1459, *A. S. Agostino*, c. 75v.; nello stesso registro, nella parte cartacea non numerata, è trascritto integralmente il testamento).

[84] Prete Cosma de Nazani fu vicerettore della chiesa di Sant'Agostino verso la metà del secolo XVI, venendo documentato negli anni 1551 e seguenti; in quel periodo egli versava al titolare dei benefici conte Schinella di Collalto 130 ducati annui (ASTV, *CRS. S. Agostino*, b. 2, reg. *Libro de fittanza e de Estimi dall'anno 1375 sino 1641*, cc. 18-25; ACVTV, *Visite Pastorali*, b. 3, visita pastorale alle chiese della Congregazione Urbana 1552, cc. 27-27v, 12 luglio 1556, rinnovo della locazione della chiesa effettuato da Schenella di Collato; ibidem, cc. 29-29v, 22 marzo 1561, rinnovo della locazione datagli dal rettore prete Angelo Girardi). Cit. Liberali, *Documentari…*, IX, *Lo stato personale…*, p. 38. La famiglia di Taddio Nazani risulta gestire, nel 1582, la farmacia

Nel termine del Cimitero: + Hic tumulatur et vermibus esca paratur / Pax pacis factor, pacisq. verus amator / Virtutibus, plaudisq. moribus ornans / Eccl. S. Augustini Presbiter astans.
Nella pariete dell'Altare di San Giacomo: Adolescens quid luctantes genij faciant / Vide Philosophiae studium / Ea corporis discrasia / Vicit haec, contabuit, occidit / Sebastianus Turchettus Cler. M. Ant. F. / Un. Ann. agens XXIII. An. D. MDCI / D. XXVII Decemb.
Altra Inscrizione sopra sepolcro di Bernardino Lazzari: Bernardinus de Lazaris J.C. / Non immemor hominum cursus / Sui, Posterorumq. suorum Cadaveribus / usq. ad illum tremendum diem / jacendis construxit.
Altra di Alessandro Puppo: Hic jacet D. Alexander de Pupo.
[Altra] di D. Giacobino Miani: S. Presbiteri Jacobini / De Ser. Petro de Mianis / Et volentium secum sepeliri.
Reliquie.. Sono in questa Chiesa molte nobili et insigni Reliquie ma per essersi perduta l'autentica non si sà il numero de Santi, essendovi tra le altre due Capi,[85] e due braccia di Santi.
Scole.. Scola del Santissimo. Scola della Beata Vergine. Scola dell'Angelo Custode di devozione. Scola de Calegari all'Altare di Sant'Aniano.
Pitture.. Palla di San Giorgio di Paolo Veronese. Palla della B. V. di Benedetto Caliari detto Veronese. Palla di S. Aniano del Fiumicelli il Giovine. Palla dell'Angelo Custode di Ascanio Spineda. Quadro rappresentante Agar et Ismaele di Bortolo Scaligeri. Quadro nel medesimo sito del Petrelli Veneto. Quattro Sante Verginelle di Carlo Calliari.[86]

La descrizione cimesca è importante sotto diversi aspetti; tra questi, degno di nota quello artistico, per la segnalazione di non poche opere andate poi quasi tutte perdute, attribuite a Paolo Veronese, Benedetto Caliari, Ludovico Fiumicelli, Ascanio Spineda, Bartolomeo Scaligero, Giacomo Petrelli e Carlo Caliari. Tra quelle segnalate dal Cima, l'unica tela rimasta si trova collocata sull'altare di Sant'Aniano ed è quella che veniva attribuita al Fiumicelli (e così propendeva anche il Coletti),[87] ma successivamente assegnata ad Andrea Schiavone da studiosi quali Am-

al Pomo d'Oro di Treviso (ASTV, *CRS, San Francesco di Treviso*, b. 61, reg. *Ricevute 1565-1642*, 12 marzo 1582).

[85] ASTV, *CRS. San Paolo di Treviso,* b. 2, reg. *Difese et contraditioni…*, c. 20: nella visita del delegato vescovile Luca Lilio in data 11 settembre 1583 si precisò che uno dei due crani era attribuito a Sant'Orsola, santa alla quale nel 1363 era dedicato un altare della chiesa, dotato di un legato di messe (ASTV, *CRS. San Paolo di Treviso,* b. 2, reg. *Estimi della Chiesa di S. Agostino*).

[86] BCTV, ms. 643, N. Cima, *Le tre faccie di Trivigi*, II, cc. 252-258.

[87] Coletti, *Catalogo…*, pp. 348-349, n. 693.

brogio Rigamonti, Federici, Crico e Agnoletti,[88] oppure al Pozzoserrato, da parte di Menegazzi[89].

Nel testo di Nicolò Cima si legge la motivazione che fu alla base del collegamento in questa chiesa tra il culto a Sant'Aniano e l'Ospedale cittadino di Santa Maria dei Battuti; la notizia fu ripresa dallo stesso autore anche in un altro punto del suo manoscritto, dove scrisse che

> nel 1607, a causa d'incendio seguito nell'Ospitale, per la qual grazia tutta la Famiglia con lor Presidenti si porta ogn'anno li 17 Novembre a visitare l'Altare di Sant'Aniano nella Chiesa di Sant'Agostino per voto perpetuo.[90]

Aniano, discepolo di San Marco e vescovo di Alessandria quale successore dell'evangelista, viene descritto dagli *Atti* apocrifi di Marco come calzolaio pagano, convertito dall'apostolo che appena giunto in Alessandria si rivolse a lui per farsi riparare un calzare. In quella circostanza l'evangelista lo aveva guarito dopo che il ciabattino si era procurato una brutta ferita a un dito proprio durante l'opera di rammendo; "si credideris in Jesum Christum Filium Dei, digitus tuus sanabitur", gli promise l'apostolo e così fu non appena Marco tracciò un segno di croce sul dito sanguinante. Non sfugga un interessante collegamento: la trasposizione del miracolo marciano nella *Vita* baoniana del beato Enrico da Bolzano (†1315), che fu anche lui protagonista di un analogo episodio nei confronti di un sarto con bottega proprio nella contrada di Sant'Agostino, come ricorda un'iscrizione lapidea tuttora leggibile presso l'edicola murale sormontata da affresco narrativo (ora scarsamente leggibile), a pochi passi dalla chiesa di Sant'Agostino.

Secondo la tradizione orientale il vescovo Aniano resse la diocesi dopo la morte di Marco per 18 anni e 216 giorni, pervenendo a morte nell'86

[88] Rigamonti A., *Descrizione delle pitture più celebri che si vedono esposte nelle Chiese, ed altri Luoghi Pubblici di Trevigi*, Treviso 1767, p. 11: "Incontrasi dopo di questa la Pala di Sant'Aniano creduto lavoro di Andrea Schiavone". Federici, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno dal mille e cento al milleottocento per servire alla storia delle Belle Arti d'Italia*, 2 voll., Venezia 1803, II, p. 15; Crico, *Indicazione…*, p. 38; Agnoletti, *Treviso…*, I, p. 399.

[89] Menegazzi L., *Il Pozzoserrato*, Treviso 1957, p. 60.

[90] BCTV, ms. 643, N. Cima, *Le tre faccie di Trivigi. I. Il Secolo*, c. 67. Diversamente da quanto scrive il Cima, secondo il Burchelati la solennità di Sant'Aniano veniva celebrata il 13 novembre; va precisato tuttavia che attualmente il *Martirologio Romano* colloca la celebrazione al 25 aprile, mentre la chiesa copta la pone al 28 novembre (BCTV, ms. 1046, Burchelati B., *Gli intertenimenti cristiani della città di Trevisi,* 13 novembre, "Sant'Amian [sic], nella chiesa di S. Agostino festa dei calzolari").

dell'era cristiana; la diffusione nella terraferma veneta del culto a questo santo tipico della Chiesa orientale trova spiegazione nel fatto che Venezia rivendicava il possesso delle sue spoglie mortali, come riferisce l'agiografo trecentesco veneto Petrus de Natalibus, secondo il quale il corpo del santo era custodito nella chiesa di San Clemente.[91]

I testi delle visite pastorali e delle descrizioni sopra riferite rendono conto sulle devozioni particolari che trovavano sede nella chiesa di Sant'Agostino; alcune di esse si persero nel corso del tempo e altre continuarono a rimanere vitali. Per varie circostanze qualche altra forma di religiosità si aggiunse nel corso dell'evolversi storico, sia nel periodo della veneta Repubblica (a Sant'Agostino erano appoggiate anche le scuole dei *Confusi* o librai e dei *Marangoni e Calefati*, quest'ultima presso l'altare di San Giuseppe)[92] sia in età contemporanea,[93] periodo per il quale ricordiamo, ad esempio, la devozione alla Madonna della Cintura, trasferita dalla chiesa di Santa Margherita in seguito alla soppressione napoleonica del convento degli Eremitani; la pietà popolare seguì allora lo stesso percorso fisico che compì l'artistica statua della Vergine, opera attribuita a Giambattista Florio, semisconosciuto scultore della prima metà del Seicento, probabile allievo di Francesco Terilli.[94] Si tratta della medesima statua che Bartolomeo Burchelati aveva potuto ammirare nel 1630 all'interno della chiesa degli Eremitani, quando formava un trittico assieme alle immagini di *Sant'Agostino* e di *Santa Monica*, anch'esse ora a Sant'Agostino.[95]

[91] Petrus De Natalibus, *Catalogus Sanctorum et gestorum eorum ex diversis voluminibus collectis*, Vicentia 1493, *ad vocem*.

[92] Si veda in ASTV, *Scuole di Treviso - Arti*, b. 11, il seriato e libro ricevute della scuola dei Librai (secc. XVIII-XIX) e in b. 18 i libri luminarie ed entradure dei Marangoni e Calefati (sec. XVII).

[93] Tra queste, la devozione alla Madonna Addolorata. L'immagine dell'Addolorata che si venera nella chiesa di Sant'Agostino è pubblicata in Basso T., *I Santi di carta. Le immagini a stampa della devozione popolare nel Trevigiano*, Cornuda (Treviso) 2000, p. 159.

[94] Ericani G., *La scultura lignea dei Seicento nel Veneto*, in *Scultura lignea barocca nel Veneto*, a cura di Anna Maria Spiazzi, pp. 9-105, Cariverona Banca SpA, Cinisello Balsamo (Milano) 1997, pp. 43, 50. Sul Florio si veda il contributo di Anne Markham Schulz, *La scultura lignea in area lagunare dalla metà del Trecento alla metà del Cinquecento*, in *Con il legno e con l'oro. La Venezia degli intagliatori, battiloro e doratori*, a cura di Giovanni Caniato, pp. 45-93, Associazione El Félze-Cierre Edizioni, Caselle di Sommacampagna (Verona) 2009, in particolare alle pp. 74-77.

[95] Burchelati, *Gli sconci et diroccamenti di Trevigi*, cc. 29v-30: "V'è nell'istessa Chiesa la compagnia della Madona di Consolatione, eretta non son molti anni, con un nobile et grande altare con S. Agostino et S. Monica alle parti della B. Vergine, ch'è stante nel mezzo; tutto di rilievo, et vitriato di cristallo, tutto davanti, con li quadri dipinti in quella cappella, che dicesi la

Tra le devozioni tipiche di questa chiesa anche quella di San Valentino prete e martire è stata traslata dalla vicina chiesa ora distrutta di San Tomaso, unitamente alla statua del XVIII secolo,[96] al momento della soppressione napoleonica: narra infatti il Burchelati che

> nella chiesa di S. Thomaso Apostolo officiata da prete Giovanni Caravaggio mio nipote, già pochi mesi morto, non v'è altro di nuovo che l'altare di S. Valentino, devotione frequentata da' mal conditionati putti et putte.[97]

Nel 1597 il regime giuridico di Sant'Agostino mutò radicalmente, a seguito della sua perpetua assegnazione alla Congregazione di Somasca, concessa con bolla di papa Clemente, immediatamente dopo le volontarie dimissioni del rettore Domenico Ravagnino (1591-1597),[98] lo stimato

schola de' centurati, o della cintura, volendo conseguir la indulgenza". Il gruppo scultoreo venne rilevato anche dal Federici all'inizio dell'Ottocento (Federici, *Memorie…*, II, p. 69). Le statue di Sant'Agostino e Santa Monica sono state attribuite sia a Francesco Terilli, sia a Giambattista Florio. A Terilli le assegna Sergio Claut, *Francesco Terilli ed altri scultori del legno nel feltrino tra Rinascimento e Barocco*, guida-catalogo della mostra, Feltre (Belluno) 1988, p. 26 e Id., *Altre opere dello scultore Francesco Terilli*, in "Venezia Cinquecento", XIII (2003), n. 26, p. 187, mentre per Florio si è espresso Giuseppe Biasuz, *Francesco Terilli*, a cura di Anna Paola Zugni-Tauro, Feltre (Belluno) 1988, p. 47; la Markham Schulz, nello studio sopra citato, propende per l'assegnazione a Terilli.

[96] Per la statua di San Valentino si veda Coletti, *Catalogo…*, p. 346, n. 688.

[97] Burchelati, *Gli sconci et diroccamenti…*, c. 21.

[98] Sulla figura del canonico Domenico Ravagnino, nato nel 1562 da nobile famiglia trevigiana, dottore in legge canonica, morto il 26 marzo 1611, si vedano Campagner, *Canonici trevigiani…*, p. 38 e Campagner, *Cronaca capitolare…*, III, p. 505. In ASTV, *CRS. S. Agostino*, b. 1, si conserva copia della bolla in pergamena con sigillo pendente concessa da papa Clemente VIII a riconoscimento della sua pensione perpetua: "Clemens Episcopus Servus Servorum Dei Venerabili Fratri Episcopo Amin. et dilectis filiis Ven. Fratrum Nostrorum Vicentiae et Tarvisii Episcopum Vicariis in spiritualibus generalibus salutem et apostolicam benedictionem. Hodie cum dilectus filius Dominicus Ravagninus nuper rector parrocchialis ecclesiae Sancti Augustini Tarvisii ecclesiam praedictam, quam tunc obtinebat, in manibus nostris sponte et libere ressignavisset, nosque resignationem hujusmodi admittentes ecclesiam praedictam per resignationem eandem apud Sedem Apostolicam tunc vacantem, et antea dispositioni Apostolicae reservatam Congregationi Clericorum Regularium de Somascha alias Sancti Majoli Papiensis per quasdam perpetue concessissemus et assignavissemus, et apud illam Ecclesiam seu in illius ambitu unum Collegium dictae Congregationis pro perpetuis usu et habitatione duodecim ad minus praesbyterorum et clericorum dictae Congregationis sub certis modo et forma tunc expressis etiam perpetuo erexissemus et instituissemus. Nos eidem Dominico omnia et singula dictae Ecclesiae fructus, redditus et proventus, jura, obventiones, et emolumenta quaecumque per eum quoad viveret vel alium seu alios eius nomine annis singulis propria auctoritate percipienda, exigenda, levanda et recuperanda, ac in suos usus et utilitatem convertenda loco pensionis annuae, demptis tamen ex illis quinquaginta ducatis ad currentem sex librarum et quinque solidorum mone-

canonico e giureconsulto che aveva reso disponibile la sede, con riserva di una pensione annua garantita col patrimonio fondiario della chiesa.[99] Il Senato Veneto approvò l'importante decisione con proprio decreto nell'anno 1600, durante il principato di Marino Grimani.[100]

La collazione impose ai chierici Somaschi l'obbligo della cura d'anime e della gestione della chiesa in termini parrocchiali. Il possesso materiale venne dato dal vescovo Molin in persona al Preposito Generale dei Somaschi padre Giovanni Battista Fornasier il 9 marzo 1598: il religioso si presentò in cancelleria vescovile munito della bolla papale di perpetua annessione e incorporazione della chiesa con annessa casa presbiterale alla Congregazione Somasca, portando quale testimone il cappellano della chiesa prete Orazio Sartori (*de Sutoribus*), prebendato della cattedrale.[101]

Il celebre medico e poligrafo trevigiano Bartolomeo Burchelati fu un diretto testimone dell'arrivo dei Somaschi in città e ne lasciò annotato il ricordo, pur riportando in modo impreciso la data dell'effettivo inizio della presenza somasca, nei suoi *Sconci et diroccamenti di Trevigi* del 1630,

tae venetae pro quolibet ducato summa pro tempore existentibus praesbyteris et clericis dicti Collegii per eundem Dominicum quolibet anno durante infrascripta resignatione persolvendis dilecti filii moderni Praepositi Generalis dictae Congregationis ad id expresso tunc accedente consensu per alias nostras litteras reservavimus, concessimus, et assignavimus, sibique quod in certos tunc expressos eventus liceret ei ad dictam Ecclesiam liberum habere regressum indulsimus, prout in singulis litteris praedictis plenius continetur. Quocirca discretioni nostrae per Apostolica scripta mandamus, quatenus vos vel duo, aut unus vestrum si et postquam dictae posteriores litterae vobis praesentatae fuerint per vos, vel alium seu alios faciatis auctoritate nostra dictum Dominicum quoad vixerit, vel procuratorem suum ejus nomine libera perceptione fructuum, reddituum, proventuum, jurium, obventionum et emolumentorum praedictorum, ac facultate juris regrediendi, et in eventum regressus hujusmodi possessione dictae Ecclesiae juxta reservationis posterioris concessionis et assignationis ac indulti pro tamen continentiam, et bonorum pacifice frui et gaudere non permittentes eundem Dominicum per pro tempore existentem Praepositum Congregationis hujusmodi, seu quoscumque alios desuper quomodolibet molestari, perturbari, vel inquietari. Contradictores per censuram Apostolicam appellatione postposita compescendo, non obstantibus omnibus quae in dictis posterioribus litteris voluimus non obstare, aut si moderno, et pro tempore existenti Praeposito praedicto, vel quibusvis aliis communiter vel divisim ab eadem sit sede indultum, quod interdici, suspendi, vel excomunicari non possint per litteras Apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto hujusmodi mentionem. Datum Romae, apud Sanctum Marcum Anno Incarnationis Dominicae 1597, Idibus Xbris, Pontificatus Nostri Anno VI. Angelus Bassanus Cancellarius Episcopalis Tarvisii exemplavit et publice et in fidem subsignavit".

[99] La bolla originale su pergamena, munita di sigillo plumbeo pendente e cordula serica rossa e gialla, si conserva in ASTV, *CRS, Sant'Agostino*, b. 1, assieme a una sua copia settecentesca.

[100] BCTV, ms. 643, N. Cima, *Le tre faccie di Trivigi*, II, c. 253.

[101] Per l'unione perpetua di questa chiesa alla Congregazione Somasca si veda anche Liberali, *Legislazione scolastica e problemi edilizi del centenario*, Vedelago (Treviso) 1944, p. 123.

dove scrisse non solo sul ruolo educativo esercitato dalla nuova Congregazione nella società trevigiana ma pure sulla speciale cura che i religiosi dedicarono alla chiesa presa in affidamento. Scrive il Burchelati:

> Non è il dovere ch'io taccia, et ne passi sotto silentio, come li padri somaschi chierici regolari si sono investiti, non sono 20 anni cred'io, nel beneficio della chiesa di S. Agostino, chiesa parochiale di un prete solo, hora fatta collegio clericale, dove ne stanno 8 et 10 di questi buoni, anzi ottimi padri, tra l'altre doti, versati et essercitati nell'insegnare la grammatica et la rettorica a' figlioli, et maggior discipline. Hanno questi regolato quegli ordini, che le antiche osservanze di quella Chiesa l'hanno talmente riformata (dal coperto in fuori che stassi bene et anche le fondamenta) che dato ch'ei non potesse vederne uno, che si fosse morto già 40, 50 anni, non la riconoscerebbe per la chiesa di S. Agostino. Però che prima n'hanno rimosso quel copertaccio di tutto il sacrato, del cimitero, che ne rendea affatto oscura tutta la chiesa; poi n'hanno rinnovato gli altari; standone pur que' due del canonico Guilermi feltrino, et quello (ma mutatoli il luogo) della fraterna de' calzolai, turata una porta, fattane un'altra in buon uso con ottima maestria; fatto così nobile et ricco il maggior altare, di tutta scoltura, dorato da per tutto, et di moderna architettura, fattone altresì dietro il choro (che prima era sopra la porta) per li divini offici, ben ritiratto, fattone di nuovo un altare dell'Angelo Custode ammirando, si per la nobile pittura dello Spineda, per lo molt'oro che ha d'ogni intorno, come et maggiormente per la schola, et sodalità di esso Angelo Custode, per lo pennello et per la processione annuale l'ottava di Pasqua.[102]

La Congregazione dei chierici regolari di Somasca acquisì un ruolo prestigioso e di rilievo nel contesto cittadino, assumendosi il compito di impartire l'istruzione superiore non solo in Seminario ma anche ai figli dei nobili e della più facoltosa borghesia cittadina. Nei primi anni dell'Ottocento, in occasione di un'acrimoniosa polemica che vide il padre Domenico Maria Federici contro il Moschini, autore di una storia della letteratura veneziana, lo studioso domenicano ebbe l'opportunità di chiarire alcune cose circa la presenza trevigiana del Collegio dei Somaschi. Innanzitutto contestava la tesi che i Somaschi fossero stati chiamati a Treviso e sostenuti con un grazioso decreto del Consiglio della città:

> Non è vero – scriveva – che sieno stati chiamati i Somaschi dal Consiglio de' Nobili della Città per aprire scuole; ma fino dal 1600 vi vennero, e con il pingue Benefizio di S. Agostino, allettati dal Vescovo Alvise Molin, che li

[102] Burchelati, *Gli sconci et diroccamenti di Trevigi…*, c. 29v.

> voleva maestri nel Seminario. Questa istituzione cessata, restarono con le pubbliche scuole, ed introdussero anche un Collegio di Convittori, ed il Consiglio della Città non vi aggiunse che aumento di rendita, affinché da essi si insegnasse la filosofia.[103]

In realtà le cose andarono un po' diversamente, poiché l'insegnamento ai rampolli benestanti della città fu un'attività avviata agli inizi del Settecento quando, considerate le difficoltà incontrate dal Collegio dei Nobili, per il quale – diversamente da quanto afferma il Federici – avevano svolto la funzione educatrice,[104] i Somaschi furono incaricati dal vescovo Fortunato Morosini, previo assenso dei Provveditori sopra Monasteri della città di Treviso, di aprire scuole pubbliche in Treviso, con la sovvenzione di trecento ducati annui provenienti dall'utile del Collegio di San Giacomo di Schirial. L'istruzione avrebbe dovuto essere impartita gratuitamente ai fanciulli di oltre nove anni che avessero già saputo leggere e scrivere e conoscessero "nomi e verbi", con ciò escludendo la larga platea dell'istruzione elementare; il 16 maggio 1714 venne stipulato un accordo in tal senso, allo scopo di fronteggiare una situazione di cronica carenza di pubbliche scuole per la gioventù trevigiana, la quale, a eccezione dei pochi frequentatori delle scuole introdotte in città dalla Compagnia del Gesù agli inizi di quel secolo, era costretta a rivolgersi per la formazione alle città vicine.[105]

[103] Federici D. M., *Della letteratura trevigiana del secolo XVIII sino a nostri giorni*, Treviso 1807, p. 10.

[104] I rapporti tra il Collegio dei Nobili di Treviso e i Somaschi al fine di avviare una pubblica scuola risalivano alla seconda metà del Seicento, come evidenzia il contenuto della ducale 5 agosto 1679 di Alvise Contarini al podestà e capitano Giovanni Grimani: "Ricevutesi sotto vostre lettere li Capitoli formati da' cotesti Presidenti del Collegio de' Nobili con i Padri Somaschi ritrovati in luogo delli Padri Gesuiti, che dirigevano l'Accademia sive Collegio sono stati ventilati con l'incontro di quelli furono già approbati dal Senato per li Gesuiti stessi; e se bene eccedenti nel numero di quelli sono stati esaminati e stimati esaudibili dalli Riformatori nostri del Studio di Padova, che però onde confluisca nel Collegio stesso l'educazione di convittori, ne devenimo alla confermazione, ben certi che dall'applicazione de' Pari (sic) stessi ne ritrarrà la gioventù che entrarà in esso Collegio il maggior frutto, con consolazione della città e congionti di essi convittori. Aggiungendovi solo, che detto loco non possi servire ad altro che per il solo Collegio, tale essendo la volontà del Senato, che chiaramente vi resta espressa" (BCTV, ms. 957, V. Scoti, *Documenti trivigiani*, XII, c. 23). Nel 1681 il Collegio dei Nobili di Treviso prese contatti con i Carmelitani Scalzi del convento di San Girolamo affinché fossero loro a istituire un Collegio o un'Accademia nel convento che era stato dei Gesuati, da essi recentemente acquistato all'uopo (ASVE, *Notarile Atti*, b. 3544, notaio Carlo Paulini e soci, cc. 22sgg. dell'ultimo fascicolo, alla data 13 novembre 1681).

[105] ASTV, *Comunale*, b. 786, reg. *Ordines sive Provisiones super ecclesiis et monasteriis civitatis*

Alla luce delle finalità di pastorale dell'educazione che mossero i passi dei Somaschi verso una delle città venete tra le più significative per il loro santo fondatore Girolamo Miani, quale era Treviso, il periodo tra i secoli XVI e XVIII rappresenterà per Sant'Agostino la stagione più interessante e innovativa della sua storia, sia per gli aspetti socio-culturali legati alla realtà del collegio dei padri somaschi, sia per gli interventi artistici che riguardarono l'edificio ecclesiale, ricostruito (1754-1758) e decorato con pregevoli opere d'arte. Tale importanza spiega anche il fatto che si tratta del periodo più conosciuto e studiato,[106] che tuttavia si può meglio comprendere colmando – come si è tentato di fare – la carenza di studi sull'età più remota della locale istituzione ecclesiastica.

Tarvisii, cc. 24-25v. Lo schema dei Capitoli venne sottoscritto per la città dal vescovo Fortunato Morosini e dai Presidenti Sopra Monasteri Gio. Batta Sugana, Gio. Arrigo Scoti e Paolo Crespan; per la Congregazione Somasca sottoscrissero il Preposito Generale Giacomo Vecellio, gli Assistenti Generali Gio. Girolamo Zanchi e Gio. Paolo Andrea de Garzoni, il Consigliere Leonardo Bonetti, il Definitore Raffaele Zorzi e il Cancelliere Girolamo Sertorio. I Capitoli furono in seguito rinnovati dal vescovo Augusto Zacco nel 1725 e successivamente ogni tre anni (ibidem, cc. 25v-41, 44v-46v).

[106] Gli studi più recenti e aggiornati sulla chiesa di Sant'Agostino in Treviso sono stati condotti in occasione dei restauri dell'edificio sacro e delle opere di piuttura. In particolare, si vedano i contributi di vari autori, ma prevalentemente di Andrea Bellieni, comparsi nell'opuscolo *Il restauro della grande tela del Marinetti in Sant'Agostino* (Treviso, [1993]), nella piccola guida *Chiesa di sant'Agostino Treviso* (Treviso 1998) e nel quadrimestrale "Progetto Restauro", n. 6, gennaio 1998, pp. 3-29.

APPENDICE

1597, 13 dicembre. Papa Clemente VIII assegna in perpetuo la chiesa di Sant'Agostino in Treviso ai Chierici Regolari della Congregazione di Somasca.

ASTV, *CRS, Sant'Agostino*, b. 1.

Clemens Papa Octavus Servus Servorum Dei, ad futuram rei memoriam. Sacrae Religionis sinceritas sub qua dilecti filii Clerici regulares Congregationis de Somasca, alias Sancti Maioli Papiensis in humilitatis spiritu devotum et sedulum impendunt Altissimo famulatum merito nos inducit ut ea quae ad Religionis ac Collegiorum, Congregationis huiusmodi propagationem, nec non eorundem Clericorum commoditatem et aliorum Christifidelium salutem et spiritualem consolationem pertinere noscuntur ipsis favorabiliter concedamus. Dudum siquidem omnia beneficia ecclesiastica cum cura et sine cura apud sedem apostolicam tunc vacantia et in antea vacatura collationi et dispositioni nostrae reservavimus, decernentes ex tunc irritum et inane si secus super his a quoque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contingeret attentari. Cum itaque postmodum Parochialis ecclesia Sancti Augustini Tarvisina per liberam resignationem dilecti filii Dominici Ravagnini nuper ipsius ecclesiae Rectoris de illa quam tunc obtinebat in manibus nostris sponte factam et per nos admissam apud Sedem eandem vacaverit et vacet ad praesens, nullusque de illa praeter nos hac vice disponere potuerit, sive possit reservatione et decreto obsistentibus supradictis et sicut venerabilis frater noster Aloisius Episcopus Tarvisinus tam suo quam dilecti filii Joannis Baptistae Fornasarii Praepositi Generalis dictae Congregationis nominibus nobis nuper exponi fecit si dicta ecclesia Congregationi praedictae cuius praeposito generali tunc existenti dictus Aloisius Episcopus Curam Seminarii ecclesiastici puerorum Tarvisini illiusque Scholarium et Alumnorum ad hoc ut ipsi a dictae Congregationis praesbiteris et clericis ad id deputatis in gramatices et aliis artibus liberalibus iuxta uniuscuiusque ingenii capacitatem bonisque moribus et disciplinis ac doctrina christiana edoceantur concessit ad effectum inibi Collegium dictae Congregationis pro competente munere illius praesbiterorum et clericorum qui inibi iuxta eorum regularia instituta Altissimo exhiberent famulatum perpetuis usu et habitatione erigendi et instituendi concederetur et assignaretur ex hoc profecto dicti praesbiteri et clerici lectionibus praedictis Scholaribus et Alumnis faciendis ac praedicationibus et ecclesiasticorum Sacramentorum administrationi aliisque spiritualibus exercitiis facilius et commodius vacarent. Ipsique Scholares et Alumni ac dilecti filii communitas et homines Tarvisini pro virorum virtutum emulorum exemplo et conversatione cuius spirituali eorum consolatione et dictae Civitatis Tarvisinae decore, venustate et ornatu gauderent praedictus Aloisius Episcopus

nominibus praedictis asserens ecclesiae praedictae ac illi forsan annexorum fructus, redditus et proventus Tercentorum ducatorum auri de Camera secundum comunem extimationem valorem annuum non excedere nobis humiliter supplicari fecit quatenus eandem ecclesiam dictae Congregationi ad effectum praedictum perpetuo concedere et assignare ac aliis desuper opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur qui dudum inter alia voluimus quod petentes beneficia ecclesiastica aliis uniri tenerentur exprimere verum annuum valorem secundum extimationem praedictam et beneficii cui aliud uniri peteretur, alias enim unio ipsa non valeret et semper in unionibus concessio fieret ad partes vocatis quorum interessent, idemque in quibusvis perpetuis concessionibus et de quibuscumque fructibus et bonis ecclesiasticis servaretur eosdem Aloisium Episcopum et Joannem Baptistam Praepositum ac illorum quemlibet a quibusvis excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris et penis a iure vel ab homine quavis occasione vel causa latis, si quibus quomodolibet innodati existunt ad effectum praesentium dumtaxat consequendum harum serie absolventes et absolutos fore censentes nec non fructuum, reddituum et proventuum praedictae Congregationis verum annuum valorem praesentibus quo expresso habentes huiusmodi supplicationibus inclinati ecclesiam praedictam sive praemisso, sive alio quovis modo aut ex alterius cuiuscumque persona seu per similem resignationem dicti Dominici vel cuiusvis alterius de illa in Romana Curia vel extra eam etiam coram notario publico et testibus sponte factam aut Constitutione felicis recordationis Joannis papae XXII praedecessoris nostri quae incipit Execrabilis vel assentionem alterius beneficii ecclesiastici quavis auctoritate collati vacet etiam si tanto tempore vacaverit quod eius collatio iuxta Lateranenses Statuta Concilii ad Sedem praedictam legitime devoluta ipsaque ecclesia dispositioni apostolicae specialiter vel alias generaliter reservata existat et super ea inter aliquos lis cuius statum praesentibus haberi volumus pro expresso pendeat indecisa, dummodo eius dispositio ad nos hac vice pertineat cum annexis huiusmodi ac omnibus iuribus et pertinentiis suis eidem Congregationi apostolica auctoritate tenore praesentium perpetuo concedimus et assignamus ac apud dictam ecclesiam seu in illius ambitu unun Collegium dictae Congregationis pro perpetuis usu et habitatione duodecim ad minus praesbiterorum et clericorum eiusdem Congregationis qui in eodem Collegio iuxta dictae Congregationis Regularia instituta perpetuo Altissimo famulentur ac curam animarum dilectorum filiorum Parrochianorum dictae ecclesiae per unum ex ipsis praesbiteris ad eorum nutum ponendum et amovendum ac ab Ordinario approbandum exerceant ac eidem ecclesiae in divinis deserviant praedictis Parrochianis ecclesiastica Sacramenta ministrent auctoritate et tenore praedictis sine alicuius praeiuditio etiam perpetuo erigimus et instituimus ita quod liceat pro tempore existenti Praeposito Generali Congregationis huiusmodi suo et Congregationis ac Collegii huiusmodi nominibus per se vel alium seu alios propria auctoritate corporalem, realem et actualem possessionem ecclesiae et annexorum, iurium et pertinentiarum prae-

dictorum libere apprehendere ac apprehensam perpetuo retinere illorumque fructus, redditus, proventus, iura, obventiones et emolumenta queacumque percipere, colligere, exigere, arrendare, locare, dislocare ac in dicti Collegii, illiusque praesbiterorum et clericorum pro tempore existentium usum et utilitatem convertere diocesani loci vel cuiusvis alterius licentia desuper minime requisita decernentes easdem praesentes etiam ex eo quod quicumque interessem habentes seu habere praetendentes ad hoc vocati et causa seu causae propter quam seu quas praemissa a nobis emanaverint etiam coram loci Ordinario tamquam a Sede praedicta delegato aut alias quomodolibet examinatae, iustificatae vel verificatae non fuerint seu etiam quibusvis aliis causis de subpretionis vel obreptionis seu nullitatis vitio aut intentionis nostrae vel quopiam alio defectu notari, impugnari, infringi, retractari, revocari, suspendi, restringi, limitari aut ad viam et terminos iuris reduci seu in ius aut controvertiam revocari vel in alieno derogari nullatenus posse sed illas semper et perpetue validas et efficaces fore et esse suosque plenarios et integros effectus sortiri et obtinere ac ab omnibus et singulis quos concernunt et concernent quomodolibet in futurum inviolabiliter observari. Sicque per quoscumque iudices ordinarios et delegatos quavis auctoritate fungentes et causarum Palatii apostolici Auditores iudicari et diffiniri debere nec non quoad praedictam ecclesiam prout est et si attentatum forsan est hactenus vel imposterum quo vero ad alia praemissa ex nunc irritum et inane si secus super his a quoque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari, non obstantibus priori voluntate nostra praedicta ac piae memoriae Bonifacii papae VIII etiam praedecessoris nostri et Lateranensis Concilii novissime celebrati uniones perpetuas nisi in casibus a iure permissis fieri prohibentis aliisque Constiutionibus apostolicis contrariis quibuscumque. Aut si aliqui super provisionibis sibi faciendis de huiusmodi vel aliis beneficiis ecclesiasticis in illis partibus speciales vel generales dictae Sedis aut Legatorum eius litteras impetrarint etiam si per eas ad inhibitionem, reservationem et decretum vel alias quomodolibet sit processum quas quidem litteras et praecessus habitos per easdem et inde secuta quaecumque ad ecclesiam praedictam volumus non extendi sed nullum per hoc eis quoad assecutionem beneficiorum aliorum praeiudicium generari et quibuslibet aliis privilegiis, indulgentiis et litteris apostolicis quorumcumque tenorum existant per quae praesentibus non expressa vel totaliter non inserta effectus earum impediri valeat quomodolibet vel differri et de quibus quorumque totis tenoribus de verbo ad verbum habenda sit in nostris litteris mentio specialis. Volumus autem quod propter nostram concessionem et assignationem huiusmodi dicta ecclesia debitis propterea non fraudetur obsequiis et cura animarum huiusmodi in ea nullatenus negligatur sed ipsius ecclesiae congrue supportentur onera consueta. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostrae absolutionis, concessionis, assignationis, erectionis, institutionis, decreti et voluntatis infringere vel ei ausu temerario contraire. Siquis autem hoc attentare praesumpserit indignationem Omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli Apostolorum se noverit incursurum. Datum Romae apud

Sanctum Petrum. Anno Incarnationis Dominicae millesimo quingentesimo nonagesimo septimo, Idibus Decembris, Pontificatus nostri Anno Sexto. [seguono numerose sottoscrizioni]

GIOVANNI DI GARLANDIA, *PARISIANA POETRIA*, E UN NUOVO MANOSCRITTO TREVIGIANO

Steno Zanandrea

Relazione tenuta l'1 aprile 2011

1. Stato degli studi garlandiani

Chi oggi affronta lo studio di questo celebre grammatico e letterato del duecento parigino non può non fare i conti con l'importante incremento bibliografico che la figura di Giovanni ha destato negli ultimi lustri e che venticinque anni fa, quando più o meno ho avuto la fortuna di scoprire un nuovo manoscritto della *Parisiana Poetria*, era quasi impensabile potesse subire una accelerazione così pronunciata. Allora il grosso contributo di Louis John Paetow, del 1927, preliminare alla sua edizione del *Morale scolarium*, costituiva per un verso il punto di arrivo di tutta l'indagine ottocentesca, che aveva pur avuto un punto di approdo nel lavoro di disamina delle opere autentiche o solo supposte dovuto a Barthélemy Hauréau (1879). Per altro verso Paetow è il punto di partenza da cui muovono tutti gli studiosi successivi. Bisogna infatti riconoscergli il fatto di aver diradato molte nebbie intorno alla figura ed all'opera di Giovanni di Garlandia.

Nel 1985 si sapeva per esempio che la sua opera poetica più cospicua, cioè l'*Epithalamium Beate Marie Virginis*, sarebbe pur dovuta uscire in edizione definitiva, dato che il curatore, professor Antonio Saiani dell'università di Bologna, vi stava dedicando le sue ricerche e la sua acribia di ermeneuta ormai da oltre un trentennio; ma ancora negli anni Ottanta erano mal noti gli scritti di Giovanni di Garlandia più squisitamente grammaticali e lessicografici.

L'impulso a fomentare lo studio di questi scritti è venuto da più parti, ma specialmente da una studiosa francese (Elsa Marguin, 1999 e segg.), e così si sono viste in breve venire alla luce le edizioni della *Clavis compendii* e dell'*Ars lectoria ecclesie*, mentre il *Compendium gramatice* era stato

pubblicato qualche anno prima da uno studioso tedesco. Un rinnovato interesse per l'attività lessicografica del nostro personaggio, che ha riportato in auge il suo giovanile *Dictionarius*, ha sollecitato l'interesse editoriale di T. Hunt (1991) e la curiosità didattica di Susanne Daub (2005).

Mentre sul versante storico letterario le analisi e le edizioni di Evelyn Faye Wilson (1933, 1946) e di Antonio Saiani (1980, 1995) hanno finalmente riconosciuto il giusto spessore intellettuale ed artistico del nostro personaggio; qualche passo avanti è stato fatto anche sul piano dottrinario: occorre citare almeno le sintesi di Paul Klopsch (1980), di Douglas Kelly (1991), e di Pascale Bourgain (2001).

Infine per quanto riguarda il trattato di cui ora ci occupiamo, così malamente edito dal nostro Giovanni Mari fra il 1899 e il 1902, dirò che fu ripreso poi dall'anglista americano Traugott Lawler, che ne ha procurato una nuova più soddisfacente edizione nel 1974, di cui però è stato dimostrato l'incerto impianto ecdotico dal compianto professor Giambattista Speroni quando nel 1979 formulò una serie di proposte testuali che un futuro editore non potrà affatto disattendere. Sul piano invece più propriamente storico-letterario, l'importanza dell'opera è stata evidenziata da Edmond Faral, nell'antologia del 1924, e ribadita da James Murphy nel 1974 (*Rhetoric in the Middle Ages*, tr. it. 1983). Il contenuto è stato poi criticamente riepilogato e correlato ai precedenti trattati analoghi di Goffredo di Vinosalvo da William Purcell (1996) e da Alexandru Cizek (2000). Ricordo infine il bilancio critico di Gianfranco Folena, pubblicato nella *Miscellanea Roncaglia* (1989).

Perché parlare ancora della *Parisiana Poetria*?

La dottrina esposta è nota,[1] e fra poco la ripeteremo per sommi capi. Ciò che motiva la comunicazione presente è l'acquisizione di un nuovo manoscritto, come ho già anticipato. Si tratterà di vedere che ruolo attribuire a questo reperto in ambito di critica testuale.

2. Elementi biografici

Ma prima sarà il caso di riferire qualche dato su Giovanni di Garlandia.

La biografia di Giovanni, ricostruita da Thomas Wright verso la metà dell'Ottocento, e criticamente rivista da ognuno degli studiosi che si sono

[1] Cfr. Faral 1924; Murphy 1974 (1983); Kelly 1991.

occupati di lui (da Paetow a Saiani a Raffaella Bonvicino fino a Elsa Marguin), si basa su notizie che l'autore stesso ha fornito qua e là nella sua varia opera. Fonti esterne non se ne conoscono tranne un cenno di stima di Ruggero Bacone, che lo conobbe personalmente a Parigi dopo il 1245.

Di origine inglese, Giovanni, che poi si farà chiamare di Garlandia, dal *clos de Garlande* dove aveva sede la sua scuola, nasce verso il 1195 a Ginge,[2] nel Berkshire, non lontano da Oxford, dove si recherà a studiare sotto la guida di Giovanni da Londra. Di questo personaggio, che sta alle origini dell'università oxoniense, egli parla in un passo del *De triumphis Ecclesie* riferibile al periodo di re Giovanni Senzaterra. Poiché l'inserto si situa cronologicamente fra due avvenimenti della storia inglese rispettivamente del 1210 (spedizione in Irlanda) e 1213 (sottomissione del re al papa) si è dedotto che la frequentazione delle lezioni di Giovanni da Londra[3] debba cadere in questa fase, che essendo allora giovane (*Johannes philosophos juveni legerat ante mihi:* Wright 1856, p. 53), cioè al di sotto dei vent'anni, il nostro Giovanni di Garlandia dovrebbe esser nato nel 1195 circa, non nel 1190 o peggio nel 1180, come avevano argomentato precedenti medievisti per autorizzarne un apprendistato presso Alano di Lilla, e che al più presto solo dopo il 1213, o, secondo Paetow (1927, p. 86), non prima del 1217, egli si sia trasferito in Francia, ad insegnare la grammatica (cioè la lingua latina) nella Facoltà di Arti di Parigi, giovane docente di studenti poco più giovani di lui (*Pene puer, pueris ostendi nomina rerum*, cioè il *Dictionarius*, come glossa il ms. Bruges 546, all'*Ars lectoria Ecclesie*, v. 1500: ed. Marguin p. 298). Momento di gloria per lui è l'istituzione dell'università di Tolosa nel 1229, dopo la chiusura temporanea dell'università di Parigi in seguito ai disordini scoppiati collo sciopero studentesco maturato nel carnevale di quell'anno. L'università a Tolosa, retta dai domenicani, veniva a concretare il trattato di pace di Parigi fra Luigi IX di Francia e Raimondo VII conte di Tolosa, che riportava l'ortodossia

[2] Giovanni (*Clavis compendii* 967) ricorda così il suo paese natale: «Gingia dumosa genuit me»: Saiani 1995 (p. 10) è il primo a proporre di identificare questo toponimo con Ginge, una piccola frazione a sud di West Hendred, da cui dista circa un miglio, nella attuale circoscrizione amministrativa dell'Oxfordshire.

[3] Le competenze di questo Giovanni da Londra – come ricordate da Giov. di Garlandia – dovevano spaziare dalla meteorologia alla fisica all'astronomia. Ruggero Bacone invece lo cita come matematico, anzi uno dei due soli «perfecti» (l'altro è Pierre de Maricourt, piccardo) che a Oxford professassero la matematica.

nella Linguadoca dopo la repressione dell'eresia catara. Non necessariamente vi è un nesso fra la chiusura di Parigi e l'apertura dell'istruzione superiore a Tolosa, anche se è ben probabile che proprio a Parigi venissero reclutati i quattordici maestri necessari, fra cui due grammatici, ma questa diaspora dovrebbe essere indizio di un possibile nesso fra Giovanni e l'Università di Parigi (nesso peraltro negato o messo in dubbio da Grondeux e Marguin 1999), così come è certo invece fra Giovanni e l'università di Tolosa. A tal proposito credo che l'incipit della *Parisiana Poetria* parli proprio in questo senso, là dove dice: *Parisiana iubar diffundit gloria. Clerus crescit* ("la gloria di Parigi diffonde la sua luce; cresce il popolo dei chierici"). Furono – sembra – attriti con gli inquisitori domenicani che spinsero però Giovanni a lasciare la cattedra di Tolosa nel 1232 e ad imbarcarsi sulla Garonna per far ritorno a Parigi, dove nel frattempo l'università aveva ripreso le sue funzioni. Di un viaggio in Inghilterra, che Paetow pone fra il 1232 e il 1241 senza ulteriori precisazioni cronologiche, Giovanni stesso narra nel suo *Morale scholarium*. Né meglio si può definire l'anno della sua morte: sappiamo che nel 1258 circa scrive gli *Exempla honeste vite*, una breve esemplificazione in distici elegiaci di tutto l'armamentario retorico dedotto dalla *Rhetorica ad Herennium*, dopo mancano nella sua produzione letteraria ulteriori appigli: non si può dire che il 1272, anno in cui Ruggero Bacone scrive il *Compendium studii philosophiae,* dove ricorda Giovanni di Garlandia, sia il *terminus post quem* della sua morte, sembrando al contrario un *terminus ante quem*.[4]

3. Sommario della Parisiana Poetria

La *Parisiana Poetria* è un manuale del far poesia, quindi una grammatica precettiva. L'intenzione è quella di dissolvere ogni dubbio per qualunque ambizione compositiva. Le fonti dottrinarie sono l'*Ars poetica* di Orazio e la *Rhetorica ad Herennium*. Ma sono recepiti anche gli insegnamenti quasi coevi di Goffredo di Vinsauf, benché sia citato espressamente solo in un punto.

Stilisticamente ha l'aspetto di un prosimetro, con esposizione in prosa

[4] Ruggero Bacone, *Compendium studii philosophiae*, (in: *Fr. Rogeri Bacon opera quaedam hactenus inedita*, vol. I […]. Edited by J. S. Brewer. - London: Longman, Green, Longman and Roberts, 1859, p. 453) scrive: «Et ideo magister Johannes de Garlandia vituperavit omnes [sc. i lessicografi Papia, Uguccione e Brito], sicut ego ab ejus ore audivi».

della teoria, e larga esemplificazione metrica o ritmica. Didatticamente vuol essere esaustiva, fornendo anche una vasta serie di esempi di dettame prosastico per soddisfare a tutte le circostanze che impongano l'uso della corrispondenza epistolare: non a caso l'incipit del codice di Monaco la definisce come *Parisiana poetria de arte prosaica, metrica et rithmica*.

Il trattato è strutturato in sette capitoli di diversa estensione. Il terzo, dedicato alla *dispositio*, è il più breve, anche se ne va rivisto il limite conclusivo imposto dall'ultimo editore, il Lawler.[5] Il settimo ha una lunghezza di poco inferiore alla somma dei primi sei.

Capitolo Primo: è aperto da una introduzione metrica: il libello vuole esporre le tre diverse arti del comporre: in prosa, in metro, in rima.

Segue il Sommario: suddivisione in sette capitoli: 1. dottrina della ricerca dell'argomento (*ars inveniendi*); 2. scelta della materia (*de arte eligendi materiam*); 3. disposizione e ordinamento della materia (*de modo ordinandi materiam*); 4. il dettame in prosa (*de partibus dictaminis*); 5. i vizi da evitare; 6. l'ornato retorico (*de rethorico ornatu tam in metro quam in prosa*) e le figure retoriche (*de coloribus materiam abbreviantibus et ampliantibus*); 7. esempi di composizioni epistolari, nonché in metro ed in rima. Questa introduzione dev'essere stata scritta non prima della redazione definitiva del trattato (1229-1232).

Definizione e divisione della prosa; esempio di dettame prosastico [interpolazione omessa da TMP];[6] la ritmica è una specialità dell'arte musicale: citazione boeziana [interpolazione?, omessa da T]; definizione e divisione del metro.

La ricerca del soggetto (*de inventione*) è l'argomento sviluppato nel primo capitolo. L'arte dell'invenzione e che cosa sia inventare.

Le cinque specificazioni dell'*inventio*: *ubi*, *quid*, *quale*, *qualiter*, *ad quid*.

Prima specificazione: dove (*ubi*), riguarda le persone, esempi, etimologia. Tre generi di persone: curiali, civili, rurali (*curiales*, *civiles*, *rurales*). *Curiales*: papa, cardinali, arcivescovi, vescovi; imperatore, re, duchi, marchesi. *Civiles*: console, podestà, preposito. *Rurales*: agricoltori, cacciatori, uccellatori, vignaioli. Questa anticipazione è essenziale alla dottrina giovannea, in quanto attualizza l'impianto didattico di tutta la teoria, che pur avendo una ascendenza tardoantica, (come vedremo con il richiamo ai tre stili erenniano-donatiani), aggiorna i

[5] Va comunque modificato il discrimine fra il III e il IV capitolo, che l'editore Lawler (p. 56) pone a conclusione dei nove modi del principio artistico (*principium artificiale*): esso va posto invece dopo i due esempi di *littere curiales et civiles* (Lawler p. 66): il cap. IV comincia infatti solo con la rubrica *De sex partibus orationis*. Cfr. Speroni p. 619.

[6] Per le sigle dei codici, ved. sotto.

tre *status* sociali delle persone, con un occhio alla teoria della *salutatio* diffusa dalle coeve *artes dictandi*.

Seconda specificazione: che cosa cercare (*quid*): sedizioni, omicidi, guerre, furti, rapine, simonia; donazioni, amicizia, petizioni [fattispecie omesse da TMP, quasi fossero una specificazione del seguito:] fatti degli uomini di chiesa. Sembrano argomenti suggeriti per redattori di cronache, quasi una anticipazione del giornalismo moderno.

Seconda specificazione: Suddivisione: che cosa cercare *nelle persone*:

re: regnare bene o dispoticamente
prelati: dedicarsi alla contemplazione o dedicarsi ai negozi secolari
civili: trattare il bene pubblico, migliorandolo o dissipandolo
rurali: lavorare la campagna o rinunciarvi.

Seconda specificazione: Suddivisione: che cosa cercare *negli esempi*: fatti lodevoli o biasimevoli: con che mezzo? a mezzo di *proverbi*. I proverbi si desumono da: lode, biasimo, similitudine, fatti negoziali, persone (persona mittente; persona destinataria). Segue una larga esemplificazione di proverbi per tutti gli scopi e i casi umani.

Seconda specificazione: Suddivisione: che cosa cercare *nell'etimologia*.

Terza specificazione: qualità della materia da cercare (*quale*), secondo le due categorie del turpe, e dell'onesto: con che mezzo? con frasi aperte per la materia onesta; frasi che camuffano la vergogna.

Quarta specificazione: a che scopo cercare (*ad quid*): per utilità e per onestà.

Quinta specificazione: in che modo cercare (*qualiter*). Prevede sette sottospecie (*colores*):

Quinta specificazione: prima sottospecie: *annominatio* (paronomasia)

Quinta specificazione: seconda sottospecie: *traductio* (ripetizione in casi diversi)

Quinta specificazione: terza sottospecie: *repetitio* (epanafora: ripetizione di parola in posizioni diverse)

Quinta specificazione: quarta sottospecie: *gradatio* (climax)

Quinta specificazione: quinta sottospecie: *interpretatio* (sinonimia)

Quinta specificazione: sesta sottospecie: *diffinitio*

Quinta specificazione: settima sottospecie: *sermocinatio* (dialogo: statuto e dignità delle persone)

Segue l'arte di trovare i sostantivi adatti, aderenti alla materia trattata (*ars inveniendi verba*), esemplificata da un carme bucolico (stile umile), elegiaco (argomento: contrasto amoroso) ed amebeo (dialogo), del giovane che seduce una ninfa, amata da Corìdone. La ninfa è la carne; il seduttore è il mondo o il diavolo; Coridone è la ragione. Il testo, in distici elegiaci, è una narrazione fatta in prima persona dal giovane corruttore, all'interno della quale viene inserito un

dialogo fra la ninfa Fillide e Coridone. Segue in fine la morale. Ricordo questo esempio e la teoria che lo sottende perché, secondo l'esegesi del prof. Mengaldo, è possibile che Dante abbia tratto spunto da qui per esporre (II, iv, 6) le sue considerazioni sulla tripartizione stilistica ed a questa associata la differente scelta del registro linguistico volgare (illustre, medio, umile).[7]

Il giovane corruttore racconta della ninfa Fillide la quale a primavera mentre pascola le sue pecore inventa una canzone dedicata a Dafni. Ammaliato dal canto, il seduttore con lusinghe vuole corromperla, nonostante che lei dica di amare Coridone. Arriva costui e vede i due avvinghiati nell'amore, tenta di trascinare via l'amata, ma cade in una fossa. La ninfa, ormai totalmente irretita, respinge Coridone come un vecchio rozzo, a cui lei preferisce il giovane dai modi blandi. A Coridone, che le promette una ricca dote di agnelli, lei risponde di essere innamorata dell'altro.

Il nuovo amante le promette amore eterno. Segue la morale: così la Carne cede all'adulterio, nonostante le certe promesse della Ragione. Grande adultero è il mondo, vuota bellezza della carne.

Segue l'arte di trovar gli aggettivi, che si ricavano: da un effetto, da un evento, dall'abito, dal luogo, dal genere, dalla quantità, dalla qualità (esterna o interna).

Quindi l'arte di trovare i verbi. Ci sono verbi specifici per sensazioni corporali ed altri per i sentimenti. Verbi comuni.

Il Capitolo Secondo contempla la scelta della materia (*ars eligendi*): utile ai poeti e ai dettatori, anche se Tullio[8] dopo l'*inventio* pone la *dispositio*. Isolare questo tema a questo punto della dottrina, è una novità di Giovanni, che conferisce *status* proprio al suggerimento introdotto nella dottrina oraziana (*A.P.*, 40-1): *cui lecta potenter erit res / nec facundia deseret hunc nec lucidus ordo* (chi avrà scelto conforme alle proprie capacità l'argomento, a costui non verrà meno né l'abbondanza dell'eloquio né la chiara evidenza dell'ordine [trad. Rostagni]).

La scelta del soggetto da trattare deve rispondere a tre requisiti (*triplici de causa*): essa dev'essere:

gioconda (*in mente*: soddisfare la curiosità intellettuale),
dilettevole (*in visu*: soddisfare il piacere estetico),
proficua (*ex utilitate*: soddisfare l'habitus morale).

Il richiamo al *miscere utile dulci* oraziano è evidente.

Che cosa scegliere: l'argomento dev'essere breve (nei documenti curiali), o

[7] Cfr. DANTE, *De vulgari eloquentia*, a cura di P. V. Mengaldo, in: Id., *Opere minori*, Tomo II, a cura di P. V. Mengaldo, B. Nardi, A Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini, F. Mazzoni; Milano, Ricciardi, 1979, p. 165-166.

[8] Tullio: 1) Inventio, 2) Dispositio, 3) Elocutio, 4) Memoria, 5) Pronunciatio. - Giovanni: 1) Inventio, 2) Electio (Memoria), 3) Exordium e Dispositio.

prolisso (negli scritti dei poeti), leggero (da scriversi) e piano (da intendersi).

L'arte suggerisce nove modi per dare una forma grave e sostenuta a una materia di poco momento, attraverso l'*ornato difficile*:

1. le proprietà al posto del soggetto;
2. la materia anziché l'oggetto;
3. la conseguenza per il fatto;
4. la parte per il tutto;
5. il tutto per la parte;
6. la causa anziché la conseguenza,
7. il contenente invece del contenuto;
8. il genere per la specie;
9. la specie per il genere.[9]

Segue un esempio di ornato difficile riferito a un maestro che si lamenta col vescovo di essere stato malmenato, ed il relativo riconoscimento nel dettato di questi nove modi di arricchimento della forma.

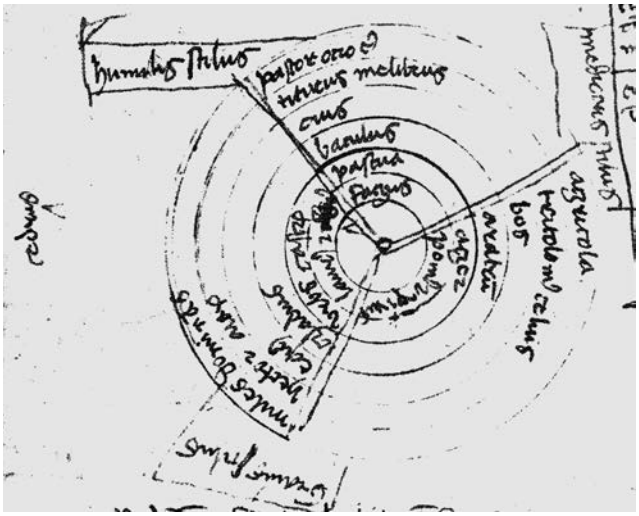
Curiales cum instrumentis suis	Magistri cum libris suis	Animalia terrestria
Ciuiles cum instrumentis suis	in loco	uolatilia
Rurales cum instrumentis suis	et in tempore	uoces ethimologice

Seguendo l'ordine di Tullio [*Rhet. ad Her.*, III 28 sgg.] occorre esporre le tecniche della memoria (*ars memorandi*). Viene pertanto esposta la griglia della memoria, costituita da 3 colonne ciascuna tripartita (nove celle), individuando tutti gli elementi cui far mente locale. Giovanni espone qui le tecniche della memoria artificiale e sembra voler suggerire l'utilizzo del taccuino di appunti secondo lo schema appena esposto. Occorre pertanto richiamare alla memoria le persone con i loro strumenti, ripartite in curiali, civili, rurali (prima colonna). È evidente che qui Giovanni ha presente la dottrina esposta nelle coeve *artes dictaminis*, a partire dalla tripartizione di persone *supreme*, *mediocres*, *infime* nelle *Rationes dictandi prosaice* di Ugo da Bologna[10] (ca. 1119-1124), che condiziona il dettato epistolare in *epistula sublimis*, *mediocris*, *infima*. Occorre poi riferirsi ai fatti ed alle azioni prodotti da quelle persone, alle fonti (*magistri cum libris suis*) che li riferiscono, ai tempi e luoghi in cui vanno collocati (seconda colonna). Infine occorre registrare in ordine alfabetico tutte le voci in tutte le lingue che percepiamo (ivi comprese le onomatopee e i suoni prodotti dagli animali terre-

[9] Qui Murphy 1974 (1983: 203) sbaglia, perché non esiste un decimo modo *e converso*.

[10] Cfr. *Repertorium der Artes dictandi des Mittelalters, Teil I: Von den Anfängen bis um 1200* / von Franz Josef Worstbrock, Monika Klaes u. Jutta Lütten.- München : W. Fink, 1992, p. 80.

stri e celesti?) e le relative etimologie suggerite dai maestri. Sostanzialmente nelle tre colonne Giovanni ripartisce: persone (1. col.), fatti (2. col.), lessico (3. col.). In altri termini prescindendo totalmente dalla memoria naturale e spontanea insita nell'essere umano, punta decisamente su quella artificiale, che materialmente sarà secondo il suo suggerimento grafico una specie di *organizer* a tre per tre scomparti.[11] Inoltre, mentre la prima e la seconda colonna bene si inscrivono nella tipologia della sua produzione poetica, che privilegia il poema storico-didascalico; la terza colonna richiama la competenza grammaticale-lessicografica di Giovanni, che ricordiamo aver prodotto scritti quali il *Dictionarius*, il *Commentarius*, il *Dictionarius metricus*, il *Cornutus* o *Distigium*, nonché i *Synonyma*, gli *Equivoca,* l'*Unus omnium*, scritti tutti in cui si sbizzarrisce con la lingua.



Humilis stilus	Mediocris stilus	Gravis stilus
pastor ociosus	agricola	miles dominans
Titirus Melibeus	Tritolomus Celius	Hector Aiax
ovis	bos	equus
baculus	aratrum	gladius
pascua	ager	urbs castrum
fagus	pomus et pirus	laurus et cedrus

[11] Mi sembra di poter concordare con Daub e la sua prospettazione didattica (p. 345: «perciò lo scolaro deve immaginarsi un diagramma a tre colonne e qui – forse anche realmente – iscrivere che cosa è stato trattato a lezione».).

Alla griglia mnemotecnica Giovanni fa seguire coerentemente la *Rota Virgilii*, che è la elaborazione grafica di uno, anzi dello schema istruttorio per la composizione in verso.[12] A fondamento è posto il concetto di gerarchia, che incrociandosi con l'opera virgiliana ne applica i modelli nel moderno ordinamento sociale, partendo dal presupposto che l'*inventio,* che è alla base di ogni composizione, trova il suo *ubi consistam* nelle persone (*ubi*) e nelle azioni che le riguardano (*quid*). L'ordine cronologico delle tre opere maestre di Virgilio, le *Bucoliche*, le *Georgiche* e l'*Eneide*, combinato con il crescente ordine gerarchico delle persone che vi vengono proiettate, è lo schema sufficiente per imbastire la teoria che sta alla base della ruota, una teoria che Giovanni eredita dall'antichità: dai *tria genera elocutionis,* cioè i tre stili descritti nella *Rhetorica ad Herennium*,[13] alla teoria dell'*ordo temporum* di Elio Donato,[14] ma che Giovanni ordina secondo un originale schema-guida. Sono sette cerchi concentrici ripartiti in tre spicchi o settori (è quasi superfluo ricordare qui la mistica dei numeri tre e sette). Coi *tria genera hominum*, cioè coi tre ordini sociali (curiale, civile, rurale) coincidono i *tria genera dicendi* ovvero stili: *gravis*, *mediocris*, *humilis* entro cui dovrebbe trovare soddisfazione ogni ispirazione poetica. All'uno e all'altro (generi e stili) Virgilio ha fornito i modelli con cui Giovanni va a riempire le sue caselle, che concernono nell'ordine dall'esterno verso il centro: l'occupazione o professione; il personaggio tipo; il tipo animale/araldico di pertinenza; lo strumento del suo agire; il luogo dove opera; la pianta associata al suo ambiente o status. Ovviamente un poeta del XIII secolo non può non attualizzare i modelli virgiliani, trasferendo nello *status* curiale gli attributi del *miles dominans*, nel civile quelli dell'*agricola*, nel rurale quelli del *pastor ociosus*. Giovanni stesso ha per esempio già fornito un modello di carme in stile umile nel capitolo precedente (quello relativo alla Carne traviata dal Mondo e resa ostile alla Ragione).

In conclusione Giovanni non ammette lo sconfinamento da uno stile all'altro.

Per alleggerire invece una materia complessa è necessario evitare i nove modi dell'ornato difficile, come si evince dall'esempio di lettera di convocazione al

[12] Il disegno che qui presento della *rota* si basa, per testo e disposizione degli elementi, su quello del cod. T. – Sulla possibile ascendenza tardo-romana della *rota Vergilii* cfr. Bajoni 1997.

[13] IV 8, 11: *gravis*, formato da una armoniosa ed elegante struttura di parole nobili; *mediocris*, formato da una elevatezza più dimessa, ma non tuttavia infima e pedesterrima di parole; *attenuata*, cioè umile, è quello che è abbassato fin all'uso più corrente del parlare corretto. (Trad. di Filippo Cancelli).

[14] *Commentarii ad Eglogas* di Virgilio: **8.** Restat, ut, quae causa voluntatem attulerit poetae Bucolica potissimum conscribendi, considerare debeamus: aut enim dulcedine carminis Theocriti ad imitationem eius illectus est aut ordinem temporum secutus est circa vitam humanam, quod supra diximus, aut, cum tres modi sint elocutionum, quos charakteras Graeci vocant, ischnos qui tenuis, mesos qui moderatus, adros qui validus intellegitur, **9.** credibile erit Vergilium, qui in omni genere praevaleret, Bucolica ad primum modum, Georgica ad secundum, Aeneidem ad tertium voluisse conferre.

cospetto del vescovo di Parigi recapitata al reo del delitto commesso contro il maestro parigino.

Giovanni suggerisce quindi alcuni espedienti per facilitare l'ornato (= renderlo più fluido senza ricorrere ai *colores* retorici dell'ornato difficile), o attraverso il cumulo di aggettivi o di sostantivi o di verbi, proponendo un esempio di lettera di richiesta. Altro espediente è quello di usare un solo verbo a servizio di una pluralità di determinativi in caso obliquo. Segue un ritmo retrogrado in cui un solo verbo serve simultaneamente una pluralità di sostantivi ed aggettivi [ma potrebbe essere una interpolazione, da cui T è immune]. Altri mezzi utili all'ornato facile sono: più aggettivi associati allo stesso sostantivo, ovvero un sostantivo accoppiato con un genitivo, coppie di aggettivi e sostantivi coordinati per asindeto, od anche tutti questi espedienti insieme.

Seguono istruzioni sulla scelta degli aggettivi (se propri = epiteti; se impropri = metafore), degli avverbi, degli aggettivi verbali (participi), delle copulative, delle interiezioni, privilegiando il sistema sintagmatico e quello morfologico-grammaticale anziché quello retorico. Ancora all'interno di questo sistema dà istruzioni circa l'uso di verbi con significato traslato (specie verbi di movimento: *movere*, *currere*): la cosa è possibile in un contesto totalmente metaforico, come nell'esempio di lettera scolastica che segue, qualora si proceda da una similitudine iniziale, che autorizza la germinazione dei tropi.

Il Capitolo Terzo si occupa dell'esordio (*ars inchoandi*) e disposizione della materia, posto che ogni scritto ha un inizio, uno sviluppo ed una fine. Se i fatti da narrare sono più d'uno si comincia da quello più importante. Ma in contesto poetico si può esordire con l'inizio naturale dei fatti (*principium naturale*) o con quello artistico (*principium artificiale*). Quest'ultimo prevede che si incominci infatti o da un fatto centrale della storia, o dalla fine. Secondo che si cominci con un proverbio o con un esempio, o senza l'uno né l'altro, ci sono otto modi possibili di esordio:

senza proverbio e senza esempio:	1. (1) a medio materie
	2. (2) a fine materie
con proverbio:	1. (3) iuxta caput materie
	2. (4) iuxta medium materie
	3. (5) iuxta finem
con esempio:	1. (6) iuxta caput materie
	2. (7) iuxta medium
	3. (8) iuxta finem

La dottrina, che Giovanni ripete pedissequamente da Goffredo di Vinsauf (*Poetria nova*, 87-154; *Documentum de modo et arte dictandi et versificandi*, §§ 1-17, p. 265-68 Faral), è ampiamente esemplificata prendendo spunto dall'agiografia di San Dionigi. Segue un cenno al modo artificiale di esordire di Virgilio e Lucano (nono modo: per invocazione e *argumentum*). [Qui Lawler fa finire il capitolo, erroneamente, e Cizek non ha nulla da ridire].

Detto dell'esordio in poesia, Giovanni introduce l'esordio artificiale nel dettame in prosa, che spesso comincia con il saluto. La casistica pone la prossemica della *salutatio* a seconda che il destinatario sia persona di rango superiore o inferiore o paritetico al mittente.

Altrimenti l'esordio prevede otto modi:

1. *a proverbio*,
2. *ab exemplo*,
3. *a comparacione*,
4. *a similitudine*,
5. *a condicione* ('*si*'),
6. *per adverbium 'cum'*,
7. *per adverbium 'dum'*,
8. *per ablativum absolute positum*.

Seguono suggerimenti ed osservazioni dettagliate circa l'esordio nel dettame epistolare particolarmente con riferimento agli epiteti che vanno raccomandati in relazione alla dignità del destinatario (*salutatio*). Alla *salutatio* fa seguire la casistica della *supersalutatio*, che è formula augurale a complemento della prima, anche questa modulata con riguardo alla dignità.

Ancora con riferimento al dettame epistolare fornisce un modello di comunicazione nuda e cruda (lettera dell'abate di St. Germain de-Prés al conte di Champagne) e del relativo arricchimento esornativo (*ars vestiendi nudam materiam*) a mezzo di sei artifici:

1. *salutatio*,
2. *additio salutacionis*,
3. *proverbium*,
4. *declaratio proverbii*,
5. *assumptio et eius probatio*,
6. *conclusio*.

Posto che all'esordio seguono nel messaggio epistolare la narrazione, il dispositivo (*mandatum*) e la conclusione, l'autore disserta di *ampliatio* anche relativamente a queste tre articolazioni.

Capitolo Quarto. Per essere efficace nel persuadere o dissuadere, la comunicazione oratoria consta di *sei partizioni*:

1. esordio,
2. narrazione,
3. deposizione di parte,
4. conferma,
5. confutazione,
6. conclusione.

Ovviamente il modello è l'oratoria giudiziaria.

L'esordio ha tre mire: la benevolenza, la docilità, l'attenzione. Segue la definizione delle altre parti. Il tutto è esemplificato da un carme in distici elegiaci

(materia triste: *Ierusalem meret*) come modello retorico di esortazione alla crociata (*ad crucem accipiendam*), in cui vengono evidenziate le sei partizioni con le relative amplificazioni.

Giovanni passa quindi ad esporre la teoria dell'*arte di abbreviare o di amplificare la materia* (*ars abbreviandi/ampliandi materiam*). Nel primo caso si usano cinque mezzi:

1. enfasi,
2. l'asindeto (*disiunctum*),
3. il verbo ridotto in participio,
4. l'ablativo assoluto,
5. scelta delle parole efficaci ad esprimere l'argomento.

Cinque sono anche i modi per amplificare la materia (anche qui si rifà in buona sostanza a Goffredo di Vinsauf, *Poetria Nova* e *Documentum*):

1. digressione (segue esempio epistolare di un aspirante a una cattedra da maestro a Parigi)
2. descrizione (con esempio epistolare di uno studente che chiede aiuto ad un amico per conseguire la cattedra magistrale)
3. perifrasi, se si intende lodare o biasimare
4. prosopopea
5. apostrofe.

Sulla falsariga di Goffredo di Vinsauf, Giovanni aggiunge altre figure retoriche come ulteriori specializzazioni dell'apostrofe: (6) anadiplosi (o raddoppiamento: *conduplicatio*), (7) esclamazione, (8) *subiectio* (ipofora), (9) dubbio, (10) sinonimia (*interpretacio*), (11) tenuta (protrazione, *tenor*) dello stile stesso. Ciò appare evidente in una commedia (cioè una composizione narrativa di stile comico) di cui riferisce il contenuto: il diavolo Guignehochet si reca in Francia e, introdottosi in un pozzo, comincia a dare responsi ai passanti. Un contadino astuto vuole metterlo alla prova chiedendogli: Quanti figli ho? Il diavolo risponde: Due. Al che il contadino replica sghignazzando: Sbagliato. Ne ho quattro. Ma il diavolo pronto: Sei tu che dici il falso, perché due dei tuoi figli in realtà sono del prete del tuo villaggio. A questo punto Giovanni inserisce un brano di dialogo fra i due. La materia è nota anche da altri esempi dell'epoca.[15]

Espone quindi i requisiti della perfetta commedia, che deve avere di solito cinque personaggi, e dà l'etimologia di commedia (*cantus villanus, quia de materia vili et iocosa contexitur*). Il genere storico invece non ha una partizione certa e determinata. Differenza fra tragedia e commedia: questa è un carme giocoso che

[15] Cfr. Jacques de Vitry, *The Exempla or Illustrative Stories from the Sermones vulgares* / ed. by Thomas Frederick Crane. - London : The Folk-Lore Society, 1890, p. 97 (n.° CCXXXIII), che però dimezza il numero dei figli.

comincia da una situazione triste e si conclude in gioia; la tragedia è un carme composto nello stile sostenuto (*gravi*), che comincia da una situazione gioiosa e finisce in pianto. Etimologia di tragedia (*hyrcinus cantus, idest fetidus, vel quia tragedi remunerabantur hyrco*).

Infine riporta una sequenza di otto distici elegiaci che espongono in funzione mnemonica la dottrina generale sulle lettere curiali (carta, chirografo, querela, citazione, transazione, testimonianza).

Il Capitolo Quinto tratta dei sei difetti da evitare nella composizione metrica:

1. disposizione sconveniente delle parti;
2. digressione sconveniente dall'argomento;
3. brevità oscura;
4. variazione sconveniente di stili;
5. narrazione sconveniente all'argomento;
6. conclusione infelice.

Nell'introdurre le istruzioni finalizzate ad evitare il quarto vizio, Giovanni accenna ai tre stili, che sono correlati ai tre ordini sociali: umile per l'ordine dei pastori, mediocre per gli agricoltori e grave per la classe dirigente (*gravibus personis*): i pastori traggono le loro risorse dagli animali che governano, gli agricoltori le [=risorse] aumentano coltivando la terra, i principi le [=risorse] posseggono dominando gli inferiori: l'elemento comune dei tre ordini sono dunque le risorse (*divicias*). Su questi tre ordini Virgilio ha composto le sue tre opere. Richiama in pratica la *rota Virgilii*.

Ogni stile ha i suoi vizi collaterali.

Esponendo il sesto vizio, Giovanni informa parallelamente che la *conclusio* può essere fatta:

1. *per recapitulationem*,
2. *a licencia*,
3. *per exemplum*,
4. *a proverbio*.

Invece la conclusione delle lettere curiali è introdotta da 'ut', ovvero da 'ne', o infine da 'quia'. A supporto di ciò esemplifica con una lettera che un suo allievo gli manda per ringraziarlo di un beneficio pecuniario ricevuto.

Altri difetti sono da evitare nella composizione sia metrica che prosastica: la ripetizione di vocali, così come di consonanti (cacofonie), a meno che non sia intenzionale (es: *Vi vito, Thoma, male ledi, dire retortor*), la ripetizione immediata della medesima parola, e del medesimo discorso (perissologia), a meno che non sia fatto con parole diverse (*interpretatio*). Talora questi vizi vengono adottati intenzionalmente per burla o altro, come l'aggiunta/sottrazione di lettera, l'aggiunta/sottrazione di sillaba, la sostituzione di lettera o sillaba. Il contesto pentametrico impone di evitare in fine una parola trisillaba. La congiunzione copulativa non può legare forme di presente con forme di preterito.

Seguono le raccomandazioni per evitare vizi del dettame epistolare. A questo punto dà una definizione di dettame (*dictamen*) in generale e di epistola in particolare. Considera quindi i casi in cui non si deve esordire con il saluto, che va evitato per tre motivi:

1. *infidelitas*,
2. *hostilitas*,
3. *reverencia*.

Nel saluto va osservata la prossemica che compete al rango del mittente o del destinatario: l'imperatore non cede il primo posto a nessuno tranne che al papa. Vanno evitati difetti nella *supersalutatio* (prolissità), nel *proverbium* (eccessiva lunghezza o oscurità). I vizi della narrazione sono la discontinuità, la prolissità, l'oscurità e la falsità.

Ma secondo Tullio ci sono tre generi di discorso: il drammatico, l'esegetico, detto anche interpretativo, il misto o comune. La narrazione rientra nel secondo tipo: ne sono specie la favola, la storia e l'argomento. La prima non è né vera né verisimile; la seconda è riferita a fatti accaduti nel passato; il terzo è la rappresentazione di un fatto possibile, come è la commedia. Qui Giovanni riproduce quasi alla lettera il passo della *Rhetorica ad Herennium* (I 8, 12-13).

Nel genere storico sono compresi l'epitalamio, l'epicedio, l'epitafio, l'apoteosi, il carme bucolico, quello georgico, quello lirico, l'epodo, il carme secolare. Ulteriori partizioni del carme storico sono l'invettiva e la satira, la tragedia, l'elegia: una specificazione di quest'ultima è l'amebeo, cioè il contrasto degli amanti.

L'introduzione delle persone nella narrazione, per evitare qualsiasi difetto, deve osservare sei proprietà: condizione economica, età, sesso, occupazione, nazione, idioma, come insegna Orazio (*A. P.*, 114-118).

Un carme è deprecabile per cinque difetti: ipertrofia (*nimia quantitas*), fretta, negligenza di scrittore, ignoranza dell'arte, malizia di chi giudica.

Le oscurità della narrazione devono essere chiarite mediante la figura retorica nota come epesegesi. Se l'oscurità sia invece dovuta all'elemento favolistico, va spiegata a mezzo dell'integumento.

Successivamente Giovanni presenta la dottrina dei quattro stili curiali,[16] che sono specifici degli scritti moderni in prosa e che sono caratterizzati da clausole ritmiche diverse: lo stile

1. gregoriano,
2. tulliano,
3. ilariano,
4. isidoriano.

Il Capitolo Sesto concerne l'ornato (*de arte ornandi partes*). Ma prima alcune prescrizioni sull'ordine delle parti del discorso: il nome precede il verbo; il nome

[16] Su cui cfr. Turcan-Verkerk 2008.

proprio l'appellativo, tranne che 'dominus' e 'magister'; e consigli pratici sull'ordine di tutte le tipologie morfologiche per l'efficacia esornativa.

Il capitolo prosegue con la rubricazione delle singole figure retoriche, che vengono definite nell'ordine e negli stessi termini della *Rhetorica ad Herennium*, sostanziata da esempi prodotti da Giovanni stesso. Prima di tutto le 45 figure di parola (*colores verborum*); poi le 17 figure di pensiero.

Il Capitolo Settimo è composito: comincia con le proprietà della tragedia e un esempio del genere confezionato dallo stesso Giovanni in 153 esametri, che soddisfi ai requisiti di stile elevato, narrazione di fatti delittuosi ed evoluzione da inizio lieto a finale triste. Vi si narra infatti la storia di 60 cavalieri asserragliati in un castello assediato dai nemici e di due lavandaie che ne soddisfano 30 ciascuna. Poiché una lavandaia si innamora di un cavaliere della schiera opposta, la gelosia le spinge all'alterco e infine la tradita si vendica, assassinando di notte i due amanti colti nel sonno e, per mascherare il misfatto, apre furtivamente le porte del castello ai nemici, incurante che anche suo fratello vi perda la vita.[17]

Alla tragedia segue una abbondante esemplificazione di composizioni epistolari (*littere*): quattro lettere curiali; quindi altre tipologie: citazione in giudizio (*citatio*), scrittura privata (*carta*), convenzione (*cyrographum*); transazione; lettera memoriale, citazione, privilegio, petizione, lettera di colletta, lettera di raccomandazione a favore di un neo-convertito, lettera d'indulgenza.

Seguono la dottrina ritmica con numerosissimi esempi; e quella dei metri in uso negli inni, con un'ampia esemplificazione delle 19 tipologie strofiche usate da Orazio nelle sue Odi.[18]

4. La tradizione manoscritta della Parisiana Poetria *e il codice T*

L'opera, che era già stata malamente pubblicata in due *tranches* dal nostro Giovanni Mari fra il 1899 e il 1902 sulla base dei soli mss. M, O e V, è stata poi edita nella forma più compiuta nel 1974 da Traugott Lawler, un anglista americano, sulla base di 6 manoscritti:

B = Bruges, Bibliothèque publique, n. 546, sec. XIII, completo;
C = Cambridge, University Library, Ll. 1. 14, XIII-XIV sec., contiene I.1-VII.26 *terminatur* (Lawler p. 136);
M = Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Latinus 6911, francese del

[17] Riedita da Bonvicino 1994.

[18] Un breve riassunto della dottrina ritmica in Murphy 1974 (1983: p. 182). Per il vocabolario tecnico, Bourgain 1992.

tardo sec. XIII; completo;
O = Oxford, Bodleian Library, Latinus misc. d. 66; già Admont, Bibl. dell'Abbazia, 637, cart., tedesco del sec. XIV ex.- XV in., completo;
P = Parigi, Bibliothèque Nationale, Latinus 1867, francese del tardo sec. XIII; cont. I.26 *Qui*-VII.1473 *prodeunt*;
V = Vienna, Oesterreichische Nationalbibliothek, Latinus 3121, italiano del sec. XV; cont. VII.469 *Rithmica*-1478 *Oratii*.

Non mi è possibile in questa sede dettagliare le deduzioni filologiche, che procuro di dare in forma poco meno che assiomatica, riservandomi di produrre – ove richiesto – tutte le argomentazioni che la collazione del cod. T ed il confronto con l'apparato del Lawler suggeriscono.

L'edizione Lawler usa come testo base il codice B, che considera *codex optimus*, di cui ripete le particolarità grafiche, salvo rari emendamenti dedotti dagli altri codici o talvolta fatti tacitamente *ope ingenii*.

Una nuova collazione dei manoscritti è stata in seguito fatta dal compianto prof. Giambattista Speroni, filologo romanzo dell'università di Pavia, che ha prodotto un lavoro imprescindibile, con la redazione di 27 tavole di raffronto delle lezioni attestate, organizzate, sulla base degli errori-guida, secondo raggruppamenti che lo portano a ipotizzare una recensione tendenzialmente chiusa, risalente a un archetipo ω, ed articolata in tre momenti, definiti dagli interpositi a, b, c, caratterizzati da interventi di scuola "su un testo uscito *ne varietur*… dalle mani dell'autore" (Speroni 1979, p. 606). L'escussione porta lo studioso a ribaltare la fiducia nutrita da Lawler nei confronti del codice B, e ad ipotizzare invece per il codice M una posizione "nello stemma in parte solitaria" come se questo avesse attinto "a un ramo della tradizione più puro di quello degli altri manoscritti" (Speroni 1979, p. 602). Nella sua Tavola 11 infatti lo Speroni elenca una quarantina di lezioni attestate dal solo M (ma sei di queste sono condivise ora anche da T) che hanno buone apparenze di autenticità, secondo il filologo.

Oggi a questi sei manoscritti si aggiunge un nuovo testimone, che chiamo T.

È una miscellanea grammaticale che può risalire, come suggeriscono le 11 filigrane impiegate, alla fine del XIV secolo o meglio all'inizio del XV. Nella compagine si riconoscono otto (o solo sette) mani di scrittura che è probabile lavorino quasi contemporaneamente alla redazione dei testi. Certamente almeno una parte del codice risale all'insegnamento della grammatica impartito a Padova ai primi del Quattrocento: su questa si è venuta ad innestare, in tempi brevissimi, ad opera di mani apparente-

mente tedesche, e direi viennesi, una serie di altri testi che attingono ad altre *auctoritates*. Il testo n. 20, per es., è un commento all'*Ars dictandi* di maestro Goffredo, fatto da un maestro viennese vissuto al tempo in cui Sigismondo di Lussemburgo è già imperatore, 1410-37, e che fu forse allievo di Nicolò Tibino. Un discrimine netto fra la sezione italiana e quella transalpina è impraticabile. L'ossatura fondamentale della miscellanea contempla una ventina di scritti, fra cui il 6°, gli 8°-12° e il 2° con richiami espressamente padovani (si trovano citati maestro Morando, fiorito circa nel 1262, autore di un famoso ritmo goliardico in lode del vino, il maestro Pace da Ferrara, sec. XIII-XIV in., coevo di Albertino Mussato, un vescovo Pietro che potrebbe essere Pietro Marcello, 1409-28), mentre gli scritti 3°-5° sono da attribuire a un maestro aretino, allievo di Goro. Scritto fra Vienna e Padova è poi il testo 18°, la nostra *Parisiana Poetria*, come si legge a carta 162^{v}, dove il nostro studente giustifica in questo modo la omissione di una porzione del testo del capitolo VII (pari a circa 315 linee dell'edizione Lawler): *Nota quod hic deficiunt .c. et .lxj. dictamina que scribere postposui curans solum artem metricam et rithmicam in hoc loco: ymo quantum potui cursorie scripsi necessitate coactus, quia in tempore recesionis a Wienna et transitionis Paduam iam eram propinquus*, "Nota che qui mancano 161 dictamina, che ho posposto di trascrivere, occupandomi qui solo dell'arte metrica e ritmica; anzi, per quanto ho potuto ho scritto di corsa per necessità, perché mi stavo ritirando da Vienna ed ero in viaggio ormai vicino a Padova".

L'accenno a 161 *dictamina* pone un problema filologico non indifferente: se con la parola *dictamen* si intende la composizione moderna in prosa che trova la sua migliore espressione nella comunicazione epistolare, a fronte di una quindicina di esempi di tale genere tramandati dai codici a questo punto della *Parisiana Poetria*, quale testo aveva di fronte il copista del codice T? Soprattutto di quali proporzioni doveva essere da indurlo a saltarlo a piè pari?

Ho provveduto a trascrivere il testo del codice T e, sulla scorta dell'apparato critico dell'edizione Lawler, a coordinarne le lezioni degli altri sei manoscritti. Certo manca la lettura autoptica. Mi restano infatti dubbi di lettura dell'editore, cui si aggiungono i dubbi lasciati dal testo del Mari: in qualche caso però le letture del Mari, passate sotto silenzio dal Lawler, confermano – magari sbagliate – alcune lezioni del codice T. Qualche lezione dev'essere sfuggita anche allo Speroni.

Una nuova iniziativa ecdotica su questo testo – auspicata dallo Speroni stesso – dovrà prima o poi essere tentata. Lì potranno figurare anche le varianti del nostro codice, di cui qui posso già anticipare una posizione

nello stemma Speroni che lo inquadra sul versante attestato dai codici M e P, come suggeriscono un certo numero di errori significativi comuni (18 su 50 della Tavola n. 4 di Speroni 1979, ved. qui, Appendice I). T ha pure errori significativi in comune con P, per cui è da vedere il suo esatto posizionamento nella *stemma codicum*. Nonostante tutti gli strafalcioni che uno scriba può commettere (strafalcioni che sono ben frequenti anche negli altri codici), ci sono elementi per pensare che T rispecchi una situazione testuale in qualche caso ancora non bene definita (pre-archetipica, se vogliamo credere al postulato di Speroni). L'assenza poi dal codice T di alcuni passaggi giudicabili come interpolazioni di scuola (interpolazioni che anche M parallelamente ignora in quasi tutti i casi), mi suggerisce l'idea che l'interposito di T fosse il più vicino al testo licenziato da Giovanni di Garlandia.

Appendice I

Confronto con la Tavola n. 4 di Speroni 1979: 18 errori comuni a T, MP su 50 (nella colonna di destra la lezione critica. Il rinvio è all'ed. di T. Lawler 1974):

4	I.339	*manca*	Annominationis
6	I.469	*manca*	magnanimus
12	III.28-9	sumptum […] hoc est (est hoc PT)	sumptum est […] ut hic
14	IV.34	mei (nostri M) pectoris	pectoris mei
15	IV.55	comes	miles
16	IV.75	ablatiuum absolutum	ablatiuum absolute positum
17	IV.127	placere	complacere
18	IV.352	Laboriosus fructus	Labor fructuosus
20	IV.370	laudare aliquos	laudare
25	V.153	sine	sum
28	V.215	*manca*	mutantur (immutantur O)
37	VI.124	in nos (+ C)	in uos
43	VI.213	Societas est coniunctio tam rerum quam animi in honesta uita	*manca*
44	VI.282-3	*manca*	uel materia pro materiato
45	VI.359	*manca*	autentica (alicuius autentice persone imitatione digna C)
46	VI.403	uictus	Conuictus
47	VII.29	uirtus animorum	sed marcia uirtus
51	VII.623	pertinet	pertimet

Confronto con la Tav. n. 7 di Speroni: sei errori comuni a T, MPV su sette:

2	VII.1018	sunt differentes	differentes
3	VII.1113	uernans intacto (intacta V)	Intacto uernans
4	VII.1173	sunt nonnulli	nonnulli sunt
5	VII.1285	ista (iste V) sex	.vj.
6	VII.1363	qui	quod
7	VII.1405	ultima est indifferens	ultima (de ultima O) non refert

Confronto con la Tav. n. 9 di Speroni: T condivide con MP: l'omissione di I.31-48 (interpolazione) e di V.344-5; e l'«indebito inglobamento di una glossa» in I. 184-9 e in VI.42-5.

Dal confronto con la Tav. n. 10 di Speroni emerge che T ha pure in comune con il solo M: l'omissione di I.92-123 (*Exemplum de exaudicione precum*: interpol.); e di II.15-43 (due esempi epistolari).

Appendice II

Saggio di edizione della *Parisiana Poetria*, I 1-4 (parz.)

<I.>

1.[PROLOGVS]

[2]Parisiana iubar[a)] diffundit gloria.[b)] [3]clerus[c)]
crescit[d)], Apolineas[e)] fons[f)] iaculatur[g)] aquas.[h)]
[4]pascua[i)] grex[j)] pastor uernat[k)] crescit[l)] studet:[m)] usu
pascua, grex studio,[n)] pastor amore gregis.
[5]prime doctrine[o)] teneri noua pabula[p)] carpant[q)]
agniculi,[r)] pastor[s)] spectet,[t)] ouile[u)] terat.[v)]
[6]quid dedignaris[w)] tu qui maiora[x)] requiris?
[7]uidimus[y)] in plano sepe labare pedem.[z)]
[8]ne pes[aa)] ygnoret ubi sistere[bb)] debeat, artis[cc)]
regula[dd)] dat pontem.[ee)] [9]ponte repone pedem.
[10]quorundam longi tractatus equora[ff)] fundunt;
hic[gg)] ars dictandi stringitur[hh)] ampne[ii)] breui.[jj)]
[11]metrica[kk)] prosayce, metrice subiungitur arti
rithmica. [12]tres unus iste libellus habet.

2. CAPITVLA PRINCIPALIA. [2]Presentis tractatus septem suberunt particule. [3]primo tradetur doctrina inueniendi, deinde docebitur de modo eligendi materiam, postea de disposicione et de modo ordinandi materiam, deinde de partibus dictaminis, postea de uiciis uitandis in quolibet genere dictandi. [4]consequenter constituitur tractatus de rethorico ornatu necessario tam in metro quam in prosa, utpote de coloribus materiam abbreuiantibus et ampliantibus ad scribentis electionem. [5]septimo et ultimo subiciuntur exempla litterarum curialium et dictaminum scolasticorum, et uersuum et rithmorum ornate compositorum, et diuersorum metrorum.

3. DIFFINICIO ET DIVISIO PROSE. [2]Qui tradit artem diffinire debet quod dicitur, et diuidere et exempla subicere. [3]dicatur ergo quid sit prosa. [4]prosa est sermo sentenciosus ornate sine metro compositus, distinctus clausularum debitis interuallis, et dicitur a *pros*, quod est 'ad' (quasi sermo ad alios), uel a *prosos*, quod est 'persona' (quasi personalis, idest uulgaris), [uel a *prosum*, quod est 'productum' secundum Ysidorum (quasi sermo productus).

4. EXEMPLVM PROSAYCI DICTAMINIS. [2]"Mauricius, Dei gratia Rotomagensis archiepiscopus, uenerabili uiro .G. dilecto filio in Christo Remensi, Parisius ad pulpita theologie studioso, salutem et uitam consequi beatam quam per studium inuestigat.

1.4 *cf. Ouid. metam., IV 217* Dumque ibi quadrupedes caelestia pabula carpunt. | **3.**4 *cf. Isid. etymol., I XXXVIII 1* Prosa est producta oratio et a lege metri soluta. prosum enim antiqui productum dicebant et rectum.

Testes: BCMOT; P a ***3.****2* Qui tradit.
1.1 PROLOGUS *O,* COMPOSITIO *M, om. cett., seclusi*. | Parusiana *T*. | 3 diffendit *C*. | 5 teneri] pueri *O*. | carpet *C*. | 7 pedes *O*. | 8 *uersus inuertit B*. | ubi] ut *T*. | 10 tractandi *CMT*. | omne *M*. **2.**1 *rubr. om. CO*. | INCIPIUNT CAPITULA *M*. | 3 tractatur de doctrina *M*. | deinde[1]] secundo *M*. | docebitur] dicetur *B*. | postea[1]] tertio *M*. | ornandi *T*. | deinde[2]] quarto *M*. | postea[2]] quinto *M*. | 4. sexto consequenter *M*. | ampliantibus et abbreuiantibus *M*. | ad electionem scribentis *M*. | 5 et[2] *om. T*, et[3] *om. M*. | ordinate *B*. | et diuersorum metrorum *om. T*. **3.**1 *rubr. om. CO*. | ET DIVISIO *om. M*. | 2 debet diffinire *BCO*. | 3 ergo] igitur *T, om. BCO*. | 4 clausarum *C*, debitis interuallis clausarum *P*. | sermo[2] *om. M*. | prosopa *M,* prosos siue (a *C*) prosopa *BC*. | uel a prosum *usque ad* ***4.****11* condignetur *om. MPT, seclusi*. | secundum Ysidorum] x x[m] *C*. **4.**2 uiro et dilecto filio in christo magistro .G. *C,* in christo *om. B*. | rimensi *O*. | pulpite *C*.

a) iubar: scienciam b) gloria: frequens fama cum laude, quia ex gloria addiscendi multiplicantur, magistri et scolares. debent eorum instrumenta crescere et multiplicari, que sunt libri. Et ita nominatur causa competens istius libelli c) clerus: multitudo studencium d) crescit: Excitat auditor studium laudataque uirtus / crescit et immensum gloria calcar habet (*cf. Ouid. ex Ponto, IV 2, 35-6*) e) Apolineas: Dei sapiencie f) fons: sciencia g) iaculatur: emitat h) aquas: artes liberales i) pascua: doctrina j) grex: discipuli k) uernat: per uim eloquencie l) crescit: assiduitate studii m) studet: pro utilitate auditorum n) studio: studium est uehemens applicacio animi ad aliquid agendum o) doctrine: litterature p) noua pabula: pastus spirituales q) carpant: colligant r) agniculi: discipuli s) pastor: magister t) spectet: inspiciat pabula u) ouile: oues sunt discipuli v) terant (*sic*): inuestigant subtilitatem (-tum B) istius artis w) quid dedignaris: cur inuides x) maiora: philosophica y) uidimus: scilicet in agro z) pedem: affectum aa) pes: affectus tuus bb) sistere: quiescere cc) artis: scribendi prosaice metrice rithmice dd) regula: materialis causa innuitur hic ee) pontem: artem ff) equora: longas doctrinas et tediosas gg) hic:in hac summa hh) stringitur: compilatur ii) ampne: ambitu jj) ampne breui: doctrina compendiosa kk) metrica: ars

Nota Bibliografica

Bajoni 1997
"Da Ausonio a Giovanni di Garlandia: un possibile percorso della *rota Vergilii*", *Emerita*, LXV 2: 281-285.

Bonvicino 1994
<Due lotrices> di Giovanni di Garlandia / a cura di Raffaella B.; in: *Tragedie latine del XII e XIII secolo* / a cura di Ferruccio Bertini. Genova : D.AR.FI.CL.ET: 273-344.

Bourgain 1992
"Le vocabulaire technique de la poésie rythmique", *Archivum Latinitatis Medii Aevi (Bulletin Du Cange)*, 51, 1992/93: 139-193.

Bourgain 2001 (1997)
"Teoria letteraria. Il Medioevo latino"; in: *Storia delle poetiche occidentali* / a cura di Jean Bessière, Eva Kushnser, Roland Mortier, Jean Weisgerber. Roma: Meltemi: 46-65 (ed. orig.: *Histoire des poétiques*. Paris : Presses Universitaires de France, 1997).

Cizek 2000
"Voraussetzungen und Eigenart der Parisiana Poetria des Johannes von Garlandia", in: *Geistesleben im 13. Jahrhundert* / hrsg. von Jan A. Adertsen u. Andreas Speer. - Berlin; New York : Walter de Gruyter: 454-466.

Daub 2005
"Johannes von Garlandia (ca. 1195-nach 1258) von der Wortkunde bis zur Poetik : Bücher für den Universitätsunterricht in Paris", in: *Lateinische Lehrer Europas : Fünfzehn Portraits von Varro bis Erasmus von Rotterdam* / hrsg. von Wolfram Ax. - Köln : Böhlau: 331-352.

Faral 1924
Les arts poétiques du XIIe et du XIIIe siècle : Recherches et documents sur la technique littéraire du moyen âge. - Paris : Honoré Champion.

Folena 1989
"Giovanni di Garlandia e l'incontro fra *poetria* e *ars dictandi* nel primo Duecento", in: *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia a cinquant'anni dalla sua laurea*. - Modena : Mucchi: II: 581-595.

Grondeux et Marguin 1999
"L'oeuvre grammaticale de Jean de Garlande (ca 1195-1272?) auteur, réviseur et glosateur : un bilan", in *Histoire Epistémologie Language*, 21, 1: 133-163.

Hauréau 1879
"Notice sur les oeuvres authentiques ou supposées de Jean de Garlande", in:

Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques, 27, 2: 1-86.

Hunt 1991
Teaching and Learning Latin in thirteenth Century England. - Cambridge : Brewer.

Kelly 1991
The Arts of Poetry and Prose. - Turnhout : Brepols.

Klopsch 1980
Einführung in die Dichtungslehren des lateinischen Mittelalters. - Darmstadt : Wissenschaftliche Buchgesellschaft.

Lawler 1974
The Parisiana Poetria of John of Garland / edited with Introduction, Translation and Notes by Traugott L. - New Haven ; London : Yale University Press.

Marguin Hamon 2006
"Tradition manuscrite de l'oeuvre de Jean de Garlande", in: *Revue d'Histoire des Textes*, nouv. sér., 1: 189-257.

Mari 1899
"I trattati medievali di ritmica latina", in: *Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Lettere, Scienze storiche e morali*, ser. 3., vol. 20, n. 11: 373-496.

Mari 1902
"Poetria magistri Johannis anglici de arte prosayca metrica et rithmica", in: *Romanische Forschungen*, 13: 883-965.

Murphy 1974 (1983)
Rhetoric in the Middle Ages : A History of the Rhetorical Theory from Saint Augustine to the Renaissance. - Berkeley ; Los Angeles : University of California Press. (trad. it.: *La retorica nel Medioevo*. - Napoli : Liguori).

Paetow 1927
Morale scolarium of John of Garland (Johannes de Garlandia)… / edited, with an Introduction on the Life and Works of the Author […] by Louis John P. - Berkeley : University of California Press.

Purcell 1996
Ars poetriae : Rhetorical and Grammatical Invention at the Margin of Literacy. - Columbia : University of South Carolina.

Saiani 1980
"L'*Epithalamium beate Marie Virginis* di Giovanni di Garlandia fra Alano e Dante", in: *Quadrivium*, 21, 2: 5-142.

Saiani 1995
Epithalamium Beate Virginis Marie / Giovanni di Garlandis ; testo critico, traduzione e commento di Antonio S. - Firenze : Olschki.

Speroni 1979
"Proposte per il testo della 'Parisiana Poetria' di Giovanni di Garlandia", in: *Studi medievali*, ser. 3., 20, 2: 585-624.

Turcan-Verkerk 2008
"La théorie des quatre styles: une invention de Jean de Garlande", in: *Archivum latinitatis medii aevi (Bulletin Du Cange)*, 66: 167-187.

Wilson 1933
"The Georgica Spiritualia of John of Garland", in: *Speculum*, 8, 3: 358-377.

Wilson 1946
The Stella Maris of John of Garland /edited, together with a Study of Certain Collections of Mary Legends Made in Northern France in the Twelfth and Thirteenth Centuries by Evelyn Faye W. - Cambridge (Mass.) : The Mediaeval Academy of America.

Wright 1856
Johannis de Garlandia De triumphis Ecclesiae libri octo : *a Latin Poem of the Thirteenth Century* / edited, from the Unique Manuscript in the British Museum, by Thomas W. - London : Nichols and Sons.

CONTRO LA BUROCRAZIA (PARTE II)
LA SCUOLA ITALIANA E LA TUTELA DELLA SALUTE
(EX ART. 32 COSTITUZIONE)

Roberto Cheloni

Relazione tenuta il 15 aprile 2011

> Resteranno le forme elettive di un Parlamento apparente che giorno per giorno seguirà la sua abdicazione di fronte alla burocrazia, a sindacati e agli enti economici, che formeranno la struttura del nuovo Stato più o meno bolscevizzato. Che Dio disperda la mia profezia.
>
> don Luigi Sturzo, *Politica di questi anni 1950-'51*

Del concetto di "Comunità scolastica"

Già negli ultimi decennî del secolo XVII il Piemonte si era avviato sulla strada della "monarchia amministrativa"; per stringere i "regnicoli" in una fitta maglia burocratica, aveva mutuato dalla Francia il modello dell'**intendente** (chiamato oltralpe ad occuparsi non solo di finanza, ma anche di giustizia e di polizia), attraverso il quale la monarchia francese era riuscita a subordinare a sé la società corporata. L'**amministrazione** venne per ciò stesso elevata a **potere**; reclamando "libertà" ed "autonomia"(in senso etimologico come **potestà di legiferare**), essa riuscì ad indebolire la tutela del cittadino, fragile come un soprammobile di cristallo, a petto dell'impatto col potere.

Dopo il trionfo sabaudo, tutta l'attività amministrativa del giovane, nuovo Stato, denominato: Italia, viene così sottratta ai Tribunali di base

sul fondamento del principio: "*giudicare l'Amministrazione è ancora amministrare*"; avocando a sé l'intera attività amministrativa **prelevata di forza** ai **Tribunali di base**, il diritto amministrativo venne ad abbracciare una pletora di discipline di tipo fondamentalmente civilistico: un letale amplesso, cespite della primazia della P.A. e della sua **sostanziale immunità** rispetto al proprio eventuale illegittimo esercizio potestativo. Ancóra oggi, nonostante la "storica" sentenza n. 500 della Cassazione a Sezioni Unite (del 22 luglio 1999), rispetto alla quale qualcuno (Orsi Battaglini) parlò di "*trasfigurazione e morte dell'interesse legittimo*", non vi è concreta traccia di uno Stato che si stia "ritirando" (secondo la mitologia giuridica dello "*Stato-che-entra-in-azione*"): la dialettica tra cittadino e P.A. e – ancor meglio – tra il *travet* e l'Amministrazione di appartenenza, sembra consumarsi tra due soggetti statici, sempre identici a sé (reclamando "libertà" ed "autonomia", l'Amministrazione riesce ad indebolire il concetto stesso di **légge**).

Per ciò che riguarda la Pubblica Istruzione, potremmo esordire ricordando che **Gaetano Salvemini** si lamentava che nelle scuole del giovane Stato Italiano si studiasse male, ma ironizzava – da par suo – sull'affermazione che si studiasse "*troppo*"; scriveva che il cosiddetto "*sovraccarico intellettuale*", quando "*realmente esiste*", in generale "*non è che cattiva distribuzione del lavoro*":

> (…) Questo nostro paese è tutto invaso da un esercito di pedagogisti lagrimosi e tenerelli, che lamentano continuamente gli inenarrabili patimenti dei poveri bebè che vanno a scuola.

Ecco allora, prosegue Salvemini, che invocano percorsi facilitanti, "*abolizioni d' esami e riduzioni d'orari e aumento di vacanze*" per poi piatire e trovare vergognoso che non siano pozzi di scienza (*Che cos'è la coltura* in: Salvemini 1922, pp. 180-181).

Perfino la teologia morale (dottrina in cui Salvemini non era certo versato) distingueva tra opere *corporali*, *servili* e *liberali*; l'insegnamento fa parte delle "opere liberali", lecite anche nei giorni di festività religiosa ("*opera liberalia nulla lege prohibentur diebus festis… exercentur*"); fin qui lo Scavini, la cui *Theologia moralis universa in usum clericorum*, vantava a fine Ottocento una dodicesima edizione. Se riusciremo questa sera a comprendere come la Scuola non sia assolutamente equiparabile ad altri c.d. "servizi", saremo in grado di recuperare ad attualità la nozione di "*educazione liberale*", la cui artata demolizione sta producendo guasti incalcolabili.

Al nucleo di quello che (per l'ultima volta) chiameremo: "servizio scolastico" sta *l'etica*, nel suo intreccio fondamentale con la cultura; l'insegnante trasmette il proprio porsi di fronte ai valori, alla légge (le c.d. "regole"), alle difficoltà, all'*altro,* come specchio dell'identità. Lo avverta o meno, l'insegnante è sempre docente di se stesso: questo decreta il suo successo (od il suo fallimento). La scuola non è, dunque, un "servizio". *Primo*: perché sta a fondamento di ogni funzione sociale; *secondo*: perché ha a che fare con persone vive, in trasformazione, non con "utenti" che chiedono "soddisfazione"; *terzo*: perché la questione assiologica è di importanza primaria. Nessuna "*carta dei servizi*" quindi, nessun "*codice di comportamento dei dipendenti della P.A.*" (ne esiste uno, sotto forma di decreto emanato dal dipartimento funzione pubblica il 28 / XI / 2000; di esso si dirà per esteso *infra*), nessun "*contratto formativo*" serve o basta alla Scuola. L'**equiparazione** tra la **Scuola** e **struttura aziendalistica** (*cfr. infra*, in sede di conclusione) ci proietta ai tempi di una società ferma alla c. d. "prima rivoluzione industriale", ma così si volle fosse la scuola ai tempi della c.d. "Riforma Berlinguer"(1997), benché fosse stato Gramsci a scrivere:

> Molti pensano addirittura che le difficoltà siano artificiose, perché sono abituati a considerare lavoro e fatica solo il lavoro manuale.

e proseguiva, presagendo che "la partecipazione di più larghe masse alla scuola media porta con sé la tendenza a rallentare la disciplina dello studio, a domandare «facilitazioni»" (Gramsci 1949).

Curiosa la convergenza col pensiero liberale, specialmente se si rilegge Salvemini, questa volta alle prese con la riforma della scuola media:

> Una scuola destinata ad educare i futuri cittadini (…) non deve tanto fornire ad essi gli strumenti per guadagnar quattrini quanto (…) e specialmente (ad) imprimere nei suoi alunni certe abitudini intellettuali e morali (…) che la società ha tutto l'interesse a coltivare in chi è chiamato ad esercitare in essa e su di essa una qualunque autorità.

E concludeva così:

> (…) Nessuna democrazia potrebbe a lungo mantenersi se, circoscrivendo e assottigliando i privilegi della nascita e della ricchezza, non si curasse di sostituire alla vecchia aristocrazia di diritto una nuova aristocrazia di fatto, dalla intelligenza limpida e dalla retta e forte volontà.

Negli Stati Uniti la più antica tradizione pedagogica, della quale i "padri fondatori" si sentono eredi (e che i Puritani portarono nelle colonie, da Cambridge e da Oxford) è quella delle "*liberal arts*", tanto che la formazione di una cultura generale, che si concreta nelle materie studiate al biennio universitario, prende il nome di "*liberal arts education*". Questo debito verso l'Europa è immediatamente percepibile da chi si dia pena di esaminare i piani di studio: essi corrispondono in pieno alla formazione liceale negli Stati europei più progrediti. La Scuola italiana menava giustamente vanto di tale primazia (che condivideva con Germania e Francia), che discendeva "per li rami" dalla tradizione di pensiero dei grandi cattolici liberali: da Luigi Taparelli d'Azeglio a Raffaello Lambruschini, da Gioacchino Ventura a Gioberti, Rosmini, Manzoni, fino a Luigi Einaudi e ad Angelo Tosato. Le *artes liberales* continuarono (fino al 1974) a denotare le discipline "intellettuali"; per intenderci: quelle che non richiedevano l'uso della mano. Parlavo del 1974 come *terminus ad quem* di una rivoluzione che, in quell'anno, si sarebbe concretizzata in un fascio di decreti (i c. d. "decreti delegati", appunto) i quali discendono in via diretta dal clima incandescente creatosi in Italia dal 1968; da questa illuvie di lèggi che modellano una nuova Scuola (sono i numeri dal 416 al 420 del D.P.R. Del 31 maggio 1974), ricaviamo un esempio dal D.P.R. n. 416:

> (…) Al fine di realizzare nel rispetto degli ordinamenti della Scuola di Stato e delle responsabilità proprie del personale ispettivo, direttivo e docente la partecipazione nella gestione della scuola dando ad essa il carattere di una comunità sociale e civica, sono istituiti, a livello di circolo, di istituto, distrettuale, provinciale e nazionale, gli organi collegiali. (Le sottolineature sono mie).

È l'articolo 1 del succitato D.P.R. n. 416 (intitolato: "Istituzione e riordinamento degli organi collegiali della scuola materna, elementare, secondaria e artistica"); le mie sottolineature servono a dirigere l'attenzione sul consolidamento di un lessico (che altrove ho denominato: *enunciati del fondamento*) destinato a cristallizzarsi nel tempo in scelte legislative, la cui matrice – spero – risulterà sùbito chiara.

Nel 1969 il senatore Mario Ferrari Aggradi diventò Ministro della Repubblica; il suo curriculum consisteva soprattutto nel ricoprire la carica del Presidente dell'Associazione Partigiani Cristiani e nella pubblicazione del volume: *La svolta economica della Resistenza*; all'atto del suo insediamento conia l'equazione: "*Sessantotto" = nuova Resistenza,* dicen-

dosi intenzionato a sposare le cause (demagogiche) di coloro che intendevano, in nome dei problemi dei meno abbienti, abbassare il più possibile gli standard di profitto esigibili; su questa linea si attestò il suo successore: Riccardo Misasi, il quale portò a compimento un nuovo slogan (dal 1970 al 1972), invero più articolato: occorreva colmare il "solco" che separava il lavoro intellettuale da quello "non intellettuale"; il varo dei "Decreti Delegati" si deve però a Franco Maria Malfatti, che subentrò a Misasi; Malfatti puntava al Ministero degli Esteri, ma gli fu assegnata la Pubblica Istruzione; egli costituisce l'unico esempio di un ministro che ricoprirà tale dicastero anche se sprovvisto di un qualsivoglia titolo di studio superiore. Con lui viene demolito definitivamente l'ultimo ostacolo che si poneva alla riforma: l'aborrita "***meritocrazia***", neologismo coniato su "aristocrazia" (la vittima dei rivoluzionarî francesi). Essa indicherebbe una doppia, letale ingiustizia distributiva, giacché la distribuzione naturale delle abilità e dei talenti non viene considerata all'epoca meno ingiusta della allocazione del censo in categorie più o meno "privilegiate"; secondo la c.d. "equo meritocrazia", ciascun individuo non andrebbe considerato possessore, ma "depositario" dei talenti e delle capacità, meri attributi da devolversi a favore dei meno dotati.

Chi ha qualche nozione di logica avverte immediatamente la fallacia argomentativa, consistente nel "purgare" Tizio delle sue capacità, concedendogli una "libertà cognitiva" soltanto dopo averlo privato dei talenti che possiede.

Dalle riunioni-fiume, dalle **assemblee** del "Sessantotto" (che producono – dopo la "***agitazione del collettivo***" – i c.d. "***documenti***") la centralità del ***collettivo-comunità*** trasla nella Scuola, impiegando fino all'usura il **tempo** degli insegnanti: il sacrificio del c d. "**tempo libero**" (uno dei c.d. "***privilegî***" da smantellare) andrebbe a vantaggio di un **bene sociale**. Lo studioso di logica si chiede come si possa "avvantaggiare" qualcosa di impersonale. Nella teoria del diritto è agilmente dimostrabile (la cosa è patente nel diritto penale), che la genericità di un bene trascendente è inaccettabile; se il bene finale tutelato è – poniamo – la soddisfazione dell'intero corpo dei consociati, non è dato a comprendere: a) quale sia il *bene giuridico reale* tutelato; b) come sia possibile che la pluralità delle esistenze di soggetti distinti sia riconducibile ad unità (un esempio: l'incolumità di più persone afferisce a distinti individui "in carne ed ossa" ed è condizione fattuale che assicura la protezione dei *beni della vita* e dell'*incolumità fisica*; con conseguente aporeticità del c.d. "bene" della pubblica incolumità).

Ma nella Scuola dei "Decreti delegati" la primazia spetta alle aspettati-

ve collettive: sono le ***gesunde Volkempfindungen,*** che connotavano, ancóra negli "anni settanta" del XX secolo, i **regimi marxisti**.

La "**soddisfazione**" ed il suo "**grado**", anche col passare del tempo, costituiscono il termometro delle valutazioni compiute sugli insegnanti dal Ministero. Di più: il ***Codice di comportamento dei dipendenti pubblici*** (**D.M. 28 novembre 2000** - le cui modalità di recepimento sono delineate dall'art. 54 comma 3 del **D.Lgs. 165/2001**: **Testo Unico pubblico impiego**), sottolineando la **natura negoziale** degli **obblighi di condotta** e della **reazione sanzionatoria**, da una parte impone al dipendente di dedicare al proprio lavoro la "**giusta quantità di tempo e di energie**", facendo intendere che un addetto al **front office** di una Facoltà universitaria non è omologabile – ad esempio – all' insegnante di **Matematica** del triennio del **Liceo scientifico** (*absit iniuria verbis*!); dall'altra parte il **Codice** medesimo sottolinea che il mutato carattere dell'attività amministrativa ha metamorfizzato il "**servizio pubblico**" in "**servizio al pubblico**", indicando al Dirigente Scolastico come ha da intendersi la rubrica del **n.13** del **Codice di comportamento**: **Obblighi connessi alla valutazione dei risultati**.

Abbiamo ora compreso a cosa servisse in realtà l'introduzione del concetto di "comunità scolastica". Se compulsiamo con questa chiave ermeneutica il già citato ***Codice***, ricaviamo un quadro siffatto: i ***parametri valutativi***, per l'insegnante, si compendiano nella *qualità ed efficienza* nello svolgimento della professione – fino a qui il ragionamento è corretto, ma si veda ora – in relazione "a***l grado di soddisfazione*** *mostrato dai soggetti che partecipano all'attività della* ***comunità scolastica***". Come si sarà capìto, l'*interesse diffuso* (a paragone dei beni giuridici fondamentali di palese natura individuale) correlato alla valutazione ed alle eventuali sanzioni dovute ad un certo grado di "**insoddisfazione**" manifestato dagli **utenti**, entra in collisione non solo con i fondamenti della tutela penale, ma anche con la Costituzione (la quale, correttamente, distingue tra il *bene* e la *ratio* della sua tutela; per l'intero ragionamento: Cheloni 2010, pp. 287-288).

1.2. Gli anni del disagio

L'impatto della riforma del 1974 fu tale da scardinare la consolidata tenuta delle relazioni tra corpo insegnante, discenti e loro genitori; da figura carismatica (come tale, intendiamoci – dal saggio Talete in avanti- anche oggetto di riso delle varie servette di Tracia), l'insegnante diviene

oggetto di giudizio da parte dei genitori, spesso assurti all'improprio compito di pedagoghi (se non, al limite, di sindacalisti della "classe sociale" costituita dagli studenti). Scrivevo anni or sono che il ruolo dell'educatore è, per propria natura, affettivo e normativo; eliminare una di queste due dimensioni equivale a pretendere che la crescita avvenga solo grazie al codice della "comprensione", senza integrarlo con quello normativo. Gli studî più recenti sulla devianza hanno dimostrato che i comportamenti trasgressivi e violenti non sono praticati dai ragazzi svantaggiati cognitivamente, culturalmente o socialmente, bensì da individui "istrionici, manipolatori, scaltri e con grande vocazione alla dominanza" (Dinelli); d'altronde viene dagli U.S.A. l'idea di un riduzionismo terapeutico, di una Scuola come guaritrice del "disagio giovanile"; un esperimento fallito in pieno dalla pedagogia nord-americana, ma che in Italia ha lasciato – quale reliquato – l'enfasi sull'orientamento: tutoraggio, assistenza, programmazione, educazione permanente, costituiscono il portato dell'obsoleto comportamentismo, ancóra oggi spacciato come "novità" e ribattezzato, appunto, "orientamento". Si sa: per definizione il "nuovo" è migliore; ma gli **pseudo-innovatori** sono degli storicisti dogmatici che nulla intendono del principio di falsificazione (Biuso 1999); se una riforma ha dato esito negativo, costoro adattano la teoria, ignorandone l'esito problematico: in ciò risultano dei **perfetti conservatori**. Il formalismo educativo, traslato dagli U.S.A. in Europa, tende a concepire la cultura come un insieme di strumenti formali, separàti dai contenuti ai quali si applicano: molteplici attività didattiche incentrate sull'"imparare ad imparare", sulle strategie meta-cognitive, sull'accesso all'informazione, sul "*problem solving*", si fondano sull'erroneo convincimento che focalizzare l'attenzione sui processi piuttosto che sui contenuti, conduca più agevolmente ad un apprendimento attivo. Hirsch ha dimostrato che non si diventa più capaci di ragionare secondo logica, seguendo un córso di logica formale e che è pressoché impossibile che un discente sia in grado di applicare adeguatamente regole procedurali a problemi di cui non ha famigliarità e che pertengono a diversi dominî di conoscenza (Hirsch 1996).

Nel frattempo (come sempre avviene nei "tempi della distretta", che le rivoluzioni ritmano) emergeva un fenomeno dapprima inquietante, che ai nostri giorni, dopo studî epidemiologici condotti da oltre un decennio, non è esagerato definire: allarmante.

Dopo 4 anni dall'entrata in vigore dei "Decreti Delegati", nel **1979**, un'indagine – effettuata dall'Università di Pavia per conto della CISL – su **2.000 insegnanti** di Milano e Provincia, appurava che quasi il **30%**

dei soggetti intervistati faceva **uso di psicofarmaci**. Nel 1999, in uno studio retrospettivo condotto nella ASL di Verona sugli insegnanti sottoposti agli **accertamenti di inabilità al lavoro**, la percentuale di **motivazioni psichiatriche**, che determinò l'accertamento medico-legale si attestava sul **46,3%**; nel periodo 1996-2002 nella ASL di Torino uno studio analogo, condotto su **596 insegnanti**,scopriva che la percentuale si era elevata al **48,9%**.

Sulla rivista scientifica "Medicina del lavoro" del 2009 (n. 3), un'indagine significativa dal titolo: *Professione docente: un mestiere a rischio di disagio psichico*?, ha interessato **2.186** insegnanti; il **71%** riconoscono che nella loro vita prevale lo ***stress lavoro-correlato***. Il problema, che nel 1979 nell'indagine effettuata dall'Università di Pavia (per conto della CISL) su 2.000 insegnanti assumeva coloritura sociologica, è ora di pertinenza dalla Medicina Legale (si veda almeno una tesi di specializzazione in tale disciplina, autore Vizzi) (Vizzi 2002); risveglio – invero – un po' tardivo della ricerca in Italia, visto che l'allarme era stato lanciato da più di ottomila (**8.000!**) **pubblicazioni** in **riviste scientifiche internazionali.** Delle così dette *Helping Profession*, quella degli insegnanti è al vertice del rischio di *burnout* (Marslach-Jackson 1986). I primi studî provengono dagli Stati Uniti ed evidenziano – già negli anni Ottanta del secolo XX- tre fattori che conducevano allo scatenamento della patologia: 1)sentimento di frustrazione, dovuto alla mancata realizzazione delle proprie aspettative 2)atteggiamento distaccato (fino alla depersonalizzazione), apatico nei confronti di colleghi e studenti, destinato ad allargarsi fino ai rapporti interpersonali 3)esaurimento fisico ed emotivo; il primo segnale dello "scoppio", dell'incendio psichico è il *reduced self-control*, la diminuzione di capacità di auto-controllo. Un film americano, nel 2003, mette anche il pubblico dei "non addetti" in guardia dagli effetti devastanti della moltiplicazione delle riunioni scolastiche ("Gli angeli ribelli" di Aisling Walsh); nei casi di sospensione cautelare dall'insegnamento, che il Collegio Docenti "dovrebbe" convalidare, l'insegnante viene sottoposto ad una sorta di "**processo del popolo**" (il "*Dhou zeng*" cinese , di cui ho a lungo discorso nel mio *La società maniacale*, 1996; ora in *Scritti*, Roma 2011) in **Collegio Docenti**, con una procedura "obbligatoria" – secondo una discutibile lettura di talune movenze processuali nel campo del Diritto amministrativo – ma **psichicamente destabilizzante**; ne scaturisce, di solito: l'utilizzo in mansioni amministrative (bibliotecario, ad esempio), che comporta un raddoppiamento delle ore di cattedra (36 al posto di 18).

Vittorio Lodolo D'Oria (il quale, con me, al Collegio Vescovile Pio X,

ha svolto un convegno dal titolo: *L'insegnamento. Una professione a rischio*) ha scritto efficacemente:

> Sembrerebbe trattarsi di uno sciagurato sortilegio del ventesimo secolo quello che impedisce alla società di riconoscere l'immane dispendio di energie psicofisiche necessarie per adempiere al compito educativo, negando dignità e prestigio a chi lo esercita (Lodolo D'Oria, 2009, *Il Disagio Mentale Professionale (DMP) negli insegnanti*, "Rivista Insegnanti TXT").

Il Dirigente Scolastico deve essere in grado di gestire anche eventuali casi di insegnanti, in cui il *burnout* si è già manifestato, ma che **negano** pervicacemente (con un meccanismo ben noto a chi si occupa di psichiatria psicoanalitica) **di essere affetti da una patologia psichica**. Leggiamo una lettera significativa inviata da un D.S.:

> Gentile Dottore (…) nel mio Istituto (…) lavora un'insegnante di Inglese molto contestata dai genitori per i suoi metodi poco ortodossi (…). All'inizio dell'anno scolastico (…) mi presenta due certificati rilasciategli (sic!) da un servizio di urgenza psichiatrica nei quali si avalla la richiesta che (…) venga fatto un quadro ad hoc (…)scavo nel fascicolo personale della docente: mi accorgo che – nel corso degli anni – sono stati molti i certificati psichiatrici dello stesso tenore (…) . Perciò avvio l'insegnante ad una visita collegiale: la signora viene riconosciuta idonea all'insegnamento.
> Ma non solo. Il suo avvocato inizia pure una causa di mobbing nei miei confronti (Lodolo D'Oria 2010).

Dagli studî epidemiologici si ricava che – mediamente – trascorrono sette anni dall'esordio dei primi sintomi fino al provvedimento definitivo.

Ascoltiamo un caso emblematico presentato nuovamente da Lodolo D'Oria.

(*Ibidem*, p.p. 211-212):

> L'insegnante FR (…) 33 anni (…) è caduta in tale stato ansioso depressivo da dover essere ricoverata presso il reparto di psichiatria di un importante nosocomio. Nel documento, redatto dopo quasi un mese di degenza, si legge: "La paziente, nonostante la crescente condizione di disagio psichico ha continuato a svolgere la sua attività lavorativa fino al…data in cui ha esperito acutamente un marcatissimo livello d'ansia (sia psichico che somatico) (…) Le funzioni cognitive risultano assolutamente integre (…) pare poco opportuno il ritorno all'insegnamento da parte della paziente (… ella) riporta con profonda angoscia il timore che lei sia 'responsabile' dei suoi scolari, proprio in un periodo in cui essa stessa ha un desiderio di de responsabilizzazione; ed è

altresì indubbio che l'impegno emotivo che la mansione richiede non sia proporzionale alla capacità della paziente stessa".

Oltre all'onesto riconoscimento, da parte dello specialista, del gravoso compito che si assumono gli insegnanti, nelle migliaia di casi ormai pubblicati si evidenziano due interessanti occorrenze; *primo*: l'anzianità di servizio dei docenti che presentano un **D.M.P.** (***Disturbo Medico Professionale***) si attesta sui 20 anni (e, dai 20 in su, l'esordio è più **frequente** nel còrso di **agìti** esplosi nei **Collegi dei Docenti**, nelle riunioni dei consigli di classe – più raramente durante le gite scolastiche). Per quanto riguarda quest'ultimo dato, è superfluo aggiungere qualcosa a quanto detto sulle ricadute sulla classe insegnante della vigenza dei "Decreti Delegati". Per ciò che concerne la data d'esordio il ragionamento si fa più sottile. Lo smantellamento dei supposti "***privilegi della classe insegnante***" (uso nuovamente – non a caso – un **lessico marxista-leninista**) è (si è veduto *supra)* stato realizzato per molteplici vie; non è ininfluente, (negli anni Ottanta del periodo che esaminiamo), la revoca della possibilità, per gli insegnanti, di usufruire di un abbonamento ferroviario a prezzo ridotto (non solo si viaggia per trasferimento di sede, ma anche per motivi di studio), ma colpiscono soprattutto due provvedimenti: la famigerata "légge Amato" che, riformando nel 1992 l'assetto della normativa pensionistica, precludeva il ritiro spontaneo a chi non si sentiva più in condizioni di integrità psicofisica per insegnare, raggiunti i 20 anni di servizio (dall'abolizione delle c. d. "baby pensioni", le inidoneità permanenti per malattie psichiatriche sono passate dal 30% al 70%).

Un anno dopo, nel 1993, col D. lgsl n 29 del 3 febbraio 1993 è mutato il quadro normativo ed il conseguente stato giuridico degli insegnanti: la Scuola veniva assimilata agli altri *"servizi"* elencati dalla P.A.; gli effetti di tale normativa (anch'essa frutto della "razionalizzazione" voluta dal "governo Amato" e dal Ministro della Pubblica istruzione Rosa Russo Jervolino) hanno trovato naturale confluenza nella codificazione contenuta nel **D. lgs. 165 del 30 marzo 2001: T.U. Pubblico impiego** (ora novellato dal **D.Lgs. 150/2009,** ma allora promulgato sempre ad opera del "governo Amato") che ha definitivamente escluso gli insegnanti (ma non – significativamente – i Docenti universitarî) dal personale *operante in regime di diritto pubblico.* Ciò non ha ancora tacitato la pubblica opinione, la quale, grazie agli stereotipi sulla classe insegnante (diffusi dal Sessantotto agli "anni di piombo") nega dignità e prestigio a chi esercita una delle poche *professioni liberali* ancóra rimaste. Eppure, quando Gilberto Mazzi – nel 1939 – portò al successo la canzone *Mille lire al*

mese, gli insegnanti percepivano tale emolumento da tempo; non solo: a Treviso, nella zona della raffineria, L'Istituto Case Popolari – già nel 1928 – aveva realizzato le c.d. "case per gli Insegnanti"; si tratta di alcune delle palazzine che, ancor oggi, danno prestigio alla zona denominata "città-giardino".

1.3. La tutela della salute nel luogo di lavoro: adempimenti a carico del Dirigente Scolastico.

Tornando a tèma: a Scuola si palesa ciò che Coda e Fornari denominano "*danno biologico di natura psichica*" (Coda e Fornari, 2001); resta ancóra da far rilevare – ma la casistica è ormai immensa – il rapporto di *causalità materiale* che la **Medicina Legale** richiede in questi casi (si veda soprattutto quanto scrive Barni -1991). Occorrerebbe chiedersi se il nesso causale tra l'impatto devastante degli impegni burocratici ed il burn out – che andiamo svelando – sia stato recepito dalla **psichiatria forense**, il cui impegno si dispiega, appunto, nel validare la presenza di tale nesso; occorre lèggere quanto scrivono Ferracuti e Lagazzi (allievi di Ugo Fornari), nel più recente manuale di Psichiatria forense oggi disponibile agli studiosi (Ferracuti-Lagazzi 2010):

> (…) il tempo libero è dedicato a scrivere relazioni peritali, e a sbrigare la sempre più pesante **quota burocratica** legata alla medicina difensiva, con forme di documentazione del proprio lavoro, informazione costante verso i committenti, risposta scritta a ogni istanza ed esigenza, e gestione delle prescrizioni in tema di privacy , che solo pochi anni fa sarebbero state del tutto impensabili (Ferracuti-Lagazzi, op. cit., p. 305).

Nella **reiterata esposizione** all'assedio degli **adempimenti amministrativi** a quella che Ferracuti giustamente denomina: *professione liberale*, si annida il **burnout**:

> La sommatoria di tutti questi elementi negativi (…) fa sì che lo psichiatra e lo psicologo forensi siano esposti a un rischio di **burn out** estremamente elevato.
> Il burn out oltre a determinare grave disagio e a volte disturbi clinicamente rilevanti a carico del professionista e/o dei suoi congiunti, è l'anticamera dell'errore professionale (Ibidem, 306).

Confortati dalla "compagnia" di coloro che, in sede di valutazione

delle loro sofferenze psichiche,ben potrebbero validare la caratura dei **danni** dovuti alla **protratta esposizione** al **Moloch burocratico**, per ora è bene che Insegnanti e Dirigenti scolastici tengano in mente quali siano gli strumenti residui a loro disposizione, per affrontare queste emergenze. Una garanzia di un controllo più puntuale è avvenuta col D.M del 12 febbraio 2004, con cui il Ministro Tremonti ha trasferito la competenza degli accertamenti sanitarî (che qui interessano) dai *Collegi Medici* delle *A.S.L.* alle ***Commissioni Mediche di Verifica*** (**C.M.V.**); difetta ancóra lo scambio di esperienze tra i Collegi Medici delle Provincie italiane. È così possibile una rilettura dell'art. 15 del D.P.R., che ora affida obbligatoriamente la stesura delle relazioni, predisposte per il *Collegio Medico* delle C.M.V., alla cura del Dirigente Scolastico.

Recentemente è stato varato un *Testo unico* sulla *tutela della salute nei posti di lavoro* (D. lgs 81/2008 con successive modifiche confluite nel D. lgs 106/2009), che impone al "datore di lavoro" (*idest* al D.S.) di considerare tutti i rischi per la salute e la sicurezza dei lavoratori, compresi quelli collegati allo ***stress lavoro-correlato***; gli esiti di detta valutazione confluiscono (art.28 co. 2 del T.U.) nel *Documento di Valutazione del Rischio* (D. V. R.). Lo *stress-lavoro-correlato* è stato definito in Commissione Europea uno"schema di reazione emotiva,cognitiva, comportamentale e psichica" di origine multifattoriale. All'inizio, per ciò che riguarda gli insegnanti, lo studio è stato condotto dal punto di vista **sociale**, anziché **fisio-patologico** (come sostenuto da Faber fin dal 2000: Faber 2000); già nel 2006, però, la prevalenza di patologie psichiatriche nei diversi gruppi poneva all'ultimo posto gli *operatori manuali* (col 16,9%) seguíti dai sanitarî (28,3%) e dagli impiegati (37,6%).

Al primo posto di questa (poco invidiabile!) classifica: gli **insegnanti**, che, nelle cause di accertamento di inabilità al lavoro, presentavano una prevalenza di **patologie psichiatriche** del **49,8%**.

Lo sa anche il *quivis de populo*: la maggior parte dei disagî psichici provoca il crollo delle difese immunitarie; sono proprio le **malattie oncologiche** tra gli **insegnanti** a rivestire, scriveva nel 2010 Lodolo D'Oria, il ruolo di "illustri sconosciute", nonostante la "letteratura scientifica abbia già da tempo riconosciuto e dimostrato la stretta correlazione tra le patologie ansioso-depressive e l'insorgenza di forme neoplastiche" (Lodolo D' Oria 2010, p. 312).

Basta per ora compulsare uno studio epidemiologico apparso sul n° 5 di "Medicina del Lavoro" del 2004; già anni or sono la **prevalenza di tumori** era **maggiore** negli insegnanti rispetto ad altre categorie professionali considerate.

Parlo stasera anche perché dovrebbe essere a conoscenza, da parte di chi opera nel mondo della Scuola, l'obbligo sancito dall'art. 37 del D. lgs 81/2008 che impone al D.S. ("il datore di lavoro" ai sensi del D. lgs 626/1994) di assicurare ad ogni lavoratore della Scuola una "formazione sufficientemente adeguata in materia di salute e di sicurezza", con particolare riferimento ai "rischi riferiti alle mansioni caratteristici del settore o comparto di appartenenza".

Se l'"autonomia" ha trasformato il Preside in un "manager", è bene che i Dirigenti Scolastici sappiamo che è in loro potere disporre l'invio dell'insegnante in C.M.V. (anche a prescindere dall'assenza del diretto interessato, ai sensi dell'art. 5 l. 20 maggio 1970, n. 300 – c. d. "Statuto dei lavoratori").

È fondamentale sciogliere un equivoco: il 56% degli insegnanti (secondo lo studio pubblicato su "La Medicina del Lavoro", n. 3 del 2009) ritiene di essere vittima di *mobbing* qualora il Dirigente chieda l'invio in C.V.M.

Ciò è – al contrario – una risorsa per l'**insegnante**, tanto che egli stesso **può farsi accompagnare** (a proprie spese) da uno **specialista "medico di parte"**; tra questi specialisti e i D.S. può esservi collaborazione: essi potrebbero essere chiamati a stilare (per conto del Dirigente medesimo) la relazione di presentazione per la Commissione Medica di Verifica.

È importante che l'insegnante conosca la possibilità, in caso di diniego del provvedimento auspicato, di poter ricorrere in seconda istanza, alla Commissione Medica Ospedaliera Militare (C.M.O.), confidando nella revisione di un giudizio restrittivo che non ha loro permesso di ritirarsi in anticipo dal lavoro.

Non conviene, in ogni caso, all'insegnante rifiutare di presentarsi al C.M.V.: c'è il rischio (a norma dell'art. 5 l. 300/1970) di vedere avviata la procedura di risoluzione del contratto per inadempimento. In ogni caso il vantaggio della visita è duplice: per il D.S. che (ai sensi dell'art. 15 del D.P.R. 461/2001), è tenuto a scrivere "la relazione d'accompagnamento": egli non sarà costretto a ricorrere al **trasferimento** ad altra sede scolastica, la cui liceità è stata purtroppo ribadita dal **D.Lgs. 150/2009**, che ha trasformato l'art. 55 in **55 bis**, non tenendo in considerazione – al **comma 8** – il rischio di traslare su terzi eventuali danni provocati dall'insegnante in difficoltà. L'insegnante, invece, tramite opportuno certificato di uno psichiatra ospedaliero, sarà **esentato** dall'obbligo di presentarsi alle **visite fiscali.**

Occorre non scoraggiarsi ed insistere: 3 mesi prima della scadenza di un eventuale provvedimento temporaneo, il D.S. (che, ripetiamo, è re-

sponsabile della salute dei suoi insegnanti) può chiedere nuovamente alla C.M.V. di sottoporre l'insegnante alla visita medica; la C.M.V. invierà una copia in busta chiusa al dipendente del verbale della visita collegiale, mentre un'altra copia verrà inviata all'amministrazione scolastica (che proteggerà la "*privacy*" di questo dato sensibile).

2.1. Norme ed esperienza in atto: l'autoritarismo burocratico

Una breve parentesi nell'àmbito delle ***neuroscienze*** prima di concludere: vorremmo innanzitutto comprendere per quale motivo lo **scompenso**, che annuncia il ***burnout***, si manifesta principalmente nel còrso dei ***Collegi dei docenti***; la frequenza inquietante con cui si rileva tale fenomeno, ha fatto parlare di "**processi in piazza**" (si vedano le risultanze degli **studi epidemiologici** condotti da **Lodolo D'Oria**). Ciascun insegnante transitato nelle scuole statali, presente stasera, può rievocare l'atmosfera emotivamente "surriscaldata" di quelle così frequenti, particolari adunanze di massa. Si può iniziare a comprendere perché lo scompenso psichico si produca precipuamente in quella sede, se si tiene a mente che, tra i **fattori esogeni** che scatenano l'equivalente psichico di un attacco di panico, va annoverato l'incremento patologico di ***ferormoni***, che si attua quando la tollerabilità individuale di un individuo costretto a rimanere in uno spazio chiuso limitato, assieme ad un alto numero di persone, viene a scemare.

*L'**amigdala***, una sorta di "centrale" del nostro sistema cerebrale più arcaico (il c. d. "cervello rettiliano") si iperattiva; i ferormoni sono difatti sostanze chimiche, deputate a mediare comportamenti sociali essenziali.

Se l'ansia cresce, l'attivazione dell'**amigdala** fa aumentare in maniera esponenziale gli **ormoni dello stress** (accelerazione del respiro, tachicardia, sensazioni di panico) e dà l'inizio alla produzione di ***ferormoni d'allarme*** (che sperimentalmente, è stato provato essere percepibili a metri di distanza).

Il **cervello rettiliano** dei compresenti viene informato di una situazione ad alto rischio di uno dei partecipanti il macro gruppo: l'**allarme** non è più finalizzato ad un obiettivo, in quanto supera la **soglia autoprotettiva**.

La conseguenza è critica: la ***corteccia cerebrale*** è forclusa alla comunicazione: il caos e l'aggressività **eterodiretta** si possono scatenare nella psiche delle personalità più fragili; anche nei grandi spazî aperti il fenomeno può manifestarsi, ma occorre che il gruppo sia numeroso; gli stadî e la recente strage di Duisburg alla "*Love Parade*" ne rendono testimonianza

(così come l'epilogo della riunione – a porte chiuse – della classe appartenente al gruppo: "l'onda" nel film: *die Welle* – 2008 –- di Dennis Gansel, tratto da una storia vera).

La Scuola di configura come un'***area transizionale***: come tale sollecita fantasie in tutte le sue componenti umane; in essa si coagulano attese, spesso di conferma, dell'**immagine del Sé**; ecco perché il discente può essere investito in modo narcisistico e divenire il depositario dei vissuti relazionale degli insegnanti (fino al caso estremo del professor P.Q., che voleva imitare il protagonista de *L'attimo fuggente* e fu violentemente aggredito dal suo allievo preferito – il caso in Lodolo D'Oria 2010, pp. 137-142). Dal lato del personale docente, la c.d: "**privatizzazione del pubblico impiego**", come si sosteneva *supra* (*ad 1.1.*), ha identificato – proprio nel delicato settore della *Pubblica Istruzione* – la **quantificazione delle ore** dedicate alle **riunioni** (eredità dei *Decreti Delegati*),quale parametro di valutazione, alla supposta "**aziendalizzazione**" della Scuola.

Gli studiosi di Diritto Amministrativo rammenteranno che una simile formidabile spinta alla privatizzazione fu esercitata sui pubblici poteri da parte della classe imprenditoriale già ai tempi del "ventennio fascista" (escludendo fortunatamente il settore dell'Istruzione). In tal modo il "**grado di soddisfazione dell'utente**" (ossia: l'allievo e la sua famiglia), come abbiamo visto in esordio, risulta il principale cespite per la valutazione della **qualità** del lavoro espletato dal singolo insegnante; il che, tradotto realisticamente, altro non significa che la "**qualità ed efficienza**" del c.d. "**servizio scolastico**" si misurano – o, a dir meglio: si "pesano" – **in base al numero delle ore** nelle quali l'insegnante si dichiara disposto a **dimorare nell'istituto scolastico** di appartenenza, anche (e soprattutto) **in assenza degli studenti**, nei confronti dei quali può tuttavia svolgere attività di **approfondimento** ovvero di **studio assistito**.

Vi è uno iato tra **norma** ed **esperienza in atto**, proprio perché l'insegnamento non è analogabile ad alcun altro "pubblico servizio": per un ragionamento *e contrario* si confronti lo *status giuridico* dei Docenti universitarii, il cui rapporto di lavoro rimane in **regime di diritto pubblico**, quindi soggetto ancora al **D.P.R: 3/1957**; l'**autoritarismo burocratico** ha sciolto il legame tra **Scuola** e **Università**.

In un ambiente come codesto, dicevano gli allievi protagonisti di uno specifico studio sull'immagine psichica della Scuola, la Scuola "è una grande casa", dove la nativa esuberanza dei discenti non fatìca a tramutarsi negli allarmanti casi di sopraffazione (c.d: "bullismo"), che sono uno degli altri cespiti da cui rampolla il disagio ed il *burnout* della classe insegnante.

È veramente necessario continuare ad imitare l'ormai **vetusto modello** scolastico U.S.A? Occorre allora confrontare l'**attuale** situazione delle scuole statali italiane con **quella** dove il "**dogma aziendalistico**" detta légge: gli Stati Uniti d'America e scoprire se – per caso – in altri settori sensibili l'**utilità della frequenza delle riunioni** (o dei *briefing* o di altri modi per **tenére occupato il personale**) si rapporti al "**grado di soddisfazione**" esigito o dia luogo a fenomeni di ***stress lavoro-correlato*** (da ultimo: Corbizzi Fattori-Simonini 2010).

A partire dal 2001 Phyllis Moen ed Erin Kelly (Istituto di Sociologia dell'Università del Minnesota) condussero un'amplissima indagine su aziende ed istituti scolastici gestiti attraverso il **R.O.W.E.** (*Results-Only Work Environment)*: un **ambiente di lavoro basato sui risultati**, quale esito di un rivoluzionario progetto avviato anni prima da **Cali Ressler** e **Jody Thompson.** Era un progetto a cui, nel còrso del tempo e grazie agli straordinari risultati ottenuti, aveva aderito un numero sempre maggiore di Dirigenti, per "implementare" innovazione e creatività nel lavoro dei dipendenti, valutandone con parametri adeguati il rendimento professionale; la ricaduta più clamorosa si ebbe nell'àmbito dei rimedii allo **stress lavoro-correlato**, la cui casistica allarmante era da tempo (cfr. *supra*) oggetto di studi epidemiologici.

L'indagine sul **R.O.W.E.** offrì risultati straordinarii: non solo le necessità personali della vita quotidiana, nell'esperienza delle migliaia di intervistati, potevano venir appagate, ma si era notato un ubiquitario aumento delle ore di sonno, un'urgenza minore di iniziare attività non prioritarie (*idest*: **compulsive**). Da parte dei Dirigenti il risultato osservato era una diminuzione del *turn over* e del (famigerato!) "**grado di soddisfazione dell'utente**". Si noti che il *target* includeva grandi imprese, scuole, studii legali ed organizzazioni sanitarie; qual è – senza troppo dilungarci – il fulcro sul quale il **R.O.W.E.** fa leva? Le **Linee-Guida** tracciate da **Ressler e Thompson** smascherano i preconcetti che lo sclerotizzato istituto della "**riunione**" nasconde; *in primis*: che l'atto stesso di "**riunirsi**" sia una forma di "**lavoro**"; si tratta – all'opposto – di un'elaborata "**danza sociale**", un bizzarro modo per perdere tempo (Thompson-Ressler 2008).

In secundis: che nulla dia l'idea del lavoro più di una "**bella riunione**":

> Per chi aveva una mentalità più **politica**, non avere **riunioni da programmare** o da cancellare significava non riuscire a confermare la propria immagine di '**regista**' "(Thompson-Ressler, cit., pag. 92).

Ancóra: esiste un modo migliore per "**trasmettere quelle stesse infor-**

mazioni, oltre a far sedere delle persone (…) ed ascoltare qualcuno che parla?"(*Ibidem, p. 106*). La questione sta – spiegano le due ricercatrici – in questo: da qualche decennio (con quale segmento del secolo XX tale periodo possa identificarsi lo abbiamo mostrato *supra*: 1.1. ed 1.2.) abbiamo sviluppato una "**cultura del consenso**" e del lavoro aziendale "**di squadra**" (*Ibidem*, pag. 140):

> C'è a chi piace fare il decimo partecipante a una riunione per la quale basterebbero forse tre persone (*Ibidem*, loc. cit.).

Nell'era di *internet* e delle votazioni per via telematica Cali Ressler e Jody Thompson si chiedono:

> Quest'incontro deve tenersi **per forza** o si può risolvere tutto via **e-mail**?" (Ibidem, pag. 139).

Il vetusto modello mimetico dell'"**assemblearismo**" (*cfr. supra* 1.2.) può tramontare soltanto se il Dirigente Scolastico abbandona la veste di "moderatore" ("*Presidente*" di un "ramo" del "*Parlamento scolastico*") ed inizia a "*dirigere*"; ecco che la "*comunità scolastica*" non abbisogna più della *fictio giuridica* che le permette di mimare struttura e funzionamento di "*piccoli Parlamenti*", allo scopo di esibire se stessa allo sguardo compiaciuto di talune residue "*fasce di consenso*", che immaginano che la Scuola possa "*funzionare*" soltanto se accoglie il modello di una (ipotetica!) comunità partecipante; le due studiose americane si chiedono (a proposito dell'analogia – tutta fasulla – con la "*comunità famigliare*"):

> Quando ci occupiamo della nostra vita privata, inventiamo per caso dei processi complicatissimi per portare avanti le cose? (…)Convochiamo regolarmente delle riunioni famigliari per capire se gli altri svolgono i loro compiti, a che punto sono e quali risultati dovrebbero raggiungere?" (*Ibidem*: il passo decisivo si trova alla pag. 145 della trad. it.).

I risultati del R.O.W.E., nel Paese che ha abbandonato l'"**assembleairismo aziendale**", dopo averlo inventato, si possono riassumere in un *climax*: a chi lavora in tale modo vengono restituite: "***la vita, la salute e l'autostima***" (op. cit., pag. 97).

2.2. Conclusione. La tutela della salute ex art. 32 della Costituzione

L'unico **diritto** che espressamente la Costituzione qualifichi come **fondamentale** è – all'art. 32 – la **salute**. Dal punto di vista dell'ermeneutica giuridica, la légge fondamentale ne afferma pertanto l'essenza di nucleo fondativo di tutti i residui diritti costituzionali, nonché di irrinunciabile presupposto per l'onnicomprensiva realizzazione della persona (su tale movenza giusnaturalistica si veda la *Seduta del 24 aprile 1947*, *Atti Ass. cost. 3299* ed *ex multis*, *Corte cost. 455/1990*).

L'integrità personale dismette la riducibilità a "singole parti separate", andando riguardata in modo unitario, non frazionabile nelle molteplici dimensioni: **fisica**, **psichica** e **sociale**.

Dalla centralità dell'art. 32 si evince che tale inviolabile àmbito della dignità umana "*impone di impedire la costituzione di situazioni prive di tutela,che possano appunto pregiudicare l'attuazione di quel diritto*" (*Corte cost. 455/1990*).

Il principio di **sussidiarietà sociale**, affermato nel testo novellato dell'art. 118 (all'ultimo comma),precludendo l'affermazione di qualsivoglia forma di monopolio pubblico nel delicato settore della Scuola, suggerisce trasversalmente l'alternativa ad un "*benessere*" statalista e burocratizzante e alla sempre insidiosa tentazione (cfr. *supra 2.1.*) di vicariare l'esperienza in atto con le norme.

La primazia nel corpo insegnante -nelle cause di accertamento di inabilità al lavoro – di **patologie** psichiatriche, nell'allarmante **percentuale del 49,8** (rilevazione però risalente al 2006 e oggi drammaticamente confermata *in peius*), non può essere giustificata – di volta in volta – col c. d. "*bullismo*", con la "*presenza di alunni di provenienza extra-comunitaria*" e così via, perché (come visto in esordio) gli effetti invalidanti dello **stress lavoro-correlato** emersero in modo prepotente in anni nei quali né l'una, né l'altra presunta componente causativa del **burnout** erano presenti (era infatti – come ricordato in **1.2.** – il 1979).

L'interrogativo precipuo riguarda le premesse di un possibile ragionamento probatorio in sede giudiziale: asseverando l'impossibilità di prescindere da un'analisi multifattoriale delle cause del *burnout*, si può affermare che l'**ergastulum burocratico** in cui sono ristretti gli insegnanti possa indurre il legislatore a smantellare l'**ergasterium** in cui langue la Scuola dei Decreti delegati? Si rammenti la dirimente opinione della **Psichiatria forense** (cfr. *supra* **1.3**), secondo la quale la **superfetazione** degli **adempimenti amministrativi** espone al **burnout** i medesimi professionisti chiamati ad indagarne le cause:

> D'altronde, deragliare è facile e, quando accade, non si preannuncia con sirene d'allarme, ma, come sempre nel **burn out**, avviene quando il professionista si sente al massimo della sua capacità, lanciatissimo, deciso, più competente e qualificato di chiunque altro, e dotato di un'ottimale capacità di analisi della realtà (Ferracuti-Lagazzi 2010, pag. 318).

L'illuvie di léggi di riforma che hanno fatto del **Diritto scolastico** uno **jus particulare** all'interno del Diritto Amministrativo, non ha a tutt'oggi trovato un argine in un intervento decisivo del legislatore il quale, essendosi per decenni ispirato all' esperienza scolastica nord-americana, risultata fallimentare, oggi nicchia nel recepire (sempre dall'esperienza del R.O.W.E., proveniente dagli U.S.A.), il rimedio all'**assemblearismo** ed alla morsa burocratica che strangola gli insegnanti.

Il **D.Lgs. 20 dicembre 2009 n. 198** (recante: "*Attuazione dell'articolo 4 della legge 4 marzo 2009, n. 15, in materia di ricorso per l'efficienza delle amministrazioni e dei concessionari di servizi pubblici*") consente oggi l'esperibilità di quella che, impropriamente, viene denominata: "**class action**" nei confronti della P.A. La consistenza ed adeguatezza della strutture organizzativa è un elemento che va preso di necessità in considerazione, affinché sia **giuridicamente configurabile** la **lesione** di un **interesse protetto** (da parte della P.A.) quale la **qualità** (assieme all' **efficienza**); il Decreto parla espressamente di "*violazione degli obblighi contenuti nelle carte dei servizi*". È vero altresì che l'art. 1 specifica che "*nel giudizio* (…) *il giudice tiene conto delle risorse strumentali, finanziarie e umane concretamente a disposizione delle parti intimate"* e che tutto ciò (art. 4) si deve attuare "*senza nuovi o maggiori oneri per la finanza pubblica*"; di più: **domande risarcitorie** non possono trovare accesso, in quanto espressamente **inibite** dall'**art. 1 comma 6**. Malgrado alcune difficoltà relative alle **condizioni di ammissibilità dell'azione** (ex **art. 3 comma 1** ed ex **art. 2 comma 1**), il CODACONS aveva **diffidato** (art. 3 comma 1) i Ministeri della Pubblica Istruzione, dell'Interno, dell'Economia e dell'innovazione (nonché gli Uffici Scolastici Regionali) ad adottare, entro 90 giorni, quanto previsto dalla légge in materia di **formazione delle classi scolastiche** (in previsione di formazione di classi con un numero di alunni "**pari o superiore a 30**"); decorso il termine assegnato, senza che le "iniziative ritenute opportune" fossero assunte, era stato proposto **ricorso** innanzi al T.A.R. del Lazio, la cui **sentenza** (**art. 4 D.Lgs. 198/2009**) del gennaio 2011 così definiva il giudizio.

> **Il maggiore affollamento nelle aule e la relativa inidoneità delle stesse a contenere gli alunni in condizioni di sicurezza, salubrità e vivibilità costi-**

tuisce implicazione di carattere strutturale non risolubile attraverso misure di carattere meramente organizzativo, ma unicamente affrontabile attraverso una mirata riqualificazione edilizia degli edifici e delle aule.

Il ricorso era stato ammesso dalla constatazione -riportata in sentenza- che "**a dispetto dell'imperativo legislativo, l'anagrafe non ha avuto, per lungo tempo, compiuta ed efficace attuazione**". Al di là dei toni trionfalistici con cui il CODACONS ha accolto la sentenza ("docenti e famiglie i cui figli sono stati costretti a studiare in **aule pollaio** , potranno chiedere un risarcimento fino a 2.500 Euro in relazione al danno esistenziale subito") e che sembra ignorare disposto dall'**art. 1 comma 6** (cfr. *supra*), va detto che **entro 120 giorni** dalla comunicazione della sentenza i ministri della Pubblica Istruzione e dell'Economia dovranno – di concerto – emanare il piano generale di Riqualificazione dell' Edilizia scolastica.

Le situazioni-limite, tuttavia, si moltiplicano ed il "**grado di soddisfazione**" (cfr. *supra ad* **1.1.**)degli "**utenti**" (ossia: genitori degli alunni ed alunni medesimi) cala in maniera esponenziale e proporzionale alla forza devastante con cui il **burnout scolastico** si manifesta, vulnerando il "buon andamento" del pubblico impiego, costituzionalmente tutelato con la riserva di legge stabilita dall'art. 97 della Costituzione.

Un anno prima che un **depotenziato modello aziendalistico** della Scuola facesse il suo ingresso in Italia con la "riforma Berlinguer" del 1997, così scriveva su "Le Monde" (11/12/1996) il filosofo francese Robert Redeker:

> All'insegnante si richiede di svolgere una molteplicità di funzioni: da quella di tecnico della pedagogia, a quella di animatore socio-culturale, terapeuta che surroga funzioni genitoriali latitanti, e, su un piano più ludico, intrattenitore, accompagnatore turistico.

A ben considerare, la consacrazione del pluralismo scolastico, che trova puntuale riscontro (nel rispetto dell'**art. 3 Costituzione**)nella c.d. "**libertà <u>della</u> scuola**" (e che preclude pertanto l'affermazione di qualsivoglia monopolio pubblico) non intacca il predominio della **burocrazia** nel delicato settore della Pubblica Istruzione; non solo la primazia del rapporto quantitativo su quello qualitativo (la **libertà <u>nella</u> scuola** è posta a presidio della libertà **nell'insegnamento** del singolo docente) tende in maniera vieppiù netta – come visto – a legare la valutazione della **qualità** del "**servizio**" erogato, al numero di ore di cui l'insegnante riesce a disporre per **dimorare** (cfr. *supra* **2.1**)nell'istituto scolastico di appartenenza, ma anche la **legge 10 marzo 2000 n. 62** (promulgata sotto il c. d.

"Governo D'Alema II"), se da una parte ribadisce che la libertà **della** Scuola (intesa come diritto dei privati "di istituire scuole ed istituti di educazione") non può venir condizionata da vincoli di carattere ideologico da parte dei pubblici poteri, tale "libertà" sottopone a **limiti** e **controlli** sul principio – ben illustrato da Corte cost. 180/1988 – che "pubblico" e "privato" condividono la medesima finalità educativa. Orbene: **limiti** e **controlli**, ad un puntuale esame, si riducono a far pagare allo "scuole private" l'obolo ai Decreti Delegati, giacché ogni limitazione viene contenuta "**nei rigorosi confini di un proporzionato potere amministrativo**" (Bartole-Bin, *Commentario breve alla Costituzione, s.v.* **Art. 33**).

Come fu acutamente notato recentemente nel *XII* Rapporto *sulla scuola cattolica* (realizzato dal "*Centro Studi per la Scuola cattolica*), presentato a Roma il 18 novembre 2010, dalla **legge sulla parità scolastica** si evince l'impressione che "*la parità sia offerta più per condividere gli oneri che per riconoscere i diritti*" (così, ad esergo dell'incontro romano, si si esprimeva Mariano Crociata, vescovo segretario generale della C.E.I.).

Per concludere, va fatto un brevissimo cenno sul problema del profitto generale e delle competenze degli allievi che si presentano al mondo del lavoro o si iscrivono all'Università; in Italia la Scuola secondaria superiore è stata resa "coerente" con la Scuola media: ne è risultato anche un abbassamento del livello degli studî Universitarî: la c. d. "licealizzazione dell'Università".

Poiché – come scriveva Watson (**nel 1930!**) – "tutti possono fare tutto", poiché ogni diseguaglianza avrebbe "origine sociale", ecco il **merito** trasformarsi in "privilegio", ecco che qualsivoglia competizione diviene "selvaggia", ecco quindi, a livello dei docenti, che qualsiasi rapporto di autorità diventa "dominio": un pauperismo culturale la cui manifestazione più eclatante è l'arrogante apologia del sapere "concreto", "non accademico", "non teorico".

Chiuso così il cerchio, dalla "Riforma Berlinguer" in avanti, alla Scuola statale si chiede la formazione di **quadri esecutivi**, in omaggio allo storicismo economico, che – come scriveva il Nobel von Hayek – conduce a ragionare in termini di **eventi unici**.

Una volta ancóra, davanti alla (apparente) disfatta del marxismo, non si è in grado di abbandonare l'assioma di Lenin, che ritraeva la società come una grande azienda.

A chi non consente a tale arcaica visione socio-economica, si nega la qualifica di "progressista" e si applica il seguente ragionamento, ascrivibile a Lenin: "Una volta che gli obiettivi sono stati proclamati, amico è chi li accetta, nemico chi non li riconosce".

Si vuol forse giungere alla situazione delle aziende nord-americane, che spendono milioni di dollari in "corsi di rimediazione", che l'80% degli studenti assunti dai "*College*" deve obbligatoriamente seguire, **non** per "aggiornarsi", **ma** per **rimediare** alla formazione carente.

È proprio sugli studenti provenienti dai ceti sociali svantaggiati che la differenza tra una scuola formativa o meno si fa sentire; così nel proporre un coacervo alluvionale di "offerte formative", un sistema scolastico a cui si chiedeva di essere basato su "principî di uguaglianza", si rivela discriminatorio.

Come "azienda", la Scuola dovrebbe fornire un determinato "prodotto" in una determinata quantità nel minor tempo possibile. Ma per la Scuola liberale vale tutt'oggi il principio di Socrate: *σχολή ἐστίν*; c'è ancóra tempo. Non solo; dovremmo far nostro l'obiettivo di Pericle (secondo la testimonianza di Tucidide): l'uguaglianza di fronte alla légge si accompagni all'aristocrazia del merito.

Bibliografia

AA.VV., *Il Disagio Mentale Professionale (D.M.P.) negli insegnanti:esperienza, percezione, prevenzione e gestione del fenomeno da parte dei Dirigenti Scolastici*, Fondazione IARD, 2008; ora in: Lodolo D'Oria 2010, pp. 303-337.

AA.VV. (Giannarelli R.-Trainito G.-Auriemma S.) *Compendio della legislazione sull'Istruzione*, Le Monnier, Firenze, 2001 e aggiorn.

AA.VV., *Cattolicesimo e liberalismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000.

AA.VV., *I cattolici liberali dell'Ottocento*, Torino 1976.

AA.VV., *La class action contro i privati e contro la P.A.,* C.E.L.T., Piacenza 2010.

D. Antiseri, *Il liberalismo cattolico italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.

M. Barni, *Il rapporto di causalità materiale in Medicina Legale*, Giuffrè, Milano 1997.

S. Bartole - R. Bin, *Commentario breve alla Costituzione*, C.E.D.A.M., Padova 2008[2].

A. G. Biuso, *Educazione e Antropologia,* "Punti critici", II, 2, 1999, pp. 27-46.

R. Cheloni, *Contro la burocrazia: la 'norma in bianco' penale come fomite di incertezza nel diritto*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", Anno Accademico 2008-2009, 26, Treviso 2010, pp. 283-300.

– , *Scritti (1996-2010)*, Il Filo, Roma 2011.

G. Corbizzi Fattori - F. Simonini (a cura di), *Stress lavoro-correlato*: *valutazione e gestione pratica*, IPSOA/INDICITALIA, 2010.

A. B. Faber, *Treatment Strategies for different Types of Teacher Burnout*, "Psychotherapy in Practice", 56 (5), 2000, pp. 675-689.

S. Ferracuti - M. Lagazzi, *Psichiatria forense applicata*, Centro Scientifico ed., Milano 2010.

A. Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura,* Torino, Einaudi 1949.

F. D. Hirsch, *The Schools we Need. And why we don't have Them*, Double day, New York 1996.

V. Lodolo D'Oria, *Pazzi per la scuola*, Alpes ed., Roma 2010.

C. Marslach - S. E. Jackson, *Marslach Burnout Inventory Manual*, (240 edition), Consulting Psychologist Press, Palo Alto (CA) 1986.

A. Martini, *Abitare le rovine: il destino dell'educazione liberale nell'epoca dalle globalizzazione*, "Punti Critici", II, 3, 2000, pp. 11-39.

G. Salvemini, P*roblemi educativi e sociali dell'Italia di oggi*, "La Voce", Firenze 1922.

L. Sturzo, *Politica di questi anni (1950-1951)*, *Opera Omnia*, vol. XI, Zanichelli, Bologna 1950-51.

– , *Difesa della scuola libera,* Città Nuova, Roma 1995.

L. Torchia (a cura di), *Il sistema amministrativo italiano*, Il Mulino, Bologna 2009.

F. Vizzi, *Accertamenti di idoneità al lavoro degli insegnanti nella provincia di Torino nel periodo 1996-2002*, Tesi di Specializzazione in Medicina Legale, Anno Accademico 2001-2002.

LA DECISIONE GIUDIZIALE: UNA NUOVA LEGGE?

Riccardo Mazzariol

Relazione tenuta il 15 aprile 2011

> Ci sarà per voi una sola légge
> per il forestiero e per il cittadino del paese
> Mosè, *Levitico* 24,22

È un luogo comune affermare che nel nostro ordinamento la giurisprudenza non è fonte del diritto. Vige, infatti, il principio liberale della divisione dei poteri, ideato in senso moderno da Montesquieu, in base al quale solamente al Parlamento è demandata la funzione creatrice delle norme giuridiche: le léggi, approvate dal popolo attraverso le Camere che lo rappresentano secondo Costituzione, sono garanzia di certezza e democraticità.

Al giudice, secondo l'impostazione positivista tradizionale, non spetta che una funzione dichiarativa del diritto, rappresentando unicamente *la bouche qui prononce les paroles de la loi*.[1] Il magistrato, in termini costituzionali, è soggetto soltanto alla légge (art. 101, secondo comma, Cost.) e la sua attività interpretativa non può che svolgersi nell'ambito della sola légge. In tal modo, sono rispettati i principi di uguaglianza, di certezza del diritto e di prevedibilità delle conseguenze alle proprie azioni od omissioni, propri di uno Stato democratico. Lontani sono, fortunatamente, i tempi in cui una norma del Codice penale permetteva al giudice di punire non solo i fatti previsti dalla légge come reati, ma anche quelli che fossero dallo stesso ritenuti "contrari al sano sentimento del popolo",

[1] Così Montesquieu, *L'Esprit des lois*, trad. it., Torino 1973, p. 278.

come accadeva nella Germania nazista e, similmente, nella Russia comunista.

Questa concezione del ruolo e della funzione svolti dalla giurisprudenza sembra, di recente, essersi fortemente appannata, tanto da far dichiarare ad un ex Presidente della Corte costituzionale che "il giudice, che è solo scrupoloso osservante passivo della légge, non è un buon giudice" e che "nei casi difficili l'indipendenza del giudice protegge non la soggezione cieca alla légge ma la responsabile ricerca della giustizia, nella, attraverso e, nei casi di conflitto radicale, persino contro la légge",[2] arrivando così a preconizzare l'indipendenza del magistrato dal diritto.

Tale ragionamento rappresenta il frutto (estremo) di un certo modo di intendere un dato di fatto che appare quasi oramai assodato nel mondo giuridico anche per gli studiosi di matrice liberale e positivista: l'accostamento sempre più stretto della decisione giudiziale all'atto approvato dal Parlamento nel novero delle fonti del diritto.

Il sistema a cui quello italiano si sta avvicinando ricorda, per certi aspetti, quello della *common law* di matrice anglosassone, in cui la légge costituisce una fonte normativa di pari grado rispetto alle statuizioni contenute nelle pronunce dei giudici. Nonostante la codificazione abbia di recente fatto breccia negli ordinamenti inglese o statunitense, tradizionalmente in questi sistemi non è possibile rinvenire delle raccolte di norme di derivazione parlamentare come i nostri Codici civile, penale o processuali: i canoni comportamentali che regolano l'agire dei consociati sono ricavati, per lo più, dalle decisioni assunte dai giudici attraverso un'attività di astrazione della regola giuridica dal singolo caso concreto. Ogni magistrato, per risolvere la fattispecie sottoposta al suo giudizio, si basa sulle statuizioni pregresse che hanno regolato fattispecie simili alle quali è vincolato (c.d. principio dello *stare decisis*).[3]

Ebbene, anche nei sistemi di *civil law*, come il nostro, in cui il precedente giudiziario assume tradizionalmente una valenza al più argomentativa o persuasiva, si assiste ad una crescente rilevanza della giurisprudenza pregressa nella risoluzione del caso concreto.

Quel che preme, anzitutto, sottolineare è che il fenomeno che ora andremo a descrivere si sta manifestando a Costituzione invariata, senza

[2] Zagrebelsky, *La domanda di giustizia*, Torino, 2003.

[3] La vincolatività del precedente non è assoluta: alla *House of Lords* in Gran Bretagna, ad esempio, è data la facoltà di discostarsi dai propri precedenti quando lo reputi giusto (c.d. *overruling*).

che sia intervenuta alcuna modifica a livello di norma primaria che lo abbia legittimato. Questo rappresenta un dato non irrilevante da tenere a mente nell'esegesi delle disposizioni e dei principi che sottoporremo ad analisi.

Gli indici rilevatori del nuovo ruolo assunto dalla decisione giudiziale sono molteplici. Si limiterà volutamente il discorso ad alcuni di essi, quelli che si appalesano maggiormente significativi, onde non correre il rischio di finire col dire niente per cercare di dire tutto.

Il primo dato da cui prendere le mosse è fornito da una recente modifica legislativa introdotta con la légge n. 69 del 2009, la quale – nel riformare il giudizio in Cassazione – ha introdotto il nuovo art. 360 *bis* nel Codice di procedura civile. In base ad esso, il ricorso alla Suprema Corte, avverso una sentenza emessa dai giudici di grado inferiore, è ritenuto inammissibile quando è proposto contro provvedimenti che hanno "deciso le questioni di diritto in modo conforme alla giurisprudenza della Corte e l'esame dei motivi non offre elementi per confermare o mutare l'orientamento della stessa".[4]

Questa nuova norma segna un deciso balzo in avanti rispetto a quanto tuttora dispone l'art. 111, settimo comma, della Costituzione, in base al quale contro le sentenze è sempre ammesso ricorso in Cassazione "per violazione di légge". In virtù dell'art. 360 *bis* c.p.c., il parametro di valutazione delle legittimità di una sentenza non è più ora dato dalla légge, ma dalla giurisprudenza (consolidata) della Suprema Corte: la légge non rappresenta più il metro di misura della legittimità di una decisione giudiziale, il quale è ora offerto dalle statuizioni pregresse della Cassazione. Come è stato efficacemente osservato, sul piano formale si assiste, in tal modo, ad una progressiva convergenza tra l'interpretazione giurisdizionale delle norme e la nozione legale di légge.[5]

Non va certamente sottaciuto come l'art. 65 ord. giud.[6] individui in quella nomofilattica[7] la principale funzione della Cassazione, la quale deve

[4] Riecheggia, in questa disposizione, l'idea Gorliana della Corte di Cassazione quale organo su cui grava "il dovere funzionale di assicurare l'uniforme interpretazione della légge mediante la posizione e l'osservanza della propria giurisprudenza" (così Gorla, *Postilla su "l'uniforme interpretazione della légge e i tribunali supremi"*, in "Foro it.", 1976, V, pp. 127 ss.).

[5] V. Graziosi, *Riflessioni in ordine sparso sulla riforma del giudizio in cassazione*, in "Riv. trim. dir. proc. civ.", 2010, p. 50.

[6] Ci si riferisce al R.D. 30 gennaio 1941 n. 12.

[7] L'aggettivo "nomofilattico" deriva etimologicamente dal greco *νὸμος*, che significa «norma», unito al verbo *φυλασσω*, che indica l'azione del "proteggere con lo sguardo".

assicurare "l'esatta osservanza e l'uniforme interpretazione della légge" al fine di preservare i valori di coerenza e uguaglianza dell'ordinamento. Tuttavia, sembra che con l'introduzione dell'art. 360 *bis* c.p.c. si sia compiuto un passo ulteriore, poiché questa norma, di fatto, non solo equipara la sentenza alla légge, ma giunge persino ad escludere quest'ultima ai fini del sindacato sulla legittimità delle statuizioni giurisprudenziali.

Pare, quindi, che il legislatore sia pervenuto, per tale via, a codificare ciò che i filosofi del diritto da tempo evidenziano: ogni enunciato normativo non è assimilabile ad un fatto, ma è anzitutto una proposizione linguistica per intendere la quale non si può prescindere dall'intervento determinante dell'operatore attraverso il meccanismo dell'interpretazione.[8] Ne consegue che ciò che vincola i consociati non è dato tanto dalla proposizione linguistica in quanto tale, ma dal significato attribuito alla stessa: i giudici, a cui è demandata l'ermeneusi della légge, divengono – in questo modo – essi stessi creatori di diritto.

Si impiega, a tal proposito, l'espressione "diritto vivente" per riferirsi alla prevalente interpretazione, in un dato periodo storico, attribuita ad una norma giuridica: è la *lex animata* o *loquens* di ciceroniana memoria.[9] Tale nozione è stata introdotta per la prima volta nel nostro ordinamento dalla Corte costituzionale, con la sentenza n. 276 del 1974, per ovviare al problema delle sentenze interpretative di rigetto che rendevano impossibile al giudice delle léggi di imporre una qualsiasi interpretazione, conforme a Costituzione, dei dettami legislativi sui quali era chiamato a pronunciarsi. In tal modo, identificando le norme nella prevalente interpretazione attribuita alle stesse, la Corte costituzionale ha iniziato a dichiarare illegittime le disposizioni di légge a cui costantemente i giudici assegnavano un significato incostituzionale, nonostante in linea di principio esse ne potessero assumere uno diverso conforme alla Costituzione. A livello di giudizio sulla legittimità di una légge, si è giunti così far collimare il significato consolidato assegnato ad una norma con la norma stessa, attribuendo in tal guisa grande rilevanza alla giurisprudenza, atteso che il senso di una disposizione non può che originare dall'attività erme-

[8] Per interpretazione s'intende quell'operazione intellettuale mediante la quale si perviene a chiarire quale significato debba attribuirsi alle frasi e alle parole con le quali la norma è espressa (ossia alla «disposizione») nella prospettiva di una sua applicazione in concreto.

[9] La Corte costituzionale parla, a tal proposito, di "norma non quale appare proposta in astratto, ma quale è operante nella quotidiana applicazione dei giudici" (sent. n. 3 del 1956) o di norma "come vive nella realtà concreta" (sent. n. 198 del 1972).

neutica posta in essere dai giudici.[10] Pertanto, per la Corte costituzionale, una légge assumerà in modo vincolante solo quel significato che ad essa è stato attribuito dalla giurisprudenza maggioritaria, la quale diviene così, in ultima analisi, essa stessa fonte della légge medesima.

Il fenomeno della creazione di diritto ad opera dei giudici non si limita a quanto finora detto. In altre circostanze, la giurisprudenza, in virtù di un'interpretazione particolarmente estensiva attribuita ad un dato disposto codicistico ovvero facendo ricorso ai principi generali dell'ordinamento, è giunta a creare nuovi precetti, ossia a riconoscere diritti o ad imporre obblighi, prima inesistenti.

Si pensi, ad esempio, alla c.d. lesione aquiliana del diritto di credito o al danno biologico, due figure di illecito extracontrattuale di matrice pretoria che vedono la propria epifania negli anni '70 del secolo scorso ad opera, nell'un caso, della Corte di Cassazione e, nell'altro caso, delle corti di merito pisane e genovesi.

Con la prima fattispecie, un terzo impedisce l'adempimento del debitore obbligato ad una prestazione di fare a carattere infungibile e personale:[11] ci si chiede se il creditore possa reagire contro colui che ha estinto il suo diritto di credito. La vicenda si è per la prima volta affacciata, in modo rilevante, nel mondo del diritto nel c.d. caso "Superga", originante dal disastro aereo del 1949 in cui perse la vita l'intera squadra del Torino Calcio, all'epoca campione d'Italia e costituente i 10/11 della nazionale. In questa vicenda, la Suprema Corte (sent. n. 2085 del 14 luglio 1953) aveva negato alla società sportiva il diritto al risarcimento del danno, nei confronti della compagnia di navigazione aerea responsabile del sinistro, per la perdita degli atleti ingaggiati, ritenendo risarcibile, *ex* art. 2043 cod. civ.,[12] solo la lesione di diritti assoluti.[13]

Tuttavia, a partire dal *leading case* "Meroni" la giurisprudenza di legit-

[10] In senso critico rispetto a questa impostazione, si pone Santoro-Passarelli, *A proposito del "diritto vivente"*, in *Ordinamento e diritto civile. Ultimi saggi*, Napoli, 1988, p. 54, secondo il quale «non esiste un diritto vivente nel senso e con gli effetti ritenuti dalla Corte costituzionale».

[11] Si tratta, cioè, di una prestazione che può soddisfare l'interesse del creditore solo se adempiuta personalmente dal debitore. Essa, pertanto, è intrasmissibile agli eredi di quest'ultimo.

[12] Tale norma così recita: «qualunque fatto doloso o colposo che cagiona ad altri un danno ingiusto, obbliga colui che ha commesso il fatto a risarcire il danno».

[13] I diritti assoluti sono diritti per la cui soddisfazione non è richiesta un'attività di collaborazione altrui ed essi vengono tutelati *erga omnes* (si pensi al diritto all'onore, al nome, al diritto di proprietà su di una cosa, al diritto di usufrutto). I diritti relativi, invece, richiedono per essere soddisfatti l'attività di una o più determinate persone (si crea, quindi, un rapporto giuridico tra due soggetti) e la loro tutela si attua obbligando tali persone a prestare la propria opera per soddisfare il soggetto tutelato (si pensi ai diritti di credito).

timità ha mutato orientamento fino a giungere a considerare – ormai pacificamente – tutelabili in via aquiliana anche le fattispecie di lesione di un diritto di credito riferibili ad un terzo diverso dall'obbligato. Nel caso di specie, a seguito di un incidente stradale, il giocatore del Torino Calcio Luigi Meroni decedeva e la società sportiva pretendeva il pagamento dei danni subìti nei confronti del conducente dell'autovettura che aveva provocato il sinistro. La Cassazione, con la sent. n. 174 del 26 gennaio 1971, accordava all'ente sportivo un cospicuo risarcimento sulla base del principio che "chi con il suo fatto doloso o colposo cagiona la morte del debitore altrui è obbligato a risarcire il danno patito dal creditore qualora la morte abbia determinato l'estinzione del credito". Eclatante appare, quindi, il *revirement* compiuto dai giudici, i quali, in relazione ad una medesima fattispecie, prima hanno negato un diritto e, poi, ne hanno affermato l'esistenza.

Il secondo caso riguarda la risarcibilità del danno alla persona *ex* art. 2043 cod. civ. Inizialmente, le lesioni fisiche subìte da un soggetto erano riconosciute in sede civile solo se incidenti sul patrimonio del danneggiato e unicamente nella misura in cui concorrevano a diminuire il suo reddito da lavoro. Tuttavia, a partire dagli anni '70 e '80, i tribunali pisani e genovesi iniziarono a concedere tutela anche all'integrità fisica in sé e per sé considerata, indipendentemente dalle mansioni svolte e dal reddito percepito dal soggetto leso, arrivando a coniare una nuova voce di danno, definito "biologico", consistente nella lesione all'integrità psico-fisica medicalmente accertata. Per questa via, si è accordato ampio e completo ristoro alle lesioni personali pur in assenza di un nuovo o diverso, rispetto al passato, parametro legislativo di riferimento.

Dagli esempi anzidetti emerge con evidenza come la giurisprudenza, attraverso un'interpretazione via via più estensiva attribuita ad una data norma del Codice civile, abbia riconosciuto tutela a diritti precedentemente sconosciuti ed ignorati dal legislatore stesso. La fonte di tali nuove regole giuridiche, seppur formalmente rappresentata da una disposizione avente rango di légge (l'art. 2043 cod. civ.), è in realtà attribuibile all'opera ermeneutica compiuta dai tribunali, prima, e dalle corti superiori, poi, che hanno introdotto nel nostro ordinamento dei veri e propri precetti normativi. Non può negarsi, infatti, che nelle fattispecie poc'anzi descritte i giudici abbiano individuato nuove regole che disciplinano comportamenti umani, prescrivendo quali siano da tenere e quali da evitare, in modo generale ed astratto: questa rappresenta la tradizionale definizione di "norma giuridica" che viene insegnata al primo anno alla facoltà di Giurisprudenza.

Tale attività creatrice di diritto non ha però trovato origine solamente attraverso l'analisi, ad opera della giurisprudenza, di singole disposizioni legislative, bensì anche in virtù dell'interpretazione di clausole generali, non puntualmente codificate dal legislatore. Si allude qui al fenomeno della legislazione per princìpi, i quali, come è noto, non impongono direttive puntuali di comportamento, ma lasciano al giudice il compito di individuare il modo in cui un dato precetto generale si traduca in dettami concreti valevoli per la singola fattispecie sottoposta al suo giudizio.

Si pensi, a tal proposito, all'impiego, sempre più incisivo, dei criteri dell'equità e della buona fede all'interno della vicenda negoziale, attraverso la previsione di un ampio sistema di regole di correttezza a formazione pretoria. Chi scrive ha già avuto modo di affrontare questo argomento un anno fa proprio in questa sede, mettendo in luce come si stia assistendo sempre più ad una eterointegrazione giudiziale del contenuto di un contratto in virtù della previsione di obblighi accessori di prestazione o di obblighi strumentali di protezione della persona o della cosa della controparte contrattuale, il cui adempimento è garantito da un controllo giudiziale di quanto dispone l'accordo negoziale. E tale controllo viene condotto non sulla base della ricognizione di una fattispecie già predeterminata *in toto* dal legislatore, bensì in virtù dell'interpretazione che di quei princìpi viene data, di volta in volta, dal giudice. Questa vicenda, dei cui rischi e del cui non completo allineamento ai valori dell'autonomia privata e del libero consenso abbiamo già dissertato, appare sintomatica di quanto stiamo sinora dicendo, ossia della capacità della giurisprudenza di essere fonte di norme giuridiche.

Tale equiparazione sempre più stretta della sentenza all'atto normativo di fonte legislativa ha, peraltro, di recente, ricevuto un'investitura formale proprio ad opera della Suprema Corte di Cassazione in due differenti statuizioni. Con la sentenza n. 226 del 25 maggio 2001 resa a Sezioni Unite, si è affermato che

> il giudicato interno e quello esterno,[14] non solo hanno la medesima autorità che è quella prevista dall'art. 2909 cod. civ., ma corrispondono entrambi all'unica finalità rappresentata dall'eliminazione dell'incertezza delle situazioni giuridiche e dalla stabilità delle decisioni, i quali non interessano soltanto

[14] Ai sensi dell'art. 2909 cod. civ., l'accertamento contenuto nella sentenza passata in giudicato fa stato a ogni effetto tra le parti, i loro eredi o aventi causa. Il giudicato interno è quello formatosi nello stesso processo (si pensi, ad esempio, alle sentenze di rito che pronunciano sui presupposti processuali); mentre quello esterno riguarda l'efficacia del giudicato in un diverso processo tra le medesime parti.

> le parti in causa, risultando l'autorità del giudicato, riconosciuta non nell'interesse del singolo soggetto che lo ha provocato, ma nell'interesse pubblico, essendo essa destinata a esprimersi – nei limiti in cui ciò sia concretamente possibile – per l'intera comunità.

Evidente è, in questa massima, la pretesa attribuzione alla sentenza definitiva di quei caratteri della generalità e dell'astrattezza che, normalmente, vengono assegnati alla sola légge.

Non solo. La Cassazione, di recente, è giunta ad equiparare l'atto normativo alla decisione giudiziale anche sotto un altro e diverso profilo. Essa, infatti, ha stabilito che

> l'interpretazione dei provvedimenti giurisdizionali (e, segnatamente, delle sentenze rescindenti della Corte di Cassazione, al fine della enucleazione dell'enunciato principio di diritto)… risolvendosi nella ricerca del significato oggettivo della regola (e/o del comando) espressi dai medesimi provvedimenti, e non nella ricerca dei contenuti di statuizioni volitive, deve essere condotta nel rispetto dei canoni ermeneutici stabiliti dall'art. 12 disp. sulla légge in generale[15] e non nell'osservanza dei criteri esegetici dettati, per gli atti negoziali, dagli artt. 1362 e ss. cod. civ.[16]

In altri termini, la Suprema Corte ha ritenuto che i criteri interpretativi che il legislatore detta per i comandi normativi individuati dalla astrattezza e generalità vadano applicati anche nei riguardi dei provvedimenti giurisdizionali, quando un giudice (in particolare, quello di rinvio) sia chiamato ad attribuirvi un significato: ai fini ermeneutici, la decisione giudiziale va equiparata ad un atto avente forza di légge.

Alla luce di quanto sinora detto e degli esempi sopra riportati, può

[15] L'art. 12 delle c.d. preleggi (Disposizioni preliminari al Codice civile) così recita sotto la rubrica "Interpretazione della légge": "nell'applicare la légge non si può ad essa attribuire altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole secondo la connessione di esse, e dalla intenzione del legislatore. Se una controversia non può essere decisa con una precisa disposizione, si ha riguardo alle disposizioni che regolano casi simili o materie analoghe; se il caso rimane ancora dubbio, si decide secondo i princìpi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato".

[16] Gli artt. 1362 e ss. cod. civ. impongono al giudice una serie di criteri ermeneutici per l'interpretazione di un contratto, stabilendo, in primo luogo, che debba procedersi ad un'interpretazione soggettiva diretta a ricostruire la reale comune intenzione dei contraenti; in secondo luogo, in via sussidiaria, quando è incerta la volontà comune, deve farsi luogo ad un'interpretazione oggettiva, volta ad attribuire un congruo significato alla clausola dubbia o all'intero contratto.

apparire allora in parte anacronistica o, comunque, superata la formula solennemente impiegata dal legislatore nel Codice civile del 1942 all'art. 1 delle Disposizioni sulla légge in generale, in cui si afferma che "sono fonti del diritto: 1) le léggi; 2) i regolamenti; *[3) le norme corporative;]*[17] 4) gli usi". A questo elenco, dovrebbe, forse aggiungersi un ulteriore quinto punto: i provvedimenti giurisdizionali.

La linea di tendenza verso cui si sta muovendo il nostro ordinamento è rappresentata, dall'inserimento dei *dicta* del Supremo Collegio all'interno del processo formativo del diritto. Si tratta di una tensione di fondo di cui il legislatore stesso sembra avere ormai preso pienamente atto, avendola persino codificata nel summenzionato art. 360 *bis* c.p.c.

È una vicenda alla quale, convenzionalmente, non siamo abituati a pensare: i giudici, attraverso la progressiva produzione di provvedimenti giurisdizionali, divengono partecipi, in modo rilevante, della formazione del diritto materiale. L'analisi appena compiuta degli indici normativi e di fatto rappresentanti la cartina di tornasole di questo fenomeno ha portato non pochi Autori, eterodefiniti di segno formale o legalista, a denunciare con fermezza il progressivo scivolamento del nostro ordinamento verso un sistema che pare più vicino a quello della *common law* che a quello della *civil law*.

Si è, in particolare, rilevato come l'attribuzione all'organo giudicante di poteri che trascendono il mero *ius dicere* relativo al caso concreto, ma che contemplano vieppiù la creazione di vero e proprio diritto, si sia verificata a Costituzione invariata, in un quadro costituzionale di equilibrio tra poteri dello Stato che finisce così per esistere solo sulla carta, ma che nei fatti appare sbilanciato a favore di quello giudiziario. Proprio per tale ragione, lo stesso Montesquieu ebbe a definire quest'ultimo come un "potere nullo", auspicando che la sua funzione si limitasse ad essere meramente dichiarativa od esecutiva del diritto.[18] È una questione di metodo – si dice – a salvaguardia di ogni democrazia costituzionale, retta da pesi e contrappesi, e non di una democrazia che diviene commissariata da un potere giudiziario che rischia di porsi al di fuori della Costituzione.

Gli interpreti ossequiosi dell'impostazione tradizionale paventano, poi, il rischio di una significativa lesione del principio di legalità, che vuole che la légge trovi fonte solo nel Parlamento. La magistratura, priva di

[17] Le norme corporative sono state abrogate per effetto del R.D.L., 9 agosto 1943, n. 721.

[18] Per Montesquieu, infatti, al fine di garantire le libertà fondamentali dei cittadini, "occorre che le cose siano disposte in modo tale che il potere sia limitato dal potere".

legittimazione democratica in quanto non eletta dal popolo, non potrebbe costituzionalmente esercitare una funzione nemmeno latamente legislativa. Nel nostro sistema, infatti, il potere giudiziario non deve rispondere a nessuno, se non al suo stesso organo di autogoverno; viceversa, la produzione normativa deve sempre trovare fonte nella sovranità popolare attraverso la partecipazione attiva del popolo alla vita dello Stato.

Si tratta di argomentazioni che possono essere o meno condivise, giudicate da taluni come vetero-dogmatiche e da tal'altri come ossequiose della legalità costituzionale. Chi scrive non intende esprimere una valutazione netta di fronte a questo stato di cose, tentando di giustificarlo o di disapprovarlo *in toto*. L'intenzione di quanto si va dicendo si arresta prima, posto che la formazione di un giudizio libero e autonomo costituisce un valore fondamentale da preservare (sempre che non si intenda il cittadino alla stregua di un incapace). Sia consentito, quindi, più semplicemente, limitarsi ad evidenziare un fenomeno di cui, forse, si ha ancòra poca contezza e che le nostre categorie mentali tradizionali, intrise dal primato illuminista della légge, faticano ad inquadrare con precisione.

Prendere pienamente coscienza che, nella nostra epoca, l'organo di vertice della produzione normativa non più è individuabile nel solo Parlamento, ma anche nella giurisprudenza, rappresenta il primo, necessario passo per la possibilità di ciascuno di formarsi un'opinione in merito a questo stato di cose, che lungi dall'interessare solo i teorici del diritto, riverbera i propri effetti anche nella vita quotidiana di milioni di cittadini quando si rivolgono al giudice per ottenere Giustizia.

Bibliografia

Alpa, *La creatività della giurisprudenza*, in *Vita not.*, 1995, pp. 1083 ss.

Calzolaio, *Riforma del processo di cassazione e precedente giudiziale: riflessioni nella prospettiva della comparazione "*civil law-common law*"*, in "Riv. trim. dir. proc. civ.", 2009, pp. 1003 ss.

Cappelletti, *Riflessioni sulla creatività della giurisprudenza nel tempo presente*, in "Riv. trim. dir. proc. civ.", 1982, pp. 774 ss.

Carpi, *L'accesso alla Corte di cassazione ed il nuovo sistema di filtri*, in "Riv. trim. dir. proc. civ.", 2010, pp. 769 ss.

Chiarloni, *Efficacia del precedente giudiziario e tipologia dei contrasti di giurisprudenza*, in "Riv. trim. dir. proc. civ.", 1989, pp. 118 ss.

Criscuoli, *Introduzione alla studio del diritto inglese. Le fonti*, Milano 2001, pp. 325 ss.

Gorla, *Postilla su «l'uniforme interpretazione della légge e i tribunali supremi»*, in "Foro it.", 1976, V, pp. 127 ss.

Graziosi, *Riflessioni in ordine sparso sulla riforma del giudizio in cassazione*, in "Riv. trim. dir. proc. civ.", 2010, pp. 37 ss.

Grossi, *Un impegno per il giurista di oggi: ripensare le fonti del diritto*, Napoli 2008.

Lipari, *Il ruolo del giudice nella crisi delle fonti del diritto*, in "Riv. trim. dir. proc. civ.", 2009, pp. 479 ss.

Mengoni, *Diritto vivente*, in "Dig. disc. priv., sez. civ.", VI, Torino 1990, pp. 451 ss.

Montesquieu, *L'Esprit des lois*, trad. it., Torino 1973.

Morelli, *Il «diritto vivente» nella giurisprudenza della Corte costituzionale*, in "Giust. civ.", 1995, II, pp. 169 ss.

Rodorf, *Stare decis: osservazioni sul valore del precedente giudiziario nell'ordinamento italiano*, in "Foro it.", 2006, pp. 279 ss.

Santoro-Passarelli, *A proposito del «diritto vivente», in Ordinamento e diritto civile. Ultimi saggi*, Napoli 1988, pp. 41 ss.

Serio, *Il valore del precedente tra tradizione continentale e* common law*: due sistemi ancora distanti*, in "Riv. dir. civ.", 2008, pp. 109 ss.

Torrente, *Il giudice e il diritto*, in "Riv. trim. dir. proc. civ.", 1962, pp. 1261 ss.

Vettori, *Centralità del giudice e filtro in Cassazione (sull'art. 360* bis *c.p.c.)*, in "Obbl. e contr.", 2010, pp. 486 ss.

Zagrebelsky, *La domanda di giustizia*, Torino 2003.

DAL CANALE DEL CRISTO UNA PROBABILE RISCRITTURA DELL'IDROGRAFIA STORICA DI TREVISO*

Antonio Basso

Relazione tenuta il 6 maggio 2011

Il Canale del Cristo (in seguito indicato come C.d.C.), sebbene scorra nell'immediato suburbio orientale di Treviso, è pressoché sconosciuto dai più, sia per la brevità del suo percorso (di circa cinquecento metri), sia soprattutto perché è difficilmente visibile, scorrendo le sue acque all'interno di proprietà private.

Il nome gli viene dalla presenza di un Cristo crocifisso affrescato sulla facciata di un edificio contiguo alla parte terminale del canale. Tale edificio si trova in via Alzaia (la Restera del Sile), in prossimità della immissione in questa della via Lorenzo Lotto.

È esplicativa in proposito la documentazione iconografica di una tavoletta votiva ottocentesca (fig. 1) conservata nella chiesa di Santa Maria Maggiore. Nell'edificio, sul quale è tuttora visibile il Cristo, esistevano al piano superiore delle finestre verticali, strette e alte, caratteristiche delle antiche cartiere, finestre che servivano per la ventilazione dei locali nei quali venivano messi ad asciugare i fogli di carta appena prodotti. Questi erano ottenuti da una poltiglia di stracci frantumati entro mortai e abbondantemente lavati. La poltiglia veniva attinta dalle vasche per mezzo di crivelli rettangolari che, lasciata gocciolare l'acqua, trattenevano un sottile strato di materiale, il quale, rovesciato su panni poi accatastati in pile, veniva spremuto in torchi dando un ancora fragile foglio: erano questi che venivano appesi ai fili per l'essiccatura.

* Trattandosi di materia topografica, la comunicazione presentata nella seduta dell'Ateneo era opportunamente corredata da una ricca documentazione iconografica, qui peraltro non riproducibile integralmente. Pertanto l'intervento orale è stato dall'autore adattato alle esigenze redazionali, con rinvii a una serie di immagini, ridotta a quelle più strettamente necessarie alla comprensione del testo.

Fig. 1

Le antiche cartiere abbisognavano quindi di acqua corrente come forza motrice per attivare i pestelli, ma anche di acqua pulita per lavare il materiale dal quale si doveva ricavare una carta bianca, rilasciando quindi un'acqua diremo noi oggi "inquinata", motivo per cui già gli statuti dell'età comunale imponevano l'insediamento delle cartiere (come pure delle tintorie) fuori dell'abitato urbano, in modo da scaricare l'acqua di lavaggio nel Sile a valle della città. È questa la ragione dei numerosi insediamenti di cartiere nel Trevigiano, ricco di acque pulite di risorgiva, tutte però a oriente della città.

Di quale acqua pulita di risorgiva avesse potuto beneficiare in passato il C.d.C. sarà oggetto di questa comunicazione, dal momento che attualmente tra le sue acque possono esservi anche quelle di lontana provenienza come quelle del Piave, che dal monte Peralba a qui compiono un lungo percorso.

Esaminiamo dunque l'attuale tracciato del C.d.C. percorrendolo a ritroso (fig. 2).

Il C.d.C. scorre tuttora pressoché parallelo al viale IV Novembre, tra questo e il fiume Sile.

Attigua all'edificio dell'ex cartiera era insediata una fabbrica di birra della ditta Luigi Prete, che più recentemente (rispetto all'evento evocato nella tavoletta votiva) aveva utilizzato il corso d'acqua anche per la produzione di energia elettrica.

Più a monte, sempre nell'Ottocento, erano sorte lungo il canale una

Fig. 2

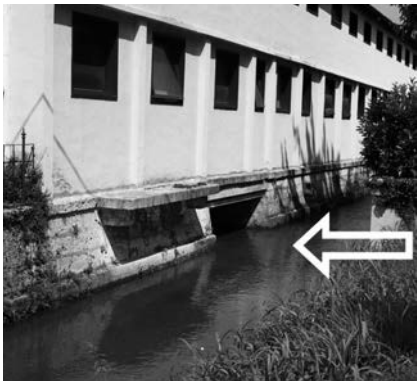
fabbrica di aceto, una fabbrica di sapone e cera, e una fabbrica di prodotti chimici chiamata Tartarica, costituendo in questa zona tra Otto e Novecento quello che potrebbe essere definito il polo dell'archeologia industriale chimica trevigiana. Una di queste fabbriche era di proprietà della famiglia Tositti, tanto che l'odierno vicolo IV Novembre, dal quale si accedeva a queste "industrie", si chiamava Strada Tositti. Il canale vi passa sotto, e passa anche sotto la linea ferroviaria, rendendosi attualmente visibile sul fondo della piazzola della stazione di servizio Esso. Infine il

Fig. 3

canale passa sotto il viale Nino Bixio per raggiungere la bocca di presa sulla riva della Fossa Esterna Orientale, subito a valle del ponte in corrispondenza del varco Carlo Alberto (fig. 3). Il suo percorso è oggi tutto qui.

Pur considerando l'impoverimento della falda acquifera prodottosi nel tempo, bisogna rilevare come la portata del canale sia andata rivelandosi inadeguata rispetto alle probabili aumentate esigenze industriali del passato, tanto che furono attivati due espedienti per arricchirla.

Il primo è stato la creazione di una condotta che tuttora attinge (fig. 4) acqua sulla riva destra del Ghebo del Trozo Longo, prima che quest'ultimo canale (che scorre tra la ferrovia e il vicolo Bivio Motta) passi sotto il viale IV Novembre, per scorrergli poi sulla destra verso la Fiera dove riemerge all'altezza del bivio con la Callalta. La presa a favore del C.d.C. dà luogo a una condotta (anch'essa sotto il viale IV Novembre) che affluisce sul C.d.C. (tra il vicolo e la Ferrovia). In quello stesso punto



In alto a sinistra: fig. 4; in alto a destra: fig. 5; in basso a destra: fig. 6.

si diparte dal C.d.C. uno scavo (sotterraneo) regolato da chiusa che dà esito sul Sile (fig. 5) alle acque eventualmente eccedenti. Praticamente si realizza in questo punto un inedito incrocio di due corsi d'acqua (fig. 6).

Il secondo successivo espediente è stato quello di creare una briglia sul corso della Fossa Esterna Orientale a valle della presa del C.d.C. in modo da ottenere un innalzamento a monte del livello delle acque, che avrebbe favorito una maggiore immissione di acqua nel C.d.C.

Quanto il ricorso a questi espedienti abbia fatto aumentare la portata del C.d.C. è ormai irrilevante, essendo scomparse le opere idrauliche che avrebbero dovuto trarne beneficio.

Ciò che qui occorre evidenziare è che le acque del C.d.C. sono attinte dal Botteniga, qui condotte in seguito ai lavori eseguiti agli inizi del Cinquecento con la realizzazione delle nuove mura (quelle attualmente conservate), all'esterno delle quali fu scavata la fossa nella quale venne immessa una parte delle acque del Botteniga, prima del suo ingresso in città, passando sotto il Ponte de Pria, dove prende il nome di Cagnan.

Il progetto delle mura cinquecentesche era stato abbozzato dall'ingegnere idraulico veronese Fra' Giovanni Giocondo che ne individuò il tracciato ampliando la superficie urbana a Nord-Est, come del resto fu fatto a Nord-Ovest.

Per quanto riguarda l'espansione a Est, che qui ci riguarda, questa avvenne fino al raggiungimento di un canale, lo Schiral, che aveva le risorgive, tuttora visibili in viale Nino Bixio, a ridosso delle mura, tra il varco Piave e il varco Carlo Alberto (fig. 7). Da quel punto le acque dello

Fig. 7

Schiral e quelle della Fossa Esterna Orientale costituiscono, fino alla loro affluenza nel Sile prima del Ponte della Gobba, un doppio fossato esterno alle mura, quindi un oculato provvedimento difensivo.

Prima di questi interventi la Fossa Esterna Orientale dunque non esisteva, esisteva lo Schiral (dal quale aveva preso nome anche un piccolo ospedale per malati contagiosi evidentemente localizzabile in riva a questo canale), le cui acque probabilmente non seguivano il percorso attuale (che rispondeva alle esigenze difensive cinquecentesche), senza per questo che se ne sia conosciuto il tracciato, ma che sembra suggestivo ritenere potessero costituire l'origine del C.d.C., caratterizzando quindi quella "purezza" di cui aveva bisogno una cartiera quale appunto era quella di cui si è fatta parola all'inizio.

Prima dunque della costruzione delle mura cinquecentesche, le acque della Fossa Esterna Orientale e dello Schiral in essa confluente non costituivano un corso d'acqua che avesse bisogno di essere attraversato da un ponte per consentire il transito degli animali che trainavano i barconi (alaggio) verso il porto fluviale del Sile in prossimità dell'attuale piazza Garibaldi: non esisteva quindi l'attuale ponte di Santa Sofia tra viale Jacopo Tasso e viale Nino Bixio.

Sotto tale ponte però scorrono anche le acque del canale, che esce da sotto le mura presso i giardinetti di viale Jacopo Tasso (fig. 8): sono le acque del Canale delle Convertite che, anche dopo la costruzione delle mura sfociava direttamente sul Sile senza lambire le mura, e per attraversare il quale la strada Alzaia disponeva di un piccolo ponte.

Il Canale delle Convertite è così denominato dopo che nel Cinque-

Fig. 8

Fig. 9

cento, lungo l'attuale via San Girolamo Emiliani che lo fiancheggia, in un'area in corrispondenza della via Biscaro, aveva preso sede un ordine religioso femminile che assisteva le ex prostitute. Costituisce il corso di quello che ad oriente era stato, fino agli inizi del Cinquecento, il fossato delle mura medievali.

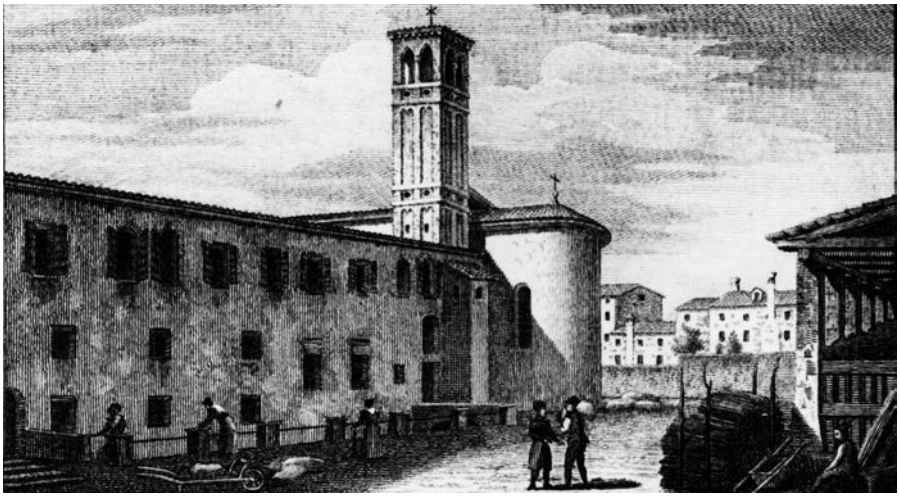


Fig. 10

Il tracciato di questo canale attualmente passa sotto la piazza Matteotti, ma fino agli inizi dell'Ottocento scorreva a cielo aperto fin presso la chiesina della Madoneta (fig. 9) la quale si trovava in borgo Mazzini, per passare – ancora sotterraneo – sotto il Borgo raggiungendo l'abside della chiesa di Santa Maria Maddalena (fig. 10). Da questo punto il percorso a ritroso del canale passa, sempre sotterraneo, sotto il largo Burchelati, dove, attraverso una sottile feritoia (fig. 11), è possibile vederne la direzione verso Nord-Est con la quale raggiunge la presa (difficilmente visibile perché sotto il pelo dell'acqua) a ridosso della Porta San Tomaso (fig. 12):

È interessante a questo proposito notare come il percorso delle acque che vanno a costituire il Canale delle Convertite, nella parte iniziale – dal

In alto: fig. 11.
A sinistra: fig. 12.

Botteniga a Santa Mara Maddalena – prima si diriga verso Est, e poi (passato sotto la mura) modifichi la direzione di 130 gradi a Sud-Ovest, quasi una inversione di percorso, per recuperare a Santa Maria Maddalena il tracciato Sud-Est che ne caratterizza la parte principale. Un percorso (fig. 13) quantomeno innaturale, giustificabile solo se ci si rifà al progetto cinquecentesco delle mura che con questo artificioso tracciato ha potuto raddoppiare la fossa esterna fino alla Porta San Tomaso, fin dove cioè sarebbe stato possibile, attraverso una cannoniera, controllare l'ingresso dell'acqua in città e così impedire la furtiva penetrazione di incursori… subacquei.

Se dunque il percorso iniziale delle acque che alimentano il Canale delle Convertite, è opera cinquecentesca, quale poteva esserlo prima di quegli eventi?

Portiamoci ora in Viale Burchelati: non è chi non veda come la quota del pavimento stradale a settentrione del convento di San Francesco sia notevolmente più bassa rispetto a quel tratto parallelo che scorre a ridosso delle mura (attuale autoparcheggio).

L'attuale viabilità in questa zona risale agli anni Settanta del Novecento: prima era percorribile il tratto a ridosso delle mura, mentre il tratto parallelo, attiguo al convento di San Francesco, era usato per la libera sosta.

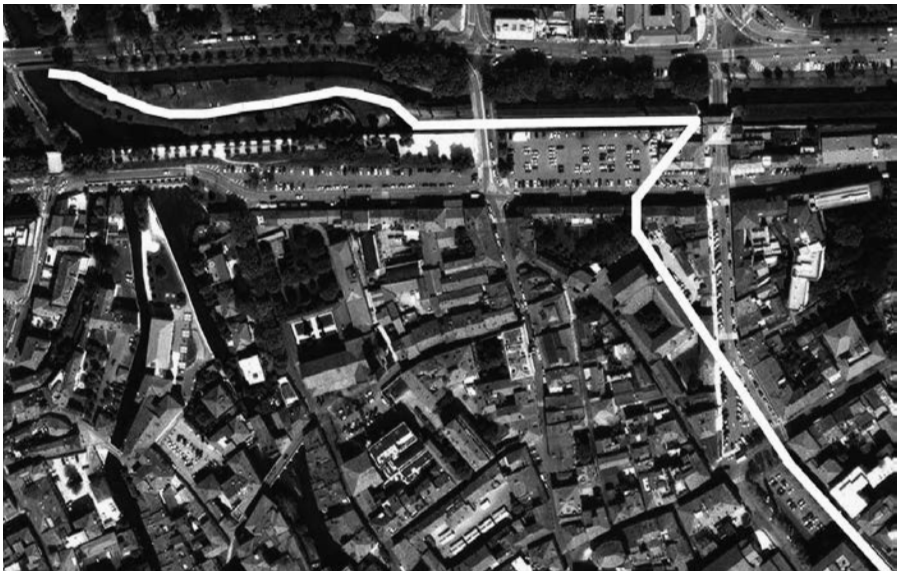
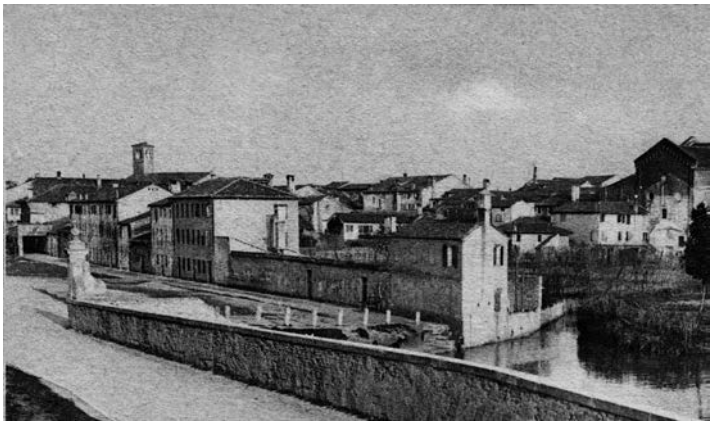


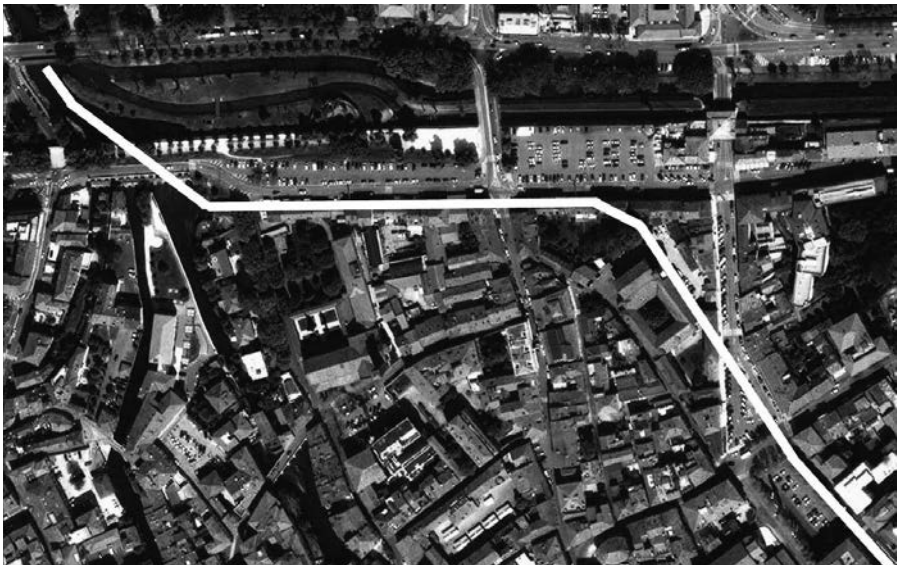
Fig. 13.

Più anticamente (fig. 14), prima che nel 1930 venisse aperta la via Sant'Antonio, vi cresceva l'erba e il prato comunicava, mediante un lieve pendio, con il lavatoio sul Cagnan a valle del Ponte de Pria, consentendo alle lavandaie di stendere il bucato su questo prato.

Quando l'area fu resa transitabile ai veicoli fu necessario risanarne il fondo ed innalzarne la quota; ciononostante, all'apertura al traffico, il fondo manifestò cedimenti prontamente risanati, senza che per questo sia



A sinistra, fig. 14.
Sotto, fig. 15.



stato possibile elevarne la quota, anche per rispetto agli ingressi degli edifici prospicienti.

Tutto ciò induce a ipotizzare che il sottostante terreno sia fangoso, residuo di un fossato dentro al quale scorreva l'acqua che, per questo più breve e naturale percorso, raggiungeva il canale delle Convertite là dove poi sarebbe sorta la chiesa di Santa Maria Maddalena (fig. 15).

Un dipinto settecentesco di Medoro Coghetto mostra addirittura i resti della presa d'acqua, attraverso i quali i cavalli stanno scendendo sul fiume per abbeverarsi.

Così corretto il tracciato originale del Canale delle Convertite, che costituiva la fossa del tratto nord-orientale delle mura medievali, trova riscontro anche nel disegno ricostruttivo che ne fece Giovanni Maria Malimpensa nel manoscritto del 1546 (Biblioteca Comunale Treviso, ms. 1398).

Alla luce di questi rilievi l'idrografia storica di Treviso, quantomeno quella relativa alla parte orientale della città, dovrebbe essere riveduta. In particolare il disegno di G. Marino conservato alla Biblioteca Comunale di Treviso (v. Bozzolato, *Saggio di Iconografia Trevigiana*, p. 33).

Riassuntivamente si deve concludere con un'ultima immagine topografica (fig. 16) che illustra l'idrografia pre giocondiana di Treviso, ed evidenzia come le acque limpide necessarie per la cartiera del Cristo altro non fossero che quelle provenienti dalla sorgente dello Schiral.

Fig. 16.

L'ARCHITETTURA CLASSICA INTERPRETATA DAI TRATTATISTI VENETI DEL RINASCIMENTO: UN EVENTO DI PORTATA MONDIALE

Vittorio Galliazzo

Relazione tenuta il 6 maggio 2011

Tutti i trattatisti del nostro Rinascimento che prendono in considerazione l'architettura, sia veneti sia di altre regioni dell'Italia centro-settentrionale, presentano caratteristiche comuni.

In primo luogo notiamo in loro un generoso entusiasmo per le fonti scritte del mondo classico greco-romano, soprattutto per Vitruvio (l'unico scrittore e architetto antico che tratti estesamente di architettura e il cui specifico trattato sull'argomento sia giunto a noi dall'antichità).

In secondo luogo osserviamo come le oscurità e le incongruenze del testo vitruviano cercano di essere superate attraverso un attento interesse per i monumenti e ogni altra testimonianza architettonica antica, dando spesso vita a disegni, schizzi, misurazioni e (talora) a ricostruzioni di interesse archeologico e antiquario prendendo in esame soprattutto i monumenti della città di Roma, del suo territorio circostante e, più in generale, dell'Italia centro-settentrionale, senza dimenticare i manufatti architettonici di Pola e della Francia meridionale.

Infine assistiamo spesso a un tentativo dei trattatisti di spiegare Vitruvio con i suddetti monumenti o questi ultimi con Vitruvio, finendo così per interpretare il linguaggio architettonico classico non secondo i normali canoni costruttivi noti agli odierni archeologi, ma in forme innovative e originali che finiscono per dar vita a una nuova architettura.

Vitruvio: meriti e limiti del suo trattato sull'architettura

Non è questa la sede per affrontare tutti i vari e complessi aspetti e problemi che presenta il trattato di Vitruvio *De Architectura libri decem*, un testo che nella sua unicità, ha avuto un enorme successo e una vasta

fama, soprattutto dall'età rinascimentale in poi e in particolar modo dopo la sua riscoperta avvenuta nel 1414 a Montecassino ad opera di Poggio Bracciolini (ma era noto a Eginardo intellettuale carolingio, mentre molto più tardi il Petrarca possedeva alcune copie manoscritte). Noi su tale scritto ci permettiamo di formulare alcune considerazioni, allo scopo di sottolineare sia gli evidenti meriti, sia le incongruenze del testo soprattutto per quanto riguarda gli ordini architettonici.

Tra i meriti di Vitruvio dobbiamo senz'altro annoverare il fatto che egli ci ha offerto con una certa precisione la nomenclatura degli ordini architettonici e di tanti altri artefatti costruttivi antichi, traendola sia dai trattati sull'argomento apparsi soprattutto in Asia minore e a Roma (Ermogene di Priene, Piteo progettista del Mausoleo di Alicarnasso, Ermodoro di Salamina attivo a Roma nella seconda metà del II secolo a.C. e il suo discepolo C. Mucio), sia dagli edifici del mondo ellenistico e romano: a lui dunque siamo tutti debitori di un linguaggio architettonico di valore universale, che è poi passato nelle scuole e nelle università di tutto il mondo.

Altro merito del trattatista è quello di aver creato un modello organico e per quei tempi completo di indagine sull'architettura, soffermandosi sulla sua definizione, sulle sue qualità e come essa debba essere indagata e studiata per essere bella e creativa, ma non è ancora del tutto chiaro se questo trattato sia stato scritto per essere destinato a persone esperte, oppure a un pubblico più vasto e di cultura più modesta.

Detto questo, dobbiamo non mitizzare ma storicizzare la sua esperienza architettonica per trarne i più utili vantaggi.

Ora gli ultimi studi condotti con puntigliosa attenzione su tutta l'opera vitruviana hanno permesso di fissare la composizione definitiva del *De Architectura* tra gli anni 35-25 a.C., e quindi in pieno periodo protoaugusteo. Questa datazione non è insignificante, ma appare carica di molte conseguenze.

In primo luogo il panorama architettonico romano visto, osservato e citato da Vitruvio deve cronologicamente restringersi, per quanto riguarda Roma e le altre terre dell'impero, a quanto era visibile in età tardorepubblicana o protoaugustea.

Più in particolare a Roma si potevano vedere, sul Campidoglio, il Tempio tuscanico di Giove Capitolino, il Tempio della *Fides*, il *Tabularium* anche con semicolonne e trabeazione dorica, nonché il Tempio di Veiove con pronao tetrastilo e cella rettangolare trasversale su podio; nel Foro Romano si potevano incontrare la Basilica Emilia, il Tempio di Saturno di ordine ionico nella ricostruzione di Munazio Planco iniziata a

partire dal 42 a.C. (ma è probabile che le otto colonne superstiti appartengano a un restauro del 283 d.C.), e ancora il Tempio della Concordia con pronao esastilo di ordine corinzio e cella rettangolare trasversale su podio prima dell'ultima versione in età tiberiana; non lontano vi era poi il Tempio dei Castori nella versione prima del suo incendio nel 14 a.C. e della sua successiva ricostruzione con colonne di ordine corinzio ad opera di Tiberio che lo dedicò nel 6 d.C.; ed infine si ergeva solenne il Tempio del Divo Giulio del 29 a.C. probabilmente di ordine corinzio (prostilo esastilo), per non parlare di varie altre costruzioni.

Nell'area dei Fori Imperiali Vitruvio poteva poi vedere ai suoi tempi il Foro di Cesare costruito tra il 54 e il 46 a.C. con l'annesso Tempio di Venere Genitrice prostilo ottastilo di ordine corinzio e il contiguo Foro di Augusto iniziato nel 42 a.C. ma inaugurato soltanto nel 2 a.C. con il Tempio di Marte Ultore prostilo ottastilo con colonne di ordine corinzio. Sul Palatino invece si ergevano ancora con ordine corinzio il Tempio della *Magna Mater* e quello di Apollo.

Nel Campo Marzio numerose erano le strutture architettoniche in opera o quasi concluse: i Templi di Apollo Sosiano e di Bellona, il Portico di Ottavia, i quattro Templi dell'Area Sacra di Largo Argentina (fra cui abbiamo il cosiddetto Tempio B a pianta circolare), il Teatro di Pompeo (61-55 a.C.) con il Tempio di Venere Vincitrice (52 a.C.) e annessi Portici Pompeiani.

Nel Foro Olitorio invece stavano tre Templi, di cui due erano probabilmente dedicati rispettivamente a *Iuno Sospita* e a Giano con colonne ioniche, mentre un terzo tempio doveva essere dedicato alla Speranza e si presentava periptero esastilo dorico. Vicino, presso il porto Tiberino, stava (e si erge ancora oggi) il famoso Tempio di *Portunus*, altrimenti noto come Tempio della Fortuna Virile, un edificio sacro pseudoperiptero ionico tetrastilo, costruito nel II secolo a.C., ma databile, nel suo aspetto attuale, nel I secolo a.C.

Nel vicino Foro Boario, poco a sud, incontriamo invece il più antico tempio superstite di tutta Roma, noto come Tempio di Vesta: in realtà si tratta di un edificio sacro periptero circolare di 20 colonne con capitelli ellenistici (forse corinzi) che pare essere quello dedicato a *Hercules Victor* (detto *Olivarius*) e il cui architetto era forse Ermodoro di Salamina, già citato, un greco attivo a Roma nella seconda metà del II secolo a.C. Comunque è interessante notare come la pianta di questo edificio sacro corrisponda proprio al canone di Vitruvio.

Da quanto abbiamo detto, appare dunque evidente come il trattatista romano non abbia potuto vedere pressoché nessuna architettura della

piena età augustea, come il Teatro di Marcello o le Terme di Agrippa, né per motivi cronologici poteva conoscere le grandiose Terme Imperiali successive, né le impressionanti realizzazioni dei Fori Imperiali, né gli Anfiteatri come il Colosseo, né gli imponenti Mausolei Imperiali (come quello di Adriano ora Castel Sant'Angelo), mentre Archi, Volte e Cupole (come quella del Pantheon adrianeo) e tutta un'amplissima architettura fondata sul mattone cotto e sull'opera cementizia appare assente, per non parlare di ponti e strade poressoché del tutto dimenticati.

In Vitruvio poi limitata è pure la conoscenza degli ordini architettonici.

L'*ordine dorico*, raro in Roma e dintorni (si hanno esempi sicuri soltanto nel Santuario della Fortuna Primigenia a Palestrina e nel Tempio di Ercole a Cori, ambedue del 100-80 circa a.C.) viene da lui trattato con un certo distacco e frettolosamente: nessuna menzione dei templi della Grecia (ad eccezione del Tempio di Hera ad Argo), né dei templi, a lui relativamemte vicini, della Magna Grecia (*Paestum*, Taranto), né di quelli della Sicilia (Siracusa, Agrigento, Selinunte, Segesta).

L'*ordine ionico*, da lui prediletto, è invece indagato ed esposto sulla scorta soprattutto di Ermogene, il grande architetto microasiatico attivo tra la fine del III e la prima metà del II secolo a.C. Sicché delle tre forme principali di *base* della colonna (*samio*, *microasiatico* o *efesio*, *ionico-attico*), ricorda soltanto i due ultimi tipi, mentre per quanto riguarda la *trabeazione* menziona soltanto il tardo e ultimo *tipo eclettico-barocco* (o *ellenistico-barocco*) che presenta l'*architrave* a tre fasce, il *fregio*, i *dentelli* e il *gèison* o *cornice*, mentre non vi è alcun cenno sui precedenti tipi principali da cui esso si è formato e cioè sul *tipo originario* o *microasiatico* (con *architrave* a tre fasce, *dentelli* e *gèison* o *cornice*) e sul più noto *tipo ionico-attico* (con *architrave*, *fregio* o *zoophoros* e *gèison* o *cornice*).

Nulla da dire invece sul cosiddetto *ordine corinzio* che giustamente ritiene analogo all'ordine ionico, tranne nel capitello.

Ugualmemte generico è infine sul *modo* o *ordine tuscanico*, tranne per quanto riguarda la pianta del tempio e la sua trabeazione. Sull'argomento tuttavia dobbiamo fare una breve riflessione, perché una sua variante è stata (ed è ancora) scambiata da molti studiosi per ordine dorico, complici i trattatisti rinascimentali che hanno dato il via a questa falsa lettura.

In realtà il cosiddetto *ordine tuscanico* o *toscano* appare come una peculiare interpretazione e *semplificazione* del dorico, ma è ben distinto da esso. Il *fusto* della sua colonna infatti si presenta quasi sempre liscio (ma talvolta seppur raramente è anche scanalato), ha per lo più una *base* modanata in vario modo (base sempre assente nell'ordine dorico), mentre il capitello si mostra in genere in due varianti principali: a) *semplice* o

dorico modificato in cui appare con un abaco a volte tripartito in listello, gola rovescia, listello e poi echìno e presenza o meno di listelli; b) *a fregio* o *a fascia* in cui il capitello si presenta con abaco modanato o meno, echìno solitamente con listelli, fregio (o fascia), tondino e listello. Il *tipo semplice* è particolarmente usato nell'edilizia privata, mentre quello *a fregio* è in particolar modo presente nell'ordine inferiore dell'edilizia pubblica dell'età romana (ad esempio nel Teatro di Marcello o nel Colosseo a Roma).

Nessuna parola invece spende Vitruvio sul cosiddetto *ordine composito*, in realtà una variante del capitello corinzio, nato dalla fusione del capitello ionico (di cui mantiene le volute e gli ovoli) con il capitello corinzio (di cui presenta le foglie d'acanto con o senza il fiore dell'abaco), dato che tale ordine appare in un monumemto ufficiale soltanto un secolo dopo il suo trattato, cioè dopo il 70 d.C. e più precisamente nell'Arco di Tito: per la ricchezza e sontuosità della sua trabeazione tale ordine sarà poi ben caro ai trattatisti del Rinascimento.

Da quanto è stato finora detto, è facile immaginare come i principali trattatisti del nostro Rinascimento si siano trovati in difficoltà nel leggere Vitruvio e nel cercare opportuni confronti nei monumenti antichi di Roma e dei territori sopra considerati, tanto più che anch'essi ignorano del tutto i monumenti greci e romani dell'Italia meridionale e della Sicilia (che saranno riscoperti e studiati soltanto a partire dal Settecento), per non parlare delle enormi difficoltà di vedere, osservare e misurare i monumenti architettonici della Grecia e dell'Asia Minore in gran parte sotto il dominio turco.

Tratti in inganno dal testo vitruviano e dalla loro precaria conoscenza archeologica, tutti i trattatisti hanno finito di confondere l'ordine tuscanico del tipo a fregio con l'ordine dorico e per di più in molti casi hanno sollevato le colonne di tutti gli ordini, facendo posare le loro basi su piedistalli più o meno alti, un impiego questo suggerito dal fatto che gli ordini in presenza di architetture romane staticamente autonome e attente agli spazi interni finiscono spesso per avere non un valore portante, ma applicato e decorativo, sicché sono i muri che dettano le proporzioni e i moduli costruttivi dell'edificio e non gli ordini che servono soltanto per animare e decorare i paramenti murari.

L'ordine ionico invece (e con esso quello corinzio e composito) per i trattatisti e gli architetti rinascimentali appare di solito regolato sugli insegnamenti di Vitruvio e quindi sui soli monumenti ellenistico-romani con trabeazione di tipo eclettico-barocco sopra descritta, mentre le strutture murarie prendono spunto dai templi, dalle terme, dagli archi onora-

ri, dalle volte e dalle cupole, cioè da manufatti in gran parte ignoti al trattatista romano.

Trattatisti e architetti di età rinascimentale nel Veneto, creatori di modelli architettonici a diffusione mondiale. Andrea Palladio

La reinterpretazione del linguaggio architettonico classico trova particolare espressione nei principali trattatisti italiani del Rinascimento (Alberti, Filarete, Serlio, Vignola, Palladio e Scamozzi), senza dimenticare l'importante insegnamento del veronese Fra Giocondo, antesignano e maestro di classicità nel mondo veneto e romano: sulle loro opere architettoniche e sui tempi di pubblicazione dei loro trattati sia sufficiente, per brevità, passare in rassegna la Bibliografia essenziale alla fine del presente intervento.

Leon Battista Alberti (Genova 1404-Roma 1472) con il suo trattato *De re aedificatoria* probabilmente già compiuto nel 1452 ma pubblicato postumo nel 1485 apre la straordinaria serie dei trattatisti rinascimentali che sono al tempo stesso teorici, ingegneri, architetti, ma possono anche essere scultori, pittori, poeti, filosofi, geografi, scienziati e altro ancora: genialità e curiosità scientifica li portano così a creare opere architettoniche imperiture, che mutano il paesaggio urbanistico e architettonico di città e regioni di gran parte d'Italia. Roma, Firenze, Urbino, Bologna, Ferrara, Milano, Verona, Vicenza, Padova, Venezia e altre città ancora cambiano volto. Palazzi e soprattutto ville coordinano e mutano il paesaggio, segnando per sempre il territorio.

Fra tutti spicca nel Veneto, e poi nel mondo, la prepotente personalità di un uomo che ha fatto dell'architettura la missione della sua vita: il padovano di nascita e vicentino d'adozione Andrea Palladio. Anch'egli ripete la trafila culturale e scientifica di tanti trattatisti: studia attentamente Vitruvio, visita per ben cinque volte la città di Roma (ma anche Pola, Verona e altre città con edifici romani) traendo precisi disegni degli edifici più significativi, si confronta e trae spunto dall'Alberti e soprattutto dal Serlio, conosce il Vignola e altri operatori in architettura.

L'Alberti in particolare diventa con Vitruvio un punto di riferimento per tutti i successivi trattatisti che operano per comprendere e interpretare l'architettura classica. Per lui infatti l'architetto deve essere dotato di *ingenium*, *ratio*, *mens*: soltanto così un edificio assumerà un aspetto armonico e utile, raggiungendo quell'ideale di *concinnitas*, di bellezza, che era già stato raggiunto nel mondo antico. In tal modo egli contribuirà

alla *salus* e alla *salubritas* della città, conferendole *dignitas* e *maiestas*.

Di grande importanza per il Palladio devono pure essere stati l'incontro personale e lo studio degli scritti sull'architettura di Sebastiano Serlio (Bologna 1475-Fontainebleau 1554), soprattutto nel corso della permanenza di quest'ultimo a Venezia tra gli anni 1527-1541, periodo in cui inizia a pubblicare il suo trattato *I sette libri dell'architettura*, pubblicato integro soltanto nel 1584. Più in particolare il Serlio nel 1537 pubblica a Venezia il suo primo libro (in realtà il IV del suo trattato definitivo) in cui tratta dei *Cinque ordini architettonici* (dorico, ionico, corinzio, tuscanico, composito), creando così una successione canonica ancora utilizzata al giorno d'oggi, un libro che ebbe subito enorme diffusione, diventando un *best seller* internazionale. Sempre a Venezia nel 1540 egli pubblica poi il suo secondo libro (in realtà il III del suo trattato) in cui descrive le *Antichità di Roma, e le altre, che sono in Italia, e fuori Italia*. Tra queste cita, ad esempio, il Teatro di Marcello, il *Templum Pacis*, il Pantheon, Santa Costanza, e, a Tivoli, il cosiddetto Tempio circolare di Vesta. Proprio da queste fonti attingerà pure il Palladio, talora riprendendo anche alcuni suoi disegni, per non parlare del motivo architettonico della serliana, cha appare, tra l'altro, nella Basilica palladiana di Vicenza.

Coevo al Palladio è invece il Vignola (Vignola 1507-Roma 1573), il cui trattato (*Regola delli cinque ordini d'architettura*) pubblicato a Roma nel 1562 ebbe subito enorme diffusione in Italia e all'estero, diventando libro di testo nel periodo barocco e addirittura testo scolatico almeno fino agli anni Trenta del secolo scorso (si vedano alcune edizioni citate nella presente Bibliografia essenziale).

Da tutte queste esperienze il Palladio (Padova 1508-Vicenza o Maser 1580) ha tratto indubbi insegnamenti non solo nella preparazione del suo trattato *I Quattro Libri dell'Architettura*, pubblicati poi a Venezia nel 1570 e diventati ben presto una Bibbia soprattutto nella costruzione di ville in Italia e nel mondo anglosassone, ma anche nel realizzare le sue ville nel territorio veneto, dando ad esse un volto nobile e quasi sacro.

Le ville palladiane infatti sembrano trarre spunto dal tempio classico, e, fra questi, non dai templi greci costruiti su gradoni disposti tutt'intorno e spesso peripteri (e quindi relativamente bassi rispetto al territorio circostante), ma piuttosto e senz'altro dagli alti templi romani su podio e con ampia gradinata soltanto sul fronte di accesso principale.

A mio avviso, è proprio da un particolare ed eccezionale tempio su alto podio del Foro della città di Roma che Palladio ha tratto il modello preferito del fronte delle sue ville. Si tratterebbe del Tempio della Concordia, giusto ai piedi del Campidoglio, da lui senz'altro visto, almeno

nella sua porzione inferiore (mentre lo vediamo integro e in opera nelle testimonianze numismatiche) dato che tale edificio stava immediatamente vicino al Tempio di Vespasiano e Tito descritto dal Palladio nel Libro IV, capitolo XIX del suo trattato e da lui chiamato Tempio di Giove Tonante.

Oggi del Tempio della Concordia si possono vedere l'imponente cella rettangolare di 45 per 24 metri disposta trasversalmente con il lato lungo verso l'entrata dove si protende un avancorpo centrale con colonnato corinzio prostilo esastilo. Nelle monete l'ampia cella presenta ai lati dell'avancorpo due belle finestre utili per l'illuminazione.

Questo è il tipico prospetto che ritroviamo in tante ville palladiane ampiamente presenti nel Veneto, strutture architettoniche d'eccezione che hanno finito ben presto per diventare modello da imitare in Italia e in Europa (in particolare nel mondo anglosassone), segnando genialmente fino al pieno Novecento l'architettura occidentale dalle coste americane all'Australia.

Bibliografia essenziale

Vitruvio

Vitruvio, *Architettura (dai libri I-VII)*, recensione del testo, traduzione e note di Silvio Ferri, Roma 1960.

Vitruvie, *De l'Architecture*, texte établi, traduit et commenté, Les Belles Lettres, Paris 1969 ss.

Vitruvio, *De Architectura*, a cura di P. Gros, traduzione e commento di A. Corso ed E. Romano, Torino 1997.

Vitruvio Pollione, *Architettura (dai libri I-VII)*, introduzione di Stefano Maggi, testo critico, traduzione e commento di Silvio Ferri, Milano 2002: ivi ampia prec. bibl.

Leon Battista Alberti

L. B. Alberti, *L'Architettura (*De re aedificatoria*)*, testo latino e traduzione a cura di G. Orlandi, introduzione e note di P. Portoghesi, Milano 1966.

G. Semprini, V. Benetti Brunelli, in "Enc. Ital. Treccani", *s.v. Alberti, Leon Battista*.

B. Zevi, E. Battisti, E. Garin, L. Mallè, in "Enc. Univ. Arte", *s.v. Alberti, Leon Battista*.

AA.VV., *Omaggio ad Alberti*, in "Studi e documenti di Architettura", Firenze, dicembre 1972, n. 1: ivi ampia bibl. anche sui suoi rapporti con Vitruvio.

F. Borsi, St. Borsi, *Leon Battista Alberti*, inserto "Art e Dossier", allegato al n. 93, settembre 1994.

Antonio Averlino detto il Filarete

A. Averlino detto il Filarete, *Trattato di architettura*, testo a cura di A.M. Finoli e di L. Grassi, introduzione e note di L. Grassi, Milano 1972.

M. Beltramini, *Le illustrazioni del Trattato d'architettura del Filarete: storia, analisi e fortuna*, in "Annali di architettura", 13, 2001, pp. 25-52: ivi ampia prec. bibl.

Fra Giovanni Giocondo

G. Fiocco, in "Enc. Ital. Treccani", *s.v. Giocondo, Fra*.

V. Fontana, *Fra' Giocondo e l'antico*, in "Atti del XXII Congresso di Storia dell'Architettura *Antonio da Sangallo il Giovane-La vita e l'opera*", Roma 19-21 febbraio 1986, pp. 423-444.

V. Fontana, *Fra' Giovanni Giocondo, architetto 1433 c.-1515*, Vicenza 1988.

Sebastiano Serlio

S. Serlio, *I sette libri dell'architettura*, Venezia 1584, reprint Arnaldo Forni Editore, con presentazione di Fulvio Irace.

– , *The five Books of Architecture, An Unabridged Reprint of the English Edition of 1611*, New York 1982.

AA.VV., *Sebastiano Serlio*, "Sesto Seminario Internazionale di Storia dell'Architettura", Vicenza 31 agosto-4 settembre 1987, a cura di Ch. Thoenes, Vicenza 1989.

Iacopo Barozzi detto il Vignola

Vignola, *Regola delli cinque ordini d'architettura*, Roma 1562.

G. Barozzi da Vignola, *Li Cinque Ordini di Architettura*, incisi da Giovanni Rivelanti coll'aggiunta di diverse altre regole ad istruzione della gioventù. Ad uso delle Scuole e delle Accademie d'Italia, V ediz., Milano, s.d. ma intorno al 1880.

G.A. Boidi-Trotti, *I cinque Ordini del Vignola ossia Manuale di disegno architettonico conforme ai programmi governativi…,* ad uso degli alunni del terzo e quarto anno delle Scuole tecniche e delle Accademie di Belle Arti, Industriali, Militari e dei Politecnici del Regno, XVI ediz., Torino 1922.

M. Walcher Casotti, *Il Vignola*, 2 voll., Trieste 1960, con regesto delle opere e bibl.

Andrea Palladio

A. Palladio, *I Quattro Libri dell'Architettura*, ediz. critica a cura di L. Magagnato e P. Marini con introduzione di L. Magagnato, Milano 1980.

G. Zorzi, *I Disegni delle Antichità di Andrea Palladio*, Venezia 1959.

J.S. Ackermann, *Palladio*, trad. dall'inglese, Torino 1972.

L. Puppi, *Andrea Palladio*, Milano 1973.

M. Magnani Cianetti, *Palladio e l'antico: le ville venete e la cultura antiquaria rinascimentale*, in "Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura", XXIII, 1976, pp. 71-94.

F. Rigon, *Palladio*, rist., Bologna 1982.

R. Tavenor, *Palladio e il Palladianesimo*, trad. dall'inglese, Milano 1992.

G. Romanelli, *Palladio*, inserto "Art e Dossier", allegato n. 98, 1995.

Vincenzo Scamozzi

V. Scamozzi, *L'idea della Architettura Universale*, Venezia 1615.

F. Franco, *La scuola scamozziana di 'stile severo' a Vicenza*, in "Palladio", I, 1937, pp. 59-70.

In generale

N. Dacos, in "Enc. Arte Antica Classica e Orientale", supplem. 1970, Treccani, Roma, *s.v. Sopravvivenza dell'antico*.

E. Forssman, *Dorico, ionico, corinzio nell'architettura del Rinascimento*, trad. dal tedesco, Roma-Bari 1973.

V. Galliazzo, *I ponti romani*, vol. I, Treviso 1995, pp. 106-112, 141-142: ivi prec. bibl.

AA.VV., *La Roma di Leon Battista Alberti, Umanisti, architetti e artisti alla scoperta dell'antico nella città del Quattrocento*, a cura di F. P. Fiore e con la collaborazione di A. Nesselrath, Roma-Milano 2005, con ampia bibliografia.

LA CROCIFISSIONE CON LA VERGINE E I SANTI MARIA MADDALENA, GIOVANNI EVANGELISTA E GIROLAMO DEL MUSEO CIVICO DI TREVISO

Roberto Durighetto

Relazione tenuta il 10 giugno 2011

I. La religiosità di Jacopo Bassano

Della *Crocifissione con Santi* del Museo Civico di Treviso, il capolavoro di Jacopo Bassano, ideato per l'altar maggiore della chiesa delle Monache domenicane di San Paolo e poi spostato in quella sempre trevigiana di San Teonisto (dopo le soppressioni napoleoniche del 1810), da cui giungerà al Museo nel 1946, si è giustamente scritto molto, mettendone in rilievo le altissime qualità stilistiche e la potente sintesi di forma, luce e colore che ne accentua la forza spirituale.

Davvero essa apre una nuova e limpida fase nello sviluppo pittorico dapontiano, come hanno a più riprese evidenziato, tra gli altri, studiosi quali W. R. Rearick e A. Ballarin.[1]

In particolare quest'ultimo ha messo in risalto come il prezioso dipinto di Treviso, perfettamente databile, fra il 1561 e il 1563, non solo costituisca uno dei capisaldi per la cronologia del pittore, ma rappresenti altresì una delle pagine più alte della storia della pittura veneta di quegli anni, ove Bassano si misura da par suo – e senza snaturare o sminuire il suo potente linguaggio figurativo – con geni del calibro di Tiziano, Tintoretto e Veronese.

La cosiddetta *Crocifissione di San Teonisto* ci parlerebbe di un artista che, liberatosi "dai fantasmi del manierismo", si volge ad accenti di una "distesa naturalezza" che, paradossalmente e armoniosamente, coesistono con i

1. Alessandro Ballarin, *Jacopo Bassano 1573-1580,* in *Jacopo Bassano c.1510-1592,* catalogo della Mostra a cura di B.L. Brown e P. Marini, Bologna 1992. W. Rearick, *Vita ed opere di Jacopo dal Ponte, detto Bassano,* in *Jacopo Bassano c. 1510-1592,* catalogo della Mostra, a cura di B.L. Brown e P. Marini, Bologna 1992.

Fig. 1. Jacopo Bassano, *Crocifissione con Santi*, 1562. Museo Civico di Treviso.

toni di un intenso e vivido luminismo, degno per molti versi di El Greco.[2]

Ebbene non c'è nulla da eccepire sul piano stilistico sulla fondatezza di queste annotazioni, tese alla valorizzazione di un artista che va realmente e progressivamente maturando un suo linguaggio "piano e naturale in cui sono valorizzate le potenzialità descrittive della luce".[3]

C'è tuttavia un *limite*, sotteso a questo tipo di lettura, puramente formale e *visibilistica* dell'opera. Ci si dimentica del rapporto tra artista e committenza e delle finalità liturgiche e devozionali cui il capolavoro del Museo Civico trevigiano – ideato quale pala dell'altar maggiore della chiesa delle monache di San Paolo a Treviso – doveva perfettamente rispondere.

L'indagine sul tipo di religiosità che ispira l'opera di Jacopo Bassano e sul modo in cui istanze di natura teologica e spirituale si traducono in precise ricerche espressive sul piano del linguaggio e dello stile è dunque basilare per comprendere adeguatamente la forza e l'espressività del linguaggio pittorico dapontiano.

2. A. Ballarin, *Bassano,* (ad vocem), in *Dizionario della pittura e dei pittori,* volume primo, Torino 1989, p. 254.

3. Livia Alberton Vinco da Sesso, *Biografia,* in *Jacopo Bassano e lo stupendo inganno dell'occhio,* a cura di A. Ballarin e Giuliana Ericani, Milano 2010, p. 129.

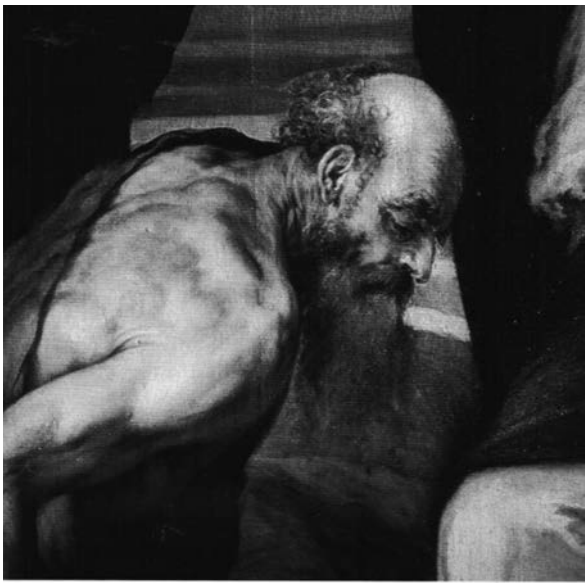


Fig. 2. Jacopo Bassano, *Crocifissione con Santi*. Particolare della figura di San Girolamo.

Da un'inadeguata attenzione al peso delle ragioni della committenza e al ruolo che noti teologi giocavano nel determinare e/o comunque influenzare le scelte iconografiche e le modalità di rappresentazione dei soggetti nascono certi fraintendimenti critici, a volte decisamente riduttivi e fuorvianti.

La *lettura* dell'opera di Jacopo Bassano è stata particolarmente e pesantemente condizionata da questo tipo d'approccio puramente stilistico e formale all'opera d'arte; si spiega allora perché certi soggetti biblici come il *Ritorno del figliol prodigo* e la *Partenza per Canaan* siano stati considerati nient'altro che un pretesto per raffigurare scene di vita bucolica con contadini intenti al lavoro dei campi.

L'attività del padre e quella dei tre figli pittori, Francesco il Giovane, Leandro e Girolamo, finiscono necessariamente per confondersi e nasce la "*vulgata*" di una scuola bassanesca, specializzata unicamente in soggetti che richiedevano figure e scenari pastorali.[4]

Questa lettura riduttiva e fuorviante viene, per fortuna, contraddetta dalla potenza espressiva dei capolavori di Jacopo Bassano che, da appas-

4. Peter Humfrey, *La Pittura a Venezia nel Rinascimento,* Milano, 1996, p. 280.

sionato collezionista di stampe e disegni qual era, sa rielaborare molteplici stimoli e suggestioni che non gli derivano solo dal linguaggio manieristico e che comunque sono sempre piegati alle esigenze di natura spirituale che ne costituiscono la sostanza e l'anima.

Ne è prova il fatto che essi – e bastino ad esempio la *Trinità* di Angarano e la *Crocifissione* del Museo di Treviso – sono completamente intessuti, in perfetta analogia, come ha notato tra gli altri Donata Samadelli, con quanto avveniva nella pittura d'oltralpe, di significati religiosi "in parte espliciti e in parte nascosti in dettagli all'apparenza episodici e decorativi",[5] Jacopo Bassano si rivela allora un artista tutt'altro che provinciale od ammanierato; uomo di profonda cultura e di inquieta e sofferta spiritualità è uno dei grandi esponenti di quel Cristianesimo colto e *riformato* che annovera tra i suoi esponenti nel Cinquecento geni come Albrecht Dürer e Lorenzo Lotto.

Egli, infatti, pur rimanendo all'interno dell'ortodossia cattolica, si dimostra intimamente sensibile – e ne è preziosa conferma il capolavoro trevigiano – alle esigenze particolarmente vive negli ambienti riformati di una conoscenza diretta e personale delle Sacre Scritture.

Il rapporto tra parola ed immagine determina dunque la costruzione delle scene, animate da quell'armonioso intreccio di visionarietà e di apparente naturalismo che si traduce poi in potenza di linguaggio e di stile.

Nel'intento di offrire un ulteriore contributo alla comprensione della profonda religiosità che anima le tele di Jacopo Bassano, riprendendo e sviluppando intuizioni e riflessioni che studiosi, quali Augusto Gentili, Paolo Berdini e Luca Bortolotti, hanno saputo, con grande acutezza e rigore filologico, chiarire e comunicare, al tempo stesso, ritengo pertanto basilare interrogarsi, ancora una volta, sulle suggestioni e sulle *fonti* che possono aver agito sull'immaginazione dell'artista, spingendolo ad *agganciare* il suo linguaggio figurativo "agli esiti di più alta compiutezza esegetica della pittura religiosa del Cinquecento".[6]

È indubbio, infatti, come ha rilevato tra gli altri L. Bortolotti che, soprattutto a partire dai primi anni Sessanta, "la sua arte giunge a qualificarsi per autorevolezza, sapienza narrativa, profondità del tema sacro".[7]

5. Donata Samadelli, *La Santissima Trinità / Pala di Jacopo Bassano,* Cartigliano (VI), p. 12.

6. Luca Bortolotti, *La pittura religiosa di Jacopo dal Ponte e la Crocifissione di Treviso,* in *Venezia Cinquecento*, 13°, 1997, p. 40.

7. Luca Bortolotti, *La pittura religiosa di Jacopo dal Ponte e la Crocifissione di Treviso*, cit., p. 40.

Un primo dato mi sembra dunque possa essere con sicurezza riaffermato; la forte suggestione che un testo come le *Meditationes Vitae Christi*, compilate da un anonimo francescano del '300, continua ad esercitare anche in pieno Cinquecento nel Veneto, specialmente grazie alla diffusione dell'edizione, stampata a Venezia nel 1512 da Pietro de' Quarenghi da Bergamo.

In un'epoca in cui i predicatori amavano esprimersi nel linguaggio del popolo per facilitare la strada al Divino e sottolineare l'umanità del Cristo e la liturgia e la messa, in particolare, diventavano, al pari delle processioni e dell'adorazione del Santissimo Sacramento, quasi delle *Sacre Rappresentazioni*, si tendeva a favorire una partecipazione *emotiva* all'avvenimento meditato, contemplato e celebrato.

Sia che si volgesse lo sguardo e l'animo del fedele alla contemplazione del "fragile Bambino di Betlemme", o si preferisse piuttosto suscitare nella sua mente e nel suo cuore un sentimento di viva "contrizione" e compassione per le sofferenze di Cristo, "provato dal dolore, crocifisso, morto, deposto in grembo all'Addolorata", l'intento era quello di sviluppare un'ascetica e una pedagogia adatte al popolo.[8]

Nella convinzione che a tutte le anime semplici e non soltanto ad un'élite fosse offerta l'opportunità di poter aspirare ad un'autentica conoscenza sperimentale di Dio e all'unione mistica. Da questo punto di vista il capolavoro del Museo Civico trevigiano dimostra di saper perfettamente rispondere a quelle che erano, allora, avvertite come le finalità principali dell'Arte Sacra, messa al servizio della vita liturgica e della formazione cristiana del popolo di Dio.

Si trattava, infatti, come ha opportunamente rilevato al riguardo Silvano Cola, "di suscitare emozioni e lacrime per una partecipazione via via più personale ai fatti descritti", al fine di favorire il raggiungimento ascetico di una personale e più profonda conformazione alla vita e ai sentimenti di Cristo.[9]

Lo prova, in maniera vorrei dire esemplare, questo passo delle *Meditazioni sulla vita di Cristo* che intendeva introdurre il devoto alla contemplazione di Gesù crocifisso alla presenza di sua Madre.

Metti in moto l'immaginazione e puoi vedere chi pianta in terra la croce, chi

8. Silvano Cola (a cura di), Anonimo francescano del '300, *Meditazioni sulla vita di 54,* Roma, 1982, pp. 8-9.

9. *Meditazioni sulla vita di Cristo*, cit., p. 9.

> prepara chiodi e martelli, chi tiene pronta la scala e altri attrezzi, chi impartisce ordini su cosa devono fare, chi spoglia Gesù.[10]

Il richiamo all'immaginazione ci rinvia direttamente alla suggestione mistica e contemplativa che ci trasmette la *Crocifissione con la Vergine, Maria Maddalena, San Giovanni Battista e San Girolamo*, già sull'altar maggiore della chiesa delle monache domenicane di San Paolo, ove, non a caso, alla figura di San Girolamo e all'importanza della sua meditazione sulle Sacre Scritture (che permettono di contemplare con gli occhi della mente l'evento sacro) viene riservato un ruolo fondamentale.

Poiché, come annotava già a suo tempo Pavel A. Florenskij, l'arte vera è data dall'unità del contenuto e delle modalità per esprimerlo, e poiché essa può essere adeguatamente compresa solo a partire dalla valorizzazione del contesto vitale (nel caso della Pala di Treviso la chiesa e la comunità ecclesiale per cui era stata ideata) in cui l'opera ha preso concretamente forma, è chiaro che la questione dell'intatta ricostruzione della sua fisionomia originaria è cruciale anche per un'adeguata lettura delle scelte stilistiche ed espressive di un artista (in questo caso, J. Bassano).

Da questo punto di vista anche la riflessione sull'influenza che la pratica degli Esercizi spirituali può aver esercitato sulle modalità di rappresentazione di un soggetto diventa allora basilare.

Ci sorregge in questa convinzione un'annotazione di L. Bortolotti, a proposito della *Crocifissione di Treviso*.

> Attraverso la lettura degli imponenti testi sacri dai quali è circondato San Girolamo medita sul significato della Passione di Cristo e può addirittura accedervi visivamente come nella contemplazione dovuta ad un esercizio spirituale.[11]

Siamo in perfetta sintonia con quanto Sant'Ignazio di Loyola prescriveva all'esercitante che volesse vivere una conoscenza "esperenziale" del Verbo Incarnato, animato e guidato dallo Spirito e alla ricerca e scoperta della propria identità in Dio.

Nel contemplare il mistero della Croce, scelto da Dio per la redenzione del mondo, egli "doveva considerare come (Gesù) soffre tutto questo per i miei peccati" (*Esercizi Spirituali*. 197).

10. *Meditazioni sulla vita di Cristo*, cit., p. 135.

11. L. Bortolotti, *La pittura religiosa di Jacopo dal Ponte e la Crocifissione di Treviso*, cit., p. 69.

Inoltre l'esercitante doveva chiedersi che cosa poteva lui fare e patire per Gesù. In altre parole doveva "vedere come espletare la missione" cui era chiamato, a beneficio del corpo mistico della Chiesa.[12]

Tradotto nei termini della vita spirituale questo comportava per il credente l'impegno a completare nella propria carne "quello che mancava ai patimenti di Cristo, a favore del suo Corpo che è la Chiesa" (*Col*. 1,24).

È chiaro che queste istanze teologiche e devozionali trovavano – proprio negli stessi anni in cui J. Bassano portava a compimento l'esecuzione della Pala commissionata nel novembre 1561 – un ulteriore rafforzamento e una più rigorosa e netta conferma nel clima morale e spirituale profondamente riformato, promosso, in particolare, dalle ultime sessioni del Concilio di Trento.

A questo proposito, a mio giudizio, l'autorevolezza, la sapienza narrativa e la profondità *ermeneutica* nella rappresentazione del tema sacro, evidenziate dal maestro bassanese, a partire soprattutto dalla pala della Parrocchiale di Enego (se accettiamo la datazione al 1558) sono in perfetta sintonia con le direttive che, nel corso della venticinquesima ed ultima seduta del Concilio, verranno stabilite per quanto riguarda il rapporto tra la Chiesa e l'Arte. Nei riguardi dell'Arte Sacra, fra il 1562 e il 1563, come è noto, furono, infatti, prese delle decisioni che inevitabilmente condizioneranno profondamente l'operato degli artisti e il modo in cui verrà in seguito espressa l'arte religiosa.

Sintetizzando, anche sulla base dei manuali che si sforzarono da subito di applicare le decisioni conciliari (penso al *Dialogo degli errori de' pittori* di Giovanni Andrea Gilio, databile al 1564, e al famoso *Discorso intorno alle immagini sacre e profane* del cardinale Gabriele Paleotti, del 1582) esse possono essere riassunte in questi termini.

Lo scopo dell'Arte Sacra doveva essere, anzitutto, quello di porre davanti agli occhi dei credenti un avvenimento tratto dalla Bibbia o dalla vita di un Santo. In base a questa funzione didascalica (far sì che il popolo venisse istruito e rafforzato negli articoli di fede) essa doveva risultare immediatamente comprensibile a tutti.

Per questo, nella rappresentazione di una scena come, ad esempio, *La Crocifissione*, i dettagli secondari dovevano essere omessi e l'accento andava posto sulle figure più importanti. Dal rigore e dalla chiarezza dell'iconografia derivava poi – come logica conseguenza – il carattere edificante delle rappresentazioni religiose che non potevano essere equi-

12. Loyola, *Esercizi spirituali*, a cura di Giovcanni Giudici, Milano, 1984, p. 54.

parate ad avvenimenti quotidiani o a persone comuni.

Infine, si ribadiva fermamente che la bellezza fisica e l'erotismo non potevano svolgere alcun ruolo nell'arte religiosa; perciò il nudo doveva essere evitato il più possibile.

Poiché tali normative vengono sovente lette solo come espressione di un rigido controllo sull'operato degli artisti (e quindi in termini di repressione e di censura, per così dire, *poliziesca*) dimenticando che non solo l'osservanza di queste regole non è sempre stata ugualmente coerente, ma che l'applicazione delle normative tridentine non ha affatto bloccato, o impedito lo straordinario sviluppo dell'Arte Sacra, tra Cinque e Seicento, credo che una corretta lettura di alcuni dei più importanti dipinti nel campo della pittura religiosa di Jacopo da Ponte possa contribuire a sfumare i giudizi e a formulare una visione molto più serena ed obiettiva del rapporto tra artista e committenza.

Non è un caso che Luca Bortolotti concluda il suo denso ed articolato saggio, dedicato alla *Crocifissione* di Treviso, ribadendo con ricchezza di dati e di argomentazioni, come sul piano delle modalità rappresentative e comunicative, essa esprima

> una piena continuità con la tradizione e le dinamiche cardinali sulle quali poggiava il sistema figurativo dell'arte cristiana, nonché uno specifico grado di contiguità culturale con lo spirito delle contemporanee normative sancite dai decreti tridentini.[13]

Fig. 3. Jacopo Bassano, *La Santissima Trinità*, 1547. Parrocchiale della SS Trinità di Angarano in Bassano del Grappa.

13. L. Bortolotti, *La pittura religiosa di Jacopo dal Ponte e la Crocifissione di Treviso*, cit., p. 70.

Il preciso riferimento da parte dello studioso al decreto sulle immagini, approvato il 3 dicembre 1563, nel corso della XXV sessione, e alla vasta produzione trattatistica che di lì a pochi anni ne svilupperà e ne articolerà, in modo non sempre coerente e uniforme le norme, ci offre allora le coordinate di fondo entro cui procedere ad una corretta lettura delle tele che intendiamo analizzare.

Convinti come siamo che anche Jacopo Bassano avrebbe potuto benissimo sottoscrivere quanto il pittore Federico Zuccari (1543-1609) scrisse:

> Per la Chiesa che si preoccupa della salvezza delle anime dei suoi figli non è sufficiente indurli a seguire i comandamenti divini per mezzo del libro, essa deve farlo anche per mezzo dell'occhio, ossia della pittura.[14]

II. La Santissima Trinità *di Jacopo Bassano e le finalità dell'arte sacra*

Già dalle sue opere giovanili J. Bassano si dimostra artista colto e sensibile, che sa continuamente aggiornare il proprio linguaggio figurativo, guardando alle opere dei pittori di terraferma come il Savoldo, il Romanino e il Lotto.

Ben presto poi, sviluppando una sensibilità manieristica che si alimenta delle invenzioni di Raffaello e di Michelangelo o del Parmigianino, studiate sulle stampe e sui disegni, fonde le molteplici suggestioni, (avvicinandosi in questo alle contemporanee ricerche di Tiziano e di Tintoretto), elaborando uno stile estremamente raffinato e sofisticato.

Ne è prova la *Pesca miracolosa* della National Gallery di Washington, ove un impianto compositivo di stampo raffaellesco ed eleganze manieristiche di ascendenza emiliana coesistono con un vibrante ed intenso naturalismo che esalta la sua capacità di rendere il reale, trasfigurandolo poeticamente.

Tutte queste diverse influenze – ma soprattutto la naturale abilità nel coniugare un vivo senso di realismo (penso a certe vedute di Bassano con la montagna azzurra del Grappa sullo sfondo) con accenti di inquietante e visionario misticismo – trovano perfetta ed armoniosa sintesi in quell'inarrivabile e ancor oggi non sempre adeguatamente riconosciuto capolavoro che è la pala di Angarano, databile sicuramente al 1547.[15]

14. La citazione è ripresa da Rodolfo Papa, *Caravaggio Pittore di Maria,* Milano 2005.
15. D. Samadelli, *La Santissima Trinità*, cit., p. 4.

Il dipinto raffigurante *La Santissima Trinità,* infatti, spicca non solo per la sua straordinaria bellezza, ma anche per la ricchezza e la complessità dei contenuti che rivelano una sofferta e drammatica ricerca spirituale che, pur movendosi nell'alveo dell'ortodossia cattolica, non si accontenta di facili certezze e non indulge mai ad effetti di stampo falsamente pietistico e sentimentale.

È la dimostrazione che la *crisi manieristica* che pure il pittore attraversò, servì a Jacopo per rendere sempre più aggiornato e raffinato il suo linguaggio figurativo, consentendogli al tempo stesso di dare poetica ed originale espressione ai dubbi, alle angosce, alle domande di luce e di senso che rendevano così intenso e drammatico il suo sincero anelito ad un Cristianesimo riformato.

Di tutto questo ci parla la pala di Angarano,ma per lasciarsi conquistare ed *afferrare* dalla *ricchezza* e complessità del Mistero teologico che essa intende indagare ed *esplorare,* ma rispettandone l'infinita *trascendenza*, occorre intenderne in profondità la struttura.

Per avvicinarsi, dunque, con *timore e tremore* ad una pagina pittorica di tale bellezza e complessità partiamo allora dallo schema figurativo che ha ispirato e guidato le scelte stilistiche ed espressive dell'artista: il cosiddetto motivo della *Trinità in croce*. Essa è *storia trinitaria*, storia del Figlio, del Padre e dello Spirito Santo; dunque storia che coinvolge l'intera umanità, nel suo *duplice* aspetto di *giudizio* sul peccato, passato, presente e futuro e di offerta di salvezza e di redenzione.

Per dirla con H. V, von Balthasar, "nella croce eretta sul Golgota si è manifestato il cuore della Trinità"; per questo essa costituisce la *chiave* di lettura della complessità e del *mistero* della storia umana.

Come ha scritto mons. Bruno Forte, la croce proclama e testimonia

> la buona novella della morte in Dio perché l'uomo viva della vita del Dio immortale, nella partecipazione alla comunione trinitaria, resa possibile grazie a quella morte.[16]

Questo è il *mistero* contemplato da Bassano e da lui tradotto in termini di potenza di linguaggio e di stile, senza nulla sacrificare della sua libertà e della sua originalità di poeta e di artista.

Il pittore ci invita, anzitutto, a riflettere sul contrasto tra luce e tenebre, tra la luminosità abbagliante che *avvolge* la Santissima Trinità e le

16. Bruno Forte, *Trinità come storia,* Cinisello Balsamo (Milano) 1985, p. 40.

Fig. 4. Jacopo Bassano, *San Girolamo in meditazione*, 1563. Gallerie dell'Accademia Venezia.

nubi minacciose e temporalesche che le fanno, per così dire, *da corona*. Emerge tutto il peso della drammatica *lotta* tra il peccato del mondo e la *profondità* dell'Amore divino.

La presenza di quattro putti (due cercano faticosamente di allontanare le nubi, gli altri recano in mano, l'uno un flauto e una corona di fiori, l'altro un tamburello) ci rafforza però nella convinzione che qui siamo posti di fronte alla celebrazione della Redenzione e della Regalità divine che si manifestano nel *segno* della Croce.

Ecco allora il Padre, raffigurato come l'Antico dei giorni, di cui parla il profeta Daniele (*Dan,* 7,9 ss.) e colto mentre sorregge il Figlio innalzato sulla croce. Con la grandiosità delle Sue dimensioni (doppie rispetto al Figlio) e la potenza di quel manto rosato e rigonfio (mosso com'è dal vento dello Spirito) Egli in realtà *attira* a sé la croce, sollevandola verso l'alto.

È chiaramente un annuncio di Risurrezione, "è la risposta suprema e definitiva del Padre alla preghiera di abbandono del Figlio".[17] Eppure,

17. Diego Baldan, *Trinità e Storia,* in *La Santissima Trinità*, cit., p. 34.

mentre contemplando il mistero del *Venerdì Santo*, già si anticipa e si proclama la veglia del *Sabato*, nulla ci viene nascosto della drammaticità dell'evento della Crocifissione.

Il Figlio, nella sua corporatura esile, nei suoi tratti emaciati e nell'evidenza dei segni della Passione (le mani e i piedi con i chiodi, la ferita del costato e la corona di spine) ci *racconta* tutto il peso della sua sofferenza e del peccato del mondo di cui si è fatto carico. Ma le gocce di sangue vivissimo che scendono sui resti dell'albero della vita e sul teschio di Adamo ci ricordano che la Sua è stata una morte salvifica, "indicando così come il Sacrificio di Cristo sia l'evento centrale della storia della salvezza".[18]

A rafforzare tale convinzione vi è la testimonianza e la presenza *discreta* dello Spirito, raffigurato sotto forma di colomba. Con questo simbolo non siamo solo rinviati al momento del Battesimo (che è già immersione nel mistero della Morte e della Risurrezione del Figlio); ci viene ricordata una verità centrale della fede cristiana che San Pietro, nella sua prima Epistola, ha saputo esprimere mirabilmente.

Gesù Cristo "messo a morte nella carne fu reso vivo nello Spirito" (1 Pt, 3, 18). È dunque per mezzo della colomba dello Spirito – ha scritto Diego Baldan

> che con le sue ali aperte e le piccole zampette ritratte sta spiccando il volo, che il Padre ha sollevato in alto e ha innalzato alla gloria della Risurrezione il Crocifisso.[19]

Di fronte all'estrema complessità di queste annotazioni teologiche – che non si sovrappongono al quadro ma intendono evocarne la bellezza e *raccontarne* la trama – c'è il rischio che questo Mistero di Salvezza e di Redenzione venga avvertito come qualcosa che *sfiora* al massimo la nostra storia e non la riguarda fino in fondo.

Ecco allora la ragione prima e decisiva di quel paesaggio sottostante, che è sì Bassano, così come si presentava nel Cinquecento, ma è al tempo stesso il racconto della nostra libertà e della nostra possibile risposta all'offerta libera e gratuita dell'Amore trinitario. Lo provano tutta una serie di minute allusioni che presentano, come ha rilevato tra gli altri Donata Samadelli, un più o meno esplicito contenuto teologico.[20]

18. D. Samadelli, *La Santissima Trinità*, cit., p. 8.
19. Diego Baldan, *Trinità e Storia*, cit., p. 34.
20. D. Samadelli, *La Santissima Trinità*, cit., p. 12.

Il più importante di questi dettagli compare al centro della pala e presenta, sulle rive di un bacino lacustre, l'incontro di Sant'Agostino con il fanciullo.

Secondo una tradizione medievale, riportata in una raccolta di *Exempla* e fatta propria dalla *Legenda Aurea* di Jacopo da Varagine, il Santo, che stava meditando sul mistero della Trinità, si sarebbe accorto di un fanciullo che versava l'acqua marina nella sabbia. Di fronte all'avvertimento del Vescovo di Ippona che non sarebbe mai riuscito nell'intento di trasferire l'acqua il fanciullo avrebbe risposto che una buca nella sabbia poteva contenere il mare più facilmente di quanto la mente umana potesse contenere e comprendere il mistero della Trinità.

Questo dettaglio altamente simbolico, soprattutto se teniamo conto del fatto che la tradizione tendeva ad identificare in quel fanciullo Gesù Bambino, ci rinvia a quella contrapposizione, tratta dal *De Civitate Dei,* tra città di Dio e città di Satana che, nel corso del Cinquecento, anche a causa del diffondersi della Riforma protestante, appariva di stringente e viva attualità.

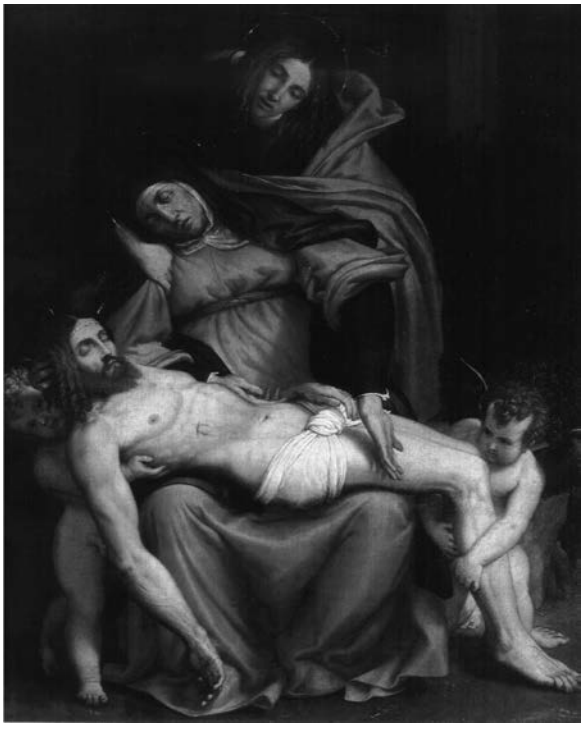


Fig. 5. Lorenzo Lotto, *Pietà*, 1545. Pinacoteca di Brera, Milano.

Fig. 6. Lorenzo Lotto, *Pietà*, Particolare della figura della Vergine svenuta sorretta da Giovanni Evangelista.

Ne è prova il fatto che la parte destra del paesaggio presenta una rappresentazione ordinata e serena del mondo (vi compaiono episodi che ci parlano di operosità e di concreta adesione al Piano divino di Salvezza), mentre in quella sinistra, poste in un ambiente desolato ed insicuro, vengono raffigurate scene che ci richiamano alla realtà del peccato e dell'indifferenza.

Più precisamente, vediamo la coppia di contadini che stoltamente sembra allontanarsi dal gruppo della Trinità, vivente rappresentazione della *tepiditas*, ovvero dell'incredulità, come ha rilevato Bernard Aikema; poi c'è il dettaglio del personaggio che fugge dal fuoco che arde all'interno di una capanna, denso richiamo alla cecità spirituale.

Infine, a lato di una casa col tetto scoperchiato, si nota un uomo seduto e chiuso in se stesso; significativa allusione al vizio dell'accidia. Nel raffigurare un soggetto come il *Crocifisso*, inserito nel gruppo della Trinità, che Martin Lutero, richiamandosi direttamente alla *Lettera agli Ebrei,* allora attribuita a San Paolo, definiva come *Trono di Grazia*, J. Bassano,

al pari di A. Dürer (che fa suo questo tipo di figurazione trinitaria) nel cosiddetto *Altare Landauer* (1507-1510) sviluppa con grande sapienza teologica il rapporto tra Trinità e Storia.

Il pittore mostra dunque come la *via veritatis,* espressa nel dogma trinitario, e la *via pulchritudinis*, quella della bellezza, che rifulge nella potenza espressiva e nel linguaggio delle forme e dei colori, possono fondersi mirabilmente, illuminando della stessa luce vitale e feconda il rapporto armonioso tra immagine e parola.

Da questo punto di vista, sollecitando la nostra immaginazione e coinvolgendoci anzitutto sul piano sensibile, l'artista ci immerge dunque in una visionaria e potente lettura trinitaria del mistero centrale della fede cristiana: la Morte e la Risurrezione di Cristo. Quello stesso Mistero che, nei segni poveri del pane e del vino, si rinnova nel corso di ogni Celebrazione Eucaristica perché la nostra esistenza, segnata dal limite e dal peccato, possa esserne trasfigurata trinitariamente.

III. La Crocifissione con santi *del Museo civico di Treviso*

Ricordando la sua originale collocazione sull'altar maggiore della chiesa delle monache domenicane di San Paolo, E. Manzato si è chiesto come abbiano fatto i requisitori napoleonici (dopo le soppressioni dei monasteri del 1810) a trascurare un'opera di tale bellezza e forza espressiva e di un autore così importante, visto che dalla stessa chiesa provengono la *Pietà* di Lorenzo Lotto e la *Madonna che presenta San Domenico* di Paris Bordon, ora alla Pinacoteca di Brera a Milano.

Lo studioso avanza anche una possibile ragione: l'atmosfera drammatica dell'opera che per molti versi anticipa la cultura seicentesca non avrebbe incontrato il gusto degli esperti della Direzione Generale della Pubblica Istruzione che si occupavano degli inventari.[21]

È con queste annotazioni che vorrei iniziare la lettura dell'insigne dipinto, ideato con tale chiarezza e vigore compositivo da confermare come le direttive del Concilio di Trento in materia di Arte Sacra trovassero negli artisti *paradossalmente* più sensibili ed inquieti, pronta e tempestiva rispondenza.

Emerge, infatti, una concezione alta, severa ed *austera* dell'immagine, che tende ad ispirare, nell'animo del credente, sentimenti di pietà e di

21. Eugenio Manzato, *Treviso città d'Arte,* Treviso 1982, pp. 163-164.

sincera devozione. Colpisce, a questo riguardo, a rafforzare tale convinzione, la piena sintonia, sul piano della *temperatura spirituale* e dell'intensità espressiva (anche se differenti sono ovviamente scelte stilistiche ed iconografiche) fra i tre importanti dipinti, commissionati nel giro di un quindicennio circa dalle monache domenicane di San Paolo.

Nel 1545 Lorenzo Lotto annota nel proprio libro dei conti come, commisionatogli dalla badessa del monastero domenicano,

> una Pietà, la Vergine tramortita in brazo de San Joane et Jesù Christo morto nel gremio de la matre, et dua anzoleti da capo, e da piedi, sustenar el nostro Signor.[22]

A proposito di questo capolavoro, che si caratterizza per l'atmosfera profondamente malinconica, evidente soprattutto nell'angosciata espressione dei volti e nell'oscurità che avvolge la scena, P. Humfrey ha ricordato come la commissione sia stata ottenuta per l'artista dal "reverendo maestro in theologia mastro Vincentio" del convento domenicano di San Nicolò a Treviso.[23]

Questo dato, che rafforza la convinzione che sia la badessa di San Paolo che il suo consigliere teologico, maestro Vincenzo, approvassero nettamente la drammaticità dell'iconografia proposta dall'artista (che possiamo realmente leggere come una sorta di variazione sul tema del cosiddetto *Trono di Grazia*), è fondamentale per un'adeguata lettura del capolavoro di Lotto.

Il suo evidenziare la figura della Madonna che cade in uno stato di incoscienza, la fatica con cui Giovanni ne sorregge il corpo, pesantemente rilasciato, e la potenza del Cristo disteso senza vita, sulle gambe della Vergine, sono tutti dettagli che ci parlano di una religiosità intimistica e meditativa, che davvero ci avvicina al clima degli *Esercizi spirituali*.

Maria, infatti, viene raffigurata mentre a seguito della Crocifissione vive e patisce una morte spirituale equivalente a quella fisica del Figlio. Siamo in perfetta sintonia con quanto viene espresso nelle *Meditationes Vitae Christi,* opera che conosce nel Cinquecento, in ambito veneto, un'ampia diffusione. Mentre dal costato di Gesù, inchiodato sulla croce, escono sangue e acqua,

22. P. Humfrey, *Pietà* (scheda sull'opera), in *Lorenzo Lotto / Il genio inquieto del Rinascimento,* catalogo della mostra, a cura di D. A. Brown, P. Humfrey, M. Lucco, Milano 1998, p. 212.

23. P. Humfrey, *Pietà*, cit., p. 212.

> sua madre si abbatte semisvenuta tra le braccia di Maddalena mentre Giovanni per reagire al dolore concentra tutte le proprie forze e li investe con queste parole [i soldati]: "razza di scellerati, perché vi siete spinti a quest'atto di crudeltà! Non vedete che è morto! O volete anche ammazzare questa sua madre disperata?".[24]

Al di là della variazione sul motivo (nel quadro di Lotto è Giovanni a sostenere la Vergine) ciò che conta è la volontà di evidenziare, come ha ben rilevato Luca Bortolotti, "la compartecipazione di Maria alla Passione e il suo ruolo come co-redemptrix".[25]

Pir non raggiungendo la stessa intensità spirituale e distinguendosi anzi per un impostazione compositiva, solenne ed austera, è interessante constatare come anche Paris Bordon si dimostri negli stessi anni sensibile alle esigenze di un cattolicesimo riformato.

Mi riferisco all'altro dipinto, sempre proveniente dal monastero domenicano delle monache di San Paolo, conservato a Milano, presso la Pinacoteca di Brera.

Esso raffigura *San Domenico presentato dalla Vergine a Cristo* ed è stato eseguito dal noto pittore trevigiano, tra il 1557 e il 1558.

Esso presenta in alto il Cristo che, parzialmente avvolto da un lungo drappo annodato sul ventre, stringe con la mano destra tre lance rivolte verso la terra.

In basso compare la Madonna che, avvolta in contorti drappeggi, è colta nell'atto di presentare al Figlio un San Domenico genuflesso e dall'aspetto mite e remissivo.

L'episodio rappresentato, come ha ricordato Morena Abiti, commentando il dipinto con *Cristo, la Vergine e i Santi Domenico e Francesco*, opera di Francesco Bassano e conservato a Treviso nel Tempio di San Nicolò, "richiama una visione che San Domenico ebbe durante la sua permanenza a Roma"; in quell'occasione gli sarebbe apparso Cristo "che teneva in mano tre lance pronte da scagliare sulla terra per punire i peccati di superbia, avarizia e lussuria".[26]

Malgrado l'omissione della figura di San Francesco (nella tela di Treviso, così come già nella *Legenda Aurea*, ove si racconta la visione, i due Santi, fondatori degli ordini mendicanti, vengono fraternamente associa-

24. *Meditazioni sulla vita di Cristo*, cit., p. 142.

25. L. Bortolotti, *La pittura religiosa di Jacopo dal Ponte e la Crocifissione di Treviso*, cit., p. 55.

26. Morena Abiti, *Il Tempio di San Nicolò,* Treviso 2004, p. 130.

ti) anche qui emerge un tipo di spiritualità perfettamente in sintonia con le istanze della Riforma Tridentina.

Alla Giustizia divina (colpisce la figura severa del Cristo e la presenza di angeli guerrieri, armati di elmo, scudi e lance) viene contrapposta la pietà, simboleggiata dalla figura della Vergine che intercede per i fedeli e si presenta realmente qual è, *Mater misericordiae* e consolatrice degli afflitti. Inoltre emerge il vivo ed efficace richiamo al valore della testimonianza evangelica e dell'imitazione di Cristo.

Non è un caso che nella tela di F. Bassano, per certi versi molto vicina sia nello stile che nello spirito a quella di P. Bordon, vengono accostati Domenico e Francesco, proprio "in quanto simboli di obbedienza, povertà e castità, contrapposti alla superbia, all'avarizia e alla lussuria".[27]

Ancora una volta l'immagine non tende soltanto ad istruire l'incolto o a fissare nella memoria gli episodi della storia della salvezza narrati; essa accende la passione del devoto e attiva in lui un cammino di purificazione e di conversione che tende alla partecipazione ai patimenti e alle sofferenze di Cristo.

Per le monache di San Paolo, chiamate a vivere la loro verginità come totale consacrazione allo Sposo mistico, sforzandosi di essere, per riprendere una famosa immagine di San Girolamo, *Le cicale della notte,* in attesa di Cristo, unica loro ricompensa, la contemplazione pertanto del Cristo Crocifisso, o del mistero dell'Incarnazione, rivestiva un significato particolare.

Anche attraverso le immagini esse erano dunque invitate a sviluppare l'amore per Cristo, coniugando nell'umiltà dell'esistenza quotidiana, l'ora et labora, le pratiche della preghiera, del lavoro e del digiuno.

È molto probabile che il teologo che ha guidato ed ispirato J. Bassano nell'esecuzione del suo capolavoro, così come la stessa commissione, fossero tesi a promuovere nel campo della vita liturgica e dunque dell'Arte Sacra quell'armoniosa commistione di intensità devozionale, appropriatezza dottrinale e severa drammaturgia, imperniata sulla passione di Cristo e sulla devozione mariana, che apparivano tanto più necessari in un'epoca in cui la rilassatezza nei costumi e nel rispetto della Regola e le inquietudini religiose, che a volte sfociavano in *aperte* o *cripto* adesioni alla Riforma protestante mettevano a dura prova la vita della Chiesa, imponendo una risposta che non fosse intesa solo in termini repressivi o di censura.

Non è un caso che negli stessi anni in cui il pittore bassanese portò a

27. Morena Abiti, *Il Tempio di San Nicolò*, cit., p. 131.

termine l'esecuzione del dipinto per le monache di San Paolo e il Concilio di Trento, nel corso delle sue ultime sessioni prese alcune delle decisioni fondamentali in materia di vita sacramentale e liturgica, le opere dei Padri della Chiesa tornassero di stringente e viva attualità, per promuovere una Riforma della Chiesa che non uscisse dai solchi rigorosamente tracciati dell'ortodossia.

Sarebbe a questo punto interessante vedere se la badessa e/o il teologo, che diedero certamente rigorose e precise direttive all'artista, imponendo un modello iconografico di chiara ed essenziale leggibilità, fossero a conoscenza di quel famoso passo della lettera di San Girolamo alla monaca Eustochio, in cui si esalta la consacrazione verginale come conformazione all'esempio di Cristo, *Vergine* e *Sposo*, richiamando quel mistero pasquale che poi costituisce il soggetto principale del dipinto di Bassano.

> Ma chi avrà considerato spazzatura tutta la pompa del secolo ed avrà giudicato vanità quanto vi è sotto il sole, per guadagnare Cristo, chi è morto con il suo Signore ed è risorto con Lui ed ha crocifisso la carne con i suoi vizi ed i suoi desideri, proclamerà liberamente: Chi ci separerà dall'amore di Cristo? La tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?[28]

Non è a mio giudizio casuale che molti di questi elementi e di queste istanze ritornino con la stessa pregnanza e la stessa espressività nella tela ideata da J. Bassano.

Lo prova, anzitutto, il forte rilievo attribuito proprio al personaggio di San Girolamo, come ha rilevato a suo tempo E. Manzato.

Il Santo

> … che si contorce, mentre si percuote il petto per leggere il libro, invita alla meditazione e alla penitenza mentre lacrime rappresse sui volti degli altri santi… esprimono il dolore universale per le sofferenze di Cristo.[29]

C'è tuttavia un dettaglio che ci rafforza in tale convinzione, ovvero nell'idea che gli scritti di San Girolamo, ancor prima della *Legenda Aurea,* possano aver ispirato le scelte dell'artista.

Penso ai fiotti di sangue che sgorgano dal costato di Cristo e colano fluenti dalle mani e dai piedi stigmatizzati, scendendo copiosi sul legno della croce.

28. San Gerolamo, *Lettere,* a cura di Claudio Moreschini, Milano 1997, p. 139.
29. E. Manzato, *Treviso città d'Arte,* cit., p. 164.

Fig. 7. El Greco, *Cristo crocifisso con due donatori*, 1580. Museo del Louvre, Parigi.

Ebbene, questo simbolo fondamentale dell'Eucarestia, che è il sangue, torna, non a caso, in un altro passo cruciale della lettera di San Girolamo alla Vergine Eustochio.

Invitando a vincere con l'ascesi mistica le insidie dei sensi e i desideri della carne scrive: "questa è l'unica ricompensa degna: quando il sangue è compensato col sangue e, redenti dal sangue di Cristo, cadiamo volentieri per il Redentore".[30]

È da qui che bisogna ripartire se si vuole realmente cogliere, oltre che l'eccezionale livello artistico, la portata teologica e spirituale del capolavoro bassanesco.

Il 29 Novembre del 1561, come è noto, Giacomo dal Ponte giunse a Treviso per accordarsi, prendere le misure e ricevere un primo acconto del pagamento.

L'8 Novembre del 1562, accompagnata dall'autore che vi fece sosta per

30. San Gerolamo, *Lettere*, cit., p. 140.

tre giorni, la tela venne trasportata al monastero. In seguito, forse perché l'artista intendeva schiarire le tonalità, tramite dei ritocchi, in modo che il dipinto risultasse pienamente leggibile nella chiesa, o forse per procedere all'aggiunta del personaggio di San Girolamo (il suo inserimento avrebbe reso necessaria una seconda fase esecutiva della tela, come ha ipotizzato W. R. Rearick), l'opera fece ritorno al laboratorio di Bassano.

Quello che è certo è che il 24 Settembre 1563 si procedette con solenne cerimonia liturgica alla sua installazione.[31]

È ragionevole ipotizzare che la pala abbia incontrato da subito il favore e l'apprezzamento della badessa e delle monache di San Paolo, per il rigore classico dello schema compositivo, severo e solenne, e per la perfetta sintesi di forma, luce e colore.

Dal punto di vista della composizione poi il dipinto dimostrava l'abilità e la raffinata cultura di J. Bassano, capace di fondere stimoli e suggestioni di diversa provenienza, rielaborandoli con un'originalità e una forza espressiva straordinarie.

A questo riguardo, più di uno studioso, in particolare W. R. Rearick, ha colto nel motivo del perizoma svolazzante di Cristo, nella figura della Maddalena che afferra il piede della croce e sulla chiarezza dell'impostazione cromatica, giocata sulla triade del blu, del rosso e del bianco, la suggestione del dipinto di Hans Memling, raffigurante la *Crocifissione con Santi* del Museo Civico di Vicenza, una tavola che doveva trovarsi in città fin dal 1490, dal momento che se ne avverte l'influenza in diverse opere di Bartolomeo Montagna e che alla Ca' d'Oro di Venezia se ne conserva una copia, eseguita da un pittore veneto, prima del 1500.

Sempre dal punto di vista dell'impostazione compositiva è indubbio che l'artista dimostra di aver attentamente studiato, oltre che alcune stampe famose di A. Dürer, raffiguranti la *Crocifissione,* il *Cristo Crocifisso* di Tiziano collocato sull'altar maggiore della chiesa di San Domenico ad Ancona nel 1558.

Da questo importante dipinto, eseguito, non a caso, per un'altra chiesa domenicana (diversi sono i capolavori realizzati da Tiziano per l'ordine dei frati predicatori) J. Bassano mostra di aver ripreso il fascino di quelle fredde sequenze compositive e di quell'intensa drammaticità che lo porteranno progressivamente a concepire quei favolosi notturni che saranno l'espressione più alta della sua ultima maniera.

31. Ivano Sartor, *Le origini e le vicende del convento di San Paolo di Treviso,* in "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso", n. 14, anno accademico 1996/97, p. 97.

Se a tutto ciò aggiungiamo un'estrema capacità di cogliere dell'opera veronesiana il fascino di un severo e robusto classicismo, restiamo davvero impressionati dalla ricchezza di stimoli e di suggerimenti che Jacopo dimostra di aver fatto suoi e rielaborato in maniera personale e creativa, senza nulla sacrificare della sua pensosa e sofferta visione del mondo.

Ne deriva una pagina di altissima intensità poetica che spicca, anzitutto, per la potenza con cui è ideata la grandiosa figura di Cristo, isolato su un cielo oscuro che si va progressivamente incupendo di nere e spesse nuvole.

Sotto, sulla collina da cui si alza la croce e dove stanno Maria, la madre di Gesù, la Maddalena e San Giovanni, la luminosità appare, invece, fredda e tersa.

Si tratta realmente di un'invenzione altissima che commuoverà El Greco, il quale riprenderà da J. Bassano questa sapiente commistione di apparente naturalismo e di inquieto e visionario misticismo.

Per averne conferma basterebbe mettere a confronto la tela del Museo Civico di Treviso con la *Crocifissione con due donatori* di El Greco (1580, Parigi, Museo del Louvre).

In questa grandiosa composizione spicca il corpo di Cristo morente, appeso alla croce e stagliato su un cielo plumbeo, rischiarato da lampi di luce.

Inoltre colpisce l'intensità patetica con cui vengono raffigurati ai piedi, in ginocchio, i due committenti: un laico che con il gesto delle mani sembra dialogare con Cristo, e un religioso in devoto atteggiamento di supplica.

Dal punto di vista della forza drammatica e dell'intensità spirituale siamo molto vicini all'espressività con cui nel capolavoro trevigiano vengono rappresentati i Santi che concorrono tutti, come ha annotato a suo tempo Pietro Zampetti, "con i loro atteggiamenti a creare un alto senso di patetica tensione dolorosa".[32]

A tutto ciò si aggiunge (e questo vale anche per i dipinti di El Greco) una perfetta e rigorosa attenzione alle finalità liturgiche e devozionali che una pala di tale maestosità e chiarezza compositiva certamente si prefiggeva.

La *Crocifissione con Santi* di Giacomo dal Ponte ci invita allora a contemplare le sofferenze di Cristo Crocifisso, identificandoci nell'atteggiamento dei Santi, che non sono semplici comparse, ma attori di una *Sacra*

32. Pietro Zampetti, *Bassano* (*I Maestri del Colore*, 40), Milano 1964 (si veda *Indice delle illustrazioni, XIV-XV).*

Rappresentazione, che solo apparentemente si svolge, qui ed ora, davanti allo sguardo contrito e devoto del fedele.

Per comprendere tutto ciò soffermiamoci un poco sui loro diversi atteggiamenti. Maria sta ai piedi della croce, come raccolta in sé stessa, esattamente come ce la presenta Jacopone da Todi nello *Stabat Mater:* "Stabat Mater dolorosa / iuxta crucem lacrimosa, dum pendebat Filius".

La Maddalena poi appare rapita nella contemplazione del Cristo morente, mistico Sposo dell'anima.

Per questo, come ha annotato Luca Bortolotti, viene presentata come fosse "magneticamente attratta dal sangue di Lui, che scende copioso sulla croce alla quale ella è abbracciata".[33]

San Giovanni Evangelista, poi, appare plasticamente definito; è colto infatti, nell'atto di sorreggere con l'intero braccio sinistro un enorme Vangelo: in questo modo si sottolinea, in maniera, a mio giudizio, efficace, e al tempo stesso di classica e rigorosa compostezza, il suo ruolo di testimone e di discepolo prediletto di Cristo.

Ma la vera chiave per accedere misticamente alla visione del Crocifisso, il cui sangue copioso ci rinvia alla natura reale del sacrificio di Cristo nella Messa, è l'identificazione con l'ascetica e penitenziale figura di San Girolamo. Circondato dagli imponenti testi sacri che sta attentamente leggendo e meditando e senza bisogno di percuotersi con la pietra, egli, esattamente come prescriveva la pratica dell'orazione mentale, ci rende pensosamente partecipi del mistero della Passione e della morte di Cristo in croce, con la stessa autorevolezza di un sacerdote sull'altare.

Possiamo anzi aggiungere, come ha annotato Luca Bortolotti, che il Santo appare "investito direttamente dei compiti di ministro del verbo divino attraverso il sangue eucaristico", colto com'è nell'atto di trasmettere

> la propria autorità di Padre della Chiesa al sacerdote chiamato a impartire ai fedeli i sacramenti, diventando il garante del suo operato e connettendo il semplice devoto all'evento centrale della dottrina cristiana.[34]

Ancora una volta emerge quanto sia decisiva e rilevante la funzione liturgica della pala d'altare, cui la Chiesa attribuisce il ruolo sacramentale di mettere il fedele in contatto con il Divino. Attraverso quella sorta di

33. L. Bortolotti, *La pittura religiosa di Jacopo dal Ponte e la Crocifissione di Treviso*, cit., p. 65.

34. L. Bortolotti, *La pittura religiosa di Jacopo dal Ponte e la Crocifissione di Treviso*, cit., p. 68.

"Bibbia dei poveri" e di "esegesi figurata" che è l'insieme delle opere d'arte che abbelliscono le nostre chiese, siamo allora rinviati alla contemplazione del Cristo, Crocefisso e Risorto, il cui Sacrificio si rinnova in maniera *incruenta,* ma *reale*, durante la Messa, in particolare nel momento della consacrazione dell'Ostia.

In tutto ciò emerge una sapienza pastorale e liturgica che intende parlare a tutto l'uomo e ad ogni uomo, coinvolgendolo in maniera personale e diretta.

Se ci pensiamo bene questa è anche l'ottica che nei suoi *Esercizi spirituali* spingeva Ignacio de Loyola a fare dei cinque sensi gli strenui protagonisti di un severo e rigoroso cammino di ascesi e di penitenza.

Nel momento in cui il devoto contempla con gli occhi dell'anima i diversi eventi della vita di Cristo, egli è invitato, ha sottolineato a tale riguardo il poeta Giovanni Giudici, "a rendersi soggetto patiens di una rappresentazione dove percosse e ferite non sono più recitate, ma come assunte all'acerba realtà del senso".[35]

Esattamente, come avviene nel capolavoro di Jacopo Bassano, che ci siamo sforzati di analizzare attentamente.

IV. Appendice

Parola e immagine nella Crocifissione con Santi di Jacopo Bassano.

La *Crocifissione con Santi* del Museo civico di Treviso, ideata per l'altar maggiore della chiesa delle monache domenicane di San Paolo, si può dunque legittimamente definire una grandiosa e splendida *esegesi visiva* che non intende semplicemente raccontare la tragedia del Venerdì Santo, come se essa si svolgesse dinanzi allo sguardo del fedele, come ha ampiamente documentato Paolo Berdini.[36]

Un grande pittore, specialmente se della levatura di Jacopo Bassano che le fonti contemporanee descrivono come assiduo e competente lettore delle Sacre Scritture, non intende semplicemente mostrarci ciò che il testo narra come storia.

Egli attualizza la pagina biblica ed evangelica, coinvolgendo il lettore e sviluppando in lui una corretta e personale adesione a quelli che gli esege-

35. Loyola, *Esercizi spirituali*, a cura di Giovanni Giudici, Milano 1984, p. XII.

36. Paolo Berdini, *Parola e Immagine in Jacopo Bassano,* in *Venezia Cinquecento*, IX, 18°, 1999, p. 100.

ti del Medioevo definivano i quattro sensi delle scritture: in ordine progressivo il senso letterale, allegorico, quello tropologico ed, infine, quello anagogico.

Dalla ricerca del significato letterale del testo ci si muoveva alla ricerca del significato spirituale, nella convinzione che la parola cresce con il lettore e tende a suscitare in lui una personale e sincera adesione al mistero contemplato.

Il fedele era allora invitato a comprendere che le Sacre Scritture lo conducevano all'accoglienza della Rivelazione divina, e dunque alla comunione con Cristo, visto come il mediatore e la pienezza di tutta la Rivelazione, per riprendere la famosa immagine della *Dei Verbum* (*DV*,2).

Questo è il compito svolto da San Girolamo nel capolavoro di Jacopo Bassano: introdurci ad una contemplazione amorosa e sapienziale della Crocifissione di Cristo perché la nostra esistenza ne sia trinitariamente trasfigurata.

Note sulle immagini

Per i diritti di riproduzione delle immagini si rinvia ai seguenti testi:

Eugenio Manzato, *Treviso Città d'Arte,* Treviso 1982.

A. Ballarin, G. Ericani, *Jacopo Bassano e lo stupendo inganno dell'occhio*, Milano 2010.

D. Brown, P. Humfrey, M. Lucco, *Lorenzo Lotto, Il genio inquieto del Rinascimento*, Milano 1998.

M. Tazartes, *El Greco*, Milano 2004.

CARLO COMBI (1827-1884) E *DELLA RIVENDICAZIONE DELL'ISTRIA AGLI STUDI ITALIANI*

Bruno De Donà

Relazione tenuta il 10 giugno 2011

Nel 1922, in occasione dell'elezione dei primi sindaci, veniva data alle stampe una pubblicazione corredata di note storiche e turistiche relative ai Comuni redenti della Venezia Giulia entrati a seguito della vittoriosa conclusione del primo conflitto mondiale a far parte del Regno d'Italia.

Nel cenno introduttivo, l'autore, Alberto Smareglia, riepilogava le vicende di quella che era stata la X regione italica, la *Venetia et Histria* che, ribelle all'ordinamento feudale impostole con l'assoggettamento in cui si era venuta a trovare nell'VIII secolo, costrinse nell'804 Carlo Magno al Placito di Risano sotto la spinta delle proteste per le vessazioni e gli insopportabili soprusi subiti con la rinascita di un impero, romano solo di nome ma barbaro a tutti gli effetti. Era la sollevazione contro il duca Giovanni, preposto dall'imperatore franco al governo della provincia, che aveva favorito l'introduzione in Istria di contadini slavi pagani e conculcato le libertà cittadine.

Quella data, rileva Smareglia riferendosi alla convocazione del parlamento riunito alla foce del fiume Risano, fu un evento di fondamentale importanza "nella storia dei nostri Comuni, nella storia di questa estrema e quasi dimenticata regione d'Italia, che sa imporsi ad uno dei più grandi imperatori del medioevo, una data che va ricordata non solo da noi istriani, ma da tutti gli italiani".[1]

Sull'importanza del Placito insiste anche Paolo Tedeschi:

> È un insigne documento di romanità, e di vita municipale istriana nel secolo nono: forse una delle più compiute ed italiche proteste dello jus romano

[1] A. Smareglia, *I Comuni Redenti della Venezia Giulia*, Bologna 1922, p. 5.

> contro il feudalesimo in Italia; il paese a cui un avanzo di italianità si concede per grazia da alcuni, e che dagli ultimi venuti si ritiene assolutamente per Slavo.

La sottolineatura polemica di Tedeschi è mirata. Pone a paradossale confronto l'antica fierezza delle genti istriane, da sempre protese in difesa dei propri diritti e della propria identità, con la scarsa conoscenza se non completa ignoranza da parte di taluni riguardo alla sua storia e realtà.

Al tempo in cui scriveva, approssimandosi la fine del XIX secolo, la questione delle terre irredente costituiva un tema di costante attualità agli occhi di tanti patrioti che non consideravano ancora del tutto compiuto il disegno dell'Italia unitaria.

La memorialistica storica susseguitasi fino alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia contro l'Impero austroungarico nel 1915 avrebbe più volte accostato il Placito di Risano alla cosiddetta Dieta di Nessuno di secoli dopo. Si tratta di un altro capitolo fondamentale per la comprensione delle istanze libertarie dell'Istria, attraverso i tempi. Va in proposito ricordato che l'Austria sotto la spinta delle forti correnti nazionalistiche che serpeggiavano per l'Impero, tra il 1860 e il 1861 si vide costretta ad operare aperture in direzione di concrete riforme costituzionali. Si trattava di concessioni alla partecipazione politica attraverso l'elezione di Diete provinciali. All'interno di tale progetto, che conduceva ad un avvio di sostanziale decentramento della vita amministrativa, l'Istria nel 1861 ottenne la concessione di questa sorta di proprio parlamento locale.

L'innovazione costituì per i patrioti istriani l'occasione propizia per esprimere una clamorosa contestazione nei confronti del dominio straniero. Essa si concretizzò nel rifiuto di eleggere il rappresentante al parlamento di Vienna apponendo per ben due volte successive sulla scheda la scritta "nessuno". Dietro a questa azione di aperta ribellione stava un personaggio che sarebbe giunto ad emblematizzare i valori e significati dell'irredentismo istriano risoluto ad ottenere il riscatto dal servaggio straniero e l'annessione di quel lembo di terra italiana alla Madrepatria. Quel personaggio era Carlo Combi. Nei suoi riguardi riteniamo efficace la definizione di Giannantonio Paladini, a giudizio del quale Combi

> è parso ai suoi contemporanei e a coloro che sono venuti dopo, ed è stato, nella regione posta tra l'Alpe Giulia e il Golfo di Venezia, la coscienza e la voce stessa della patria risorgente.

Ma prima di addentraci nell'esame dell'opera del patriota di Capodistria, è necessaria una premessa introduttiva.[2]

> L'Istria – ebbe modo di osservare Giovanni Quarantotto – questa sì a lungo negletta e disconosciuta parte d'Italia, che da pochi anni soltanto, per effetto di quella che giustamente dicono la quarta guerra del nostro Risorgimento, è tornata a far parte integrante del complesso politico della Nazione, ha il vanto sublime di essere stata, tra le regioni italiche, una delle prime a riconoscere la necessità imprescindibile di una comune patria nazionale.[3]

Di questa forte aspirazione è prova di prima rilevanza la testimonianza lasciata nel sec. XVIII da Gian Rinaldo Carli,[4] attraverso l'articolo apparso nel 1765 nel numero 2 de *Il Caffè* dell'amico Pietro Verri dal titolo "La Patria degli Italiani", mirato ad evidenziare i difetti e le idiosincrasie dei contemporanei ed intriso di sdegno per l'asservimento supino di tanti suoi connazionali allo straniero, quanto vibrante di caldo ardore patriottico.

Altra importante traccia del sentimento nazionale istriano è quella lasciata da Pasquale Besenghi degli Ughi.[5] Nel 1820, quando frequentava la Facoltà di Giurisprudenza dell'Ateneo patavino, contagiato dai fermenti libertari circolanti negli ambienti studenteschi, aveva intrapreso un viaggio alla volta di Napoli, in piena rivoluzione antiborbonica, per offrire il proprio braccio alla causa degli insorti.

La cerchia degli amici di Besenghi degli Ughi annoverava anche l'avvocato e letterato Francesco Combi, padre di Carlo, che tanto si distinse nel tenere alto il vessillo dell'italianità della sua terra.

A giudizio di Quarantotto Carlo Combi fu, anche a detta dei suoi oppositori, il più insigne patriota che l'Istria abbia avuto. E nella sua formazione due furono i fattori certamente determinanti: "In primo luogo la famiglia; famiglia di pure origini e di costanti tradizioni italiche", tenute alte dal padre Francesco.

[2] G. Paladini, *Carlo Combi*, in *Istria e Dalmazia Uomini e tempi*, vol. I, *Istria e Fiume*, a cura di Francesco Semi, Udine 1991, p. 321.

[3] G. Quarantotto, *Figure del Risorgimento in Istria*, Trieste 1930, p. 111.

[4] Gian Rinaldo Carli (Capodistria 1720-Milano 1795) fu scrittore, saggista, economista e storico italiano fra i più celebri del suo tempo. L'articolo *La patria degli Italiani* pubblicato sul n. 2 de *Il Caffè* era apparso sotto forma anonima e per molto tempo fu attribuito a Verri.

[5] Pasquale Besenghi degli Ughi (1797-1849) di Isola d'Istria fu poeta romantico della prima metà dell'800. Aveva manifestato precocemente interessi letterari e sentimenti liberali che lo portarono ad essere fra i primi ad intendere il senso d'italianità in termini autenticamente risorgimentali.

> Secondariamente, giovarono non poco a fecondare i germi della rivolta in cuore al Combi le condizioni imposte dall'Austria agl'italiani dell'Istria fin dal suo primo succedere alla Repubblica di Venezia.[6]

Il risentimento nei confronti dello straniero dovette essere precocemente avvertito dal giovane Combi, costretto per la mancanza di una scuola secondaria italiana in tutta l'Istria a seguire corsi di grammatica e umanità in lingua tedesca prima nella nativa Capodistria e poi a Trieste.

Tra il 1844 e il 1846, iscrittosi alla Facoltà di scienze politico-legali, aveva seguito il padrino e conterraneo Vincenzo De Castro,[7] docente nell'Ateneo di Padova, ma privato della Cattedra in quanto animoso sostenitore della causa italiana. Seguendo il suo maestro il giovane Combi riparò prima a Milano e poi a Genova. Nel 1850 conseguì a Genova la laurea in legge, ma non avendo quel titolo validità nel Lombardo-Veneto, si addottorò successivamente a Pavia. Quindi il ritorno a Capodistria dove si iniziò l'impegno per il riconoscimento dell'italianità della sua terra che sarebbe durato un'intera vita. Il proposito che lo animava per attestare l'italianità dell'Istria – rileva Gian Antonio Paladini in un efficace ritratto del personaggio – era quello di porre le basi a tale rivendicazione un'inconfutabile documentazione storico-geografica, partendo dal richiamo alla posizione naturale come premessa alla politica dell'antica Roma, che considerò la provincia "porta orientale d'Italia".[8] E *Porta Orientale*, divenne il nome della strenna che fece uscire tra il 1856 e il 1859.

Tutto poteva giovare alla causa dell'italianità istriana e storia e letteratura abbondavano di spunti e riferimenti. Nel saggio *Dei Proverbi istriani* ebbe ad osservare:

> Pochi i proverbi italiani, che spettavano unicamente all'Istria: Nullameno pensiamo che tutti, quanti ne girino qui qual viva parola del popolo, simili o no a quelli del rimanente d'Italia e di Venezia in particolare, debbano trovar posto in una raccolta di proverbi istriani. Anche per tal guisa invero si vedrà il torto d'ignorare e, peggio, sconoscere una provincia, nella quale una famiglia italiana, non solo parla il linguaggio della sua nazione, ma ne pensa i più

[6] G. Quarantotto, *Figure del Risorgimento*…, cit, p. 113.

[7] Vincenzo De Castro (Pirano 1808-Milano 1886) docente di estetica e letterature classiche all'Università di Padova, cattedra dalla quale fu destituito nel 1848 per le sue posizioni politiche. Profuse impegno nell'affrontare problemi legati all'istruzione infantile, popolare e professionale.

[8] G. Paladini, *Carlo Combi*…, cit., p. 316

> domestici pensieri, e questo in ogni azione della vita, anzi in ogni movimento dell'animo, sia che ai malvagi imprechi o faccia core agli onesti, tratti lo scherzo pungente o l'amorevole consiglio, derida o sospiri, diffidi o disperi.[9]

Paladini nel suo citato profilo di Combi ritiene che *Porta Orientale* non fu agli effetti concreti la "dichiarazione di guerra" all'Austria, celebrata dagli agiografi del patriota, ma conviene sul fatto che essa costituì la base dell'azione risorgimentalista nella quale lo stesso Combi e un' intera generazione di patrioti liberali avrebbe condotto.[10]

Fermo nell'intento di affermare il principio di un'Istria non aperta che al Friuli e al mare di Venezia, e nel contempo di una provincia associata alle Venezie di cui era necessaria continuazione e baluardo, Combi si espresse attraverso una profusione di studi e saggi. Della vasta serie di pubblicazioni dell'avvocato capodistriano restano testimonianza lavori opere come il *Saggio di Bibliografia istriana*, uscito a Capodistria nel 1844 *Prodromo della storia dell'Istria* (1857), e gli studi *Dell'Unità maturale della provincia*, *Notizie storiche intorno alle saline dell'Istria* e *Scuole serali in Istria*, risalenti al 1858. Non meno importanti gli scritti e articoli mirati a destare l'attenzione nazionale sullo spesso troppo dimenticato lembo di terra italiana che reclamava il diritto ad essere liberata dal giogo straniero. Tra questi ricordiamo: *Etnografia istriana* (in *Rivista Contemporanea* di Torino 1860-61), *La frontiera orientale d'Italia e la sua importanza* (nel *Politecnico* di Milano 1862). Frattanto alla prolifica attività pubblicistica Combi aveva legato quella di cospiratore, quale componente del Comitato nazionale segreto per Trieste e l'Istria attraverso il quale manteneva i contatti con le correnti patriottiche liberali operanti in Italia.

Ma nel 1866, dopo la deludente conclusione della terza guerra d'Indipendenza, per l'avvocato irredentista l'aria che respirava nella terra natale si era fatta davvero stretta. Decise così di trasferirsi a Venezia dove più agevolmente avrebbe potuto proseguire nella sua attività di assertore dei diritti dell'Istria rimasta prigioniera dell'Austria.

Nella città lagunare, memore degli eventi del 1848-49 in cui aveva opposto una strenua resistenza allo straniero, il capodistriano seppe farsi apprezzare quale probo cittadino – ne sarebbe divenuto anche pubblico amministratore – e dotto illustratore della propria terra. Dell'impegno che continuava a profondere per farla conoscere, l'amico e conterraneo

[9] C. Combi, *Istria. Studi Storici e Politici*, Milano 1886, p. 144.
[10] G. Paladini, *Carlo Combi*… cit., p. 317.

Tommaso Luciani ebbe a sottolineare l'aspetto più rilevante:

> Il risveglio delle italiche sorti accompagnato da deplorevoli dimenticanze e da giudizi erronei sull'Istria lo impegnò ad illustrarla e in breve lo fece divenire autore appassionato e lodato di scritti storici, etnografici, statistici, a mano a mano di studi topografici, politici e perfino militari e strategici.[11]

Un paio d'anni dopo la sua scomparsa, avvenuta l'11 settembre 1884, amici ed estimatori, uniti nella comune volontà di portare avanti il suo messaggio, riunirono in un volume il meglio della produzione storico-politica di Combi. Tra gli scritti era compreso il lavoro *Della rivendicazione dell'Istria agli studi italiani*, che lo scomparso aveva illustrato nella seduta del 16 dicembre 1877 dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Il volume venne fatto pervenire anche al Carducci che ne elogiò il pregio per i diritti e le speranze della Patria italiana.

Apprestandoci ad esaminare il saggio di Combi, va premesso che sull'Istria, il suo passato, la sua realtà e le sue speranze si erano diffusi grossolani errori e imprecisioni derivanti ora da scarsa conoscenza ora da semplice ignoranza. La qual cosa non poteva che rammaricare e indignare i patrioti sempre vigili e attenti a difendere e trasmettere la fedele immagine della propria terra.

Il problema era emerso e si era posto più volte.

In una pubblicazione risalente al 1880 Paolo Tedeschi ricordava in proposito di essersi da tempo assunto l'ingrato compito di "additare gli errori sul conto di questa povera Istria: errori ripetuti con insistenza degna di miglior causa anche da persone stimatissime ed erudite nelle discipline storiche e scienze ed affini".[12] Confutazioni e repliche non erano mancate. Ma ciononostante ci si continuava ad imbattere in grossolane quanto inattese topiche. "Possibile, ho detto fra me stesso che tante persone, tanti egregi professori, abbiano detto e scritto così gravi strafalcioni proprio per assoluta ignoranza?", si chiedeva Tedeschi rivolto con il pensiero a tanti autorevoli studiosi *fratelli* italiani. E la prima cosa da fare per lo studioso era partire "da quel benedetto nome d'*Illiria* e di *Illirici c*he hanno affibbiato a casa nostra ed agli inquilini".[13] Lo faceva risalire al

[11] T. Luciani, *Carlo Combi. Commemorazione letta nell'Ateneo Veneto il 21 maggio 1885*, in C. Combi, *Istria, Studi Storici e Politici*, Milano 1886, p. XXXII.

[12] P. Tedeschi, *Degli errori sull'Istria*, Capodistria 1880, p. 3.

[13] *Ibid.*

pasticcio determinatosi con il regno d'Illiria messo assieme da Napoleone, il quale, avvedutosene, avrebbe poi cercato di rettificarlo. In effetti doveva apparire ben strano vedere riuniti in un simile regno popoli che nemmeno nel momento della massima estensione erano mai appartenuti all'Illiria. Eppure, forse sotto la spinta psicologica derivata dall'autorità della scelta di quel grande personaggio, il nome di Illiria era entrato poco alla volta nell'emporio delle frasi fatte, dei luoghi comuni che finiscono di solito per venir acquisiti senza la minima discussione. Così con il visto impresso da Bonaparte gli istriani avevano iniziato a girare nel pensiero di tanti europei, anche eruditi, con il titolo di illirici, nome con il quale ancora molti li identificavano.[14]

Da ciò ben si comprende quanto a cuore potesse stare ad un impegnato irredentista come Combi il problema dell'identità e la conseguente necessità di portarla alla luce con chiarezza e senza equivoci. Su questo fronte investì il massimo della sua conoscenza e competenza storica.

Tale intento lo illustrò con chiarezza all'inizio del suo saggio *Della Rivendicazione dell'Istria agli studi italiani*:

> Mentre la mia provincia nativa, italiana quanto ogni altra, si trova non solo disgiunta politicamente dalla sua nazione, ma ancora (non spiaccia la franca parola) mal conosciuta da essa, se non anche dimenticata e talora perfino sconfessata, non mi riesce di far tacere nell'animo il sentimento di un altro obbligo, la coscienza di un'altra professione, il vero desiderio di adoperarmi quanto è da me, perché quell'estrema nostra regione sia rivendicata almeno ai nostri studi.[15]

A suo avviso era soprattutto Venezia a dover senza indugio reagire al mortificante silenzio su questioni tanto legate ad una terra così profondamente connessa alla sua storia, condividendone lingua, costumi e sentimenti. La rivendicazione di quella storica reciproca appartenenza era tanto più necessaria davanti ai tentativi stranieri, all'epoca in atto, d'impossessarsi di quell'identità, davanti ai quali appariva indegno che solo gli italiani consegnassero ad un mortificante silenzio le proprie legittime istanze. Pure, rilevava a malincuore il capodistriano,

> A me, che naturalmente mi trovo spesso condotto a parlare del mio paese nativo, accadde assai volte di udire dagli stessi uomini colti errori incredibili

[14] P. Tedeschi, cit., pp. 5-6.
[15] C. Combi, *Della rivendicazione dell'Istria agli studi italiani*, Venezia 1878, pp. 5-6.

> intorno ad esso. Né questi si dicono soltanto, ma si stampano anche, con una sicurezza meravigliosa, quasi fosse questione di qualche terra perduta nella vastità dei mari, della quale si possa narrare quanto meglio piaccia con nessuno o assai piccolo rischio di essere smentiti.[16]

In sostanza si era davanti ad una situazione paradossale: da un lato il rischioso impegno di tanti patrioti volto al compimento del disegno unitario nazionale che non poteva dimenticare l'Istria, dall'altro la superficialità e disattenzione con le quali proprio dall'Italia ci si occupava del problema. La qual cosa rendeva ancor più amaro il calice per chi, oltre confine, ancora attendeva il momento del riscatto.

Da questo preambolo Combi muoveva addentrandosi nel suo *Discorso*. Che inizia con un'analisi geografica.

> Se l'Italia geografica è, come ognuno ripete, il *bel paese… che il mar circonda e l'Alpe*, – osservava – l'Istria ne forma, fuor di ogni dubbio, parte integrante. Bastano invero, gli occhi della fronte a vedere, come le giri a tergo, non altrimenti che ad ogni altra nostra regione subalpina, la gigantesca frontiera italiana, senza che filone qualunque interceda a romperci da quel lato la continuità del territorio nazionale.[17]

E quanto a testimonianze storiche chiamava in causa, fra i tanti, Paolo Diacono, il quale nel medioevo aveva parlato in termini di *Venetiae et Histriae pro una provincia habentur*. Se era dunque attestato che tutti i grandi geografi, dal romano Plinio al veneziano Balbi, avevano convenuto nel comprendere l'Istria fra le province d'Italia, ci si poteva ben appellare ai Corpi scientifici affinché infliggessero

> severa censura a chi scrivendo dell'Italia geografica, massime in libri destinati a farla conoscere alla gioventù delle nostre scuole, copia ancora qualche vecchio testo timbrato a Vienna, ovvero riproducendo le carte uscite da quelle officine, mostra di credere goffamente, che quel po' di colore, il quale segna il confine orientale già del Regno Lombardo-Veneto ed ora del Regno d'Italia, sia là a scindere anche l'unità naturale della nostra patria, quasi il pennello politico valesse a farle sparire i suoi monti o a condurseli dietro sulle proprie traccie.[18]

[16] *Ivi*, p. 7.
[17] *Ivi*, pp. 8-9.
[18] *Ibid.*

Ma se dal punto naturalistico l'appartenenza dell'Istria all'Italia appariva come elemento assodato, poteva dirsi la stessa cosa sotto il profilo etnico? Combi affrontava la questione ponendo questo iniziale interrogativo:

> Il fatto di alcune rustiche tribù di Slavi sparse per la sua campagna, come lo sono pure in alcune parti del Friuli, e come vi hanno Teutonici nel Veneto, Francesi nel Piemonte e Albanesi su quel di Napoli, le toglie forse di vantare pienamente la patria italiana nei riguardi geografici?[19]

S'era ingenerata confusione e l'Austria ne era la responsabile:

> L'Istria, o signori, di cui le statistiche austriache ci danno l'anagrafe, non è già l'Istria, che solo porta questo nome nella storia e quale distinta unità topografica; si per lo contrario è l'Istria amministrativa, vale a dire un'aggregazione politica operata dai reggitori di Vienna coll'annettere alla vera regione istriana parecchi territori, anche d'oltralpe, occupati per intiero o quasi da gente slava, e che in ogni tempo le furono estranei.[20]

A lato di quella creazione artificiale il territorio che andava considerato con il suo nome secolare di Istria viene delimitato da Combi come quello che

> giace a' piedi della Vena e del Caldera fra Duino e Fianona, – e in essa anche la ragione del numero sta pegl'italiani suoi abitanti, i quali di un terzo superano gli slavi.[21]

Un vero e proprio nodo storico , ricorrente fino ai nostri giorni, quello della presenza slava in Istria. A tal riguardo l'avvocato capodistriano ricordava che l'antica popolazione italica autoctona, successivamente rinvigorita dall'elemento latino e veneto aveva da sola costituito l'elemento etnico sino al secolo nono e quasi da sola fino alla metà del secolo decimoquinto aveva serbato incorrotto il proprio carattere nazionale, mentre l'elemento slavo era stato importato in epoche diverse dalle signorie feudali e anche dalla Repubblica di Venezia per ripopolare il territorio più interno flagellato dalla peste (i *deserta loca* menzionati dai documenti):

[19] *Ivi*., p. 11.
[20] *Ibid.*
[21] *Ivi*, p. 12.

> sono di dieci e più schiatte diverse tanto e fra di loro e dalle finitime d'oltremonti che le une colle altre non s'intendono né coll'animo, né col linguaggio, e si trovano associate soltanto nel desiderio, più volte espresso, di possedere esse pure e scuole italiane, e italiani commerci, e italiano avvenire.

Il capitolo relativo all'Istria stava del resto inconfutabilmente racchiuso nei libri di storia nazionale dove

> gl'italiani possono additare con orgoglio i loro municipi, ricchi d'insigni memorie dai tempi di Roma ai giorni nostri, e i loro statuti, fra i primi d'Italia, come anche Balbo lo scrisse, e una storia tutta fusa nella nostra, e stupendi monumenti d'arte pagana e cristiana dall'anfiteatro di Pola alla cattedrale di Parenzo, e istituti civili di ogni maniera, e celebrate opere d'illustri loro ingegni negli annali delle scienze, delle lettere e delle arti, e dovizia di tradizioni, di leggende di canti popolari, di proverbi, che ne ritraggono la vita, conscia di un passato glorioso da onorare e bramosa di future sorti, che vi consuonino, da meritarsi.[22]

Ecco il motivo dell'importanza di conoscere la storia di quel lembo di terra che aspirava con tanta giustificata forza a riunirsi alla Madrepatria italiana alle cui porte era stata in ogni epoca una sorta di sentinella avanzata al cospetto di tante forze avverse. Ma ad accorgersene dovevano essere prima di tutto gli studiosi. Alla loro attenzione Combi sottopone pagine di documentata trattazione delle vicende storiche dell'Istria, a partire dall'epoca romana – illuminata dalla memoria di fiorenti colonie e municipi come Tergeste, Egida, Emonia, Parentium e Pola, salite ben presto a fama, ricchezza e forza – fino all'epoca contemporanea segnata dalla dominazione austriaca. Attraverso il lungo excursus poneva costantemente in risalto la saldezza della popolazione istriana di fronte al succedersi delle invasioni e dominazioni. Attraversata dai barbari, l'Istria riuscì meglio di altre province italiane a conservare lo splendore della civiltà dell'età latina. Il che fu possibile per due motivi. In primo luogo per via della sua posizione a fianco della via che, superate le Alpi, portava in direzione delle terre friulane. In secondo luogo per la sua stessa posizione di lembo circondato dal mare per cui le tornava agevole trarre aiuti. La storia dell'Istria da Alboino a Carlo Magno, puntualizzava poi Combi,

> è prova continua, che, anche dopo spezzata da quello l'unione amministrativa delle regioni dell'Alpe Giulia col Veneto mediante l'occupazione di esso,

[22] *Ibid.*

> le città istriane continuarono a tenersi collegate in vera società coi fratelli di questa laguna, loro ajutatrici da prima, aiutate poi da chi già si avviava a ridonar loro una nuova Roma sul loro mare.[23]

Se con Carlo Magno erano iniziate nuove sventure, a cominciare dal feudalesimo che aveva fatta la sua comparsa nelle sue campagne, la provincia istriana traeva nuovi favorevoli auspici dallo stringersi del sodalizio con Venezia regolato da accordi con i quali giurava di *retinere honorem beati Marci*, di combattere sotto il suo vessillo *absque jussu imperatoris* nonché a fornire navi e altre forme di sostegno. Dall'alleanza si sarebbe poi passati allo stato di protezione e da questa al vero e proprio governo di Venezia. L'arco temporale esteso dal secolo nono ai primi anni del decimoquinto costituiva, a giudizio di Combi, un periodo meritevole di studi approfonditi per la sua valenza che prescindeva da vicende municipali e provinciali, riguardando ad un livello più elevato lo stesso rapporto tra Venezia e l'Italia:

> E vinse la buona causa per le virtù della saggezza, del coraggio, della perseveranza di Venezia mirabilmente secondate dal patriottismo e dal valore degl'Istriani: virtù, alle quali la storia darà encomi maggiori di quelli dati finora, quando i nuovi studi sul passato, attinti a tutte le loro fonti in casa e fuori avranno stabilito pienamente questa brillantissima parte dell'opera millenaria.[24]

Con Venezia l'antica civiltà istriana aveva conosciuto una nuova stagione. In quel lungo capitolo di storia Combi ritrova la cospicua schiera di illustri personaggi che, nei vari campi del sapere avevano onorato la propria terra e recato vanto all'Italia stessa. Accingendosi a ricordarli, rileva che non v'era eguale al confronto di altre province sorelle:

> Preceduta dal seniore Vergerio,[25] che appartiene a età più antica, e che a ra-

[23] *Ivi*, p. 15.

[24] *Ivi*, p. 16.

[25] Si tratta di Pietro Paolo Vergerio "il Vecchio" (Capodistria 1370-Budapest 1444), umanista e pedagogista che fu nel 1405 alla corte di Papa Innocenzo VII dove scrisse la *Poetica enarratio* e le *Quaestiones de Ecclesiae potestate* riguardanti la crisi che attraversavano Chiesa e Papato. Al Concilio di Costanza si mise in evidenza per le sue doti di abile e sottile diplomatico, attirando su di sé l'attenzione e la considerazione dell'Imperatore Sigismondo, al seguito del quale fu in Boemia ed Ungheria. Memorabili rimangono le sue opere *Paulus ad iuvenum mores corrigendos* e *De Ingenuis moribus et liberalibus adolescentiae studiis* in cui si colgono i valori educativi espressi dagli umanisti fiorentini. Allo stesso casato appartenne Pietro Paolo Vergerio "il Giovane"

gione il Platina mette primo, per ordine di tempo, fra i migliori, i quali abbiano posto mano, dopo il Tetrarca, alla restaurazione degli studi classici, questa schiera (a trascergliene soltanto un drappello e tacere di ogni contemporaneo) conta l'altro Vergerio e il Flaccio,[26] rinomatissimi nella storia della Riforma, – il Muzio,[27] che meritò di essere chiamato l'emulo del Davanzati, – il Santorio, illustre caposcuola nelle mediche discipline, – il Carli, gloria della scienza economica italiana e insieme storiografo fra i più eruditi del secolo del Muratori, che pur tanti se n'ebbe di grandissimo valore, – il Carpaccio, le cui tele sono qui, in questa città monumentale, ammirate fra le più degne opere del purismo della scuola veneziana e ne contendono la palma a quelle del Giambellino e del Cima da Conegliano, – e inoltre il sommo Tartini, vero genio della musica, che legò alla prosperità, non solo le immortali sue armonie, ma le dottrine così profonde e nuove sulle leggi dei suoni che gli studi recenti riconoscono ogni dì più meravigliose, – Quando pure l'Istria non portasse sul proprio scudo altro titolo che questo, lascio giudicare a voi, propugnatori delle ragioni dell'ingegno, se non dovremmo, meglio che riconoscerle, vantare la italiana sua cittadinanza.[28]

Analizzati gli aspetti geografici e storici, lo studioso non trascurava un' ultima ragione a sostegno del diritto italiano dell'Istria, quella legata alla

(Capodistria 1498-Tubinga 1565) eminente figura di giurista e riformatore, vescovo di Capodistria, rappresentante ufficiale della Francia alla Dieta di Worms nel 1540. I contatti con i riformatori tedeschi lo portarono ad allontanarsi sempre più dalla Chiesa romana, tanto da venire denunciato con l'accusa di essere luterano. Dal processo, tenutosi a Venezia nel 1546, uscì assolto. Fu fiero avversario del Papato.

[26] Matteo Flaccio (Albona 1520-Francoforte 1575) fu convinto sostenitore della Riforma luterana. Dopo gli studi compiuti a Venezia, passò a Basilea, Tubinga e quindi a Wurtenberg. Città dove conobbe Lutero andando ad occupare la cattedra di ebraico in quell'università. Passato a Magdeburgo, nel 1549, scrisse il trattato *De falsa Papistarum religione,* seguito dalle *Centuriae Magdeburgenses.* Fu autore di importanti trattati teologici nei quali sosteneva con forza la tesi secondo la quale la salvezza dipendeva in maniera esclusiva dal gratuito giudizio di Dio e dalla giustificazione ad opera dei meriti di Gesù Cristo, non dalle opere dell'uomo: cfr. A. Cherini, *Matteo Flaccio*, in *Istria e Dalmazia…,* cit. a cura di F. Semi, pp. 190-191.

[27] Girolamo Muzio (Padova 1496-1576) era figlio del capodistriano Cristoforo Muzio che a Padova insegnava belle lettere. Letterato, poeta, storico e teologo, conobbe i più illustri letterati del suo tempo, con i quali mantenne relazioni e contatti. Fiero e combattivo nemico degli eretici, entrò in contrasto con Pietro Paolo Vergerio "il Giovane". In questo filone rientrano opere come *Le Vergeriane* e *L'antidoto cristiano*. Girò per anni le corti europee. Tra le sue opere la più celebre è indubbiamente *Battaglia in difesa dell'italica lingua* attorno all'allora questione ampiamente dibattuta. Tenne sempre a ricordare la sua origine istriana, legame testimoniato dal poema eroico in versi sciolti *Egida* in cui trattava della favolosa origine di Capodistria: cfr. A. Cherini, *Girolamo Muzio*, in *Istria e Dalmazia…,* cit., pp. 170-171.

[28] C. Combi, *Della rivendicazione dell'Istria…,* cit., p. 20.

sicurezza della Madrepatria. Ragione non legata stavolta a questioni storiche, ma all'attualità che traeva premessa dall'incontestabile fatto che la nazione italiana dal Friuli al capo di Santa Maria di Leuca si presentava sguarnita di ogni difesa al cospetto dell'altro, antagonista, che Combi, senza nominarlo indicava ovviamente nell'Impero austroungarico. Da qui la constatazione secondo cui tutti i varchi della barriera alpina erano in balia d'altrui.

> Senza l'Alpe Giulia, senza l'Istria, che è campo mirabilmente chiuso dalla natura di contro alle vie d'oltremonte, molo d'approdo proteso verso Venezia, quasi a formarle di quell'ultimo seno dell'Adriatico il suo gran porto esteriore, e perciò testa di ponte e complemento della sua fortezza, – tutto il Veneto è scoperto fino all'Adige e al Po, e deve essere considerato nei riguardi militari, giusta una celebre frase nulla di più che *un'anticamera d'Italia, senza imposte né d'usci, né di finestre*.[29]

Nè più felice appariva la posizione dell'Italia sullo scenario del Mediterraneo. La geografia parlava chiaro. Il versante italiano, basso, sabbioso e privo di insenature, con rade mal sicure, già si presentava poco vantaggioso per la navigazione commerciale, non offriva il benché minimo porto di guerra utile come base per operazioni militari che garantissero da aggressioni nemiche. In definitiva:

> Quello, che da tutto ciò consegue riguardo all'inapprezzabile valore dell'Istria per le più imperiose ragioni della nostra sicurezza, e perché Venezia non resti imprigionata nella sua laguna, quasi naviglio in disarmo, non ho bisogno di dirlo.[30]

Quest'analisi, legata a quell'attualità, concludeva il saggio di Combi, il quale vi aveva condensato le ragioni fondamentali che a suo modo di vedere stavano alla base non solo delle legittime attese di una popolazione ancora sottoposta al giogo straniero, ma riposavano su evidenti necessità di sicurezza per il neonato Regno d'Italia.

Da quanto si può constatare, per la conoscenza della sua terra sotto ogni aspetto e profilo e per l'impegno indefesso nel tentare di guadagnarla alla causa italiana, quella di Combi può essere considerata la figura emblematica della lunga stagione del patriottismo istriano. Sicuramente –

[29] *Ivi*, p. 24.
[30] *Ivi*, p. 25.

ebbe a osservare Pier Antonio Gambini – fu la più completa tempra d'uomo che l'Istria abbia espresso verso la metà dell'Ottocento.[31]

Altrettanto sicuramente – a nostro avviso – si tratta di una figura degna di essere annoverata tra i personaggi di rilievo del Risorgimento nazionale. Oltre che un esempio ha lasciato un insegnamento cui si sarebbero ispirate le generazioni successive alle quali sarebbe passato il testimone. Fu al tempo stesso cospiratore e coscienza unitaria di una parte della nazione sottomessa per lungo tempo allo straniero. In tempi bui, in cui la politica italiana pareva essere approdata a sponde rinunciatarie, illanguidendo il vecchio e generoso spirito garibaldino e incoraggiando, di conseguenza, l'Austria e lo slavismo da essa favorito, Combi aveva compreso che le armi dello spirito quarantottesco, tutto slancio e impeto, erano ormai spuntate. Altre erano quelle che si dovevano impiegare. Furono quelle della storiografia e del giornalismo, mirati a documentare, illustrare e denunciare. In definitiva mostrò con l'esempio concreto i risultati cui si poteva pervenire con un paziente e costante lavoro intellettuale trasformatosi in strumento politico. Da questo punto di vista la strenna *Porta Orientale* si rivelò un mezzo eccezionale allo scopo di rendere consapevoli gli istriani della loro condizione e del loro destino, combattendo pregiudizi, errori, diffidenze e dimenticanze che pesavano sull'identità istriana, indissolubilmente legata a quella del resto della penisola.

Ispirato al principio di pensiero e azione, ebbe a rilevare Tommaso Luciani, commemorandone la figura all'Ateneo Veneto il 21 maggio 1881, Combi

> trasse la calma previdente per preparare nel suo paese le giovani generazioni colla parola, coll'esempio, cogli scritti, coll'opera alla cognizione ed all'esercizio dei diritti nazionali, alla resistenza passiva, in disperazione d'altro, contro ogni violazione dei medesimi; alla costante serietà dei propositi in ogni atto della vita pubblica e della privata; alla religione del dovere e del sacrificio per il proprio paese; alla devozione illimitata, incondizionata verso la grande patria, l'Italia.[32]

[31] P.A. Gambini, *L'insegnamento politico di Carlo Combi*, in "La Scolta" (Capodistria), 6 maggio 1934.

[32] T. Luciani, *Carlo Combi,* in C. Combi*, Istria. Studi Storici…,* cit. p. XXIV.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2010

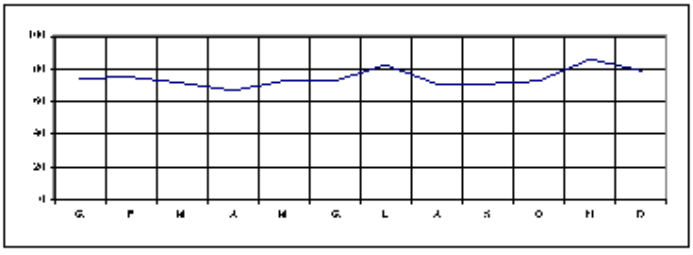
Giancarlo Marchetto

Stazione meteo ARPAV - Treviso
Orto botanico, via De Coubertin 15

ANDAMENTO DELLA PRESSIONE ATMOSFERICA: VALORI NON DISPONIBILI

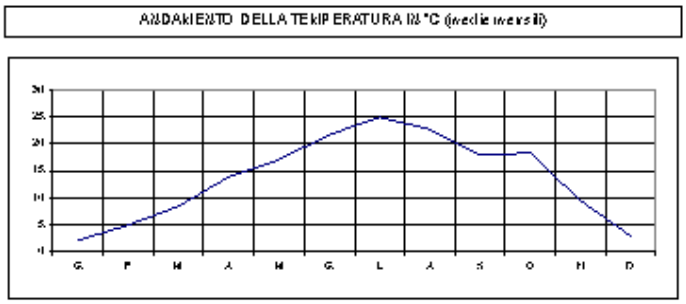
mese	media
G	74,37
F	74,6
M	71,04
A	66,85
M	72,11
G	72,31
L	82,58
A	70,46
S	70,81
O	72,6
N	85,96
D	78,79

ANDAMENTO DELL'UMIDITA' PERCENTUALE (medie mensili)



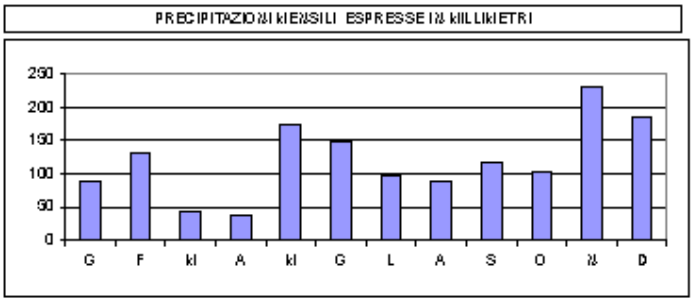
Commento: Il mese più asciutto è aprile, mentre il più umido è risultato novembre. Valori minimi riscontrati il 24/7 con il 19%; l'8/4 con il 20% ed il 18/5 e 1/9 con il 21%.
La massima percentuale del 100% è stata rilevata in 174 gorni con una punta a novembre: 28 volte.

mese	media
G	2,14
F	4,83
M	8,46
A	13,8
M	17,05
G	21,54
L	24,96
A	22,95
S	17,82
O	18,19
N	9,32
D	2,9

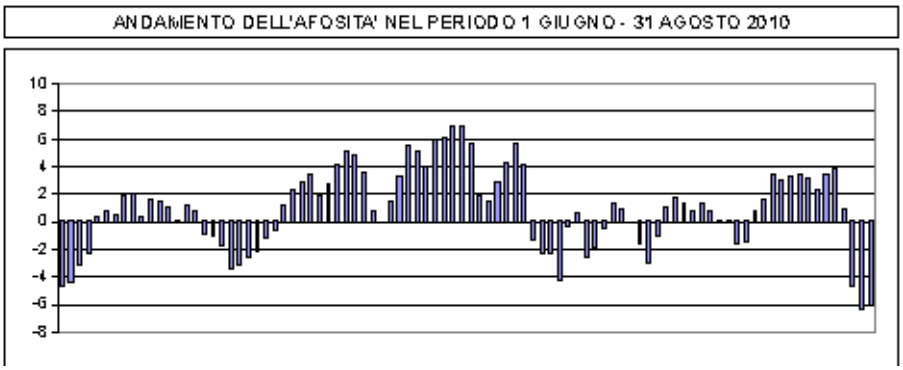


Commento: La temperatura media annuale è risultata di 13,63 °C, in lieve flessione. Dopo il 2002, è stato l'anno con il valore medio più basso. Il mese di gennaio è risultato il mese più freddo anche se il valore minimo annuale è stata registrato il 19 dicembre con -6,8.
A gennaio sono stati registrati 18 giorni di gelo, come pure a dicembre; 10 a febbraio, 7 in marzo e 1 in novembre. A dicembre sono risultati con medie negative 7 giorni e 3 anche a gennaio.
Il 17 dicembre è risultato di non disgelo con una minima di -3,6 ed una massima di -1,7.
Il mese più caldo è stato luglio, mentre il giorno con massima temperatura è stato il 16 luglio con 36,1.
I 30° sono stati superati 37 gg. nell'anno: 5 in giugno, 20 in luglio e 12 in agosto.

mese	mm
G	89,2
F	131
M	43,8
A	38,4
M	173,8
G	149
L	96
A	89,6
S	117,8
O	103,2
N	230,8
D	186,2



Commento: Nel 2010 i millimetri di pioggia caduti sono stati 1448,80 quantità sicuramente nella media per la nostra città.
I mesi più piovosi sono risultati novembre e maggio. Il mese più povero di acqua è gennaio.
I giorni più piovosi sono stati il 19/2 con mm 56,6 e il 3/5 con mm 44,8.
Il primo temporale dell'anno si è verificato il 30/3, l'ultimo il 24/11.
Le nevicate sono state sei, 3 a gennaio (4, 29 e 31); 1 marzo, 1 novembre ed 1 a dicembre.
Le più significative il 4/1 ed il 17/12 con circa 5 cm.



Commento: A valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo "zero", per cui i valori al di sotto indicano benessere, mentre quelli al di sopra indicano stato di malessere. Ovviamente più alto è il valore positivo maggiore è il grado di afosità.
Nel corso dell'estate meteorologica, dal 1° giugno al 31 agosto, i giorni di benessere sono stati 13 in giugno; 7 in luglio e 10 in agosto per un totale di 30 giorni.
Il giorno più asciutto è risultato il 30 agosto mentre il più afoso è stato il 16 luglio.

FENOMENOLOGIA 2010	GEN	FEB	MAR	APR	MAG	GIU	LUG	AGO	SET	OTT	NOV	DIC	TOT
sereno o poco nuvoloso	6	10	9	15	5	10	19	16	12	14	3	9	128
nuvoloso	12	6	14	13	19	17	11	12	13	7	11	8	143
molto nuvoloso o coperto	13	11	8	2	7	3	1	3	5	10	16	14	93
cielo invisibile per nebbia	-	1	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	1
foschia	-	2	1	-	-	-	-	-	-	-	1	-	4
nebbia	3	2	4	-	-	-	-	-	-	-	4	3	16
pioggia	7	11	9	12	15	11	9	7	16	9	21	14	141
temporali	-	-	2	-	7	5	4	6	2	1	2	-	29
lampi e tuoni senza pioggia	-	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	1
rovesci	1	1	2	-	6	4	3	1	2	1	3	-	24
grandine	-	-	1	-	-	-	-	-	-	1	-	-	2
pioggia non registrabile	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-	-
neve	3	-	1	-	-	-	-	-	-	-	1	1	6
vento forte	-	-	2	-	-	-	-	1	-	1	-	-	4

Il Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA

Sono approvate lo modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini

Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985
Registro nº 26 Beni culturali, foglio nº 89
Pubblicato sulla G.U. nº 250 del 23 ottobre 1985
Inserito al nº 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO
Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984

Dell'Ateneo in generale

art. 1

L'Ateneo di Treviso, costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:
a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 40;
c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:
Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo ha per scopo:
- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo ad un confronto di idee;
- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca Trevigiana.

Per l'attuazione di questi fini l'Ateneo si avvarrà di contributi ed elargizioni di Enti Pubblici e Privati.

Attività dell'Ateneo

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:
a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
b) lezioni popolari di cultura generale;
c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1º ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accadermico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte ad essa pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali.

Essi sono parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli artt. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci collaborano all'attività dell'Ateneo, intervenendo alle sedute, presentando in esse dissertazioni scritte o relazioni orali e partecipando ai lavori delle commissioni delle quali siano chiamati a far parte.

Il socio ordinario che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato dimissionario.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

Pubblicazioni dell'Ateneo

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli «Atti e Memorie».

Gli scritti debbono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio. Per deliberarne la pubblicazione il Presidente potrà, ove lo ritenga opportuno, chiedere il parere di una commissione.

Sugli scritti che debbono essere inseriti nelle «Memorie» giudica in ogni caso una commissione di tre soci ordinari.

Nomina del Consiglio di Presidenza

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete, separatamente per ognuno dei membri del Consiglio; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo due votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente ed il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza scadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

Compiti del Consiglio di Presidenza

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti.

Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute, cura la corrispondenza, la pubblicazione degli «Atti» ed è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari ed ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro trenta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi ed uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della piena osservanza dello statuto ed ha il mandato di curare il decoro ed il lustro dell'Istituzione.

Commissioni

art. 25

La nomina delle Commissioni previste dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

Riunioni e deliberazioni

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola, essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

Norme finali

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alle legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
Del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambiente.

F.to GULLOTTI